GLI

ERETICI D'ITALIA

VOLUME SECONDO

GLI

ERETICI D'ITALIA

DISCORSI STORICI

DI

CESARE CANTÙ

Error cui non resistitur, approbatur: et veritas quæ minime defensatur, opprimitur.
Papa FELICE III ad Acacio.

VOLUME SECONDO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, casa Pomba, N° 33
1866

DISCORSO XXI

PAOLO III. L'ARETINO SUGGERIMENTI DI RIFORME. TEATINI E GESUITI

Alessandro Farnese avea studiato sotto Pomponio Leto, poi alla Corte dei Medici erasi formato nell'erudizione elegante e ne' facili costumi; parlava squisitamente italiano e latino, rifuggendo ogni frase che classica non fosse: amante delle belle arti, cominciò in Roma il più bel palazzo del mondo; teneva splendida villa presso Bolsena; affabile e mansueto quanto magnifico, indulgeva alle fragilità umane, e prediligeva un figlio, che poi diffamossi col nome di Pier Luigi duca di Parma. Da Alessandro VI creato cardinale, in quarant'anni aveva assistito a cinque conclavi; quando di sessantasette anni, in prima per ispirazione, poi per iscrutinio, i trentasette elettori a schede aperte lo celebrarono papa.

Da Martino V in poi nessun altro romano era salito pontefice, onde pensate che tripudj menò il popolo! Denominatosi Paolo III, non volle che i Farnesi paressero da meno dei Medici, sicchè ordinò a Michelangelo di continuare i cartoni pel Giudizio universale e i palazzi sul Campidoglio; fece in Vaticano la sala Regia e la cappella Paolina, sul Palatino gli orti Farnesiani, e può dirsi rifabbricasse Roma; colla fortezza Paolina tenne in freno i Perugini; spossessò i sempre riottosi Colonna. Persuaso che si riesce sempre, purchè s'abbia la pazienza d'aspettare e l'abilità di cambiare le vie secondo le circostanze, bilanciossi anch'egli tra la Francia, sempre breve dominatrice in Italia, e Carlo V che, prevalendo, avrebbe qui dominato solo: e sperò aver riconciliate le due emule potenze e pacificatele nel congresso di Nizza, dove col re di Francia e coll'imeratore cercò impedire gl'incrementi della Riforma e l'avanzarsi dei Turchi, contro i quali esibiva 200,000 scudi d'oro e 12,000 armati, oltre la facoltà d'alienare beni ecclesiastici per mezzo milione d'oro

Ma insieme poneva improvido studio a ingrandire il suo Pier Luigi, al quale attribuì varj dominj della Santa Sede, e in fine il ducato di

Parma e Piacenza, col pretesto di impedire fosse annesso al Milanese, e così aumentasse la potenza di Carlo V. Ad Alessandro, figlio quattordicenne di Pier Luigi, diede la porpora e la collazione di quasi tutti i benefizj del Novarese; a Ottavio, altro figlio di quindici anni, il governo di Roma, poi la mano di Margherita, bastarda di Carlo V, colla speranza d'averne il Milanese. Ma invece Carlo V assecondò i congiurati piacentini che scannarono l'esecrato Pier Luigi, e occupò Piacenza. Quando, atterrito da questo colpo, il papa piangeva e disperavasi, non mancò qualche cardinale di rivelargli i turpi comporti del figlio ucciso e la necessità di rendersi esempio, anzichè scandalo al mondo. Ma è notevole che, mentre con disordinata politica, apriva brutto arringo alle dicerie dei Protestanti, Paolo III comprese lo spirito cattolico, e secondando quelli che lo ridestavano negli intelletti e nei costumi, nominò da settanta cardinali, de'quali ben quattro ottennero poi la tiara; lasciava che in concistoro ognuno dicesse liberamente il suo parere; si pose attorno eccellenti prelati, quali il Caraffa, il Sadoleto, il Contarini, il Polo, il Ghiberti, il Fregoso, il modenese Badia, maestro del Sacro Palazzo; tutti che aveano per cure particolari cominciato la riforma della Chiesa. Formò di essi una commissione per attendere a questa, e ai membri di essa scriveva: *Te speramus electum, ut nomen Christi, jam oblitum a gentibus et a nobis clericis, restituas in cordibus et in operibus nostris; ægritudines sanes; oves Christi in unum ovile reducas; amoveasque a nobis iram Dei et ultionem eam quam meremur, jam paratam, jam cervicibus nostris imminentem.*

Costoro in fatti vi si accinsero. Il Sadoleto, persuaso che colla mansuetudine si potrebbero ancora ricondurre gli erranti, pur lamentavasi che il papa non s'accorgesse della defezione degli spiriti anche in Italia, e della loro mala disposizione verso l'autorità ecclesiastica [1]: il Caraffa dichiaravagli che l'eresia luterana aveva infetto l'Italia, e sedotto non solo persone di Stato, ma molti del clero [2]. D'accordo que'nove consultori levavano rimproveri contro i papi, che spesso aveano scelto non consiglieri ma servidori, non per apprendere il proprio dovere, ma per farsi autorizzare ad ogni loro desiderio [3]: snudavano gli abusi della curia; e poichè alcuno gli appuntava di eccedente vivacità. «E che?» disse il Contarini: «Dobbiamo darci pena dei vizj di tre o quattro pontefici, o non anzi correggere ciò ch'è guasto, e a noi meritar migliore reputazione? Arduo sarebbe lo scagionare tutte le azioni de'pontefici; è tirannide, è idolatria il sostenere ch'essi non abbiano altra regola se non la volontà loro per istabilire o abolire il diritto positivo».

Esso Contarini aggiungeva anche consigli sul governo temporale, non volendo che il despotismo venisse negli Stati del papa rinfiancato dalla infallibilità di questo. «Qual uomo di mente sana direbbe si possa costituire un buon governo, dove regola sia la volontà d'un solo, propensa per natura al male e soggetta a passioni? Chi fa principe l'uomo anzichè la legge, fa il

principe uomo e fiera, atteso che son congiunti negli animi gli appetiti ferini e gli affetti degli uomini. Che può pensarsi di sì contrario alla legge di Cristo che è legge di libertà, quanto il dover Cristiani servilmente obbedire al pontefice, al quale da Cristo fu dato di stabilire leggi ad arbitrio, abrogarle, dispensarle, aver per sola norma la propria volontà? Governo siffatto convien egli, non dico solo a Cristiani, che sono posti nella legge della libertà, e perciò denno astringersi con poche leggi esterne; non dirò ancora a liberi uomini e a qualsiasi governo di uomini liberi; ma a qualunque padrone sopra i servi, ai quali comandi per proprio vantaggio, e di cui si serva come d'organi animati? Tolga Iddio dai Cristiani quest'empia dottrina. Nè il pontefice stabilisca leggi ad arbitrio, nè ad arbitrio le cassi o ne dispensi: ma segua le regole della ragion naturale, dei divini precetti, della carità, che in Dio dirige ogni cosa al ben comune. E i giurisperiti non pensino il diritto positivo sia diritto arbitrario, ma che dipende dal diritto naturale, e non è altro che una determinazione di questo, secondo i tempi, i luoghi, le persone, lo Stato. Non pensate, o santo padre, che da questa dottrina abbiano i Luterani preso ansa a comporre que' loro libri della cattività di Babilonia? E per Iddio, qual maggior cattività e servitù può indursi al popolo cristiano, che questa, professata da certi giureconsulti? Se alcuno predicasse agli infedeli che, secondo la religione dataci da Cristo, il popolo cristiano è governato dal sommo pontefice in modo, che non solo non abbia veruna podestà superiore in terra (il che facilmente potrebbe provarsi) ma non sia tenuto ad altra regola che la propria volontà, non riderebbero essi, e non giudicherebbero un tal governo il peggior di tutti? » (4)

Il cardinale Angelo Maria Quirini, vescovo di Brescia nel secolo passato, si propose di richiamare scientificamente gli eterodossi alla cattolica Chiesa, pubblicando molte opere, fra cui le lettere del cardinale Polo, accompagnate da commenti, poi varie altre scritture in occasione del giubileo di Benedetto XIV (5). Tolse principalmente a difendere Paolo III (6), provando che volea sinceramente la riforma, laonde restava levata ogni ragione di staccarsi dalla Chiesa appunto col pretesto di riforma. I compilatori degli Atti di Lipsia ed altri gli opposero che la riforma di Paolo III non bastava alla Chiesa; che esso mostrava desiderarla solo in apparenza; che Paolo IV distrusse quanto il III avea fatto, sino a mettere all'indice il Consiglio Novemvirale. Il Quirini rispose, quanto all'ultimo punto, che il Vergerio fu il primo che ciò asserisse, mentre Antonio Blado l'avea stampato nel 1538 a Roma; lo Sturm ristampollo a Strasburgo con maligni commenti, siccome poi fecero esso Vergerio ed altri; e la proibizione cadeva sopra tali edizioni; nè lo Sleidan, o il Sekendorf, o il Sarpi apposero questa taccia a Paolo III, sebbene intenti a denigrarlo.

Lo Schölhorn replicò che, quantunque nell'Indice fossesi espresso che l'edizione proibita era quella dello Sturm, Paolo III medesimo cercò coprire

quel Consiglio; che nessun raccoglitore de' Concilj, (eccetto Crobbe del 1551 anteriore a quell'Indice) non l'inserì, supponendolo proibito. Il Quirini ripetè che l'argomento negativo non vale, essendovene tant'altri esempj; che Paolo III cercò in fatto sopprimerlo dopo che vide i Protestanti trarne materia di attacchi: nulla conchiude poi l'averlo molti raccoglitori ommesso, come dalle opere di Lutero è ommessa la traduzione ch'esso ne fece con impudenti aggiunte. Noi sappiamo poi che il Mansi, nei supplementi alla Raccolta dei Concilj, pose benissimo quel *Consilium*, senza credersi d'offendere la Chiesa. E pare in realtà che quella consulta dovess'essere un atto meramente interno, e invece comparve subito a stampa, con note velenose, che ben doveano farla spiacere.

Nello Schölhorn *Amœnitates ecclesiæ*, tomo VIII, sta un lungo consulto di riforme, proposte da una commissione eletta da Ferdinando I imperatore, colle risposte fattevi dalla curia romana. Inoltre si conosce un *Consilium quorundam episcoporum Bononiæ congregatorum, quod de ratione stabiliendæ romanæ ecclesiæ Julio III P. M. datum est*. Porta la data di Bologna 20 ottobre 1553, ed è firmato *Vincentius de Durantibus, ep. Thermularum, brixiensis: Egidius Falceta, ep. Caprulanus: Gherardus Busdragus ep. Thessalonicensis*. Oltrechè forma di soscrizione non è la consueta de' vescovi, comparve in un'opera intitolata *Appendix ad fasciculum rerum expetendarum et fugiendarum, ab Orthwino Gratio editum Coloniæ, a. d.* 1555: *sive tomus secundus scriptorum veterum, quorum pars magna nunc primum e mss. codicibus in lucem prodit, qui Ecclesiæ romanæ errores et abusus detegunt et damnant, necessitatemque reformationis urgent; Opera et studio Eduardi Brown* Londini, 1690. Anche la provenienza è dunque sospetta, benchè il Brown asserisca avere trovato esso *Consilium* fra le opere del Vergerio, e nelle *Lectiones memorabiles* del Wolf. I Protestanti se ne valgono assai, perchè i consigli ivi dati concernono moltissimi riti delle Chiesa ed anche alcuni dogmi: ma se anche la falsità del documento non fosse evidente, basta riflettere che la Chiesa su molti punti non aveva ancora deciso chiaramente, talchè di discuterne restava pieno diritto; e in secondo luogo, esprimeva voti e sentimenti particolari, sicchè non proverebbesi altro se non che alcuni, anche prelati, la pensavano così.

Certo è che Paolo III, assecondando i suoi consultori, riformò la camera apostolica, la sacra rota, la cancelleria, la penitenzieria; diede vigore all'Inquisizione, massime allo scopo d'escludere i libri cattivi; e, dice Natale Conti, se si fossero recati in una catasta tutti i libri che vennero arsi in diverse parti, sarebbe stato un incendio pari a quello di Troja, non essendosi risparmiata biblioteca nè privata, nè pubblica. Nel 1549 monsignor Della Casa pubblicò il primo Indice di libri proibiti, cui ne seguirono altri, sempre cresciuti: e Pier Paolo Vergerio, vescovo apostata, vi fece postille, dove

ne indicava moltissimi altri che aveano le colpe stesse, o assai più gravi a suo giudizio.

Per verità il peggior momento a far riforme è quando sia impossibile il differirle. Ora solo col tempo potevano ripararsi i guasti fatti dal tempo; mentre invece ogni dì crescevano l'urgenza le violenze della distruzione: nei popoli si connaturavano l'abitudine dei riti nuovi e lo sprezzo dei dogmi vecchi; i figliuoli s'educavano nel nuovo credo; i principi adagiavansi nei beni tolti alla Chiesa, gli ecclesiastici nelle blandizie della famiglia. Le stesse riforme, com'è il solito, divenivano appiglio di nuovi attacchi per opera de' Protestanti, che voleano la demolizione non l'emenda, e diceano che il papa confessava i disordini, che dunque era ragionevole la protesta.

Per quanto venga generalmente negato (7), documenti recati dal Quirini nelle sue diatribe alle epistole del cardinal Polo, attestano il sincero desiderio di Paolo III di radunare il Concilio, pel quale erasi destinata la città di Trento. Antonio Soriano, residente veneto a Roma, con singolar misto d'ingenuità e malizia, racconta che «sua santità non manca di usare ogni diligenza e industria acciocchè, in caso non si possa del tutto declinare il Concilio, almeno si faciliti. E il facilitarlo si procura con la via del reverendissimo di Capua, il quale è cognato di Martin Lutero (?), perchè Martino tolse per moglie una sorella di detto cardinale, la quale era abbadessa in un monastero: ed ha mezzo appresso questi capi, come è Filippo Melantone ed altri suoi complici: ed ha autorità da sua santità di placarli, riducendoli alla santa Chiesa con promissione di benefizj e vescovadi, e quando bisogni, di cappelli» (8). Prima di riuscirvi, Paolo III morì, e dicono negli estremi si ricordasse del versetto, *Si mei non fuissent dominati tunc immaculatus essem*. La sconcia bellezza del suo sepolcro pruova che i rafacci irosi non aveano ancora emendato gli antichi errori (9).

E lo pruova il favore che ottenne un de' più luridi ingegni, uno che può stare con quanto di più feccioso produce l'età nostra, Pietro Aretino. Nato il 1492 in un ospedale di Arezzo, vede una statua della Maddalena che tende le braccia verso Cristo, ed egli v'addatta un liuto, sicchè ella sembra sonare; fa un sonetto contro le indulgenze: onde è cacciato di patria, e va a Roma, e a forza di lodare e vituperare, penetra nella società de' grandi, cerca a tutti, minaccia tutti, e diviene terribile a prelati, ad artisti, a principi, che per calmarlo gli danno monete, pensioni, collane, fin lodi. Egli dedica la più turpe delle sue tragedie al cardinale di Trento: da Giulio III è baciato, e donato di mille zecchini e del titolo di cavaliere di san Pietro: fa libri, di cui nemmanco il titolo si oserebbe ripetere, eppure insieme scrive sui sette salmi, sulla genesi, sull'umanità di Cristo, e vite di santi, e operette d'ascetismo esagerato, le quali gli meriterebbero tanta riprovazione quanta le oscene.

La marchesa di Pescara cerca indurlo a occuparsi d'argomenti religiosi,

ed egli il fa; ma ricascava nel suo brago, e a lei scriveva: « Confesso che « mi faccio meno utile al mondo e men grato a Cristo consumando lo studio « in ciancie bugiarde e non in opere vere; ma d'ogni male è cagione la vo- « luttà d'altrui e la necessità mia; chè, se i principi fossero tanti chietini (10), « quant'io bisognoso, non ritrarrei con la penna se non dei *Miserere* » (11).

E quando tardano a donargli, minaccia passare fra i Turchi: qui si dà l'aria di perseguitato, e va a Venezia « dove almeno non è in arbitrio di niun favorito nè di niuna favorita di assassinare i poverini, ov'è pace, amore, abbondanza e carità »: vi trova « pane e letizia col sudore degl'inchiostri »; e il doge Gritti gli « salva l'onore e la vita dall'altrui persecuzioni ».

Povero martire! Queste persecuzioni erano i donativi di che l'aveano rimpinzato ma non satollo Giovanni dalle Bande Nere e Clemente VII, Francesco I e Carlo V. E come è deplorabilissimo segno della prostrazione de' caratteri odierni il tremar davanti a un giornalista, così di quell'età ci dà tristissimo concetto il vedere costui accarezzato e donato da principi, da prelati, da artisti, da papi. A petto a' quali vantavasi: « Procedo alla libera, « conosco i ribaldi, abborrisco gl'ingrati; e non lo vuò dire per modestia, « eppure si sa e non si nega, per sì more offese e sì turche non mancò di « battezzata credenza alla Chiesa: del che fanno fede i libri che di Cristo « ho scritto e dei santi..... Intanto comincio a mettere la penna in tutto il « legendario dei santi, e tosto ch'io abbia composto, vi giuro, caso che non « mi si provegga da vivere, che al sultano Solimano lo intitolo, facendo in « sì nuova maniera la epistola, che ne stupirà ne' futuri secoli il mondo, « imperocchè sarà cristiana a tal segno, che potria muoverlo a lasciar la « moschea per la chiesa ».

Tornando a Roma, « Son fuori da me sempre più (scrive) non per altro che « per dubitare che le smisurate accoglienze con cui il papa abbracciandomi « baciommi con tenerezza fraterna, col concorso di tutta la Corte a vedermi, « non m'incitassero a finir la vita in palazzo, nel quale mi si diedero stanze « da re. Il comune giudicio afferma che, tra ogni meritata felicità di sua bea- « titudine, debbe il pastor sommo mettere il mio esser nato al suo tempo, « nel suo paese e suo devoto ». Se credessimo a lui, si pensò fino di ornarlo cardinale: certo a Paolo III scriveva: « Io in esser fervido ecclesiastico non « cedo alla essenza dell'istessa Chiesa, e fanno di ciò fede, insieme coi salmi « e col genesi che di mio si legge, la vita di Gesù Cristo, e la di Maria Ver- « gine, e la di Tommaso d'Aquino e la di Caterina santa; volumi da me « composti quando si giudicava per i tradimenti usatimi dalla Corte ch'io « piuttosto dovessi scrivere ciò che mi dettava lo sdegno, che quanto mi « consigliava la coscienza » (12).

Monsignor Giovanni Guidiccioni al 30 novembre 1539 scriveva a costui, scusandosi di non aver potuto ancora far nulla per esso, e soggiunge: « È capitato qui monsignor Luigi Alamanni, e dopo lui il Cesano, l'uno e

« l'altro dei quali, sì per l'amor che portano a vostra signoria, come per consolar il desiderio mio, hanno avuti meco lunghi e onorati ragionamenti di « lei, conchiudendo in somma che ella ha il cuore pieno d'amorevolezze, la « lingua o la penna che dir vogliamo, piena di verità, e l'ingegno pieno di « bellissimi concetti.... Non mancherò, avanti ch'io parta, di venire a Ve- « nezia solo per visitare e goder due giorni vostra signoria, la quale nel mio « pensiero vedo più illustre che la fama, e più magnanimo che un re ».

Quell'anno l'Aretino avea pubblicato il *Ragionamento del Zoppino fatto frate.... dove contiensi la vita e la genealogia di tutte le cortigiane di Roma*: ed è questo libro probabilmente che esso Guidiccioni mandava al Guttierez, segretario del marchese del Vasto, dicendogli: « Le mando un'opera, la quale, nella sua sorte oscena, non ha da cedere a niuna delle antiche, acciocchè POSSA LEGGERLA all'eccellenza del signor marchese quando averà ozio e voglia di ridere ».

Morì costui qual era vissuto, in un postribolo a Venezia il 1557, e pur troppo dovremmo accostargli un frate domenicano, un vescovo, autore di lubrici racconti e di massime sporche, il Bandello, se non ci affrettassimo a toglierci da questo imbratto per narrare come il regno di Paolo III fu immortalato da istituzioni efficacissime alla riforma cattolica.

Gaetano Tiene, nobile veneto di Vicenza, buono e placido credente, nel pregare piangeva, e desiderava « riformare il mondo, ma senza che il mondo s'accorgesse di lui ». A tal uopo, in Santa Dorotea di Roma fondò l'oratorio del Divino Amore, dove giunse a radunare cinquanta compagni che ravvivassero lo spirito devoto; poi di simili ne piantò a Venezia, a Vicenza, a Verona, a Brescia, altrove. Come l'angelo coll'aquila, s'accordò coll'impetuoso Gian Pietro Caraffa vescovo di Chieti, che, visto come l'abbandonarsi al cuor suo non gli avesse che cresciuto inquietudini, cercò la pace in seno a Dio, rinunziando alla mitra. Sul monte Pincio di Roma, oggi ridente della più smagliante vegetazione e d'un popolo sereno e festante, allora sterile deserto, al 3 maggio 1524 essi, con un Colle d'Alessandria e un Consiglieri romano, istituirono i Teatini. Non voleansi più Ordini monastici, e questa novità introduceva preti, con voto di povertà ma senza mendicare, aspettando la limosina dalla mano che veste i gigli de' campi, e senza regole strette, sicchè potessero liberamente attendere ai malati, ai prigionieri e giustiziandi, e insieme restituire al culto la decenza e il lustro antico, e l'osservanza dei riti e delle rubriche; indurre frequenza ai sacramenti; predicare senza superstizioni nè smancerie; convertire eretici; esercitare la salmodia con canto semplice nel coro, che non era più aperto in mezzo alla Chiesa, ma posto dietro all'altare e chiuso da cortine.

Venivano qual solenne protesta contro le negazioni di Lutero questo ringiovanito clericato, questo raddoppiamento di opere pie, e l'obbedienza al papa,

e la venerazione al Sacramento, che allora si espose in ostensorj scoperti; ed i suffragi ai morti, pei quali s'introdusse l'*Ave* della sera. Nell'infando saccheggio di Roma, i Teatini correano per le piazze col Crocifisso, mitigando i ladroni e confortando i soffrenti. Un Tedesco, ch'era stato in Vicenza a servizio dei Tiene, suppose che Gaetano dovesse posseder grandi ricchezze, e menò suoi camerati a saccheggiarne la cella, e non trovandovi nulla, lui spogliarono e oscenamente torturarono, e i maggiori strapazzi usarono a' suoi compagni. Gaetano partì dalla desolata Roma co' suoi cherici e con null'altro che il breviario, e a Venezia furono ricoverati in San Nicola di Tolentino, dove crebbero ben presto. A Milano il cardinale Antonio Trivulzio fabbricò apposta per essi la chiesa di Sant'Antonio. A Napoli entrati nel 1533, collocaronsi a Santa Maria della Stalletta, sussidiati da Antonio Caracciolo conte d'Oppido e da Maria Francesca Longa, fondatrice dell'ospedale degli Incurabili; ma per ristrettezze stavano per andarsene, quando il vicerè Toledo affidò loro la parrecchia di San Paolo (1538). Ivi Gaetano combattè il Valdes, l'Ochino e la restante compagnia; istituì spedali e il Monte di pietà: morto ch'egli fu, e santificato come primo riformatore del clero secolare, se ne estese il culto; molte città lo tolsero a compatrono, e a Napoli gli fu eretta una statua di bronzo sulla piazza di San Lorenzo, e l'immagine tutte le porte della città: ben presto i Teatini ebbero da per tutto e scuole e missioni; e col loro nome (Chietini) si dinotarono, da chi per rispetto, da chi per dispregio, i cristiani più fervorosi.

Il Caraffa divenne poi Paolo IV. Andrea Avellino, nel fare l'avvocato avendo sostenuto una bugia, se ne pentì a segno che lasciò il mondo. Incaricato di mettere riparo a scandali delle monache di Sant'Angelo in Napoli, s'inimicò un giovinastro che lo fece pugnalare. Guarito delle ferite, si vestì teatino, e andò a fondare questa religione a Milano, a Piacenza, a Parma. Vecchissimo, nel cominciare la messa cascò d'apoplessia. Il suo scolaro Lorenzo Scupoli d'Otranto fu autore del *Combattimento Spirituale* (1608), che passa pel miglior libro ascetico dopo l'Imitazione di Cristo.

Questa novità de' Cherici Regolari ben tosto ebbe imitatori, poichè s'introdussero i Somaschi, i Barnabiti, i Cherici Minori, i Ministri degli infermi, i Padri delle scuole pie, e sopratutto i Gesuiti.

Ignazio da Lojola, nobilmente nato il 1491 a Guipuscoa, servì da paggio ai re cattolici Fernando e Isabella, che aveano assicurato la nazionalità spagnuola distruggendo la dominazione araba: e divenuto ufiziale, si distinse non meno per belle forme che per valore nel respingere dalla patria i Francesi. Ferito all'assedio di Pamplona, e obbligato al letto, prende a leggere alcune vite di santi, e al lume di quelle austere virtù scorge la voragine del male e la forza delle tentazioni, come Lutero; ma mentre questi disperando si sprofonda nell'abisso della predestinazione, Ignazio ricorre alle opere, e s'invoglia ad altre glorie che non quelle del mondo, a vive battaglie contro

lo spirito del male. Vota la sua castità a Maria coi riti cavallereschi ond'altri dedicavansi a una donna: e diveltosi dalla famiglia, mendicando s'avvia pedestre a Gerusalemme. A stento indotto a surrogare al sacco un ferrajuolo, e cappello e scarpe, naviga da Barcellona a Gaeta, fra i ributti serbati a un pezzente, a uno straniero e in tempo di peste: sfuggendo, appena vedeva ai vilipendj sottentrare la riverenza. Baciati i piedi di Adriano VI, che non s'immaginava certo dover costui essergli ben più utile che i re, giunge a Venezia, sozzo, macilento, rejetto; poi nel pellegrinaggio di Terrasanta. risolve di non badare più soltanto alla propria santificazione, ma anche all'altrui, e fondare una nuova cavalleria, che combatta non giganti e castellani e mostri, ma eretici, idolatri, maomettani; e tratti sei amici nel suo disegno, fan voto di mettersi all'obbedienza del papa per le missioni. Tornati in Italia, e agitando le ampie tese de' patrj cappelli, in Lombardia predicano penitenza in quell'italiano spagnolesco, in cui i nostri erano troppo avvezzi a udire minaccie e improperj. A Roma cercavano convertire male femmine, istituivano ricoveri per le pentite o le pericolanti, il che facilmente si prestava alle risa de' bajoni e alle calunnie degli ipocriti.

È solito de' tempi di partiti attribuire ad uno i vizj più opposti alle sue qualità. Si prese dunque sospetto che costoro fossero eretici mascherati, di quella setta degli Illuminati *Alumbrados* che in Ispagna pretendeano avere l'immediata intuizione de' misteri. L'Università di Parigi se ne adombrò; e il libro degli Esercizj Spirituali, còlto fra le perquisite carte d'Ignazio, parve d'esuberante fervore, onde egli fu condannato alle staffilate (15); anzi erasi divulgato che cotesti cherici fossero stati arsi dall'Inquisizione. Altrettanto si ripetè a Venezia. Ma essi aveano una dote che manca agli eretici, l'obbedienza; e il nunzio pontificio e Gian Pietro Caraffa ne compresero la virtù, della quale davano pruova assistendo agl'incurabili, e predicando la penitenza nei contorni di Vicenza e Verona. Paolo III, trovatili dotti e pii, gli ammise al sacerdozio, preparati con rigorosi esercizj, e ricevette da Ignazio il disegno d'un Ordine nuovo. Il clero superiore era scaduto per abitudini troppo disformi dalla ecclesiastica austerità; il basso si conformava a quegli esempj, nè veniva preparato alle grandi lotte contro l'errore: degli Ordini monastici alcuni destavano scandalo fra ozj opulenti; altri beffe per la povertà degenerata in sudiceria, per la semplicità ridotta a rustichezza, per lo stesso zelo ingenuo, dissonante a tempi di dubbio e di controversia. Ora Ignazio ne proponeva uno, diretto ad assodar la fede e propagarla colle prediche, cogli esercizj spirituali, coll'assistere a prigionieri e malati, e chiamato dei *Cherici della Compagnia di Gesù* (1540). Ignazio, designato generale, la sua milizia, che prima era ristretta a sessanta persone, diffuse bentosto per tutta la cristianità; ed egli la governava senza che uscisse mai dal collegio di Roma, fuorchè due volte per ordine del papa: una, onde rimettere gli abitanti di Tivoli in pace coi loro vicini di Sant'Angelo; una, per riconciliare

il duca Ascanio Sforza con Giovanna d'Aragona sua moglie. I famosi *Esercizj* stese egli « per mettere in cuore di tutti lo zelo per l'eterna salute propria e degli altri », insegnando un metodo agevole a ciascuno di meditare sopra di sè e sopra la redenzione e gli adorabili misteri della condotta di Dio verso gli uomini. San Carlo dichiarò aver tratto da quelli le norme per avviarsi all'apostolica perfezione, e ne faceva ogni giorno soggetto di meditazioni: Paolo III gli approvò colla bolla speciale *Pastoralis officii*.

Accortosi di quanto vantaggio potesse tornargli questa milizia, incondizionatamente devota, il papa di privilegi la favorì nel fondare case e collegi, talchè quando Ignazio morì, contavansi più di mille Gesuiti, distribuiti in dodici provincie: Portogallo, Germania alta e bassa, Francia, Aragona, Castiglia, Andalusia, Indie, Etiopia, Brasile, e tre di lingua italiana; cioè la siciliana, l'italiana propriamente detta che comprendeva l'alta Italia, e la romana, immediatamente sottoposta al generale col collegio romano e col germanico, in cui si educavano ventiquattro Tedeschi alle dignità e fatiche ecclesiastiche, e con case per professi e novizj, e v'apparteneva anche Napoli. Claudio di Jay va ad estirpare da Brescia la pullulante eresia; dove Francesco Strada cento e più giovani guadagna a Dio; e a Ghedi, ove si toglieano in burla i predicatori, egli, col lasciare via i fioretti e la retorica, e col venire alle strette, ottiene copiosissimi frutti, come nella restante terraferma veneta. A Ferrara il duca e il popolo del pari gli ammirano e seguono. A Macerata festeggiandosi con isfrenata profanità il carnevale, alcuni Padri esposero il Sacramento, con preci ed istruzioni tali, che il popolo per assistervi abbandonò balli e maschere, e ne cominciò una devozione, che molto propagossi. Nimistà secolari sono spente in Faenza, e fatte gran conversioni, a malgrado dell'Ochino. Il Bobadilla rabbonaccia le furenti nimicizie dell'isola d'Ischia: il Lefevre apostola Parma; il Brouet riforma uno scandaloso monastero a Siena: il padre Silvestro Landini apostola la patria Lunigiana, la Garfagnana, il Lucchese, Spoleto, Modena, Reggio, dove trovava molto esteso il luteranismo, e « ammorbatine persino de'sacerdoti, e professarlo dove più e dove meno alla scoperta » (BARTOLI); rabbonaccia molte ire, principalmente a Correggio e in Garfagnana: poi passa a disciplinare la difficile Corsica e la selvaggia Capraja.

Fra gli Italiani ascritti pei primi a quella società ricorderemo Bernardino Realino di Carpi, caro alle Corti per bei modi, ai dotti per sapienza filologica e legale, al pubblico pel disprezzo degli onori e per pazienza, dolcezza e carità. Paolo da Camerino e Antonio Criminale apersero alla fede, la Cina e l'Indie dove poi tanto si segnalarono il Nobili e il Ricci; e dove compironsi i fasti più insigni dei Gesuiti e un de'principali pretesti alla loro soppressione nella colonia del Paraguai, tana di antropofagi ch'essi convertirono in un paesaggio da idillio, governato con quanto di più giocondo immaginarono i socialisti moderni.

Benedetto Palmia convertì molti studenti a Padova, fra cui tre fratelli Gagliardi e Antonio Possevino, divenuti luminari della Chiesa. Achille Gagliardi, già più che sessagenario facea sin tre prediche al giorno; tutto zelo e abilità nel dirigere la gioventù nei collegi di Milano, Torino, Venezia, Brescia, e lasciò opere spirituali che vorrebbero mettersi a fianco dell'*Imitazione di Cristo*.

Francesco Adorno genovese fu primo rettore del collegio di Milano, provinciale di Lombardia e direttore spirituale di san Carlo, che tanto operò ad introdurre questi cherici in Lombardia. Il padre Acquaviva, dell'insigne famiglia dei duchi di Atri, generale de' Gesuiti per trentaquattro anni, molte cose scrisse intorno alla sua Compagnia e alla religione, e a lui si attribuiscono i *Monita secreta*, librettaccio riconosciuto falso persino dal Gioberti, eppure riprodotto oggi pomposamente, ad insulto del buon senso. Luigi, figlio del prode don Ferrante Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, lasciò la reggia per entrare nella Compagnia, e nella brevissima vita si rese modello d'interiore perfezione non meno che di carità nel soccorrere i poveri e gli infermi. Il suo direttore spirituale Girolamo Piatti milanese, attirò molti alla vita ascetica coll'esempio e coll'*Ottimo stato di vita del religioso*.

Istituiti pel popolo, presto divennero i favoriti delle classi elevate. In Sicilia il vicerè di Vega gli ajuta ad aprire la prima casa di novizj: il padre Domenecchi gl'introduce a Messina, poi a Palermo, ove presto ottengono l'Università: il valtellinese Pietro Venosta, spedito da sant'Ignazio a missionare in quell'isola, vi è ammazzato nel 1564. A Montepulciano Francesco Serda traeva persone d'alto posto a mendicare seco; egli bussava alle porte, essi riceveano le offerte. Il padre Alfonso Salmeron a Napoli predicava per le piazze; nelle pubbliche e private librerie cercava i libri empj da bruciare: e appena egli v'ebbe condotto i Gesuiti, Ettore Pignatelli duca di Monteleone assegnò loro una casa nel vicolo del Gigante, ove allevavano giovani nel cattolicismo: poi nel 1557 comprarono la casa del conte di Maddaloni: indi ebbero il famoso collegio, pel quale il solo principe della Rècca spese ventimila ducati. Il doge di Venezia chiese due Gesuiti ad Ignazio, fra i quali il Laynez che, divenuto generale, spiegava il vangelo di san Giovanni pei nobili, e predicava ai tanti eretici chiamativi dal commercio. Alloggiava nello spedale di San Giovanni e Paolo, ma tanti doni vi affluivano, ch'egli protestò dal pulpito non ne riceverebbe più. Poi il priore Lippomani provvide colà d'una casa i Gesuiti, che n'ebbero pure a Padova, a Belluno, a Verona.

Se Ignazio non era meglio che un ignorante entusiasta, come alcuno vuole, cresce la meraviglia che fondasse una Compagnia di accorgimenti proverbialmente sottili, e che più d'ogni altra rivelò quanta potenza morale acquisti un'associazione robusta in una società che si sfascia [14].

Le costituzioni de' Gesuiti portano i tre voti consueti: ma alla povertà si

obbliga il privato, mentre i collegi e i noviziati ponno possedere onesta agiatezza. Non legavansi ai voti prima dei trent'anni, con lungo e scabroso noviziato prevenendo le incaute professioni e i tardivi pentimenti. Non che isolarsi, vivono in mezzo alla società, pur senza mescolarvisi; non hanno chiostri ma collegi ben fabbricati; abito ecclesiastico, non monacale, e che possono mutare con quello del paese ove dimorano; vita tutta di opere reali, efficienti, avendo per ogni condizione un posto, per ogni capacità una destinazione. Ciascuna provincia aveva un luogotenente e gradazione di cariche, dipendenti dal generale, che, a differenza degli Ordini monastici, era perpetuo, sedeva nella capitale del mondo cristiano; conosceva ciascuno per le relazioni trasmessegli dai capi; vegliava sull'amministrazione de' beni, e disponeva de' talenti e delle volontà. Acciocchè l'obbedienza fosse più intera, aveano divieto di chiedere dignità, anzi da principio asteneansi da qualunque impiego permanente. La Riforma avea tolto a pretesto l'ignoranza e la corruttela del clero? ed essi mostransi studiosi, e d'una costumatezza che i maggiori avversarj non poterono se non dire ipocrisia. Si sono paganizzati i costumi e la disciplina? essi gli emendano cogli spedienti migliori, cioè l'esempio e l'educazione. L'alto insegnamento è negletto? essi se ne impadroniscono. Piaciono le rappresentazioni? ed essi ne danno di sacre. È tacciato di venalità e ingordigia il clero? ed essi insegnano gratuitamente, gratuitamente si prestano alla cura delle anime; moltiplicano scuole pei poveri, esercitano la predicazione, e ne colgono mirabili frutti, sino a portare all'entusiasmo della devozione. Il secolo tende alla disunione? questa società si rinserra in modo, da parere un uomo solo. Il secolo assale la Chiesa nel suo capo? essi se ne fanno l'antemurale, i gianizzeri come si disse allora, i granatieri come diceva Federico di Prussia. Obbediscono incondizionatamente ad ogni accenno di lui; caldeggiano a propugnarne l'autorità, non la temporale scassinata, ma quella che poneva Roma alla testa dell'incivilimento; a restituire, oltre l'apostolato del diritto, anche quello dell'azione, cioè della scienza e della pietà.

Quando il pensiero si rivoltava contro ogni restrizione, quando scrollavasi ogni autorità, Ignazio organizza la cieca obbedienza, la sommessione dell'intelletto e della volontà a un capo, il quale invierà il figliuolo del principe a mendicare, il grand'erudito a insegnare l'abicì, l'eloquente oratore a convertire selvaggi.

È il tempo delle grandi scoperte, ed essi gettansi ad apostolare i Barbari nelle missioni, convertono la Cina e l'America, il Giappone e l'India. È il tempo degli studj, ed essi ne fecondano il fiore; in ogni ramo dello scibile si collocano fra i primi dotti, e i letterati d'allora hanno una voce sola per magnificarne le scuole. È il tempo delle controversie, ed essi le accettano, e liberi pensanti e scopritori di nuove verità, fondano sistemi filosofici e teologici, che possono combattersi, non trascurarsi nella storia della scienza;

e combattono i Protestanti con ogni modo, eccetto la violenza; avendo anzi impetrato il privilegio d'assolvere gli eretici dalle pene corporali.

Dapertutto erano cerchi a maestri, a predicatori, e massime a direttori spirituali. Non stitichezze nel confessare, non vulgarità nel predicare, non rigorosa disciplina che maceri un corpo destinato a servigio del prossimo; non istancar i giovani, nè prolungarne l'applicazione più che due ore, e ricrearli in villeggiature ed esercizj ginnastici; officiosi, affabili, l'uno all'altro coadjuvanti, scevri da ogni personale interesse a segno, che vennero imputati d'affievolire gli affetti domestici.

Non v'è forte pensatore che i meriti de' Gesuiti non confessasse; non v'è cianciero da caffè che non vi lanciasse accuse, sicuro d'essere creduto, come l'accertava due secoli fa il maggiore scettico [15], e come ne diè prova fino il secol nostro ove la sistematica miscredenza portò la tolleranza, e che la ricusa solo a costoro, e a chi osasse non rivomitar contr'essi il vomito antico.

E per vero una società che proponeasi inculcare il sentimento e dare l'esempio dell'unità, che annichilava la propria dinanzi alla volontà superiore, sommetteva la propria ragione al decreto altrui, urtava talmente gli istinti orgogliosi e l'irruente fiducia dell'uomo in se stesso, che non è meraviglia se fu segno d'inestinguibil odio, e se ad ogni lampo di libertà tenne dietro un fulmine su di essa. La podestà secolare poi armavasi allora per reprimere lo spirito di rivolta, e Casa d'Austria, costituitasi guardiana e restitutrice dell'ordine, arrestava il torrente rivoluzionario; onde i novatori nell'avversione a questa confusero i Gesuiti, che ne pareano o istigatori o stromenti. Ma la storia vive d'indipendenza e di libertà; se esecra i persecutori forti, peggio ancora i persecutori pusilli; e pronta a lodare le virtù perchè non disposta a dissimulare i vizj, non può adagiarsi in beffe e leggerezze nel giudicare quest'associazione, fusa e robusta come l'acciajo, in mezzo alle moltitudini che perdevano ogn'altra coesione fuor quella de' Governi; questa milizia che, dovendo offrire il perfetto contrapposto del protestantismo, professava obbedienza e venerazione al pontefice, unità, organamento; questa milizia che, quando ogni stabilità è scossa dal calcolo, dall'interesse, dal dubbio, lasciasi distruggere piuttosto che cangiarsi, e morrà esclamando, *Aut sint ut sunt, aut non sint.*

Quanto ai punti allora disputati, i Gesuiti stavano per la maggior libertà dell'uomo; Dio non vuol niente per noi senza di noi; volle tutto per gli uomini e per mezzo degli uomini. Di qui la loro speciale tendenza ad educare ancor più le volontà che gl'intelletti.

Propensi alla democrazia come tutti i teologi cattolici, e derivando il potere principesco dal popolo [16], furono tacciati di insinuare odio ai tiranni, e scolpare il regicidio; eppure la prima conseguenza della loro distruzione fu un regicidio legale. Ma neppure la distruzione ammorzò l'odio contro della Compagnia; e mentre gli antichi avversarj ne intaccavano l'isti-

tuzione, i moderni ebbero parole eloquentissime affine di esaltarla, e vantarne come i meriti intrinseci così gli effetti, per soggiungere che n'erano traviati. E ancora mette i brividi di paura perfino nel suo sepolcro, come allorquando, armata di gioventù e di abnegazione, identificando l'utile del genere umano col trionfo della Santa Sede, offrivasi per la giornata campale ai pontefici, i quali, se fino allora erano indietreggiati davanti alla Riforma, allora voltarono faccia e ripigliarono l'attacco (17).

Erasi dunque in via d'una riforma, diversa da quella de' Protestanti, in nome dell'autorità, opponendosi all'individualità di opinioni e di morale, quand'anche l'individuo fosse il papa, soggetto esso pure a debolezza. Nella Chiesa il principio era santo, s'anche pervertiti i ministri, ond'essa galleggiava nel naufragio di questi, e sentiva in se stessa la forza di rigenerarsi. I Protestanti intaccavano il principio stesso, quasi avesse usurpato i diritti della parola scritta di Dio; ed eccolo invece attestare la propria vitalità; e senza accordo, e prima del Concilio, e non per opera del capo della Chiesa nè tampoco dei vescovi, uomini privati e ignoti restringersi attorno al gran dogma dell'autorità ch'è vita della Chiesa, e questa utilizzar quale riformatrice delle genti civili, com'era stata dirozzatrice delle barbare.

Questi riformatori non si ascondono nel deserto come i primi anacoreti; non si approfondano nella povertà come i Francescani, ma gettansi nel mondo, fra la società colta e gaudente, pure accorrendo a Roma a chiederne l'ispiramento e la sanzione; proclamando così i due grandi canoni della visibilità della Chiesa e della sua autorità.

Varj i mezzi di organamento, tutti però aspirano alla riforma, e con concetti opposti a quelli de' Protestanti; tutti alla santità del principio religioso e sociale congiungono quello della peccabilità dell'uomo. Disputino i teologi se le opere sien necessarie o no alla salute: intanto essi operano, e più della contenzione irritante adoprano la carità pacificante. Di tal guisa la fede veniva suscitata dalla parola, avvivata dalle opere, e non cercavasi soltanto di formare consorzj che leggessero la Bibbia, ma che imitassero Cristo e acquistassero lo zelo e l'abnegazione, che sono necessarj alla salute propria e a quella del prossimo.

NOTE

(1) Niceron, *Mém.* tom. XXI, p. 115.

(2) Spondaño, *Ann. ad* 1543.

(3) Vedi *Consilium delectorum cardinalium et aliorum prælatorum de emendanda Ecclesia: S. D. N. D. Paulo III ipso jubente conscriptum et exhibitum* 1538. Nelle ri-

forme proposte dicesi pure: *Solent in scholis* Colloquia Erasmi, *in quibus multa sunt quæ rudes informant ad impietatem.*

(4) G. Contarini *Epistolæ duæ ad Paulum III.* Coloniæ 1538, p. 62.

(5) *Injustæ secessionis ab ecclesiæ romanæ sinu jam damnati... sectarii, lutherani præsertim... ad ovile Christi revocantur.* Roma 1750.

(6) *Imago optimi sapientisque pontificis in gestis Pauli III expressa.* Brescia 1743. Quel sozzo di Gregorio Leti, nella edizione del conclave di Giulio III, dice: « Al governo di Paolo III non fu altro apposto che il soverchio amore che portò al duca Pier Luigi, e dicesi che la morte sua fu causata dal grandissimo dispiacere ch'ebbe della crudel morte di detto Pier Luigi ».

(7) Oltre gli storici e i polemici, appare da questo sonetto satirico, che trovammo fra carte di quel tempo:

L'aquila altera, valorosa e magna
  Minaccia al Gallo fiamma, sangue e guerra:
  Al che concorso è il gran re d'Inghilterra,
  Gran parte dell'Italia e tutta Spagna.
Fassi la gran dietà in Alemagna
  Per porre il papa, i preti e i frati in terra.
  Marco nelle sue terre genti serra
  Perchè non fa per lui star in campagna.
Fansi leghe secrete, e pur si sanno:
  E tal nol crede che n'udirà 'l duolo.
  Al Turco il re di Persia dà il malanno.
E or tant'alto è dell'aquila il volo
  Che, non potendo il Sol farle alcun danno,
  Dominerà dall'uno all'altro polo.
        Far cerca il papa nolo
  Con molti, acciò 'l Concilio non si fia.
        Marco sta in fantasia
  Di dar soccorso al quasi arido giglio,
  Che teme pur dell'aquila l'artiglio.

(8) Relazioni degli ambasciatori veneti, pag. 318.

(9) Per Paolo III, Alessandro Cesari detto il Grechetto fece una medaglia, vedendo la quale, Michelangelo dichiarò non esser possibile che l'arte andasse più innanzi. Sul rovescio aveva un Alessandro Magno, che s'inchina al sacerdote di Gerusalemme.

(10) Or ora spiegheremo questo aggettivo.

(11) *Lettere*, lib. II, c. 9.

(12) *Lettere*, lib. IV, c. 71.

(13) Bulceus, *hist. Universitatis Parisiensis*, t. VI. Anche più tardi l'insigne Melchior Cano cercava far proibire quel libro.

(14) Il trigramma IHS, che si imprime sugli azimi sacrosanti, ha questa particolarità d'esser formata dalle lettere greche I, H e della latina S. Nelle monete di Giovanni Zemisce, che prima lo pose senza l'immagine imperiale, è segnato I C: in quelle di Giustiniano Rinotmeta IHS XC: in quelle di Romano IV, IhS XRS, già mescolatavi la S latina. L'immagine del Crocifisso fu aggiunta da papa Onorio III nel 1222.

Vedi Fr. Vettori, *De vetustate et forma monogrammatis nominis Jesu.* Roma 1747.
  Ratmayer, *De oblatis quæ hostiæ vocari solent.* Amsterdam 1757.
  Quaranta, *Di un sileno in bronzo ecc.* nel rendiconto della R. Accademia di Archeologia di Napoli, 1864, p. 191.

Non fu dunque invenzione di sant'Ignazio o de' Gesuiti: e già a' suoi tempi san Bernardino da Siena lo fece imprimer sopra tabelle, ed esporre alla venerazione; e il popolo vi pose tanto affetto, che per esso distruggeva le carte da giuoco. Le solite contrarietà incontrò qaesta nuova devozione; il santo fu tacciato d'eresia e di connivenza coi Fraticelli, allora diffusi; fu citato ai tribunali ecclesiastici, onde papa Martino V lo chiamò a Roma, ma compresane la santità, lodò quella devozione. Ripetute le accuse sotto Eugenio IV, n'ebbe nuove lodi.

San Bernardino introdusse anche di segnare con quel monogramma le case, onde preservarle dalla peste, ed è ricordata la solennità con cui lo fece porre sulla facciata di Santa Croce a Firenze nel 1437.

Di ciò si sovvenne taluno quando il cholera minacciava Modena nel 1836, e insinuò d'imitarlo. In fatti, con una premura pari allo spavento, tutte le case si videro segnate del devoto monogramma, e alcune lo perpetuarono in pietra. Venuti i sovvertimenti del 1859, volendosi in ogni modo denigrare le condizioni di quella pia città, si spacciò che quasi tutta essa apparteneva ai Gesuiti: così vero, che l'emblema di questi vedeasi su tante case!

(15) *On n'a qu'à publier hardiment tout ce qu'on voudra contre les Jésuites, on peut s'assurer qu'on en persuadera une infinité de gens.* BAYLE, in *Lojola.*

(16) La teoria di san Tommaso, che deriva il potere pubblico dal popolo, cioè dal comune perfetto, fu sostenuta testè dal padre Ventura *Del potere politico cristiano.*

(17) Si volle trovar molte somiglianze fra sant'Ignazio e Nicolò Paccanari. Questo conciapelli di Trento andò soldato a Roma, dove udita una predica, si diè tutto a vita penitente, e ritiratosi alla Madonna dl Loreto, ivi stese regole pei compagni che Dio gli desse: opera che parve prodigiosa, essendo egli affatto illetterato. Presto trovò compagni, che si dissero della Fede di Gesù: ma formatasi allora la repubblica romana, e cominciata, come sempre, dalle persecuzioni (1798), furono chiusi in Castel Sant'Angelo, poi sbanditi. Il Paccanari, che intitolavasi « superior generale della società della Fede di Gesù », si rifuggì a Vienna, dove gli si unirono varj Gesuiti, essendo quell'Ordine considerato come un risorgimento della Compagnia di Gesù; passò quindi in Ungheria, assistito principalmente dall'arciduchessa Marianna d'Austria. All'elezione di Pio VII venne a Roma con essa, che gli comprò casa, ove introdusse l'educazione de' giovani coi metodi gesuitici; mentre altre s'aprivano a Padova, a Spoleto, nel Vallese, in Francia, in Germania. Dipinti come Gesuiti, furono espulsi dalla Francia: poi quando, nel 1814, Pio VII ripristinò la Compagnia di Gesù, ecclissavansi affatto i Paccanaristi, che parte entrarono in quella. Si crede che il Paccanari, insuperbito del prosperar del suo Ordine, nel quale appariva una scienza ed esemplarità che egli non aveva, finisse male, ma non si sa dove nè come.

DISCORSO XXII

GIULIO III. MARCELLO II. PAOLO IV.

Morto Paolo III, settantacinque giorni durarono nel conclave l'arruffamento tra la fazione imperiale e la francese, e le promesse e transazioni, finchè Giammaria Ciocchi dal Monte, già passato per le maggiori e più scabrose dignità, ottenne la tiara col nome di Giulio III (1551). Egli mandò Girolamo Franchi agli Svizzeri annunziando di aver assunto quel nome in onor di Giulio II ad essi tanto caro; volere una guardia di loro alla sua persona e a Bologna, e sollecitavali ad inviare i loro prelati alla seconda sessione del Concilio di Trento.

Poco si tardò a comprendere com'egli fosse uno di que'molti, che pajono degni del primo luogo sol finchè stanno nel secondo. Dalla lodatissima capacità e coraggiosa operosità cascò nell'infingardaggine; e abbandonati gli affari al cardinale Crescenzio, sciupava tempo, denari e convenienza in una deliziosa vigna fuor di porta Flaminia, rimasta proverbiale. Di lui non è male che non dica il Bayle, dietro allo Sleidan, al Tuano, al Bullinger, a Crespin, ad Erasto: che a forza di denari mandasse a monte l'elezione, già fattasi del cardinale Polo a papa; che bestemmiasse senza dignità; ma anche il Pallavicino confessa che i vizj di esso comparivano maggiori che le virtù, sebbene in apparenza più che in realtà. Fece prodigalità ai parenti, e li pareggiò ai più antichi signori, essi di cui jeri ignoravasi il nome: avendogli la resistenza de'cardinali impedito investirli di feudo papale, vi ottenne dal duca di Firenze la signoria del Montesansovino; diede titoli e cappelli rossi ad altri; Camerino in governo a vita a Balduino suo fratello: al costui figlio Giambattista il titolo di gonfaloniere della Chiesa, e Novara e Civita di Penna in signoria. La costui moglie donn'Ersilia lussureggiava di tal fasto, che la duchessa di Parma figlia dell'imperatore penava a ottenerne udienza. A un pitocchetto raccolto, e che lo spassava giocolando con un bertuccione, Giulio pose tal amore, che il fece adottare da suo fratello, lo colmò di benefizj, e per quanto zotico fosse, e i prelati vi repugnassero.

lo ornò della porpora: ma il mal allevato riuscì alla peggio, e finì per le prigioni.

Ottavio Farnese, per assicurarsi il dominio di Parma che la santa sede ridomandava, si era messo a protezione della Francia, la quale amò sempre mantener l'agitazione in Italia, appoggiando o le città che voleano farsi libere, o i principi che voleano ingrossare; e se non altro, vi cercava posizioni strategiche. Anche allora mandò guarnigione a Parma: di che corrucciato, il papa minacciava di togliere al re l'obbedienza de'sudditi; ma questo rispondeva come chi si sente maggiore di forze, facendo presentire che, come altra volta gli Imperiali, così adesso i Francesi potrebbero scendere a saccheggiare Roma; e spargeva nel suo paese l'idea d'un Concilio nazionale [1].

Nè venerato, nè amato passò Giulio [2], e gli fu surrogato Marcello dei Cervini da Montepulciano, un de'prelati più pii e insieme più dotti (1555). Marcello II, com'egli si titolò, voltosi con ardore alla riforma, escluse il vasellame d'oro dalla tavola pontifizia, e lo mandò alla zecca pei bisogni pubblici; la guardia svizzera giudicava sconveniente al vicario di Cristo, che col segno della croce si difende meglio che coll'armi; tenne discosti i nipoti; per non lentare la disciplina degli ecclesiastici voleva a soli laici affidare la politica amministrazione. Ma queste ed altre rimasero nello stato di mere intenzioni, perchè dopo pochi giorni moriva.

Fra i grandi e sant'uomini che illustravano la Chiesa d'allora, risplende Girolamo Seriprando, gentiluomo napoletano, poi generale degli Agostiniani; alto filosofo, perfetto teologo, istrutto nelle più varie discipline e in molte lingue, di costumi soavissimi, di vita esemplare: da Giulio III fatto arcivescovo di Salerno, poi da Pio IV cardinale e legato al Concilio di Trento, ove morì nel 1563. A Baccio Martelli vescovo di Fiesole scriveva egli come non avrebbe mai creduto che il Cervini potesse divenir papa, «perchè tutti «i modi suoi e tutta quella strada per la quale camminava sì ostinatamente, «gli pareva contraria a quella per la quale si suol giungere al papato...... «essendo costante ne'buoni propositi e inflessibile dalla strettissima e se«verissima semita della giustizia e bontà». Allora dunque che lo vide eletto papa, «Cominciai (dice) a pensare la grandezza di Dio, la quale fa fare agli uo«mini molte volte quel ch'essi non vorrebbero, e, secondo il discorso umano, «non dovrebbero fare. E quando da senno in simili azioni si chiamasse lo «Spirito Santo, sempre succederebbe così.... Quanto al benefizio pubblico «della Chiesa e alla riforma, io certo me ne prometteva assai, ma temeva «ancora e dubitava assai, perchè comprendeva quanto grande sia la diffe«renza tra l'immaginarsi una cosa, ragionarne e scriverne bene, e il porger «le mani ad eseguirla.... Quando, dopo ventidue giorni, è sopraggiunta la «morte, che cosa ho io detto vedendo con improvviso impeto tolta alla «Chiesa tanta speranza di rinnovazione e di riforma? Che pensieri sono

« stati i miei, sentendomi sonare intorno le voci di tutti i buoni, che dice-
« vano, *Nos autem sperabamus quod ipse esset redempturus Israel?*..... I
« pensieri e le parole mie furono simili a quei della donna sunamite, quando
« si vide morto il figliuolo, la quale, gittata a' piedi d'Eliseo, disse: *Numquid
« petivi filium a Domino meo? Numquid non dixi tibi, ne illudas me?* Mi
« ricordai non aver pregato Dio che costui nominatamente fosse papa, ma
« solo che fosse uno, il qual togliesse tanto obbrobrio e tanta derisione,
« quanta è quella nella quale, da molti anni, si trovano questi santi nomi,
« Chiesa, Concilio, Riforma, ecc. Parevami che le speranze di questo nostro
« desiderio fossero cresciute fino al sommo, anzi, che non fossero più spe-
« ranze ma fatti, e possessioni di beni presenti, quando la morte disturbò
« il tutto, e ci fece cascare quasi in peggior grado di quello ch'eravamo
« prima, cioè in una mezza disperazione, o opinione che siamo in odio a
« Dio, il quale, come che fosse stato addormentato quando fu fatta quella
« elezione, svegliato e adirato ha distrutto a un tratto quella sant'opera,
« come fosse stata fatta contra la sua volontà, ed in dispregio dell'onnipo-
« tenza sua. Ma la cosa non sta così. La creazione di papa Marcello è stata da
« Dio, perchè tutte le opere nostre opera Dio in noi e per noi. La morte di
« papa Marcello è stata da Dio, perchè la morte e la vita sono in mano del
« Signore: ma chi può penetrare il profondo de' secreti consigli di Dio? chi
« può immaginarsi, non che dire, perchè ha voluto darci sì buona speranza,
« per torlaci così subito? Qui bisogna tacere, e pregar Dio che questo, che a
« noi par male, ritorni in bene della Chiesa sua; e che questo effetto, che
« pare sdegno ed odio, si volti tutto in pace ed amore. Non lascerò però di
« dire un mio pensiero, ancorchè basso, e molto lontano dall'infinita altezza
« della provvidenza di Dio. Ha voluto per avventura mostrarci, coll'avvici-
« narci tanto alla riforma, e in un tratto toglierci sì grande speranza, che
« la riforma non ha ad essere opera umana, nè ha da venire per le vie
« aspettate da noi, ma in modo che noi non avremmo saputo immaginarlo,
« e per mano valida, che parrà veramente suscitata da Dio a vendetta degli
« empi e laude di coloro che saranno veramente buoni; buoni, dico, nel co-
« spetto di Dio, non negli occhi degli uomini. Della qual riforma ha voluto
« mostrarne che non è ancora il tempo, non essendo ancor finite le nostre
« iniquità. Sia pregato che si degni sempre temperare i suoi giusti sdegni
« con la dolcezza della sua misericordia [3] »....

Ebbe successore Giampietro Caraffa di Napoli (1555-59). Mentre egli trovavasi nunzio alla Corte di Spagna, Ferdinando il Cattolico venne a morte, e provando rimorso dell'aver tolto il regno di Napoli agli Aragonesi, consultò persone pie e dotte, fra le quali esso Carafa, che gli disse chiaramente, non poter lui salvare l'anima se non restituendo quel regno. E forse ne seguiva l'effetto se altri, « perturbando con la ragione degli interessi di Stato le ragioni di Dio e della giustizia », non avessero distolto il mori-

bondo [4]. In conseguenza Carlo V considerò il Carafa come avverso a Spagna, gli contrastò lungamente l'arcivescovado di Napoli, ne turbò sempre la giurisdizione; com'egli non dissimulava l'odio contro gli Austriaci, e contro Carlo V fautore d'eretici.

Era stato de' più zelanti nel restaurare la Chiesa, e rinunziati a Clemente VII i due arcivescovadi di Chieti e di Brindisi, e distribuito ogni aver suo ai poveri, si ritrasse a vita devota, e con san Gaetano fondò i chierici regolari, che chiamò Teatini dal suo arcivescovado. Paolo III ne vinse la ritrosia chiamandolo ancora negli affari, e l'ornò cardinale. Al Concilio di Trento avea propugnato continuamente la parte più rigorosa, nè mai usato condiscendenza a verun cardinale; onde si meravigliò del vedersi eletto, già ottagenario e malgrado la decisa opposizione di Spagna. Intitolatosi Paolo IV, dalla pietà e austerità primitiva declinò subito; richiesto come volesse esser trattato, rispose, « Da gran principe »; volle tavola di venti piatti, benchè egli mangiasse pochissimo e da frate, e si mostrò suntuoso e temporale più che alla dignità sua non convenisse.

Quasi non comprendesse che ormai il papa era il capo morale, non più il capo politico della cristianità, volle togliersi dalla difensiva per ripigliare l'offensiva; ma più non era tempo. L'Italia stava divisa tra undici Stati; Venezia, Genova, Lucca repubbliche; Parma, Piacenza e Urbino feudi pontificj; Modena feudo imperiale; feudo spagnuolo la Toscana; il ducato di Savoja, lo Stato papale, i dominj spagnuoli di Milano, Napoli, Sicilia. Ma le potenze effettive erano la Chiesa, la Spagna, Venezia e Savoja; sotto di essi un'infinità di baronie, contadi, marchesati, principati; tutti con costituzioni storiche, senati, concistori, parlamenti, sedili; e per norma il diritto romano, modificato da statuti particolari. Dapertutto però l'autorità prevaleva sulle libertà locali; le monarchie aveano scassinato così l'impero come il papato, mentre una folla di fuorusciti, uomini illustri e di gran seguito, come dice il Nores [5], pieni di coraggio e di speranze, di spiriti vivacissimi, di prudenza singolare, instavano continuamente ricordando la servitù presente e il pericolo che sovrastava a Italia tutta, invitando i principi e persuadendoli ad ajutarli a raquistar la libertà.

Con tali elementi pretese Paolo IV restaurare la grandezza d'Italia, e ne mescolò a suo senno o capriccio la politica, maledicendo quei che l'aveano guastata col chiamarvi o Spagnuoli o Francesi. E formò una lega santa per isbrattare l'Italia dai forestieri che, oltre il resto, introduceano qui continuamente eretici, con pericolo d'aggiungere alle altre divisioni d'Italia anche quella delle credenze. I principi si stizzirono che si movesse ancora e divenisse minaccioso un potere, ch'essi speravano morto e sepolto; e il Perenotto, che fu poi cardinale Granuela e ministro di Carlo V, eccitava questo a levar lo Stato al papa, atteso che, fin quando durasse il dominio temporale, egli non terrebbe mai l'Italia senza contrasti [6]. In fatto ai Protestanti toccò

ancora il gaudio di vedere il papa in guerra col re cattolico, e Roma assalita di nuovo dai Colonna e dal duca d'Alba, alle cui devastazioni non isfuggì se non accettando gli accordi che il re di Spagna concesse larghissimi (7).

Ma il suo patriotismo non era disinteressato, volendo favorire i nipoti, e ottenere loro Siena, che sperava sottrarre a Cosimo di Toscana. In conseguenza ebbe nemico il duca, il quale a Carlo V, fra il resto, suggeriva di ruinar il papa « non con armi, ma per via del Concilio, con procurar che « si facci una riforma, che i preti dismettino la tirannide che hanno usato « ed usano. Con questa via (soggiunge) non solo il re di Francia e li Ve- « neziani stariano a vedere, ma concorrerebbono ed ajuterebbono l'im- « presa: con questo modo si faria grande piacere al re d'Inghilterra, come « cosa sommamente desiderata da lui; per questa via la eresia di Germania « si spegneria, e la cristianità si purgheria da eretici e dalli mali e strani « modi de' preti.... Procedendo per la via del Concilio, non sarà nessuno « che non esalti a cielo l'imperatore: e se il papa farà le pazzie, sua maestà « lo castighi, ch'è facilissimo..... E se mi fosse detto « Sua Maestà lascierà « il papa come sta, e cercherà levare le eresie » oltre che lo tengo diffici- « lissimo, dall'altro canto lascia la tirannide de' preti e lascia questa gran- « dezza a' papi, e questa potenza che sempre gli farà gran contrappeso in « vita, e in morte la pietra dello scandalo per la sua posterità » (8).

Egli tirannello chiamava oppressori i papi: egli italiano volea tor via gli ostacoli al dominio austriaco: egli laico, suggeriva come rimedio all'eresia l'abbatter il papa: vie morali che battonsi anche oggi. E come oggi, si valse delle penne per difonder calunnie contro il suo carattere. Paolo Giovio avea chiesto il vescovado di Como, e ricusato, disse di Paolo IV il peggio che sapesse, e in capo alla sua storia pose una lettera di Andrea Alciato, ov'è malmenato grossolanamente. Il venale comasco potette essere stimolato dal duca a questi atti, o dal sapere di riuscirgli grato; come certo a saputa di esso duca fu inserita dal Varchi nelle storie la tanto famosa quanto incredibile nefandità di Pier Luigi.

Il popolo, che dapprima temeva Paolo, poi l'odiava per le gravezze raddoppiate in causa della guerra, e pei rigori dell'inquisizione, in fine prese ad amarlo con gli eccessi consueti, sia per rispetto alle sue virtù, sia perchè largheggiava, e molte volte salvò dalla carestia; anzi gli si eresse una statua in Campidoglio, e formossi per custodia della sua persona una guardia di volontarj, che poi si perpetuarono col titolo di lancie spezzate. Certo coll'alienarsi dall'imperatore per istudio dell'italiana indipendenza, tolse che questi lo coadjuvasse ad estirpare l'eresia. Mentre si sparnazava in questa politica secolaresca, gloriavasi di non aver mai passato un giorno senza dare qualche ordine per l'emendazione della Chiesa, onde gli fu appropriata una medaglia portante Cristo che caccia dal tempio i profanatori. Ma un giorno che il cardinale Pacheco in sua presenza voleva scolpare un altro cardinale, il papa

gli ruppe le scuse in bocca, esclamando, « Riformazione ci vuole, riformazione »: e il Pacheco gli rispose: « Sta bene, santo padre, ma la riformazione dovrebbe cominciar da noi », e gli accennò gli inverecondi abusi de' suoi nipoti, che poi gli furono disvelati dall'ambasciadore di Firenze; sicchè egli ne pianse, e deplorò in concistoro, e li tolse di grado e relegò.

Gl'interni rigori gli aveano eccitato molti avversi, e viepiù tra i frati che a migliaja viveano fuor de' conventi, e ch'egli obbligò a rientrarvi, proibendo di dare altrimenti ad essi nè cibo nè ricovero, e tra gli Ebrei che avea ristretti nel ghetto. E questi furono motori d'un tumulto appena egli chiuse gli occhi; ove la sua statua fu decapitata e strascinata per la città.

Il Bromazio nella vita di Paolo IV (9) dice questi insulti cagionati in origine dalla pretensione che aveano i Romani che, al morire del pontefice, recuperassero la propria libertà, tolta fin dai tempi di Giulio Cesare; sicchè per esercitare giurisdizione, schiudevano i carcerati. Adunato anche questa volta il consiglio in Campidoglio, si venne alla sentenza di spalancare le prigioni, donde uscirono da quattrocento detenuti, tutti accanniti contro il pontefice. Si diedero a correre per la città, e condottisi anche a Ripetta dov'erano le secrete del Sant'Uffizio, « e dove stavano settantadue eretici, dei quali quarantadue erano eresiarchi », col fuoco e colle scuri apertele, fecero giurare a que' detenuti « di voler sempre esser cattolici; come se tutti in un istante fossero convertiti », e li posero in libertà, sfogandosi a ferire, saccheggiare, bruciare robe e carte nel palazzo, poi nel convento della Minerva, minacciando mettervi il fuoco se tosto i Domenicani « non isgombravano da Roma, perchè più non s'impacciassero nel Sant'Uffizio ». Segue narrando gl'insulti alla statua del papa, e come la testa « fu rotolata giù pel monte di Campidoglio, divenuta ludibrio di ogni vil sorta di gente, insultandola con grandi strapazzi non solo i fanciulli e gli eretici, ma anche i timidissimi Ebrei, e da uno di questi coprendosi colla berretta gialla, che Paolo loro aveva comandata per distintivo »: poi al domani in Campidoglio si fece decreto che saccheggiato fosse ed abbruciato il palazzo dove il papa stava da cardinale, e fossero gettate a terra tutte quante le armi e l'immagini di casa Caraffa (10).

Di quest'ingiuria volle si facesse riparazione il suo successore, e che il senato romano, ogni 17 gennajo, assistesse alla messa cantata in Sant'Eustachio, che poi si cambiò nell'offerta d'un calice d'argento e quattro ceri a Santa Maria sopra Minerva. In questa chiesa Pio V fece trasportare il corpo d'esso papa, e porgli magnifico monumento a spese del popolo; e ogni anniversario vi si celebrasse cappella cardinalizia dalla congregazione del Santo Uffizio. La statua pure venne fatta rialzare da Clemente VIII coll'iscrizione: *Paulo IV pontifici maximo scelerum vindici integerrimo, catholicæ fidei propugnatori.*

Molto è difficile giudicarlo fra atti tanto difformi: e noi nel papa veneriamo la dignità divina, non ogni volontà umana, nè i fatti di esso trasformiamo in diritto. Certo egli fu zelatore grandissimo della religione: e nel conclave che seguì, Giulio Pogiano lesse la solita orazione sul papa da eleggersi, ove si congratula che le depravazioni rinfacciate cessarono, e deh! se ne sperdesse la memoria. « Lode vostra è, o cardinali, se tanto cambiamento avvenne nella città e nelle provincie; furono represse le prepotenze e le libidini, e quella smodata licenza del vivere e del parlare; ora alla messa intervengono gli uomini, si confessano, frequentano la comunione, onoransi i giorni di festa, si solennizzano gli augusti templi; e questa città gli stranieri conoscono e confessano capo del cristiano impero, ma anche maestra e guida del dover cristiano. E donde questa ripristinata giustizia se non dalla probità, dalla continenza, dall'altre virtù dell'animo e dall'ingegno che splendettero dalla somma sede? »

NOTE

(1) Luigi Capponi, residente in Francia per la Toscana, nel 1551 scriveva al Pagni, segretario del duca: « Ragionasi di fare un patriarca del regno, sopra giurisdizione spirituale: e l è già più giorni, si è ordinato non venghino più espedizioni benefiziali da Roma ». *Négociations diplomatiques*, vol III, pag. 283.

(2) L'affare odierno del Mortara, fanciullo ebreo venuto alla fede malgrado i genitori, ebbe un riscontro al tempo di Giulio III, nella qual occasione il già nominato Catarino scrisse *De pueris Judæorum sua sponte ad baptismum venientibus, etiam invitis parentibus recipiendis.*

(3) *Lettere di principi a principi*: da Salerno, 9 maggio 1555.

(4) NORES, *Guerra contro Paolo IV*, lib. I, pag. 6.

(5) NORES, libro I, pag. 32. Pero Gelido, residente di Toscana a Venezia, il 1556 scrive a Cosimo I: « Non lascerò di scrivere, sebbene pare abbia del favoloso, essendo in bocca di persone segnalate, il gran disegno che il papa ha proposto al re di Francia. Dicono che sua beatitudine disegna fare un re de' Romani, che risegga in Roma; e coronato in quella città, dargli tutto lo Stato ecclesiastico; e questo re sia il cardinal Caraffa; fare un re di Napoli italiano, e un duca di Milano, pure italiano: a che il re (di Francia) concorse offerendo lasciar volontariamente tutto quello che ha o che pretende in Italia, purchè l'imperatore faccia il medesimo per amore o per forza. E che ai pontefici si assegni un'entrata di 50 o 60 mila scudi, con la quale mantenersi: aggiungendo non essere miglior modo per fare che Italia e tutta la repubblica cristiana stia pacifica e quieta » (*Nell'Archivio Mediceo*).

Questa era una delle *chiaccole* che spacciavansi nelle logge di Firenze e nelle botteghe di Venezia: ma da una parte pruova che continua fu ne' papi l'idea di questa indipendenza de' varj principi italiani: dall'altra, rivela ancor più ignoranza che malignità in chi di siffatte dicerie si vale come d'un serio concetto del papa.

(6) Nores, *Guerra di Paolo IV.*

(7) Al tempo di Paolo IV, il papa dalla Dataria riceveva per la sua Corte, scudi 6000 al mese. Oggi il papa riceve da essa altrettanto, ma all'anno, oltre annui scudi 4000 dal palazzo apostolico per la segreteria particolare: e 1000 per suo mantenimento, e 300 per l'addobbo e il vestiario domestico. Vi si aggiungono scudi 6000 sulle regalie del sale e tabacco, e 10 in 15 mila per tasse concistoriali. Questo costituisce la lista civile del papa. Quando i Francesi nel 1798 voleano indurre Pio VI a rinunziare alla sovranità temporale, gli offrivano 300,000 lire l'anno. Napoleone ne assegnò 100,000 il mese a Pio VII, che neppur esso le accettò, come non accettò l'offerta di due milioni di franchi di rendita e la sovranità di Avignone.

(8) *Négociations diplomatiques*, vol. III, pag. 173.

(9) L. XII, È saviissimo questo decreto che sta in Campidoglio: *Si quis sive privatus, sive magistratum gerens de collocanda vivo pontifici statua mentionem facere ausit, legitimo s. p. q. r. decreto in perpetuum infamis, et publicorum munerum expers esto.*

(10) In quell'occasione pericolò della vita Serafino Cavalli di Brescia, pio e dotto domenicano, fatto inquisitore da Paolo IV. Gravemente ferito dai tumultuanti, a stento campò. Intervenne al Concilio Tridentino, fu maestro del suo Ordine, visitò le varie provincie, e morì in Ispagna il 1571.

DISCORSO XXIII

FRÀ BERNARDINO OCHINO

Quando, molt'anni fa, io saliva la prima volta faticosamente verso la città di Siena, teatralmente assisa su que' due sproni di poggi, ricorrevo col pensiero com'ella, riconosciuta repubblica indipendente nel 1186 da Enrico VI con diritto di zecca e libera elezione de' consoli e del podestà, e giurisdizione su tutto il contado, crescesse fra le agitazioni feconde che svolgeano l'attività individuale, la fede, il senso pratico, e fin il senso estetico. Perdute quelle libertà che il secol nostro principesco vitupera o compassiona, come i vecchi disapprovano il balioso ruzzare della gioventù; ridotta a città secondaria d'una provincia secondaria, pure ad ogni passo rammemora altri tempi o gloriosi o almeno memorabili; ed essendo, per posizione, a minor contatto colla folla passeggera e colla moltitudine aspirante o proponente, serba un'impronta di vetustà, tutt'altro che disacconcia alla cortesia de' suoi abitanti, i quali, nell'indole come nella pronunzia, son mezzi fra Toscani e Romani, fra la razza gentile e la gagliarda.

Mutate le cose, vi ritornavo colla strada ferrata, e dai bastioni contemplandola, « È la città degli eretici », dicevo ad uno di que' patrioti all'antica, che non si sgomentano dell'essere beffati per municipali, dagli idolatri dell'annichilante accentramento. Ed egli rimbalzandomi quella frase, soggiungeva: « È la città dei santi. *Sena vetus civitas Virginis* è intitolata da quando il beato Tommaso Balzetti la fece votare a Maria, prima della battaglia dell'Arbia; e il vecchio nostro sigillo portava: SALVET VIRGO SENAM QUAM SIGNAT AMŒNAM. E la gloria di Maria campeggia nello stupendo nostro duomo, dove mai non si finirebbe d'ammirare la vastità del piano (che pur è la sola traversa del tempio ideato), la varietà dei disegni, la finissima esecuzione [1], tanto superiori a quanto possano offrire altre arroganti capitali. Anche fuor di là, tutto è pieno di ricordi di santità. Qualunque porta per cui entriate, vi offrirà effigie di santi: sull'una la Beata Vergine incoronata, opera di Ansano di Pietro; sull'altra l'ammirato presepio del Sodoma. Ad ogni svolta incontrate dipinti i quattro antichi patroni, Ansano,

Crescenzio, Vittore, Savino; aggiungete il beato Andrea Gallerani, fondatore dei frati della Misericordia; il beato Ambrogio Sansedoni, che parlava alto a Federico II; Gioachino Pelacani e Antonio Patrizj, miracoli di carità pei poveri e per Maria; il beato Antonio che riformava i Serviti; il beato Tomasuccio che istituì i Gerolomini; il beato Giovanni Colombini, narratoci in una delle più ingenue e affettuose scritture del Trecento, e che, per la pazienza della moglie e pel legendario, richiamato dalle dissipazioni, e da gonfaloniere ridottosi mendicante volontario, con Francesco Vincenti istituì il nuovo ordine de' Gesuati (2), inducendo la cugina Caterina a fondar le Gesuate là nella contrada di Valpiatta. Il beato Bernardo Tolomei, dottore in ambe le leggi e cavaliere imperiale, erasi ritirato al deserto con Ambrogio Piccolomini e con Patrizio Patrizj, fondando gli Olivetani di Santa Maria di Montoliveto, in uno sterilume che oggi ride della più lieta coltivazione, come la chiesa di squisite pitture. Stefano e Giacomo, agostiniani di Lecceto, istituiscono i canonici regolari Scopettini. Pietro Petroni, certosino, morendo mandava dire al Boccaccio riparasse agli scandali del suo scrivere. E il nostro san Bernardino? Profusosi a cura de' poveri nella peste, fu ammirato per le prediche e pe' frutti che ne raccolse in tutta Italia. Pietà quasi domestica c'invita nel quartiere dell'Oca a venerar tanti ricordi ancora palpitanti di santa Caterina, la pia figliuola del tintore Benincasa, che afflitta di dolorose infermità e di tentazioni, ristorava l'anima colle preghiere e la carità; andava assister i malati e suggerne le ulcere, colla semplicità stessa colla quale ai Fiorentini dettava la pace, in lei compromessa, o scriveva al papa che tornasse da Avignone a Roma, o a Giovanni Aukwood che frenasse le sue bande di mercenarj inglesi. Privilegiata del dono di convertir peccatori, trasse a pentimento due assassini già sul patibolo, e tutta la famiglia Tolomei, onde il papa deputò qui tre Domenicani sol per udire le confessioni di coloro ch'essa aveva convertiti. Aggiratevi per quel quartiere, e vi parrà ch'ella sia morta jeri, tanto ognun ne ragiona; ognun ne addita le orme: a lei le spose, a lei le madri dirigono voti e portano donativi. Pochi anni fa, alla granduchessa di Toscana che visitava il paese, le fanciulle offersero graziosi fiori, nell'artefare i quali son abilissime, e volendo ella ricambiarle con un ricco donativo, esse la pregarono che invece ne facesse offerta alla loro santa Caterina. Nella cappella di essa, Pio IX, il 1857, veniva in trionfo popolare, e vi riceveva al bacio del piede la conferenza di san Vincenzo di Paolo. Sono di questa città i papi Pio II, Pio III, Alessandro VII; delle vicinanze Giovanni I, Bonifacio VI, Gregorio VII, Alessandro III e moltissimi cardinali. Qui le arti belle fecero forse le prime pruove di rinnovamento con Mino da Turrita, Guido, Duccio di Boninsegna, Simon Memmi: come la poesia col Folcalchieri. Veneriamo tuttora la Madonna che portossi alla battaglia di Montaperti, ove i Fiorentini « fecero l'Arbia colorita in rosso »: e il sentimento cattolico si mantenne nella

nostra pittura anche quando Roma e Firenze l'aveano sacrificato alla classica imitazione ».

Questo ed altro mi dicea quel buon Senese: eppure è vero che da quella città ci vennero famosi eresiarchi, quali i Soccini ed altri, di cui ora entriamo a discorrere.

Quando, surrogato al concetto dei governi buoni quello dei governi forti, la guelfa Toscana cadeva in arbitrio de' Medici, Siena raccomandò la propria libertà al patronato di Carlo V; il quale, visitatala nel 1536, vi lasciò governatore il senese Piccolomini. Ma le irrequietudini e turbolenze, foriere della perdita d'un popolo, vi erano soffiate dai profughi fiorentini e dai Francesi, desiderosi di dar molestie al duca di Toscana, e impedirgli di sistemar il paese. Noto è che ne seguì una terribile guerra (1554) ove, indarno difesa dagli Strozzi e dai Francesi, Siena soccombette al duca e agli Spagnuoli, e perduti cinquantamila uomini, rimase in irreparabile decadenza e rovinata del commercio e dell'agricoltura.

Queste pubbliche sciagure erano state esacerbate anche dal difondersi di opinioni nuove. Fin nel 1537, facendovi il quaresimale Giovanni da Fano, famoso cappuccino, con tanto zelo e frutto, che dicevanlo non inferiore a san Bernardino, da un predicatore d'altro Ordine egli udì sentenze contrarie alle cattoliche; onde prima lo ammonì, e poichè quegli insisteva e peggiorava, lo accusò e confutò pubblicamente, sicchè quegli stimò prudenza andarsene dalla piissima città (3).

Domenico Tommasini fu un oscuro abitante della contrada dell'Oca, donde il soprannome di Ochino a suo figliuolo Bernardino. Vestitosi frate Osservante, n'uscì per mettersi a studiare medicina a Perugia, dove contrasse amicizia con Giulio De' Medici, che fu poi Clemente VII; rientrato nell'Ordine, vi ottenne dignità, e ne agognava di maggiori; e forse sperò agevolarsele mettendosi ne' Cappuccini, istituiti da soli dieci anni, e appena introdotti in Siena. Soffriva lotte colla carne: « Invano (egli confessa) io cercava mortificar il corpo con digiuni e preghiere. Alfine lessi la Scrittura, e gli occhi miei s'apersero, e Cristo mi rivelò tre grandi verità: che il Signore col morire in croce soddisfece pienamente alla giustizia del Padre, e meritò il Cielo a' suoi eletti: che i voti religiosi sono invenzione umana; che la Chiesa di Roma è abominevole agli occhi di Dio ».

Ciò scrisse, e fors'anche pensò più tardi: per allora, sebbene creduto incostante di risoluzioni, acquistò tal rinomanza d'eccellente predicatore, che il Sadoleto lo agguagliava a qualunque oratore antico. Il vescovo di Fossombrone scriveva ad Annibal Caro: « Ho udito in Lucca pochi dì sono, frà Ber-
« nardino da Siena, veramente rarissimo uomo; e mi piacque tanto, che gli
« ho indirizzati due sonetti, de' quali ve ne mando uno ». Carlo V diceva:
« Predica con ispirito e devozione tale che farebbe piangere i sassi ».

Pietro Bembo, che presto fu cardinale, poco amava i predicatori d'allora,

dicendo: « Che ci ho a far io? mai non s'ode che garrire il dottor Sottile contro il dottor Angelico, poi venirsene Aristotele per terzo e terminare la quistione proposta ». Ora, il 6 aprile 1536, da Venezia scriveva alla marchesa di Pescara: « Io sono pregato da alquanti gentiluomini di questa città ad intercedere V. S. che sia contenta a persuadere al reverendo nostro padre « frate Bernardino da Siena, che accetti di venir quest'altra quaresima a « predicare qui nella chiesa de' Santi Apostoli, a riverenzia ed onor di nostro « Signore Dio. Tutta questa cittadinanza aspetta di udirlo infinitamente volentieri. Io mi terrò a buona ventura poter conoscere ed udir quel santo « uomo ».

E il 25 marzo seguente: « Ragiono con V. S. come ho ragionato questa « mattina col reverendo padre frà Bernardino, a cui ho aperto tutto il cuore « e pensier mio, come avrei aperto dinanzi a Gesù Cristo a cui stimo lui esser « gratissimo e carissimo; nè a me pare aver giammai parlato col più santo « uomo di lui. Io non voglio lasciare d'udire le sue bellissime e santissime « e giovevolissime predicazioni, ed ho deliberato starmi qui mentre ci stava « egli ».

Poi al 4 aprile: « Il nostro frate Bernardino (che mio voglio da ora innanzi chiamare, a parte con voi) è oggimai adorato in questa città. Nè vi « ha uomo nè donna che non l'alzi fino al cielo. Oh quanto vale, oh quanto « diletta, oh quanto giova! Ho pensiero di supplicar Nostro Signore ad ordinar la sua vita di maniera, ch'ella possa bastar più lungamente ad onor « di Dio e giovamento degli uomini; chè ella non è per bastare, governandola sì duramente com'egli fa ».

In fine il 23 aprile: « Mando a V. S. Ill. le allegate dal nostro reverendo frate Bernardino, il quale io ho udito così volentieri tutti questi « pochi dì della presente quadragesima, che non posso abbastanza raccontarlo. Confesso non aver mai udito predicar più utilmente, nè più santamente di lui. Nè mi meraviglio se V. S. l'ama tanto quanto Ella fa. Ragiona molto diversamente e più cristianamente di tutti gli altri che in « pergamo siano saliti a' miei giorni, e con più viva carità ed amore, e « migliori e più giovevoli cose. Piace a ciascuno sopra modo. Estimo ch'egli « sia per portarsene, quando egli si partirà, il cuore di tutta questa città « seco. Di tutto ciò si hanno immortali grazie a V. S. che ce l'avete prestato ». E al curato avea scritto: « Ricordatevi di forzare, se occorre, frà Bernardino a far uso di carni, e s'e' non tralascia l'astinenza quaresimale, non « potrà reggere alla fatica del predicare ».

Perocchè era dedito a quelle eccessive austerità, che non di rado inducono soverchia fiducia in se stesso. Camminava a piè scalzi su per le roccie, nelle nevi, fra i bronchi, scoperta la testa, esposto a tutte le intemperie: limosinando di porta in porta: la notte appoggiavasi a un albero, e vi si addormentava, sebbene i grandi avessergli preparato letti e mense. Vedendolo pas-

sare, colla grossa tonaca, colla lunga barba, incanutita anzi tempo, coll'occhio spento e le guancie scarnate dalla macerazione e l'aspetto di un martire, la gente s'inginocchiava, presa istintivamente da meraviglia e rispetto. « Dove andava (dice un contemporaneo), uscivagli incontro la folla; non bastavano le chiese agli uditori: ed egli arrivava sempre a piedi, chè nessun mai lo vide pur s'un giumento: se doveva entrar ne' palazzi de' principi, nulla mutava del rigor di sua vita, non vino mai, mai più d'una vivanda, gli sprimacciati letti abbandonava per dormire sul nudo pavimento [4]. Sin l'infame Aretino, risoluto a far parlare di sè in qualsifosse modo, fingeva il convertito, e scriveva al papa da Venezia, il 21 aprile 1537, che il Bembo « avea dato mille anime al paradiso con l'aver trasferito in questa città cattolica il tanto umile quanto buono frà Bernardino », e che esso « da quella sua tromba che si fa udire col frate apostolico, ha creduto alle ammonizioni della riverenza sua, le quali vogliono che questa lettera, in mia vece gettatasi ai piedi della Vostra Santità beatissima, le chiegga perdono della ingiuria fatta alla Corte dalla stultizia delle scritture mie, benchè tutto quello che io ne ho detto con la bocca e scritto con la penna l'hanno ordinato i cieli, acciò, se nulla mancasse alla beatitudine sopradetta, vi forniate di glorificare nella conversione Aretina ».

Mentre predicava a Venezia, « illustrissima città, teatro del mondo, emporio di tutto l'orbe, regina dell'Adriatico, vincitrice de' nemici, miracolo d'Italia », l'Ochino vi ottenne una cella, che elevò a monastero de' suoi Cappuccini. Nelle deliberazioni del concistoro, o vogliam dire consiglio municipale di Siena, al 21 giugno 1539 si stabiliva che, « essendo buono e molto utile alla salute delle anime che il detto frà Bernardino, che stamane nella gran sala del consiglio fece una salutare predica a tutto il popolo, rimanesse alcuni giorni a predicare nella cattedrale o in palazzo », che quattro illustri personaggi andassero da esso frate a procurare non partisse da Siena, e scrivessero al pontefice, se fa bisogno. Predicando nel 1540, ove in fatto introdusse la devozione delle Quarant'ore, che Siena fu la terza città a praticare; se non che, invece del Santissimo Sacramento, esponevasi il Crocifisso delle Compagnie.

Di quel tempo rinvenimmo colà alcune carte, tutte pietà, delle quali, non isbigottiti dalla taccia di frateschi, esibiremo qualche cosa [5].

« A dì 17 settembre 1540. Fu per il priore presentata una lettera alla nostra Compagnia di san Domenico per la predicazione da farsi nell'avvento prossimo da frà Bernardino Ochino, frate cappuccino [6], senza soscrizione, ma dagli effetti poi seguiti si stima sia stata mandata da lui senza nome, la quale contiene di fare l'orazione di quaranta giorni in tutte le Compagnie di Siena, e ore quaranta per Compagnia; la quale fu, d'ordine del nostro priore, letta da Lorenzo di Bernardino nostro fratello, il tenore della quale è questo :

« (Di fuora). Alla Compagnia di san Domenico in Campo regi. Carissimi in Christo Giesù fratelli.

« (*Ommissis*). Si prega la carità vostra, che vogliate essere in compagnia di molti altri a fare due divotissime e santissime opere, delle quali la prima sarà questa, che l'uno inviti l'altro. l'uno ammonisca l'altro con amor santo a fare la santissima penitenza con vera contrizione, purissima confessione e integra soddisfazione, con elemosine spirituali e corporali, con digiuni in verità fatti e con la santa orazione, contemplando quella cosa per la quale l'anima si trasforma nel suo amato Cristo, alli cui santi piedi umilmente gettandoci, la nostra propria e le pubbliche necessità spirituali doviamo esporre, esortando, e col buon volere ajutando l'anima nostra a vestirsi in modo di quelle divine virtù, fede, speranza e carità, che di quelle abituali possiamo fermamente vedere e tenere per certo, che, nel dì del gran giudizio, quella riunita a questi corpi, con essi insieme saranno con gli altri beati nel regno di Dio.

« E perchè fare orazione richiede l'anima raccolta nelle sue potenze salga su in cielo alli piedi della Santissima Trinità, e questo non può farsi se il corpo non s'allontana dall'opere del mondo, et essendo vero ch'a far questo (come può dire chi cristianamente lo sa) non si è ancora veduto nè saputo il più spedito modo, non tanto a far partecipe ognuno, quanto a mostrare a quelli che nol sanno (che son molti) il modo d'orare, che quello che da poco in qua è cominciato nella città nostra, cioè l'orazione durante lo spazio di quarant'ore. Però si prega per parte di Dio la carità vostra, da quella per grazia si domanda, che, fattone il sopradetto apparato e preparamento dell'anima vostra, siate contenti, secondo l'ordine infrascritto, quando al vostro oratorio toccherà, assettare quello, come è solito, e disporre le persone, ch'hanno a fare la guardia del tempo, e mettere i fratelli, e gli altri d'ora in ora in qualsivoglia numero senza strepito e confusione nel detto oratorio, dove si stia in continua orazione ore quaranta; il quale spazio giunto all'ultima ora, con quelli fratelli, che potrete in abito di battenti, anderete alla Compagnia che dopo voi segue, dalla quale alcuni venghino per voi, computando quanto tempo basti a partirsi dal vostro oratorio, e che, quando giungete all'altro, sieno al fine le quarant'ore, et ivi dicendo qualche prece, incomincierà l'altra orazione, restandovi quelli della prima ora, ritornerete al vostro oratorio, dove aspettandovi quelli dell'ultima ora, farete tutti qualche prego per finire l'orazione.

« Durerà secondo l'ordine sottoscritto l'orazione d'una Compagnia in un'altra, quaranta giorni, a similitudine delle maggiori orazioni che si leggono nella vecchia e nuova scrittura santa, e comincerassi a dì 19 di ottobre martedì la mattina seguente il dì di san Luca a ore 14, e durando fino alla prima domenica dell'Avvento, alla medesima ora saranno quaranta dì, e farassi l'orazione ventiquattro volte; tutte l'ore sono novecensessanta.

« Venuta l'ultima mattina, la prima domenica dell'Avvento, siate invitati a fare una processione in questo modo, che in abito di battenti tutti siamo a udire la predica, dopo la quale, la Compagnia che sarà l'ultima all'orazione con l'immagine di quel Crocifisso che doviamo imprimere e stampare nelli cuori nostri, deva andare per la città e seguendo l'altre senza confusione e senza altra insegna, ma standosi dove lo vorrà bene, ritorneranno alla chiesa cattedrale, dove la predetta Compagnia deve aver fatto provisione d'un sacerdote che celebri la messa all'altar maggiore, la quale, finita e avuta la benedizione, ciascuno tornerà alla casa sua, risoluto totalmente spogliarsi il vecchio uomo, e vestirsi del nuovo Cristo benedetto.

« Questa è la prima grazia, quale vedete. Se tutta è in benefizio vostro, cercatela adunque, e respondete a Gesù Cristo crocefisso che vi infiammi alla seconda.

« Questo è l'ordine delle Compagnie, preso così solo per la commodità; resta che facciate sapere alla Compagnia che è innanzi a voi, e a quella che è dopo, come siete parati a fare quest'orazione; l'uno animisca l'altro, e in virtù del preziosissimo sangue di Cristo, vincete ogni tentazione che 'l nemico dell'umana generazione vi porgesse dinanzi.

« Vi si dà quest'ordine ora, acciocchè abbiate tempo a trovare li fratelli; e confortargli a questo, e disporli all'ora loro.

« 1° Comincierà col nome di Dio la Compagnia del *Corpus Domini* a dì 19 ottobre, martedì mattina a ore 14, e mercoledì notte a ore 6 finirà.

« 2° A ore 6 mercoledì notte San Niccolò passerà giovedì, e venerdì a ore 22 finirà.

Segue divisando le ore di ciascuna Compagnia.

« La prima domenica dell'Avvento sarà il fine delle quarant'ore e de' quaranta giorni, a laude e gloria della santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

« La seconda grazia non meno utile della prima, la quale è atta a confermarsi ne' principiati beni, è questa: che le carità vostre, senza alcuna contradizione siano contente mandare secondo l'ordine soprascritto, quando sarà la volta loro, quattro o sei fratelli a guardare per una notte i poveri infermi dello spedale maggiore. A quelli non solo la notte, ma ancora il dì bisognerebbero la presenza e le consolazioni della carità vostra, quando solamente sono governi da mercenarj, e da chi senza amore alcuno li vede, anzi da chi non considera che manco sono infermi dell'anima che del corpo.

« Oh! di quanto bene sarete cagione, e a voi prima, perchè da questi imparerete l'esser vostro, e quanto invano fatighiamo fuori della via di Dio, e a quelli, quando li conforterete, e con amore sovvenirete nelli loro affanni e dolori.

« S'entrerebbe in un lunghissimo ragionamento a volere esporre le molte e buone utilità che da quest'opera usciranno: però le taceremo, essendo

per certo che molto più con l'opera stessa la conoscerete, che con parole non si mostrerebbero.

« Però, per parte (di nuovo) di Gesù Cristo crocefisso, si prega la carità vostra, immo a quella per la virtù del suo sangue comanda che la prima e la seconda di quelle grazie sieno da voi esaudite e ad effetto mandate, e Cristo, il quale a queste vi chiama, darà parte in voi e nell'anima vostra, e doneravvi grazia che con pura fede opererete quello che ne comanda.

« Restate nell'amore di Gesù Cristo, al quale col Padre e col Santo Spirito ha onore, gloria et imperio, sempre ne' secoli de' secoli ».

« E questo è il tenore della presente lettera, come ho detto, del nuovo modo d'orare, trovato novamente dalli reverendi padri frati de' Cappuccini, e da loro predicato.

« Letta la presente lettera, non si risolvè altro la presente mattina per esser tardi, ma si risalvò a un'altra tornata.

« A dì 3 ottobre 1540.

« Dato dal priore licenza ad ognuno di parlare a bene et utilità della Compagnia etc. Lorenzo di Bernardino cimatore, fatta la debita riverenza, propose che si dovesse fare quattro persone sopra l'ordinare ed ornare la Compagnia nostra per fare la nuova orazione delle quarant'ore, e perchè bisogna fare qualche spesa, che detti quattro fratelli avessero autorità di fare tutte le spese, che bisognassero per detta orazione, e così si deliberò di fare detta orazione ».....

1540, a dì 1 novembre, a ore 22.

« Essendo adorna la Compagnia con il cielo, e panni d'araza per chiesa, e la sagrestia, radunati gli fratelli andorono innanzi a certa ora 21, vestiti da battenti, tutti con torcie, alla Compagnia di Santa Caterina in Fontebranda per il Crocefisso, e così processionalmente con molte torcie vennero alla nostra Compagnia, accompagnati da moltissimi fratelli della detta Compagnia di Santa Caterina, e giunti nella nostra Compagnia, fatte le debite orazioni e invocazioni dello Spirito Santo, e fatto un breve sermone da M° Bernardino di san Domenico in esortazione alla frequenza della detta orazione e ringraziamento alla Compagnia di Santa Caterina, ed alla moltitudine delle persone che vennero ad accompagnare il Crocefisso, dêtte licenza a ognuno, eccetto quelli che volessero restare all'orazione, e così chiusa la Compagnia, spento tutti i lumi, eccetto un lanternino con la figura di Gesù Cristo, portata la croce, e così a laude dell'onnipotente Dio si dêtte principio alla detta orazione. E un'ora si dura di stare in orazione per volta, e finita un'ora, si mette altre persone d'ora in ora, nell'ordine che li sopradetti fratelli hanno ordinato, cioè (*seguono i nomi*).

« Così a laude dell'onnipotente Dio si finì la detta orazione con molta

frequenza de' fratelli, e di molte altre persone fuora della nostra Compagnia e di frati ad ogn'ora; e innanzi che fussero le 13 ore andammo tutti vestiti da battenti con torcie accese accompagnare il Crocefisso alla Compagnia di Sant'Andrea Gallerani, prima nella nostra sagrestia e detta Compagnia di Sant'Andrea fatta parare, cantate le litanie, e per il nostro, correttore fatto un breve sermone, tornati poi alla nostra Compagnia, si cantò il *Te Deum*, fu fatto fine alla detta orazione, ecc.

« A dì 7 ottobre 1540.

« Al nome di Gesù Cristo crocefisso, radunato il Capitolo, fu per il nostro priore presentata una polizza da parte del vicario dell'arcivescovo, il tenore della quale è questo:

« Al nome di Giesù Christo,

« Il signor vicario dell'arcivescovo e li tre canonici eletti dall'altro sopra il fine dell'orazione delle quarant'ore, e il reverendo padre frà Bernardino Ochini, fanno intendere alla carità vostra che sieno contente per la prima domenica dell'avvento, per fuggir la confusione, osservare l'infrascritte cose:

« E prima per ragione della comunione da farsi comunemente in duomo, si prega quella che là sarà innanzi, vadino a reconciliarsi dove li piace; perchè la mattina sarebbe impossibile per molti rispetti: ecc., ecc.

A dì 14 ottobre 1540, f° 8.

« Al nome di Gesù Cristo crocefisso; per il nostro Padre Priore fu presentata la presente lettera diretta alla nostra Compagnia, e per comandamento del medesimo Priore, fu letta da Lorenzo di Bernardino Cimatore, il di cui tenore è questo: — Alla Compagnia di San Domenico; — Carissimi in Cristo Gesù crocefisso fratelli.

« Non a quelli che cominciano, ma a quelli che perseverano è riservato il premio, e questo per esperienza vediamo: se l'arbore, fatto ch'ha una volta il frutto, si restasse e non ne facesse più, ovvero, come una volta le facesse buone, e l'altra le facesse cattive, quello si è da tagliare e porlo al fuoco.

« Sarebbe per questo, in Cristo fratelli, vedendo il servire a Gesù Cristo nostro Signore santissimo, assai cosa tanto fruttuosa, buona e necessaria, avendo concessa la prima e maggior grazia, non dee negarsi la seconda più facile, e non manco accettabile al Redentor nostro Gesù Cristo, la quale sarà il visitare quelli poveri infermi, anzi esso Cristo Gesù nella sua santissima casa dello spedale di Santa Maria della Scala, scala del paradiso; e questo doveremmo trattare con un modo et ordine che fusse perpetuo, e tanto facile con la grazia di Gesù Cristo, che non sarà fatica o rincrescimento alcuno, quantunque nè fatica nè rincrescimento può porgere il servire a Gesù Cristo, anzi a noi medesimi.

« Pigliamo dunque quest'ordine: noi siamo ventidue Compagnie: pigliamo ogni ventidue giorni, una volta almeno visitare (con 2, 4 o 6 quelli che a ogni compagnia piacerà) quella santissima casa, e vegliare una notte con Gesù Cristo, e tenendo quest'ordine toccherà sedici o diciassette volte l'anno per Compagnia: facciasi dunque da ogni Compagnia di quelli sono più atti a tal offizio, tante parti, che in un anno tocchi una volta per parte o più come piacerà.

« E chi sarà quello che una volta l'anno per amor di Gesù Cristo non vogli pigliare quella consolazione di vegliare una notte con Gesù Cristo? facciamolo adunque, fratelli, facciamolo, deh! facciamolo, e non dubitiamo di niente, che per Gesù Cristo potiamo il tutto.

« Voi, carissimi fratelli della Compagnia di San Domenico, piglierete al nome di Dio a dì 12 di novembre in martedì, e seguitarete questa santa opera, e così ogni terzo martedì vi toccherà una volta, e di poi con la grazia di Dio seguiranno l'altre Compagnie.

« Questo qui sotto è l'ordine per tutto l'anno, ecc.

« A dì 17 gennaro 1541 *a nativitate.*

« Adunato il Capitolo ecc. fu dal P. Priore (Ochino) presentata la seguente lettera diretta alla nostra Compagnia.

« Grazia, laude e gloria a Gesù Cristo benedetto.

« Per li grandi e mirabili effetti, che sono esciti dalla passata orazione dei quaranta giorni si è potuto chiaramente conoscere e far giudizio, che non fu motivo d'uomini il mostrarvi un tal ordine, ma che viene dal Donatore di tutta la grazia, dalla bontà e misericordia del Salvator nostro.

« Però sappiate di certo, e tenete per fermo, ch'ogni grazia, e ogni dono perfetto viene di sopra, dall'infinita bontà e carità di Dio. Da parte del quale oggi vi si presenta un preziosissimo dono spirituale, il quale non solo a voi, mentre che vivete, ma ancora a quelli, che dopo voi verranno sarà di tal giovamento, che sempre voi e loro ne ringrazieranno Dio.

« Il dono è questo, che la carità vostra senza alcuna contradizione, con sincero cuore e grato animo, sperando sempre in Dio, e con voi si disponghino a fare deliberazione, e vincasi non con lupini, ma con viva voce, non per tempo determinato, ma che passi da voi nelli vostri posteri, e da quelli in perpetuo, che nell'Oratorio vostro (come nell'altro si farà) si faccia quattro volte l'anno l'orazione di quaranta ore secondo 'l modo sottoscritto.

« La cosa è tanto da se onesta, giusta, santa e divina, che non fa bisogno di persuaderla, tenendo per certo che, nel sentir voi presentarvi tal cosa, a tutti parrà un'ora anni mille di ritrovarla, e per amor di chi ve la manda, metterla in esecuzione.

« Prima che altro vi si dica, si prega la carità vostra che procurino e con

diligenza osservino l'infrascritta avvertenza, acciò che 'l nemico nostro non semini nell'opera nostra qualche disordine, ch'a ciò sempre sta parato, e massime contro l'orazione, dove (dicono i santi) che porrà ogni sua industria per disviarli da quella.

« E perchè questa ha da essere l'ultima volta che di ciò vi ragioni, non vi porga fastidio se troppo a lungo vi si scrive.

« Faccisi dunque prima sapere a quelli che non sanno, che, dovendosi dare un tempo determinato, si è preso questo di quaranta ore e quaranta giorni, perchè 'l numero quadragenario è stato sempre di grandissimo mistero, e di più, che non solo in questo tempo determinato doviamo orare, ma sempre che questo è fatto per eccitare, e ricordare.

« Quattro volte l'anno si ha da fare l'orazione di quaranta giorni, talchè a quaranta per volta tocca sei dì e sedici ore l'anno per Compagnia...

« Acciochè questa oratione facci l'effetto suo di fare salire la mente nostra a Dio per pietoso e umile affetto, bisogna darle per guida la santa penitenza, cioè con fermo proponimento di levarsi dall'offesa verso Dio e verso 'l prossimo, fare uno splendido preparamento di vera contrizione, piena confessione e intiera sodisfazione, e di poi spiritualmente, e sagramentalmente comunicarsi; bisogna ancora, oltre alla guida, aggiungere a quest'orazione due ali, cioè il vero digiuno e l'elemosina spirituale e corporale; facendo così, pentendosi, e domandando misericordia da Dio della nostra colpa e rendendo grazie alla bontà sua di tanta grazia che ci ha concessa, e che continuamente con larga mano per sua benignità sopra noi sparge, potiamo renderci sempre certi che la maestà sua averà grate, e riceverà l'orazioni nostre, e doneracci grazia che conosceremo il bene e lo avremo, che fuggiamo il male, e che sempre operiamo in onore e gloria sua (*seguono molte regole particolari*).

« I sermoni per non tediare sieno brevissimi e divoti, ammaestrando sempre l'orazione; sieno fatti da persone ecclesiastiche, e per l'amor di Dio s'avvertisca che sieno brevi e senza cerimonie, ringraziamenti e frascherie, perchè importa assai, acciocchè di zelo di Dio non si venga in pompa del mondo e vanagloria.

« Venuto il fine de' quaranta giorni, l'ultima Compagnia inviti l'altre; e venendo o no, faccino una breve e divota processione, odi la messa e si comunichi, e se pure trova altre Compagnie disposte, le guidi in qualche tempio, dove, dopo un pubblico sermone o predica, si facci una pubblica e divota comunione, e cantando *Te Deum* ognuno ritorni all'oratorio suo, e la Compagnia che fu prima piglierà la sua croce, e porteralla al suo oratorio. Non si facci apparati con drappi, panni, tappezzerie o frasche, anzi si faccia semplicemente con divozione e zelo di Dio, e gli apparati nell'anima nostra.

« Vi si comanda da parte di Cristo crocefisso, che si fugga ogni precedenza, ambizione e onore, acciocchè non possa mai nascere un minimo scandalo e

facendosi processione, vadasi senza insegna confusamente. E se invitando voi le Compagnie, qualcheduna o tutte non venissero, non vi scandalizzate, anzi state quieti, e pensate che così è volontà di Dio. Fino quando l'altre vi inviteranno, siate li primi, e umiliatevi, perchè con la santa umiltà s'acquista il paradiso.

« Insomma quando sentite cosa alcuna che possi dare alterazione, immediate mozzate le maestre, e non se ne parli, nè vi si pensi più, e fate questa deliberazione ora per sempre di far ciascuna vostra opera a onor di Dio, e di poi trattatela alla libera e puramente, e così vedrete che di bene in meglio anderanno le cose vostre, e quest'orazione santissima, la quale renderà frutti gratissimi a Dio e salutiferi a noi.

« Perchè una delle cose necessarie ad un cristiano, anzi la più importante è l'orazione, e perchè rari sono che sappino altro che rimenare le labbra, non che fare orazione, e maggiormente l'orazione mentale; però si prega la carità vostra, che qualche volta, anzi spesso avvertiate li nostri fratelli che si faccino insegnare da chi se n'intende, e di più che si provedino di libri spirituali che ne contenghino, e molti vedano con quanto loro scapito fino ad ora o per negligenza o per ignoranza sono stati privi di cosa sì utile.

« Mancando qualche Compagnia, si succedano l'altre di mano in mano, fin che si finiscano li quaranta giorni ».

Seguono altri avvertimenti. In appresso son registrate le funzioni fattesi man mano, ove copieremo quest'una:

« A dì 20 giugno 1542.

« Fu letta una polizza, inviata dalla Compagnia della Madonna sotto lo spedale, come avea deliberato la Balìa e conservatori della libertà di Siena che si dovesse fare un orazione di quaranta giorni, a pregare Dio che, per sua infinita pietà e misericordia, per i meriti della passione e sangue sparso dal suo unigenito Figliuolo per salute dell'uman genere, che vogli temperare il suo giusto sdegno preparato contro di noi, di guerre grandissime che si vedono preparare per tutta cristianità, evenimento de' Turchi contro li Cristiani, per la disunione de' prencipi cristiani l'uno contro l'altro, ed altri gran prodigi di terremoti con gran rovine di cappelle e ville, ecc.

« A quest'affetto elessero due di loro che fussero con le Compagnie, e così congregati due di ciascuna Compagnia nello spedale, si deliberò a gloria di Dio di fare la detta orazione nell'oratorio e Compagnia della Madonna sotto lo spedale, di far quaranta giorni continui dì e notte ».

E basti delle preghiere: veniamo a materia più pruriginosa; gli errori.

Il Boverio, annalista de' Cappuccini, non ha frasi sufficienti per lodare l'Ochino, « prudente, sagace, di bei costumi, esercitatissimo per lungo uso di molte cose, ingegno e grandezza d'animo ad abbracciar qualunque gran

fatto; tanta compostezza esterna ed onestà, che mostrava apparenza non vulgare di virtù e santità; mirabile predicatore, coll'eloquenza guadagnava gli animi, sicchè fu una generale approvazione allorchè, nel terzo capitolo generale, fu eletto generale il 1538. E tolse ad amministrar l'Ordine con tanto consiglio, prudenza, zelo della regolar osservanza, e coll'esempio d'ogni virtù, che i frati s'applaudivano dell'elezione d'un tal uomo. Quasi sempre pedestre visitò i varj conventi; esortava con mirabile eloquenza alla povertà, all'osservanza della regola, all'altre virtù, e s'acquistò sempre maggior nome presso i suoi e presso gli esteri: grande autorità godeva presso re e principi, che l'usavano in difficilissimi consigli; il papa avealo in massimo onore; talmente era cercato, che bisognava ricorrere al papa per averlo predicatore, e le più grandi chiese non bastavano agli uditori, sicchè bisognava aggiungervi portici; e molti, levando le tegole dal tetto, calavansi di là per ascoltarlo. Predicando a Perugia nel 1540, calmò le nimicizie per quanto inveterate. A Napoli avendo dal pulpito raccomandata non so qual pia opera, l'elemosine offerte salirono a cinquemila zecchini ».

Scaduto il triennio (prosegue con incolta prolissità) fu rieletto, ma ricusò fermamente, finchè dalle istanze persistenti si lasciò vincere. E negli otto anni che fu cappuccino, mai non diede il più piccolo sentore di eresia.

Eppure sotto quelle apparenze celava un'estrema superbia, il desiderio di levar rumore, e la fiducia nel proprio intelletto, avendo imparato dai libri di Lutero a cercare nelle sacre carte ciò che alla sua passione compiacesse. Dicono che, mentre predicava a Napoli in San Giovanni Maggiore nel 1536, il Valdes lo avvicinasse, e fomentandone l'immaginativa e l'ambizione, l'inducesse a insultare Paolo III, che non l'aveva ornato cardinale. Al vicerè Toledo fu rapportato che spargesse errori luterani, e quegli cercò che il vicario arcivescovile chiarisse la cosa; « ma perchè con l'austera vita che mostrava, con l'abito asprissimo, con il gridar contro i vizj ricopriva il suo veleno, non si potè per allora conoscere se non da pochi la sua volpina fraude ». Son parole del domenicano Caracciolo, il quale prosegue: « Pure vi fu alcun che se n'accorse, e fra i primi, per quanto ho inteso dai nostri vecchi, furono i nostri santi padri don Gaetano e don Giovanni; i quali poi più chiaramente se n'accorsero nel 1539 quando l'Ochino, predicando nel pulpito del duomo, andava spargendo molte cose contro il purgatorio, contro le indulgenze, contro le leggi ecclesiastiche del digiuno ecc.; e quel che fu pessimo, soleva talora l'empio frate proferire interrogative quel che sant'Agostino dice negative, *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te?* dando a questo modo ad intendere tutto il contrario di quel che insegna sant'Agostino, cioè che *sola fides sufficit*, e che Iddio ci salva senza che noi facciamo opera alcuna per cooperar con Dio. Andavano attorno iscritti prima, e poi stampati i libri di costoro, come di tanti profeti, e già in pochi anni non solo i plebei ed ignoranti, ma anche molti signori e signore nobili, e molti religiosi e preti

se n'erano infetti; e si facevano conferenze e conventicole secrete tra loro, e si prestavano scritti l'un l'altro di cotali dottrine pestifere » (6).

In quel tempo l'Ochino mostrava ancora una pietà incolpabile, e possiamo offrire in testimonio alcune sue lettere, tali quali le abbiam desunte dagli archivj della sua patria.

« Molto magnifici signori; Non penso vi habi a esser difficile el persua-
« dersi che molto volentieri verei in questa quaresima a predicar alla mia
« Siena, sicchome per una vostra o visto sarebbe intento di vostre signorie:
« resta solo che da chi può comandarmi io non sia impedito. Di me potran
« servirsi nel scrivere che a me el venire sarebe gratissimo, pur che sia
« con volontà di sua santità. Questo medesimo o expresso al reverendissimo
« monsignore Ghinucci; et perchè del tempo fuor della quaresima sua san-
« tità non è solita impedirmi, quando a vostre signorie paresse che io ve-
« nisse in questo tempo innanzi alla quaresima, mi dieno un cenno del
« quando, che non mancarò, col non cessare ancora di tentare per la qua-
« resima; il che sarà etiam più facile di ottenersi per esser lì; et se in altro
« posso si servin di mè, che per la singolare affetione li porto mi sarà fa-
« cile tutto in Christo per il quale vivo e spero di morire. Resto col pregarlo
« che vi prosperi sempre con la sua grazia in ogni vostra felicità.

« Da Roma il 5 settembris 1540.

Frater Bernardinus sen.

« Molto magnifici signori; Non ho più presto resposto per non essere re-
« soluto di sua santità. Oggi s'è contentata che io per lo advento venghi, e
« così mi sforzarò circa Ognisanti essere a Siena. Preghiamo el Signore
« ch'el mio venire non sia vano. Resta che vostre signorie in quanto posso
« mi comandino che non sarà cosa tanto difficile che lo amor non me lo
« renda facile.

« Il Signore vi conservi e prosperi nella sua grazia.

« Da Roma 27 settembris 1540.

« Molto magnifici signori Priori Governatori e Capitani miei osserv.; Mi
« dolgo, per la molta affetione e cordiale amor che porto ed alle signorie vo-
« stre e alla patria, di non poter soddisfar a quello che per debito me si
« conviene, e a quanto saria il volere di quelle. Io non harei già aspettato
« che mi havessin fatto istantia di venir costà a predicare, che (quantun-
« que non sia secondo il merito di quelle) al primo cenno sarei venuto,
« ma mi trovo, da molti giorni indrieto, con un dolor grande di schiena,
« e con altre indispositioni, attalchè, si ben mi forzasse a venir, non potrei
« predicare, e per questo ho ricusato anche a molti, e mi sò fermato qui
« che, tra che curarò il mal, mi verrò rassettando le mie scritture; per
« questo le Signorie Vostre si degneranno per tal impedimento scusarmi,
« contentandosi di quanto è voler di Dio per la mia imperfetione; e di

« questo è il mio buon volere verso di tutti, e mi faran gratia avermi nella
« vostra protectione e così a quelle con tutto il core mi fo raccomandato.
« Dal luogo nostro di Firenze, il dì xjj di novembre del D4j ».

« Molto magnifici signori; Sa Dio quanto piacere ho avuto in intendere
« de diverse parti e ultimamente per una vostra, el ben essere della mia
« diletta patria: desidero essere instrumento di Christo a honorarlo se fosse
« possibile in ogni loco, ma spetialmente come sarebbe justo ne la mia Siena:
« e tanto più me n'è cresciuto el desiderio quanto che intendo che comincia
« a reformarsi et mi desidera. Ma le Signorie Vostre hanno a sapere che io,
« poi partii da Venetia, ad istantia dell'illustrissimo dominio veneto, la san-
« tità di Nostro Signore per un breve mi a imposto che ritorni a Venetia, e
« li stia in lor satisfatione in fin tanto che di me altro non determina, però
« bisogna che acceptiate per ora la bona volontà e mi haviate per excusato.
« Trovandomi così legato, mi sforzarò ben quanto più presto potrò venir a
« visitarvi; e se in altro possa in Cristo servirvi, sapino che lo animo è
« prontissimo. El Signor vi conservi et prosperi sempre nella sua divina
« gratia.
« Da Verona alli 20 maggio 1542.

« Molto magnifici signori; Per esser lo amor della patria justo e santo, e
« tanto più quanto è d'un bene universale e pubblico, cognosco che tanto
« più siamo obligati a amarla quanto siamo a Dio più proximi, però per
« esser frate non sò escluso da questo dolce vinculo, anzi tanto più stretta-
« mente ligato, quanto in me fusse più charità. Unum est che mi son con-
« gratulato del felice essere della mia patria, e o incominciato a honorar-
« mene, però in Cristo, tanto ne sento dir bene, e desidererei presentialmente
« godermene, si chome del contrario in altre volte ne ho avuto molestia, e
« tanto più quanto per la vostra vedo el desiderio di Vostre Signorie e della
« città, maxime quando credesse avere a giovare. Ma poi so qui a Verona
« ad instantia del clarissimo dominio veneto, o avuto un breve da Sua San-
« tità dove mi impone che ritorni a Venetia, e li stia infin tanto che altro
« non determina: tal che so impedito, e bisogna mi haviate non solo per excu-
« sato, ma compassione, e tanto più quanto el venire mi sarebe più con-
« tento ch'el restare. Pregarò bene el Signore che, essendo suo onore, faci
« che Sua Santità osservi la promessa, e quanto più presto potrò me ne
« verrò alla mia Siena. Pregando Dio che la conservi e prosperi nella sua
« gratia e pace.
« Da Verona alli 20 maggio 1542 (7).

Nel 1541 l'Ochino avea stampato alcune prediche, locchè crebbe ne'Ve-
neziani il desiderio di riudirlo. E il papa vi assentì; pure essendogli già

insinuato qualche dubbio, diede ordine di tenerlo d'occhio. In fatto predicando in Santi Apostoli, cominciò a spargere errori. Alcuni ne l'accusarono, e (non essendovi ancora il sant'Uffizio) il nunzio papale lo dimandò a chiarirsene, ed egli ebbe l'arte di spiegarli in buon senso e diceva: « È più difficile convincere uno d'eresia, che accusarlo d'oscura definizione di frasi teologiche ». Esso nunzio l'anno prima avea fatto arrestare Giulio Terenziano teologo milanese, che predicava eresie: e a ciò parve alludere l'Ochino quando dal pulpito proruppe: « Che facciamo, o uomini veneti? Che macchi- « niamo? O città regina del mare, se coloro che t'annunziano il vero chiudi « in carcere, mandi alle galere, come si farà luogo la verità? Oh potesse « questa liberamente enunciarsi! quanti ciechi recupererebbero la vista! »

Pertanto il nunzio lo sospese, e riferì ogni cosa al santo padre; ma gliene seppero mal grado i Veneziani, ammiratori di quel bello ingegno, di modo che dopo tre giorni bisognò restituirgli la parola, ch'egli usò più cautamente (8).

Da Venezia, il 10 febbrajo 1542, scriveva al marchese del Vasto:

« Illustrissimo signore; Non fu mai, nè manco sarà capitano più valoroso « di Cristo. Imperocchè, dove gli altri vincono con potenti eserciti, per forza « d'arme e d'artiglierie, e molti con inganni, astuzie o favori di fortuna, « Cristo, venendo in questo mondo, solo soletto entrò in guerra, e disarmato « d'ogni forza e favore del mondo, sendo in sulla croce, vestito solo di ve- « rità, umiltà, pazienza, carità e dell'altre sue divine virtù, con impeto « d'amore, in una sola guerra ha superato per sempre non gli uomini del « mondo, ma gl'infernali spiriti, la morte, li vizj, e tutti li nemici di Dio, « e fatto la più bella e ricca preda dell'anime, per tanti secoli state già in « sì misera servitù, che mai si facesse o potesse fare. È ben vero che vi « lasciò la vita, ma questo rende più mirabile il suo trionfo e la sua gloria. « Però essendo sì divino capitano, V. E. non si ha da vergognare, anzi da « onorare d'essere nel numero delli suoi valorosi cavalieri, massime che le « palme, corone, vittorie, trofei e trionfi delli suoi soldati senza compara- « zione sono più gloriosi che quelli del mondo. E si ricordi che prima, « cioè nel sacro battesimo, fu ascritto alla milizia di Cristo, che a quella di « Cesare; e mancar di fede a Cristo è cosa tanto più vile, quanto che Cristo, « degli altri signori è più ricco, liberale, potente, pio, santo, giusto e pieno « d'amore: e siccome furono empie quelle parole della turba, *Non abbiamo « altro re che Cesare*, così divine quelle di Cristo, *Rendasi quello ch'è de- « bito a Cesare, ma non si manchi a Dio.* Ed ora tanto più, quanto non « si serve, anzi si disserve a Cesare ogni volta che s'ingiurasse Dio, dal « favor del quale pendono gl'imperj e monarchie del mondo. Questo ho « scritto, non perchè io non pensi che V. E. abbia sempre l'occhio aperto « all'onor di Dio, siccome son costretto a credere e dalle vostre virtù, e « dall'amor ch'io vi porto: ma vi veggo nelle altezze del mondo, dove li « venti impetuosi delli rispetti umani sono potentissimi; talchè bisogna

« esser perfettissimi per vincere. Però l'impresa è conveniente alla gran-
« dezza e nobiltà dell'animo vostro. Gli altri vostri amici faranno festa, e
« magnificheranno le vostre vittorie del mondo: ed io, quando vincerete
« voi stesso, e non avrete per idolo il rispetto del mondo, anzi per gran-
« dezza di spirito gli sarete superiore, e non servirete al mondo, ma ve ne
« servirete in onore di Dio ».

Finita la quaresima, a Verona raccolse molti Cappuccini della provincia veneta, ai quali insinuò errori, poi prese a spiegare le Epistole di san Paolo; e tra gli altri corruppe frà Bartolomeo da Cuneo, guardiano in quel convento, che divenne eretico. Essendo generale de' Cappuccini, avea promesso a frà Angelo da Siena di fabbricare il loro convento con un lusso disdicevole alla professata povertà; onde i pii credettero che quel che seguì fosse castigo di Dio per questa vanità. Certo le anime pie già n'erano sgomente, e san Gaetano Tiene gli fece interdire la predicazione in Roma. Angelica Negri di Gallarate, saviissima donna, le cui lettere si leggevano ne' refettorj, e che il marchese Del Vasto governatore di Milano volea ne' suoi consigli e al letto di sua morte, udendo l'Ochino predicare a Verona, predisse cadrebbe nell'eresia (9).

E in fatto cominciò a mostrare disgusto dell'orazione, del coro, della messa, al punto che tutti ne prendeano scandalo: qualche frate il rimproverò, tra cui frà Agostino da Siena gli disse lepidamente: « Andando ad amministrar la
« religione senza la preghiera, mi somigliate a chi cavalca senza staffe. Badate
« non cascare ». Egli rispondeva che non cessa di pregare chi non cessa di ben fare. Poi talmente si avviluppò in affari di principi, che non avanzava tempo di dire l'uffizio, e ne domandò la dispensa dal papa. Insieme prese famigliarità con eretici, ne gustava i libri, fantasticava innovazioni.

Il papa non sapea indursi a crederlo traviato; e l'invitò a Roma, coi maggiori i riguardi, avendo divisato di ornarlo cardinale. Egli bilicossi lungamente tra rinegare le sue dottrine, o esporsi alla morte sostenendole; e il Giberti, santo vescovo di Verona ove allora egli si trovava, lo indusse andare a consultarne il cardinale Contarini a Bologna. Giunto colà, il trovò sì gravemente ammalato, che non potè averne se non queste parole: « Padre,
« voi vedete a che stato sono ridotto: pietà di me; pregate Dio per me e fate
« buon viaggio ».

L'Ochino passò a Firenze a visitare Pietro Martire Vermiglio, e questi, che già era fisso nell'eresia, lo dissuase risolutamente dall'andare a Roma nè mettersi in mano del pontefice, bensì seguisse il consiglio del salvatore, « Se siete perseguitati in un paese fuggite in un altro ». Mosse dunque a Siena a salutare i suoi; e vedendosi o credendosi in pericolo di venir preso, si ricondusse a Firenze, e di là scrisse alla marchesa di Pescara, palesandole l'ansie sue. « Con non piccolo fastidio di mente mi trovo
« qui fuor di Firenze, venuto con animo d'andar a Roma, dove sono chia-

« mato, benchè da molti ne sia stato dissuaso, intendendo il modo col quale
« procedono; perchè non potrei se non negar Cristo, o esser crocifisso. Il
« primo non vorrei; il secondo sì, con la sua grazia, ma quando Lui vorrà.
« Andar io alla morte volontariamente non ho questo spirito. Dio quando
« vorrà mi saprà trovar per tutto. Cristo m'insegnò a fuggir più volte ed in
« Egitto ed alli Samaritani: e che andassi in altra città quando in una non
« ero ricevuto. Da poi, che farei più in Italia? Predicar sospetto, e predicar
« Cristo mascherato in gergo; e molte volte bisogna bestemmiarlo per sod-
« disfar alla superstizione del mondo; nè manco scrivendo potrò dare in
« luce cosa alcuna. Per questi ed altri rispetti eleggo partirmi, e pronta-
« mente; chè veggo che procedono in modo, che dà pensar che vorrebbero
« infine farmi rinegar Cristo o ammazzarmi. Credo se Paolo fosse nel mio
« caso non piglierebbe altro partito...... Ho inteso che il Farnese dice che
« son chiamato perchè ho predicato eresie e cose scandalose. Il Teatino,
« Puccio ([10]) ed altri che io non voglio nominare, dalli avvisi che ho avuti,
« parlano in modo, che se io avessi crocifisso Cristo, non so se si farebbe tanto
« rumore. Io son tale qual sa V. S., e la dottrina si può sapere da chi mi ha
« udito: mai predicai più riservato e con modestia che quest'anno, e già senza
« udirmi mi hanno pubblicato per un eretico. Ho piacere che da me inco-
« mincino a riformare la Chiesa. Temono infino un frate con l'abito nostro
« in *Ara Cœli*, che il Capitolo ordinò che gli fosse cavato l'abito: onde, udendo
« tanta commozione contro di me, penso sia bene cedere a tanto impeto.
« Dall'altra parte pensate se mi è aspro per tutti li rispetti che sapete. Con-
« siderate se sento repugnanza a lasciar tutto, e a pensare che si dirà. Cristo
« ha permesso e voluto ch'essi mi perseguitino così, a qualche buon fine. Mi
« sarebbe stato sopra modo gratissimo parlarvi, ed avere il vostro giudizio
« e di monsignor Polo, o una lettera loro. Pregate il Signore per me. Ho
« animo servirgli più che mai in la sua grazia.

« Firenze, 22 agosto 1542 » ([11]).

Allora fu da Caterina Cibo duchessa di Camerino, colla quale pure teneva usata; e deposto l'abito, con tre altri monaci varcò gli Apennini. A Ferrara visitò la duchessa Renata, che lo munì di commendatizie per Ginevra. Avea preso a compagno frà Mariano da Quinzano laico, che sapea di francese e tedesco per essere stato militare; ed era sì caritatevole, che una volta, più non avendo altro da poter dare, al mendicante disse: « Non mi resta che questo « mantello, e neppur esso è mio, sicchè non posso dartelo. Ma se tu me lo « togli, io non mi opporrò ». E sfibbiatolo, lasciò che il povero se lo pigliasse.

L'Ochino diede intendere a frà Mariano che zelo di Dio lo traesse a predicare fra gli eretici; e per entrare nel loro paese bisognasse deporre l'abito. Parte dunque con lui, frà Ginepro, frà Francesco, va a Mantova, ad Aosta, e dice all'Italia un addio, che il Beverini stemperò in suo prolisso latino.

Tosto che frà Mariano s'accorse della frode, procurato invano dissuaderlo, staccossene, e ritornò col sigillo della religione, conseguatogli dal desertore. Nella prefazione alle « Prediche di Bernardino Ochino da Siena, novellamente ristampate et con grande diligentia rivedute e corrette » senza anno e luogo (12), ripete quel che disse al magistrato della sua patria: « Quando avessi possuto in Italia predicare Cristo, se non nudo siccome ce'l donò il Padre, e si dovrebbe, almanco vestito e velato come già in parte mi sforzava di fare, a buon fine per non offendere i superstiziosi, non mi sarei partito. Ma ero venuto a termini tali, ch'el mi bisognava, stando in Italia, tacere, immo mostrarmi inimico dell'evangelio o morire. Ed io non volendo negar Cristo, e non avendo speziale rivelazione nè particolar spirito d'andare volontariamente alla morte, per non tentare Dio elessi partirmi, siccome m'ha insegnato Cristo e con la dottrina e con l'esempio, il che fece anche Paolo ed altri santi. Quando verrà l'ora mia, Dio mi saprà trovare pertutto. So ben che se il pio, santo e prudente considera quello che ho lassato in Italia, a quante calunnie mi sono esposto, e dove sono andato in questa ultima età, sarà certo che il mio partirmi non nacque da umana e carnal prudenza, nè anche da sensualità, siccome spero in Cristo che la mia vita dimostrerà...... Da poi adunque, Italia mia, che con la viva voce non posso più predicarti, mi sforzerò scrivere, ed in lingua volgare, acciò sia più comune, e penserò che Cristo, abbia così voluto acciò ch'io non abbi altro rispetto che alla verità ». Come L'Ochino arrivò a Ginevra, Calvino ne esultò, e scriveva a Melantone: « Abbiamo qui frà Bernardino, quel famoso, *qui suo discessu non parum Italiam commovit* ». Subito si indissero preghiere per lui in tutta Italia: fra' Cappuccini si prese gran cura di estirpar ogni seme che avesse potuto lasciare, e molti che se ne conobbero infetti, abjurarono. Frà Girolamo di Melfi, valoroso predicatore, corse dietro all'Ochino ma non guari dopo periva in un incendio. Frà Bartolomeo da Cuneo fu incarcerato dal vescovo, e persistendo nell'eresie, fu condannato a morte. Frà Francesco di Calabria, vicario della provincia milanese, si purgò con penitenza rigorosissima.

Il papa, irritato anche da una lettera dell'Ochino, voleva sopprimere i Cappuccini, quasi con lui aderissero, e n'avessero bevuto gli errori, ma ne fu dissuaso da ragioni, sopra le quali gli storici di quella religione tessono pompose dicerie. Claudio Tolomei nobile senese (13), appena seppe apostatato l'Ochino, gli diresse da Roma il 20 ottobre 1542 una lettera, che s'ha a stampa, donde appare quanto senso avesse fatto quel passo tra un popolo che l'ammirava e stimava. Esposte le ragioni di perdurare nella Chiesa, dove unicamente è la verità, lo pregava almeno a tenersi tranquillo e non inveire contro la Chiesa cattolica. Il cardinale Caraffa, che poi fu papa, deplorava quell'apostasia colle parole onde la Scrittura deplora la caduta dell'angelo Lucifero (14).

« Ancor ci suonano nelle orecchie quelle tue splendidissime prediche, dei « beni della continenza, della devozione alle cose sacre, dell'osservar i di-« giuni, de' panegirici di santi, delle lodi di monaci, dell'onor della po-« vertà: ancora ci stai davanti agli occhi co' piedi scalzi, mal in arnese, mal « acconcio; ancora hai freddo, hai fame, hai sete, sei nudo: ed or tra cibi e « bevande, dilicature e letti fra molli coltri, in vulgari taverne, fra beoni, « fra incestuosi, fra bestemmiatori, svergognato apostata soffri d'esser ve-« duto? Dove son quelle tue magnifiche voci del disprezzo del mondo, « della beatitudine delle persecuzioni, della costanza nelle cose avverse? « Dove le acutissime tue invettive contro la cupidigia dei beni, la vanità « delle ambizioni, le false insanie? Tutto è confuso, tutto disfatto. Dove « tu stesso, che predicavi di non rubare e rubi, di non adulterare e « adulteri? tu maestro distruggi tutta l'opera che dianzi insegnavi. Chi « darà agli occhi miei una fonte di lacrime per pianger giorno e notte un « bastone della Chiesa spezzato, un maestro di popoli accecato, un pastore « mutato in lupo? Che hai tu a vedere colle barbare genti? Che colla « straniera nutrice, che colla matrigna, che colla meretrice la quale uc-« cise il proprio figlio, e cerca separare il figlio vivente dalla vera madre? « Riconosci il seno che ti nutriva, la voce di quella che piange, e grida, « Torna, diletto mio, come la capra e il cerbiatto sul monte degli aromi. « Sarà mite per te la verga del sommo pastore; troverai un padre indul-« gente, qualor ti mostri figlio ravveduto. Ti commuovano il coro de' santi, « le preci de' fratelli tuoi, le lacrime de' figli; non deludere, non vilipendere « quelli per cui Cristo è morto.... Te non perseguita quella che odia il pec-« cato non il peccatore, che a tutti porge le mamme, che a nessuno chiude « il grembo. La Chiesa non può perseguitare Cristo in te, che da Cristo ti « scostasti: non ti segua l'ambizione tua, non la tua iniquità, e non avrai « alcuno avverso, non alcuno persecutore; sia una sola fede, e sarà una « la pace: sia una confession sola nella Chiesa, e una la ragione dell'ami-« cizia. Via i vitelli d'oro; via il culto sulle alture; non vi siano Roboamo e « Geroboamo, Gerusalemme e Samaria; sia un solo ovile e un solo pastore ».

Altri ancora scrissero all'Ochino, e fra essi l'inevitabile Muzio, al quale esso rispose colla lettera, che quasi intera produciamo.

« Bernardino Ochino senese a Muzio Giustinopolitano S. e P. dove rende « la ragione della partita sua d'Italia.

« Essendo giovanetto, ero in quest'inganno il quale ancora regna in quelli, « che sono sotto l'impio regno d'Anticristo, che pensavo avessimo a salvarci « per le nostre opere proprie, e che potessimo e dovessimo con digiuni, « orazioni, astinenze, vigilie, e altre simili opere satisfare alli peccati e « acquistarci il paradiso, concorrendo però la grazia di Dio.

« Avendo adunque desiderio di salvarmi, andai considerando che vita « dovessi tenere, cercando che le religioni umane fussero sante, massime

« per essere approvate dalla Chiesa romana, la quale pensavo, che non po-
« tesse errare. Parendomi che la vita de' frati di San Francesco, nominati
« dell'Osservanza, fosse la più aspra, austera e rigida, però la più perfetta
« e a quella di Cristo più conforme, entrai in fra di loro, e benchè io non
« vi trovassi quello che m'ero immaginato, niente di meno non mi si mo-
« strando per allora vita migliore, secondo il mio cieco giudizio stetti così
« in fin a tanto che incominciarno apparire al mondo i frati Cappuccini, e
« visto l'asprezza della vita loro, con repugnanza non piccola della mia sen-
« sualità e carnal prudenza presi l'abito loro e credendo d'aver trovato quello
« che cercavo, mi ricordo che dissi a Cristo: — Signore se ora non mi salvo,
« non so che farmi più. — Vedi se ero empio fariseo. Posso con Paolo dire
« (*Gal.* I) — Io profittavo nel giudaesimo, sopra molti di mia età troppo ze-
« lante delle paterne tradizioni e ammaestramenti. — Ma pochi giorni stetti
« con essi, che il Signore incominciò a aprirmi gli occhi, e mi fece in fra
« l'altre vedere tre cose: la prima, che Cristo è quello che ha satisfatto per
« li suoi eletti e meritogli il paradiso, e che lui solo è la giustizia nostra; la
« seconda, che i voti delle umane religioni sono non solo invalidi ma empj,
« la terza, che la Chiesa romana, benchè di fuore resplenda agli occhi car-
« nali, niente di meno è essa abominazione in cospetto di Dio. Or avendomi
» il Signore così mostrato chiaro, e avendo di ciò il testimonio delle Scrit-
« ture sacre, immo e dello Spirito Santo, facendo in me legge il suo offizio,
« caddi dalla cima della presunzione di me stesso, nel profondo della di-
« sperazione delle mie opere e forze, e vidi che, sotto spetro di bene, avevo
« sempre con Paolo perseguitato Cristo, la sua grazia e il suo evangelio, e
« che, quanto più con maggiore impeto d'opere m'ero sforzato d'andare a
« Dio, tanto più m'ero allontanato. Però mi trovai in una gran confusione
« ma non restai lì, imperocchè Cristo mostrandomisi con la sua grazia, ca-
« dendo con Paolo dalla confidenzia propria, respirai a Dio, e ponendo in
« esso le speranze mie, mi commessi in tutto al suo governo, poichè per me
« stesso ero sempre andato al contrario.

« E benchè varie cose mi venissino innanzi, niente di meno mi si mo-
« strò alcun modo di vivere, nel quale potessi per allora più onorare Dio,
« che servirmi di quella maschera dell'abito, e di quella estrinseca e appa-
« rente santità di vita, in predicare la grazia, l'evangelio, Cristo e il suo
« gran benefizio. Questo dico, atteso e considerando quale e quanta era e è
« la superstizione d'Italia, e lo stato nel quale mi trovavo. E così inco-
« minciai a mostrare, che siamo salvi per Cristo. Vero è che vidi gli occhi
« d'Italia sì infermi, che, se avessi alla scoperta subito mostrato la gran luce
« di Cristo, non potendo tollerarla, l'avrei in modo tale offesa, che li Scribi
« e Farisei, i quali in essa regnano, mi arebbono ucciso. E giudicai esser
« bene, non così subito scoprirgli la gran luce dell'evangelio, ma a poco a
« poco per condescendere alla sua debile vista. Però contemperando le pa-

« role al suo lippo vedere, predicavo che, per grazia e per Cristo siamo salvi,
« che lui ha satisfatto per noi, e che egli ci acquistò il paradiso. Vero è che
« non scoprivo esplicatamente l'empietà del regno d'Anticristo, non dicevo,
« — Non ci sono altri meriti, satisfazioni, indulgenze che quelle di Cristo,
« nè altro purgatorio; — lasciavo simili illazioni farle a quelli che da Dio per
« grazia avevano vivo sentimento del gran benefizio di Cristo: non avrei
« ditto, — Voi sete sotto l'empio regno d'Anticristo, il quale fa residenza
« a Roma; i costumi della sua e vostra Chiesa sono corruttissimi, ma non
« manco la dottrina, le vostre religioni umane. Sono esse empietà, e non
« ci è altra vera religione che quella di Cristo; voi siete manifesti idolatri, e
« in pigliare i santi per vostri avvocati, offendete Dio, Cristo, la madre, e
« tutto il paradiso.—Non potevo esplicare simili verità, ma le tacevo aspet-
« tando che Cristo mi mostrasse quello che voleva fare di me. È ben vero
« che in secreto esplicai il vero a molti, delli quali alcuni che per tentarmi
« m'avevano domandato, ed altri per loro proprj interessi, manifestorno al
« papa e cardinali qual fusse la mia fede, mostrandosi contrarj di quello,
« che, già in camera parlando, avevano mostrato d'accettare per vero. Non
« mancarono anche persone, le quali, mosse da invidia e sì per la religione
« come per la predicazione si diedero intorno a dare il tratto alla stadera,
« con dire che predicavo eresie, e tanto con maggior veneno, quanto che in
« modo tale, che nessuno poteva puntarmi, nè pigliarmi in parola, e che,
« per il gran credito che avevo, avrei potuto un dì fare qualche gran com-
« mozione in Italia con ogni minima occasione; massime perchè in fra
« i Cappuccini molti e precipue i primi predicatori aderivano alla mia
« opinione, e di continuo moltiplicavano quelli che essi chiamano eretici
« perchè credono veramente in Cristo.

« Or ben sai che Anticristo con i suoi primi membri, temendo con Erode
« di non perdere il regno, e sapendo che quello di Cristo ruina il loro, come
« quello che gli è contrariissimo, con Caifas conclusero che io morissi, e
« furono eletti sei cardinali e deputati a spegnere ogni lume, che più sco-
« prisse le loro ribalde latroncellerie. Or con furia mirabile fui citato da
« Anticristo, e comandato che subito andassi alla sua presenza: fecero
« anco saper per tutto, che io era citato per eretico, sì come essi dicevano.

« Trovandomi in quel caso, consigliandomi con Cristo e con li pii amici,
« dissi in fra me stesso: — Tu sai che costui, il qual ti chiama, è Anti-
« cristo, il quale non sei tenuto obbedire. Costui ti perseguita a morte
« perchè predichi Cristo, la grazia, l'evangelio e quelle cose le quali, con
« esaltare il Figliuolo di Dio, distruggono il suo regno: però questa è una
« impresa a essi di stato. Puoi dunque esser certo che egli ti torrà la vita,
« sì come ne hai avvisi e certezze.

« Un giorno più che fossi andato avanti, ero preso da dodici, i quali,
« la vigilia di san Bartolomeo, a cavallo circundonno il monasterio de' Cap-

« puccini fuor di Siena per pigliarmi, sì come è pubblico; e non mi tro-
« vando corsero verso Firenze a fare il simile. Dicevo a me stesso. — Tu vai
« a morire scientemente volontariamente senza speranza di frutto, immo
« con scandalo de' pii; tu vai a tentare Dio esponendoti alla morte senza
« particolare rivelazione, o spirito: tu sei micidial di te stesso: tu puoi e
« debbi con Paolo e con gli altri santi, immo con Cristo fuggire, sì come con
« l'esempio e con le parole ti ha insegnato fare in simil casi, dicendo, Se
« vi perseguitano in una città, fuggite in un'altra. Tu in obbedirgli con an-
« dare ad una certa morte, onori e approvi supremamente la sua autorità;
« con disonore sommo di Dio, tu mostri a tutto il mondo di averlo per vero
« e legittimo vicario di Cristo in terra, sapendo certo che egli è Anticristo;
« però dài gran scandalo al mondo con ingiuria di Dio. Cristo s'è servito di
« te in fino a ora con questa maschera dell'abito e vita, acciocchè con mi-
« nor sospizione della superstiziosa Italia potessi predicare la grazia, l'evan-
« gelio, il gran benefizio di Cristo: Ora Dio si vuole servire di te in altro
« modo; vuole che alla scoperta scriva la verità, senza alcun rispetto umano,
« il che, perchè non potresti fare stando in Italia, però Dio ti ha condotto
« in questa necessità.

« Dipoi non potevo più tacere vedendo così impiamente sotto spezie di
« pietà ogni dì di nuovo crocifiggere Cristo: era necessario che io par-
« lassi, sì come sanno quelli che più familiarmente praticavano meco, e
« che io dannassi non solo i costumi, ma molto più l'empia dottrina del
« regno d'Anticristo, nè potevo vivere in fra quell'empie e diaboliche su-
« perstizioni, ipocrisie, idolatrie, inganni o tradimenti di anime. Ben sai
« che al partirmi repugnava il senso e la carnale prudenza, secondo la
« quale mi era difficile lasciare Italia con parenti e amici, gran credito, re-
« putazione e nome; e scientemente espormi alle calunnie e infamie del cieco
« mondo, immo di tanti Farisei, i quali per invidia erano sì pieni di veneno
« che crepavano. Vedevo la bella occasione che avrebbono da sfogarsi. Mi
« suadeva la prudenza umana a più presto morire che vivere così infame,
« ma lo spirito rispondeva, che è somma gloria del cristiano vivere per
« Cristo e con Cristo, infame al mondo. M'adduceva anco lo scandolo, che
« ne piglierebbeno molti, ma vidi che era de' Farisei, del quale, secondo
« Cristo, non dobbiamo curarci. Cristo anco fu e è scandalo al mondo, e
« quando gli empj per la sua morte sommamente si scandalezzarono, i pii
« supremamente s'edificarono. Se anco andando a Roma m'avessero morto,
« i Farisei sarebbono restati di me scandalezzati. Però il loro scandolo non
« poteva evitarsi. Ora non so qual persona sarà che abbi spirito, immo giu-
« dizio, che non veda che io feci ottimamente a partirmi, non potendo più
« col mio stare in Italia servirmi dell'abito, predicare, giovare alli miei fra-
« telli in Cristo, immo nè vivere: e partendomi potendo scrivere e aprire la
« verità con speranza di frutto. E chi è quello di sano giudizio che in tal

« caso non potendo più servire a Cristo, dal regno d'Anticristo non si fosse
« partito? Obbediresti tu ad Anticristo s'ei ti chiamasse per torti la vita,
« potendo preservarti a onore di Dio, esaltazione del suo regno e confu-
« sione, vergogna, morte, annichilazione di quella fetente e sporca meretrice
« d'Anticristo? La quale benchè dentro sia piena di sporcizie, immo essa
« abominazione in cospetto di Dio (2 *Thess.* 2), nientedimeno è chiamata
« dal cieco vulgo Chiesa romana, solo perchè lisciata di colori mondani
« resplende negli occhi degli uomini carnali.

« So che dirai, — Quando così fusse aresti ragione, ma non è vero che
« siamo giustificati per grazia e fede di Cristo, e non per l'opere nostre, nè
« voti delle religioni umane sieno invalidi e empj, nè anco che quella che
« che i è chiamata Chiesa romana sia la Babilonia d'Anticristo; che, quando
« così fosse, avresti in tal caso fatto ottimamente a partirti.— Or io ho chiarito
« tutto: nelli primi venti sermoni che già sono in luce, ho apertamente mo-
« strata la giustificazione per Cristo; nelli altri venti che anco sono in luce,
« ho fatto vedere chiaro come i voti delle religioni umane e primi membri
« d'Anticristo sono invalidi e empj, e che non ci è altra vera religione al
« mondo che quella di Cristo, e negli altri seguenti che ora s'imprimono
« si vedrà come quella che avete per Chiesa di Cristo è la vera Babilonia,
« nella quale colui che tiene il principato è esso Anticristo, e voi l'avete per
« vicario di Cristo. Però lascia stare di impugnare più me e la mia partita
« giustamente fatta, e se puoi impugna la dottrina, che sono per difenderla
« con la grazia di Dio. Sì è potente la verità che, se ben si unissero tutti li
« diavoli a scrivermi contra, sarebbe forza che restassero confusi; ma siete
« ben voi ciechi, stupidi, insensati e stolti, da poi che dove i santi ebbero
« lume di Anticristo inanzi venisse e lo conobbero per tale, voi nè esso nè
« i suoi membri vedete, avendoli inanzi agli occhi e nel tempo nel quale si
« dimostra contrario a Cristo con somma impietà. E ben che Cristo abbi in-
« cominciato a scoprirlo per Anticristo, e dato di ciò lume a tanti, e singo-
« larmente ai più nobili spiriti, i miseri e empj Farisei non solo non
« l'hanno in orrore essendo essa abominazione, immo l'adorano per Dio in
« terra e l'hanno esaltato sopra Dio siccome predisse Paolo. Sono innume-
« rabili gli errori i quali avete imparati nell'empia scuola d'Anticristo per
« essere la sua dottrina impura, falsa, diabolica, nè avete altro scudo per
« difendervi se non col dire — Così ci hanno insegnato i nostri parenti e pre-
« lati con i membri d'Anticristo —; il che se basta per scusarvi in cospetto
« di Dio, lo lascio giudicare a voi. Lascia, lascia dunque le tenebre d'Egitto,
« partiti dall'intollerabil servitù e tirannide di Faraone; non ti lasciare in-
« gannare dall'estrinseco splendore del mondano regno d'Anticristo; ri-
« sguarda all'umil Cristo in su la croce, e pregalo che 'l ti apra gli occhi e
« ti dia lume del vero, il che quando per sua grazia ti concedesse, non dan-
« neresti, immo approveresti il mio essermi in tal caso partito.

« Non potendo adunque giustamente dannare la mia mutazione, se prima
« non gitti per terra l'invincibile e inespugnabile verità che si contiene
« nelli suoi sermoncelli, vedili un poco, e con animo puro, sincero e can-
« dido, che so resterai preso dal vero. Che temi al leggerli, se come buon
« cristiano hai nel cuore il testimonio dello Spirito Santo e sei in verità?
« La quale, quanto è più discussa, resplende, e quanto più se gli approssima
« il falso suo contrario, tanto più si dimostra chiara. Sei forse di sì poco
« giudizio che, essendo come pensi in luce e chiarezza di fede, in ogni modo
« temi di non essere ingannato? Non è sì piccolo il lume della verità che
« ella non si possa facilmente discernere: ma se sei in tenebre sì come di-
« mostri, dovresti tanto più cercare e non fuggire la luce della verità, quanto
« n'hai più bisogno, acciocchè insieme con gli altri fratelli eletti di Cristo
« e figliuoli di Dio rendiamo al nostro ottimo e divin Padre ogni laude,
« onore e gloria, per Gesù Cristo Signore Nostro.

« Da Ginevra 7 aprile MDXLIII ».

Un'altra lettera l'Ochino inviò stampata ai signori della balía della sua città natale, in cui non si propone di far una professione intiera e l'apologia della sua fede, ma s'arresta al canone della giustificazione, « dalla
« viva fede del quale pende tutta la salute della vera Chiesa di Cristo,
« e la ruina del regno d'Anticristo. Però per esso sono perseguitato e
« questo è ch'io credo, e confesso con Paolo (*Rom.* 8) che, essendo gli
« uomini, per il peccato del primo parente, figliuoli dell'ira e della danna-
« zione morti e impotenti a rilevarsi e a reconciliarsi con Dio, Cristo giu-
« stizia nostra, mandato dal suo eterno Padre, con attribuirsi li peccati delli
« suoi eletti, e offerirsi in croce per essi, ha satisfatto pienissimamente, e in
« tutto placato l'ira di Dio; immo adottati per figli del suo eterno Padre e
« fatti suoi eredi, ricchi di tutti li divini tesori e grazie; e tutto per Cristo,
« per mera grazia e misericordia di Dio, senza che 'l meritassimo o faces-
« simo alcuna opera, la quale in tutto o in parte fosse di tal grazia degna.
« Talchè, non perchè gli eletti aprano gli occhi e conoscono Dio, vanno a
« esso e operano in gloria sua opere sante, o si fanno forza di operare, però
« Dio gli accetta a braccia e gli ha eletti: ma perchè per mera grazia gli ha
« eletti in Cristo. Però li chiama internamente e tira a sè, n'apre gli occhi,
« gli dà lume, spirito e grazia, e li fa fare opere buone in gloria sua, in
« modo tale che, benchè l'empio sia libero in fare e non far molte opere
« umane e basse, niente di meno, infinchè per Cristo non è rigenerato,
« essendo prigione e servo del peccato, non può operarne divine e alte per
« non essere in sua libertà d'operare nè in tutto, nè in parte in gloria di
« Dio. E questo perchè non è in alcun modo in sua potestà l'avere spirito,
« lume sopranaturale, fede, speranza e carità, e l'altre virtù necessarie per
« operare a gloria di Dio. Immo l'empio, mentre che è empio, se ben facesse

« tutto quello potesse, non solo non amerebbe Iddio con tutto il cuore, e il
« prossimo infino alli inimici come se medesimo, ma non osserverebbe straccio
« cio della divina legge, nel modo che è obbligato. È ben vero che farebbe
« delle opere estrinseche, ma non a onore di Dio, sì come è tenuto; però
« non satisfarebbe a un minimo suo peccato o obbligo, nè meriterebbe
« appresso a Dio benefizio alcuno, nè si disporebbe in modo alcuno alla di-
« vina grazia, immo in tutte quell'opere sue peccherebbe non per farle ma per
« non farle a gloria di Dio sì come è obbligato. Nè per questo debbe l'empio
« mancare d'andare a udire la parola di Dio, di fare elemosine, orazioni e
« simili opere. Imperocchè in non farle peccarebbe molto più. Dio vuole che
« si passi per simili mezzi, e che se gli obbedisca nel modo possiamo ri-
« conoscere ogni grazia in tutto da Dio per Cristo e in nessun modo da noi.

« Ma dipoi che siamo liberi da Cristo dal peccato, e per fede rigenerati,
« se bene restano in noi le prave concupiscenze a esercizio di virtù, nien-
« tedimeno abbiamo un cuor nuovo, e tale che non gli consentiamo nè ob-
« bediamo, immo gli repugnano. Allora essendo veramente liberi, libera-
« mente con spirito operiamo opere grate e accette a Dio, secondo le quali
« ci renderà, non perchè in sè siano degne di essere premiate, essendo anco
« quelle de' giusti sempre imperfette, e non tali quali ci sarebbe debito e si
« converebbe all'infinita bontà di Dio, benchè tali difetti non ci siano im-
« putati per essere noi già membri di Cristo. Ma i giusti saranno premiati
« secondo l'opere loro, in quanto che quelli che avranno fatto migliori
« opere, avranno tanto migliore lume della bontà di Dio, e con maggior fede
« abbracciato per suoi li tesori di Cristo: però se ne saranno insignoriti,
« li goderanno con maggior sentimento spirituale, e saranno più felici, ma
« non già per la degnità delle loro opere, ma per la degnità d'esse opere di
« Cristo, e per mera bontà e misericordia di Dio. Però, benchè possiamo sa-
« tisfare alcuna volta ai debiti e obblighi che abbiamo con gli uomini, e ap-
« presso d'essi meritare qualche grazia, nientedimeno non possono in modo
« alcuno satisfare a uno de' minimi obblighi e debiti, che abbiamo con Dio,
« nè meritare appresso a lui una minima grazia: immo di continuo crescono
« gli obblighi nostri; e rimosso Cristo, tutte l'opere nostre, passate alle bi-
« lancie della divina giustizia, sono degne di punizione.

« È pure vero questo che, se avessimo a gloriarci dell'opere, io potrei
« gloriarmi sopra molti altri, imperocchè come Paolo facevo profitto nel mio
« giudaismo sopra molti miei coetanei: ma ora col medesimo Paolo, reputo
« come fango tutte l'opere e giustizie mie, nè cerco se non di possedere
« Cristo con fede per mio, ed essere trovato in esso ricco, non delle mie
« giustizie e opere, ma delle sue.

« In cospetto di Dio adunque non vedo altre satisfazioni che quelle di
« Cristo, nè altre indulgenze se non quelle che per lui abbiamo, e solamente
« in Cristo vedo esser purgati li peccati de' suoi eletti e pienamente. E se Dio

« alcuna volta li castiga, non è per satisfarsi nè purgarli de' peccati, o della
« pena ad essi debita, essendosi tutto adempito a sufficienza e superabbon-
« danza in Cristo, ma per svegliarli, umiliarli, perseverarli e esercitarli
« in tutte le virtù, con farli ogni dì più perfetti. Non vedo anco altri tesori
« spirituali e meriti, che quelli di Cristo, nè altre grazie e benedizioni e
« giustizie; e è empissima cosa patire o operare con intento di satisfare in
« cospetto di Dio a peccati o agli obblighi che abbiamo con lui, o con animo
« di meritare appresso a Dio. Perchè, è un dire, che Cristo non ha satisfatto
« in tutto, nè meritatoci ogni tesoro e grazia, ma che in parte siamo salvi
« per noi, con diminuire la gloria di Cristo, la quale per esso si debbe
« tutta dare a Dio, e non darne parte all'uomo, al quale non si conviene se
« non obbrobrio, confusione, vergogna e vitupero.

« Credo anco e confesso che al mondo non fu mai nè sarà altra vera,
« pia e santa religione se non quella di Cristo, la quale consiste in credere
« vivamente che siamo in tutto purgati da peccati per Cristo, e per lui re-
« conciliati col Padre, giustificati, santificati, adottati per figliuoli di Dio, e
« fatti suoi ricchissimi e felicissimi eredi; e colui che questo crede con mag-
« gior fede, è meglio cristiano e religioso; tutte l'altre religioni nelle quali
« gli uomini cercano, credono e pensano di giustificarsi, purgarsi e arric-
« chirsi da sè in tutto o in parte, sono empie, e tanto più quanto che più
« patono o si affaticono a questo fine con sotterrare il gran benefizio di
« Cristo. Nè per questo, danno ritraggo dalle buone opere, immo nessuna
« cosa è che tanto ecciti e serva a bene operare sì come questa viva fede,
« che siamo salvi in tutto per Cristo, per mera grazia e bontà di Dio, e in
« nissun modo per nobiltà, dignità, bontà, o preziosità d'opere nostre.

« Aggiungo anco di più, che è impossibile farsi da noi un'opera veramente
« buona, grata e accetta a Dio se non abbiamo questa viva fede; imperocchè,
« mentre che l'uomo pensa almanco in parte potere satisfare e meritare da
« sè, non opera mai in tutto a gloria di Dio, e questo perchè, non sentendo
« il gran beneficio di Cristo d'essere salvo in tutto solamente per lui, resta
« sempre in amor proprio e confidenza di sè, però opera per interessi suoi.

« Ma quando in Cristo sente tanta bontà di Dio, che solamente per Cristo
« e per grazia crede esser salvo, allora non avendo più causa d'operare per
« sè, e scoprendosegli supremamente la gran carità di Dio in Cristo, è sfor-
« zato a operare non da servo per timor di pena, o speranza di premio, ma
« da figlio per impeto di spirito e d'amore a gloria di Dio; e queste sono
« l'opere che gli sono grate. Credo anco e confesso essere una sola univer-
« sale santa e cattolica Chiesa di Cristo, ciòè la congregrazione degli eletti
« e di quelli che credono in tutto essere giustificati per Cristo. Questo è
« quello che non può errare, in cose che importino alla salute, stante in
« essi lo Spirito Santo. E se gli eletti qualche volta cascano, non però peri-
« scono, imperocchè Cristo è con essi sempre, e sarà in fin alla consuma-
« zione del secolo.

« Credo anco e confesso, che tutti gli eletti si salvino per Cristo e per « mera grazia, e non per alcuna opera loro, nè in tutto, nè in parte; e cre- « dere così è l'unica fede, per la quale i veri e buoni cristiani sono diffe- « renti da tutte l'altre false fedi, religioni e sêtte. Immo in questa fede con- « siste tutta la somma della cristianità. E di più credo e confesso, questo « essere l'unico e vero evangelio di Dio, promesso per i profeti nel vec- « chio Testamento, predicato da Cristo, da Paolo, dagli apostoli e da santi. « Di questa verità ne sono piene le Scritture sacre, e in particolari l'epistole « di Paolo alli Romani e Galati. Questa è quell'evangelica verità, per la « quale Cristo fu crocifisso, lapidato Stefano, e i profeti di Dio, gli apo- « stoli e santi perseguitati, incarcerati, flagellati e morti. Per questa verità « sono fuor d'Italia perseguitato a morte, e dagli anticristiani avuto per « escomunicato, ma la causa è sì giusta che mi scusa per se stessa. Se « erro in questo articolo, hanno anco errato dal principio del mondo « infin a ora tutti quelli che in verità sono stati santi, precipue gli apostoli « e singolarmente Paolo, immo e Cristo, e meritano tutti d'essere esco- « municati, reprovati, e maledetti. Immo se in questo erro, si dovrebbono « abbruciar gli evangelj, l'epistole di Paolo, e tutte le scritture sacre, im- « perocchè l'evangelo sarebbe un inganno, falsa la fede di Cristo, empia « la religione, il che è impossibile. Le scritture sacre rendono testimonio di « questa verità. Studiate con umiliarvi di cuore a Dio, e vi darà lume del « vero. Ho incominciato e con la divina grazia seguirò di dare in luce som- « mariamente e vulgarmente quelle cose, che sono necessarie al cristiano, « acciò siate inescusabili appresso a Dio. Direte,—Le tue opere sono proi- « bite leggersi.—Rispondo, che questo è evidente segno ch'elle danno lume « del vero, e essi non vorrebbono essere scoperti. In quelli miei sermo- « nelli non v'è in sostanza altro che le proprie sentenze e parole delle scrit- « ture sacre. Però in proibirle, proibiscono ai popoli la parola di Dio. Vedete « se sono empj, e se se gli debba obbedire, e dall'altra parte, nelle pubbliche « scuole e per i pulpiti lasciano leggere e predicare profana, eretica, empia « dottrina, purchè non tirino l'acqua da' loro mulini.

« La luce dell'evangelio non è sì piccola, che, se siete in essa, abbiate da « temere che io v'inganni, immo è sì grande, che secondo Paolo, è ascosta « solamente a quelli che periscono; e se siete in tenebre, dovete farvi beffe « di chi vi proibisce il lume. Non amo sì poco la mia patria, che io volessi « ingannarla, immo li miei, me stesso e Cristo. Se anco fossi io solo in cre- « dere e confessare il vero evangelio, e voi non mi credessi, avereste qual- « che apparente scusa; ma non vedete, che la maggior parte de' Cristiani « hanno aperto gli occhi al vero? massime i nobili, pii e veramente dotti « spiriti? E se in Italia, in Francia e nella Spagna potesse liberamente pre- « dicarsi l'evangelio sì come in Germania, quasi ognuno accetterebbe, sì è « potente la verità.

« Ma con tutto che sieno proibiti li libri cristiani e il predicarsi la pura
« parola di Dio, e di più puniti crudelissimamente quelli che confessano, o
« si mostrano amici dell'evangelio, nientedimeno, quanto sono più perse-
« guitati, esprobati, incarcerati, bruciati e morti, più crescono. Se vedeste
« il numero de' Cristiani segreti, che sono in Italia, in Francia e nel-
« l'altre parti del mondo, vi stupireste. S'ella non fosse opera di Dio si
« dissolverebbe, siccome disse già Gamaliel; ma la va sempre crescendo.

« Forse potete dire che questa sia dottrina nuova? È quella de' profeti, di
« Moisè, di Cristo, degli apostoli e di tutti i santi; quella che incominciò al
« principio del mondo, è durata infino ad ora, e durerà sempre. Vero è che
« per un tempo è stata sepolta, e in modo tale che, quando alli tempi nostri
« Cristo incominciò a dare di sè un poco di lume, si verificò quello che già
« predisse quando disse, *Credi, che quando verrà il figlio dell'uomo, cioè*
« *a manifestarsi in spirito, troverà fede in terra?* Come un folgore e un
« baleno che viene da Oriente, subito apparisce in Occidente, immo illustra
« tutto, così fa adesso l'evangelio. Dottrina nuova sono l'umane e diabo-
« liche invenzioni e tradizioni che si predicano nel regno d'Anticristo, sfor-
« zandosi non di cattivare la loro carnale prudenza e sensualità alla parola
« di Dio, ma di tirare con gli argani fuori d'ogni sesto ai loro propositi le
« scritture sacre, con corromperle e depravarle, e con servirsi del nome
« solo di Cristo, della sua Chiesa e religione, imporlo di nuovo su la croce.

« Forse che il credere che siamo salvi solamente per Cristo, per mera grazia
« e bontà di Dio, è dottrina sospetta? Immo è sicurissima, talchè se bene non
« avesse il testimonio delle scritture sacre e dello Spirito Santo, in ogni
« modo è sì chiara, che per se stessa si manifesta vera, santa e divina, per-
« chè dà tutta la gloria a Dio, e all'uomo ignominia e confusione, e in queste
« due cose non si può nè eccedere, nè errare. Cristo, quando volle provare
« agli Ebrei, i quali calunniavano la sua dottrina, ch'ella era vera e santa
« e divina, lo dimostrò con questo mezzo, perchè ella dava tutta la gloria a
« Dio. Sospetta vi debbe essere la dottrina d'Antciristo, perchè esalta l'uomo
« con deprimere Cristo. L'omo non è altro che un empio e velenoso verme,
« e nella sua salute volle esser compagno di Cristo. Forse che non c'è stato
« predetto che Anticristo debba venire, e che il suo regno debba succedere
« all'imperio romano, sì come Paolo scrisse, che sarà uomo di peccato, fi-
« gliuolo della perdizione, che sederà nel tempio di Dio, e si mostrerà al
« mondo come s'el fusse Dio? immo per questo si chiama Anticristo, perchè
« si metterà innanzi a Cristo, e si farà adorare in loco suo, estollendosi
« sopra Dio, e gli sarà contrario allora abbondando l'iniquità, essa abomi-
« nazione starà nel loco santo.

« Ditemi, non abbiamo noi viste tutte le predette cose nella tirannide
« papistica? È stato anco predetto, non solo che l'opere loro saranno di Sa-
« tana, ma che la dottrina loro sarà di demonj, e essi dicono che non

« possono errare. Paolo dice che l'uomo animale non intende le cose dello
« spirito, e loro essendo carnalissimi e impiissimi, non solo presumono di
« volere giudicare, sindacare e dannare le cose divine e spirituali, immo
« camminando alla cieca, vogliono che se li creda che non possono errare.
« È stato pur predetto che sarà allora tal tribulazione, che non fu mai la
« simile, e che sedurranno e inganneranno il mondo infin con segni, mira-
« coli e prodigi mendaci e falsi; talchè, se quelli giorni non fossero abbre-
« viati, ognuno si dannerebbe, infino agli eletti se fosse possibile; ma Dio
« abbrevierà per loro rispetto. È stato pur predetto e predicato, che la Chiesa
« debba reformarsi: non vi par forse che ne abbia bisogno non manco nella
« dottrina che ne' costumi?
« Abbiamo anco incominciato a vedere verificarsi quello che già Paolo
« predisse, cioè che Cristo ucciderebbe Anticristo, non con le forze umane,
« ma con lo spirito della sua bocca, cioè con la sua parola, e che distrug-
« gerebbe e annichilarebbe il suo regno col mostrarsi in ispirito chiaro
« e illustre, e dar lume di sè alli suoi eletti. Ditemi, si vede pur che
« già è incominciato a cadere il suo regno. E che sia il vero, dove è ora
« quel credito, quella reputazione, maestà, reverenzia, obbedienza, auto-
« rità, dominio, tirannide infin nelle coscienze, che i papi con ingan-
« nare il mondo, avevano ad un venticinque anni in là? Dov'è quella
« affluenza di popoli, i quali correvano a Roma dove sono tante loro rendite
« e entrate? Già il mondo si fa beffe delle loro indulgenze, giubilei, asso-
« luzioni, benedizioni, censure e maledizioni: e se una scintilla sola da un
« sì poco tempo in qua ha dato tanto lume del vero, che credete faranno
« ora tante torcie accese? Al mondo non furono forse mai, dagli apostoli in
« qua, sì chiari spiriti, nè anco sì bene discusse le scritture sacre siccome
« ora; questa è opera di Dio, il quale vuole sempre onore delle sue imprese.
« Vincerà adunque, però col sangue de' martiri, il qual si sparge di con-
« tinuo in diverse parti del mondo e si verificherà quello che disse Cristo ch'el
« suo evangelio sarebbe predicato per tutto il mondo: allora verrà la fine.
« Non vedete che non adorano già più Anticristo se non certi uomini car-
« nali per interessi proprj, e gente data in reprobamento? E se 'l popolo ebreo
« non accettando Cristo quando venne in carne, non fu escusato appresso a
« Dio per dire, come i nostri prelati dicono, che non è il messia ma un
« seduttore, e ch'essi non possono errare, gli abbiamo a credere? e non
« dobbiamo volere essere più savj di tutti gli altri? se la nostra sinagoga e
« chiesa l'ha repudiato, siamo obbligati a fare il simile anco noi? Non sa-
« ranno anco scusati quelli che ora non accettano Cristo, il quale si mostra
« in ispirito, nè gli gioverà il dire, sì come molti dicono, Noi vogliamo
« credere secondo che ci hanno insegnato i nostri parenti, e secondo che
« abbiamo trovato credere gli altri; la nostra chiesa e i nostri prelati non
« possono errare; così non vogliamo saperne più di loro. Immo tanto

« manco saranno escusati, quanto che ora Cristo si mostra con maggior « chiarezza, e quanto, che ora sono, in diverse parti del mondo, tante « chiese, tanti popoli e nobili spiriti, che hanno ricevuto l'evangelio; « e quanto la chiesa d'Anticristo è più corrotta in dottrina e costumi che « non fu mai la sinagoga degli Ebrei, è possibile che non vediate la loro « falsa religione essere piena d'umane invenzioni, ipocrisie, superstizioni, « idolatrie e abominazioni? O quanto saresti felice, e si sarebbe per te se « ti purgassi, Siena mia, de tante ridicole farisiache fastidiose, perniziose, « stolte e empie frenesie, di quelli che mostrano d'essere li tuoi santi, e « sono essa abominazione presso a Dio, e pigliassi la parola di Dio e il suo « evangelio nel modo che lo predicò Cristo, gli apostoli e quelli i quali in « verità l'hanno imitato! Non vuoi fare qualche dimostrazione verso « Cristo, essendo dotata di tanti nobili spiriti? vuoi forse essere l'ultima « a conoscere Cristo? Apri, apri ora mai gli occhi al vero, acciò che cono- « scendo il Fglinolo di Dio per ogni tua giustizia, sapienza, salute e pace, « vivendo a Dio sempre felice, gli renda ogni laude, onore, e gloria per « Gesù Cristo Signor Nostro. Amen » (15).

Più d'una volta nominammo Caterino Politi senese, fra' più vivi battaglieri di quel tempo, e smaniato di trovare eresie, tanto che denunziò alla facoltà parigina molte proposizioni ereticali nell'opera del cardinale De Vio, *Jentacula, hoc est preclarissima plurimarum notabilium sententiarum novi testamenti liberalis expositio*. A vicenda, quando si trattò di elegger vescovo il Caterino, Bartolomeo Spina, maestro del sacro palazzo, recò in mezzo cinquanta proposizioni, tolte dalle opere di lui, dandole come ereticali: ma egli se ne difese. Ciò ad indicare come allora fosse divulgata l'accusa di eresie (16).

Pensate se risparmiò l'Ochino. Narrando di sè, dice che dopo il primo libro *adversus impia ac valde pestifera M. Lutheri dogmata, tacui multis annis, cum jam scriberent plurimi in hæreticos Germaniæ, donec venerunt qui, suppresso nomine, libellis lutheranam doctrinam continentes, in vulgus sparserunt. Quo tempore fratrem B. Ochinum, impium illum apostatam, dudum Italiæ concionatorem, suis coloribus parvo livello depinxi, ut nosceretur crudelis hypocrita, et simplicium animarum mactator, et libellum composui quem noncupavi Speculum hæreticorum contra Bernardinum Ochinum, primo editum Romæ* 1542. Poi nel 1544 stampò in italiano la *Riprovazione della dottrina di Bernardino Ochino e d'alcune conclusioni luterane*. Egli stesso, il 5 gennajo del 1543, da Roma scriveva alla balía di Siena:

« Magnifico e a me molto onorando magistrato; Essendomi venuta alle mani « un'epistola che Bernardino Ochino mandò alle magnificenzie vostre e a « tutta la città, la quale ha fatto stampare in Ginevra, e vedendo in quella « un perfetto veneno che vi porge per uccidere l'anime vostre, io, mosso da

« persone religiose e dal zelo della fede, e dall'obbligo che tengo con la mia
« patria in cose spirituali per la mia professione, ho scritto un breve trat-
« tatello contro questa epistola, e contra la sua pestilente dottrina, e hollo
« diritto a voi e a tutta la città, dedicato all'arcivescovo, acciocchè, se ha Siena
« un figliuolo secondo la carne che li porge con fallaci blandizie il veneno,
« non gliene manchi un altro che con salutifere verità lo scopra, e faccila
« cauta, perchè ne va qui il vero stato della vita eterna. Ricordo a voi
« quello che si promesse nell'ultima riforma nel primo capitolo, cioè di
« attendere di conservar la città contra l'eresie. La qual cosa se farete, posso
« sperare che la misericordia di Dio venga sopra la città, e se non l'osser-
« varete, vi annunzio travagli orribili nel mondo, e di poi la dannazione
« eterna. E questo mi sia testimonio e scusa dinanzi a Dio, che per me non
« è mancato di predirvi questa verità. Il Signore ve ne liberi. Degneretevi
« di far leggere il trattatello con comodità vostra, e di conoscere il vero,
« che sarà facile a chi non si vorrà accecare lui stesso.

« Non mi accade altro se non ricordarvi la giustizia, e levar le passioni, e
« attendere in prima all'onor di Dio, e a placarlo con vera penitenza in
« tempi tanto travagliosi e pieni d'ira nell'Onnipotente ».

Poi il 7 marzo 1544 di nuovo:

« Mando alle signorie vostre il libretto vulgare già impresso contro la
« pestilente dottrina di frate Bernardino Ochino, con molto desiderio che
« quelle, come sono obbligate, sien vigilanti contra questa spirituale e ma-
« ligna peste, tanto più che contra la peste corporale, quanto di questa spi-
« rituale ne seguita la morte eterna. Prego il Signore che in questi miseri
« e infelici tempi vi scampi, e tutta la città dagli imminenti pericoli e tra-
« vagli, il che farebbe per sua misericordia se si provedesse prima col te-
« mere Dio e rendergli il debito culto, e di poi con osservar la giustizia senza
« rispetto proprio e affezione di parti, che son cagione della ruina de' regni,
« e de le città. Non mi occorre altro ».

Nell'indice delle Carte Cerviniane dell'archivio di Firenze, filza XXVIII,
vedo registrata una lettera di Aonio Paleario, e un'altra della marchesa di
Pescara che concernono l'Ochino. Ma non si trovano più, e andarono fra le
non poche, sottratte gli anni scorsi, quando anche persone di dottrina e di
nome dieder mano al turpe latrocinio, sfacciato a segno, che un negoziante
di Parigi offriva pubblicamente agli amatori qualunque autografo deside-
rassero di questi archivi.

Bensì trovai nella Biblioteca Magliabechiana, manoscritta (*Classe* XXXIV,
num. 2), la risposta latina di Don Basilio de Lapis cistercense a un'epistola
dell'Ochino. Oltre usar tutti i modi per toccargli il cuore e indurlo a non
nuocere a tante pecorelle che lo aveano seguito nella verità, il frate viene
a confutare direttamente la sua dottrina sul matrimonio de' preti, sulla
supremazia del pontefice, sul sangue di Cristo come unico espiatore, sul

libero arbitrio, sul culto delle immagini, i digiuni, i giorni festivi; la distinzione fra sacerdoti e laici, la confessione.

Avverte bene esser pazzia il dire che tutte le costituzioni della Chiesa siano cattive, giacchè ogni società fa leggi per il proprio meglio, niuna ne fa apposta di cattive: qui poi gli autori di tali leggi sostennero il martirio. Finisce con una patetica esortazione. *Ad pacis terminum et Domini hereditatem pervenire non potes, quando pacem Domini cum tuo furore corrumpis; quando et nos filii tui non a te, sed tu a nobis continuo recessisti, non unitatem conservasti, non verbum Domini tenuisti; sed quid ultra? finem dabimus et Dominum rogabimus ut te ac nos... dirigat in semitis suis et prorrigat gressus nostros in viam pacis, et te ipsum nobiscum in unitate ecclesiæ et vinculo pacis convertat, et in sinu suo te recipiat atque conservet.*

L'Ochino a Ginevra fondò la prima Chiesa italiana ([17]) e vi pubblicò varie operette, fra cui *Cento apologhi* ([18]), lavoro sì accanito, che dicea di vergognarsene perfino lo Sleidan, storico e panegirista della Riforma. Eppure è ancor più sozza una lunga sua lettera che serbasi a Firenze nella Biblioteca Laurenziana contro Paolo III, colle amplificazioni in uso, e col tono a cui oggi ci riavezzano i masnadieri della stampa. Avendo quel papa proibito le opere di lui, esso l'investe, non perchè speri correggere un vecchio ottagenario, ma per mostrare al mondo ch'e' non è vero pontefice, bensì creatura del diavolo. E tira via leggendone la vita, sin da quando giovinetto avvelenò la propria madre, e riuscì a sottrarsi dal processo. Seguono stupri in ogni grado, e libidini su persone, distintamente nominate. Molti assassinj gli attribuisce, dai castighi meritati sempre schermendosi, e poi facendo giustiziare o incarcerare o bandire i proprj complici. La sua elezione fu un traffico ontoso. Dappoi tutto andò per simonie, per corruzione dei cardinali, per vendita d'impieghi, di stupri, di giustizia. Il governo di lui non potrebbe essere peggiore. Gli rinfaccia le colpe e la fine di Pier Luigi, e d'aver lasciato dipingere in una cappella papale il Giudizio di Michelangelo, che appena staria in una bettola. Lo imputa sopratutto d'astrologia e di necromanzia, molto diffondendosi sopra questo punto per mostrare come la ragione divina e l'umana vietino l'interporre i demonj alle operazioni nostre, siccome usava Paolo III. E per patti col demonio è egli riuscito papa; quindi non è eletto legittimamente; laonde si esortano i principi a deporlo ([19]).

Eppure l'Ochino fu filosofo e dialettico non vulgare. Insegnava non potersi giungere al vero colla ragione, ma essere necessaria l'autorità divina; e poichè la sacra scrittura non basta se un lume infallibile non ajuti a interpretarla, e avendo ripudiata l'autorità della Chiesa, fu costretto rifuggire al misticismo e all'immediata ispirazione. « La ragione naturale, non sanata per la fede (dic'egli) è frenetica e stolta. Sì che puoi pensare

come possa esser guida e regola delle cose soprannaturali, e come la sua erronea filosofia possa essere fondamento della teologia, e scala per salire ad essa. Se la ragione umana non fosse frenetica, benchè abbia poco lume delle cose create, pure se ne servirebbe, non solo in elevarsi alla cognizione di Dio, ma molto più in conoscere con Socrate, non solo che non sa, ma nè può alcuna cosa senza la divina grazia. Dove ora è sì superba, che con deprimere, sotterrare e perseguitare Cristo, l'evangelio, la grazia e la fede, ha sempre magnificato l'uomo carnale, il suo lume e le sue forze. E di più per essere frenetica è in modo cervicosa, che per fede non è sanata; non accetta per vero se non quello che gli pare, nè se gli può dare ad intendere una verità, se in prima sindacata dalla sua frenetica ragione, non è conforme al suo cieco giudizio. La filosofia adunque sta giù, bassa, nella oscura valle de' sentimenti; non può alzare la testa alle cose alte e soprannaturali, alle quali è al tutto cieca (20).

« Potrebb'essere una persona, la quale avesse le scritture sacre e la loro interpretazione a mente, e per forza d'umano ingegno l'intendesse umanamente, e fosse senza fede, spirito e vero lume di Dio. Perciò ci bisogna spirito e lume soprannaturale, e che Dio col suo favore ci apra la mente, e ce le facci penetrare divinamente. Non abbiamo dunque ad avere le scritture sacre per nostro ultimo fine, nè per nostre supreme regine ed imperatrici, ma per mezzi e ancille che servano alla fede, allo spirito e alla vera cognizione di Dio, e molto più che le creature. Di poi, benchè nella Chiesa di Dio, per certificarci, formarci e stabilirci nelle verità divine, rivelate e soprannaturali, bisogna all'ultimo venire all'interno testimonio dello Spirito Santo, senz'il quale non si può sapere quali scritture sieno sante e da Dio, e quali no » (21).

Ma l'Ochino, che non avea consentito alla Chiesa universale, potea rassegnarsi alle opinioni individuali di Calvino? Presto in fatti si trovò in disaccordo con quello, sicchè a Ginevra venne scomunicato e perseguitato. A piedi, come sempre, ripigliò dunque il cammino colla moglie, in cerca della verità, e di chi permettesse dirla. A Basilea dov'erasi adunato uno degli ultimi concilj, dove eransi rifuggiti Erasmo ed Hutten, disgustati degli eccessi, dove il Froben stampava scritti arditissimi, l'Ochino recossi per pubblicare i suoi sermoni: ad Augusta chiesto predicatore con ducento fiorini l'anno, moltissimi uditori attirava, sinchè la invasione di Carlo V gli lasciò appena tempo di salvarsi, fuggendo collo Stancari di Mantova.

A Strasburgo ritrovò il vecchio suo amico e compatrioto Pietro Martire Vermiglio, di cui ora diremo, e con lui passato in Inghilterra, predicò ai rifuggiti italiani (22), ma cessata la tolleranza alla morte d'Eduardo VI, tornò in Isvizzera, e fu assunto pastore dagli emigrati di Locarno, i quali dal senato di Zurigo aveano ottenuto una chiesa e l'uso della propria lingua.

Ma accusato di opinioni antitrinitarie, e di acconsentire la poligamia, è costretto ad una professione di fede; ed egli giura di vivere e morire nella fede di Zuinglio. Ma subito n'ha pentimento, in pulpito impugna alcuni dogmi di questo, e ne' suoi *Labirinti* nega quasi tutte le verità cristiane: onde n'è sbandito, e neppure ottenendo d'indugiarsi fino alla primavera, di settantasei anni, nel cuor dell'inverno, con quattro figliuoli è costretto ripigliare il cammino dell'esiglio, verso la Polonia.

La prima volta che predicò ai fratelli italiani in Cracovia, «Non crediate « (disse) venir oggi a veder altro che un vero apostolo di Gesù Cristo. E pel « nome e per la gloria di Cristo, e per chiarire la verità delle cose celesti ho « io patito ben più di quello che sia di fede aver patito l'uomo o alcun degli « apostoli. Nè, se a me non è conceduto come ad essi di far miracoli, meno « fede dovete aver a me che ad essi, giacchè noi insegniamo le cose stesse « dallo stesso Dio ricevute, ed è miracolo abbastanza grande l'aver noi sof- « ferto quel che patimmo » (23). Fin a tal punto spingeva la superbia!

Fu de' più bei trionfi della Chiesa nel medioevo l'aver sostenuto l'indissolubilità del matrimonio, a fronte delle principesche lubricità. Ma già Lutero, per ingrazianirsi il landgravio d'Assia, aveva approvato la bigamia: ora l'Ochino, nel XXI de' suoi *Trenta dialoghi*, sostenne che un marito, il quale abbia moglie sterile, malescia, insopportabile, deve prima implorare da Dio la continenza; e se tal dono, chiesto con fede, non possa ottenere, può senza peccato seguire l'istinto, che conoscerà certamente provenire da Dio, e prendersi una seconda moglie senza sciogliersi dalla prima (24).

Era una bassa condiscendenza a Sigismondo, re di Polonia, inuzzolito di nuove nozze: e meritò all'Ochino lo sdegno di molti cattolici, e principalmente del cardinale Osio gran difensore del regno d'Ungheria. Il quale ne scrisse dissuadendo esso re, e mostrando qual pregiudizio ne deriverebbe a tutto il paese. «Non credo che nel nostro secolo siavi stato più pestilente eretico di quell'empio Bernardino Ochino, che osò fin richiamare in dubbio se esista Dio, e se si prenda cura delle cose umane. Ai consigli di questo scellerato dicesi che si ascolti nella patria nostra; i quali se avesser sèguito, fin gli elementi insorgerebbero contro di noi nè potrebber sì atroce delitto sopportare (25)». Anche il protestante Bullinger inveiva contro l'Ochino, meravigliandosi che un vecchio scrivesse di tali cose, e tanto più un ministro della Chiesa: nei dialoghi aver ritratto se stesso, affinchè il conosca chi nol conobbe finora: « è uomo dotto in senso reprobo, ingrato contro il senato e i ministri, empio, malizioso per non dire bugiardissimo ».

L'Ochino di rimpatto lagnavasi di esso, e « Non pensavo che il Bullinger fosse papa a Zurigo, e che non solamente a'suoi precetti, ma ancora alle sue esortazioni s'avesse ad obbedire, e molto più che al senato ». Teodoro Beza pure gli urlava dietro: « Ochino è uno scellerato, libidinoso, fautor degli Ariani, beffatore di Cristo e della sua Chiesa »: onde non fu raccolto

a Basilea, nè a Mulhausen; e s'ascose in Moravia, dove, perduto due figliuole e un ragazzo dalla peste, morì nel 1564.

Tutt'altrimenti il Boverio ne racconta a lungo la fine, quasi avvenisse in Ginevra, e che si confessò da un prete cattolico, e si ritrattò dinanzi a quanti lo visitavano. Di ciò istizziti, i magistrati di Ginevra ordinarono che, se persisteva, venisse ucciso, come fecero a pugnalate. Di un fatto così improbabile adduce molte testimonianze, ma non dirette. Egli fa gran caso che Teodoro Beza, nel libro intitolato *Verae imagines virorum illustrium impietate et doctrina, quorum labore Deus usus est, his extremis temporibus, ad veram religionem instaurandam ex diversis christianitatis regionibus* (Ginevra 1531), dice: *Petrus Martir (Vermiglio) in egressu suo ex Italia habuit socium Bernardinum Ochinum, monachum magni nominis apud Italos, et auctorem ordinis Capucinorum* (?), *qui in fine se ostendit esse iniquum hypocritam, atque habuit alios qui omnino aliter se gesserunt.* Il Boverio argomenta che, se il Beza lo giudicò ipocrita, vuol dire che l'Ochino finì cattolico (26). Ma ognun comprende che allude alle opinioni antitrinitarie del frate, per le quali i dissidenti fra loro paleggiavansi ingiurie, non meno violente che contro i Cattolici (27).

NOTE

(1) Sul fregio di tutto il tempio corre la serie de' ritratti dei papi, e fra questi la papessa Giovanna. Il cardinal Baronio ne mosse rimostranza a papa Clemente VIII, che, per mezzo dell'arcivescovo Tarugi, ottenne dal granduca un ordine del 9 agosto 1600, che fossero modificati i lineamenti femminili, trasformandola in san Zaccaria. Quella serie di ritratti fu appuntata di varj errori di cronologia, emendati in quella che ora si va compiendo a Roma per fregio della basilica di San Paolo, a musaico.

(2) Mal confuso da taluni con quello de' Gesuiti, e perciò occasione d'ingiurie contro qualche nome; come fece Guglielmo Libri contro l'insigne matematico Cavalieri, che egli avrebbe levato a cielo se si fosse accorto ch'era Gesuato non Gesuita. Così scrivesi la storia. Generale di quell'Ordine fu il milanese Paolo Morigia, che ne scrisse la *Storia degli uomini illustri*, e sono sessanta morti in odor di santità. A Milano, poc'anzi, col nome di *Società del biscottino*, era scopo a tutti i vituperj del bel mondo e alle benedizioni de' soffrenti un'accolta di pie persone, che visitavano gli ospedali, e portavano qualche chicca. Per la ragione stessa erano chiamati padri dell'acquavita i Gesuati, che ne fabbricavano e davano per ristoro a' malati.

(3) Boverio, *Ann. dei Cappuccini*, all'anno 1539.

(4) Graziani, *De vita Commendonis*.

(5) *Miscellanea di notizie di cose sanesi*, esistente nella pubblica biblioteca comunale di Siena, di mano del padre Angiolo Maria Carapelli domenicano, nei primi del XVIII secolo, e contrassegnata *A. V.* 14 ac. 58. — *Compagnia di San Domenico, al libro delle Deliberazioni del* 1540, *a fo.* 5, *faccia seconda.*

(6) *Vita di Paolo IV*, manoscritta.

(7) Nel libro entrata e uscita del Camerlingo dell'Opera (della metropolitana di Siena) del 1540, a fol. 122, sotto il dì 28 gennajo notasi che «furono pagate lire 32 04 a frà Bernardino di Domenico Tommasini detto Ochino, e per lui fatte buone a Giovanni Battista, fattore dell'Opera».

(8) BOVERIO, *Ann. de' Cappuccini*, tom. I, p. 411.

(9) Nel 1542, il senese Alessandro Piccolomini stampava in Venezia la *Istituzione dell'uomo nobile*, dove nel lib. I, c. 7 mette: «Se bene alcuni saranno che, per più liberamente servire a Dio, dal legame del matrimonio si guarderanno, non però da questa legge del giovare altrui sciolti saranno: anzi assai più degli altri legati fieno; appartenendosi loro, per mezzo dell'ammaestramento e delli esempj delle buone opere, continuamente cercare di giovare alla salute di questo e di quello: come fra gli altri fa oggi il sant'uomo frà Bernardino Ochino da Siena, molto in questo più prudente e savio che coloro non sono, i quali come nemici di tutti gli altri et amici sol di se istessi, vanno a viversi racchiusi ne' chiostri, e per le folte selve dispersi, pensandosi d'imitare in tal guisa Giovanni battezzatore, e non accorgendosi che egli continuamente di predicare e mostrare altrui la via del cielo non restava».

(10) Puccio Antonio fiorentino, vescovo di Pistoja e cardinale.

(11) Manoscritto nella biblioteca di Siena.

(12) Il primo volume contiene cinquanta sermoni su varj soggetti, la giustificazione, il matrimonio spirituale, la confessione, le indulgenze, il purgatorio, il testamento, ecc. Il secondo tratta di Dio, e via via della Fede, Speranza, Carità.

(13) Il Tolomei scriveva a frà Caterino Politi d'avere, in occasion di malattia, studiato i principj della religione cristiana, e conosciuto che «lo spirito apostolico, trapassato nella Chiesa di Cristo di mano in mano per continuanza di tempo senza scrittura, è uno de' saldi e ben fondati principj per insegnarci dirittamente la vera religione». Gli eretici, conoscendo come ciò ruini il loro edifizio, lo impugnano; ed egli aveva in animo di scrivere in proposito. Ma udito che nel sacrosanto Concilio erasi fatto un decreto che determinava questo punto della tradizione, lo pregava a fargliel conoscere, «ond'io possa pascer l'animo di un nuovo cibo spirituale e divino». Gli chiede anche qualche lavoro suo che «partorirà in me qualche frutto di più viva fede e di carità più ardente». *Lettere di XIII uomini illustri*, pag. 385.

(14) È riferita nella *Storia dei Teatini*, di Giovanni Battista vescovo di Acerra.

(15) La lettera dell'Ochino fu tradotta in francese e stampata senza indicazione di luogo, col titolo: *Epistre aux magnifiques signeurs de Siene par B. Ochin du dit lieu, auxquels il rend raison de sa foy et doctrine. Avec une épistre à Mutio Justinopolitan, par laquel il rend aussi raison de son departement d'Italie, et du changement de son état, translatie de la langue italienne.* Super omnia vincit veritas. 1544, in-8°.

(16) Il Pazzi scrive che il Caterino, già vecchio, nella Minerva di Roma più volte era veduto piangere: e chiesto del perchè, rispondeva, dolergli d'avere scritto con tanta acrimonia contro alcuni padri: e suggeritogli che colla stessa mano che avea ferito potea medicare, taceva e piangeva.

(17) Nei manoscritti della *Compagnia de' Pastori* a Ginevra, sotto il titolo *Spectacles, professeurs, recteurs et ministres des églises étrangères qui sont dans la ville*, leg-

gesi a pag. 181: *Eglise italienne. Cette église fut établie en 1542, octobre... Bernardin de Servas qui avait été religieux, prêche à la chapelle du cardinal* (*d'Ostia*) *tous les dimanches.* Certamente s'ha a leggere *Bernardin de Senis.*

(18) « Apologi nelli quali si scoprono gli abusi, superstizioni, errori, idolatrie et empietà della sinagoga del papa, e specialmente de' suoi preti, monaci e frati, 1554 », È l'Opera più rara dell'Ochino, e contiene il solo primo libro, mentre la traduzione tedesca ne ha cinque.

(19) V'è apposta una nota che proibisce di lasciarla copiare. Anche senza di ciò, non l'avrei riprodotta, tanta n'è la bassezza. Credo alluda a questo un passo delle *Legazioni di Averardo Serristori* (Firenze 1853, pag. 88). « Certi predicatori a Zurigo hanno dato alle stampe un libello famoso contro Sua Santità, tassando i modi e costumi suoi e de' papisti: per il quale i cinque Cantoni cattolici si lamentano ».

Crispino, librajo, scrittore e discepolo di Calvino, stampò *L'Estat de l'Eglise avec les discours des temps depuis les apôtres jusques au présent*, 1581 in 8° piccolo; ove si trovano tutte queste diatribe contro papa Paolo III; fin ad asserire che manteneva 45,000 cinedi; ch'era astrologo, mago, indovino, ecc.

(20) *La seconda parte delle Prediche di messer Bernardino Ochino senese.* Predica III.

(21) *Ib.* Predica IV.

(22) Succedeva a Giovanni Lasco polacco. La chiesa era dedicata a santa Cecilia, e v'era predicatore Michelangelo Florio fiorentino, poco accetto. Potrebb'essere dell'Ochino la *Forma delle pubbliche orationi le quali si fanno nelle chiese de' pellegrini in Inghilterra*, libretto rarissimo.

(23) Vedi la pag. 134 *Della Vita del cardinale Comendone*, di monsignor Graziani, opera tanto reputata, che fu tradotta in francese, dal celebre Flechier.

Il Comendone molto operò in Polonia, e fe sbandirne gli eretici italiani. Di lui, mentre era vescovo di Zante, cioè verso il 1559, si ha un *Discorso sulla Corte di Roma*, che non crediamo stampato, dove ne annovera molti abusi, e suggerisce rimedj, per verità, poco concludenti. E prima non vuole si correggano col limitare la podestà papale, il che non può farsi per fatto umano. « Una certa sensualità (dice poi) ha prodotto nella « Chiesa molti difetti, i quali continuandosi tuttavia nel medesimo stile, l'hanno con- « dotta nel mal stato nel quale si trova, sì che non può fare l'officio suo. Al quale of- « ficio può in doppio modo mancare: nell'uno pubblicamente, intorno alla prudenza « del governo; nell'altro cristianamente intorno all'obbligo che ha tutto l'ordine eccle- « siastico. Il primo mancamento si commette volgendo la prudenza in astuzia, e torcendo « la ragione a servizio delle passioni. Perchè i pontefici, essendo uomini, ed avendo in- « nanzi tanti invecchiati esempj del favorire i parenti singolarmente, facil cosa è che, « vinti essi ancora da questa carne, si lascino, dietro a quelli camminando, traviare. « Senza che, ancor si pecca intorno al governo, non per malizia, ma per una spensierata « negligenza, con la quale ad altro non si mira, se non a vivere lietamente, e come per- « sona che abbia avuta un'eredità grande e non aspettata, parte permette che ne sia « tolta per non entrar in contese, parte n'è prodigo, perchè non gli par donare il suo; « anzi alcune volte gli par far guadagno, credendo di acquistar la grazia dei principi.

« Ma fermandosi alla parte essenziale e propria della Chiesa, diremo del secondo « mancamento, il quale è intorno all'obbligo dell'ufficio sacerdotale. Questo è proceduto « sì da' mezzi, con che si acquistano molte volte questi uffizj e dignità, e sì dai costumi, « co' quali si vive oggi nella Corte. E prima, restando palesemente divisa l'utilità del- « l'entrata dall'ufficio ecclesiastico, e l'onore dalle fatiche, è nata e radicata in molti « una perversa opinione che alla Chiesa non si convenga signoria. E non veggono che « il Signore Iddio non diede altri giudici nè signori al popolo suo che i sacerdoti, e che « dimostrò molto sdegno che dimandassino i re; benchè i figliuoli di Samuele, che allora

« reggevano, fossero divenuti ingiusti; altri sono che si scandalizzano che la Chiesa « abbia rendite e ricchezze, dicendo che questa è una nuova usanza, introdotta dall'a- « varizia dei preti contro i costumi della primitiva e santa Chiesa. Intorno alla quale « opinione, lasciando da parte il giudizio che, senza alcuna autorità, così temeraria- « mente fanno, ho sempre, come nelle altre proposizioni, avuto grandissima meraviglia « del molto ardire e della poca vergogna, che altri hanno, di affermare quello che non « sanno; di che si ha il contrario, leggendosi sopra ciò il decreto di Urbano I, papa e « martire, già 1300 e più anni fa, dove racconta il costume della primitiva Chiesa di « vendere tutto quello che l'era dato, e dispensarlo a' poveri; e come poco poi fu mu- « tato in meglio, ritenendo i beni, e dispensando le entrate; e questo costume egli co- « manda che s'osservi. Senza che, molto innanzi d'Urbano, si legge nei decreti di « Pio I della consuetudine stessa della possessione de' beni stabili, e se ne tratta « come di cosa antica; in modo che è manifesto che arriva fino a' tempi degli apostoli. « Nondimeno per l'ignoranza, e forse per la malignità di alcuni, non si distingue dalla « cosa in sè, all'abuso di quella. Anzi essendo cessata la dispensazione che diede Ur- « bano, già è qualche numero d'anni che non sieno lasciati più alla Chiesa città o « castella, nè poderi nè case; ma questo è proibito in alcuni luoghi per legge; come « per esempio in Inghilterra, già molti e molti anni prima che levasse l'ubbidienza alla « sede apostolica. E ormai in ogni provincia s'è perduta gran parte de' beni che la « Chiesa possedeva, e l'ubbidienza ancora; e si è acceso, in persone poco convenienti a « questa maniera di vita, un iniquo desiderio di beneficj, e insieme una gran volontà « ne' principi temporali di poterne disporre; contro il decreto di Simplicio I, già 1084 « anni, e di Gregorio VII nel concilio Lateranense e di Urbano II. Perchè essendo ve- « nuti i beni ecclesiastici nell'estimazione che sono i beni temporali, dall'una parte i « principi li reputano per loro; i buoni, ingannati dalla credenza che hanno di persone, « meglio che qui non si farebbe; i non buoni dal desiderio di avere, e da una certa « comune rabbia di usurpare ogni giurisdizione. — Non dico che di questi beni non si « fanno tutti quei contratti che si fanno de' beni temporali, e quelli che hanno i bene- « ficj non vogliono ritenerli per altro che per beni proprj, non che facciano l'officio, e « dispensino bene e dirittamente l'entrata; anzi che questa Corte serve per isfoga- « mento a quelli, che, gonfj di superbia e di speranze, non potendo capire negli alvei « delle loro patrie, a guisa di fiumi rompono in questa repubblica per potersi allar- « gare, e occupar gradi e facoltà amplissime. Di modo che se questa città fosse vera- « mente città, e non più certo una lunga coabitazione di forestieri, simile ad un mercato « o ad una dieta, con un continuo flusso, senza congiunzione di parentadi, ne nasce- « rebbero e seguirebbero le sedizioni e i tumulti che son nati e seguiti in tutte le « repubbliche, le quali, con la facilità di comunicarsi ad ognuno, hanno, come un per- « petuo vento, tenuto accesa l'ambizione. — Ma in questa, per la propria sua forma, « non è dubbio ch'è giusta, utile e necessaria una comune partecipazione di tutta la « Cristianità; la quale, ben usata, la conserva e accresce, e abusata l'indebolisce e ruina, « anche perchè, oltre al resto, ci conduce quantità d'uomini indegni a cercar ordini, « onori e ricchezze, l'uso delle quali, conseguite che sono, come di sopra si è detto, ne- « cessariamente riesce conforme alle arti e all'animo con cui sono state acquistate.

Nel discorso medesimo egli tocca del paganizzamento d'allora. « Come innanzi la pe- « stilenza si sente la mala disposizione dell'aere, e la putrefazione degli umori, così ora si « scuopre una certa gentilità e nelle opinioni e ne' costumi, che ne dà verisimile indizio; « considerando le tante memorie che si onorano, e si rifanno di coloro che furono piut- « tosto mostri che uomini scellerati. E si passa tanto avanti, che a' figliuoli che si bat- « tezzano, molto più volontieri mettono i nomi gentili, che i cristiani; e alcuni lascian « quelli che hanno, e quasi sbattezzandosi, ne prendono de' nuovi e de' gentili. Alla quale

« gravità, non senza gran mistero del giudizio di Dio, si oppose, quando essa prima si « scoperse, il pontefice di quei tempi Paolo II (anno 1471); perciocchè questi tali sono « come i segni, pe' quali i nocchieri prevedono le future tempeste; e sono di più im- « portanza che le dimostrazioni più espresse delle cose più gravi; perchè nelle cose « piccole dove non si teme di esser puniti, non si mette studio di apparenza, e facil- « mente si vede la segreta inclinazione dell'uomo verso i vizj ».

(24) Telipoligamus. *Quid vero mihi das consilii?*
Ochinus. *Ut plures uxores non ducas, sed Deum ores ut tibi continentem esse det.*
Telipoligamus. *Quid si nec donum mihi, nec ad se petendum fidem dabit?*
Ochinus. *Tum, si id feceris ad quod te Deus impellet, dummodo divinum esse instinctum exploratum habeas, non peccabis. Si quidem in obediendo Deo errari non potest.*

B. Ochini *senensis dialogi XXX in duos libros divisi.*

(25) Rescius, *Vita Hosii*, lib. III, cap. 6. L'Osio scrisse *De hæresibus nostri temporis.*

(26) Il suddetto Graziani, nella vita del cardinale Comendone, ove molte cose pone intorno all'Ochino, dice al lib. I, cap. 9: *Ochinus Polonia excessit, ac omnibus extorris ac profugus, cum in vili Moraviæ pago a vetere amico hospitio esset acceptus, ibi senio fessus, cum uxore ac duabus filiabus, filioque una peste interiit.* Esso Graziani attribuisce il merito dell'Ochino piuttosto alla dizione che al fondo. *Fuit vir non ineruditus, quamquam majori multo verborum quam rerum doctrina excultus, sed patrio sermone (nam latinas literas vix didicerat) in eo quod sciret adeo comptus, ornatusque et copiosus, ut mirum in modum captos specie ac nitore orationis teneret audientium animos. Nam hominum nostrorum plerique conciones, quæ, more antiquitus tradito, de divinis rebus in templis habentur, frequentant celebrantque, non tam quidem quo mentem præceptis cœlesti doctrina haustis instruant ad religionem, ad pietatem excitent, quam quod ducuntur orantis ingenio, et genere illo speciosæ et omnibus undique luminibus omnibus, undique floribus exornatæ atque expolitæ orationis delectantur. Cæterum inde nihilo meliores effecti, plane iidem abeunt, qui venerant.* E prosegue descrivendo le arti della falsa eloquenza de' predicatori. Pag. 126.

(27) Il Sandio, nella Biblioteca Antitrinitaria, dà la nota di tutte le opere dell'Ochino. Noi rammenteremo, oltre le suddette prediche in 3 volumi, a Zurigo 1555, e in-4° senza data, il *Dialogo del Purgatorio*, 1555; *Sposizione sull'epistola ai Galati; Risposta alle false calunnie e impie bestemmie di F. A. Caterino*, 1546; *Prediche, novene. Laberinto del libero o ver servo arbitrio: prescienza, predestinazione e libertà divina, e del modo d'uscirne.* Basilea s. a. tradotto anche in latino. A torto si disse che la traduzione latina de' suoi *Trenta dialoghi* fosse opera del celebre Castalion. I primi sette furono stampati a Venezia nel 1542-43: *Dialoghi VII del reverendo padre frate Bernardino Ochino senese, generale de' frati Cappuccini:* e trattano

1. *Del modo d'innamorarsi di Dio;* fra la Duchessa e Bernardino.
2. *Del modo di diventar felice;* fra la Duchessa di Camerino e Bernardino.
3. *In che modo la persona si debba reggere bene;* Maestro e Discepolo.
4. *Dialogo del ladrone in croce;* fra Uomo e Donna.
5. *Dialogo del convertirsi presto;* fra Cristo e l'anima.
6. *Dialogo del peregrinaggio per andar in paradiso;* fra Angelo Custode e l'anime purganti.
7. *Dialogo della divina professione;* fra Uomo e Donna.

Vennero poi tutti pubblicati a Basilea nel 1563 da Pietro Perna. Nel XXVIII tratta *quo pacto tractandi sunt hæretici*, e stabilisce si deva punirli di morte.

DISCORSO XXIV

PIETRO MARTIRE VERMIGLIO.

A un Vermiglio di Firenze morivano tutti i figliuoli: onde fece voto, se uno ne conservasse, dedicarlo a san Pietro Martire. E di questo pose il nome a un maschio, natogli la madonna di settembre 1500, e che sopravvisse.

L'affettuosa madre Maria Fumantina coltivò di buon'ora i talenti del fanciullo, e gl'insegnò il latino, ch'essa conosceva a segno da poter tradurre Terenzio: non furono risparmiate spese per l'educazione di esso: e sotto Marcello Vergilio, secretario della repubblica fiorentina, ebbe valenti condiscepoli, Francesco Medici, Alessandro Capponi, Angelo e Pandolfo Stufa, Francesco Rafaele Ricci e, miglior umanista di tutti, Pietro Vettori. A sedici anni dalla corruttela del secolo rifuggitosi nel chiostro, si fe canonico regolare agostiniano a Fiesole, mentre sua sorella Felicita entrava nelle monache di San Pietro Martire. Ne provò dolore, pur non senza compiacenza, il loro padre, ch'era uno dei devoti a frà Savonarola, e che morendo lasciò parte de'suoi beni all'*Albergo de' Forestieri* in sussidio dei poveri.

A Fiesole Pietro Martire trovò grande opportunità agli studj; e massime alle sacre scritture dava grand'attenzione, e se ne metteva a mente dei pezzi, del che si giovò in appresso grandemente. Dopo tre anni passato nel convento di San Giovan di Verdara presso Padova onde frequentare quella Università, vi studiò otto anni le varie opinioni filosofiche e teologiche; e poichè la filosofia d'Aristotele c'era in voga, nè egli si soddisfaceva della traduzione latina, s'applicò al greco assiduamente: mentre nella teologia l'istruivano due professori domenicani ed uno eremitano. Di ventisei anni si pose a predicare; al che gli Agostiniani di solito erano scelti nell'advento e nella quaresima, serbandosi le prediche ordinarie dell'anno ai Domenicani. Fece il primo saggio a Brescia, indi a Roma, Bologna, Venezia, Mantova, Bergamo, Pisa, Casal Monferrato; oltre che leggeva scrittura sacra in varj conventi del suo Ordine, a Padova, a Ravenna, a Bologna, a Vercelli, dove legò amicizia con Benedetto Cusano vercellese, buon grecista e traduttore d'Omero, e da cui siamo informati degli studj assidui di quello.

Dapprincipio la devozione di suo padre l'ebbe innamorato del Savonarola, e ne ammirava l'intrepidezza al predicare e al soffrire. Egli stesso predicando seguiva i metodi scolastici; leggeva i Padri, e non trovandoli concordi, si appigliò al Vecchio e Nuovo Testamento, e per meglio comprenderlo apprese l'ebraico da Isacco, medico israelita. Investito dell'abazia di Spoleto, mostrò capacità agli affari e prudenza; molte irregolarità vedute in conventi e monasteri cercò emendare, come pure di riconciliare i partiti della città.

Accettato quindi nel convento di San Pietro ad Ara di Napoli, maggiore in dignità, quivi gli capitarono i commenti del Bucer sul vangelo e sui salmi, stampati il 1527, e tradotti in italiano sotto il falso nome del Arezzo Felino; poi la *Vera e falsa religione* di Zuinglio, ed altre opere di Riformati. Se ne invaghì e le meditava col Cusano e col poeta Flaminio, e più dopo che strinse relazione cogli amici del Valdes. Già intinto di questi principj, cominciò nel 1541 in San Pietro ad esporre l'epistola ai Corintj, con tal concorso, che, chi non v'andasse, era reputato mal cristiano. Un giorno prese per testo le parole della prima, delle quali soleano valersi i teologi per appoggiar la credenza al purgatorio: «Il dì del Signore farà conoscere le opere di ciascuno; il fuoco proverà qual sia l'opera di ciascuno; se l'opera di alcuno brucerà, egli ne soffrirà il danno: ma sarà salvato, però per mezzo al fuoco». Aspettavansi la solita parenesi sulle anime purganti, e invece provò che quelle parole doveano prendersi in senso emblematico, significando l'intera distruzione dell'errore, e ciò sostenne con grandi autorità. I preti, e massime i Teatini, lo denunziarono, onde il vicerè Toledo gli interdisse di più predicare: ma Pietro Martire, sorretto da' suoi frati e da persone ragguardevoli, ricusò obbedire, n'appellò al papa, ottenne di continuare come prima, e così sparse quel seme che poi germogliò.

Se non che, avanti compiere il suo triennio, gittaronsi pericolose febbri, delle quali il Cusano morì, e Pietro Martire fu costretto cangiar aria. Allora destinato visitatore generale del suo Ordine in Italia, ebbe modo di riparare molti abusi, all'uopo consigliandosi col cardinal Gonzaga, protettore di quella religione, e rimovendo i contumaci: uno de' più resistenti fu relegato in vita nell'isola Diomedea.

Posto priore a San Frediano di Lucca (1541), meno velò le sue opinioni, e quasi ne aperse scuola, ed affinchè la gioventù fosse ben istrutta, chiamò Paolo Lazise, famoso aristotelico di Verona, a insegnare il latino; Celso Martinengo il greco, Emanuele Tranellio di Ferrara l'ebraico, ed eccitava i giovani a tenere ben d'occhio se egli spiegasse rettamente le epistole di san Paolo e qualche salmo. Così acquistò alle nuove credenze diciotto monaci, che nelle vicinanze le sparpagliarono, mentr'egli le predicava nella cattedrale di Lucca.

Il cardinale Contarini, tornando dal colloquio di Ratisbona, venne col maestro del Sacro Palazzo a far riverenza a papa Paolo III, ch'erasi reso a

un congresso in Lucca con Carlo V, e quivi si trattenne con Pietro Martire in discussioni religiose, siccome le aveva intese in Germania, e per le quali il Fiorentino venne a confermarsi nelle sue idee ([1]). Pure nella dimora del papa egli non ebbe disturbo. Ma presto a Roma se ne sussurrò, e il vescovo Bartolomeo Guidiccioni scrisse alla signoria di Lucca, lamentando vi si tollerassero i nuovi errori; ch'erano predicati anche apertamente da don Costantino priore di Fregonara.

Di Pietro Martire non è cenno in quelle lettere, forse per riguardo a'suoi molti amici. Ma egli temendo, e viepiù dopo che fu citato a un capitolo generale del suo Ordine in Genova, dispose ogni cosa, e secretamente ajutato da Cristoforo Brenta patrizio lucchese, partì col Lazise, col Trebellio e con Giulio Terenziano di Piacenza, il quale restò sempre suo fedele compagno. Da Pisa scrisse al cardinale Polo ed a'suoi amici di Lucca, sponendo le sue opinioni sui traviamenti della Chiesa romana. A Firenze persuase l'Ochino a imitarlo, e di due giorni il precedette per Bologna, Ferrara, Verona, accolto con favore dagli aderenti, e per l'Alpi retiche arrivò a Zurigo il 1542.

Bullinger, Pellicano, Rodolfo Gualter, Bibliander l'accolsero come fratello; passò quindi a Basilea, poi a Strasburgo ([2]), donde il 6 gennajo 1543 dirigeva una lettera alla sua diletta Chiesa di Lucca.

In cinque anni che colà dimorò, stampava prima il *Catechismo ovvero esposizione del symbolo apostolico* (Basilea, 1546), poi varj libri sul Nuovo e Vecchio Testamento, e facea pubblici commenti. Suo metodo era di dare in prima il senso letterale di ciascun versetto, poi ne traeva gli argomenti e l'istruzione, ciascun passo confrontando con altri, e gli uni cogli altri rischiarando, sempre con severità e semplicità; adduceva in appresso le opinioni dei Padri sui punti discussi, e faceasi ammirare per la lucidità e precisione, forse dovuta allo studio fatto su Aristotele, e per cui veniva giudicato superiore a Bucer. Puro ed elegante riconosceasi il suo latino, benchè troppo conciso; nè mancava di movimenti patetici qualora dovesse esortare l'uditorio al pentimento, o descrivere la gioja di servir a Dio. Gran cura metteva alla precisione delle parole quando trattava della giustificazione e predestinazione e della santa cena.

Pietro teneva sempre occhio alle cose d'Italia e massime di Lucca; doleasi che molti per terrore rinunziassero ai nuovi insegnamenti, e al Bullinger scriveva: « Ti prego di pregare per quell'infelice Italia, perchè, fin quando non siasi convertita a Cristo, non troverà la fine de'suoi mali » ([3]).

Ai Lucchesi diresse anche uno scritto per esortarli a rimaner nella fede, rammentando con compiacenza i tempi che, debole ancora, dalle loro piante raccolse i primi germi dell'evangelica cognizione. « Ma come frenar le la-
« grime quando vedo il lieto giardino de'miei fratelli lucchesi devastato dal
« nembo così, che pare non abbia mai avuto il buon seme, nè la celeste ru-
« giada dello Spirito Santo l'abbia irrorato? O cari fratelli in Cristo, chi mai

« turbò così lo spirito vostro, mutato il vostro cuore? Foss'io ancora tra voi, « potessi con voi piangere e desolarmi della grande sventura che vi colpì! « Che se il pericolo vi sgomenta, vi resta lo spediente dei deboli, come ta« luni lo chiamano, ma ch'io credo un mezzo prudente; la fuga. Vedete i « Lucchesi che fuoruscirono; sono ancora fedeli campioni di Cristo, vogliono « col loro sangue spianare la via al vangelo in Italia. Ma quanto tempo « non restò soffocata questa speranza! » E gli esorta alla penitenza e alla preghiera, e li conforta coll'esempio di tanti loro fratelli, martiri per la verità; anch'essi avrebbero preferito rimanere in Italia cogli amici, coi compatrioti; e godere i proprj retaggi; ma Cristo concesse loro la grazia di farsi superiori al mondo, di preferire a tutto la pace della loro coscienza, non separarsi dal Signore, e porgere testimonianza della verità del suo vangelo (4).

Non potendo, in grazia della lingua, servire alla Chiesa di quel paese, viveva in comune co' profughi italiani, massime frati che, ad esempio di lui aveano abbandonato i conventi, e continuavano una vita modesta e parca. Sposò Caterina Dammartin di Metz, lodata per modestia, gentilezza e affetto maritale.

Poichè, quando in Germania i Protestanti della Lega Smalcaldica trovaronsi sconfitti da Carlo V, Eduardo VI li favoriva in Inghilterra; e l'arcivescovo Cranmer, famoso capoparte, chiamò colà Pietro Martire e l'Ochino nel 1547. Pietro Martire v'andò col suo Giulio Terenziano, e l'arcivescovo assegnò a lui una pensione come *regio professore* di divinità a Oxford, all'Ochino un canonicato di Cantorbery, senza obbligo di residenza. Pietro Martire fece s'invitasse colà anche Bucer, che si lamentava non potesse più la divina parola proclamarsi in Germania, e che v'arrivò coll'ebraicista Paolo Fazio l'aprile 1549, spiegando questo il Vecchio Testamento, Pietro Martire il nuovo. Lautamente stipendiato, leggeva l'epistole ai Corintj come ricche d'insegnamenti, e opportune ad opporre la semplicità e purezza della primitiva Chiesa alle baldorie della romana. Con ciò disgustava i molti, che a questa conservavano affezione colà, come col dichiarare ciò che già in Italia aveva insegnato, la santa cena non essere nulla più che una commemorazione. Cominciossi dunque a disapprovarlo, e tal rumore levossi, che dovette intromettersi l'autorità. Pietro Martire rassegnavasi a molte modificazioni per amor di pace. Alcun tempo opinò con Bucer, che barcollava tra Zuinglio e Lutero intorno alla presenza reale e al merito delle opere; col che imbarazzavansi i fedeli a segno, che più non sapevano con chi tenere. Allorchè stampò a Francoforte l'esposizione delle epistole ai Corintj, lasciò che Bullinger correggesse le sue espressioni in proposito, non tenendo tanto (dice) all'opinione sua personale quanto a stabilirne una nella Chiesa. E proponeva una disputa a Oxford, volendo però che gli avversarj nel combatterlo seguitassero lo stesso metodo di lui; ma Ricardo Smith, capo di quelli,

prima del giorno prefisso alla sfida uscì di paese. I delegati del re assistettero alla disputa, che per quattro giorni Pietro Martire sostenne con tre teologi papali contro la transustanziazione e la presenza reale: e il gran cancelliere dell'Università lo pronunciò vincitore, e vero Pietro per la costanza, vero Martire per le tante testimonianze addotte in pruova della verità (5).

Ma l'abolizione de' conventi avea cresciuto le sofferenze de' poveri in Inghilterra, i quali dapertutto sollevatisi, domandavano si ripristinasse il cattolicismo; in aspetto minaccioso avvicinavansi ad Oxford, e uno dei designati alla loro collera era Pietro Martire, gridato a morte.

L'autorità durò fatica a tutelarlo; furono sospese le sue lezioni, e non sentendosi egli sicuro, tampoco in casa, sotto buona scorta fu condotto a Londra. Il re l'accolse favorevolmente a Richmond, e gli promise il primo canonicato che vacasse nella chiesa del Cristo, come in fatto fece: ove, quetate le cose, tornò a' suoi lavori.

La storia della Riforma in Inghilterra è piena del nome di Pietro Martire, che fu adoprato moltissimo anche dall'arcivescovo Cranmer (6); ma egli riconosceva che immensi abusi vi si erano lasciati sopravvivere, e che il bene era più in aspettazione che in attualità; e si lagna che il popolo si opponga all'istruzione, perchè secretamente vien assodato ne' suoi errori dai papisti. Infatto gl'insulti non cessavano contro di lui, nè i libri avversi (7): ma di rimpatto vedeasi riverito da eminenti personaggi, e fu dottorato dall'Università d'Oxford, sicchè in gaudiosa agiatezza poteva attendere ai suoi studj; trattò della liturgia inglese, che fu stabilita in quarantadue articoli, avvicinandosi alla ginevrina; censurò il Libro di preghiere, nel quale ancora supplicavasi a Maria e ai santi (8).

Continuavano pure le sue dispute sull'Eucaristia, non tenendosi ben saldo in una credenza.

Ma in quella moriva re Eduardo, e Maria la Cattolica ripristinava in Inghilterra il culto avito e le credenze popolari, onde gli esuli capirono che più non era clima per loro. Pietro Martire appena ricuperavasi da grave malattia, quando fu afflitto dalla morte della moglie. Fu ella sepolta nella cattedrale di Oxford presso la tomba di santa Fridesvida; rivalsi i Cattolici, ne venne levata, poi rimessavi al tempo di Elisabetta, e unita agli avanzi di quella santa, recitandosi un discorso che conchiudeva: « Qui riposa la religione colla superstizione ».

Pietro Martire fu tenuto in arresto in casa, ma avendo rimostrato d'essere stato chiesto colà dal defunto re, e aver invano domandato d'andarsene, non ebbe altre molestie, e assistette Cranmer nel dimostrare che il Libro di preghiere non contenea nulla di contrario alla Chiesa cattolica.

Passò poi non senza pericoli sul continente, e col fido Giulio arrivò a Strasburgo il 30 ottobre 1553. Informato subito da lui di quanto aveva operato in Inghilterra, Calvino lo invitò a dirigere a Ginevra la Chiesa ita-

liana, ma egli esortò a lasciarvi Celso Martinengo, uomo onesto, dotto, grave. A Strasburgo, il senato gli diede a espor le sante scritture nella scuola di san Tommaso; mentre Girolamo Zanchi, che gli era succeduto quando passò in Inghilterra, leggeva il libro *De natura* di Aristotele. I molti Lucchesi rifuggiti avrebbero bramato averlo per loro ministro, ma egli rispondeva l'8 marzo 1555: « Quanto volontieri presterei ancor una volta ser-« vigio a' miei italiani! come Paolo di nuovo ai Giudei predicò la salute, « così io nulla meglio desidererei che convertire i miei compatrioti. Ma il « concistoro di qui non v'acconsente; ed io son di tanto obbligato agli Stras-« burghesi, che non posso lasciarli, e anche la Chiesa francese mi esorta « agli rimanere ».

I due italiani però vi erano forte contraddetti dai Luterani per le loro opinioni sulla Cena. I magistrati avrebbero voluto si acconciassero alle credenze del paese, e a ciò ch'erasi stabilito nella pace di religione; ma per quanto Pietro Martire fosse persuaso doversi tollerare tutte le opinioni parziali, purchè non uscissero dalla rivelazione divina, non credette poter far tacere la sua coscienza fino a quel punto. Pertanto volontieri ricevette l'invito, direttogli dal senato di Zurigo, di succedere all'illustre Corrado Pellicano come professore di lingua santa. Bullinger gli scriveva confortandolo ad accettare: « Lungo sarebbe enumerare le ragioni che ti devono « indurre. E prima l'elezione evidente di Dio. Poi il tornare co' tuoi colleghi « e nella società d'uomini che ti amano, e sono alieni da altercazioni. Qui « troverai il vecchio tuo amico e fratello Ochino, e una Chiesa italiana, che « la Germania non ha la pari. Tu se' in vicinanza dell'Italia, e puoi mandarvi ciò che credi. Qui fra gl'incomodi della vecchiaja troverai pace e calma », e continuava con ragioni che molto valsero sul Vermiglio.

Il quale ruppe i legami con una città, che per lungo tempo era stata il campo della sua attività e dove lasciò onorata memoria, massime tra i rifuggiti inglesi e italiani. Il suo discorso di congedo eccitò la commozione di tutti; e alquanti anni dopo, Wigand Orth professore di Marburgo scriveva allo Zanchi: « Parmi ancora veder le lacrime che professori e studenti versa-« rono; molti consideravano come inabissata questa scuola da che spegnevasi « un tanto lume. E davvero fu grande sbaglio il lasciar partire un tal uomo, « un teologo, qual la Germania presente non ne possiede un altro » (9).

E Bullinger a Giovanni Travers di Zus: « Morto Pellicano nell'integra « e sincera confessione della fede, in suo luogo a professar lettere sacre ed « ebree fu chiamato Pietro Martire, che venne a noi il mese passato, e fu « accolto con pubblica allegrezza. Ora professano a vicenda due persone in-« comparabili; Teodoro Billiander e Pietro Martire: e questo espone le storie, « quello spiega i profeti; entrambi con rara cognizione delle lingue e pe-« rizia delle Scritture; entrambi eloquenti ed esercitatissimi in ogni arte « e disciplina, sicchè riportano somma lode ».

Nel discorso inaugurale, Pietro Martire esponeva la propria vita, e quali lotte ebbe a sostenere in Italia per giungere alla conoscenza della verità, ma ciò che poteva opprimerlo servì invece a saldarlo nella fede, per ajuto dello Spirito Santo: mostrava come i tanti dottori di Parigi, Lovanio, Salamanca, Bologna, Padova insegnassero tutt'altro che la vera teologia, a confronto di quelli che la spiegano in Isvizzera.

Colà egli interpretava i libri di Samuele, e a due mire principali si volgeva; giustificare gli Evangelici contro i loro avversarj romani, e mostrare il giusto governo della Chiesa. Che i Protestanti avessero rotto l'unità della Chiesa, e introdotto uno scisma più profondo e deplorabile de' precedenti, ei lo nega, giacchè unione non vi può essere che nella parola di Cristo, sciolta dalla parola umana; aver essi pure desiderato un Concilio, ma dove intervenissero anche i Protestanti, e non aver potuto ottenerlo.

Morto che fu Celso Martinengo, gli Italiani e massime i Lucchesi rifuggiti a Ginevra chiedeano Pietro Martire per loro pastore, e Calvino ve l'esortava, attesochè a Zurigo molti teologi v'avea, pochissimi a Ginevra, dove pur tanto n'era bisogno per frenare le opinioni antitrinitarie che vi serpeggiavano.

Oltre le lunghe contese coi Luterani intorno alla Cena, altre ne durò Pietro Martire col Brenzio intorno all'ubiquità, con Bibliander intorno al libero arbitrio, e i molti scritti in proposito trovansi ne' suoi *Loci comunes*. Combatteva anche gli errori degli Unitarj di Polonia; eppure il suo spirito di conciliazione gli cagionò dispiaceri, lasciando credere propendesse alle teorie antivangeliche dell'Ochino e del Biandrata. Onde a Calvino scriveva nel giugno 1558, che le turbolenze della Chiesa italiana di Ginevra non gli lasciavano quiete giorno o notte; che il Biandrata, venuto a trovarlo, aveva cercato guadagnarlo a' suoi errori; che ne' colloqui con esso erasi fatto certo come ammettesse solo una persona nella divina natura, e il Padre e il Figlio non formare una sola essenza, talchè si veniva alla pluralità degli Dei, anzi il Gribaldi la affermava in termini evidenti. Pietro Martire ingegnossi d'indur il Biandrata all'unità della Chiesa, e con pura e sincera mente soscrivere alla formola sanzionata; ma quegli perseverò, e andossene a Chiavenna con un tal Giovanni Paolo pedemontano, come vedremo.

Anche d'Inghilterra, dopo che, morta Maria, la succeduta Elisabetta rintegrò il protestantismo, continue lettere riceveva il Vermiglio, fin di vescovi e di Università, e a nome della regina chiedeanlo di pareri in fatto di credenze, di riti, di vesti, di cerimonie. Perocchè in paese tanto attaccato agli usi precedenti, segregatosi da Roma sol per decreti sovrani, la regina non osava distruggere tutto, e si ritennero croci, lumi, paramenti; nè Pietro Martire mostrava repugnarvi, forse per quel suo sistema conciliatore. Richiamato nell'isola, non si sapeva indurre a recarvisi, perchè avrebbe avuto a lottar di continuo, mentre ormai non ambiva più che la quiete. Bensì accettò di

assistere Teodoro Beza nel colloquio di Poissy, dove trattavasi di stabilire una fede pel regno di Francia.

In quel colloquio egli parlò italiano, e fece molto effetto ([10]) non di mutare Cattolici, ma d'indurre i Riformati a credere che nella santa cena, per virtù ed efficacia di Dio, riceviamo realmente il corpo e sangue di Cristo. Pure industriavasi sempre a trarre ad accordi; mutava transustanziazione in consustanziazione; e cercava dissipare nella regina le sinistre voci, sparsesi sulle sue credenze; essere egli vissuto in paesi differenti, ma sempre procacciando pace e concordia; obbedendo alle leggi, per altro senza disviare dalle proprie credenze.

Questa regina era Caterina de' Medici, sua concittadina. Chiamato da lei, le s'ingnocchiò davanti, come di costume; ed essa con lui depose l'orgoglio consueto, e lungamente gli favellò in italiano. Egli la esortò a farsi coraggio, e professare la religione pura, col che gioverebbe non alla Francia solo, ma a tutta la cristianità: che Dio poteva compiere l'opera sua anche senza i principi, pure voleva a questi offrire il mezzo di adempiere il loro dovere. Caterina rispose che anch'ella desiderava si conoscesse la verità, e per tal proposito aveali radunati, e per avere consiglio del come assodare la pace senza ledere gli avversarj. Difficile cómpito suggerire un mezzo che piacesse ai Protestanti e non costasse ai Cattolici! Nè il Vermiglio lo sapeva, e rispondeva: « Ignoro se un tale spediente esista; esistesse anche, poco io « aspetto dalla buona volontà degli avversarj. Ma Cristo stesso disse che « non era venuto a portar la pace, sibbene la spada. Abbracci ella la vera « religione, e non avrà sudditi più fedeli che i Protestanti.

E Caterina: « Nol posso credere: gli Ugonotti han preso le armi di nuovo.

Martire. « Purchè Vostra Maestà stabilisse d'aprir la via alla verità, Iddio manderebbe subito la pace.

Caterina. « Se tu non credi che la Chiesa possa esser riformata dai prelati, dammi un parere sulla soluzione di questa difficoltà.

Martire. « Concedete ai Protestanti la libertà di religione, e la verità si farà da se medesima manifesta, ne più sarà mestieri di colloqui o disputazioni ».

Così il discorso procedea sulle generali; se non che Caterina pensava potesse dai Cattolici farsi adottare la confessione augustana, ma Pietro Martire assicurava non potrebbe mai da Roma prendersi come base dell'unità quella ch'era stata condannata come eresia.

Fu proseguito il colloquio col gran cancelliere L'Hopital, poi col re di Navarra, che volle intendere da esso le particolarità della sua fuga dall'Italia e de' successi posteriori. Ma Pietro Martire non s'illudeva, e al Bullinger descrivendo questi fatti ([11]), chiamava cieca la regina, se sperava riformare col consenso de' prelati; tacciava il re di Navarra come freddo, perchè andava ancora alla messa.

Molto ebbero a dire e Cattolici e Protestanti di questo colloquio, quali asserendo che l'astuta Italiana avesse guadagnato lui, quali ch'egli avesse convertita lei; paure e speranze del pari mal fondate, poichè egli era troppo prudente per mettersi in mano di Caterina, e questa troppo imperiosa per lasciarsi dominare da motivi religiosi.

Tornato a Zurigo, Pietro Martire cadde nell'ultima malattia. Nella quale, assistito dal Bullinger, sempre si occupava di cose spirituali, fin nel delirio togliendo a confutare l'ubiquità del Brenzio (12).

Spirato il 12 novembre 1562, ebbe esequie solenni ed affettuose (13): e Wolfango Haller scriveva allo Zanchi: « Martire non era soltanto un lume « e un appoggio della nostra Chiesa, ma di tutta la comunione de' fedeli; sì « grandi erano la sua prudenza, le cognizioni, la dignità, l'umanità, che tutti « lo ammiravano ed amavano. Chi potrebb'essere così privo di senso, da non « deplorare nel profondo del cuore la perdita di un tal uomo? » Lo compiansero in versi latini e greci Giosia Simler, Corrado Gesner suo medico ultimo, Rodolfo Gualter, Wolfango Musculo, Giovanni e Wolfango Haller, Beza, il vescovo inglese Parkhurst ed altri; a tacere le condoglianze onde sono piene le lettere d'allora, massime quelle del Beza, e fin de' Cattolici, solo dolenti che si fosse da loro scostato (14).

Aveva egli sposato in seconde nozze Caterina Merenda, d'una famiglia di mercanti bresciani, fuorusciti per religione; e n'ebbe due figli che morirono; e postuma Maria, che si maritò male in Paolo Zanin, profugo italiano. La vedova passò poi a seconde nozze con Lodovico Ronco mercante di Locarno.

A Zurigo il Vermiglio avea rivedute le opere sue antecedenti, e in particolar modo il commento all'epistola ai Romani. Il più lontano dai Cattolici è il libro sulla Cena, scritto in Inghilterra per confutare Stefano Gardiner, che aveva stampato col pseudonimo di Antonio Costanzo. Molte opere rimaste inedite furono dal Terenziano consegnate al Simler, il quale le pubblicò, e principalmente i commenti al primo, secondo e parte del terzo libro dell'Etica d'Aristotile. Queste ed altre opere di lui vennero tradotte in varie lingue, e da molti reputate pari, da alcuni fin superiori all'*Istituzione* di Calvino. Una medaglia d'argento col suo ritratto fu coniata a Zurigo da amici inglesi. Giosia Simler ne diresse una vita al vescovo Jewel, la quale è il fondamento di quanto se ne sa (15). Non ebbe il fuoco d'un Farel (dice il suo biografo); non contribuì quanto Lutero, Calvino, Bullinger a formare la Chiesa, ma la sua moderazione non gli tolse di sacrificare tutto l'essere suo al vangelo, e con la sua rara superiorità sviluppò l'insegnamento e l'interpretazione delle Scritture. È anche convenuto che nella dogmatica e nell'esegesi ha reso grandi servigi per lungo tempo in tutte le chiese riformate in ogni parte d'Europa.

NOTE

(1) Trovasi anonima nella Vaticana una nota di persone, che sarebbe convenuto mandar col cardinale Contarini nella legazione di Germania, il 1540. E sono il generale de'Conventuali, il maestro del Sacro Palazzo, il Cortese, Pietro Ortiz, il Flaminio, Pietro Martire. Del Cortese, oltre la scienza teologica si loda il bello scriver latino, pel quale pure si pregia il Flaminio, «buon poeta e buon oratore, ben dotto in greco, e per molti anni datosi alla scrittura sacra e dottori antiqui, ben stimato per il commento sopra alcuni salmi». L'Ortiz è vantato come versatissimo nelle quistioni, sebben eccessivo a segno che dapertutto vede eresie. L'anonimo dice non conoscere Pietro Martire, ma il Contarini, secondo riferisce il Flaminio, racconta miracoli della dottrina teologica di esso e della conoscenza del greco e latino, e qualcosa dell'ebraico; il che, soggiunge, è molto da considerare, perchè i Luterani fanno più conto delle lingue che d'altra cosa. *Monumenta Vaticana* CLXXXIV.

(2) Florimondo Remond diresse al Vermiglio alcuni capitoli groteschi (*Histoire de la naissance de l'hérésie*, Parigi 1610, libro III, c. 5) ove, tra altro, dice che a Basilea e a Zurigo egli era tenuto per un mascherato agente del papa.

(3) Manoscritto del 3 luglio 1555.

(4) Fu questa lettera tradotta in latino dal Duno di Locarno, com'anche quella *Del fuggire nella persecuzione*, ove dissipava i dubbj di coloro che si faceano scrupolo del fuggire dal luogo ove Dio gli avea collocati. Sono inserite nei *Loci Communes*.

(5) Toccammo nel vol. I, p. 409 e nota 25, delle affinità dogmatiche non solo, ma anche rituali della Chiesa Anglicana colla nostra. Qui basti accennare come il dottor Pusey, nell'immutabile suo *Eirenikon* che leva adesso tanto rumore, professa che, «fondandosi sulla « base delle parole di Gesù Cristo, *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue della « nuova alleanza; chiunque mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna*, « la Chiesa anglicana crede che il corpo e il sangue di Gesù Cristo, creatore e reden- « tore del mondo, Dio e uomo, indivisibilmente unito in una sola persona, sono dati, « presi, mangiati, ricevuti dai fedeli nella Cena, sotto la forma visibile del pane e del « vino, che per questa ragione chiamasi la *comunione al corpo e al sangue di Cristo:* « essa crede che l'eucaristia non è il segno d'un corpo assente, e che i partecipanti ri- « cevono, non una semplice figura, un'ombra, un segno del corpo di Cristo, ma proprio « la realtà ».

Il rev. Giorgio Bowier, in un discorso tenuto a Birmingam il 1866 alla riunione delle congregazioni cattoliche, mostrò come la sapientissima Inghilterra che imputa d'ignoranza Roma, avesse preso da questa e il calendario riformato, e le leggi intorno al matrimonio, copiando tutte le providenze stabilite dal Concilio di Trento per certificare le nozze.

(6) Un costui discorso ai sollevati del Devonshire trovasi nella biblioteca del Corpus Christi College a Cambridge, colla nota, *Hic sermo prius descriptus latine a Petro Martyre.*

(7) Fra altri: *Diatribe de hominis justificatione, edita Oxoniæ in Anglia, anno* 1550, *adversus* P. M. Vermelium, *olim cartusianum in Italia*, *nunc apostatam in Anglia, acerrimum improborum dogmatum assertorem, sed imperitum et impudentem cum primis*, per RICARDUM SMYTHAEUM anglum. Lovanii 1550.

(8) Nella casa del Capitolo della Chiesa del Cristo trovasi in varj scritti menzionato il Vergerio, e in uno si dice: *Petrus Martyr Vermilius florentinus, magnus ille et re et nomine theologus, secundus post mortem Haynesii in hac 1 præbenda præbendarius,* 1551, *et regis Eduardi VI,* 4; *januarii* 20. *Cum aliquandiu publicæ theologiæ lectioni, ut cum summo Protestantium applausu, ita non sine summa pontificiorum indignatione incubuisset, dedit Eduardus VI hanc præbendam, ut susceptum munus majori cum alacritate obiret.*

(9) *Ep. Zanchii,* 13 luglio 1561.

(10) *At noster Martyr, tum primum loqui exorsus italico sermone ut a regina intelligi posset, rem totam ab ovo usque ad mala explicavit, et vel invitos ad rem ipsam descendere coegit. Ep.* ad Calvinum, 159.

(11) 12 settembre. *Loci communes,* pag. 1137. Il cardinale Commendone scriveva al Borromeo: « Frà Martire ha di continuo adito aperto alla Regina, e sebbene non dubiti della buona mente di S. M., temo nondimeno ciò portare gran pregiudizio alla causa, sgomentando li Cattolici, e dando ardire agli eretici ».

(12) I Riformati apponeano ai Luterani che il corpo di Cristo non può trovarsi nell'eucaristia, poichè esso siede alla destra di Dio padre. Lutero e i suoi, per eludèr l'objezione, dissero che il Redentore è presente dapertutto anche come uomo: opinione che poi venne sostenuta da Giovanni Brenz, e accettata nel simbolo luterano, nel libro della Concordia. L'opinione di questi Ubiquitarj legavasi con quella degli antichi Eutichiani, che diceano l'umanità, come la divinità di Cristo, trovarsi dapertutto, sin nell'inferno. La maggior parte dei Luterani sono ubiquitarj. Vedi *Johan Brenz, nach gedruckten und ungedrukten Quellen, von* J. Hartmann *und* K. Jager, 1841.

(13) *Locorum Communium Theologicorum*; Tomi tres, Basilea 1580, 81, 83.

Ecco le Opere principali di Pietro Martire, oltre i commenti a molti libri sacri:

Una semplice dichiaratione sopra gli XII articoli della fede cristiana. Nella inclita città di Basilea, l'anno 1544. Tradotto in latino col titolo *Symboli expositio.*

Defensio doctrinæ veteris et apostolicæ de s. Eucharistia. Zurigo 1551.

Dialogus de utraque in Christo natura, 1561.

Tractatio de sacramento Eucharistiæ, habita in celeberrima universitate Oxoniensi. Londra 1540, ristampata più volte.

De votis monasticis et cœlibatu sacerdotum.

Defensio sui contra R. Smilhei duos libellos de cœlibatu sacerdotum, 1559.

Aristotelis ethicæ cum illis in sacra scriptura collatæ, 1555.

In librum Samuelis comment. Zurigo 1564.

In librum Judicum comment. Zurigo 1565.

Preces ex salmis Davidis desumptæ.

An Deus sit causa et author peccati.

An missa sit sacrificium.

Oratio de utilitate et dignitate sacri ministerii.

» *de morte et resurrectione Christi.*

Adhortatio ad cœnam Domini mysticam.

Epistolæ duæ ad ecclesias polonicas, J. C. evangelium amplexas, de negotio stancariano, et mediatore Dei et hominum J. C., an hic secundum humanam naturam dumtaxat, an secundum utramque mediator sit. Zurigo 1561.

Loci communes sacrarum literarum. Zurigo 1563: poi a Ginevra 1626, con premessa l'orazione funebre del Simler.

Precum ex psalmis libellus; postumo, come i seguenti.

De libero arbitrio. De prædestinatione. Zurigo 1587.

Epitome defensionis adversus Stephanum Gardinerum.

Confessio de cœna Domini exhibita senatui argentoratensi.

Sententia de præsentia corporis Christi in Eucharistia, proposita in colloquio Passiaco.

Epistolæ de causa Eucharistiæ, ad virum quemdam magni nominis.

Epistolæ partim theologicæ, partim familiares.

La biblioteca di Ginevra serba varj trattati di Pietro Martire, fra altri : « On demande si nous qui faisons profession de la religion reformée, avons bien fait de nous séparer de l'église romaine ». Molte di queste opere furon tradotte in inglese ed in altre lingue.

(14) Il Vergerio scriveva al duca Alberto il 12 *dicembre* 1562 : *Diem obiit suum D. Petrus Martyr italus, propter evangelium exul, vir doctissimus: vix fuit similis.* Teodoro Beza gli fece quest'epitafio :

Tuscia me pepulit; Germania et Anglia fovit,
Martyr, quem extinctum nunc tegit Helvetia.
Dicere quæ si vera volent, re et nomine, dicent :
Hic fidus Christi, credite, Martyr erat.
Utque istæ taceant, satis hoc tua scripta loquuntur:
Plus satis hoc Italis exprobrat exilium.

(15) Il dottor C. Schmidt, professore di teologia a Strasburgo, nella raccolta delle *Vite e opere scelte dei padri e fondatori della Chiesa riformata*, stampò quelle di Pietro Martire (Elberfeld 1858), e nella prefazione dice che esso è una delle più segnalate personalità del tempo della Riforma, avendo esteso la sua attività all'Italia, a Strasburgo, all'Inghilterra, a Zurigo, alla Francia, fin alla Polonia; e pochi aver operato tanto per la fondazione e il consolidamento della Chiesa riformata. Si valse di molte sue lettere, parte stampate, parte giacenti a Gota, a Zofingen, a Ginevra, e principalmente nella raccolta di Simler a Zurigo.

DISCORSO XXV

GALEAZZO CARACCIOLO.

Colantonio marchese Caracciolo napoletano servì al principe d'Orange nell'assedio di Firenze, e sostenne varie missioni presso l'imperatore Carlo V, al quale avea reso pure segnalati servigi nell'occupazione francese del 1528, onde gli venne in gran favore, e ne fu creato uno de' sei consiglieri del vicerè di Napoli. Sposò una Carafa, e mortagli sovra il primo parto, egli concentrò tutto l'affetto sul rimastogli figlio Galeazzo, e gli cercò sposa Vittoria, erede del duca di Nocera; donde questi generò quattro figli e due fanciulle.

Galeazzo fu fatto ciambellano, cavaliere della chiave d'oro dell'impero: e colle cortesi maniere cattivavasi l'universale benevolenza. Frequentava le conferenze in casa del Valdes con Francesco Caserta, notando il divario fra l'insegnamento evangelico e le pratiche di Roma, viepiù da che intese Pietro Martire spiegare l'epistola ai Corintj. Il quale diceva: « Se alcuno vede in distanza una quantità di persone muoversi, e girarsi e rigirarsi in diverse direzioni, queste gli pajono una turba di disennati. Ma se accostandosi s'accorge della melodia che ispira e regola i loro movimenti, lo spettatore, non solo comincia a comprendere la loro azione, ma concepisce tal simpatia per questa scena, ch'egli stesso vuole unirsi ai danzanti. Altrettanto avviene se noi vediamo taluno cangiare tenor di vita, e operare diverso da tutta la restante società. Dapprima lo teniamo per disennato o stravagante: ma un più attento esame della condotta e de' principj suoi ci convince che armonizza colla parola di Dio e coi dettami dello Spirito Santo. Il movente delle sue azioni è rivelato, e gli spettatori ne rimangono talmente compresi, ch'essi medesimi rinunciano agli illusorj piaceri del mondo, volgonsi con sincero desiderio alla santificazione, e s'accordano colle persone che prima biasimavano ».

Il Caracciolo ben presto entrò nella risoluzione di volgersi a vita di spirito: ma l'eseguirlo tornava difficile. Il suo grado, il posto alla Corte, la pubblicità della sua vita esponevanlo agli sguardi di tutti, e il suo cambiamento

desterebbe meraviglia fra le persone, inabili a comprendere l'efficacia della parola di Dio (1). Di ciò per altro davasi minor briga, che d'altri ostacoli. Suo padre Colantonio fondava su lui superbe speranze d'esaltamento alla sua famiglia; dedito alle pratiche cattoliche non men che alla Corte, abborriva coteste empie novità, e nessuna arte trascurò per distorne il figliuolo. La moglie non sapeva più riconoscere il suo brillante marito nel meditabondo Galeazzo, e l'accusava di sminuito affetto. La Corte stessa ben presto risolse di estirpare gli eretici, che colà pendeano al senso degli Ariani e degli Anabattisti, e coi quali confondeansi tutti i novatori; nè il Caracciolo era così fino teologante da sapere distinguere, o da poter confutare. L'Inquisizione in fatto cominciò a perseguitare i novatori e fra gli altri il Caserta, amico del Caracciolo, che finì sul patibolo.

Come ciambellano, il Caracciolo doveva condursi spesso in Germania, dove porgeasegli occasione di udire Protestanti, e particolarmente nella Dieta di Ratisbona (1542), dove si oppugnò la supremazia di san Pietro, e si sostennero il matrimonio de' preti, la comunione sotto due specie, ed altri punti. Ne ritornava egli sempre meglio confermato nella dottrina della giustificazione, e ancor più dopo una visita che fece a Pietro Martire a Strasburgo. Reduce a Napoli, esortò gli amici a staccarsi dalla Chiesa di Roma: e poichè li vide tiepidi, soffocò in sè le affezioni domestiche, e raccomandandosi sovente a Dio (i suoi ci conservano la preghiera che suppongono facesse), se ne partì il marzo 1551, avendo trentacinque anni, e portando duemila ducati. Molti amici aveano promesso accompagnarlo; ma nol seguirono oltre i confini d'Italia. Stette alla Corte in Augusta fin quando Carlo V lo mise fuor della legge; allora passò a Ginevra, ove giunsero poco poi Lattanzio Ragnoni di Siena, da lui conosciuti a Napoli: e legossi con Calvino ed altri caporioni, che pensate se carezzavano questo insigne acquisto.

A Napoli tal fuga fu udita con sommo dolore: la famiglia se ne tenne disonorata; l'Inquisizione fece indagini su' suoi amici: il padre non tralasciò nulla per richiamarlo; supplicò l'imperatore lo lasciasse venire impunemente, e gli mandò un salvacondotto di Venezia, in nome dell'autorità paterna intimandogli tornasse. In fatto padre e figlio scontraronsi a Verona il 29 aprile 1553, ma per quanto valutasse e l'affetto e l'autorità paterna, Galeazzo non si lasciò smuovere.

Più tardi, allorchè divenne papa il Carafa suo prozio, Colantonio ne impetrò che Galeazzo potesse rimanere sul territorio veneto, senza cessare nessuna pratica religiosa; e gli mandò un passaporto perchè venisse a Mantova. Ci arrivò infatto il 15 giugno 1555, e subì un nuovo assalto della tenerezza paterna; non chiedersegli nulla di contrario alla sua religione; tornasse all'Italia sua; obbedisse al padre in un punto che nulla ledeva la coscienza; riabitasse colla moglie, coi figliuoli, nel modo che conveniva al suo grado. Ma egli calcolò che avrebbe dovuto vivere sotto al papa, presso

l'Inquisizione, e preferì le cipolle d'Egitto alla manna del deserto. Il padre deluso tornossene a Napoli per la via di Roma: e Galeazzo l'accompagnò quanto il salvocondotto gli permetteva, per tutto il dominio veneto. In quell'occasione visitò la duchessa di Ferrara; poi per la Valtellina si restituì a Ginevra, ove i suoi amici ringraziarono Dio del suo ritorno.

La moglie Vittoria non sapeva rassegnarsi al distacco, e con lettere e messaggi incessanti lo sollecitava al rimpatrio. Alfine gli chiese d'almeno vederlo: esibendosi incontrarlo in qualche porto veneto, non troppo distante dal Regno. E si fissò Lésina, sulla costa di Dalmazia, sol dalla larghezza del mare Adriatico disgiunta da Vico, feudo suo paterno. Galeazzo vi comparve puntuale ad aspettarla, ma essa mancò, e scusandosi con buone ragioni, gli mandò solo i due figliuoli Colantonio e Carlo. Fosse amore per la donna, o speranza di convertirla e trarla seco, Galeazzo risolse andarla a raggiungere. Erasi egli fatto cittadino di Coira, concessione difficilissima a chi non v'abitasse (2); onde sicuro tragittossi a Vico, e vi trovò tutta la famiglia.

Quanta fu la prima esultanza del ritrovo, altrettanto il dispiacere di lui nel non riuscire a trascinar nelle sue opinioni la donna sua, fida alla religione avita, e risoluta di non abitare paese ove quella fosse proscritta, e per sempre separarsi da esso se persisteva nell'eresia. Lasciamo all'immaginazione il distacco, ove mescolavansi gli affetti di parentela e di patria coi sentimenti religiosi opposti, e lottavano due convinzioni pertinaci. Col cuore lacerato e chi restava e chi partiva, si divisero per sempre.

Tragittatosi di nuovo a Lesina, passò rapidamente a Venezia, ove trovò una lettera di Calvino, che mostravasi sospettoso dell'indugio, e anelare al pronto suo ritorno, persuaso avrebbe alle affezioni del cuore preferito la volontà del Signore. « In grande angustia m'avea posto la vostra gita a Vico; « e che cosa non avrei fatto per impedirla? Ma il Signore vi ha invigorito « a resistere alle insinuazioni mondane. La vostra assenza riuscì penosis- « sima ai vostri nuovi compatrioti ». E segue narrando come avesse dovuto citare avanti al Concistoro Giorgio Biandrata, Silvestro e Gian Paolo; e quanti scandali nascessero dai dissensi di costoro e di Valentino Gentili, che disseminavano errori conformi a quelli di Serveto: che Gentili fu imprigionato; il giovane Nicolò Gallo di Sardegna rinegò le falsità di cui era accusato. Torni presto, che spera col suo ajuto ristabilire la pace (19 luglio 1558).

Fu dunque il Caracciolo accolto a Ginevra con grandi dimostrazioni. Poco dopo consultò Calvino, Pietro Martire, lo Zanchi, se, attesa l'ostinazione di sua moglie, potesse repudiarla; molto esitarono, discutendo sul passo della prima lettera ai Corintj, VII, 12; *Se alcuno ha moglie infedele, ed ella consente abitare con lui, non lascila:* e malgrado altri passi della Scrittura ove è detto, *Ciò che Dio congiunse, l'uomo non separi*, prevalse quel di san Matteo XIX, 29: *Chiunque avrà abbandonato o casa, o fratelli, o padre, o*

moglie, o figliuoli pel mio nome, ne riceverà cento cotanti, ed erediterà la vita eterna. Dissero essere questo il caso di abbandonare la moglie ; onde esso, a' 10 gennajo 1560, sposò Anna Fremery, da Rouen venuta a Ginevra per religione. Non fu unione d'amore, ma consonanza di sentimenti; vissero semplicemente e placidamente a Ginevra; essa andava a fare le compre, e portava a casa ella medesima le provviste; egli ricusava il titolo di marchese, contento al semplice nome. Eppure in ogni comparsa aveva il posto d'onore, ed era riverito non meno che se godesse i titoli e la fortuna paterna; ogni forastiero lo visitava o invitava, tra' quali Francesco ed Alfonso d'Este, il principe di Salerno, Ottavio Farnese duca di Parma. La conversazione rendeva egli dilettevole col narrare i casi suoi, i viaggi in Germania, e aneddoti sulla Corte di Carlo V. Meglio amava parlare delle cose divine. A Ginevra pensò stabilire una Chiesa pei rifuggiti italiani, e vi pose a capo Celso Martinengo da Brescia, collocandolo sotto la protezione del magistrato. Calvino dedicogli la seconda edizione de' suoi Commenti sulle epistole ai Corintj, dicendogli: « Ancorchè voi non cerchiate, alla maniera del mondo, l'applauso « degli uomini, contento d'aver Dio spettatore della vostra probità, non è « giusto che io lasci ignorar ai lettori chi voi siate, e li frustri della soddisfa- « zione, che dee recar loro l'intender che un uomo come voi, nato di fami- « glia chiarissima, abbondantemente provveduta di cariche eminenti e di « beni, avendo moglie nobilissima e castissima, e da essa una schiera di bel- « lissimi figliuoli, e col godimento d'una perfetta concordia e pace domestica, « in condizione affatto degna d'invidia, volle, per arrolarsi sotto la bandiera « di Gesù Cristo, abbandonare un'amabile patria, un paese delizioso, un lauto « patrimonio, una casa delle più comode e pompose, spogliarsi direi quasi « dello splendore d'un'alta nascita, sceverarsi dalla dolce compagnia di padre, « moglie, figliuoli, parenti, amici, e rinunziato a tutti i contenti e gli aletta- « tivi che offre il mondo, appagarsi d'arrampicar qui fra noi, e vivervi col « comun popolo, come se nulla il distinguesse. Oh quanto bramerei che « tutti prendessero esempio da voi del rinunziar a se stessi! locchè è il so- « lido fondamento di tutte le virtù, e propriamente l'essenza del cristiane- « simo; nè voi ignorate che poco caso io fo di quelli che, avendo abban- « donata la patria, danno a comprendere alla fin dei conti di non avervi « lasciato le loro cattive affezioni » (20 gennajo 1556).

Ma morto Calvino, il Caracciolo ebbe disgusti e male intelligenze col consiglio della città, e pensava abbandonarla. Di ciò sarebbesi pregiudicata nell'opinione Ginevra, che aspirava a divenire la Roma degli Evangelici: onde si interposero ufficj, pei quali egli rimase (5). Invecchiando decadde, e soffriva di asma. Considerava rotta ogni comunicazione colla famiglia, quando gli arrivò un nipote, chierico teatino, con lettere di Vittoria e di alcun de' figliuoli, cercando indurlo a tornare a Napoli, o almeno in alcuna parte d'Italia, offrendogli denaro, e annunziandogli che verrebbe suo

figlio Carlo, il quale, essendosi messo nella carriera ecclesiastica, era per ottenervi dignità convenienti alla sua nascita. Commosso per affetto e indignato per ostentazione, alfine Galeazzo buttò le lettere nel fuoco, e dichiarò non aveva tanto sofferto tutta la vita per poi cambiarsi nella vecchiaja; nè cercava l'approvazione degli uomini, opposta diametralmente allo spirito del vangelo. Il Teatino insistette, dalle preghiere passò ai rimproveri, finchè il magistrato di Ginevra gl'impose d'andarsene.

Anche un famoso predicatore mosse per convertirlo, ma trovò che, fra le cure de' medici e le preci della sua Chiesa, era morto il 7 maggio 1556, di sessantanove anni. La seconda sua moglie sopravvisse di poco, e abbiamo la lettera che ai capi della Chiesa lucchese in Ginevra essa dirigeva, congratulandosi del modo rispettoso e risoluto con cui aveano rigettate le offerte del cardinale Spinola, che gl'invitava a restituirsi a Lucca e alla Chiesa cattolica ([4]).

Che il titolo di secondo Mosè fosse dato al Caracciolo dal Beza, ci è asserito da Nicola Balbani. Questo lucchese, venuto a Ginevra il luglio 1557, elettovi ministro della Chiesa italiana il 25 maggio 1561 e morto il 1587, tradusse il catechismo di Calvino nel 1566 ([5]), e scrisse la vita del Caracciolo (Ginevra 1587) che fu tradotta in francese da Teissier de l'Estang (1681), ristampata a Ginevra il 1554 in inglese e in latino da Vincenzo Minutoli (1587-1596) poi nel *Musœum Helveticum* (1717). Il traduttore francese dice che l'originale ormai era rarissimo, e giovava rinnovarne la memoria alle chiese riformate. « Ginevra, nostra seconda madre, era tanto poco istrutta di un avvenimento sì raro e sì bello, benchè passato tutto in essa, ch'era tempo di farle sapere, non solo che una Chiesa italiana si era formata nella sua cerchia, ma anche di quali virtù sfavillarono i fedeli di diverse favelle e nazioni, che Dio qua condusse primi, e indurla a rimettersi a quel primitivo fervore di pietà, che tanto allettava le oneste persone qua rifuggite ».

NOTE

(1) A pag. 404 del vol. I portammo le congratulazioni, che di ciò gli faceva il Flaminio.

(2) Giovanni Fabrizio da Coira scriveva al Bullinger il 21 marzo 1558, raccomandandogli caldamente il marchese: *Rem aggressus est valde difficilem, et cujus simile exemplum apud nostros non extat, ut is scilicet in civem recipiatur, qui alibi quam apud nostros subsistere cogitur. Wen er sich hätte wöllen in Pündten* (Bunden, *Le tre leghe*) *niederlassen, väre es besser darzu z' reden.* Altre lettere portano raccomandazioni per esso, e il suo viaggio in Valtellina, poi *in Illiricum, ubi censet se uxorem suam inventurum.*

(3) Esiste il processo verbale di ciò nel *Registre tenu par M. Jean Pirrault: compagnie des pasteurs à Génève.*

(4) Epitaffio del Caracciolo:

Italiam liqui patriam, clarosque penates,
Et lœtam antiqua nobilitate domum;
Cæsareaque manu porrectos fortis honores
Contempsi, et magnas marchio divitias,
Ut te, Christe, ducem sequerer, contemptus et exul,
Et pauper varia pressus ubique cruce.
Nam nobis cœli veros largiris honores,
Et patriam, et census annuis, atque domos.
Excepit profugum vicina Geneva Lemanno,
Meque suo civem fovit amica sinu.
Hic licet exigua nunc sim compostus in urna,
Nec claros cineres alta sepulchra premant,
Me decus Ausoniæ gentis, me vera superbis
Majorem pietas regibus esse facit.

Epitaffio di sua moglie:

Vix, vix undecies repararat cornua Phœbe,
Conspicitur tristi funus in urbe novum.
Anna suum conjux lacrymis venerata maritum,
Indomito tandem victa dolore cadit.
Illa sui cernens properantia tempora Lethi,
Dixit, tunc demum funere læta suo:
Quam nunc grata venis, quam nunc tua jussa libenter,
Mors, sequor, ad sedes nam vehor æthereas,
Hic ubi certa quies concessa laboribus, aura,
O conjux, tecum jam meliore fruar.
Pectore quem toto conceperat illa dolorem
Sola superveniens vincere mors potuit.

(5) Conosciamo la *Risposta a Pietro Vireto, a Nicolò Balbani et a due altri heretici, i quali hanno scritto contro il trattato della messa di Antonio Possevino.* Avignone, Rosso, 1566, in-16°.

Il nostro Caracciolo non è tampoco nominato nella *Biografia Universale.*

DISCORSO XXVI

ERETICI A FERRARA. LA DUCHESSA RENATA. OLIMPIA MORATA.

Luigia di Savoja, a ventidue anni rimasta vedova di Carlo d'Orleans duca d'Augoulême, si ritirò dalla Corte coi figli Margherita e Francesco, sintantochè quest'ultimo diventò re. Ella fu tacciata d'avarizia, e d'aver lasciato perdere il Milanese per intascarsi il denaro destinato a pagare le truppe; amò d'amore il contestabile di Bourbon, famoso traditore; ma mostrò senno e imparzialità durante la prigionia del re dopo la battaglia di Pavia. Scrisse un giornale dal 1501 al 1522, in cui i Protestanti pretesero trovar sentimenti conformi ai loro ([1]). Ma quali sono? La rassegnazione al voler di Dio, il crederlo autore d'ogni ben nostro, e altri che vanno comuni a tutti i Cristiani. In esso giornale al 1522 scriveva: « Mio figlio e « me, per la Dio grazia, cominciamo a conoscere gli ipocriti, bianchi, neri, « ombrati d'ogni colore, da'quali Iddio, per la sua clemenza e bontà infi- « nita, voglia preservarci e difenderci; chè, se Gesù Cristo non mentisce, « nonv'è generazione più pericolosa per ogni conto ».

Margherita, figlia di madre tutt'altro che rigorosa, moglie d'un fiacco ignorante, il duca d'Alençon, poi del re di Navarra, compose novelle che starebbero bene al Boccaccio. Dopo il 1521 ascoltò volentieri Jacobo Lefèvre, uno de' primi in Francia a sostenere che bisognava ricorrere direttamente alla Bibbia, e interpretarla a proprio senno. Margherita prese a leggerla, e poichè ella tanto poteva su tutta la politica di Francesco I, sperò trarlo coi Riformati; l'indusse a venire ascoltare i sermoni del Lefèvre, da'quali egli parve tocco non meno che Luigia di Savoja.

Ma non che Francesco nè Luigia coltivassero queste velleità, anzi cominciarono le persecuzioni, colla fierezza che abbiam veduto. Margherita invece si fissò nella nuova fede, ed eccitò grave scandalo ne' Cattolici col suo *Specchio dell'anima peccatrice*, ove tutto attribuisce alla Grazia, non discorrendo nè di confessione, nè d'indulgenze, nè di purgatorio ([2]).

Alla scuola di costei e de' primi Riformati, che conobbe a Nerac e a Parigi, bevvè gli errori di Calvino Renata (1510-1576), figlia di Luigi XII e d'Anna di Bretagna, alla quale sarebbe toccata la corona di Francia se la legge salica non escludesse le donne. I sublimi natali e il coltissimo ingegno, se non i pregi del corpo, la designavano a sublimi nozze: fu promessa a Carlo V, a Enrico VIII d'Inghilterra, a Gioachino marchese di Brandeburgo, e ragioni politiche vi s'attraversarono sempre: la domandò pure il contestabile di Borbone; infine fu fidanzata ad Ercole II d'Este duca di Ferrara (10 luglio 1527), nella speranza che tale parentela assicurerebbe alla Francia il possesso del Milanese. Egli le regalò gioje per centomila zecchini; ricchissimamente le nozze celebraronsi a Parigi il 28 giugno 1528: e appena cessate le micidiali desolazioni recate all'Italia dal sacco di Roma e dalla carestia, gli sposi vennero a Ferrara, e si stabilirono alla magnifica e deliziosa villa del Belvedere sul Po, ridente di pitture del Dosso, e della quale non rifinano di dire coloro che la videro prima che andasse distrutta.

Quei duchi, gareggianti cogli altri dinasti a far primeggiare il piccolo Stato, voleano abbellita la loro città non meno d'edifizj, quadri, biblioteche, che di valenti ingegni, carezzati da essi, festeggiati dal popolo: compravansi manoscritti antichi, recitavansi antiche commedie, assegnavansi case, doti, cattedre nella fiorente Università a letterati d'ogni paese; Pandolfo Colenuccio comico, l'erudito Guarini, Calcagnini, Mainardi, Brasavola, l'antiquario Costanzo Landi, Lilio Gregorio Giraldi che dedicò la sua Storia de' poeti alla Renata; Alessandro Sessi, autore delle *Numinum et heroum origines*. Nell'accademia degli Elevati, fondata da Alberto Lollio, ed in altre venivasi a improvvisare, sia versi, sia dissertazioni. E come Venezia d'eruditi e Firenze d'artisti, così Ferrara abbellivasi di poeti, sino a far dire al satirico che n'avea tanti (5), quante rane il suo territorio. Il ferrarese Bojardo conte di Scandiano, che traduceva dal greco Erodoto, faceva egloghe latine, e commedie di forza comica, coll'*Orlando innamorato* avea preparato tutte le invenzioni, che leggiamo svolte con incomparabile e pericolosa leggiadria dal ferrarese Ariosto, professava:

> Chi vuol andar attorno, attorno vada,
> Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia, Spagna:
> A me piace abitar la mia contrada.

La costui armonia sonava ancora nelle orecchie, con quella di Bernardo Tasso che preludeva alla superiore di Torquato. Bartolomeo Riccio verseggiava sulla gloria: satire faceva il Manzolli; endecasillabi catulliani il Flaminio: altri versi latini i due Strozzi; Marcello Palingenio Stellato (cioè Pietro Angelo Manzioli della Stellata) lo *Zodiacus vitæ*, poema dove non risparmia i frati, i preti nè i pontefici, eppure nella prefazione si sotto-

mette ai giudizj della Chiesa. Quando Paolo III passò da Ferrara, rappresentaronsi gli *Adelfi* di Terenzio, recitandovi i figliuoli della Renata, e facendo Anna da amoroso, Leonora da giovinetta, Alfonso da giovane, Luigi da schiavo, Lucrezia da prologo.

Per verità, le lodi agli ultimi Estensi di Ferrara furono in parte postumamente prodigate per raffaccio al succeduto dominio papale: e a dir vero queste letizie non erano che della Corte, mentre il paese andava spopolandosi, guasto da gravi inondazioni, eppure costretto a nuove imposte, e a severissimi divieti dalla caccia fin col minacciarsi morte ai violatori.

Quella Corte soleva piacersi di quistioni teologiche. Una che si dibatteva internamente era quella dell'immacolata concezione di Maria Vergine, sostenuta dai Francescani, impugnata da alcuni Domenicani; il che non è imputabile all'Ordine nè alle persone, attesochè, la Chiesa non avea ancor definito, onde dicea sant'Antonino, *non sit determinatum per Ecclesiam Virginem esse conceptam in peccato originali, vel non: propter quod, absque præjudicio salutis, licet unicuique tenere alteram opinionem quæ sibi placeat* [1]. Ercole duca di Ferrara volle sentire discuterne; e l'opinione contraria fu argomentata da Vincenzo Bandelli, che fu poi generale dei Domenicani, mentre san Bernardino da Feltre propugnava l'immacolato concepimento. Nulla si conchiuse, ma il Bandelli pubblicò una relazione della disputa, che fu proibita da Sisto IV come ingiuriosa ai difensori del privilegio.

Ciò accadeva nel 1476: l'anno dopo, Sisto IV lasciò tenerne novamente discussione in sua presenza, e contro Francesco da Brescia, generale dei Francescani, silogizzò ancora il Bandelli, il quale poi stampò nel 1494 un uffizio, da sostituire a quello approvato da Sisto IV dell'immacolata concezione, ove sosteneva che Maria fu concepita nel peccato originale, e fu santificata dopo la sua animazione. Anche nel 1494, in presenza del duca Ercole, fu tenuto a Ferrara un sinodo di tutti i frati della provincia sotto il maestro Gioachino Torriano, con molti dotti, alla cui testa Giovan Pico della Mirandola; sostenendovi tesi principalmente quel che poi fu il cardinale Cajetano, contro cui altre volte disputò frà Bartolomeo Spina.

Questo gusto delle discussioni religiose crebbe quando vi capitò la Renata, desiderosa di emulare la regina Margherita, e di fare di Ferrara quel ch'essa della Navarra, il nido de' pensatori settarj. Dotta di storia, di lingue, di matematica, di teologia, e sapendo discorrere senza annojare; aveva imparato astrologia dal napoletano Luca Guarino: parlava così bene italiano come francese: di corpo infelice, pure maestoso, di spirito sottile e dilicato [2]: prese a secretario Bernardo Tasso; e irata ai pontefici Giulio II e Leon X pe' torti che aveano fatti a suo padre in tante maniere, ne rinnegò la potestà e dimenticò l'obbedienza, giacchè non potea far peggio perchè donna. Quando essa ringravidò la terza volta,

il francese poeta Marot in un'elegia la felicitava d'aver concepito *in tempi sì fortunati*, e le prometteva la ruina del papa e della santa sede, nemica alla casa di lei. La troviamo lodata come *santissima anima* dal Brucioli nella dedica della Bibbia; per gran religione dal Belussi nella giunta alle *Donne illustri* del Boccaccio, da Gianfrancesco Virginio bresciano nel dedicarle le sue *Lettere*, che al Fontanini, giudice arcigno, parvero seminate di frasi eterodosse, e la *Parafrasi* sulle Epistole di san Paolo.

Ricordiamo volontieri com'ella abbondasse in carità, e massime coi Francesi che dalle guerre tornavano derelitti e sofferenti; e se alcuno le rimostrava come in tali spese eccedesse, « Che volete? (rispondeva); e' son francesi, di mia nazione, e sarebbero sudditi miei s'io avessi avuto barba al mento ».

Fosse bizzarria o convinzione, ella formò della Corte ferrarese un focolare di pratiche anticattoliche; vi imbandiva grasso ne' giorni di vigilia; teneva assemblee religiose nel palazzo di San Francesco, e probabilmente vi facea celebrare la messa di sette punti, quale erasi inventata alla Corte di Navarra, cioè: 1° senza comunione pubblica; 2° senza elevazione dell'ostia; 3° senza adorazione delle specie; 4° senza oblazione del pane e del vino; 5° senza commemorazione della Madonna e dei santi; 6° senza frazione del pane all'altare; 7° da prete ammogliato.

Oltre Aonio Paleario, Pietro Vergnanini, Francesco Porto cretese, Lisia Fileno, ella ricoverò Girolamo Bolsec carmelitano francese, che appuntato per prediche troppo libere, gittò la tonaca, menò moglie, e praticò la medicina: dappoi avendo ingannata la duchessa e fattosene calunniatore, ne fu cacciato; a Ginevra professò opinioni per cui ne fu respinto, e scrisse libri violenti contro i caporioni della Riforma. Essendo stato arrestato a Firenze Lodovico Domenichi per avere fatto stampare la *Nicomediana* di Calvino, la Renata ne scrisse al granduca da Consandolo, il 20 marzo 1552, com'altra volta in favore di Sebastiano Dedi da Castrocaro.

Più memorabile è l'asilo ch'essa diede a Calvino. Perseguitato in Francia dalla Sorbona, nel 1536 ricoverò presso la Renata col nome di Carlo d'Esperville, e giovane eppur sempre grave e serio, di scienza profonda, di molta unzione nel discorso, traeva profitto dal suo apostolato, e un tratto sperò riuscire in Italia a meglio che non avessero potuto Lutero e Zuinglio. Veniva con lui da segretario l'ora detto Marot, che tradusse in versi i salmi, i quali furono cantati nelle rivoluzioni d'allora, come la marsigliese nelle nostre (6). Altri pure capitavano a Ferrara, per religione spatrianti. Madama di Soubise, governante della Renata, teneva seco la figliuola Anna di Partenay e il figlio Giovanni, che poi col titolo di sire di Soubise fu de' capi degli Ugonotti in Francia. I fratelli Giovanni e Chilian Sinapi tedeschi, riformati e amici di Lutero, il primo de' quali avea convertito e sposata la ferrarese Francesca Bucironi (1538), erano venuti a quell'Univer-

sità insegnando il greco, ed istillavano massime eterodosse ai tre figli della Renata. La quale per compagna alla sua figliuola, diede Olimpia, figlia di Fulvio Pellegrino Morato, già tinta del colore stesso.

Ercole II era figlio di Alfonso I e della famosa Lucrezia Borgia, e fratello di Ippolito cardinale, vescovo di Ferrara, di Milano e di non so quanti luoghi, che per poco non fu papa dopo Giulio III, e che fabbricò la villa d'Este famosa a Tivoli, e protesse i letterati al modo che sa chi conosce le vicende dell'Ariosto e il motto divulgato. Ercole tenne corte splendida; introdusse a Ferrara l'arte di tessere gli arazzi ad uso di Fiandra, fabbricò il palazzo Coparo e la delizia della Montagnola; cassò la franchigia dei duelli che durava ne' suoi Stati; raccolse un museo mumismatico; ma era a pezza lontano dall'abilità politica e militare, come dalla scienza di suo padre. Sopratutto repugnavagli il carattere imperioso della moglie e gl'irreligiosi comporti; e sulle prime osò tenerle fronte, e voler che fossero mandati via Marot, Soubise e il resto della contumace colonia francese. Marot ritirossi a Venezia, in una casa presso Lido, a poetare, finchè ottenne di tornare in Francia, patto che si mostrasse buon cattolico: e nol facendo, dovette ritirarsi a Ginevra, dove per iscostumatezza ebbe condanna di morte, commutatagli nella bastonatura per intercessione di Calvino. Allora ricoverò in Piemonte, ove morì il 1544.

Calvino partì da Ferrara travestito, e avviatosi alle Alpi, giunse ad Aosta (7), poi a Ginevra, che dovea diventare la sua Roma. I lodatori di esso deplorano abbia dovuto abbandonare l'Italia, dove avrebbe potuto acquistare il gusto delle arti e il sentimento del bello di cui fu sempre sprovvisto. Certo egli non fa alcun cenno di impressioni estetiche avute in questo viaggio: e il suo soggiorno in Italia fu tanto breve, da non avervi lasciato traccie o scolari.

Nel 1545 Paolo III diede ordine ai magistrati di Ferrara d'indagare varie persone sospette di colà: e fu allora che Olimpia Morata sposò Andrea Gunther, medico tedesco, e con esso fuggì in Germania. Sant'Ignazio deputò a Ferrara il gesuita ginevrino Claudio Jay (1547) affinchè, mezzo francese, migliore accesso avesse alla Renata: ma in due anni, a pena potè ottenerne un'udienza. V'andò Francesco Borgia, il famoso santo, amico e compagno di Carlo V, lontano parente della casa estense in grazia della Lucrezia Borgia, e persuase il duca a porre nella sua città un collegio di Gesuiti. A questo diè molta mano Maria Frassoni, che con proprj denari fabbricò la casa, dove entrarono i padri Pascasio Broet e Giovanni Pelletario, e apersero scuole che divennero popolari.

I papi continuarono a tenere l'occhio sospettoso su quel semenzajo d'eresia, e Giulio III si prefisse d'estirparla coll'ajuto d'Enrico II di Francia, nipote della Renata. Questi vi mandò il dottore Oriz suo penitenziere e inquisitore in Francia; e Le Laboreur, nelle aggiunte al Castelnau, ci ha con-

servate le istruzioni dategli. Dovea mostrare l'immenso disgusto del re nel vederla precipitata nel labirinto di sciagurate opinioni, dalle quali se la sapesse ravveduta, n'avrebbe tanta allegrezza, quanta se la vedesse resuscitata da morte. Ove le rimostranze non bastassero, doveva obbligarla ad assistere con tutta la casa sua a sermoni di controversia; quando non ne profittasse, intimarle essere volontà del re che il duca la facesse riporre in luogo appartato, ove non potesse corrompere altri, staccata sin dalla famiglia, mentre si sottoporrebbero a processo e condanna quelli che fossero sospetti di false dottrine.

Così fu fatto, e il marito per alcun tempo tenne la Renata e ventiquattro de' suoi chiusi nel castello di Consandolo, distante un 30 chilometri da Ferrara: ma quivi e alla vicina Argenta essi diffusero le loro dottrine. Il duca alternava rigori e perdoni senza frutto, or mettendola nel palazzo di San Francesco, or nelle stanze della reggia che son rimpetto alla facciata del duomo, con sole due damigelle. Calvino mandava conforti alla Renata e messaggi per mezzo di Lyon Jamet, secretario di essa, e « Giacchè piacque « al signor Iddio nell'infinita sua misericordia, visitarvi colla tema del suo « nome, e illuminarvi nella verità del suo santo Vangelo, riconoscete la « vocazione vostra; giacchè esso ci trasse dagli abissi delle tenebre ove eramo « cattivi, affinchè seguiamo direttamente la luce sua senza declinare » ([8]). Fu talvolta che egli la credette caduta, e a Farel scriveva: *De ducissa Ferrariensi tristis nuncius et certior quam vellem: minis et probris victam cecidisse. Quid dicam nisi rarum in proceribus esse constantiæ exemplum?* Ma s'ingannava: perocchè il duca così riferiva al re di Francia la pertinacia della moglie ([9]):

« Sire, bacio le mani alla Maestà Vostra e quanto umilmente posso in bona gratia di lei mi raccomando.

« Sire, se ben cognosco che la qualità dei tempi è tale che dovrei ad un certo modo arrossire in pensar di dar fastidio alle orecchie della Maestà Vostra sopra particolari spiacevoli della casa mia; nondimeno la vera e affezionata servitù ch'io le porto, accompagnata dalla bontà e prudenza di lei, mi ha dato ardir e speranza insieme, che ella si dignerà escusarmi più presto che aversi a male, se ora l'importuno col farli sapere parte delle calamità mie, quali sin qui ho tenute secrete per la reverenza che porto e porterò sempre al serenissimo sangue di Francia; non ostante ch'io cognoscessi che il mio tacere, oltre tutti gli altri inconvenienti, nel fatto della religione fosse di nota particolar alla conscienza e onore della casa mia: laonde, per non usar in questa fastidiosa materia dicerie di belle parole, narrerò il più brevemente che potrò alla Maestà Vostra quanto mi occorre.

« Sire, madama la duchessa mia consorte venne meco in Italia già sono passati XXV anni, osservantissima della religione e fede cattolica; di modo che il vivere, parlar, procedere e insomma tutte le azioni di lei davano al

mondo tal odore e indizio di vera bontà, che ognuno ne restava consolatissimo, e ben si poteva cognoscere ch'ella fosse veramente e nata di sangue regale, e educata in corte e compagnia cristianissima. Non passò molto tempo che, lassandosi ella persuadere da certi Luterani ribaldi, de'quali, come sa la Maestà Vostra meglio di me, si vedria oggi il mondo pieno se li principi cristianissimi non vi provedessero ben severamente; ella cominciò a mutar opinione, e a poco a poco si mise tanto inanti in questa nova e perversa religione, che da un pezzo in qua non si cura più de' sacramenti, della messa, confessione e comunione, tanto comendate da Dio e dalla Chiesa santa, e tanto necessarie al viver cristiano. In testimonio di che, essendo occorso a'giorni passati che Ippolito de'Putti, suo carissimo servitore, sia stato lungamente infermo in condizione di morire, come in fine ha fatto, io ricordai a predetta madama mia consorte ben tre o quattro volte che lo facesse confessare e comunicare ad ogni modo, senza dar scandalo a questa citate che ella volesse ch'egli morisse eretico, di che essa ne avria tutta la colpa per la mala opinione che si avea acquistata presso tutto il mondo nel particolar della religione cattolica. Ma non vi fu mai rimedio ch'ella volesse farlo, anzi ad un certo modo si moccava *(burlavasi)* di tal mio amorevole ricordo, dicendo che il predetto Ippolito stava bene con Dio, e non avea bisogno di altra confessione. Laonde vedendo io questa sua ostinazione tanto importante contro l'onor di Dio, e di perpetua infamia alla casa mia, la pregai, persuasi e scongiurai mille e mille volte, che, per l'amor di Dio nostro Signore, per riputazione della posterità sua e mia, ella volesse deponere simili fantasie eretiche, ne lassarsi più agirar il capo dai suoi predicatori sfrattati, forfanti e ribaldi; alle parole de'quali non dovea credere, per esser già stati parte di essi in mano della inquisizione e abjuratisi pubblicamente nel duomo di questa città; ma seguitar la religione già probata dalla felice memoria delli serenissimi regi patre e matre di lei, e quella che la serenissima regina matre della Maestà Vostra e sorella di lei ha sempre, fin che visse, osservata; oltre tutti li altri gran principi christiani: accompagnando con queste tutte le altre ragioni che mi sono parse in proposito per esortarla e indurla a mutar l'animo di queste perverse sue opinioni; le quali sono già molti anni che, con infinito dispiacere e molto obbrobrio della casa mia e mala satisfazione di tutti li miei sudditi e servitori, ho dissimulato e sofferto al meglio che ho potuto; con speranza pur ch'ella da se stessa dovesse ricognoscersi, senza che avesse a far cosa che pubblicasse quel che io arei desiderato fosse occulto ad ognuno, sì per l'onor del sangue di Francia, come per il proprio della casa mia. Però, cognoscendo io la cosa andar ogni giorno di male in peggio, e che non si udiva pur il dì del Natale la messa in casa di predetta mia consorte, ne mi parendo conveniente lassar che due mie figliole già grandi, una nelli XVIII, l'altra nelli XVI anni, si elevassero in questa falsa religione, la qual, se si fosse im-

pressa nello animo loro e accettata per buona, avesse a farle vivere per sempre eretiche e luterane, con lo esempio e persuasione della matre; il che, oltre l'offesa di Dio, potesse anche causarli difficultà nel maritarle in principi cristiani, e tanto più che il romor della eresia della madre è già sparso per tutta Italia con mio gran vituperio, mi risolsi di dir io stesso a madama predetta, con tutte le buone parole possibili, ch'io volevo assolutamente che mie figliole udissero ordinariamente la messa, si confessassero e si comunicassero a questa santa Pasca, e in somma vivessero per lo avvenire del modo ch'io facevo, e come ella stessa soleva far quando venne di Francia; pregandola istantissimamente a non opporsi a tal mio giusto e santo volere. Ella in conclusione mai volle aquetarsi, anzi mi disse a bocca chiara, che la messa è idolatria, con altre parole tanto indegne, ch'io non ardisco e mi vergogno ridirle; bastandole in oltre l'animo alla presenza mia di esortar mie figliole a non mi esser obedienti in questo, ma continuar nella vita incominciata, cercando persuaderle che la religione mia e di molti altri principi non era la vera; con tanto fervore e arroganza, che chi la avesse udita parlare, mi avria indicato assai più paziente di Job in soffrir solo per reverenza della Maestà Vostra tante parole, indegne da esser comportate da qualsivoglia marito.

« Nè questo le bastò, che, avendo io mandato nel giorno seguente un mio capellano per far dir la messa alle predette mie figliole, fu rimandato indietro senza lassarli celebrar la detta messa, non ostante avessi detto la sera inanzi a lei istessa, che volevo esser obbedito in questo ad ogni modo, e che quando se le opponesse, la farei partire. Per il che, vedendomi esser forzato di rimediar per una via o per un'altra ad un tanto inconveniente, e desiderando in ciò usar rimedj piuttosto piacevoli che rigorosi, pregai monsignor il vescovo di Lodeva, il qual io tengo qui ed osservo come imbasciator di Vostra Maestà, voler andar a cercar di persuaderla che deponesse tali sue fantasie, perchè ad ogni modo le giovarebbero poco, essendo io risoluto che predette mie figliole vivano come faccio io. Insomma, per quanto Sua Signoria mi ha poi riferito con mio infinito dispiacere, non ostante che ben due volte abbia fatto il suddetto officio con ogni caldezza, non ha mai potuto rimoverla dalla sua ostinata opinione: cosa che mi ha apportato quello estremo cordoglio che la Maestà Vostra per sua bontà può pensare. Laonde, non sapendo io più che far in questa fastidiosa e men onorevole pratica, e menomamente non avendo ella voluto ascoltar tre de'suoi più vecchi signori francesi, li quali oltre predetto monsignor di Lodeva, e il Brasavola mio medico, adoperato anch'esso da me per la medesima causa, avevo mandato a parlarli, per tener ogni via possibile di deviarla quietamente da tal diabolica intenzione; pigliai partito, instando la settimana santa come faceva, farle sapere il venerdì delle olive, per mezzo di donna Giulia mia cognata, giovane molto cattolica e da bene, sorella del

signor duca di Urbino, che, se ella non lassava udir la messa ordinariamente, confessar e comunicar le predette mie figliole, gliele leverei d'appresso e le metterei per ora con una mia sorella onoratissima, ove, con la compagnia di predetta donna Giulia, esse viveriano cattolicamente questi giorni santi, e stariano quivi finchè io facessi altra provisione al caso loro. E così, vedendosi predetta madama mia consorte a termine di perdere le figliole se avesse voluto persistere in opporsi a sì onesta e santa opera, mostrò aquetarsi ch'elle udissero la messa, si confessassero e comunicassero; ma ciò è poi successo con tante lacrime, difficoltà e parole, che più non si potria dire, facendo ella, tra le altre cose, difficoltà sopra la persona del confessore qual io le ho deputato; sacerdote di bonissima vita e dottrina, eletto da me a posta di nazione francese, sperando che per tal causa dovesse esserle men odioso, anzi che potesse meglio di ogni altro far anche qualche frutto con essa lei, e remostrarle il vero cammino. Ma in somma il tutto mi è riuscito in contrario perchè, poi che egli non ha voluto confessar predette mie figliole del modo ch'essa voleva, non solo non lo volle ascoltare, ma sembra tenerlo per un diavolo, e, per quel che intendo, ella non cessa di travagliar spesso e flagellar quelle povere figliole con le solite persuasioni, mostrando restar sdegnata e mal satisfata di esse, per non aver voluto crederle e persistere nella mala religione, ch'essa per il passato le ha fatto sempre predicare.

« Per il che, cognoscendo io ciò che sin qui è successo di buono, esser causato più da timore ch'ella ha avuto di perder le figliole, che per mutazione di volontà e opinione di lei, cognosco parimente esser impossibile che predette mie figliole stiano e si mantengano cattoliche presso la matre, qual fa professione di eretica, e che al fine mi sarà forza levarle da lei, e metterle in compagnia cristiana in caso ella non si riconosca e ritorni alla vera e debita religione; ho voluto, Sire, per debito mio, dar conto di tutto alla Maestà Vostra come a mio signore e padrone; qual voglio sia consapevole di questa mia calamità, acciò ch'ella si degni aver pietate della alterazione e disturbo che ora si trovano qui in casa di un suo fidelissimo e obedientissimo servitor, travagliato da chi più tosto dovrebbe darli consolazione.

« E perchè imagino che monsignor di Lodeva o non scriverà, o, scrivendo, non li farà saper per ventura lo intero delli presenti particolari, per non dir cosa che potesse dispiacere a predetta madama mia consorte; io la supplico con tutto il core a voler mandar qualche bon teologo cattolico ben istrutto in simili materie, per veder di rimediare a tanto inconveniente, e far ogni esatta instanza di ritirar predetta duchessa da sì enorme eresia: e quando pur, per non dar da dir al mondo più di quello che esso ha detto per tal causa, la Maestà Vostra indichi esser meglio e più espediente far intender il suo voler in questo affare più tosto col mezzo di sue lettere, che col mandar il predetto teologo, la prego con ogni sommissione, che si degni farlo sì caldamente, che predetta duchessa cognosca, che sì come ritornando ella intie-

ramente alla vera religione, oltre che io sarò contentissimo lassarle le figliole come le ha avute sempre per il passato, ella farà opera degna di lei e molto grata a Vostra predetta Maestà per più rispetti; così anche sappia, che perseverando nella sua perversa opinione, serà in tutto e per tutto abbandonata da lei, come persona indegna di esser tenuta e nominata del cristianissimo sangue di Francia.

« Nè si meravigli la Maestà Vostra se le ricordo ben riverentemente di usar parole sì brusche nella predetta sua lettera, perchè avendo io, insieme con tutti quei che le hanno parlato, trovato in predetta madama duchessa durezza e ostinazione inestimabile, non son anche sicuro che, se Iddio non vi mette la sua santa mano, ella con tutto questo sia per lassarsi persuadere e ritirarsi, volontariamente dalle predette eresie. Laonde, quando Vostra Maestà si risolva per il predetto rispetto scriverle, la supplico dar parimente commissione al predetto monsignor di Lodeva di parlarle, in conformità di quel ch'esso scriverà, tanto gagliardamente quanto conviene alla importanza del negozio, nel qual si tratta dell'onor di Dio, del serenissimo sangue di Francia, e della mia casa insieme; e però mi preme quanto ella può ben pensar: assicurando la Maestà Vostra, che tutto ciò che alla benignità di lei piacerà fare in questa buona e santa opera, io lo riceverò per singolarissima grazia, e ne avrò a lei perpetuo e immortal obligo. Con che facendo fine, prego Dio, sire, dopo di essermi di nuovo raccomandato ben umilmente in sua bona grazia, che li conceda il compimento di tutti li suoi desiderj.

« Di Ferrara, XXVII di marzo 1554.

Devotiss. e obedientiss. servo e vassallo

IL DUCA DI FERRARA ».

Allora veramente Marot poteva cantar della Renata: « Ella non vede persona di cui non abbia a dolersi: le montagne stanno fra essa e gli amici suoi: essa mescola di lacrime il suo vino ». Stanca di rimanere disgiunta dai figliuoli, fece una specie di ritrattazione (1556) in mano del gesuita Pellettario, e si confessò e comunicò dicendo *credere nella Chiesa cattolica*, ma senza voler aggiungervi *romana*. Il marito se n'appagò senza star sul sottile, e le rese le figliuole e il palazzo di San Francesco, e morendo nel 1560, lasciolla usufruttuaria d'esso palazzo e di metà della tenuta di Belriguardo, *finchè vivrà da buona cattolica*. Il figlio Alfonso che stava lontano, accorso e fatta la solenne entrata il 19 maggio 1560, andò a prestar l'omaggio al papa, di cui era vassallo. E il papa con lui si dolse della duchessa che ostinavasi nelle sue eresie; onde il figlio le intimò di lasciarle o d'andarsene.

In fatti con trecento persone ella partì, e pose Corte nel castello di Montargis, facendo solenne professione di calvinismo, ricoverandovi i persegui-

tati, e mantenendo carteggio con Calvino. Questi la querelò alcuna volta del non vederla ben risoluta ad abbandonare i santi e certe pratiche: ma le scriveva: « Voi foste come una madre nutrice de' poveri fedeli discacciati « che non sapeano ove ritirarsi. So bene che una principessa, la quale non « guardasse che il mondo, avrebbe onta, e quasi prenderebbe a ingiuria « che il suo castello si chiamasse un Ospedal di Dio *(Hôtel-Dieu)*, ma io non « saprei farvi onor maggiore che chiamarlo così, per lodare e riconoscere « l'umanità che voi avete usata verso i figliuoli di Dio che si rifuggirono « a voi » ([10]).

Questo Alfonso e le sorelle Leonora e Lucrezia rimasero celebri nelle avventure di Torquato Tasso. All'altra figlia Anna, stata educata da Giovanni Sinapio suddetto, la Renata, per eccitarne l'emulazione, avea messo compagna Olimpia Morata. Dai colloquj, poi dalle lettere di questa attinse idee libere, che non abbandonò sebbene sposata al duca di Guisa, caporione del partito cattolico in Francia: e lo storico De Thou assicura ch'essa non cessava d'esortar la regina Caterina a risparmiare i rigori contro gli Ugonotti. Ad essa il Brucioli dedicava la traduzione della Bibbia con una prefazione di ventidue pagine.

Dicono che esso duca di Guisa minacciasse di assalire coll'armi il castello di Montargis, perchè sua suocera vi ricettava Ugonotti, e che la Renata rispondesse all'araldo: « Avvisa il tuo padrone che io stessa monterò sulla « torre, e vedrò se ardisce assalir una figlia di re; del che e cielo e terra « vorrebber vendetta su lui e su tutta la sua stirpe fin ai bambini in cuna ».

Ma allorquando egli fu assassinato dal fanatico Poltrot davanti ad Orleans, e i predicanti dal pulpito ne esprimevano esultanza, la duchessa, ricordandosi ch'era suo genero, mosse di ciò doglianza con Calvino, il quale rispondendo non riprova l'assassinio, fatto a nome della religione. *Si le mal fâchait à tous les gens de bien, monsigneur de Guise, qui avait allumé le flambeau, ne pouvait pas être épargné. Et de moi combien j'ai toujours prié Dieu de lui faire merci, si est ce que j'ai souvent désiré que Dieu mît la main sur lui pour en delivrer son Eglise, s'il ne le voulait convertir... Cependant de le damner c'est aller trop avant, si non qu'on eût certaine marque et infaillible de sa réprobation* ([11]).

Vuolsi che la Renata tenesse mano alla congiura dei Fiesco in Genova, per dar prevalenza alla Francia sopra l'Austria in Italia. Morì il 2 luglio 1575, dopo veduta la ruina della Casa d'Este, l'assassinio di suo genero per opera de' Protestanti, e quello de' Protestanti per opera de' Cattolici. Tai frutti si raccolgono dal seminar zizania nella cristianità.

Di Ferrara fu pure Emanuele Tremelli, che per cura del poeta Flaminio e del cardinale Polo convertitosi dal giudaismo, non tardò a sorbire le opinioni protestanti in patria e a Lucca; e per non ripudiarle, passò con Pietro Martire Vermiglio a Strasburgo, indi in Inghilterra insegnò ebraico ad

Eidelberga, a Metz, a Sedan dove morì, lasciando varie opere e la versione latina della Bibbia siriaca, e quella del Testamento Vecchio sopra il testo ebraico.

Una Caterina Copa di Ferrara, ita a Ginevra a trovare suo figlio fuoruscito, disapprovò il supplizio inflittovi da Calvino a Serveto; per lo che fu condannata a gridar misericordia a Dio, e bandita con ordine di partire entro ventiquattro ore, pena la testa.

Parrebbe a credere che Ferrara rimanesse purgata dall'eresia, perocchè nell'archivio estense trovasi una quantità di lettere scritte al duca da san Carlo, da sant'Ignazio, da san Francesco Borgia, ove lodano la sua pietà, parlano dell'introduzione di Gesuiti in quella città; frà Ghislieri, che poi fu Pio V, gli chiede l'arresto di qualche cattivo prete, di giudei seduttori, di marani, non mai di Luterani.

Pure il 23 maggio 1551, don Giorgio Siculo, dotto uomo, vi fu appiccato a una finestra, dicono senza forma di processo; l'anno appunto che il sant'Uffizio v'era stato posto, e introdotti i Gesuiti. Nel carteggio del residente toscano a Venezia nel 1565 trovo che in questa città morì l'ambasciadore di Ferrara, e si scoperse ugonotto. Il Frizzi racconta che nel 1568 l'Inquisizione arrestò sedici persone, fra cui più d'un medico e d'un ecclesiastico, avviluppati negli errori de' Giorgiani, de' Monoteliti ed altri, e parte furono condannati al remo, parte al taglio della testa; il nome di questi appare da un documento, testè pubblicato dal Cittadella.

Poi nella corrispondenza del Bullinger occorre una lettera di Tobia Eglino, che da Coira il 12 gennajo 1571 gli racconta un orribile tremuoto, e che il ministro di Sils nell'Engaddina superiore, italiano, gli assicurò che il cavaliere Salis avea ricevuto lettera, qualmente l'inquisitore di Ferrara avesse chiusi in luogo angusto quindici monaci, sospetti di luteranismo, e soffogatili col fumo. Infierendo poi il tremuoto, aver egli detto al duca che tali disastri derivavano dal non castigarsi abbastanza gli eretici: e il duca aver risposto che egli veramente era causa di tali castighi, e non perchè operasse moderato, bensì perchè avea versato sangue. Da qui gravi sospetti contro il duca, talchè il papa l'invitò a dichiarare di qual religione si tenesse.

Fulvio Pellegrino Morato, nativo di Mantova e professore di belle lettere a Ferrara, stampò un *Rimario di tutte le cadentie di Dante e Petrarca* (1528), e un'esposizione del *Pater noster* (1526). Sospetto d'avere scritto un libro di opinioni eterodosse, fu obbligato allontanarsi da Ferrara (1533); e stette professore a Vicenza e a Cesena col nome di Fulvio, sinchè, intercedente il Calcagnini, fu ricevuto di nuovo a Ferrara (1539).

Già nominammo sua figlia Olimpia, alla quale aveva dato squisita educazione, sicchè di dodici anni sapea greco e latino, e in quelle lingue, a sedici anni, scriveva dialoghi alla foggia di Tullio e di Platone; seppe retorica e filosofia; verseggiava con gusto ed eleganza, come mostrano la sua *Laus*

L. Mutii Scevolæ, l'apologia di Cicerone contro il Calcagnini, la traduzione delle due prime novelle del Boccaccio e varj dialoghi, poesie ed epistole: il Sardi le dedicò *De triplici philosophia*, meravigliando la sua facilità nel greco e le sue cognizioni filosofiche.

Dalla Renata posta in Corte a fianco alla figlia Anna, con questa leggea la Scrittura in greco; ma avezza al gusto classico, della semplicità biblica prendea disgusto. Forse per le opinioni eterodosse, che aveva attinte dal padre e dal Sinapi, fu rinviata dalla Corte, ed ebbe ad assistere il padre gravemente ammalato, che poi morì nel 1548. Pose affetto ad Andrea Grunther, giovane protestante tedesco, amico dei Sinapi, e dottorato in medicina a quell'Università, e sposollo: ma avendo egli per affari dovuto correre in Germania, Olimpia restò sola e desolata, finchè potè raggiungerlo (1550), e con altri suoi paesani si stabilì ad Eidelberga, dove insegnò greco.

Colà deplorava i patimenti de'suoi correligionarj rimasti a Ferrara, e al Vergerio scriveva: « Di Ferrara abbiam notizia da pie persone; di al-« cuni ci consola la fermezza, d'altri ci addolora la defezione. Mia madre « restò ferma contro la tempesta. Procurerà uscir con mia sorella da quella « Babilonia, e raggiunger me in questo paese ».

Tenea corrispondenza colla principessa Lavinia della Rovere della Casa d'Urbino, e le scriveva: « Vi mando per via sicura alcuni scritti di Martin « Lutero, la cui lettura a me fece bene, e spero voi pure vi potrete attinger « consolazione. Attendete più sempre a questi studj santi; domandate al Si-« gnore i lumi del suo spirito, e non vi lascerà senza risposta. Credete che « Dio sia menzognero? Credete abbia fatto tante promesse a'suoi discepoli « per non ricordarsene più all'ora del bisogno? » e le accompagna una dissertazione sulla vera felicità.

A Celio Curione, di cui parleremo, e ch'essa avea conosciuto in Augusta, dichiara non aver intenzione di tornare in Italia. « Voi non ignorate « quanto pericoloso sia il professare il cristianesimo dov'è sì grande il potere « dell'Anticristo. La rabbia de'Coricei si estese in tutta Italia; v'è nota la « fine del Fannio, pio uomo e molto costante, che dopo due anni di pri-« gionia, senza che la minaccia di morte, o l'amor della moglie e dei figliuoli « lo staccassero dalla fede, fu strangolato e il suo cadavere arso, e quasi « non bastasse, le sue ossa gettate nel Po ».

Regnando Paolo IV, a Chilian Sinapi da Eidelberga scriveva il febbrajo 1555: « Lettere che ho d'Italia m'attestano che s'infierisce a Ferrara contro « il cristianesimo, non risparmiando nè sommi, nè infimi; quali imprigio-« nati, quali banditi, altri salvaronsi colla fuga ».

Alla sua allieva Anna supplicava per lettera a favore dei credenti, ed esortandola a studiare le scritture e imitar Cristo.

Molto ella ebbe a soffrire e pei comuni dolori dell'esiglio, e più per l'assedio di Schweinfurt nel 1553, che durò quattordici mesi, quando fu costretta

rimanere lunga pezza ascosa nella cantina, poi in piazza fu spogliata in camicia. Fuggita ad Hamelburg con una veste prestatale da una vecchia, errò per la Franconia finchè il conte d'Erbach accolse lei e il marito, il quale poi fu nominato professore di medicina all'Università di Eidelberga. Di quivi l'8 agosto 1555 ad una Madonna Cherubina scriveva i suoi patimenti con mesta rassegnazione; ed esortando alla fede in Dio e nel Vangelo. « Il mio « consorte fu pigliato due volte dai nemici, che vi prometto, se mai ebbi do- « lore, allora l'ho avuto: e se mai ho pregato ardentemente, allora pregai. « Io nel mio cuore augustiato gridava con gemiti inenarrabili, Ajutami, « ajutami, Signore, per Cristo: e mai non ho cessato finch'egli m'ajutò e lo « liberò. Vorrei che aveste visto come io era scapigliata, coperta di stracci, « chè ci tolsero la veste di dosso, e fuggendo perdetti le scarpe, nè avevo « calze in piede: sicchè mi bisognava fuggire sopra le pietre e i sassi, che io « non so come arrivassi. Spesso io dicevo: Adesso cascherò qui morta, che « non posso più. E poi dicevo a Dio: Signore, se tu mi vuoi viva, comanda « alli tuoi angeli che mi tirino, che certo io non posso. Pregate ancora per « noi (soggiungeva) come io fo per tutti i cristiani che sono in Italia, che « il Signore ci faccia contenti acciocchè possiamo confessarlo in mezzo della « generazione diversa..... Qui il padrone è sempre il primo ad andare alla « predica; di poi ogni mattina chiama tutta la famiglia, e in sua presenza si « legge un Vangelo ed un'Epistola di san Paolo, ed esso a ginocchi con tutta « la Corte pregano il Signore. Bisogna poi che ognun de'suoi sudditi, casa « per casa, gli renda conto della sua fede, eziandio le massaje, affine di poter « vedere come progrediscono nella religione; perchè dice esser certo, se non « operasse così, avrebbe a render ragione di tutte le anime de' suoi sudditi. « Deh! fossero così fatti tutti i signori e principi! Il Signore vi dia fede, e « vi avanzi nella sua cognizione, giacchè di continuo dobbiam pregare di « crescere nella fede ».

A soli ventinove anni ella morì, e ad Eidelberga fu scritto sul suo sepolcro: « A Dio immortale e alla virtù e memoria di Olimpia figlia di Fulvio Morato, uom dottissimo, carissima moglie del medico Andrea Grunthero, il cui ingegno e la singolar cognizione delle due lingue, e la probità de'costumi, e il sommo studio della pietà, sopra il comun modo furono stimate. Il qual giudizio umano della vita sua la beata morte, subìta santamente e pacatamente, confermò col testimonio divino. Morì in suolo straniero l'anno 1555 della salute; dell'età sua XXIX. Qui fu sepolta col marito e col fratello Emilio ».

Celio Calcagnini, che grandemente lodava le traduzioni e orazioni della Morata, ne pianse in versi la morte ([12]). Sulla casa ch'era stata sua, l'accademia di Eidelberga fece scrivere:

Vilis et exilis domus hœc quamvis, habitatrix
Clara tamen, claram reddidit ac celebrem.

Delle opere sue una parte perì nell'incendio di Schweinfurt, tra cui osservazioni sopra Omero, e dialoghi greci e latini. Le altre che, oltre quarantotto lettere, sono tre discorsi sui paradossi di Cicerone, dialoghi, orazioni latine e poesie greche, vennero raccolte da Celio Curione, e stampate a Basilea (15), dedicandole a Elisabetta regina d'Inghilterra nel 1558: subito esaurite, ristamparonsi nel 1562, poi di nuovo nel 1570 e nel 1580 con aggiunte.

NOTE

(1) Vedi M. Youngh, *Aonio Paleario*, vol. I, 48.

(2) Nella Magliabechiana sono manoscritti (Classe VII, 346) dei versi latini sopra la regina Margherita quando tornava in Francia.

O patria, o arces, o dulcia tecta parentum,
Unde avus, unde pater, tres unde ex ordine fratres
Scepta tulere mei, mene o agnoscitis, arces?

(3) *Nam tot Ferraria vates*
Quot ranas tellus ferrariensis habet.
Barth. Pag. Prignani.

(4) *Summæ pars* I, Tit. viii, c. ii.

(5) Queste lodi deduciamo dal guascone Brantôme, poi dal Varillas, che di quello esagera le iperbole, come un gazzettiere moderno.

(6) Peraltro Marot diceva:

De lutheraniste ils m'ont donné le nom:
Que droit ce soit je reponds que non.

I salmi di Marot furono stampati coll'approvazione della Sorbona e della facoltá teologica di Parigi, colla solita dichiarazione che non vi si conteneva nulla di contrario alla Chiesa cattolica.

Fra le sue poesie n'ha una intitolata *A' suoi amici quando, lasciata la regina di Navarra, fu ricevuto nella casa e stato di madama Renata duchessa di Ferrara.*

Mes amis, j'ay changé ma dame:
Une autre a dessus moy puissance,
Née deux fois, de nom et d'ame,
Enfant du roy par sa naissance:
Enfant du ciel par connoissance
De celuy qui la sauvera,
De sorte, quand l'autre saura
Comment je l'ay telle choisie,
Je suis bien sur qu'elle en aura
Plus d'aise que de jalousie.

Nell'ep. XLIX dice quel che ha imparato in Italia:

Depuis un peu je parle sobrement,
Car ces Lombards avec qui je chemine
M'ont fort appris à faire bonne mine,
A un mot seul de Dieu ne deviser,
A parler peu, et à poltroniser.

(7) Una colonna in Aosta porta: *Hanc Calvini fuga erexit anno* 1541: *religionis constantia reparavit* 1741.

(8) *Lettere di Calvino*, Tom. I, p. 44, 34.

(9) Nella Biblioteca imperiale di Parigi, Cod. 8645, carte 56.

(10) Lettera del 10 maggio 1563. Nella biblioteca di Modena si conserva un bel codicetto di preghiere della Renata, ov'essa è rappresentata tutta vestita d'oro e con un velo pur d'oro in testa. Vedi *Mem. della Deputaz. di Storia Patria di Modena*, Vol. II, 1864. Nel castello si indica una cappella, fatta costruire da lei, con cornice e lastre di marmo in giro, per modo che non si potesse mettevi statue o immagini.

(11) Lettere di Calvino raccolte da G. Bonnet. Parigi 1855, tom. II, p. 553.

(12) Sul Calcagnino caddero i soliti dubbj, come accennammo; ma Erasmo gli facea congratulazioni pel suo lavoro sul libero arbitrio. *Libellus tuus de libero arbitrio, mi Celi, usque adeo mihi placuit* etc.: il qual libro però dal Barotti suo biografo è attribuito al domenicano Vincenzo Giaccari di Lugo, ad istanza del Calcagnini. Questi mostrossi sulle prime favorevole al divorzio di Enrico VIII che ne lo interrogava, ma consigliatosi con buoni cattolici, cangiò sentenza.

(13) *Olimpiæ Moratæ fœminæ doctissimæ ac plane divinæ opera omnia quæ hactenus inveniri potuerunt cum eruditorum testimoniis et laudibus. Quibus Cœlii Secundi selectæ epistolæ et orationes accesserunt.*

Nell'epitafio della Morata, il Curione mescola Dei e Cristo.

Qui sparsum violis humum, viator,
Panchæoque stupes odore passim
Fragrare omnia, jam benignus audi.
Treis nosti Charites, novemque Musas
Scriptis precelebres vetustiorum:
Quei quantum est alibi venustioris
Artis vel lepidæ eruditionis,
Harum pectora nutriente Phœbo, flatu
Illo, quem perhibet chorus sacrorum
Vatum de ætheriis plagis venire,
Consensu tribuunt pari poetæ.
Hoc quam forte putas tegi sepulcro,
Musarum decima est, Charisque quarta.
Hanc quod progenitam ferunt Olympo
Vatem, Pallas OLIMPIAM *vocavit.*
At cur FULVIA *nomen inditum illi est?*
Fulvi scilicet hæc quod instar auri
Explorata malis laboriosis,
Et fatis agitata sæpe duris,
Auro purior attamen reperta est:
Seu fulvæ quod avis modo, beatos
Inter vivere cœlites sueta,

Terras liquerit ocyus jacentes.
Quod vero ingenio valens sagaci
Raris dotibus ingeni puellas
Inter fulserit eruditione,
Castis prædita moribus bonisque,
MORATA *est ideo vocata vulgo.*
Hanc Christus Dominus dedit videndam
Terris: at simul ac flagrare vidit
Hanc desiderio sui, repente
In cœlum rapuit, sibique junxit.
Firmo fœdere connubi ligatam
Qui cum nunc placidam capit quietem
Consors perpetua beatitatis.
At tu vive, vale diu, viator,
Virtutemque animo colas probato,
Quæ te sola potest beare cœlo.

DISCORSO XXVII

PIETRO PAOLO VERGERIO VESCOVO DI CAPODISTRIA.

L'elettore palatino Federico il Saggio, appassionatissimo per le reliquie, ne faceva incetta in ogni parte del mondo, e le riponeva in capse e teche di legno, di vetro, d'ebano, ornate di pietre, d'argento, d'oro. Uno degli incaricati di tale ricerca fu il monaco Burcardo barone di Schenk, il quale poi dalle prediche di Lutero lasciossi indurre a mutar fede. Per quella raccolta stando a Venezia, il 19 settembre 1520, informava come varie opere di Lutero si fossero introdotte in quella città, e il patriarca e il papa n'avessero proibita la vendita; poi al 5 aprile seguente aggiunge che, per ordine del papa, il patriarca scomunicò per tutte le chiese Lutero e chi ne tenesse i libri.

Conobbe egli colà Pietro Paolo Vergerio o piuttosto Verzerio, giacchè la sua famiglia portava nello stemma un cavolo (verza). La qual nobile famiglia di Capodistria, un secolo prima, avea prodotto un famoso erudito, vissuto alla Corte dei Carrara di Padova, de' quali celebrò le glorie. Pietro Paolo ebbe fratelli Giacomo, Aurelio e Giovanni Battista, che tutti salirono in rinomanza. Egli studiava a Padova, quando lo Schenk l'indusse a recarsi nel Würtenberg a compire gli studj e portare reliquie a quell'elettore, e lo raccomandò allo Spalatino, cappellano di questo, « persuaso che sarebbe di grand'onore ed utile all'Università, perchè di nobilissimo ingegno e memoria, e reputasi il migliore in diritto e belle lettere fra i giovani dello studio di Padova ». Col fratello Giacomo si mosse egli in effetto, ma l'elettore, dacchè Lutero predicava, erasi visto diminuire l'entrata che provenivagli dalle indulgenze, onde si moderò nello spendere, e massime in reliquie; e non potè anticipare denari al Vergerio pel viaggio. Questi pertanto rimase a Padova; ma ciò l'avea fatto conoscere in Germania, e doveva influire sul suo avvenire. Dottorato, fu in uffizj giuridici a Verona, a Padova, a Venezia, poi andò a Roma, dove facea da segretario di Clemente VII suo fratello Aurelio, che morì cavalier di Malta nel 1532.

Pietro Paolo si pose a servigio del cardinale Contarini, ed entrò nelle grazie del papa, che lo destinò a succedere al Rangoni vescovo di Reggio come legato a re Ferdinando di Germania. Scopo della legazione era d'ottenere che, essendo le dottrine luterane condannate già da Leone X, s'avesse ad applicare ogni mezzo per isvellerle; dar incoraggiamenti a Faber, Eck, Cochleo, Nausea, e agli altri amici della religione cattolica.

Il Vergerio in Germania ebbe buone accoglienze dall'imperatore, e ne fu investito di qualche benefizio. Del tempo ch'egli stava colà molte lettere conserva l'archivio Vaticano ([1]). In una del 22 settembre 1533 a Jacobo Salviati mostra come, per attendere al meglio della Chiesa, importerebbe che la santa sede facesse almen tregua col Turco. E se mai il proporla si trovasse men decoroso, esibisce entrare egli stesso in Turchia, col pretesto di tornare per suoi affari in patria, donde, conoscendo la lingua e non avendo dignità, potrebbe facilmente passare a Costantinopoli, e colà trattare sottomano. E tanto più che aveva benevolo il balio Alvise Gritti, del cui padre doge avea steso l'elogio.

In altre a monsignor Carnesecchi mostra quanto il re di Germania stesse in apprensione pel congresso del papa col re di Francia a Marsiglia e per quelle nozze. Ripete più volte le proteste « dell'ardentia sua di servir con « sincerissima fede, perchè ho lasciato la precedente mia vita et industria « per farlo fin alla morte, se bene non havessi premio e favore mai, che « lo haverò da Jesù Cristo, spero » (18 marzo 1534).

Più notevole è una sua lettera del 27 agosto 1534 al senato di Venezia, ove dipinge il danno fatto dalla setta luterana non solo alla religione, ma al quieto vivere della Germania, eccitando a sedizione e tumulto, e a prendere l'armi contro i signori. Questi effetti si produssero con libri scritti in latino, ma poi Martin Lutero si accorse quanto frutto potrebbe fare « nelle maledette sue vie, scrivendo più presto con la lingua comune della Germania ». Non contenti, « hanno pensato diffondere questo tossico di heresia e di sedition nella Italia ». Perciò da un frate veneziano che abita in Augusta fecero comporre in vulgare nostro un libretto di forse cento carte in ottavo, col titolo *Correzion del stato cristiano*, anno 1533, senza nome d'autore, nè luogo: « libro pieno in sè di tutte le ribalderie, heresie, distruzion della « nostra fede che finora hanno saputo immaginar Luterani e tutta quell'altra « feccia d'uomini barbari che sono nemici e d'Italia e di Cristo ». È facile capire che è destinato all'Italia, e che vi recherà gran guasti fra i nostri, essendo tale che « non potria esser peggiore e più pericoloso ». Pertanto avendo quel felicissimo dominio avuta sempre la gloria cogli uomini e il merito con Dio di difender col proprio sangue l'onore e la salute della santa fede, li supplica a guardarsi dai mali principj che quel libro potrebbe diffondere; e impedire che tra le mercanzie ne sieno portate delle balle.

Poi ai 30 dello stesso mese scrive al Carnesecchi avvertendolo che a Trieste « pullulava molto bene il luteranismo, preso per il commertio della Germania » ; egli provvederà come può : e lo stesso re di Germania, se è costretto dissimulare nelle terre dell'impero di Boemia, è poi rigorosissimo nel suo patrimonio arciducale d'Austria, « e fa volentier severa demostration contra quei maledetti, e contra Tergestini la farà severissima ». Soggiunge sapere come, « uscita da Trieste, questa peste è attaccata molto bene a un castello « nominato Piran, dove pubblicamente alcuni ribaldi andavano contami- « nando gli animi delle semplici persone. Monsignor, io conosco la natura « del paese, perchè ivi è la mia patria. Se tra quelle singolarità di intelletti « penetra la setta luteristica; se quel canton dell'Italia si ammorba, vostra « signoria vedrà presto *(sed Deus omen avertat)* tutte le circumvicine pro- « vincie e region infette e corrotte ». E però l'esorta a informarne il pontefice perchè osti ai principj, e voglia infiammare i signori veneti a far provisione severissima: egli stesso ne scriverà alla signoria. « Io so bene « che alcuni di quei scellerati di Pirano sono stati chiamati a Venezia per « questa causa, ma so eziandio che più severità vi si dovria usare che non « si usa. Monsignor, dico che nessuna cosa più importa ai nostri tempi che « questa: e se coloro se ne vanno impuniti, *actum est de tota Istria*, « *actum cum summo totius Italiæ periculo* ».

Il Vergerio era tornato a Vienna d'ordine del nuovo papa onde lealmente e incondizionatamente insistere perchè fosse radunato il Concilio [2]; e al tempo stesso offerire a chi volesse la corona d'Inghilterra, demeritata da Enrico VIII col farsi eretico. Ivi ebbe con Lutero un colloquio, che frà Paolo Sarpi descrive con evidente retorica, facendo dal legato esporre mille offerte e promesse del papa, e da Lutero ricusarle con frasi da antico Romano. Ma il Seckendorf, infaticabile cercatore di quanto glorifica il luteranismo, riferisce quell'abboccamento senza veruna delle circostanze fantasticate da frà Paolo, nè la pomposa diceria che questo mette in bocca a Lutero; racconta solo che questo, la mattina, raccomandò al barbiere: « Radimi bene, perchè devo parlar col nunzio papale, e voglio parergli più giovane, e così crescergli la paura ch'io abbia a campare a lungo ». Pure al Vergerio egli sembrò deforme di faccia, d'abito, di gesti; che parlasse latino sì male, da non creder di lui i libri col suo nome pubblicati; lo giudica l'arroganza stessa, la malignità, l'impudenza, e conchiude: « Gran fastidio, mi faceva l'udirlo, nè volli altro rispondere se non due parolette per non sembrare un tronco ».

Or va e credi al frate veneziano! Anche il Pallavicino nega affatto le indecorose esibizioni; quel colloquio non esser più vero che i fatti dell'Iliade; e gli contrappone il ragguaglio che il Vergerio ne scrisse al segretario del papa, come d'un incontro accidentale, ove non si parlò di nulla di serio. Noi siamo fortunati di poter produrre la relazione originale che il

Vergerio ne diresse al Recalcati da Dresda il 12 novembre 1535 ([5]), e sebbene lunga, non ci parve bene accorciare:

Nelle ultime mie, che furono date in Hall a dì 4 del presente, scrissi che io era per andar allo Elettor Brandeburghese; vi sono stato, e ora la S. V. intenderà il successo di quella parte di viaggio nella quale ci sarà alcuna cosa da avvertire, intrandovi frà Martino Luthero, e quello che ho potuto operare con quel Principe.

Da Hall fino a Berlin, che è la residenza di quello Elettore, ci sono quindici leghe di cammino, il quale si ha a fare per la maggior parte su li dominj del duca di Sassonia Elettor, dove è tutto pieno di popoli eretici, e di peste (e mi mancava solo questa sorte di pericolo ad averli avuti tutti in questo viaggio); ma perchè era molto necessario alla impresa che nondimeno io vi passassi, presi per consiglio di andarmene appunto per Wittemberga, che è la sentina delle eresie, e m'avvedeva, che se io andava per li villaggi, mi dovea esser pericolo maggiore della peste e d'altro. Scrissi adunque al locotenente del prefato duca Elettor, chè S. E., come ho già scritto, non era in queste parti: che, se li piaceva, avrei voluto passar per la sua terra. Monsignore, udite in che reputazione questi principalissimi eretici hanno il nome di papa Paolo. Quel locotenente ricevute le mie lettere mandò alcuni de' suoi ad accompagnarmi, e comandamento alli osti dove io dovea alloggiare, che non prendessero miei danari, che esso li volea pagare in nome del signore. Poi quando fui per entrare in Wittemberga, egli medesimo uscì ad incontrarme con una bella compagnia, e smontò da cavallo con due altri gentilomini, e in somma con tutti quelli atti di riverenza che facciano ad un nunzio apostolico nei buoni tempi, e credo certo maggiori; mi ricevettero e condussero ad alloggiar nel castello e nelle stanze medesime del principe, dove vi stetti la notte: e la mattina seguente, accompagnato dallo stesso locotenente per quattro leghe continue, me n'andai a fare i fatti miei. In questo modo sono stato trattato dalli maggiori inimici che abbia mai avuto la sede apostolica; il che per molte cause dee esser di grandissima speranza e consolazione a nostro signore, e dico più che, essendo stati li ragionamenti di coloro spesse fiate di Sua Santità e delle sue azioni, tutti molto la commendavano, dicendo di aver speranza che questo è quello che vorrà fare il tanto desiderato concilio; il quale è stato fuggito, così diceano ogni tre parole, dalli altri pontefici, e levar le pericolosissime dissensioni che sono nella fede di Gesù Cristo. Questa è grande laude e felicità di sua beatitudine che eziamdio tra costoro abbia tanto gran fama e tanto grande espettazione d'opere sante. Ma monsignore, io ho da scrivere qualche altra notabil cosa che mi occorse in quella conversazione eretica.

Avendo io a partirmi da Wittemberga, mi era messo a tavola e faceva colazione, e ecco entrare il locotenente (che tra l'altre cortesie usava questa ch'egli medesimo mi serviva) con Martino Lutero e con Pomerano, dicendo che, in assenza della Corte del suo principe e d'altri dotti uomini che suoleno esser in quella Università, allora transferita in Turingia per conto della peste, egli non avea altri da farmi tener compagnia, la cui lingua io avessi potuto ben intendere, e che io volessi ascoltar quelli due, che essi aveano per savii uomini, tanto che io mangiava.

Io non potei mostrarmi che consenziente, essendo dove io era, e ascoltai frà Martino e quell'altro, tanto che durò la colazione e che li miei signori andassero a montar a cavallo. Comincio dalla etade, e di grazia prendete volentieri pazienza d'intender quello che scriverò di costui.

Egli è di cinquant'anni poco più, ma robusto e forte, che non pare di quaranta, di ciera assai grossa, ma la quale si forza di tener morbida e delicata quanto può. Pronunziazione mediocremente spedita e non molto aspra per tedesco, in lingua la-

tina parla tanto male, che mi pare di esser chiaro, che alcuni libri che vanno attorno sotto il suo nome, e par che abbino qualche odor di latinità e di eloquenza, non sono suoi, e lo confessava egli medesimo che non suol scriver in latino, ma che fa professione di saper ben dire nel suo volgar; così dicea di se medesimo. Li occhi guerzi, li quali, monsignor, quanto più io mirava, tanto più mi pareva di vederli appunto simili a quelli che qualche volta io ho veduto di qualche uno indicato ispiritato, così affogati, inconstanti, e con certo come furor e rabbia che vi si vede per dentro. E veramente che quanto più penso a quel che ho veduto e sentito in quel monstro, e alla gran forza delle sue maladette operazioni, e conjungendo quello che io so dalla sua natività, e di tutta la passata vita, da persone che li erano intimi amici sino a quel tempo che si fece frate, tanto più mi lascio vincere a credere, che egli abbia qualche demonio adosso.

Usò questa sola civiltà, che, parlando in mia presenza, stava con la berretta in mano, e disse eziandio qualche parola in laude di nostro signore, di aver inteso che era savio e buono fin quando egli fu a Roma, nel qual tempo (aggiunse la bestia sorridendo) celebrai parecchie messe. E a dirne presto il mio judicio, tratto dalla faccia, dall'abito, dai gesti, e dalle parole, o sia ispiritato o non, egli è l'arroganza istessa, la malignità e l'imprudenzia, che è una vergogna infinita di questi scempi principi e altri che hanno governo di queste terre, che non vedono chi è costui il quale hanno tolto per maestro e per profeta. Vostra signoria giudichi anche essa dall'abito; quel cervello incomposito era vestito di festa, perchè era la domenica, con un giuppon che aveva il busto di ciambellotto trito, e le maniche che stavano in mostra ambiziosa di raso, veste di sargia fodrata di volpe, ma assai corta, parecchi anelli, e al collo un grosso pendente d'oro; la berretta poi in forma di prete. Diceva aver procreate con la sua venerabil monaca due figlie femine e tre maschi, de'quali uno è di dodici anni, e vanagloriava impudentemente di volerlo lasciar dopo di sè grande uomo nella dottrina evangelica. Vive, per quel che ho inteso e poteva io allora troppo ben comprendere, con nessuna gravità e nessuna esemplarità di buoni costumi, e non avendo altro al mondo che il stipendio del principe per la sua lettura e per le prediche, e essendo di animo incivile e villano, che suo padre fu vilissimo mercenario nelle miniere di Coslaria, e la madre servitrice ad alcuni bagni, che non si può dir cosa più infame, in una vita sordida e abjetta.

La prima cosa che disse, quando venne avanti dove io mangiava, vedendomi taciturno e volendo eccitar qualche ragionamento, fu se in Italia io aveva inteso alcuna cosa della sua fama di esser tedesco inbriaco; e notate un poco il senso di queste parole arroganti e impudenti, le quali per certo dimostrano che egli abbia fatto e faccia tutto ciò che fa per qualche suo sdegno e per mera invidia e come per vendetta; anzi affermo alla signoria vostra che tutto il suo parlar non spira altro che questo, e che in quell'animal irrazional non ci è altro che furor e insano appetito di poter confonder tutta la fede di Gesù Cristo e tutto il mondo se potesse.

Se avrò a venir alla presenza di nostro signore con la relazion delle operazioni mie, dirò di molte sue parole piene di qualche significazion importante, che sono quelle che precipuamente me lo hanno fatto parer tanto impudente; o non avendo a venir, le scriverò di Vienna; ma questa non è ora da differire. Disse che il re d'Inghilterra gli avea mandato novamente un suo dottore, e lo chiamava segretario di quella maestà, nè mi espresse altro, nè potei io interrogar più oltre, e avrei creduto che forse l'avesse detto per jattanza ad alcun suo effetto, ma lo intesi poi da altri ch'era vero. Io mi forzai di buttar alcune parole per farli dire il suo giudicio sopra l'operazion di quel re, ma egli in questa cosa sola stette sopra di sè in rispetto, nè si lasciava intendere, io pur urgea, e dissi: E come laudi ciò che egli ha fatto novamente contro quelli due

santi uomini? Non so, rispose egli. Ma ritornando a quel che ho detto di quel dottor anglico, è molto da advertire che quel re, avendo risaputo l'animo di nostro signore e essendo tanto ricco di denari com'è, avrà mandato colui, e ne manderà delli altri ad instigar li principi e Stati di questa setta, li quali, avendo di cotesta sede odio tanto intestino, come hanno, e accedendo ora a concitargli compiutamente il stimolo di tanto oro, quanto in un tal caso è da creder che il re vorrà e potrà profunder, e essendo essi di natura assai corruttibili e cupidi di cose nove, e forse poco amici molti di loro all'imperator medesimo, potriano fare in un tratto qualche grande e pericoloso moto. Replico quella mia debole opinione, la qual già scrissi, che molto più opportunamente si potria metter in ordine nel futuro concilio una espedizion contro di lui, nel qual tempo saria da sperar, che usandosi buoni pratiche, una buona parte di costoro si potesse tirar ad esser con la sede apostolica, dove volendosi fare adesso, la maggior parte le saria contro ansiamente. E notate un poco che a me pare di comprendere, che questi intelletti fatti alla rovescia interpretino in questo modo ciò che fa ora sua santità. Questo papa, che ha in animo di voler estirpar l'eresie con viva forza e con arme, non vuol principiar dalla Germania, per qualche suo rispetto; ma cerca di concitar li principi cristiani a far la guerra contro il re d'Anglia, prendendo occasion dalla morte del cardinal Roffense. E per non aver in ciò disturbo dall'Alemagna, che ha cominciato prima a tener molte delle opinioni che tiene ora quel re, la va nutrendo in speranza e pratica di concilio, contro la quale faria poi ciò che potesse, quando per avventura avesse avuto felicità di debellar, ovvero riunirsi Inghilterra. E dicono che quel tristo di frà Martino m'ha detto delle parole che hanno tutto questo sentimento: per la qual cosa è da dubitare molto, che questi miei Tedeschi, fin che penseranno una tal cosa con li loro sospettosissimi ingegni, e che la festa di Anglia potria esser la loro vigilia, non faccino ora tutto quello che ponno, ch'è molto più ch'altri non crede, parte pubblicamente, parte con pratiche occulte per defension di colui. E se dalli conati loro non avrà poi a riuscir altro, almeno potranno interturbare che non si faccia adesso concilio, tale che abbia quieta esecuzion sopra di loro: la qual saria grande infelicità del pontificato di cotesto santissimo pastore. Del qual Concilio, che per certo abbia ad esser fruttuoso e con grandissimo onore di Dio e di papa Paolo III in sempiterno, io ne ho più speranza che mai io abbia avuto, e per l'inclinazione che io vedo in questi principi, e avendo conosciuto d'appresso chi è questo Martino Lutero, quanto senza nervo e senza giudicio quanto una bestia: e voglio vaticinar che con la sola indizione, la qual presto faccia nostro signore, e sarà quella che farà creder compiutamente li principi e li popoli che si fa daddovero, l'audacia di colui e la insania rimanerà fratta e debilitata, e di tutti li suoi seguaci insensati: così come all'incontro ella se corroborerà e crescerà in infinito se il Concilio per qual causa si voglia s'andasse differendo, per questa ragion sola che disseminariano che il papa non ha ardire di farlo: e questo è stato il loro Achille, da alcuni anni in qua, a commovere il volgo sapendo di non poter difender le cose sue.

Vi ho fatto menzione di Pomerano e non detto altro di lui. Egli è uno de' primi della sinagoga, parroco di Wittemberg, e quello che impone la mano e ordina sacerdoti in tutta quella setta, e me lo diceva egli medesimo di averne questa autorità, data da frà Martino e da quelli altri dell'accademia, e nelle ordinazioni servare il modo tradito da santo Paulo. Alle quali parole avendo veduto Lutero ch'io sorrideva, disse quasi con impeto. *Nos cogimur ita facere; et ordinantur viri qui sunt communiter approbati.* E io lo domandai quello che voleva inferire dicendo *cogimur facere*, se forse questo, che sanno ben di far cosa assurda, e che Pomerano non può aver quella autorità data da loro. Rispose che, essendo sprezzati dalli nostri santissimi (così diceva, episcopi) li quali non voleano nè ordinarli nè ascoltarli, erano costretti a proveder al fatto e alle anime loro, e col consenso di molti buoni dar la potestà ad uno di essi che supplisca in

loco di episcopo. Veda vossignoria che prudenti uomini son questi, e avverta in questa risposta, prima alla gran loro pazzia di dire di dar tale autorità *de imponendis manibus*, e in un tratto confessar di non poterla dare; dappoi, che a voler saper che opinioni tengono adesso, non bisogna più attender a quel che hanno già detto e scritto in tanti loro libri, ma a quel che fanno ora in effetto. E ecco in quelle parole Martino ammetteva gli ordini e li vescovi, e nondimeno soleva improbar tutte due queste cose con quella inconstanza che fanno tutti coloro, li quali sono senza fondamento certo. Ma il bello è che hanno un altro perfugio. Quando si oppone loro tanta instabilità, fanno de' libri e presto stampar col nome loro: poi quando vogliono e par loro a proposito delle sue opinioni di mantenersi il favor della bestialità del popolo, denegano arditamente d'averli composti, siccome fanno di quelli articoli, che due volte mandai alla signoria vostra; quelli che pareano esser stati mandati al re di Francia, che ora mi hanno negato di averli scritti.

Ma udite meglio di questi valenti uomini. Io so per molte vie, che essi certo fecero li articoli predetti, ma perchè riseppero che i principi e le città eretiche l'aveano avuto per male, le quali vorriano veder che li loro maestri stessero ben costanti a diminuire l'autorità della sede apostolica, e non concederle cosa alcuna di quelle che concedeano li articoli, essi subito denegarono di averli scritti, e hanno ora divulgato un libro in lingua tedesca contro li stessi suoi articoli, e contro coloro che essi dicono, che vi hanno di sopra mentito il nome e finto eziandio le frasi loro. Sono dico uomini pieni d'imposture, e di falsità; e nondimeno, monsignor, questi son quelli che in Germania, nazione inclita, hanno faccia e ardimento di dire, e lo dicono, che sono molto ben ascoltati se piace a Dio, *visum est spiritui sancto et nobis*. O tempi, o miseria nostra!

Ma quanto vi stomacheria ad udire particolarmente le altre loro azioni. Tutto che bisogna dire simillime, voglio adesso lasciar star le cose maggiori del servo che chiamano arbitrio, delle opere non necessarie, e le altre loro pertinacie, fondate in torcere e espressamente corrompere le scritture; cantano i salmi, una parte in latino quei che son lor preti Pomeraniani, l'altra tutto il popolo in tedesco, secondo la traduzione violenta e falsa di Lutero, gli organini la terza; e l'ho veduto io medesimo quella mattina nella capella del signore che è nel castello, nel consacrar, oltre le pazze mutazioni in loco del canone (perchè non vogliono per cosa del mondo aver intercession di santi) cantano il *pater noster*, e poi con più alta voce in tedesco le parole della consecrazion; onde è nato che sono entrate nella bocca de' putti e pazzi e altri, e cantate per cantilene cotidiane nelle loro stufe e bagni; e tra le loro perpetue ebrietà, con indignità così grande come vedete, e vergogna non dirò d'altri che di tutto il mondo che gli ha sopportati tanto avanti. Parlo con amaritudine e con incredibii passione, massimamente che, avendoli io conosciuti per certo tali e peggiori di quel che saprei dire in mille anni. Ho poi veduto tutta questa nazion che gli corre dietro ad occhi serrati, e gli ha per profeti santissimi.

Voglio pur dirvene una o due altre: tra l'epistola e l'evangelio tutto il popolo con queste voci tedesche orrende grida quanto può nel suo vulgare alcune imprecazioni scellerate e contumelie disoneste, composte in rima da frà Martino, contro la Chiesa di Roma e coloro che la reggono, e contro quelli che perseverano nella sua obbedienza; e questa è la loro modestia e dottrina evangelica, della quale fanno professione: usar quelli modi pazzi e empi al tempo che sono per communicarsi e unirsi con Cristo; perchè solamente quando vi sono comunicanti, li quali prendono sempre *sub utraque*, precedente però la confessione auricolare, cantano quella loro che non vogliono chiamar nè messa nè sacrificio, per non star con li papisti, e nondimeno vi usano tutti i paramenti e quasi tutto l'ordine che hanno ordinati li pontefici e la Chiesa.

Del venere e sabbato (che vo saltando d'una materia in l'altre, siccome il sdegno

me la porge) disse Martino che egli laudaria che fosse ordinato che due volte alla settimana non solo astenessimo di mangiar carne, ma digiunassimo compiutamente, ma che l'imperator avria esso a stabilire, e che in questo mezzo li Tedeschi disse nol fanno, perchè fu ordinazion di pontefice: nel che si può evidentemente veder la pravità che io dico del suo giudicio, e quella tanta rabbia che spira da ogni banda contro la Chiesa di Cristo. E buona cosa dice a farlo, ma lo immuta di fatto, essendo già statuito da tanti padri buoni e santi e comprovato da tante età, acciocchè un imperator a cui non aspetta di farlo, lo statuisca di novo: e dimostra di non veder che, volendo levare l'ordinazioni pontificie, leva pur eziandio quella della elezion dell'impero, della quale costoro tanto insuperbiscono, e fu pur ordinata da pontefici, benchè a questo dovria aprire gli occhi altri che Martino.

A molte di queste cose, le quali io udiva con gran tormento, non volli mai rispondere se non qualche volta due parolette, per non parere un tronco. Ma a questa che io dirò non mi potei contenere, quando egli avea benedetto e detto molte cose quasi per comprovarle tutte, disse: Oggi non abbiamo bisogno di Concilio per noi, che le nostre ordinazioni son fatte e stabilite, secondo le quali abbiamo a vivere con li nostri evangelici; ma la cristianità n'ha bisogno, acciocchè quella parte che non ha ancora potuto conoscer la verità e li errori, nelli quali è stata lungamente, la possino vedere e conoscere. — Per certo (dissi io) questa è pur troppo grande arroganza, Martino; perchè mi pare che tu abbi questa opinione, che, se la maggior parte delli uomini buoni, savj e dotti di tutto il mondo si congregherà a far concilio, sopra li quali in quell'atto discende senza dubbio lo Spirito Santo, essi non siano per concludere altro che quello che ora pare a te ».

Egli con altrettanta temerità bestiale m'interruppe subito e disse: — Ben verrò al concilio, e voglio perder la testa se non difendo le mie opinioni contro tutto il mondo »; e in questo proposito e furor che era, per mia fe tutto cambiato in faccia, buttò fuori una parola tale: *Hæc quæ exit ab ore meo, non est ira mei, sed ira Dei;* e poco appresso un'altra che mi fu ben cara ad intendere: « Noi abbiamo ben inteso (disse) che sei stato a trattar col marchese Giorgio Brandeburgense, e che hai proposto in nome del papa, fra le altre, la città di Mantova per il Concilio, la quale, aggiunse, sarà bon luogo accomodato; e in quella o in Verona, od in tale verremo volontieri », e lo ripetè parecchie volte. E non dico che mi sia piacciuto intenderlo come opinion di quel furibondo; benchè mi maravigliai che subito non avesse detto, che il papa non avesse autorità di statuir loco e indicere il concilio: ma perchè esistimo che ella sarà opinion del suo principe, col qual solo mi resta negoziare, già consultato con lui con quelli altri accademici e consiliarj suoi in queste materie, e son certo che già hanno fatto consulto tra loro quel che mi dovranno rispondere. *In summa summarum* frà Martino a me è parso tale come l'ho dipinto, e molto più insensato e furioso, e se ad altro tempo altri l'hanno conosciuto forse grave e fondato, non si maravigli che egli sia pervenuto a questa perfezion che io ho scritta, di levità e d'insania, perciocchè è gran cosa il vedersi aver il consenso, il quale costui ha avuto infinito per colpa di pravi giudicj di coloro che gli credono, e da alcuni che nel principio non hanno rimediato: e poi credo io che sia volontà di Gesù Cristo, che la tragedia di colui finisca in un tal modo pazzo e infame.

Se questa mia lettera lunga paresse a vostra signoria un poco immodesta contro questi miei principi, non solamente contro Lutero, prendetelo in buona parte e attribuitelo a quello stesso fervore, che mi ha fatto fare volontieri tanto gran viaggio, in servizio della fede di Gesù Cristo benedetto. Domando bene di grazia che la non esca in mano d'altrui, che vi so dire che, per opera di alcuni mali Tedeschi che avete in Corte, ella sarà subito mandata per Germania, tradotta in tedesco, e ci concitaria, o per

dire meglio cresceria a questi tempi qualche pericoloso odio. Mi raccomando alla signoria vostra.

Di Dresda, residenza del duca Giorgio di Sassonia alli XII di novembre MDXXXV ».

Il Vergerio era ancor laico, ma in un giorno ricevette da suo fratello Giambattista, vescovo di Pola, tutti gli ordini e l'unzione come vescovo di Madrusc in Croazia, donde fu trasferito alla sede di Capodistria sua patria. Nella *Ritrattazione* descrive egli per filo e per segno la sua entrata a vescovo, la benedizione, la cresima, il battesimo di una campana, il vestir un chierico, la consacrazione della chiesa di Pirano: funzioni che allora lo commoveano a pietà, dappoi a scherno. Andò al colloquio di Worms (1540) come messo del re di Francia, ma infatti del papa [4]: e vi tenne una bellissima orazione *De unitate et pace Ecclesiæ* sopra il testo *Labora sicut bonus servus Christi Jesu*, stampata a Venezia il 1542. Ivi con buoni argomenti e molta unzione toglie a mostrare come bisognasse, non un Concilio particolare, ma uno generale. « Voi, o fratelli, (diceva tra altre cose) prendeste in mano la causa di Cristo e della Chiesa. In prima pensate che vi recaste in mano il corpo di Cristo e Cristo suo capo; onde, senza ch'io vel dica, comprendete quanta moderazione d'animo, quanta purezza vi bisogni avere, e quanto religiosamente e riverentemente trattarle. Ogni fiducia, ogni speranza riponete in Dio, e non badate a veruna cosa umana, ma solo alle celesti. Nulla potrete operare se con voi non sia l'autor della fede. Pensate che l'uomo non è altro che una creatura, nè può confidarsi nelle proprie forze, e ch'è dono del creatore la fede, che ci dà e la giustificazione e la salute. Certamente son numerosi gli abusi che si possono togliere, e confesso che molto meglio faremmo se in un'ora sola troncassimo tutto quanto impedisce la gloria di Cristo; e così n'avessimo la forza! ma pel nome e pel sangue di lui vi supplico, concedete alcuna cosa alla debolezza nostra; concedete che a poco a poco eliminiamo quel che s'introdusse poc'a poco di non degno dell'imitazione e della dottrina di Cristo. Non vedete già quanti s'applichino a migliorar la loro Chiesa? Non crediate che Dio l'abbia fatto invano, giacchè egli è fuoco che consuma, come disse san Paolo, e lui sperare che da queste faville gran fiamma divamperà, la quale cacci e distrugga le tenebre e la notte della Chiesa. Non entrerò qui a discutere coi teologi de' principj protestanti. Quanto al primo degli articoli proposti, nessun di essi ha intaccata l'essenza della divinità. Quanto al secondo sul peccato originale, e agli altri, tenete ben fisso nell'animo che nè il tempo, nè il luogo comportano lo spettacolo di alcuna logomachia, nè che vi produciate quasi sulla scena a sfoggiare l'acume dei vostri ingegni, la possa della vostra eloquenza, la dovizia della dottrina, la estesa memoria. Troppo grave e seria cosa s'ha da trattare: sicchè lasciamo via ogni puntiglio di parola, ogni ostentazione. Quegli antichi che sostennero tali punti furono uomini dotti e buoni, fors'anche

migliori di noi. Se l'età seguente passo a passo e per occasione potè, fra le buone dottrine insinuare abusi e superstizioni, io credo che devano svellersi dalle radici, e mondar il frumento dal lollio; ma osservate diligentemente, e in tutta la loro forza e pietà quelle prime istituzioni, che certo ebbero buoni cominciamenti; e se altre furono introdotte da moderni, e se non le ricevettero dagli antecedenti, anzi dalle stesse mani degli apostoli. I teologi protestanti sogliono repudiare tutto ciò che non fu manifestamente insegnato da Cristo e da'suoi discepoli. Eppur delle dottrine e istituzioni nostre, che alcuni di voi rigettarono, non tutte sono della medesima qualità; altre più, altre meno pie; altre più, altre meno alimentano la fede e la pietà verso Dio; ve n'ha di nate di fresco, ve n'ha di antiche e solide. Il discutere de'singoli articoli è serbato a quando (e deh sia presto!) io pure, benchè minimo, e tutti quei delle altre nazioni saremo a ciò convocati. Intanto, come membri del corpo stesso, cerchiamo le vie d'intenderci, di conciliarci; e fissiamo la verità in modo, che nessuno pensi o insegni differentemente. Poichè quegli strani dogmi che alcuni recarono in mezzo, non da altro provennero che da esser divisa e lacerata la Chiesa, e dalla licenza dell'insegnare, che ogni sventato si piglia nella confusione de'tempi presenti. Se così faremo, il Signor nostro sarà con noi, e da lui come da perenne fonte di tutti i beni emaneranno abbondantemente, invece delle risse e del rancore, la riconciliazione e l'amore: invece dei pericoli la sicurezza; invece dell'eterna dannazione la salute e la vita perpetua ».

Da questo discorso e da lettere a lui dirette appare come ancora i Protestanti credessero non istaccarsi dall'unità cattolica, nè i Cattolici pretendessero escluderli. Vero è che esso discorso parve ai Cattolici troppo condiscendente e ambiguo, nè il papa mostrò gradirlo; anzi presumono che in conseguenza lasciasse di dare al Vergerio la porpora che gli destinava. Il Vergerio mostrava, è vero, pietà e zelo; ma per quanto condiscendiamo ai tempi, ci fa meraviglia la sua amicizia coll'infame Pietro Aretino, fino a scrivergli, «Non v'è persona che v'abbia amato più di me», e deffinirlo un de' più grandi ingegni del secolo, e far gran capitale sull'amore e sulla protezione di esso. Le circostanze della sua vita e di questo viaggio in Germania le ricaviamo da lettere a questo ribaldo, al quale scriveva il 2 giugno 1539: « Ancora sono in quel mio humor, che vorrei che faceste un sonetto a Lutero in quel stile da Pasquino; che questo nome lo faria desiderabile ».

E che già d'allora nascessero dubbj sulla fede del Vergerio me ne dà fumo una lettera di lui da Worms del 26 dicembre 1540, al cardinale di Brindisi, dove gli racconta le sue pratiche con Bucer, Melancton, Sturmio, e si duole si dubitasse della sua fede. « Se non volete credere che lo spirito « di Dio e la coscienza mi muova a far ciò che ad un par mio si conviene, « credetelo per le cose temporali, cioè per li pegni che ho in Italia, patria, « fratello, vescovato.... Veramente mi fate torto a dubitare. Presupponete in

« me altra imperfezione che io non la difenderò, perchè io so di averne come « gli altri e più: ma non questa di non aver l'anima netta ed ardente alla « difensione della Chiesa; in quel poco che io posso io la difenderò e com- « batterò, e non ne parlo più perchè spero che Dio mi darà grazia di viver, « di scriver e di operare, di maniera che chiarirò il mondo » (5).

Al 25 gennajo 1541 il vescovo d'Aquila da Spira scriveva al cardinale Farnese in una lettera mezzo latina mezzo italiana, come soleasi:

« È qui il vescovo di Vincestre, vir acris ingenii con gran pompa, et « multum dubitatur ne venerit ad turbandum omnia, vel saltem impedien- « dum. Est et ille episcopus Vergerius, in domo oratoris regis christianis- « simi, qui familiariter vixit cum Melancthone et sociis, et sub umbra « pietatis multa miscet » (6).

Sicuramente v'era chi insussurava il papa avere il Vergerio nella Germania contratto sentimenti luterani, parlar con poca riverenza della santa sede, e minacciarla. Certo egli proclamava che i precedenti avessero mal combattuto Lutero: « Contra di lui scrissero già questa gente scioccamente, Sil- « vestro, Catarino, Latomo, Nausea: dite dunque un poco che non so che « altro ha da uscire a toccare l'intime viscere di colui dalla penna di un « vescovetto discepolo del cardinale di Trento », alludendo, a sè, e forse ai tre libri vulgari, che sappiamo mandò al re di Francia.

E ben presto Pietro Paolo sentissi o stanco o scoraggiato della poca riuscita; e di Francia scrisse a Ottonello Vida, deplorando i progressi del luteranismo e la scarsa cura che s'avea della vigna del Signore; pensando alle parole del Vangelo *Che giova all'uomo se guadagni l'intero mondo e perda l'anima?* risolvea di voltare le spalle alle sperate fortune, e « Sarà meglio « ch'io venga a coltivare quelle poche viti ch'io ho su quel confine tedesco « (voleva dir l'Istria) e veder di circondarle con una buona siepe, e tenerle « difese per poterne cogliere qualche frutto da offerire a Dio; che altri si ri- « solvino a voler mettere in lavoro tutta la vigna insieme ».

Il Vida lo confortava a questo partito (7), e in effetto il Vergerio si ritirò alla patria e al vescovado suo, e cominciò un opera *Adversus apostatas Germaniæ*. Ma, o nel leggere i libri da confutare ne restasse egli stesso cattivato, o il suo mal contento lo portasse a una critica iraconda, fatto è che cominciò ad introdurre novità; non solo allontanare monasteri di frati da quelli di monache, ma dalle chiese tor via certe immagini, principalmente di san Cristoforo e san Giorgio, e le tavolette di grazie ricevute, negando il patrocinio speciale dei santi su certe malattie; fece condur sopra un asino colla mitera in capo tre che asserivano un'apparizione della Madonna, ed altri spedienti che seppero d'empietà. Forse il parteggiare egli per una delle fazioni che allora divideano la sua città fece maggiormente diffondere le voci sinistre sulla fede di esso: ma non v'è dubbio che tenea relazione cogli eresiarchi di Germania e con Margherita regina di Navarra, calda promulgatrice

delle novità: della quale al poeta Luigi Alamanni scriveva: « Nè la signora « marchesa di Pescara, nè la signoria vostra, che sapete tanto bene tutti due « in vive voci, e tanto bene nei scritti vostri dir ciò che volete, nè il cardi- « nale nostro illustre Polo, nè tutta Roma, predicandomi l'altezza e la bel- « lezza dell'animo e dell'ingegno e il fervor dello spirito acceso in Cristo, e « la carità ardente della serenissima regina di Navarra me ne avete saputo « dire tanto, quanto io nel vero ho trovato jeri, che sua maestà degnò di « fare che io udissi un pezzo quelle sue rare voci: il qual giorno mi ha « portato una letizia inenarrabile; e senza dubbio la maggiore che io abbi « avuto già molto tempo ».

E altra volta: « Benedetto Dio, padre del Signor Nostro Gesù Cristo, il « qual, secondo la sua misericordia grande, ha suscitato in questa nostra età « piena di errori e di tenebre, quando più se ne avea bisogno, uno spirito, un « lume, una verità così chiara, che possono mostrare altrui, dove tra molte « spine e molti impedimenti di questo secolo sia il cammino espedito e « sicuro di pervenire alla immortal beatitudine, che egli ha preparato a chi « lo ama: e che dagli ultimi termini d'Italia dove mi fece nascere, mi ha « fatto venir, ora che ho il giudizio manco infermo, nel centro della Fran- « cia a trovare e conoscer questo fuoco che mi disghiacci e scaldi nel suo « servizio: questo lume che mi tenghi fermo sul buon sentiero: questa « forza di spirito e di carità che mi tiri con l'intelletto là su alla cogni- « zione di quella eredità e gloria incorruttibile, incontaminata, immarces- « sibile » (8).

Esso Alamanni aveagli portato una lettera di quella regina, della quale accusandole ricevuta, esclamava: « Quanto è vera quella dottrina, che Dio « gli suoi eletti giustifichi per grazia! Della qual dottrina ancor serbo me- « moria, e la serberò finchè io viva, di aver udito alcuna fiata parlare vostra « maestà tanto bene, quanto io abbia ancora udita alcuna altra persona di « molte che in diverse provincie ne ho udite ».

Eguali sentimenti manifestava in due lettere a Vittoria Colonna. « Io « non ho maggior bene nè maggior consolazione che questa regina, nata « con quelle sue amorevolissime parole e con que'suoi modi meravigliosi a « scaldar nel servigio di Dio i più freddi cuori del mondo. A me avviene « questo, che io sto otto o dieci giorni che non comparisco alla Corte, e « vivo in qualche bella solitudine, attendendo a coltivar l'animo mio e « spargervi dentro la parola divina; e poi vado dove è l'ardor della carità « di sua maestà, e sento ch'egli scalda quel seno e lo fortifica e lo fa cre- « scere e produrre il frutto, che è la cognizione di Dio e di quel ch'io « sono, e un desiderio fervente di mettermi a servir lui solo ».

Un'altra al cardinale Contarino, tutta versa sulla similitudine fra il corpo umano e il corpo della Chiesa, per conchiudere che tutti i membri si do- vrebbero amar fra loro, mentre poca carità vi è, e molta ipocrisia. « Credo

« che vostra signoria reverendissima, che è tutto il mio bene, e conosce « tutti i miei pensieri, mi intenda di cui parlo, se ben parlo quasi in « enigma per questa volta. Faccia Dio ch'io abbi tanta pazienza onde io « taccia, e non mi ponghi a dolere con più chiare e più alte parole che « queste non sono ».

E scrivendo a Camilla Valenti di Mantova, la loda d'essersi messa a studiare il latino per leggere le sante scritture. Al tempo stesso loda Ottonello Vida d'essersela presa contro un dì Lubiana che predicava il luteranismo, e soggiunge: « Vi dico con gran dolore che, dappertutto dove vado, vi è « molta di quella merce sassonica, con tuttochè si abbi in molti luoghi usata « gran severità di fuochi per consumarla; ed insomma le cose in ogni luogo « vanno peggiorando ». Donde possiam indurre una lunga lotta fra le inclinazioni e le convenienze; pure riuscì a trar nelle sue opinioni anche il fratello Giambattista vescovo di Pola.

Nunzio papale presso la signoria veneta era venuto nell'agosto 1544 il famoso monsignor Giovanni Della Casa, eletto quell'anno arcivescovo di Benevento, e che pure nel 1547 non aveva ancor ricevuto gli ordini minori. Particolarità caratteristica de' tempi, come l'aver egli scritto quell'osceno capitolo sul Forno, egli prelato, egli autor del Galateo (9). Denunziatogli il Vergerio, esso il citò a Venezia, ma quegli protestò non dovere un vescovo esser giudicato da un vescovo, ed appellò al Concilio: seguitando intanto a predicare in modo, che il dotto Egnazio, il quale l'ospitava in Venezia, lo mandò via di casa.

Ai 17 dicembre 1545, il Casa scrive al suo padrone cardinale Farnese:

« Sentendo io che il vescovo di Capodistria non solo ardeva di stare in « questo dominio, ma anco seguitava le sue pazzie, non mi è parso di tollerarglielo, ed ho mandato un notaro a Brescia che gli presenti il monitorio « che vostra signoria reverendissima mi mandò già. Il qual notaro non è « ancora tornato. Io non mancherò di seguitar nella difesa della giurisdi- « zione e di ovviare alle eresie come ho fatto fin qui, se vostra signoria « reverendissima non mi comanda altrimenti ».

Ai 13 novembre 1546 al cardinale camerlingo Sforza:

« Quanto al memoriale che vostra signoria reverendissima mi ha man- « dato di messer Ambrosio Luscho di Capodistria contra del vescovo Ver- « gerio, me ne ho voluto diligentemente informare dal mio auditore, e in « somma trovo che tutte le imputazioni contenute in esso sono materie vec- « chie e specificate nella inquisizione e processo formato contro di lui, ed « in gran parte ancora fondate sopra le attestazioni ben triplicate di questo « buon dottore: il qual, per aver fatto di continuo in questa causa non « manco l'uffizio dell'instigatore che di testimonio, per queste e altre cause, « come nel processo si potrà vedere, consterà chiaramente quanta fede se gli « debba prestare. E per tal rispetto, attenendomi alla avvertenza, che per la

« sua parte mi dà vostra signoria illustrissima, mi son ritenuto di ricercare « la retenzion sua, e massime perchè in ogni caso saria oltremodo difficile « d'ottenerla, e in ciò senza dubbio ne bisognerebbe appresso questi signori « il caldo di sua santità. Imperò non avendo lui, da poi che s'è incomin- « ciato il processo, innovato altro, in questa parte senza nuova commessione « non passerò più oltra. E perchè la possi ancor vedere in che stato si ri- « trovi il processo, e di ciò informarne sua santità, ne le mando con questa « una breve informazione, non lasciando d'avvertirla che, se si ha da pro- « cedere secondo il tenor del Breve e commissione apostolica, per la quale « n'è commesso qui il formar del processo *usque ad sententiam enclusive*, « facilmente potria correr tempo assai prima che sia in essere di poterlo « mandare costì, perchè il vescovo, tuttavolta che voglia domandare la « pubblicazione degli esami fatti a offesa e difesa, con le sue convenienti « dilazioni e altre osservanze *quae sunt de processu*, *et praecedere debent* « *sententiam*, non se li potran denegare; onde che per tal modo questa « espedizione anderia in longo, e forse con più satisfazion del vescovo che « del papa. Però vostra signoria reverendissima, parendole, sarà contenta « parlarne con sua santità, acciocchè possi deliberare, e darne modo di ab- « breviare questa espedizione, *non obstante tenore commissionis prœdictæ*, « come saria che per Breve o per lettere mi commettesse che io fra quindici « o venti giorni dovessi mandar costì questo processo in *quo statu repe-* « *ritur*, e inoltra fare un monitorio al vescovo, che infra certo termine « perentorio, si dovesse personalmente presentare ai piedi di sua santità, « ad effetto che si possi espedire la sua causa, *mediante justizia sub pœnis* « *confessi criminis hæreticæ pravitatis et privationis*, *ecc.*, avvertendo « però vostra signoria reverendissima che io tengo per certo che il vescovo « non sia per venire a nessuna via a Roma ».

E in poscritta del 21 maggio al cardinale Farnese: « Io mi sforzerò di « mandare il processo del vescovo di Capodistria con questo altro corriere: e « a sua signoria ho detto che, per finire il suo travaglio, non è modo più « breve che la venuta sua a Roma. Eccolo assicurato, dandogli la fede mia « *etiam nomine proprio*, che delle maledicenze non si terrà conto, nè se ne « farà menzione, e insieme gli ho offerto il viatico del mio, pigliando oc- « casione da alcune raccomandazioni che mi son state fatte di questa causa. « Egli si raccomanda molto efficacemente e con molta sommessione, e sup- « plica che, avanti che sia costretto a venire, si faccia dare un'occhiata al « processo, che spera che la sua innocenza apparirà così bene *etiam primo* « *aspectu*, che esso potrà soprassedere di questo disagio di venire a Roma, « e non è possibile che io lo levi di questo, ecc. ».

Anche il papa insisteva per aver sottocchi il processo del Vergerio, ma il Casa esortava il cardinale Farnese ad impedirlo, « perchè in questo processo « è una parte che contiene maldicenza, e specialmente un particolare di

« quella calunnia che fu data al duca di Castro sopra il vescovo di Fano: per « la qual particolarità, quand'io mandai a vostra signoria reverendissima il « detto processo ne levai la parte della maldicenza; acciocchè Nostro Signore « non avesse a sentire questa calunnia, se forse non l'ha sentita fin qui ».

A questo modo s'ingannano i grandi!

In altre lettere il Casa avvisa d'aver inviato il processo a Roma entro una cassa di panni, diretta al guardaroba.

E al monsignor eletto di Pola il 6 ottobre 1548: « Sopra il vescovo di « Capodistria io avrei desiderio che quella causa si finisse, ed egli è ben « risoluto di non venire a Roma, e vassi attaccando ora a uno e ora a un « altro, com'io veggo per lettere di molti che me lo raccomandano ».

E al cardinale Farnese il 17 novembre.

« Ragionando io in Collegio (cioè nel senato di Venezia) sopra la provincia « d'Istria quanto alle eresie, fu molto ben caricato ed incolpato il vescovo, « dicendo il principe che, per quanto si diceva, egli n'era principio e fo- « mento..., e che mio offizio era di provvederci. Io narrai a sua sublimità « le diligenze fatte ed il processo formato e mandato a Roma, e sua signoria « nol voleva fare. A che sua serenità mi replicò che io procedessi con inter- « detti..., e che non mi mancheria modo di convertirlo e correggerlo. Veda « ora vostra signoria illustrissima se la vuol farmi dar facoltà di farli coman- « damento in forma sub poenis et censuris che 'l venga a Roma in termino, « e non venendo, procedere, ecc., ecc. ».

Annibale Grisoni ne avea fatto il processo: istrioto, prete e commissario apostolico, dato dal Papadopoli per gran dotto, dal Vergerio, per « inettissimo bargello de' papi ».

E al 5 gennajo 1549 il Casa scriveva:

« Al Grisonio stamattina fu mandato le lettere ducali che mandi in qua « i processi fatti a lui; ed io gli ho fatto scrivere a parte che operi che quel « rettore, col qual mi par che sua signoria convenga benissimo, scriva alla « signoria, e faccia buona relazion come può e debbe far per verità; ed al- « lora si avrà facilmente il braccio secolare per Pola e gli altri luoghi..... « Non è possibile che io ritrovi questo benedetto vescovo Vergerio, il quale è « qui, ma incognito. Ho nondimeno, ragionando coll'ambasciador di Francia « che me lo suol raccomandare assai spesso, operato con destrezza che lo meni « un giorno a casa mia. Il qual mi ha promesso di farlo, ma dice intendere « che il vescovo è ammalato di podagra. Poichè io l'arò pregato ed esortato « che se ne venga a Roma, io sarei di parere, non consentendo egli ve- « nire, operar con la signoria di ritenerlo; che io dubito, se io gli pre- « sento il monitorio, che esso si assenterà. Vero è che, etiam caso che « la signoria me lo dia, io non ispero poi di ottener di mandarlo fuori del dominio ». Il Grisoni nelle due diocesi di Capodistria e di Pola usato aveva estremo rigore, frugando le case per trovarvi libri proibiti (10),

facendo rimuovere le persone sospette, minacciando di fuoco chi non si accusasse o non consegnasse le bibbie vulgari; e predicando a Capodistria, diceva: « Voi vedete le calamità che vi affliggono da alcuni anni; le messi, « gli ulivi, le vigne perirono; gli armenti deteriorarono; non v'ha alcuno « de' nostri beni che non abbia sofferto danno. E chi n'è la causa? Il vostro « vescovo, gli eretici che si trovano fra voi. Perchè non li lapidate? »

Queste odiose parole concitarono il furor popolare; nè solo contro di Pietro Paolo, ma di molti, e alcuni vennero cacciati in bando: Sereno e Teofanio ridotti ad abjurare: « Con la tirannide pretesca e peggio che turchesca ben sai che fu posto terror agli altri » (11). Il Vergerio si difese sufficientemente dalle imputazioni in una pastorale; l'avvocato fiscale Giovanni Maria Bucello asserì, che dalle indagini non era risultata colpa, anzi attestava che esso vescovo « è il più giusto, il più dabbene, il più cattolico pastore ch'io « abbia conosciuto a' miei giorni, e ha governato per lo spazio di parecchi « anni tanto bene e cattolicamente quella sua diocesi, che non si potria dir « di più; io per me credo non sia diocesi in Italia governata con più dili- « genza e frutto, e che più brami e riverisca il suo pastore.... E veramente « sono state baje e calunnie di alcune male persone tutte quelle che ad « esso vescovo sono state apposte » (5 gennajo 1547).

Anche frà Marino inquisitore ne attestava l'innocenza ad Ercole Gonzaga cardinale di Mantova, e « Non solo non ha predicato nè insegnato eresia al- « cuna, ma ha governato la sua diocesi con tanta carità e tanto frutto, quanto « è possibile che un pastore possa fare, e così consta per più di ottanta testi- « monj esaminati. E della sua vita dalli suoi medesimi avversarj (benchè sono « in poco numero) è confessato che ella è *simpliciter et omnino irreprehen-* « *sibilis juxta illud Pauli, oportet episcopum irreprehensibilem esse:* » e conchiudeva che, gran torto erasi fatto al povero vescovo, mentre egli, inquisitore e teologo, l'avrebbe voluto pubblicare in pulpito assolto e pastor bonissimo: e ripetere che non *omnis sermo facit hominem hæreticum* (18 novembre 1546).

Gli è sopra queste testimonianze ed altre congetture che, cent'anni or fa, Rinaldo Carli tolse a difendere la fama di questo suo compatrioto, quasi mai non avesse aberrato dalla Chiesa finchè non fu costretto dai rigori di Roma a fuggire. Le nuove carte che noi recammo e più l'esame delle opere del Vergerio ripudiano quella scusa.

Morì in quel tempo suo fratello Giambattista vescovo di Pola, e un innominato spedì al cardinale Farnese una lettera, con postille che notiamo in corsivo a' piedi.

— *Questa lettera è stata fatta per monsignor Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capodistria, sebben pare da altri. Dalla quale si cava la dottrina ut in margine.*

« Al conte Bisaro Vicentino.

« Signor conte. Se io potessi servir in altro alla vostra signoria, ella sa ben che io la servirei. Ma, non essendo io, con la grande mia impotenza, buono di altro che di scriver le nuove che occorrono tra noi, di questo la voglio servir volontieri, come ho cominciato a fare. Dopo che ella partì da me, è morto jeri di notte, e sepolto oggi in Capodistria, monsignor vescovo di Pola, fratello, come sa vostra signoria, del vescovo nostro. Il povero signor ha presa una infermità gravissima nell'aere di quella sua Pola, e si fece portar qui già da tre giorni, e si è fatto attorno di lui tutto ciò che si è mai potuto per tenerlo in questa vita qua giù, e infine è piaciuto al Signor di chiamarlo là su alla eterna. Tutta la città lo ha pianto (*a*); perchè, avendo ella alcuni che sono morali e del mundo, questi, credendo che 'l vescovo di Pola fosse ancora morale e del mundo, lo amavano e lo avevano caro, come gentil signor che egli era. E avendo la città nostra alcuni che sono pii (*b*) e spirituali, questi anche l'amavano, perchè erano pervenuti in cognizione che sua signoria era fatta pia (*c*) e spirituale e intendeva benissimo la verità e l'avea con gran diligenzia nella sua diocesi insegnata (*d*) e fatta insegnare. E poi sua signoria ha benissimo confirmata questa opinione (*e*) con gran consolazione degli eletti, al tempo di questo passaggio che egli ha fatto, perchè egli è morto pien di fede viva (*f*) e viva speranza in solo Jesu Cristo. E voglio affermare che la più cristiana morte (*g*) e più senza alcuna superstizione e ipocrisia (*h*) non è stata fatta su questo nostro scoglio a memoria d'uomo. Così piaccia al Signor di svegliar cui dorme, e accenderli alla imitazione. Egli ha avuto sempre al letto fratelli cristiani (*i*) che saviamente a tempo facevano l'officio, e li ricordavano solamente quel che importava, resecando le superfluità (*l*), e le inezie e le empietà. E esso parecchie fiate fece confessioni bellissime: fra le altre, questa: egli, poco innanzi l'ora del morire chiamò il vescovo suo fratello e monsignor Francesco Grisoni suo genero e madonna Cecilia de' Vittori sua sorella e disse loro: « Poco tempo è che appunto tra noi, che siamo qui, conducessimo le nozze di mia figlioccia;

(*a*) E 'l contrario, tutti lo maledicevano per non haver tolto li Santi Sacramenti, salvo i Luterani.

(*b*) Pii, qui s'intendono questi nuovi cristiani.

(*c*) *Idest* lutherana.

(*d*) Cioè la dottrina luterana; e così non fosse! *Hic labor,* monsignor reverendissimo.

(*e*) *Idest* opinione luterana.

(*f*) Oh bella fede viva sopra i sacramenti della Chiesa.

(*g*) Da animale.

(*h*) Per superstizione ed ipocrisia s'intendono le cose della Chiesa.

(*i*) Cioè seculari luterani.

(*l*) S'intendono le raccomandazioni dell'anima, che fanno li sacerdoti.

e sia ringraziato Dio, che me ne contento assai. Ora, tra quei medesimi che siamo qui per volontà di Dio, abbiamo a concludere un par di nozze spirituali, e queste sono dell'anima mia con Cristo crocifisso, e prego quel caro sposo che se la pigli adesso, adesso ». E aggiunse: « Questi saranno fatti; bisogna morir e dare quest'anima. Finora non ho fatto altro che parole per il mio signor ». Così disse. Su la qual confessione, dove il Figliuol di Dio morto in croce si prende per sposo, difensor, salvator dell'anima nostra, io per me sicuramente credo che possiamo fondar la certezza della salute; e che in certe cose esterne (*m*) e simulate, che usano gli ipocriti, la non si possa fermare per niente. Basta. Egli era fedele e già molto infocato nell'amor di Gesù Cristo. Le sue esequie sono state tali, che hanno potuto piacere a quei che sono pii. Nelle cose indifferenti si è fatto quasi secondo usanza. Quelle altre, se in tutto non sono state lasciate, sono però state mitigate e resecate in grandissima parte. Volete altro? Chè, dove ogni piccolo cittadino suole aver nel suo funerale tutti i preti, tutte le fraterie e quasi tutte le confraternite, questo prelato e gentiluomo de' più onorati della città non ha avuto altri che solo i preti della chiesa cattedrale, dove è stato sepolto. Dirò come ho detto di sopra: Piaccia al Signor di operar col suo potente spirito onde gli altri si sveglino ad imitare » (*n*).

Sappiamo in fatto che Pietro Paolo cercò far credere che suo fratello fosse stato avvelenato perchè apostato, e così il fratello Aurelio ([12]), e d'esser insidiato egli stesso, e al Muzio scriveva: « Per grazia di Dio son de' persegui-« tati: non erubesco, anzi me ne glorio, non in me ma in Cristo che mi « fa degno di patir per lui; questo è dono, come è dono la fede ».

Il Vergerio si schermiva, senza professarsi nè disdirsi; e nell'archivio estense, erede delle carte farnesi, esistono, come le anzi dette, così altre lettere di lui, e prima questa al cardinale Farnese a Roma, da Mantova 30 agosto 1545:

« Illustrissimo e reverendissimo signor. Piacque alla bontà di vostra « signoria illustrissima e reverendissima, quando la era in Mantova, di « dirmi che la mi prometteva (e usò questa parola efficace) di far che il giu-« dizio della causa mia sarebbe commesso al reverendissimo Legato di Bolo-« gna. Or, non essendosi ciò fatto ancora per le occupazion maggiori che « l'hanno tenuta impedita, la supplico per la sua gran cortesia e per la « intercession di reverendissimi signori cardinali Mantoa e Ferrara, che sia « contenta di farlo far o a quel reverendissimo Legato di Bologna, o al re-« verendissimo cardinale Grimano, che, essendo patriarca di Aquileja, che « è metropoli d'Istria, viene ad esser mio giudice ordinario, e ora si ha da « trovar in partibus. Questo beneficio rileverò da vostra signoria reverendis-

(*m*) Cose esterne s'intendono i sacramenti e cerimonie sante de' Cristiani.

(*n*) Lasso un'altra parte della littera, dove lo autore descrive come il vescovo Vergerio si è deportato in tollerar la morte del fratello. È cosa goffa, e non al proposito.

« sima per tanto grande, quanto fu quello che mi fece nostro signore dan-
« domi la chiesa; e essendo conservato da lei nello stato e nella dignità mia,
« sforzerommi alla giornata con gli studj e con le fatiche mie di mostrarmi
« grato servitore. Io son ben uomo di poca stima, pur supplico vostra si-
« gnoria reverendissima che, tale quale io mi son, mi voglia conservar, e
« non lasciar distrugger da impj. Le bacio umilmente le mani, e in sua
« buona grazia mi raccomando ». Di là recammo pure questo viglietto:

« Illustrissimo reverendissimo monsignor reverendissimo,

« Il presente lator è mio nipote, il quale io mando a Roma a posta per le cose mie, non vi potendo venir in persona, impedito da malattia e da povertà. Supplico vostra signoria illustrissima e reverendissima che lui e me abbia raccomandati, e che ci faccia dar espedizione. Così Dio a lei doni tutto ciò ch'ella desidera. Bacio la mano.

« Di Venezia alli VI di gennaro nel MDXLVII.

Umilissimo servitor VERGERIO VESCOVO ».

Avevagli sempre affettato di appellarsi ad altri giudici: e il 15 marzo 1546 da Venezia scriveva ai legati del Concilio [15].

« Desideroso di obbedire e di poter fare la passeggiata mia, son venuto
« in qua dove starò aspettando le signorie vostre reverendissime che mi son
« patrone operino per bontà loro che mi sia mandato il breve con la com-
« mission della causa al reverendissimo Legato e patriarca o veneto o aqui-
« lejose... Raccomando il negozio, e me alla bontà e carità di quello. Frat-
« tanto che il breve venga, io mi ritirerò anche fuor di Venezia, in alcun
« recesso a studiar e a pregar Dio che mi abbia in protezione, e mi liberi
« da queste persecuzioni ».

Ma quando definitivamente gli fu intimato si presentasse al patriarca di Venezia; egli invece ritirossi a Riva di Trento, donde scriveva al Madruzzo il 25 febbrajo 1547:

« Illustrissimo e reverendissimo signore,

« Voglio ben dire che io da me con le forze mie non spererei di poter
« aver tanta potenza di star confinato a Riva, dove cominciano a soffiare dei
« mali venti meridionali, ma è la bontà di Dio mio, che in questa afflizion mi
« sostenta, e son sicuro che non mi mancherà anche nello avvenire, e mi
« reggerà e difenderà. Sono già ventotto giorni che io son qua, e comincio
« a man giunte supplicar che me ne caviate, e mandiate dove vi piace.

« Questa è una. La seconda è questa. Signor, di grazia scrivete ancora una
« fiata a Roma con quella vostra santa mano, e dite una cosa tale: Il Vergerio

« quanto a lui andrà al giudizio di Venezia e dove vorrete, ma credetemi, si-
« gnore, che la riputazione del Concilio non è che a questo tempo si faccia
« un tal giudizio. Lasciatelo venir a Trento, e fate a me questo piacere, che
« vedrete che molto meglio ne riuscirà, che mandarlo adesso a farlo giu-
« dicar in una Venezia, che è come teatro del mondo. In questa forma,
« monsignor reverendissimo mio di Trento, scriva al signor cardinale Far-
« nese, e stia a vedere ciò che riuscirà. Signor, dico che già la mormora-
« zione è grande che io non sia con gli altri, e come io sia veduto in Ve-
« nezia la crescerà in infinito, e mi duole nel core di non poter essere a
« servir Dio a canto la signoria vostra illustrissima in Concilio. Faccia lui,
« che nelle sue mani mi rimetto. Ho gran desiderio di parlar con quella,
« e se pur si vorrà che io abbia d'andare a quella Venezia, domando licenza
« a vostra signoria reverendissima di aver a passar per Trento. Il podestà
« vostro di Riva mi fa tante amorevolezze, che è una cosa infinita, mi ha
« fino tolto ad alloggiar seco come un fratello; ma con tutto ch'io abbi
« questa dolce e lieta compagnia, pur mi vorrei spedir di qua, e ne supplico
« la illustrissima signoria vostra o ad una via, o all'altra. E li bacio le mani
« raccomandandomi in sua buona grazia. Cristo con lei ».

Il Vergerio tentò presentarsi al Concilio in qualità di vescovo; e dopo quanto sponemmo non farà meraviglia se ne fu respinto ([14]); il che, nelle diatribe posteriori egli attribuiva all'aver i Padri temuto che egli, informatissimo come era degli affari di Roma e di Germania, non divenisse accanito oppositore. Di procedere contro la sua persona non si osò, affinchè non paresse men libero il Concilio; ed egli si ricoverò presso il suo protettore Ercole cardinale Gonzaga di Mantova. Il quale, alle istanze del Casa per consegnarglielo mai non diede ascolto; anzi, tra per convinzione, tra per paura non fosse spinto all'eccesso, tenealo raccomandato al cardinal Farnese, e al Madruzzo cardinale di Trento, affinchè gli ottenessero favorevole ascolto dal Concilio di Trento: « Altramente facendosi, io dubito di qualche incon-
« veniente, perchè vedendosi il buon vescovo levar tutte le vie della sua
« giustificazione, o si precipiterà come hanno fatto degli altri nostri; o
« tenendosi pur in piedi, anderà qua e là stridendo come disperato; e così
« volendogli proibire il parlare, lo faremo furiare e con fatti e con parole ».

Molti teneano la stessa opinione; il celebre vescovo Vida già avea preparato una lettera al papa per ottenergli il salvocondotto: ma altri l'oppugnarono violentemente, massime il cardinale legato Cervino, apponendogli d'aver diffuse calunnie contro Pier Luigi Farnese, dichiarate false le leggende di san Giorgio e san Cristoforo ([16]); vôlti in celia i Fioretti di san Francesco e i miracoli della Vergine del *Liber rosarum*. Il Casa seguitava a tenerlo d'occhio, e al 12 gennajo 1549 scriveva al cardinale Farnese:

« Il vescovo di Capodistria si è dichiarato per latitante, dicendo che gli
« offizj fatti dal Grisonio ed alcune scritture sue che sono state trovate tra le

« spoglie del vescovo di Pola, e le relazioni fatte di lui dal suffraganeo di « Padova, lo hanno posto in tanta diffidenza, che non si vuole arrisicare ».

Nel giorno stesso, Giampietro Celso, giustinopolitano, minor conventuale, scrivendo da Bologna al cardinale Farnese, tra altro diceva: « Monsignor « Vergerio va per Venezia incognito, subvertendo ora questo ora quel gen- « tiluomo acciò sforzino monsignor Legato e i nostri illustri signori a sepel- « lire un nuovo processo formato contro di lui e contro di quegli altri « Luterani che sono nell'Istria dal reverendissimo commissario apostolico « monsignor padre Annibale Grisoni di Justinopoli, e cerca per via de' « nostri illustri signori far levare tal commissione dalle mani del soprad- « detto commissario ». Il Vergerio stette alcun tempo a Padova, dove frequentava assai Francesco Spiera, famosissimo nelle cronache d'allora.

Era questi un giureconsulto di Cittadella presso Padova, vissuto nel vizio e nella spensieratezza fino a quarant'anni, quando (dicono i suoi panegeristi) primamente udì il vangelo, e si pose dì e notte a studiare la Bibbia, ogni altra cura gettando da lato; e cercava comunicarne le massime alla moglie, agli undici figliuoli, ed a quanti praticasse; esercitava gratuitamente la medicina a favor dei poveri; parlava della misericordia di Cristo, della certezza della fede, della speranza dell'immortalità che Dio concede a tutti per amor del suo Figliuolo. Accorreano a costui come a maestro persone rimaste fin allora intirizzite alla vera pietà, e diventavano tutt'altre. A Padova nella sua camera trovavasi circondato da uomini di qualità e da studenti, che ivi disputavano come in un'accademia. Monsignor Della Casa ed altri papisti da Venezia tolser a minacciarlo se non cangiasse tenore di credere e di parlare: ond'egli si trovò combattuto fra due sentimenti. « Vinse la carne e la suggestion del diavolo », ed abjurò i dogmi che avea professato, facendone ritrattazione in pubblica piazza a Cittadella. Ma che? Subito lo colse l'ira di Dio, nè più ebbe pace, non amore, non fede o speranza: cercò mettersi nel convento e sulla tomba di sant'Antonio; consultò i tre più valenti medici d'allora, ma non trovarono se non che il pensiero avea turbato tutti i sensi, e sommosso gli umori cattivi. Al che egli crollando il capo rispondea, che la sua malattia non era di quelle che essi guarissero; niuna medicina bastando a sanar un'anima che, per la conoscenza de' suoi peccati, sente aver meritato la collera del Signore. E operava stranissimo: or infuriava, or gridava; ardente sete struggevalo così, che avrebbe bevuto il Nilo e il Danubio; nè riposo mai, nè consolazione rinveniva.

Racconta egli stesso queste miserie, e ai nuovi arrivati diceva: « Sia lui il ben venuto ed io il mal trovato ».

Alcuno prendea a confortarlo dicendo che la misericordia di Dio supera tutti i peccati del mondo? egli rispondeva: « Quant'è terribile cader nelle mani di Dio! »

Le scene rinnovavansi ogni giorno, e il Vergerio le divisa, e gli pare che

gli studenti abbiano a prenderne spaventoso esempio. E riferisce il lungo colloquio avuto con esso, dove cercò rassicurarlo coi dogmi e con esempj sacri: tutto invano: onde inorridiva al mirare la disperazione di costui, che non vedevasi davanti se non la certezza dell'inferno.

Eppure in mezzo a ciò lo Spiera parlava con forza, gravità, unzione: provava con vigore, ribattea con risolutezza; talchè molti v'andavano per imparare: e ragionando non da pazzo, ma da uomo costante e grave, conchiudeva: « Volesse Dio che questa fosse una frenesia! ma io veramente son un nemico di Dio, un vaso del suo furore ».

Dagli indagatori delle malattie mentali sono conosciute e classificate siffatte follie, più strane quando pigliano persone di talento, com'era in questo caso, ove il senno dello Spiera spiegavasi rettamente, fuorchè nel punto che i frenojatri qualificherebbero *desperatio æternæ salutis*. Per sottrarlo a tanti curiosi, lo portarono a Cittadella: e colà finì, non si sa come. Fu divulgatissimo il fatto, e assicurano che valse a tener molti nella fede nuova. Celio Curione attesta che la razza pretina fece ogni possibile onde mostrarlo falso; io penso l'avranno piuttosto offerto a specchio de' rimorsi d'un'anima, che abbandonò la paterna credenza. Calvino, che ne stampò la storia con una prefazione, vi vedeva il caso d'un'immensa superbia, che pretese « filosofar profanamente nella scuola di Cristo, mentre egli era allevato in paese tutto dato all'empietà, sicchè la maggior parte o non pensano a Dio creatore, o non conoscono Dio giudice. Il papa, colla sua coorte di ladroni, ha potuto aver sottocchio quell'esempio. Dal quale prendano lezione i nostri Francesi, che dalla leggerezza loro levati sopra le nubi, s'avvezzano più del giusto alle profanità della religione: i Tedeschi che tardi, ed ebeti nel riconoscer i giudizj di Dio, ora negli estremi mali pare abbian spogliato il senso umano: gli Inglesi ed altri vedano con quanta riverenza e premura bisogni ricever Cristo che splende » ([15]).

Il Vergerio ogni giorno più volte tornava dallo Spiera: e poichè di tal frequenza molti prendeano scandalo, egli stimò dovere pubblicare un'apologia nel 1548, diretta al Rota vescovo suffraganeo di Padova. Ivi narra l'accaduto, adduce tanti testimonj da escluder ogni dubbio d'illusione: assicura che i discorsi tenuti con esso lui sonavano tutti pietà, consentanei alla dottrina che da Cristo in perpetua serie la santa e cattolica e apostolica Chiesa serbò e serba: lo spettacolo offertogli dallo Spiera esser tale, da meritar che si venisse dalle terre più remote; non doversi pigliar paura di legati e d'inquisitori nell'indagare la verità; e « se per ciò (diceva) mi sovrasta pericolo, secondo « odo susurrare, lo soffrirò volontieri come decreto di Dio, desideroso che pel « sangue e pel cenere mio vengano irrigati e impinguati i semi che Dio con- « tinua a spargere per mezzo di tanti operaj in questa bellissima età ». E confessa che si strugge dal desiderio di udirsi citato alla porta del vescovo o del Legato presso i Veneti, e prorompe: « Eccomi! dove sono le carceri,

« dove le fiamme vostre? Saziate la cupidigia dell'animo vostro; bruciatemi « per Cristo; perchè son andato a consolar l'infelicissimo Spiera, e divulgai « ciò che Dio stesso vuol si divulghi, cioè che la verità conosciuta non « venga dissimulata, non negata, non offuscata ».

Con ciò il Vergerio scoteva la polvere dai piedi, abbandonando affatto la Chiesa. Subito se ne lèvò rumore in Italia non solo, ma in Europa; tanto era allora insolito il disertare la propria bandiera; esclamavasi che caduta simile non si fosse mai vista, e paragonavanla a quella di Lucifero; non pochi incolpavano la Corte romana d'avere spinto agli estremi un uomo che possedea tanti secreti, tanta abilità di controversia, tanta eloquenza: il papa in concistoro del 3 luglio 1549 lo dichiarò contumace, e perciò scaduto dalla dignità vescovile e incorso nelle pene ecclesiastiche; più tardi venne scomunicato e bandito.

Già prima era stato privato del vescovado, e datogli successore il domenicano Tommaso Stella veneziano: e al 12 ottobre 1549 il Casa al cardinal Farnese scriveva: « Quanto prima si fa che il vescovo di Capodistria vadi « alla diocesi, tanto fia meglio, perchè sua signoria è sollecitata e di qua con « parole, e di là con lettere, e anco la cosa stessa sollecita per sè medesima ».

E al 9 novembre:

« Il vescovo di Capodistria fu spedito, ed ha preso licenza dalla signoria « per andarsene alla chiesa con molta laude e favore. E del Vergerio non so « niente altro, se non che ha scritto e stampato un altro suo volume, dove, « per quanto mi è scritto da Bergamo, dice molto male di Nostro Signore e « di me. Che Dio gliel perdoni: che certo si è proceduto con esso lui, come « vostra signoria sa, piuttosto pigramente e con ogni carità che con vigore « alcuno ».

Tommaso Stella, succeduto inquisitore al Grisoni, continuava intanto il processo del Vergerio ([17]), il quale « al serenissimo duce Donato » diresse una orazione e difensione da Vicosoprano il 10 aprile 1551, incitando a non permetter che l'Inquisizione e i legati operassero negli Stati della serenissima.

Il Vergerio atteggiavasi da martire, e a Dio diceva: « Altra cura, altro « pensiero non ci stringe se non che tu ci perdoni le tante offese che ti ab- « biam recate, massimamente in aver opposta resistenza così grande al tuo « spirito ed alla tua volontà quando ci cominciasti a manifestar Gesù Cristo »; e ringraziava inquisitori, fiscali, il papa d'averlo spinto a rompere colla menzogna.

Ma a Basilea disse a Martino Barrhans, professore d'ebraico: « Io non « sarei qui se non avessi veduto lo Spiera. Il papa, tra con minacce, tra con « lusinghe m'invitava andar a Roma, e quivi, celato il vangelo, vivere non « disforme de' suoi decreti... Ma visto che ebbi e udito lo Spiera che lottava « gravissimamente col giudizio di Dio, cioè col peccato, colla morte, coll'in-

« ferno, talmente fui percosso e pietrificato, che rimossi dall'animo ogni pen-
« siero di andar al papa e venerarlo, e dissimular la verità...... Poco dopo
« averlo veduto, lasciato il vescovado, la patria, gli amici, gli averi, uscii
« d'Italia per poter più liberamente confessare Cristo, re dell'inferno, della
« terra, del cielo, che prima con falsa dottrina e non miglior vita avevo de-
« turpato, prestando opera all'avversario di lui, che elevatosi al di sopra
« di Dio, una podestà pari a Cristo già da molti secoli si arrogò ».

Per le montagne bergamasche il Vergerio era fuggito nella Valtellina, soggetta allora ai Grigioni e perciò libera di fede: e si fermò a Poschiavo, dove Giulio da Milano avea raccolto una Chiesa italiana. Di là al Delfino vescovo di Lésina scriveva: « Siamo d'intorno a duecento uomini, dall'Italia fuor-
« usciti per Cristo; e quale abita nel paese dei signori Grigioni, qual tra si-
« gnori Svizzeri, qual in Ginevra, qual nell'Inghilterra, qual in Germania e
« qual in Polonia. Or di questi duecento o là intorno, manco che la quarta
« o quinta parte sono uomini di lettere, e ve n'ha di eccellentissimi. Dica
« chi vuole, e' se n'accorge bene il papato sentendone i colpi, e alla gior-
« nata ne sentirà di maggiori ».

Pensate qual trionfo menarono i Protestanti dell'acquisto d'un tal uomo, ammirato per la facondia nell'insegnare e confutare e convincere; inoltre di bella presenza, ma principalmente di grande autorità come vescovo e che in tale qualità continuava la tradizione apostolica nelle chiese riformate. Blasius scriveva al Bullinger nel 1550: *Est, quantum judicare ego possum, testantibus ejus moribus, vir magnae eruditionis et pietatis verae, ac dignus ut in suo proposito ab omnibus piis promoveatur. Rhaetia nostra merito eum observat atque colit, non tam propter ejus pietatem, verum propter linguae ejusdem miram facundiam, qua solet non tantum docere, verum et contradicentes convincere ac confutare.* L'À Porta occupa un intero capitolo della sua storia retica attorno al Vergerio; e dice che *supra cœterorum exulum ejus æstimabatur oratio, quod externo quopiam corporis habitu niteret, parrhesia et eloquio emineret.*

Tanto maggior noja recava la sua presenza in Valtellina ai Cattolici, che cercarono anche qualche mezzo straordinario per farlo partire; ai comizj retici si presentarono ventitrè deputati dei Comuni della Valtellina, chiedendo fosse licenziato dal territorio di Sondrio e da tutta la valle il Vergerio, che teneva residenza a Rogoledo, e predicava dottrine repugnanti alla fede dei più, e protestavano contro qualunque scandalo ne potesse seguire. Non ottennero nulla: pur egli dalla Valtellina passò nell'Engadina, valle retica, e capitò a Ponteresína quando appunto n'era morto il pastore. Fermatosi in un'osteria, tenuta dal magistrato del paese, entrò in discorso cogli avventori, e si esibì di predicar egli, invece del defunto. Sì, no; finalmente gli fu concesso, ed egli tenne un discorso sopra la giustificazione pei soli meriti di Cristo. I vecchi non approvarono nè disapprovarono, ma dissero,

« Ascoltiamolo un'altra volta ». Ed egli predicò sull'eucaristia, e presto vi ottenne gran lode, consolidò quella Chiesa, e poichè i paesani vendevano ai Valtellinesi le reliquie cui più non credevano, egli disse: « Ciò che reputiam male per noi non possiamo secondar gli altri a farlo », e li persuase a recarle tutte sul ponte Ota, e di là buttarle nell'Inn.

Lasciato ivi pastore il bergamasco Pietro Parisotto, si pose nella val Pregalia a Vicosoprano; di là propagando l'insegnamento ai paesi vicini. A Casaccia, discosta appena un miglio, una notte si trovarono atterrate tutte le immagini, e disperso il corpo di san Gaudenzio; del che il Vergerio si compiaceva come di evidenti progressi.

Egli però, non dimenticando d'essere stato vescovo, arrogavasi una certa superiorità sui religionarj, e valevasene per metter accordo fra i dissensi che vi pullulavano, siccome altrove dovremo ampiamente divisare: e a Roberto Gualter a Zurigo, da Vicosoprano il 21 gennajo 1551 scriveva: « Ho conciliato Camillo col ministro della Chiesa di Chiavenna, e l'ho « costretto accettar una confessione a mio modo. Mi è bisognato andar « in Valtellina e patire molti incomodi da certi Anabattisti. Infine ne « ho riconciliati alcuni, ed alcuni ho fatto partir dal paese. Un'altra grave « contesa ho avuto con papisti, che ci facevano molte novità e molti in« sulti e anche questi ho vinto con l'ajuto del Signore ». E al Bullinger l'11 ottobre 1552: « Se prontamente non accorrevasi, cadeva pericolo che la Valtellina non divenisse una tana d'uomini corrotti », cioè dissidenti.

Ma egli stesso seminava zizzania, appunto perchè, rotto il freno d'una autorità, nessuna voleasene. Mal potè dirsela con Lutero. Questi il sacerdozio considerava come una soperchieria, buona solo a far degl'istrioni, de'ciarlatani, de'preti di Satana, e voleva fossero rejetti coloro che avevano ricevuto l'Ordine della gran bestia, mentre ogni fedele è sacerdote per annunziar la parola, assolvere le colpe, amministrare i sacramenti. Per contrario il Vergerio, come vescovo, si occupava assai della sistemazione che sarebbe a dare in Italia alle comunità religiose; semplificando il culto al più possibile, conservando l'episcopato, risparmiando le spese, monasteri e canoniche convertendo in iscuole o vendendo. Aveva anche procurato di essere deputato a visitar le chiese per tutto il paese de'Grigioni, e organarle: col Mainardi e col Negri, che poi conosceremo, litigò sopra la confessione e la presenza reale; e mentre gli altri chinavansi a Zuinglio, credendo che i sacramenti, istituiti da Dio, si abbiano meramente per segni esterni, non per le cose stesse, egli compose un catechismo per la Valtellina, nel senso di Calvino.

Il Gallicio, imputato di aver accolto meno favorevolmente il Vergerio, se ne scagiona col Bullinger, esponendogli come costui sovvertisse le Chiese della Rezia e della Valtellina colle sue pretensioni e con dogmi non

conformi ai sanciti; e non soffrendo la superiorità del concistoro di Coira, volesse concistori proprj pe' suoi Italiani; accusasse il terzo e il quarto or di anabattista, or di papista; cercasse i nodi nel giunco, e credesse che il cielo cadrebbe s'egli, come Atlante, nol sorreggesse colle sue spalle. Democraticamente essere costituita la Chiesa retica; sicchè non v'è bisogno di visitatore, quale il Vergerio pretendeva essere. « Se gliene avessimo data la po-« destà, saremmo stati uomini egregi. Noi ricevemmo sempre con onoranza « il Vergerio, benchè il suo fasto non possa garbare. Di me non so come si « dolga, se non d'avergli detto in faccia che altro appariva, altro era; fuori, « sembrava tenace della pura dottrina di Cristo e amator della pace, ma « all'esame nol si trovava tale. La frase non è cortese, ma sostengo che è « vera ». Qui gli racconta come il Vergerio tenesse per amico Camillo Renato anabattista, e trattasse da papista uno che predicò doversi le parole dell'istituzione divina non solo annunziare in pulpito, ma proferirsi « pure alla mensa del pane e del vino. « Anch'io lo lodo, ma troppo spesso « l'ho trovato uomo; e non credo ci vorrà mai bene se nol prendiamo per « signor nostro ».

Più risolutamente l'attaccò Celio Secondo Curione, che già gli era stato amico; e l'accusava di mascherar le sue credenze, e mostrarsi altro agli Svizzeri, altro ai Grigioni. « Quanto tu mi scrivi (diceva in lettera « da Basilea 1 agosto 1550) del progresso del vangelo in Italia, non mi « riesce nuovo; ma non è vero che gli opuscoli del Vergerio vi contribui-« scano gran fatto. Di ben migliori ne possiede l'Italia, dai quali attinse lo « spirito di salute. Que' del Vergerio non li dirò cattivi, ma leggeri; e se « d'alcuni non si parlasse, si farebbe tutt'altro che danno alla cosa cristiana. « Mi dici ch'egli chiese d'abitare a Losanna, se pericolasse nella Rezia. Non « so che pericoli egli immagini, giacchè Agostino Mainardo, uom sapientis-« simo, in tutt'Italia celebrato, che nell'Italia stessa tante volte lottò predi-« cando e disputando acerrimamente co' nemici, e spesso dal pontefice fu « cerco con insidie, con arti, colla forza, già da dieci anni insegna a Chia-« venna, fondò quella Chiesa, nè mai da alcuno sofferse violenze, nè ebbe « male se non da falsi fratelli; dai papisti non mai. Il Vergerio non ha ancor « deposta affatto la mitra, cioè adopra arti cortigianesche, e sa magnificar le « cose sue.... Perchè va a zonzo? Perchè non assiste alla sua Chiesa? Pre-« ghiamo il Signore che gli dia spirito e mente di pastor evangelico ».

Il qual Mainardo, al Bullinger scriveva da Chiavenna, il 3 settembre 1553: « Abbiamo inteso che il Vergerio stampa un catechismo a Zurigo, e lo de-« dica alla Chiesa della Valtellina, senza che i ministri di quella n'abbiano « contezza. Tal catechismo ebbe dal Brenzio. Tu per le viscere di Cristo, e « per quanto ami la pace delle Chiese nostre, non voler consentire che, col « nome di queste, egli stampi nulla che non concordi con esse. S'egli non « vuol esser dei nostri, perchè pubblica un catechismo col nome delle nostre

« chiese? » (Qui ne mostra alcuni errori intorno all'eucaristia), poi segue:
« Ripreso da noi, perchè con quel catechismo e altri tali libri divulgati,
« turbasse le chiese che stanno in pace, e credono rettamente intorno alla
« Cena, e spargesse dottrine contrarie a quelle dei predicanti nel nostro
« paese, rispose esser interprete, non assertore. Gli replicammo che si fa-
« ceva assertore nel catechismo, che voleva fosse ricevuto dalle Chiese....
« Stampi quanto vuole, purchè non faccia menzione delle nostre Chiese, nè
« mostri che noi consentiamo con esso. Abbiamo i nostri catechismi con-
« formi al vostro; non ne vogliamo d'iscritti con altro nome... ».

Sia questo un altro saggio dei dissensi, a cui rompevano coloro ch'eransi staccati dalla cattolica unità. Pertanto il Mainardi esultò quando il Vergerio partì dalla Valtellina, e « Se ne vada nel nome di Dio, e non ci sia più a lungo di carico ».

Il Vergerio si condusse predicatore e consigliere al principe Cristoforo di Würtenberg (1553), dal quale fu tutta la vita protetto e sostenuto. Nel 1554 lo troviamo a Strasburgo, donde si dipartì per paura della peste; sempre irrequieto, sempre credendo o vantando essere minacciato da' sicarj del papa.

In Polonia cercò promuover la Riforma, sostenuto dai Radziwil, e difondere i libri protestanti. Al re Sigismondo Augusto, che parlava perfetto l'italiano, raccontava come, stando nunzio in Germania, avesse levata al battesimo quella che allora era moglie di lui; sicchè credeasi in dovere di venirla a diriger nella fede ([18]).

Papa Paolo IV subito scrisse per impedirne i guasti in Polonia, e il Vergerio commentava e derideva quei brevi, augurando che il papa slanciasse anche alla Polonia *sanctam et summis votis expetendam excomunicationem*, affinchè fruttasse come quella contro Lutero.

Partitone alla fine del 1557, vi tornò, nè cogli scritti desistette mai dall'esortare il re alla riforma, e d'oppugnare il Lippomane e Stanislao Osio ([19]), vescovo, poi cardinale e caldissimo avversario dell'eresia, e ne qualifica i libri come la peggior ignoranza e cattiveria ch'abbia veduto, e ne dice tutte le sconciezze e vituperj, che per verità gli son ricambiati.

Si estese di fatto in Polonia l'eresia, tantochè, quando Sigismondo morì nel 1572 assaissimi vi aderivano: anche in Austria procurò diffonderla il Vergerio, e con lettere e colla presenza.

Nel 1562 volle rivedere i Grigioni, ed esortarli rinnovassero la lega con Francia, utile assai « perchè il papa, nè Cesare, nè Filippo II possano aver questo passo dell'Alpi, nè soldati.... Venendovi, corsi gran pericolo, giacchè il papa in tre luoghi mi aveva disposto agguati, di che fui avvertito dai fratelli; ma pensando non convenisse dar indietro, mi esposi al rischio, vestito da mercante, e così campai per grazia di Dio » (5 aprile 1562). Invitato a una disputa in Coira, ricusò; impetrò dal re di Boemia denaro onde erigervi uno spedale pei profughi italiani, ma non si sa che lo ef-

fettuasse: voleva piantarvi una stamperia; ma sempre era contrariato da Fabricius, che ne scrive cose da fuoco; ed era malvisto *non tam propter religionem, quam propter arrogantiam fastumque ejus.*

Gli appongono che cambiasse professione, stando ora coi Piccardi, ora coi Luterani, ora cogli Zuingliani; e il Da Porta lo colloca decisamente fra quelli che cambiano credenza secondo il colore del paese e di chi gli dà pane; e per difenderlo, Xist, suo biografo o panegirista, fa avvertire quanto influisca l'atmosfera in cui versa ciascuno.

Realmente non formulò verun dogma; eppure ciò saria parso conveniente alla dignità sua di vescovo, della quale valevasi tanto nello stabilire formalità. De' suoi scritti l'indole può compendiarsi con sue parole. « Per venti « anni, o papato, vissi a te legatissimo e amantissimo, perchè ero cieco..... « Ora tu, celeste padre, mi hai mostrato Gesù Cristo; volesti fossi tuo legato; « adoprami, ti prego, comunque vorrai. Tu reggimi, e stermina le reliquie « della mia carne e dell'umana prudenza.... Io, qualunque mi sia, sempiterna « guerra avrò col papa.... sempre mi sforzai a tutta possa di persuadere a « chi nol sapesse che il papato è mera impostura; onde bisogna che l'uomo « se ne strighi, se desidera esser salvo, e raggiunger la pura e genuina « dottrina che il Figliuol di Dio recò dal seno del Padre ».

Ogni tratto palesa dunque rincrescimento di esser vissuto fariseo, incredulo, idolatra; chiama empietà giudaica e idolatrica la sua entrata al vescovado, e deplora i proprj peccati. Ma la taccia d'eretico, datagli da altri Protestanti, non sapeva tollerarla. « Eretico è colui che per vantaggi temporali, « e massime per vanagloria e per primeggiare, inventa o segue opinioni « false o nuove. Chi con cauta sollecitudine cerca la verità, pronto a cor- « reggersi qualora la trovi, non va noverato fra gli eretici ».

Stese qualche libro esegetico; la parafrasi de' sette salmi penitenziali; sermoni e catechismi per Vicosoprano e la Valtellina; un *Latte spirituale;* tradusse varj libri di Melantone, di Flacio, e le *Precedentiae* del Brenzio. Olimpia Morata, lodandolo come buon traduttore, l'esortava a italianizzare il catechismo di Lutero e « Di quanto vantaggio fia ai nostri Italiani e massime alla gioventù, te ne accorgerai se svolgi quel libro »; e v'insiste, quantunque non ignori la controversia nata intorno al sacramento. Con Jacobo Andrea e Primo Truber procurò la traduzione e stampa della Bibbia in slavo e di altri libri, che a migliaja di copie si disseminarono, tra cui quello *del Beneficio di Cristo*; e si rallegrava che in pochi anni si fosse l'evangelo tradotto in cinque lingue; siriaca, ungherese, slava per la Carintia e la Carniola, croata e romancia. E scriveva al suo principe il 10 settembre 1562, che avendo stampate tante cose in latino, in italiano, e tradotte dal tedesco, desidera riunirle acciocchè i posteri capiscano che cos'è il papa: e gliene domanda ducento fiorini. Infatto si cominciò la raccolta, ma non comparve che il primo volume di ottocento pagine. E rarissimi or si trovano

gli opuscoli suoi, perchè allora moltissimo i Cattolici adoperavano in abbruciarli [20].

Del resto il Vergerio, oltre che instancabile nella corrispondenza, fu uno di quelli che più intesero quanto male potesse farsi colle stampe creando un'opinione falsa e imponendola alle moltitudini, onde si gittò operosissimo a fare opuscoli, giacchè allora non s'erano ancora introdotte le gazzette; libretti popolari e mordaci « non cessava mai di spargere giù nell'Italia, come tarme e tinee, le quali rodano l'Anticristo » e venivano cerchi con avidità; e molte delle menzogne, accettate poi dal vulgo degli scrittori, sono dovute alla costui penna, sia che le inventasse, sia che le diffondesse. Tali la papessa Giovanna, il turpe attentato di Pier Luigi Farnese, le colpe di Paolo III, le taccie d'eresia a persone o semplicemente imprudenti o calorosamente pie; lo sprezzo di molti miracoli, le beffe contro il Concilio tridentino e i prelati ivi raccolti, e contro il clero e i riti della Chiesa, ch'egli conosceva meglio come vescovo. Bersaglia la messa « regina delle idolatrie »; denigra i pellegrinaggi, il culto della Madonna, massime lauretana; le stigmate di san Francesco, e tutta l'*idolatria romana*; esagera i disordini de' monasteri; e il suo biografo dice: « Più arditamente di lui solo Lutero parlò di Roma, più ironicamente nessuno ». Ai papi non diede mai tregua; stampò un *ordo eligendi pontificis et ratio* (Tubinga 1556) per cuculiare le cerimonie della consacrazione de' vescovi, eppure vi riporta quest'orazione che in esse recitavasi: « Abbondi nel vescovo la costanza della fede, la purezza dell'affezione, la sincerità della pace; sieno, per tuo dono, splendidi i passi suoi nell'evangelizzar la pace e i tuoi beni. Dagli, o Signor, il ministerio della riconciliazione nella parola e ne' fatti; sia il parlar suo come la predica, non in parole persuasive di umana sapienza, ma in mostra dello spirito e della virtù. Dagli, o Signore, le chiavi del regno de' cieli, perchè ne usi, non perchè si glorii della potestà che gli attribuisci, per edificare non per distruggere..... Sia il servo fedele e prudente che tu, o Signore, costituisci sopra la tua famiglia affinchè la cibi a tempo opportuno; sia di zelo non pigro, sia fervente di spirito, odii la superbia, ami l'umiltà e la verità, nè mai la abbandoni per lusinghe o per timore; non ponga la luce per tenebre, e le tenebre per luce; non dica bene il male, e male il bene; tengasi debitore ai savj e agl'ignoranti ».

Queste parole erano state proferite sopra di lui quando gli fu impresso un carattere, che invano cercava cancellare: quest'erano le parole applicate a quella gerarchia, per condannar la quale gli basta dire che sono papi, che chi uno ne conosce li conosce tutti; solo alquanto condiscende ad Adriano VI perchè mostrava la necessità della riforma; si diverte alle spalle di Gregorio I, della papessa Giovanna, di Benedetto XII, del quale racconta che amoreggiò una sorella del Petrarca! Più si svelenisce contro i moderni Paolo III, Giulio III, Paolo IV, assassino, inebbriato del sangue de' giusti,

de' martiri di Gesù: Pio IV, il peggiore de' cardinali. « Finchè c'è papi « (e spero che saran ben pochi) non è a sperar bene della Chiesa. O cielo, « o terra, o inferno, che più t'indugi con questo bugiardissimo papato, per « trattarlo secondo è dignità, con tutte le tue ragie e i tuoi unti? Udite cos'è « il papato, udite: il papato è la congregazione e cospirazione di alcuni, « sotto un capo dato dal diavolo. Non v'è dubbio che il diavolo sia stato in- « ventore del papato ».

Con eguale stregua tratta i vescovi e i cardinali, « pezzo di carne con una mitra in capo »; dove non può i fatti, calunnia le intenzioni: inveisce contro il famoso Reginaldo Polo, quasi abbia scritto soltanto per isfuggir all'accusa di luterano, o per ambizione di diventar papa, e conchiude: « Guai a te, cardinal Polo: guai a te! la pagherai ». Più accannisce contro monsignor Della Casa, il quale, indarno pentendosi del turpissimo capitolo rinfacciatogli ogni tratto, diresse alla Germania dei versi per iscagionarsi. E nella Magliabecchiana (classe xxxiv de' manoscritti) troviamo autografa la risposta di monsignor Della Casa al Vergerio, forse la stessa che fu poi stampata nel 1688.

« Tu ti lamenti (dice) che a Roma si abbia dolore della parlanza e malevolenza tua. No: o non vi sei conosciuto; o sprezzato così, che nessuno ti cura ». E qui gli mostra la follia delle tante accuse date a Paolo III; cose ch'egli solo dice, il qual pure non poteva saperle essendo lontano, e sospetto perchè conosciuto nemico. Invano lui negare che la vita di questo sia scritta da esso, poichè egli la propaga, la vende. E qui comincia a legger le colpe del Vergerio contro gli amici, il fratello, la moglie, la patria, la religione, la taccia di bugiardo, d'aver finto lettere e commissioni; *negant tibi quicquam credi oportere a quoquam: vanitatis, levitatis, mendacii te convictum defendunt. Profer igitur eas literas: manum, signum proba* ». E racconta che il cardinale Tournon, passando in Francia per la Svizzera, scese una sera a un'osteria affatto ignobile, e poichè l'ostiere lacero e in canna il salutò come persona nota, gli chiese chi fosse, e seppe ch'era il Vergerio. Il cardinale prese a rimproverarlo, e il Vergerio commosso il pregò a trarlo seco in Francia, pronto a dir quel ch'egli volesse sulla religione della Germania e della Svizzera; ma il cardinale non gli credette.

Difende da lui il cardinale Polo. Nega assolutamente il fatto di Pier Luigi Farnese, e cerca scusarsi dei versi. *Si qui sunt paulo minus casti libelli, per jocum aliquibus in adolescentia scripti, eos tu cui tibi comodum fuerit adscribito: quæ dubia erunt in pessimam partem rapito, multa de tuo addito; quos de versiculis illis, qui de furni laudibus inscripti jam olim sunt, fecisse te video: quamquam illos, annis ab hinc quinque et viginti editos, alterius ejusdem nomine inscriptos legisse me memini, tu Jo. Casæ attribuis, quem tunc et affirmare soles ornate politique scribere et versibus posse et soluta oratione....* E del Vergerio ricorre la vita, da nemico,

imputandolo di denari frodati, di delitti d'ogni sorta. Non credansi: ma neppur si credano quelli ch'egli appone a noi; si esamini; singolarmente non gli si presti fede ove dice che gli Italiani sprezzano e ingiuriano i Tedeschi, de'quali amplia le lodi; ma nega quel ch'essi dicono degli Italiani, confondendoli con coloro che van fuori a sparger errori, pregiudizj, empietà. E appunta il Vergerio, che gli Italiani aveano respinto da sè come il mare vomita un cadavere, spacciò che non poteva tollerare, egli così santo, i vizi e le scelleraggini degli Italiani, e per questo abbandonò le prospere sue fortune, e venne in Germania onde aver libertà di credenza. Il che avviene di molti Romani, che stimando sè e il proprio ingegno molto sopra del vero, lagnansi di non esser chiamati a Roma e ai sommi onori: e quando non si vedono onorati quanto vorrebbero, mettonsi a declamar contro il papa e i primati, e vengono a vantarsi in Germania dove sono sconosciuti, magnificando i comodi e gli onori che lasciarono per la religione. Ma almeno facessero qualche eccezione pei buoni, che pur si trovano in Italia.

Il Càsa, vecchio e caduto dalla speranza di « mutare il cappello verde in rosso », si ritirò a Narvesa componendovi sonetti pieni di disinganno e diceva di sè: « Peccai da giovane, m'accusano da vecchio ».

All'ira del Vergerio divengono sovente bersaglio i moderati, i neutrali, i tepidi, che mentre disapprovano le idolatrie papistiche, pur non osano abbracciare il vangelo; vogliono riforme, ma solo ove ad essi pare. « La Italia « (diceva) è più avanti che qualcheduno non pensa. Ella ha per dentro e « anche di fuori de' bravi spiriti, li quali, colla lingua e con la penna, non « fanno altro che mostrar Gesù Cristo morto in croce per gli suoi eletti, e « questa è la luce, la quale può meglio mostrare quali sono gli abusi e quali « le superstizioni e quale la porta di uscirne fuori, che non possono quelle XII « carte dove sono dipinte le querele dei Tedeschi » (21). Pure giudicava che per l'Italia non fosse ancor venuto il momento della Riforma: dolevasi che i tanti dotti nostri non sapessero staccarsi dagli autori mondani e gentileschi, per istudiar solo lo spirito di Dio; minaccia che la collera del Signore e la disgrazia peseranno sui suoi compatrioti finchè stiano servili al papato; e crede potrebbe qui pure immegliarsi e correggersi la Chiesa qualora si cambiassero i costumi. « Non un anno passerebbe che voi, o miei « compatrioti, sareste divenuti ottimi; migliorati di corpo, e di spirito; fon- « dati nel bene, deposte le nimicizie, i rancori, le malizie, la lussuria, il « giuoco, la bestemmia, l'usura e tutti i vizj. Qual è la cagione per cui l'Italia « è piena di scissure, partiti, bordelli, bische, garzoni scandalosi, ladri, as- « sassini? Perchè vi risiede la falsa religione e l'idolatria che tutti i vizj seco « strascina; mentre il vero insegnamento cristiano reprime tali vizj e li « svelle, o almeno gl'indebolisce e diminuisce? Non si alleghino i supplizj « e le galere che l'Anticristo vi oppone, non il sovvertimento che ne ver- « rebbe; la grazia di Dio basta a tutto. Quanti siamo cacciati di patria per

« la verità! ebbene, che ci manca? La Dio grazia viviamo come fossimo « in patria ». Linguaggio ripetuto tante volte, e fin ad oggi, malgrado la contraria esperienza.

Sopratutto egli osteggiò il Concilio di Trento. L'opuscolo *Cur et quomodo christianorum concilium debeat esse liberum et de conjuratione papistarum*, che credesi opera di Lutero, stampata il 1537, fu riprodotta il 1557 con prefazione del Vergerio; che confessa essere stato lui che, come legato pontifizio, avea predicato quel Concilio, e di quell'opuscolo bruciate quante copie potè, avrebbe bruciato anche l'autore se avesse potuto. Nel *Concilium non modo tridentinum sed omne papisticum perpetuo fugiendum esse omnibus piis* (1553) già avea raccolte tutte le ben note objezioni; nega sia libero, attesochè egli ne fu scacciato, e cacciato pure Giacomo Nachiante vescovo di Chioggia, e Girolamo Villeno domenicano, perchè aveano avversato quel passo del Decreto che dicea doversi le tradizioni accettare colla stessa venerazione come il vangelo; fa temere si manchi alla promessa franchigia, e ne coglie occasione di mostrar tutti gli abusi introdottisi nella Chiesa. E quanto spacciavasi pei trivj contro il Concilio, egli raccolse in molti opuscoli, ai quali poi attinse largamente frà Paolo Sarpi. Contro a quel sinodo ed ai papi incita l'imperatore e i principi, solleticandone le gelosie e le passioni; si erigano superiori ai pontefici; prescrivano ciò che giova a correggere i costumi e gli errori, e facciansi obbedire.

In alcuni scritti usò d'un'ironia così ben sostenuta, d'aver illuso molti. Tali sono le « Due lettere d'un cortigiano, nelle quali si dimostra che la fede e l'opinione di Roma è molto più bella e più comoda che non quella dei Luterani. — Terza lettera d'un cortigiano, il quale afferma che a suo parere la messa del papa è più bella che la comunione che si fa in alcun loco della Germania.—Quarta... nella quale gli dice che si comincia ad accorgere che la dottrina, ch'ei chiama luterana, sia la buona e la vera, e che quella del papa sia la corrotta e la falsa ». Van sul tono istesso le *Tre azioni del secretario pontificio*, che suppone pubblicate intorno al Concilio, tutte spirito, ma senza atticismo di lingua nè di pensieri; canzonando vescovi e sinodo, e voltando in riso la paura di guerra, sia col Turco, sia co' Protestanti, quasi fossero invenzioni papistiche.

Al duca Alberto di Prussia, che lo chiamava *amice singulariter dilecte*, da Tubinga il 18 gennajo 1565 scrive: « Poichè il papa intimò il Concilio, « i nostri principi non v'andranno, nè manderanno, ed è ben fatto. Ma io « stabilii d'andarvi, e chiesi un salvocondotto. Che se lo spirito di Dio mi co- « mandi altrimenti, e mi tolga quest'occasione di manifestar per me la gloria « di Dio, stabilii darmi tutto a Cristo e alla quiete, e detto addio agli affari, « prepararmi alla morte, che spero m'aprirà la vita eterna. Vostra altezza si « meraviglierà udendo in quali luoghi io desideri dispormi a dar l'anima a « Dio. Le chiese dei Valdesi piacciono al mio spirito; onde vi andrò, m'inne-

« sterò in quelle appresso la Posnania, o nel vostro ducato. Vedo quelle « Chiese pacifiche e non sconvolte dalle dissensioni come le altre; onde ve « le raccomando ». Altre volte gli mandava una lettera in cui dissuadeva i Veneziani d'aderire al Concilio; lettera la migliore (dic'egli) che avesse scritta. Una più ampia del marzo seguente mettiamo in nota (22).

Eppure i nostri non aveano disperato di ricuperarlo, e il nunzio Delfino cercò indurlo a venire al Concilio, e con lui s'affiatò nel Würtenberg, ma il Vergerio proruppe in escandescenze contro il Casa e gli altri suoi persecutori. Anche al cardinal Gonzaga espresse una volta il desiderio di tornar a casa, di cooperare alla pacificazione della Chiesa, ma senza cenno di ritrattarsi: onde il cardinale nè tampoco gli rispose. Infatti egli scrive che il papa *quaerit cum Germania aliquam concordiam, quam ob causam præcipue agitur ut Tridentum accedam. Sed ridicula est papæ cogitatio nam concordia in hac causa sanciri nulla potest, quod est certissimum: sed nihilominus audiendi sunt adversarii* (23).

Ippolito Chizzuola di Brescia fece una *Risposta alle bestemmie contenute in tre scritti di Paolo Vergerio contro l'indizione del Concilio* (Venezia 1562). Costui avea predicato in senso ereticale a Venezia, onde gl'inquisitori lo obbligarono a ritrattarsi; tanto asserisce il Vergerio, che diresse « ai fratelli d'Italia » uno ripicchio fierissimo contro di esso: altri contro il Muzio giustinopolitano, suo compatrioto e condiscepolo; altri contro altri; perocchè e la sua apostasia e le polemiche gli procacciarono una folla di avversarj.

Per quanto lo vanti il suo biografo, sappiamo che, fino in quel bollore di passioni, pareva eccessivo declamatore, e di modi sconvenevoli alla sua dignità. Cercavano porgli qualche freno i suoi partigiani, ma chi bada ai consigli della moderazione nel vivo delle risse? Fiero, implacabile a chi lo toccasse; non si fa scrupolo di mentire; fomenta gl'istinti più abjetti; asserisce che il cardinale Alessandro Farnese promettea sparger tanto sangue tedesco, che il suo cavallo vi potesse andar a guazzo; che il papa avea dato commissione al Lippomani di persuadere l'imperatore a uccidere l'elettore di Sassonia e il landgravio d'Assia cadutigli prigionieri, e reca fin la lettera originale. Or viene a narrare che, una donna a Glarona avendo insudiciato di feci l'altare, i cantoni papisti muovon guerra agli Evangelici, e certamente l'Anticristo v'accorrerà colle sue armi. Tutta Germania prorompe a guerra? Sono i Papisti che la incitano; son gli Evangelici che trovansi costretti a difendersi; e il papa somiglia a quei che mettono il fuoco per saccheggiare; onde gavazzare nel lusso, suscita guerra dapertutto, evoca i Barbari a invader la Germania, e la sua satanicità chiamerà perfino i Moscoviti a depredar tutto il Settentrione e l'Inghilterra (24). Eppure e'non vuol che si intitolino libelli infamatorj i suoi, perchè l'infamia di Roma era già nota a tutto il mondo!

Spirito strettamente pratico, e sproveduto di generalizzazione, trattava la religione come un affare giuridico, citando la Bibbia come un codice, sottilizzando senza veruna elevazione.

Uomo di negazioni e nulla più; violento nell'abbattere, era inetto a costruire, affettando odio contro l'errore più che amore per la verità; molti lo sprezzavano come un garbuglione che usasse frode sin nelle lettere; Erasmo ne dice male; Celio Curione trattavalo da plagiario, quasi avesse come sue offerto opere altrui al principe di Würtenberg per entrargli in Corte: gli apostati italiani sempre lo guatarono con diffidenza, e pensavano aspirasse tornare al papismo; e in fatto vacillava talmente nelle credenze, che l'apologista suo Gian Rinaldo Carli potè sostenere non si scostasse mai fondamentalmente dalla Chiesa nostra; e un suo ritratto girava coll'iscrizione *Nunzio del papa, legato di Cristo.*

Per giunta intrigava nella politica; lo vedemmo sollecitare i Grigioni a far lega coi Francesi contro la Spagna; eppure stando in Valtellina mestò con don Ferrante Gonzaga governatore di Milano per ricuperar questa valle alla Spagna; e allo stesso scriveva il 21 aprile 1550: « Oltre di quest'im-« presa, io potrò esser buono alle cose appartenenti alla religione, per l'ami-« cizia che tengo con que'dotti di Lamagna; e quando, o per via di un « Concilio o per altra, si trattasse qualche accordo ed assestamento, vostra « eccellenza vedrebbe ciò che saprei fare ». Molti principi di Germania lo protessero: Eduardo VI d'Inghilterra gli mandava « qualche ajuto onde possa continuar a far la guerra al diavolo »; e sempre lo assistette il nipote Lodovico, consigliere del duca Alberto.

A cinquantanove anni pensò prender moglie: tutto era stabilito: farebbe da madrina la contessa Maurica, profuga d'Italia; il duca aumentava di qualcosa il suo trattamento; ma non consta che il matrimonio si effettuasse. Già nel 1558 lagnavasi di cattiva salute, peggiorata poi dagli strapazzi dell'ultimo viaggio in Polonia. Ricorse alle acque e ad altre cure; da un lato desiderava intervenire al famoso colloquio di Passy nel 1561, dall'altro vagheggiava ritirarsi fra i Valdesi o Piccardi della Boemia, ma questi voti di quiete presto dissipava per lanciarsi di nuovo nella mischia. Infine morì il 4 ottobre 1565 a Tubinga, e gli amici narrarono che conservò fino all'estremo mirabil costanza; che agonizzasse fra orribili spasimi e muggiti e rimorsi, scrisse il famoso Glaber, che lo assistette, e che poi si convertì al cattolicismo. Il duca Cristoforo nella chiesa di San Giorgio gli fe porre un monumento con un epitafio, che mostra come le sottigliezze secentistiche si usassero prima o fuori d'Italia; monumento che, sovvertito nel 1635 duranti le guerre di religione, fu poi ripristinato nel 1672.

Qualche moderno presenta il Vergerio qual « esempio unico dell'aver mutato lo splendido posto di prelato romano, l'onore di nunzio papale, la mitra di vescovo, l'aspettazione della porpora contro le incertezze d'un

esule ». A chi ci lesse noi procurammo dar argomenti che bastino a valutare quanto meriti questa lode; e se le opere sue valgan meglio che quelle di certi martiri odierni, che tutto dì contaminano il buon senso e il viver civile.

NOTE

(1) *Nuntiatura Germaniæ*, vol. IV.

(2) Varie lettere del Vergerio per promuovere il Concilio si trovano nella preziosa raccolta di documenti che, per tesser una nuova storia del Sinodo Tridentino, avea preparata il padre Alberto Mazzoleni, e che ora in cinquanta volumi sta nella Biblioteca di Trento, rimanendone ancora tre in quella di Bergamo.

(3) Codice della Biblioteca Vaticana, 3914, fol. 263 e seg.

(4) *Rob. Vancopius Paulo III; Vormatiæ 17 novembre 1540.*

Die V hujus mensis Vormatiam venit episcopus Justinopolitanus Catholicorum et Protestantium commercio ac colloquio (utrisque etiam ad commessationes sæpius invitatus) quamdiu hic fuit usus est. Putabatur a Germanis mandato christianissimi regis advenisse: ego ut id credam adduci non possum: fatebatur tamen se a majestate sua mille ducatis donatum, et ejusdem se servum esse. Nell'Archivio Vaticano, *Nunciatura Germaniæ*, VIII, 19.

(5) *Arch. Vat. Nunciat. Germaniæ* XV, 306. Ivi stesso VIII, 281, Giovanni Poggio al 5 febbrajo 1541 scrive al cardinale Santa Croce: « Desidero saper da quella come mi ho da governar col Vergerio, esoso qua sopra modo »,

(6) Nell'archivio di Firenze fra le carte Cervini, filza IV, fol. 118.

(7) Ottonello Vida, che dal Caracciolo, nella vita di Paolo IV manoscritta, è detto « locotenente del Vergerio nella scola eretica », e che è noverato nell'Indice tridentino fra gli autori proibiti di prima classe, ad esso Vergerio scriveva confortandolo perchè tornasse alla sua diocesi, offrendosi disposto di andarlo a trovar in Germania, « non con intenzione di venire un'altra volta in peregrinaggio a cercare con infiniti incomodi e pericoli di quelle comodità e riposi, che poi ci tengono in continua soggezione e servitù: ma io mi era disposto, come geloso dell'onore, e della salute di vostra signoria e della nostra insieme, di venire a trovarla per rimoverla da quel fiero pensiero, il quale n'ha condotti tanti a perdizione, e col quale mi pareva ch'ella si fosse partita d'Italia; cioè di volere invecchiare nelle speranze delle Corti. Ma ora, che ella mi scrive di aver ben considerato il caso suo, e, poste sulle bilancie le ragioni dell'una e dell'altra parte, aver deliberato di al tutto chiuder l'orecchie a' canti delle Sirene delle Corti e del mondo, e di ridursi nel suo tranquillo porto, io mi trovo tanto di lei sodisfatto, quanto io mi trovai mesto e sconsolato al suo dipartire, quando ella mi lasciò in Ferrara. E perchè molte fiate avviene che l'uomo si dispone a voler fare qualche buona opera, e poi, da qualche nuovo accidente disturbato, cessa, e da quel buon proponimento si rimuove, però, quantunque non sia da temere che ciò nella costanza di vostra signoria abbia a cadere, pur non mi rimarrò di ancora ammonirla e ripregarla, che per l'amor di Gesù Cristo voglia con pronto effetto eseguire ciò, che per ispirazione divina è stato da lei saviamente deliberato; e voglia sopratutto considerare, che, aven-

dola il signor Dio, dal quale procede ogni podestà e autorità, proposta alla cura di questo suo gregge, non si può addurre, nè immaginare ragione alcuna, per la quale ella debba o possa mancare da tal ufficio, e contravvenire alla volontà sua. Egli ci ha fatti nascere tutti in questo mondo negoziosi, e a ciascuno secondo il suo stato ha assegnato l'ufficio suo, e posta dinanzi agli occhi la via, alla qual abbiamo a camminare verso la salute nostra. Dobbiamo adunque ciascuno di noi esercitare nell'ufficio nostro, ed isforzarne di far bene la parte nostra, e persistere, come dice l'apostolo, nella vocazione, che Dio ci ha chiamati; e chi far vuole altramente, lasciar il suo, per occupar l'altrui ufficio, e uscir del suo proprio sentiero, questi perturba l'ordine di sua divina maestà, ed erra fuor di strada, come vagabondo e perduto; nè mai perverrà a quel fine, al quale è stato da Dio creato.

« E per dir di vostra signoria (benchè ella meglio di me tutte queste cose intenda) ella è stata prima da Dio, che da alcun papa, eletta vescovo di Capodistria. L'ufficio del vescovo è essere vigilante sopra l'anime de'suoi diocesani, e guardarle, e ben custodirle dai pericoli del mondo, e dalle insidie del maligno spirito. Oltre che, anche egli deve prima custodire la sua, come ciascuno di noi la nostra, e perciò i vescovi dal Salvator nostro son chiamati pastori. Il buon pastore non lascia mai le sue pecore incustodite e senza guida, per andare in lontani paesi a guardare l'altrui. Egli si sta con loro giorno e notte, sollecito e vigilante, e mette la vita per loro ne'pericoli, e sempre provvede che elle non siano contagionate da morbi, depredate da ladri, divorate da lupi, e siano difese dal caldo e dal gelo, ed abbiano sempre buoni pascoli, e copia di buone erbe e buone acque, e tutto ciò che fa loro di bisogno. Il che come potrà quel pastore, che non le ama, non le vede nè mattina nè sera, e non le conosce? Come farà egli l'ufficio, al quale Dio l'ha chiamato? Bisogna adunque che, così il vescovo come ciascuno altro, anzi più esso che ciascun altro (perchè ha da regger anime redente col sangue del Figliuol di Dio) attenda al suo proprio ufficio, e si sforzi con ogni studio di farlo bene, e di adempire la volontà del sommo fattore, nè si metta a seguire il maluso de'nostri tempi, e di que'vescovi, i quali, vinti dall'avarizia e dall'ambizione, di niuna cosa manco si pensano che di stare alle residenze, e cercare la salute dell'anime a loro commesse, e poi non potendosi altramente difendere, in escusazione allegano la mala consuetudine, come faceva quel buon prelato, amico di vostra signoria, il quale, molto in vero accortamente, da questa imputazione si difendeva dicendo, che egli non intendeva d'essere obbligato di stare al suo vescovato, perciocchè, quando egli fu creato vescovo, non era questa usanza che i vescovi facessero residenza alle diocesi, anzi tutti solevano stare a Roma (come si fa oggidì da molti) a procurare altri onori e beneficj; e che, essendo eletto a quei tempi e sotto quella fede, non gli pareva onesto che questa (siccome egli diceva) nuova legge dovesse far pregiudicio alla libertà sua: e aggiungeva aver udito, che con questa ragione alcune buone monache avevano similmente ottenuto di poter vivere a lor modo, senza pericolo d'essere riformate: perciocchè anche esse dicevano d'essere entrate ne'monasteri, a'tempi che si viveva in più libertà; e che non era tanto gran miracolo se alcuna di loro aveva qualche volta pratica con un uomo. Vane sono e troppo apertamente sciocche (acciò che io non dica empie) queste escusazioni: conciossiachè non si possa chiamar consuetudine la depravata usanza, per la quale si contravviene all'ordine del sommo opifice; onde cessano similmente quelle altre ragioni, che scrivete, di quei nostri cardinali, che pajono nella prima vista un poco vere e urgenti: cioè, che sia meglio vostra signoria attenda alla riformazione di tutta la Chiesa, la quale ora ne ha bisogno, che alla conservazione della sola sua diocesi. Ognuno sa che tutte le patrie e diocesi di cristianità hanno i lor vescovi, i quali sono tenuti aver cura ciascheduno della sua: hanno poi i vescovi i suoi metropolitani, l'officio de'quali è procurare tra le altre cose, che i vescovi

a loro soggetti se ne stiano alle residenze loro, e custodiscano diligentemente i loro greggi. I metropolitani anch'essi hanno sopra di loro il sommo pontefice, l'officio e cura del quale è universale sopra tutta la Chiesa di Dio; la quale poi egli come supremo e sempiterno capo, col suo santo spirito regge e governa. Questi officj, siccome sono tutti distinti e separati l'uno dall'altro, così deve ciascuno conoscere il suo, e a quello intendere gli spiriti, e indirizzare tutte le operazioni sue: che così l'ordine richiede, da Dio instituito, nè deve alcuno contravvenir a questo ordine, nè lasciar il suo per ingerirsi nell'altrui officio, chè ciò sarebbe, come ho detto di sopra, guastar l'ordine, e riprendere Dio, e mostrar di saper ordinar le cose meglio di lui; il che è non solo inconveniente ma abbominevole, che, come dice l'apostolo, se il piede dicesse al capo, Io voglio esser capo, e la mano all'occhio, Io voglio esser occhio, così similmente discordassero gli altri membri; non potrebbe l'uomo sostentarsi, nè durare in vita.

« Il governo della Chiesa universale appartiene al sommo pontefice: il quale, perciocchè è gravissima impresa, è stato ben istituito (benchè se ne dica da' Tedeschi in contrario) ch'egli abbia tanti cardinali al lato; col consiglio e ajuto de' quali possa provvedere a tutti i bisogni di quella, e adempiere l'officio suo. Ma saria ben necessario che questi cardinali e assistenti del sommo pastore, e consiglieri suoi nel governo universale della santa Chiesa, fossero anche essi assidui e diligenti a quell'officio; e nelle consultazioni quotidiane si sforzassero di preporre sempre le cose utili alla conservazione e augumento della santa sede, e di investigare de' rimedj contra l'armi d'infideli, contra le eresie, e contra le discordie de' principi cristiani: e perciò bisognerebbe che tutti fossero uomini di santa vita e di singolar dottrina, e non avessero nè vescovadi, nè particolar carico d'alcuna diocesi, perciocchè avendolo, bisognerebbe che anche essi stessero alle loro residenze, e attendessero a quella cura. Ma posto che il sommo pastore nè per sè, nè con l'altrui consiglio potesse o sapesse fare tutto ciò che si converrebbe, e che per tal difetto le cose della fede e della Chiesa di Cristo patissero delle scisme e degli incomodi: in tal caso sarebbe ben il dovere, che, se per fare una generale provvisione gli arcivescovi e i vescovi e gli altri prelati fossero chiamati come ad un consiglio, dovessero allora lasciare le loro diocesi, al meglio che potessero custodite, e prontamente tutti convenire al luogo destinato; dove, secondo che fossero dallo Spirito Santo ajutati, avessero a provvedere a quell'urgente bisogno. Ma altramente non dovriano mai da se stessi, e senza esser chiamati e con comandamenti costretti, abbandonar la cura de' loro popoli.

« Il Salvator nostro, il quale ha il governo sempiterno della santa Chiesa, ci ha promesso di sua bocca di mai non l'abbandonare, anzi di starsene con lei fino alla consumazione de' secoli, e s'egli mantiene la fede e l'obbligo, nè cessa dal suo officio, meno devono i terreni pontefici mancar dal loro, per supplir agli altrui difetti. Che se, mancando il sommo pontefice dal suo officio, volessero i metropolitani assumer essi il carico del governo universale, e lasciare la cura de' vescovi e delle diocesi a loro soggette, e i vescovi similmente lasciassero il governo de' loro popoli; e i privati mancassero delle buone opere; e così cessasse ciascheduno dal suo officio, chi non vede che ciò sarebbe deformare, non reformare lo stato della Chiesa universale? Siccome all'incontro, se tutti i particolari stessero nel loro officio, l'universale stato sarebbe perfetto, e non avrebbe bisogno d'altra riformazione.

« Facciamo adunque noi tutto ciò che possiamo per adempire quell'officio, al qual Dio ci ha deputati, e preghiamo nelle orazioni nostre sua divina maestà (siccome egli ci ha insegnato) che similmente dagli altri si faccia sempre la volontà sua: perciocchè non avrà alcuno da rendere ragione nel supremo giorno, se non del suo officio e della sua negoziazione; non avrò io, nè alcun altro da render conto del vescovato di vostra signoria, nè essa avrà da render ragione delle operazioni del papa, nè de' re, nè de' car-

dinali, ma ben delle sue e di quelle dei suoi diocesani, se per colpa, o negligenza di lei saranno pericolati, o infettati di qualche morbo, e usciti dalla via diritta. Sicchè, per fare omai fine, mandate, monsignor mio, ad effetto la santa deliberazione vostra, e non vogliate, per far l'officio altrui, lasciare il vostro; per giovar a persone strane, offendere la patria vostra; per seguir i signori e i re del mondo, abbandonare il signor del cielo e il re delle anime nostre.

« La patria nostra, molte volte ne' tempi passati si è doluta di essere stata abbandonata, e per lunghi intervalli di tempo destituta dalla presenza de' suoi vescovi, i quali, perciocchè erano forestieri e di lontani paesi, potevano pretendere qualche adombrata scusa, ma non vera. Ma voi, al quale Domenedio ha dato in governo quella città, che è medesimamente patria vostra, nella quale siete da tutti i buoni tanto amato e stimato; non avete ragione nè escusazione alcuna di dover stare da lei lontano; anzi dovete, tutto acceso di doppia carità, stare assiduamente alla residenza vostra; e con la presenza e con la vostra buona dottrina e col buono esempio, consolare, ammaestrare e confermare nella via di Dio e nelle buone operazioni i nostri compatrioti, a noi e di sangue, e di benivolenza tanto congiunti, siccome cominciaste a fare negli anni passati, che molte fiate con le prediche e buone ammonizioni vostre ci empieste tutti d'una gran consolazione e speranza. E ora perchè mancare, o monsignore, di quel santo vostro principio? Ma spero nel signore Iddio, che non mancherete più lungamente, e che eseguirete senza dimora alcuna la deliberazione vostra: e io per nome di tutta la città nostra supplichevolmente prego vostra signoria che così voglia fare, e che voglia eziandio prendere in buona parte tutto ciò, che io ho qui troppo presuntuosamente scritto..... »

(8) Lettera piissima di Flaminio a suo cugino Cesare. Roma 15 febbrajo 1544.

(9) *Nec enim puduit eum, scelus omnium turpissimum, sed per Italiam nimis notum atque Græciam, celebrare laudibus.* SLEIDAN, *De statu religionis et reipublicæ,* all'anno 1548.

(10) « Pare a me che grande ingiuria mi sia stata fatta quando il legato Della Casa mandò in Capodistria con molto scandalo di tutto quel popolo i pubblici sbirri cercando per tutta la casa mia. Io aveva di que' libri, e mandò a far questo rumore appunto in tempo ch'io era al Concilio di Trento ». *Le otto difensioni del Vergerio.*

(11) VERGERIO, *Ritrattazione.*

(12) Lo Zilioli, in vite di letterati contemporanei, manuscritte nella Marciana, racconta che la madre di G. B. Sanga poeta, volendo dar morte a una fanciulla amata da questo, preparò un'insalata velenosa: e avendone mangiato anche il Sanga e Aurelio Vergerio, morirono.

(13) È nelle suddette carte Cervini, filza IV, foglio 120.

(14) Nel carteggio mediceo dell'archivio di Firenze son lettere da Trento del Serristori 1549 e del Buonanni e del Pandolfini da Venezia del 45 e 46, che parlano del vescovo di Capodistria, della sua venuta a Trento, della proposizione di torgli il vescovado.

« L'episcopo di Capodistria è venuto al Concilio, rimettendosi in tutto e per tutto al giudizio del Concilio. Li legati non l'hanno voluto accettare, ma gli hanno detto che stia absente di Trento finchè avessino sentita il papa. Il che hanno fatto, ma non è venuto risposta. Non sappiamo se lui è partito, ovvero stia segreto in qualche casa. Questo fatto ha dispiaciuto a molti, massime al cardinale di Trento, quale vi so dire che ha gran fervore.

(15) *Francisci Spieræ qui, quod susceptam semel evangelicæ veritatis professionem abnegasset damnassetque, in horrendam incidit desperationem, historia: a quatuor summis viris summa cum fide conscripta: cum cl. vir. prefationibus Cœlii Secundi C. et Jo. Calvini et P. P. Vergerii apologia: in quibus multa hoc tempore scitu digna*

gravissime tractantur (senza data ed anno). *Franc. Spiera's Lebensende von C. L. Roth.*, Nurimberga 1829.

(16) « Pare a me che sia onore e reputazione della Chiesa e della fede nostra santissima e piena di grazia e di maestà il repudiar queste baje, e dire arditamente ch'elle non son vere ».

(17) Il Xist non conobbe il processo del Vergerio, vedi pag. 123. Il dottor Kandler di Trieste mi assicura che si trovi nell'archivio generale di Venezia, venutovi dall'archivio dell'Inquisizione della fede. Io non potetti rinvenirlo.

(18) Al duca Alberto, il 6 febbrajo 1563, scrive: *Mitto libellum Savonarolæ itali, qui ante LX annos obiit, in psalmos tres: accepi a meo principe. Delectabit et juvabit libellus; utinam istic spargeretur. Esset enim operæ pretium ut in Poloniam quoque et Lituaniam istinc penetraret.*

(19) Luigi Lippomano veneto, dopo molte nunziature, era stato mandato a quella di Polonia, ove i settarj dicono si mostrasse crudelissimo con loro, e che, per cominciare, facesse perseguitar gli Ebrei, col pretesto avessero da un'ostia consacrata cavato una fiala di sangue per servirsene a sanar la ferita della circoncisione; col che ravvivò nei credenti il dogma della transustanziazione.

Del Vergerio parla più volte il cardinale Truchses nelle lettere a Stanislao Osio, che sono fra quelle di Giulio Pogiano. Per esempio, al 9 gennajo 1563, scrive: *Me quoque Vergerii, illius desertoris ac perditissimi hominis, nefariæ in te declamationes valde delectant. Nam, etsi nullum tibi ab optimis et summis viris virtutis, prudentiæ, religionis præconium deest, tamen non est leve egregiæ laudis testimonium vituperatio illius immanis belluæ: quæ aliquando delapsa in foveam obruetur. Ac tibi quidem jucundum esse debet eundem illum in te perbacchatum esse, qui magnum illum sanctissimumque pontificem Gregorium concidere ausus sit toto volumine.*

(20) A Brunswich, nel 1855, fu stampato *P. P. Vergerius papstlicher nuntius, katolischer Bischof, und Vorkämfer des Evangeliums, eine reformations geschichltiche Monographie von* Christian Heinrich Xist, *evangelichem Pfarrer der Zeit Nürnberg.* Egli protesta non voler offrire materia di guerra, ma un saggio sulla Riforma, e la storia d'un uomo conosciuto da pochi, da molti mal conosciuto. Ma è passionato. Aggiunse XLIV lettere tolte dall'archivio di Königsberg. Ma altre furono indicate nella Biblioteca di Zurigo da M. Young nella *Vita di Aonio Paleario* (Londra 1860). Vedasi anche *Apologia pro P. P. Vergerio adversus J. Casam.* Ulma 1754. Dal catalogo delle opere del Vergerio, noi scegliamo quelle sole che fanno alla materia nostra.

Discorsi sopra i Fioretti di frà Francesco, senza luogo nè anno.

Don Giovanni da Cremona, parafrasi sopra i sette salmi.

Instruzione come si ha da consolar e ammaestrar uno, che sta in pericolo di morte.

Il Catalogo de' libri, li quali, novamente nel mese di maggio dell'anno 1549, *sono stati condannati et scomunicati per heretici da monsignor Giovanni della Casa, legato di Venetia, e da alcuni frati. E aggiunto sopra il medesimo Catalogo un judicio e discorso del Vergerio,* 1549.

Dodici trattatelli, fatti poco avanti il suo partire d'Italia. Basilea 1549-50.

Le otto difensioni del Vergerio, ovvero trattato delle superstizioni d'Italia e della ignoranza de' sacerdoti etc., pubblicato da Celio Secundo Curione. Basilea 1550.

Al serenissimo re d'Inghilterra Eduardo VI.

Della creazione del nuovo papa Julio III, e ciò che di lui sperare si possa, 1550. *De creatione Julii III etc.*, 1550.

La sontuosissima festa fatta in Roma per la coronatione di papa Giulio III, con la solennità et ceremonia usata nello aprire la porta santa del Jubileo, con com-

mento, 1550. *Qua pompa et magnificentia Julius III, P. R. coronatus est, etc., anno* 1550.

La forma delle pubbliche orazioni e della confessione ed assoluzione, la quale si usa nella chiesa de' forestieri, che è nuovamente stata instituita in Londra.

A' Principi d'Italia, 1550.

A quelli venerabili Padri Domenicani, che difendono il Rosario per cosa buona, 1550.

Bolla della Inditione e Convocatione del Concilio che si ha da incominciare in Trento al primo di maggio dell'anno 1551. *Bulla Julii III Rom. Episc. etc. Cum Commentariolo de Vidae* (pseudonimo), *verso ex ital. Lingua.* Basilea 1551. Tubinga 1553.

Al serenissimo duce Donato, et alla Eccellentissima Repubblica di Venezia, Orazione e Defensione del Vergerio. Da Vico Suprano, a X aprile 1551.

Missæ ac Missalis anatomia, h. e. Missalis enucleatio. Nunc primum (*ut ea res purioris fidei cultoribus scitu necessaria ad alias quoque nationes deveniret*) *e gallica lingua latine versa a.* 1551.

Concilium Tridentinum fugiendum esse omnibus piis, 1551. e altre volte.

Il Vergerio a papa Giulio III, che ha approvato un libro del Mutio, intitolato le Vergeriane. 1551.

Operetta nuova del Vergerio, nella quale si dimostrano le vere ragioni che hanno mosso i Romani Pontefici ad instituir le belle cerimonie della settimana santa. Zurigo 1552.

Risposta del vescovo Vergerio ad un libro del Nausea, vescovo di Vienna, scritto in lode del Concilio Tridentino. Poschiavo 1552.

Fondamento della Religione Christiana, per uso della Valtellina, 1553.

Consilium quorundam episcoporum Bononiæ congregatorum, quod de ratione stabiliendæ Romanæ Ecclesiæ Julio III pontifici maximo datum est, 1553 e più altre volte, e tradotto in altre lingue.

Ludovico Rasoro alla abbadessa dello monastero di Santa Giustina di Venetia, sopra un libro intitolato: Luce di Fede, *stampato nuovamente in Milano per Giovanni Antonio da Borgo in laude della Messa*, 1553.

Stanze del Berna con tre sonetti del Petrarca, dove si parla dell'Evangelio e della Corte Romana, 1554.

Delle commissioni e facultà che papa Giulio III ha dato a monsignor Paolo Odescalco, comasco, suo nuncio et inquisitore in tutto il paese de' magnifici signori Grisoni, 1554.

Catalogo dell'Arcimboldo, arcivescovo di Milano, ove egli condanna e diffama per heretici la maggior parte de' figliuoli di Dio, e membri di Christo, i quali ne' loro scritti cercano la riformatione della Chiesa Christiana. Con una risposta fattagli in nome d'una parte di quei valenti uomini, 1554.

Frà Aleandro Bolognese, in un suo libro stampato in Bologna nell'anno 1550, *ha tolto a celebrare per cose verissime, catholice e sante, il concorso de' popoli alla statua et ai muri di Loreto, il sangue uscito fuor dell'hostia di Bolsena, gli altari fatti e consacrati per mano di san Michaele Arcangelo sul monte Gargano, et altre simili facende. Et papa Julio III ha tutto ciò approvato e confermato, onde ogni huom potrà far giudicio lui e la sua Chiesa Romana asser risoluta di volersi mantenere in tutte le consuete sue superstizioni, bugie, idolatrie et errori, in disprezzo deli huomini e di Dio*, 1554.

Heus! Germani, cognoscite ex hac Epistola, quid de vobis sentiat et predicet Beatissimus Papa; tum etiam videte quale concilium cum suis creaturis celebraturus sit.

Illustrissimo atque optimæ spei Puero D. Eberhardo, illustrissimi Princ. Christophori, D. W. filio primogenito, Munusculum Vergerii exulis Jesu Christi. A. 1554.

Lac spirituale, pro alendis ac educandis Christianorum pueris ad gloriam Dei. Regiomontani, s. a. Nel 1550 fu stampato in italiano a Pavia dalla stamperia Moscheno.

Della Camera et Statua della Madonna, chiamata di Loreto, la quale è stata nuovamente difesa da frà Leandro Alberti, bolognese, e da papa Giulio III con un solenne privilegio approbata. Nell'anno 1554.

De Idolo Lauretano. Quod Julium III, Rom. episcopum non puduit, in tanta luce Evangelii undique erumpente, veluti in contemptum Dei atque hominum approbare. Vergerius italice scripsit, Ludovicus ejus nepos vertit. Anno 1556, e altre volte.

Giudicio sopra le lettere di XIII huomini illustri, pubblicato da M. Dionigi Atanagi et stampate in Venetia, 1554-1555.

Consilium quod olim Paulus IV P. R. adhuc cardinalis S. Pet. Carapha dictus, Pont. Paulo III de emendanda Ecclesia dedit. Argyropolo 1555.

Precedentie alla Apologia della Confessione dello illustrissimo signor duca di Wirtemberga, del Brentio, ove si tratta dell'ufficio de' principi nella chiesa del Figliuol di Dio, dell'autorità della sacra scrittura, delle traditioni della Chiesa Cattolica. Tubinga 1556.

Historia di papa Giovanni VIII, che fu femmina, 1556. — *De Papa fœmina*, 1560.

Vide quid papatus sentiat de illustrissimis Germaniæ principibus, ac de liberis civitatibus, quæ Evangelio nomen dederunt; in primis quid de tota nostra doctrina, et de ministris ecclesiarum, 1556.

Ordo eligendi pontificis et ratio. De ordinatione et consecratione ejusdem. De processione ad ecclesiam Lateranensem. De solemni convivio, quo cardinales, episcopos atque alios excipit. Tum de pallio de corpore beati Petri sumpto, in quo est plenitudo pontificalis officii. Omnia excerpta verbum verbo ex libro, cui titulus: S. R. Ecclesiæ cerimoniarum libri VI, qui in vaticana secretiore Bibliotheca magna religione et reverentia conservatur. Reliqua etiam, quæ illic in hoc genere latebant, brevi evulgabuntur. Tubinga 1556, 4.

De Gregorio P. ejus nominis I. quem cognomento Magnum appellant, et inter præcipuos Ecclesiæ Romanæ doctores numerant. Invenies hic, candide lector, primum miracula circiter L. verbum verbo ex dialogis, quos ille in ipso adeo pontificatu scripsit excerpta: deinde nonnullos veluti flosculos ex ejus a Jac. a Varagine descriptam. Regiomontani 1556.

Alcuni importanti luoghi tratti fuor dell'epistole di Francesco Petrarca, con tre suoi sonetti, 1557.

Articuli contra cardinalem Moronum, de Lutheranismo accusatum et in carcerem conjectum, a procuratore Fisci et Cameræ apostolicæ, et nomine officii sanctæ inquisitionis instituti. Cum Scholiis, 1558.

Agl'inquisitori che sono per l'Italia. Del catalogo di libri eretici, stampato in Roma nell'anno presente, 1559.

Copia d'una lettera d'Atanasio, dello stato in che è la religione nel principio dell'anno 1559.

Postremus catalogus hæreticorum Romæ conflatus 1559. *Continens alios quatuor catalogos, qui post decennium in Italia, nec non eos omnes, qui in Gallia et Flandria post renatum Evangelium fuerunt editi. Cum annotationibus.* Pforzheim 1560, e altrove.

In che modo si portino nel tempo del morire quei che ritengono l'obedientia della sedia romana. E in che modo quei che Luterani, ovvero Eretici si chiamano. Con la confession della fede d'un servo di Gesù Cristo, 1560.

All'Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe e signor, il signor Ercole Gonzaga, chiamato il cardinal di Mantoa, Legato al Concilio di Trento. Che papa Pio IV non fa da dovero, 1561.

Comparation tra 'l Concilio Basiliense e il Tridentino, 1561.

Lettera al signor Francesco Betti, delle insidie che il papa m'ha posto attorno, 1562.

Della declinazione che ha fatto il papato solamente da undici anni in qua. Ai fratelli d'Italia. Ristampato la terza volta l'anno LXII, con qualche aggiunta, specialmente delle cose di Franza.

Ai miei carissimi in Cristo e onorati fratelli della Valtellina, Chiavenna e Piur. Che concilio desiderino gli amatori della renascente dottrina del Vangelo; e che concilio si celebri tuttavia in Trento.

Ai fratelli d'Italia. Di un libro di frà Ippolito Chizzuola da Brescia, 1563.

Risposta ad un'invettiva di frà Ippolito Chizzuola da Brescia, 1565.

Responsio ad librum Antichristi Rom. Regiomontani 1563.

Quod Pius Papa IV, licet concilium indixerit, nihil tamen minus in animo habet, quam profligatam ex Ecclesiis, quæ illum adhuc agnoscunt. Jesu Christi doctrinam restituere, sed pristinos abusus atque idolomanias retinere et confirmare auctoritate concilii (*De concilio papæ Pii IV*). Tubinga 1563.

Vergerii opera adversus papatum. Era la collezione da lui cominciata, ma dei tre volumi uscì uno solo di 800 pagine, a Tubinga 1573.

(21) *Catalogo.*

(22) Tubinga 12 marzo 61.

« Ho mandato all'altezza vostra la bolla d'intimazione del Concilio con alcune mie annotazioni, affinchè, come alquanto tempo, mentr'era del tutto cieco, fui versato in queste cose papistiche, manifestassi alcuni luoghi che non facilmente s'intendono. Alcune giova qui ripeterne. Pio IV, con certo quale apparato viene all'intimazione del Concilio, premettendo due bolle: una in marzo passato col titolo « Per conservar la pace, estirpar le eresie e proseguir il Concilio »; l'altra del novembre col titolo « Per l'indulgenza del felice Concilio generale, che s'ha da indire e continuare in Trento » e in questa chiama la dottrina nostra pestifera e perniciosa setta, esiziosa zizzania, falsa e perversa dottrina degli eretici, prava opinione nella fede: e ripete e inculca che noi siamo empj eretici, sprezzatori della religione; ci paragona fino ai Turchi; che gravi ferite recammo alla Chiesa cattolica, e minaccia voler abbattere le nostre riforme. Con tali complimenti il padre santo accoglie le nostre chiese, strappate dalle fauci di lui per grazia di Dio.

« Premesse queste due bolle, promulgò l'intimazione, nella quale ci carica quasi delle stesse contumelie per grazia sua, e spaccia molte cose inonestissime e intollerabili. Fra l'altre, dice di voler celebrare il Concilio generale, quasi tutti i regni e le provincie che dal papato si separarono, debban volarvi; ma non s'aperse di voler continuare il vecchio, come disse in due bolle. Volle certamente ingannare, ma loda i predecessori suoi Paolo III e Giulio III, ciascun de'quali aveva adunato un ingiustissimo Concilio; anzi Paolo III coll'armi avea tentato il compimento dell'appena cominciato Concilio: questi egli loda, di questi vuol continuare i Concilj. E ciò ch'è principale, convoca i suoi stessi, che a Trento non fanno altro, nulla pronunzian di suo, ma soltanto le cose che il papa giorno per giorno manda per la posta (*per dispositos equos*); attentissimo esclude tutti i nostri, ai quali tolse fin il salvocondotto, dato dal Concilio tridentino. Insomma trae a sè tutta la cognizione della causa religiosa. E non solo queste enormissime cose comprende nella sua indizione, ma molt'altre che qui non è luogo e occasione di riferire.

« Eppure queste, sebben assurdissime, nulla sono se badiamo a quel che seguì.

« V'è gran separazione e quasi divorzio irreconciliabile fra le nostre chiese e il papa. Son quasi venti anni che nessun legato papale venne più agli illustri principi nostri:

nè, dopochè io da Clemente VII e da Paolo III fui mandato, credo che altri ci venisse. Ed è da avvertir bene che, quando fui mandato io, nessuna intimazione erasi ancora pubblicata, ma trattavasi solo del luogo, della forma, del modo di celebrarlo; onde la legazione aveva una certa qual moderazione, non era affatto ingrata, eppur nulla ottennero; gli illustri principi rispondeano press' a poco quel che rispondono ora, non aver affare col papa; non verrebbero alla sua intimazione, di far la quale e' non aveva autorità; Cesare avea dato speranza di celebrar il Concilio in Germania; di questo seguirebber essi l'autorità, non del papa. Le quali cose avrebbe dovuto aver presenti Pio IV se voleva mostrar senno. Ma che? Nè volle trarsi in memoria le cose già fatte, benchè da pochi anni, come fanno i savj; nè pare vi fosse tra' suoi consiglieri, cancellieri, segretarj, nè fra i trenta cardinali che sottoscrissero alla bolla, chi lo avvertisse delle cose passate; giacchè, trascurate o dimentiche queste, dopo sparse per tutto il mondo le ingiurie acerbissime che disse contro noi e la nostra dottrina, delegò due suoi prelati che invitassero gli illustri principi al Concilio. Deh quanta arroganza, quanta impudenza ed imprudenza, perocchè la sua indizione, la più iniqua dopo che c'è uomini, la più bestemmiatrice contro Dio e gli uomini, avea divulgata, avea recato la ferita. Paolo III non poteva, da quelli che non avea vituperato, impetrar che andassero a Trento per trattar della forma e del modo di celebrarlo; e costui, dopo aver tutto stabilito da sè, e massime ciò ch'è più importante, di volerlo celebrar solo fra' suoi, attentamente rimossi e respinti i nostri, pure osò mandar una legazione, colla quale gli illustri principi di somma sapienza e pietà e gravità invitasse ed esortasse a questa così enorme indizione, e si sottomettessero al papa nel Concilio tridentino, negata la genuina dottrina di Cristo, alla cui norma riformarono le loro chiese. Perchè a dirittura non gl'invocava al bacio dei piedi a Roma? Gesù, quanta insolenza! Pur dovea ricordarsi d'aver testè offese le loro altezze serenissime con somma ingiuria, affiggendo turpi obbrobrj alla dottrina di cui si professano nutriti e propagatori, e d'averli chiamati eretici: che cosa potea dir di peggio?

« Mi meraviglio assai dell'imprudentissimo consiglio del papa; mi meraviglio non vi fosse fra i trenta cardinali e gli altri ministri chi non gli abbia detto di non mandare questa sconsigliatissima legazione. Che direbbe mai questa civilissima nostra età quando sapesse il fatto? Che direbbe la posterità? Gli è come se i legati avessero detto, Clemente VII e Paolo III domandarono che le vostre altezze venissero al Concilio prima di pubblicarne l'intimazione, e vi fu risposto non aver il papa podestà d'intimar il Concilio: ne nacquer offese incomparabili e guerre gravissime, perocchè foste trattati a ferro e fuoco: or successe un altro papa, che già pubblicò l'intimazione fatta a suo modo, ed avvisa che andiate a Trento, non come giudici e definitori della causa, ma come assistenti e spettatori; mentre il papa per la gola e la lingua de' suoi mitrati pronunzierà condanna come legittimo giudice contro voi e la vostra dottrina, e confermerà tutte le cose sue: ciò conviene a voi fare, cioè sottoporvi all'obbedienza della Santa Sede, non già abbracciar e difendere una religione varia ed incerta.

« Chi ben faccia mente si chiarirà che tale è il senso delle parole che i legati del papa spacciarono nella dieta de' grandi principi, e non vergognaronsi di toccare che sotto gl'illustri nostri principi v'abbia tanti evangeli quanti capi; calunnia e bugia, che appresero dagli Stafili e dagli Osii. Ma fortunatamente le vostre altezze risposero virilmente e cristianamente, eppur con somma modestia, per quanto imprudentemente provocate.

« Dirò quel che penso. Questa medesima risposta, come costernerà gli avversarj, massime il papa, così ecciterà e infiammerà gli animi di tutti i pii, e solleverà somma speranza di ben condurre le cose. È da ringraziar il padre celeste per Gesù Cristo, che col Santo suo Spirito sì ben governa le nostre chiese.

« Aggiungerò che or più che mai sospetto di quel che sempre dubitai, che il papa abbia

tutt'altro in animo che il Concilio. Paolo III quando celebrava il suo conciliabolo, e vedeva venir nessuno de' nostri principi del sacro impero, il 3 luglio 1546 scrisse agli Svizzeri, che in Germania non pochi anche fra' principi disprezzavano il Concilio, e diceano non obbedirebbero ai decreti di esso, onde si doleva che tale ostinazione lo obbligasse alle armi. Dappoi, quando coll'intercessione e l'opera di Cesare diede il Concilio, parvegli che chi lo ricusava e sprezzava, sprezzasse pure l'autorità di questo, e mosse armi dall'Italia, che congiunte coll'esercito di Carlo V, fecer quella gravissima guerra che tutti sanno. Or pure sospetto che Pio IV non voglia imitar Paolo III, vedendo spregiata la sua autorità. Ma non si dee però cader di cuore; vive Dio; e la sposa del diletto Figliuol suo Gesù Cristo Signor Nostro che dalle tenebre liberò, non abbandonerà ».

(23) Lett. 11 luglio 1561.

(24) Lettera 20 novembre 1560 da Tubinga.

DISCORSO XXVIII

NOVATORI IN MODENA. LODOVICO CASTELVETRO. IL CARDINALE MORONE.

Quell'esuberanza di vita che godeva l'Italia quando le cento sue città conservavano l'indipendenza sotto principi proprj, e che formò il carattere e il vanto, se non la forza della nostra nazione, ci appare singolarmente in Modena, « città piacevolissima d'aere, d'acqua e di belle donne, ed ornata di bellissima gioventù, datasi tutta agli studj delle Muse » (1). Come ai nostri tempi, così allora fioriva d'elettissimi ingegni, fra' quali rammenteremo quei soli che s'attengono al tema nostro. Tommaso Badia (1483-1547) domenicano, fu fatto maestro nel sacro palazzo da Clemente VII, e come tale adoprato a respinger l'errore, poi da Paolo III spedito al colloquio di Worms, del quale diede una relazione al cardinal Contarini; infine ornato della porpora nel 1542. Il *Tractatus adversus Lutheranorum errores*, che il Rovetta gli attribuisce forse non è se non gli *Acta in colloquio Vormatiensi*.

Gregorio Cortese, che già lodammo, nato il 1483, educato con diligenza, fu ai servigi di Giovan De Medici ancora cardinale, poi canonico e vicario generale in patria, benchè di soli ventun anno; entrato cassinese nel famoso monastero di San Benedetto di Polirone, e trovandovisi in dottissima compagnia, coltivò gli studj ed insieme la pietà, fin a ricusare risolutamente gli inviti di esso cardinale De Medici; fattovi abate, compì la fabbrica di quel convento e la libreria, dandone egli stesso il disegno e l'indirizzo, e invitando Rafaello a dipingervi. Spedito nel rinnovato monastero dell'isola di Lerins in Provenza, vi stabilì un'accademia, che molti traeva a studiare o ad ascoltare. Era chiesto anche altrove a metter regola e dare esempj, e al fine Paolo III lo pose nella congregazione dei nove (tre erano modenesi) che prepararono il Concilio, e lo fece vescovo d'Urbino.

Il Contarini diceva a esso papa: « Padre santo, io ho in tal conto il Cor-« tese, che mi trarrei il cappel rosso di capo per porlo a lui, il quale molto « meglio di me servirebbe la santa sede in questo grado ». Il Sadoleto gli

attestava, in nessuno trovarsi meglio le condizioni di buon sacerdote; ingegno, consiglio, eloquenza, dottrina, e, ciò che meglio a cristiano conviene, pietà, continenza, religione. Pertanto Paolo III l'ornò cardinale nel 1542, con universale applauso: ma la fievole salute gl'impedì d'adempiere alle tante incombenze onorevoli, e morì il 1548.

Le lettere sue, oltre il merito letterario, spirano candore, pietà e zelo pel vantaggio altrui; nel trattar coi Protestanti, cercava riguadagnarli colla dolcezza, disapprovando quelli che contro loro scrivevano non dirò con ingiurie e scurrilità, ma neppure con ischerzi e celie, dovendo chi indaga la verità mostrarsi mite e modesto sull'esempio di Cristo, il quale non volle tampoco che Pietro minacciasse a chi dicea mal di lui (2). E in fatti nell'opera sua contro Ulrico Valenio, ove dimostra che san Pietro fu veramente a Roma, porge esempio di posata polemica e ragionata (3).

Reputazione ancor più estesa ottenne Jacobo Sadoleto, nato in Modena ai 12 luglio 1477 da famiglia civile, dov'erano comuni il sapere e la virtù, e da padre illustre professor di dritto. Nelle belle lettere innamoratosi di Virgilio, ancor fanciullo fece un poema *De Cajo Curtio;* in giurisprudenza a Ferrara ebbe maestro il Leoniceno; in filosofia si applicò ad Aristotele quando veniva di moda Platone; a Roma adottò per motto *Sedulus animus spectati mores*, ed entrato a servizio del cardinale Oliviero Caraffa, che lo fece prete, acquistò la stima del Bembo, del Fregoso, del Beroaldo, del Valeriano, del Navagero; e morto il Caraffa, passò a servigio del cardinale Fregoso, che possedeva molti libri e manoscritti, raccoglieva i grandi artisti d'allora, e a cui Sante Pagnini dedicò la grammatica ebraica.

Leon X, salito papa, lo volle segretario col Bembo, acciocchè le sue lettere uscissero vergate dai più eleganti scrittori in latino e in italiano. In tal posto il Sadoleto potè viemeglio mettersi a contatto de'grand'uomini; frequentava le accademie, coltivava la poesia; e proveduto di soli trecento scudi, pur n'avanzava per comprare qualche manuscritto, qualche anticaglia: esultando allorchè il papa gli regalasse un cammeo, un bronzo, una curiosità bibliografica, ne lo ringraziava in versi. Quando dal Fredi fu disepolto il famoso gruppo del Laocoonte, il Sadoleto lo celebrò con un poema, e il Bembo gli diceva: « Cento volte lessi il vostro *Laocoonte*. Mago stu-
« pendo, non solo voi fate riviver l'immagine paterna, ma la statua stessa
« mostrate ai nostri sguardi. Non ho mestieri d'andar a Roma per vederla:
« l'ho sottocchio ».

Papa Adriano nulla capiva di tali gusti, sicchè, allorquando vide le minute del Sadoleto disse: *Sunt literæ unius poetæ*. Pertanto il Sadoleto se n'andò, come tanti altri fecero allora, conducendosi a Carpentras, di cui Leon X l'avea destinato vescovo. Caricò i suoi tesori sopra un vascello, ma la peste gittatasi a bordo, tutta la ciurma morì, e il carico prezioso andò disperso; *tot labores quos impenderamus, græcis præsertim codicibus*

conquerendis undique et colligendis, mei tanti sumptus, meæ curæ, omnes iterum jam ad nihilum reciderunt. Ben presto da Clemente VII fu richiamato a Roma nel 1524; ma vedendo mal avviarsi le cose per la costui oscillante politica, se ne partì venti giorni prima del sacco memorando.

Nel suo vescovado dimenticò il lusso di Roma; soccorreva, educava quei poveri montanari; distribuiva legna all'inverno, grano nella carestia; frenò gli Ebrei usuraj; si oppose alle prepotenze, e con ciò ottenne stima dai Francesi, ma non accettò le esibizioni di Francesco I che se lo voleva a' fianchi. L'ammiraglio di Brion e il conte di Fürstenberg, guidando i Francesi contro la casa di Savoja, rompevano addosso a Carpentras, che coll'armi respinse que' brutali. Irritati, essi cacciaronsi sopra la città per castigarla, come si dice nel linguaggio de' prepotenti; ma il Sadoleto si presenta a loro, e col suo carattere e col suo nome la salva. Intanto scriveva *Dell'educazione de' figliuoli*, operetta che ancora può leggersi con frutto, ma dove non possiamo non avvertire la poca parte che attribuisce alla religione positiva, egli prelato e così pio. Occupavasi anche di opere scritturali per recare ajuto alla religione dapertutto pericolante, e scriveva a Lazaro Bonamico: *Ego opus habeo nunc in manibus ex eo genere quod est in sacris literis positum. Studeo enim pro mea parte ferre opem christianæ religioni, cum ea fere ubique periclitetur, quemadmodum imprimis quidem et debeo et opto.*

In fatto, ricordandosi della sua condizione, il Sadoleto attendeva alle cose sacre, studiava san Paolo ed agitava le quistioni d'allora. Quando pubblicò l'interpretazione del Salmo 14, Erasmo gli scriveva d'esser incantato dalla facilità e semplicità della dizione, unita a somma pietà, e soggiungeva: « Se « di tali operette ci mandi Roma, confido che molti acquisteranno migliore « stima della vostra città, vedendo esservi uomini che i libri arcani non solo « eloquentemente, ma anche con santità e pietà sanno trattare ». E al Calvi librajo: « M'è in delizia l'opuscolo del Sadoleto; e osservando quell'aureo « fiume di dicitura, comprendo quanto il mio rigagnolo sia torbido e me- « schino, e d'or innanzi mi sforzerò di foggiar il mio stile su questo « esempio » (4).

E quando, sulla tanto discussa epistola di san Paolo ai Romani, stampò un commento a Lione nel 1535, Erasmo, lodandone l'ammirabile nitidezza della lingua e la copia ciceroniana, congiunta ad affetto da vescovo, temeva che non tutti l'approverebbero nè lo lasceriano senza appunti. Facile induzione in tempi di discordie.

Si disse non credeva il purgatorio, ma serbiam di esso una lettera al cardinale Cortese, ove dice: *Opus jam elucubratum in manibus habeo, nondum expolitum sed tamen ejusmodi, ut ex eo intelligi possit quid ego habeam de Purgatorio persuasi atque certi. Quæ res omnium maxime, hoc perturbatissimo tempore, ab Ecclesiæ (ut scis) hostibus op-*

pugnatur. In quo ego catholicæ suffragor Ecclesiæ: quod sane in omnibus meis et curis et actionibus semper est propositum (5). Parve anche odorare di semipelagiano intorno alla Grazia, e staccarsi da sant'Agostino: onde il suo libro fu proibito, per istanza del Badia, il quale, sebben suo concittadino, non gliene scrisse tampoco, di che egli « doleasi fin a morte, e quasi non poteva alzare il viso » (6). Ricorse alla facoltà teologica della Sorbona, e questa pure vi fece appunti e domandò spiegazioni; ma avendo interposto il cardinale Contarini e mandato apologia, la Corte di Roma approvò il suo libro, forse a patto che in nuova edizione modificasse i passi incriminati, che in fatto trovansi variati nelle posteriori (7).

Se ciò indica quanto si estendessero i sospetti, ci rivela insieme l'indole del Sadoleto, il quale fu intitolato dai Francesi il Fenelon della rinascenza. Infatti egli ebbe più volte a scagionarsi, senza però cangiarsi, del mostrare coi Protestanti un'indulgenza, tanto più virtuosa in quanto non nasceva da indifferenza, essendo anzi egli zelantissimo a difendere e diffondere la verità. Oltre le relazioni che vedemmo con Erasmo, egli si tenne in corrispondenza coi caporioni della parte avversa: al Cocleo scriveva: « Mi piace il far vostro, così dolce e moderato: non esasperiamo gli eretici ». E soggiungeva: « Non so come m'abbia creato la natura, ma non posso odiare uno per la sola ragione ch'e' dissente dalla mia opinione ». E parlando della sua mitezza verso lo Sturm: *Decet nos istorum (hæreticorum) insolentiam non exasperare conviciis, quo in genere maxime exultant ipsi, sed mansuetudine retundere, quod proprium officium christiani hominis est.* A Giorgio duca di Sassonia scriveva: *Nunc tibi mitto oratiunculam quandam meam... ea continet sane modestam (mihi ut videtur) et cuilibet recte judicanti probabilem sanctæ romanæ Ecclesiæ et totius sacerdotii defensionem, adversus probrosas et pene quotidianas Lutheranorum vituperationes.... Ego irritare neminem prorsus volo, nec serere contentiones: hortator enim sum pacis et auctor. Id scribere opto, quod nec Lutherani iniquo omnino animo ferant, et Catholici accipiant æquissimo* (8). Melantone gli inviava tutte le sue pubblicazioni, ed esso diceva: « Se avessi a far solo con Melantone, domani la pace saria stabilita nella Chiesa, ma con Lutero è un altro cantare ». E ad esso Melantone ebbe a scrivere una lettera sì benevola, che questi la mostrò a' suoi amici; e Lutero a lodar il Sadoleto, lodarlo gli eretici: lodarlo anche Giovanni Faber, vescovo di Vienna, il quale però soggiungeva: « Vi confesso ingenuamente che il linguaggio sì melato che voi usaste « con Melantone rallegrò più d'un Luterano, non dico tutti; mentre afflisse « e conturbò molti Cattolici. Voi credeste forse che la vostra lettera reste- « rebbe secreta. V'ingannò il buon cuore; la sciorinano a tutti, l'accom- « pagnano di commenti ingiuriosi alla vostra dignità. Vi credeste più pru- « dente di san Paolo, che di ritorno dal terzo cielo, raccomandava a Tito « d'evitare l'eretico » (9).

E il Sadoleto risponde: « Se scrissi a Melantone non fu per farmene un « amico, ma perchè speravo col linguaggio affettuoso cattivarlo, e che così ci « sarebbe più facile recuperare gli animi dei traviati. Sì, dimenticai la mia « dignità, perchè trattavasi della gloria di Dio, della salute de' fratelli, della « pace della Chiesa. Ebbi torto; peccai, come voi dite, perchè non conoscevo « abbastanza l'uomo a cui scriveva: volevo colla dolcezza cristiana ricon- « durre all'ovile un de' fratelli smarriti. Se lodai Melantone letterato, ele- « gante scrittore, abile professore, non volli difendere l'errore ch'e' sostiene. « Perchè non potrei scrivergli? Gli Israeliti non teneano commercio « co' pubblicani? »

Allorquando Calvino staccossi da Ginevra, il Sadoleto credette opportuno di scrivere ai Ginevrini, l'aprile 1539, deplorando i sovvertimenti che recato avea la Riforma nella loro città, dianzi così colta e ospitaliera: geme sui loro mali, e nella persuasione che i novatori non potran trionfare se non per mezzo della rivolta e col conquasso delle libertà civili e religiose; magnifica la grandezza dell'unità cattolica, che con un'unica croce, un unico simbolo vinse il mondo, che sempre senza interruzione insegnò le medesime verità, da san Girolamo fin a Paolo III: stupenda unità, alla quale deve rifuggire chiunque s'intitola cristiano, quand'anche i pastori non fossero sempre stati dolci e miti di cuore come Cristo: che importa se il sole è velato a intervalli, purchè rimanga sempre lo stesso? Il giorno del finale giudizio (soggiungeva), due anime compariranno davanti al giudice supremo. Una dirà: « Mio Dio, nata e cresciuta in seno alla vostra Chiesa, tenni i suoi precetti quali gli avevo ricevuti dalla vostra bocca. Venner a me novatori, colla Bibbia alla mano, cercando sommuovere il mio cuore, svilendo il papato, insultando alla madre nostra, predicando la disobbedienza e la rivolta: io stetti fermo nella fede de' miei padri, nella credenza de' nostri dottori, negli insegnamenti de' nostri pastori. Lo sfarzo d'alcuni pontefici, lo scandalo de' lor costumi, il fasto delle dignità offuscarono bensì i miei occhi, ma io gli obbedii senza giudicarli, io pover'anima, improntata in fronte col peccato. O Signore, eccomi a invocare meno la vostra giustizia che la misericordia ».

L'altra dirà: « Al veder i nostri preti superbi e ricchi, spesso coperti d'oro e di peccati, montai in collera: io vissuto nella meditazione della tua santa parola, rimasto indigente in una Chiesa, ove le mie fatiche e il mio sapere m'avrebber dovuto elevare alle dignità, n'ebbi dispetto, e presi la penna contro i pastori per distruggerne l'autorità; ne assalii la dottrina, intaccai la liturgia, il digiuno, le astinenze, la confessione; esaltai la fede e depressi le opere; domandai il tuo sangue, e l'offersi in olocausto pe' miei peccati ».

Il giudice eterno che dirà? Se v'è una Chiesa, l'anima fedele non potè peccare, mantenendone i segni, i simboli e la parola; se anche questa Chiesa, avesse mai potuto errare, il Signore potrebbe condannare chi fallì solo

per amore ed obbedienza? Ma l'anima che inorgoglisce sol nel proprio sentimento, che ha per patrono soltanto il proprio interno, qual ne sarà la sorte?

E finiva esortandoli a tornar alla verità. « Se i costumi nostri vi stomacarono, se alcuni di noi colle colpe offuscarono la fronte immacolata di questa Chiesa, voi potete odiar noi, ma non la nostra parola e la nostra fede, essendo scritto, Fate ciò ch'essi diranno ».

L'orazione, tutta piena di sottili interpretazioni di san Paolo, è troppo lunga perchè divenisse popolare; e tanto meno essendo latina, e finita d'artifizi retorici e di sottigliezze scolastiche: pure va fra quanto di meglio nelle contenzioni d'allora io abbia veduto.

Non è in tempi di commozione che alle voci concilianti s'ascolti. Si pensava a fargli rispondere, ma tant'era la reputazione del Sadoleto, che niuno l'osava: onde Calvino, benchè allora espulso, offrì la sua penna, e fece una risposta famosa. In quella espone i dogmi suoi, come antichi: appartener egli alla chiesa di san Basilio, di san Crisostomo, di sant'Ambrogio, di sant'Agostino: e cerca infirmar l'autorità di « quest'uomo, fin dalla puerizia imbevuto nell'arti romane, in quella officina d'astuzie e di tranelli ».

Passando incognito da Ginevra, il Sadoleto cercò dove abitasse Calvino: gli fu indicata una modesta casa e avendo battuto, il riformatore venne egli stesso ad aprirgli in abito dimesso. Conversarono lungamente, ma l'uno non potè convincer l'altro, e Calvino gli protestò che, nell'osteggiar la Chiesa di Roma, non avea preso consiglio dal sangue e dalla carne, ma dal puro desiderio di glorificar Dio e difendere la fede.

Il Sadoleto ha più d'una lettera a Federico Fregoso arcivescovo di Salerno dissuadendolo, dallo studiar troppo l'ebraico, o almeno di preferirvi il greco e il latino (10). Le ragioni che adduce non contenterebbero certo gli ermeneutici, ma provano che vi si badava.

Di nuovo Paolo III lo chiamò a Roma nel 1536; e ornatolo della porpora, lo pose tra quelli che stesero il *Consilium delectorum cardinalium* (11).

Più volte dovette egli accompagnare i papi o viaggiar per affari: venerato dapertutto, e attivissimo malgrado la tenue salute. Scriveva a Carlo Gualteruzzi il 20 marzo 1544 come desiderasse ritirarsi dal vescovado, « oltre che tutti i disegni e desiderj miei son oggi più che mai fossero, al-« lontanati dalle cure di queste cose e mareggi nostri mondani e volti allo « studio e contemplazione delle cose divine, al qual esercizio spero nella be-« nignità di Dio, ch'io potrò fare qualche miglior frutto, e per me e per altri, « o a questi o altri tempi, che far qui nell'altre mie azioni non mi è stato « concesso ».

Finalmente morì a Roma il 18 ottobre 1547.

Altri begli ingegni ornavano allora Modena, fra'quali menzioneremo Ercole Rangone, che fu vescovo di Rovigo, poi della patria sua e cardinale (1530);

Pietro Bertani, de' Predicatori, adoprato dal papa in affari scabrosissimi; fatto vescovo di Fano, poi cardinale; Antonio Fiordibello, uom di moltissime lettere, versato in ambascerie e nel Concilio, e segretario del cardinale Polo, che recitò un'orazione *De auctoritate ecclesiæ* davanti a Filippo e Maria regina quando la religione cattolica venne ripristinata in Inghilterra. Panfilo Sassi fu portento di memoria: e avendo un poeta da colascione recitato certi versi in lode d'un podestà, il Sassi levossi tacciandolo di plagiario, ed avergli involato versi suoi, e per pruova li recitava; onde grande stupore e mortificazione nel povero ciclico, finchè si rivelò la burla. Legato a principi e nobili, al tumulto aulico preferiva il ritiro e lo studio, talvolta lesse Dante e Petrarca commentandoli, con gran concorso di persone. Potremmo aggiungere il famoso legista Cesare Castaldo, Camillo Coccapani, Fulvio Rangone, il poeta Molza, e quel che vale per cento, lo storico Sigonio.

Fra questi era assiduo Giovanni Grillenzoni, che, scolaro devotissimo del Pomponazio, di questo raccolse le lezioni, neppur omettendo gli scherzi onde talvolta le condiva. « Io non so, se altra patria sia tanto obbligata ad alcun suo cittadino privato per esempj e per cose civili ben fatte, quanto Modena è obbligata a Giovanni Grillenzone. Erano sette fratelli, tra' quali egli non era il maggiore nè il minore; cinque avevano moglie e figliuoli, e alcuni erano reputati, ed erano di natura fieri e bizzarri, e incomportabili; e nondimeno tanta fu l'autorità sua verso i fratelli, che fece, che, dopo la morte del padre loro, che fu dell'anno di Cristo 1518, stettero tutti con la moglie e co' figliuoli in una casa, vivendo in comune con somma concordia, senza pure una parola acerba tra loro avervi, infino all'anno 1551, nel qual anno, morto lui, che era il legame che riteneva i fratelli insieme, si divisero separando ciascuno sè dagli altri. Ciascuna donna aveva la sua fante, che serviva alla camera, e eranvi le fanti, che servivano tutta la casa per far mangiare e bucato e simili cose, e ciascuna delle donne prendeva il reggimento della casa la sua settimana a vicenda, comandando alle predette fanti, e ciascuna faceva far pane e bucato la sua settimana. Mangiavano in una sala capace i sette fratelli e le cinque donne ad una tavola, e i figliuoli maggiori; ma i minori, che non erano meno di quarantacinque o di cinquanta, in quel tempo medesimo ad una tavola più bassa nel cospetto de' padri, e delle madri, e de' zii, ed erano serviti dalle sorelle più grandicelle. Mangiavano ancora alla tavola più alta con esse loro i forestieri, i quali erano assai e continui, conciosiacosachè la predetta casa fosse un pubblico comune albergo de' letterati e d'altre persone di valore, che passavano per la città di Modena, e molti s'invitavano da sè, non essendo chiamati per vedere quest'ordine e concordia, parendo loro cosa non mai più vista e miracolosa. Niuno de' predetti fratelli era ozioso e scioperato. Egli era medico, un altro era giudice, un altro speziale, un altro mercante

da panni di lana, un altro avea la cura della casa, e un altro attendeva a quella della villa, e un altro era prete. E quantunque le facoltà non fossero molte, nondimeno per l'ordine e buon governo bastavano a tanta spesa ».

Parlato degli studj del Grillenzone, dell'adoperarsi ch'e' fece, perchè fosse chiamato in Modena Francesco da Porto a insegnar pubblicamente lingua greca, soggiunge che, quando questi dovette trasferirsi a Ferrara, « ordinò, che in casa sua ogni giorno fossero lette a certa ora due lezioni, una latina e l'altra greca per coloro che fossero più sufficienti, e erano stati discepoli del Porto, e a chiunque vi voleva intervenire. E così furono interpretati i più difficili libri della lingua latina, e fra gli altri Plinio dal principio al fine, e i più difficili della lingua greca. Si leggeva senza pompa di parole, di prologo, nè s'interpretavano se non i passi più difficili, sopra i quali ognuno degli ascoltatori poteva dir liberamente il parer suo, e si faceva giudicio delle cose lette, e specialmente delle cose de' poeti, approvandole o riprovandole. Il qual giudicio era di gran giovamento a'giovani, de'quali alcuni sono riusciti uomini valenti. Fu egli autore che s'ordinassero certe cene a certi tempi dell'anno, nelle quali interveniva solamente un certo numero di persone, che per l'ingegno potessero ubbidire alla legge delle cene, e ciascuno della brigata faceva la sua cena, la quale, per legge ordinata e approvata da tutti, era limitata e di quantità, e di qualità di vivande e di giuochi e di simili cose. E in ciascuna cena era proposto alcuno esercizio ingegnoso, come che ciascuno dovesse comporre epigramma greco o latino, o sonetto, o madrigale sopra alcuna o alcune vivande recate in tavola, o che niuno potesse domandar da bere se non in quella lingua che il signor della cena prima domandava, nè domandare con quel modo di parlare col quale fosse stato domandato o da lui o da altri altra volta; nè gli era dato se non ne domandava; che ciascuno dovesse dire tutti i proverbj che erano intorno ad alcuno animale terrestre o acquatico o celeste, o tutti i proverbj che sono intorno ad un mese o ad alcun santo o ad una famiglia della città, o che ciascuno dovesse dire una novella della vita di Tommaso dal Forno vescovo Gerapolitano, e simili cose ».

Chi così parla è Lodovico Castelvetro, bello scrittore e critico arguto, nato pure a Modena, dove aveva imparato l'ebraico da David, giudeo modenese, « filosofo e teologo da non sprezzare »: il provenzale da Giammaria Barbieri, che in Francia avea studiato i trobadori, e volea dedur l'italiano dalla costoro favella. Il Gravina attribuisce al Castelvetro il titolo di « Varrone della lingua vulgare », e per avventura egli ci ha maggior merito che non il Bembo; mostrò conoscere altri idiomi, e non la filiazione ma la fratellanza del nostro col provenzale.

Più tardi egli pubblicò la *Poetica* d'Aristotele, con bastante erudizione, riflessi sottili, critica assennata e franchezza di appuntare anche là dove i commentatori non sanno che applaudire; osa criticare Virgilio; imputa a

Dante la pedanteria di parole scientifiche, inintelligibili al popolo; all'Ariosto i plagi e l'infedeltà storica; e osò dire che in Ispagna e in Francia v'avea poeti grandi quanto in Italia. Libertà di giudizio che scandolezzava gli umanisti.

La presenza o il ricordo di tali personaggi doveva inanimare gli studj in Modena; e non una vera accademia, ma una brigata di letterati vi si era costituita, alla quale col Castelvetro appartenevano i già detti Giovanni, Francesco e Bartolomeo Grillenzoni, don Giovanni Beretta, Nicolò Machella medico, il dottore Filippo Valentini, Camillo Molza, Gabriele Faloppio, allora empirico, dappoi famoso anatomista; Pellegrino Degli Erri, Francesco Camurana, Lodovico del Monte ed altri. Aggiungiamo Francesco da Porto, venuto povero fanciullo da Creta a studiare a Padova poi a Venezia, e rimasto in Italia ad insegnar il greco in molte città, e alla Corte della duchessa di Ferrara (1546).

Accoglievansi costoro alla spezieria de' Grillenzoni sul mercato delle ova, sotto al palazzo dell'economo ducale; e talvolta erano tanti, che il passaggio per la via ne restava impedito. Quando poi se ne levavano, mostravano andar a prendere la perdonanza alla Madonna delle Fosse fuor città, per continuar meglio a discorrere fra loro.

In que' ritrovi spiegavansi Dante, il Petrarca, i filosofi anche greci; e nella inclinazione introdottasi di raffacciare la bellezza e limpidezza classica alla barbarie scolastica, ne prendeano titolo a censurare gli scrittori ecclesiastici, e vantare le dottrine degli etnici. Da ciò passavano a divertirsi alle spalle de' predicatori avveniticci, che per verità si prestavano troppo alla celia. Nel 1532 in quel duomo frà Francesco Filauro da Castrocaro, minore osservante, pubblicò un breve di Gesù Cristo, steso secondo le formole della curia romana, intestato *Jesus episcopus* ecc. e *datum in paradiso terrestri, creationis mundi die sexto, pontificatus nostri anno æterno*, e confermato e suggellato il giorno di parasceve sul monte Calvario; nel qual breve era approvata e confermata d'autorità divina la regola dei Minori Osservanti.

Se ne rideva fuori, e talvolta fin in chiesa levavasi qualche accademico o altro galantuomo per dire, « Cessate coteste buffonerie »; oppure, « Ciò non è vero »; e li costringevano a scendere dal pergamo; e la cosa arrivò al punto, che predicatori non voleano più venire in quella città.

Naturalmente si vide in ciò un'adesione alle eresie; e nel 1536 Paolo III ingiunse al vescovo di ricercare e punir i colpevoli; nel 1539 vi mandò un inquisitore per esaminar le case monastiche, sospette d'errori (12).

Don Serafino da Ferrara agostiniano, nel 1537 predicando l'advento in quel duomo, si dolse cominciassero a spargersi le eresie luterane, e addusse in pruova un libriccino, allora allora introdotto. L'aveva egli sorpreso nella camera della signora Lucrezia Pico, vedova del conte Claudio Rangone, ed esaminatolo coll'inquisitore, avealo deferito al vicario del vescovo acciocchè

indagasse chi l'avesse scritto, e chi intromesso. Il titolo del libro era: *El summario de la Sancta Scriptura et l'ordinario de li Christiani, qual demonstra la vera fede christiana, mediante la quale siamo justificati, et de la virtù del baptesmo secondo la doctrina de l'evangelio et de li apostoli, cum una informazione come tutti li stati debbono vivere secondo l'evangelio.* Comprendeva trentun capitoli: in fronte l'effigie dei santi Pietro e Paolo, senza nome di stampatore o d'autore, ma pare fosse d'uno degli accademici, i quali certo ne presero la difesa [13].

Nel febbrajo del 1538, in casa del fisico Machella tenevasi un banchetto da nozze, quando si presentano tre trombetti sonando come allorchè s'ha da pubblicare le gride: e due maschere, montate sopra una credenza, leggono e commentano una carta piena di vituperj contro esso padre Serafino, per aver dichiarato ereticale un libro, che dodici letterati di Modena erano pronti a difendere; intanto dicevan ingiurie a donne devote de' frati, e massime alla signora Lucrezia, la quale pensava introdur la *setta della contessa di Guastalla della perfezione*, cioè un ricovero di matrone dedite alla pietà, come le signore della Guastalla, istituite da quella contessa a Milano.

Si scoprì che i mascherati erano Antonio Bendinelli lucchese [14], tagliacantone ch'era stato soldato sotto agli Strozzi e al Valori, poi venuto pitoccando a Lucca, vi s'era posto maestro di leggere, indi di grammatica: egli e un altro maestro furono arrestati, ma presto dimessi perchè que' bandi non infamavano alcuno. Essendo però frà Serafino tornato l'anno dietro a predicare, trovò sconciamente insozzato il pergamo [15].

Di rimpatto si applaudiva a chi paresse nelle prediche favorire le sentenze nuove, come frà Antonio della Catellina minor conventuale nel 1539, che fu vantato per non so quali proposizioni; del che sbigottito, egli ne fece solenne ritrattazione. Paolo Ricci siciliano, minor conventuale e maestro di teologia in Napoli, deposto l'abito e abbracciate molte credenze nuove, le annunziava sotto il nome di Lisia Fileno. Venuto a Modena nel 1540, tolse a spiegare le epistole di san Paolo nel senso nuovo. Accorreasi in folla a udirlo, e non solo ne' dotti ma fin nel vulgo entrò il farnetico, di disputare sulla fede nelle case, nelle botteghe, nelle chiese, allegando a casaccio san Paolo, san Matteo, san Giovanni e altri dottori che mai costoro non aveano veduti. Il duca di Modena fece arrestare il Fileno, e quantunque l'accademia ne assumesse il patrocinio, fu condotto a Ferrara, ivi processato e costretto a ritrattarsi. Nella cronaca manoscritta di Alessandro Tassoni il vecchio, vissuto dal 1488 al 1562, leggiamo al 1540:

Eodem anno venit quidam Philenus in civitate Mutinæ, et multi Mutinenses receperunt eum libenter, tamquam hominem literatum et doctum in sanctis scripturis. Et cœpit legere œpistolas Pauli, et docere sanctam scripturam occulte, idest solum eis quos sciebat esse suos fautores, quia erat hereticus: et in civitate Mutinæ erant multi sequentes suas opiniones

etiam antequam venisset. Sed postquam venit, auctus est numerus: et primi confirmati ab ipso sunt. Et non solum ubicumque homines cujuscumque conditionis docti et indocti et ignari literarum, sed et mulieres, ubicumque occasio dabatur, in plateis, in apothecis, in ecclesiis de fide et lege Christi disputabant; et omnes promiscue sacras scripturas lacerabant allegantes Paulum, Mattheum, Joannem, Apocalipsim, et omnes doctores quos numquam viderant. Et cum dictus zizaniæ seminator esset in villa Stagiæ cum aliquibus civibus Mutinæ suæ sectæ, captus fuit a stipendiariis ducis Herculis Estensis, et missus in carcere in Castro Mutinæ ad istantiam Inquisitionis patrum sancti Dominici. Et sic examinatus pluries, tandem quadam nocte duxerunt eum Ferrariam, et illic diligenter inquisitus et examinatus, tandem retractavit omnes opiniones hereticas, subdens se Ecclesiæ catholicæ, et condemnatus fuit ad perpetuos carceres pro pœnitentia. Nec per hoc Mutinenses sequaces harum hæresum sunt conversi. Sed in sua obstinatione permanserunt, sed non omnes. Verum est quod, propter metum, aliquantulum abstinuerunt se colloquiis et disputationibus publicis. Hæc sunt retractationes dicti Phileni, publice in civitate Ferrariæ factæ.

« Io Lisia Fileno, alias Paolo Riccio siciliano, constituto personalmente in « judicio avanti a voi, reverendo monsignore Ottaviano de Castello, vescovo « di San Leone e suffraganeo e vicario del reverendo cardinale Salviato ve- « scovo di Ferrara; e di voi, reverendo frate Foscherara di Bologna, inquisi- « tore della eretica pravità, dalla santa sede apostolica delegato specialmente, « toccando con le mani li santi Evangelji, giuro ch'io caddi; e col cuore con- « fesso e con la bocca quella fede, che la Romana Chiesa crede, confessa, pre- « dica et osserva; e conseguentemente abjuro e renego ogni eresia di qua- « lunque condizione si sia, che altre volte abbia tenuto. Item giuro e confesso « la Chiesa Romana, alla quale tutti i Cristiani debbono dare obbedienza, « massime quanto appartiene allo spirituale, e sono tenuti tutti li Cristiani « all'osservazione di quella. Item giuro che l'uomo sia di libero arbitrio così « al ben, come al mal operare, benchè non possa operare operazione meri- « toria a vita eterna senza special grazia dello Spirito Santo. Item giuro che « il Purgatorio si ritrova, per il modo che la Chiesa romana insegna. Item « che l'anima de' santi et altri giusti defunti, che con grazia del Signore sono « passati di questa vita, sono entrati in cielo a fruire le delizie del Para- « diso. Item che li santi e le sante canonizzati dalla Chiesa, le anime de' « quali sono entrate in cielo, si possono invocare in nostro ajuto, come « avvocati et intercessori nostri appresso di Dio e Cristo salvator nostro. « Item giuro che la confessione sacramentale sia de jure divino, e che li « Cristiani siano obbligati de necessitate salutis a confessare li suoi peccati « al sacerdote, e che sono obbligati all'osservanza della quadragesima e « degli altri digiuni di precetto, nel modo che la santa Chiesa comanda.

« Item che la messa è tutta santa, la qual messa debbono udire così gli uo-
« mini come le donne nelle feste di precetto, e che ci stia sino alla fine,
« e non solamente sino che è finito l'evangelo. Item, che è lecito, et al-
« cuna volta laudabile e virtuoso far voto a Dio e ai santi; e quando
« son fatti, si devono necessariamente adempiere, non essendo commutati
« dal superiore. E che è laudabil cosa a dir l'uffizio della Madonna e la
« Salve Regina mater misericordiae, con altre orazioni approvate dai santi
« pontefici. Conseguentemente abjuro e rinego quelle eresie dannate da
« santa Chiesa, che falsamente affermano contro a quello che di sopra ho
« affermato, e così ogni altra eresia ».

Peggioravano la causa buona certi frati che, per gelosie d'ordine, contendevano fra sè dal pulpito, l'uno disapprovando l'altro; e alla cautela presa che nessuno montasse in pergamo senza licenza del vicario generale non si badava. Tra quegli oratori fu l'Ochino, che nel 1541 al 28 febbrajo passando per recarsi a Milano, fu chiesto di predicare in duomo, e v'attirò folla grandissima, e l'accademia lo pregava a restar la quaresima, del che egli non potè compiacerli.

L'avvenimento capitale in Modena era dunque il predicatore. Parlava ortodosso? veniva fischiato. Era dissenziente? veniva applaudito, ma denunziato e costretto a disdirsi. Fra altri, Giovanni Berettari Poliziano, modenese, contato fra' migliori poeti e maestro in casa Molza, datosi tutto alle sacre carte, spiegava le epistole di san Paolo con gran concorso, e disse pure che le preghiere in latino non poteano piacere a Dio. Per questo citato dal sant'Uffizio e non comparso, in contumacia fu condannato il 2 aprile 1541. Corse a Roma, e coll'assistenza del poeta modenese Molza, che stava col cardinale Farnese, ebbe dichiarazione d'innocenza. Sottoposta però la sua causa a nuovo esame, venne obbligato a ritrattare alcune proposizioni.

Soggiungiamo una lettera in proposito.

All'illustrissimo et eccellentissimo signore signor mio singolarissimo
il signor duca di Ferrara.

Modena alli 18 d'aprile 1540.

Vostra eccellenza deve sapere come questo anno in questa città si fa il Capitolo delli frati di Santo Agostino, il qual'hora si ritrova essere principiato: e perchè pare consuetudine che, per il tempo ch'egli dura, il pergamo della chiesa cathedrale suol essere deputato a quella religione, il Capitolo della quale si celebra, acciochè li frati d'essa possano predicarvi a lor piacere, egli così havendolo domandato qui questo anno, il reverendo vicario di monsignor il vescovo ricercatone, anche dalli magnifici conservatori, s'era contentato che essi, secondo il solito, l'havessero. E perchè si ritrovava essere qui un frate di zoccoli, qual vi predicava, ben comportato dal precitato vicario et con licenza sua, e per certe conclusioni quali gli erano state mandate dalli precitati frati di Santo Agostino, per le quali s'erano scambiate alcune parole tra il precitato predicatore di zoccoli et il frate che gliel haveva portate era nata qualche altercatione et alteration dell'animo d'esso predicatore, per la quale pare che nella predica del ve-

nerdì lui con qualche parola pungesse questi frati de Santo Agostino; havendone loro inteso qualche cosa, mandarono alla sua predica di hier mattina due deli loro frati, dali quali esso fu notato che, nelle due infrascritte cose, havesse predicato a carico della loro religione: l'una che raccomandando lui al popolo li detti frati de Santo Agostino acciò chel gli porgesse ajuto de limosine in questo Capitolo, haveva soggionto, che, oltra questa limosina attuale, pregava ii popolo che ne facesse anche loro un altra spirituale, cioè di pregare Dio che inspirasse li cuori di tutti quei frati a fare elettione de predicatori et confessori, li quali predicassero et confessassero più catholicamente che fin qui non havevano fatto: l'altra che, annonciando al popolo il giubileo e plenaria indulgenza che haveva concessa Nostro Signore a questi frati per questo loro Capitolo, haveva detto: Io credo bene che sarò forsi riputato un buffone da loro, facendomi essi annonciare quell'in che non credono. E così essendosi per detti due frati di Santo Agostino, quali havevano udita questa predica, riferito à tutti li altri questi due punti, vennero dopo desinare a me alcuni de' loro, mandati in nome di tutto 'l Capitolo, li quali mi dissero quanto io ho soprascritto a vostra eccellenza della consuetudine del deputare il pergamo del Duomo alli frati che fanno il Capitolo, et della promissione che n'era stata fatta loro, la quale non ostante ci predicava un frate di zoccoli, il che loro dicevano non curare però molto, perchè poteva predicare nella loro Chiesa. Ma che ben havendo il Capitolo inteso che nella sua predica di hier mattina il detto frate haveva nelle sopraddette due cose tassato et infamato molto tutta la loro religione, n'haveva sentito incredibil dispiacere, et tutti li frati se n'erano gravati, et che essi in nome de tutti erano venuti a dirmi che, desiderando loro giustitia dalle false calunnie che gli erano state date, volevano questa mattina predicare sul detto pergamo del Duomo un loro frate secondo l'ingiuria che da esso pergamo gli era stata fatta, overo quando pur quest'altro di zoccoli ci dovesse predicare loro voleano similmente mandare loro frati, li quali gli rinfacciassero tutto quello che haveva detto della religione essere falso, mostrandosi in questa cosa molto offesi d'esser talmente ingiuriati, che non potevano senza gran disonore lasciar di risentirsene. Io che cognoscevo che, quando non havessi messo le mani dinanzi a questo loro animo, poteva facilmente per questa gara nascere qualche gran seditione et disordine, non quanto fosse per li frati soli, che quando la cosa havesse dovuto solamente passare tra frati e frati non me ne sarei curato; ma per rispetto di quelli della terra, li animi delli quali havrebbono potuto applicarsi qual ad una openione et quali ad un'altra, et massimamente essendovi pur molti cervelli intelligenti et svegliati come ci sono; e però parendomi mio debito provedergli con ogni studio, risposi loro, che di quanto mi riferivano essere stato predicato da questo frate a carico della loro religione io non sapevo cosa alcuna, perchè non ero stato a quella predica, nemeno da altri n'havevo sentito ragionare: ma che bene tenendo il luoco che tenevo, l'ufficio mio era di non lasciàre pullulare contese nè discordie, ma di spegnerle et conservare la unione e la pace in la città, e che ricordavo anche loro che era cosa molto più conveniente a buoni religiosi il trattare questa cosa amichevolmente et fra poca brigata, che esclamarne et contenderne publicamente; e che, fin che fra loro non erano d'accordo, io non volevo che nè l'uno nè l'altro predicasse nel Duomo. Loro mi risposero essere apparechiati a parlarne in presenza mia col precitato frate zoccolante, e che ogni volta che lui disdicesse quanto l'haveva detto a carico della religion loro erano satisfatti, et metterebbono la cosa in silentio. E mi ricercarono che io lo mandassi a chiamare, il che non mi parendo de fare così improvisamente, mandai prima a chiamare il reverendo guardiano di essi di zoccoli, il qual venuto e me insieme con un altro frate di suoi, qual diceva essere stato a quella predica, et essendosegli comunicato la doglianza che facevano questi frati de Santo Agostino, esortandolo a vedere d'accomodare questa differenza, lui respose essere nuovo di questa cosa perchè non era stato alla predica, e che quando pur esso predicatore havesse detto qualche cosa di dispia-

cere alli Augustiniani, l'haveva forsi fatto provocato da colera per una mentita che gli haveva dato quel frate che gli portò le conclusioni. Et il frate che era col precitato guardiano, et che diceva essere stato alla predica, affermava chel predicatore non haveva detto quelle cose del modo che le esponevano li frati de Santo Agostino. Replicavano il contrario li augustiniani, et dicevano havere già fatto examinare molte persone, le quali erano state alla predica, et che havevano deposto la cosa nel modo che loro la narravano, e che se il frate di zoccoli era stato ingiuriato da alcuno delli loro, doveva modestamente dolersene a li suoi superiori, li quali non seriano mancati di farne opportuna dimostratione, e non in publico biasimare tutta una religione, e mettere male impressioni nelle orecchie delli auditori, et tanto maggiormente che, come diceva il procuratore generale d'essi Augustiniani qual si ritrovava presente a questo ragionamento, era di pochi mesi inanzi stata fatta una constitutione da molti reverendissimi deputati da nostro signore che nel pergamo niun frate dovesse predicare a carico d'alcuna religione: ma se si haveva notitia che alcuno fosse in qualche errore o incredulità, si deferisse alli precitati reverendissimi deputati. Finalmente, di parere del precitato guardiano si mandò a chiamare il precitato predicatore di Zoccoli che dicono sia un frate Francesco Farino de Monferrato, e così venuto dinanzi a me, li precitati Augustiniani cominciarono a replicare il sopra detto, lui havere detto a loro carico, gravandosi delle calunnie che lui gli haveva date, et instando che lui le negasse overo, le disdicesse, altrimenti che essi se ne risentirebbono davanti altro più competente giudice, et non tacerebbono anche quanto incontro potevano dire. Il prefato predicatore con molta patientia e con tutta quella consideratione che havrebbe potuto fare, cominciò a dire che li frati adversarj dicevano la bugia, et lo imputavano di quel che esso non haveva detto; riferendo quanto alla prima oppositione havere simplicemente detto chel popolo pregasse Dio ad inspirare quei frati che facessero elettione di predicatori et confessori che predicassero et confessassero catholicamente: e non havere detto che quello non havevano fatto sin qui. Quanto alla seconda, havere detto che se tutti li frati di Santo Augustino fossero come erano alcuni dei loro, lui sarebbe riputato un buffone a predicare per loro quel che non credevano. Se per la prima li Augustiniani, anchor che dicessero haverne molte prove, mostravano restare satisfatti, poi che lui proprio s'era disdetto, sopra la seconda si dolevano di lui in qualunque modo sel havesse detta, dicendo che fra loro non conoscevano alcuno nè pur un solo che non credesse catholicamente, ma che tutti si riputavano fedelissimi Christiani. Sopra questo il precitato frate cominciò a nominargli un certo frate Giulio di Santo Augustino, qual diceva essere già stato perseguitato per incredulo; al che essi Augustiniani respondevano che frate Giulio non era delli loro, ma era delli Conventuali. Questo alla prima vedendo esso predicatore che li precitati Augustiniani toglievano la sua resposta per una disdetta, cominciò ad adirarsi, et a dire che per questo lui però non si disdiceva, ma quanto haveva detto, era ben detto e che non venisse voglia alli adversarj d'andarsi gloriando d'haverlo fatto disdire, perchè così non era l'animo suo, et che, anchor che lui fosse qui di transito et gli importasse il partire, voleva però predicare ancho questa mattina acciò che li precitati Augustiniani non dicessero che, se ne fosse fuggito, e cominciò ancho a tassare uno d'essi Augustiniani, qual ha predicato qui questa quaresima, che havesse messo in dubio il purgatorio, come a lui era stato riferito, il qual predicatore di Santo Augustino respose non havere mai parlato parola del purgatorio in le sue prediche, e che quanto lui haveva predicato era stata vera dottrina christiana, et era paratissimo a così sostentare: e quando gli fosse fatto constare d'havere mal detto, che nol credeva ridirsi con la propria lingua. Et così essendo sin presso a sera durata questa quistione senza pigliare forma d'acquetarsi e concordarsi, et in la quale anchor che quei frati di Santo Augustino sempre procedessero molto costumatamente e con humanissime parole, nondimeno quell'altro di zoccoli per il primo procedeva rottamente

et in colera, io li risolsi chiaramente che io non volevo che loro mi mettessero la città in conquasso et in rotta con le sue discordie et suoi dispareri. E che però, quando fra loro non rimanessero d'accordo, non pensassero alcun di loro di predicare questa mattina nel Duomo perchè non mi pareva che l'havessero a fare così partiti da me. E sapendo che havevano a ridursi al precitato vicario, feci tal ufitio, et tenni tal modo con lui, che 'l dispose quel frate di zoccoli a non predicare altrimente questa mattina nel Duomo; ove lui così non ha predicato, nè meno vi ha predicato alcuno di quelli di Santo Augustino. Non tacerò che quello di zoccoli disse ancho questa parola; E ci sono stati di vostri frati che sono andati vantando che monsignor Augustino, qual ha predicato quest'advento in Ferrara, n'ha fatto fuggire don Calisto. Al che li Augustiniani resposero che queste erano parole impertinenti e che li Augustiniani non potevano havere detto questa cosa non appartenente a loro, perchè monsignor Augustino non era delli suoi ma è conventuale.

Il tutto ho voluto, parendomi di qualche importanza, fare sapere a vostra eccellenza togliendo solamente il succo e la sostanza di infinite parole che dall'una parte e l'altra furono dette e replicate, e così questa mia glie ne sia per aviso.

La qui alligata è resposta di quella che, addì passati, vostra eccellenza scrisse all'illustrissimo signor duca de Mantova contro quel Guido Del Fante, la qual ha fatto buon frutto. Spèro che sua eccellenza con una sua patente data in mano a questi adversarj de Guido comette che, in qualonque luogo del suo Stato egli capiterà, li suoi uficiali gli debbano fare porre le mani adosso et ritenerlo, il che acciò che così possa succedere, li precitati suoi adversarj non mancheranno d'osservare tutti li suoi andamenti per farlo incappare nella rete.

Nè altro mi occorre dire a vostra eccellenza alla qual bacio le mani.

Di vostra signoria illustrissima et eccellentissima

Umil. servitore BATTISTINO STROZZI.

Il libretto ereticale che accennammo fu arso in Roma, e Paolo III andava a scagliare la scomunica contro tutta l'accademia modenese, se il cardinale Sadoleto non si fosse interposto. Sempre incline alla mansuetudine, egli scriveva il 12 giugno 1542 al Castelvetro, che il giorno innanzi in concistoro s'erano portati dei dubbj intorno alla fede d'essi accademici; egli aver mitigato il pontefice: ma gli esortava con paterna tenerezza ad attestare il loro attaccamento alla Chiesa cattolica, e dissipare i motivi di sospetto; e avendo essi risposto com'è desiderava, ne li congratula, e gli esorta a diriger tutti insieme al papa una lettera protestandosi veri e fedeli figliuoli della Chiesa romana ([16]).

Gl'imputati cercavano o giustificarsi o scusarsi scrivendo ad esso Sadoleto. Il Castelvetro al 2 luglio lo assicura che il concetto che di lui porta è veris-« simo, cioè che io non ho opinione alcuna indegna di cristiano vero, nè mai « mi feci, fo e farò sospetto d'opinioni nuove e non usate appresso i nostri « maggiori, uomini santissimi », e meraviglia come i calunniatori possano brigarsi di lui, che vive tanto appartato.

Alessandro Milani ([17]) al 3 luglio riflette come i suoi studj sieno di lettere mondane anzichè di sante scritture, e come ami la pace, « la quale non « potrebbe essere da maggior incomodo turbata che da quello che la novità

« delle opinioni apporta »; che la vita sua « nelle cose esteriori non si « parte dalle consuetudini della sacra romana Chiesa ».

Il Da Porto ai 7 luglio 1542 volgeva al Sadoleto questa lettera: « Le mie « opinioni Dio conoscitor ottimo delli umani cuori sa se nuove o sinistre le « sieno; e quando ben fossero, per il mio gran silenzio e per la natural in« clinazione mia, nemica di dar disturbo e d'offender persona vivente, non « potrebbero nuocer ad alcuno, non che facendo tutto il contrario; con« ciosiacosachè io nè in opinione, nè in fatti, nè in detti mai mi sia disco« stato, nè sia per discostarmi da quel che ha tenuto e tiene la Chiesa catto« lica, sì perchè mi pare che la professione cristiana lo richieda, come per « vedere che, altrimenti operando, non vi sarebbe nè l'onore, nè l'utile « mio; nè posso farmi a credere che quei gentiluomini, che alla mia disci« plina hanno affidato ed affidano il loro sangue e li loro figliuoli avessero « ciò fatto se di me avessero pur una minima suspizione d'empietade ».

Con maggiore ampiezza risponde il Grillenzoni ai 3 luglio, narrando come, dodici anni fa, capitato a Modena un crotoniate che sapeva di greco, egli, il Castelvetro, il Falloppio ed altri sel presero a maestro. Il vulgo diede a quest'unione il nome d'accademia, e i maligni aggiungevano che interpretassero le sacre scritture. Venuto poi Francesco Da Porto, meglio procedettero nello studio del greco; e ne crebbero le dicerie, quasi costui fosse non cristiano, ma turco, e i Domenicani, « li quali non vorriano che nelle cittadi « fossero altre lettere che le sue, dieder alla lor compagnia il titolo di lute« rana, e viepiù dacchè la città stessa stipendiò il Da Porto, del quale possono « rendere giustizia quanti il conoscono, e gentiluomini bolognesi e reggiani « che l'ebber in casa, e il Moroni vescovo e i monaci di San Pietro coi quali « sempre ha conversato. Ma che dirò io di me (soggiunge), il quale mai non « vidi nè Testamento vecchio nè nuovo, nè mai autore alcuno della scrittura « sacra; nè mai fu nel mio studio autore alcuno ecclesiastico, e tanto tempo « non ho, che pure una minima particella ne possa levare alla cura degl'in« fermi, per poter vedere alcuna volta qualche cosa di Platone, il quale più « desidero di vedere, che d'esser in buona opinione di quelli che di me « hanno scritto male? Niente di meno sono tenuto ch'io abbia opinioni non « degne di vero cristiano; ma penso che questo proceda perchè la mia natura « è di non poter tacere le cose malfatte che io vedo nella nostra città, nè di « celare li malfattori, tra li quali mi spiacciono massimamente gli oziosi, gli « ignoranti e gli ipocriti, delli quali, se non fosse che io non voglio contami« nare le santissime orecchie di v. s. reverendissima, direi tali cose in generale « e in particolare, che quella facilmente vedrebbe che meglio starebbono le « calunnie agli accusatori che all'accusato ». E prosegue narrando com'egli impedì fosse abbruciata per strega una povera vecchia ignorante, che in processo si contraddiceva, e non era relapsa, e domandava misericordia a Dio con man giunte, e che pure fu sentenziata a morte, finchè il vicario non

volle riveder la causa e la liberò. « I Domenicani son quelli che non vogliono « sentire predicatori se non predicano di cose alte e filosofiche, e che conti- « nuamente disputino sul pulpito; e se alcuno ne viene che esponga l'evan- « gelio, ancorchè a noi pochissimi ne vengano, quelli niente sanno appresso « di loro. Già son due anni predicò il grande frate Bernardino [18]: non si « vergognano di dire che più non predicava bene come soleva: alcuni di- « cevano che troppo predicava di Cristo, e che mai non aveva nominato san « Geminiano, nè fatto disputa alcuna ». Il vicario, se li sospettava di errori, doveva chiamarli, sentirli, correggerli; anzichè denunziarli al Morone e a Roma. E fu colpa del vicario se si lesse quel tal libretto; dopo del quale non si è mai parlato in Modena di simili materie. Se vi siano undici o dodici plebei che dicano qualche pazzia, che colpa è dei buoni? Che dipendenza hanno costoro da noi, che per essi debbano esser infamati gli altri? E finisce anch'esso ringraziando il cardinale della paterna premura con che gli ammonisce e protegge [19].

Il papa esortò il duca di Ferrara, allora signor di Modena, a frenare la licenza di quegli accademici; e or l'uno or l'altro chiamò a Roma per giustificarsi.

Era allora vescovo di Modena Giovanni Morone, nato a Milano il 25 gennajo 1509 da Amabella Fisiraga e da quel famoso cancelliere Girolamo, ch'era stato colonna degli ultimi Sforza signori di Milano, e personificazione della politica del Machiavello.

Educato in casa, poi dottorato a Padova, Giovanni era stato dal padre consegnato a papa Clemente VII per ottenerne denari onde riscattarsi dalla prigione ov'era tenuto come traditore; poi dato ostaggio al duca di Ferrara per averne altri onde mantener l'esercito di Francia. Giovanissimo, era senatore di Milano « ch'è il primo magistrato in quello Stato e con grossa provisione », prima che Paolo III lo chiamasse al vescovado di Modena, promessogli già prima [20]: ed egli avrebbe preferito continuar quella carriera, poichè « più era quello che lasciavo e di grado nella patria mia e il comodo ed utile che potevo sperare della presenza mia in quella, oltre l'amor della patria e della madre e degli altri miei parenti » [21]. Nel 1530 fu mandato residente nunzio apostolico a Ferdinando re de' Romani, onde persuaderlo al Concilio, alla riforma, alla guerra col Turco, oggetti costanti delle missioni d'allora [22]: e il papa, non parendone abbastanza soddisfatto, forse per la sua mitezza [23], lo chiamò a rendergli conto: ma uditene le ragioni, mentre « credeva far residenza alla sua Chiesa e vedere potea con carità disfamar quella città del mal nome qual ha pigliato non solo in Italia, ma ancor di fuori di queste novità delle opinioni moderne », fu mandato alla Dieta di Spira (1541) e a quella di Ratisbona, nella quale, stabilitosi l'*interim*, restò divelta ogni speranza di riunir le due Chiese [24].

Quando nel 1542 tornò di Germania alla sua Chiesa, sbigottì del-

l'estensione del male, e scriveva al cardinale Contarini a Bologna: « Qui « ho trovate cose che infinitamente mi accorano e non mi danno riposo, « conoscendo li pericoli ed essendo incerto e non sapendo come estricarmi « a salute di questo gregge, qual vorria col mio sangue poter consegnare « a Cristo, ed anche disinfamare a questo mondo, perchè ardo di vergogna « sentendo per ogni loco ove sono stato, e da ogni parte essendo avvisato « che questa città è luterana. Non si può negare che nelli frati regna « grande ignoranza, congiunta con molta audacia e con poca carità: nondi- « meno vi son molti indizj che vado verificando per far poi la provvisione « qual Dio m'ispirerà ».

A tal uopo voleva interrogare i sentimenti de' Modenesi circa il purgatorio, il sacrifizio della messa, la verità del corpo e sangue di Cristo nel sacramento, l'adorazione di esso, la confessione auriculare, l'autorità della Chiesa in far costituzioni; l'intercessione e invocazione dei santi; e così circa la gloria de' beati, i quali dicono non esser ancora con Cristo. Trovandoli consenzienti colla Chiesa cattolica, leverebbe d'infamia loro e sè dal cruccio; altrimenti, con carità procurerebbe convertirli. Pertanto il Contarini s'indusse a stendere una confessione generale o catechismo, destinato a tutti i Cristiani; e gli suggeriva che, pubblicatolo a Modena, il facesse destramente accettare a tutta la terra, cercando lo firmassero i cittadini, imitando san Girolamo che il vescovo gerosolimitano sospetto d'arianesimo volea producesse la confessione sua.

Il Morone inviò quel formolario al cardinale Cortese, allora in San Benedetto di Mantova: e questi gli rispondeva, approvando le proposizioni come « cattoliche, vere e pie, scritte con gravità e dottrina grande, che non lasciavano indiscusso alcuno de' punti che al presente vengono in controversia »; suggeriva qualche espressione più chiara intorno alla necessità delle opere, alla transustanziazione del pane e del vino, e alla Grazia e al libero arbitrio: desiderava che il Morone stesso pel primo le firmasse, onde tòrre ogni scusa a quelli ch'e' ne richiedesse, e lo facesse segnar anche da persone non sospette, affinchè queste paressero piuttosto dar testimonio della verità che attestazione della propria fede (25). Ma se ne sgomentarono gli accademici; Francesco da Porto addusse che suo padre in Candia era malato, e se n'andò: il medico Machella passò a Venezia; Filippo Valentini si gettò malato; il canonico Bonifacio Valentini dichiarava voler vendere tutti i suoi libri, nè più badare alle sacre scritture, « dacchè gli uomini da bene non possono più studiare ». E tutti mostravansi renitenti a sottoscriver il formolario, volendo aspettare quel che il Concilio deciderebbe; onde il Morone, che pur avea suggerito questo spediente, allora scrisse al papa per sospendere tal firma, onde non dar motivo al mondo di credere che tutti gli accademici fossero eretici, e non eccitare qui da piccola favilla un grande incendio, com'era avvenuto in Germania *per le asprezze del cardinal Cajetano.*

Tale mitezza fe cadere in sospetto il Morone medesimo, e il papa deputava sei cardinali sopra di ciò, un de' quali venisse a Modena a far ricerca degli eretici. Il Morone, che era stato ornato della porpora, e mandato col Parisio e col Polo ad aprire il Concilio di Trento, poi legato all'imperator Carlo V, e che di ritorno era succeduto al Contarini nella legazione di Bologna [26], mutando il vescovato di Modena in quel di Novara, rimase disgustato da siffatto procedere, e si limitò ad adoprarsi col Sadoleto e col cardinale Cortese per ottenere la firma de' sospetti, che intanto erano molto cresciuti di numero. Ricusato un pezzo, alfine sottoscrissero il conte Giovanni Castelvetro, Lodovico Castelvetro, il cavaliere Lodovico del Forno, Giovan Battista Tassone, Girolamo Marzuoli, Angelino Zocchi, Bartolomeo Fontana, Antonio Grillenzone, Pietro Baranzone, Bernardo Marescotti accademici; Giannicolò Fiordibello, Gaspare Rangone, tre Bellincini, Alfonso Sadoleto, Giovanni Poliziano, Elia Carandino, Filippo Valentino, Bartolomeo Grillenzoni, Pellegrino Degli Erri, il Falloppio; oltre i cardinali Sadoleto, Morone, Cortese, il nuovo vescovo Egidio Foscarari, il vicario suo, l'arciprete, il prevosto, tre canonici, i conservatori della città [27].

Il rimedio non fu che palliativo; l'opposizione ai predicatori durò, e quando v'andava frà Bartolomeo della Pergola minor conventuale, « che predicava soltanto il vangelo senza mai nominar santi, nè sante, nè dottori di Chiesa, nè dicea di quaresima, nè di digiuno, e molte altre cose che vanno a gusto de li accademici », accorreano questi a udirlo, persuadendosi si potesse « andar in paradiso in calze solate, perchè Cristo ha pagato per noi ». Il cardinale Morone ne fu inteso sol dopo ch'era partito, e ottenne ritrattasse quarantasei proposizioni, e quegli il fece in modo da non mostrar pentimento; mentre in suo favore fu stesa un'attestazione con molte soscrizioni.

Filippo Valentini era figlio di un valoroso giureconsulto; e da giovane (a detta del Castelvetro) prometteva riuscire a molto più che non attenesse poi. Vivo ai piaceri e in conseguenza facile ai disinganni e agli scoraggiamenti, risolse farsi monaco, poi ne depose il pensiero; ambiva divenire vicario del vescovo Morone, o arciprete di Modena; e sempre deluso nell'aspettativa, invece degli Ordini prese moglie: a Padova legò amicizia col Bembo e col Gheri vescovo di Fano, poi nel 1536 fu preso in qualità d'auditore dal cardinale Contarini a Bologna, che l'adoperava principalmente per informarsi della storia ecclesiastica.

Noverammo tra gli accademici Pellegrino degli Erri, versato nel greco e nell'ebraico, e che tradusse i salmi di David (*Ziletti*, 1573). Narrasi che un giorno, nella consueta spezieria, gli venisse offerto un bel fico, ed egli, postolo in bocca, sel trovò pieno di aloe. La burla l'indispettì contro i colleghi, e condottosi a Roma, prese servigio presso il cardinale Cortese, ed accusò a Paolo III il Valentini come uno de' più operosi propagatori dell'eresia. Il papa scrisse ad Ercole duca di Ferrara, in breve del 28 maggio 1545: *Relatum*

est nobis quod in civitate Mutinæ hæresis lutherana increbuit, et quotidie magis increbrescit et diffunditur: quodque hujus mali author et caput fuit et est iniquitatis filius Philippus Valentini: lo richiede che il faccia prendere, e visitarne i libri e le lettere; sperando che, preso lui, facilmente si freneranno i suoi complici, e si potrà riparare a questo male.

Il duca credette dover secondare quelle istanze, e lasciò che Pellegrino, venuto col titolo di commissario apostolico, andasse col capitano di giustizia per arrestare il Valentino; ma questi si cansò, e condottosi a Ferrara, portò querela di calunnia; e offerta sicurtà di mille scudi, chiese di giustificarsi. La città di Modena volle dargli una testimonianza coll'eleggerlo dei conservatori: ma l'Erri, a cui erano stati consegnati i libri di esso, li recò a Roma, ove il papa chiese fosse tradotto il Valentini. Questi si tenne appiattato, e fece in modo che il vescovo principe Madruzzi lo nominasse podestà di Trento; donde rimpatriato, fu eletto sindaco generale di Modena il 1551. Quando scoppiò la nuova persecuzione contro il Castelvetro ve lo vedremo involto.

Il duca pubblicò un editto ove proibiva i libri ereticali o sospetti, e il disputare in pubblico o in privato di materie concernenti religione; pena cento scudi la prima volta, o quattro tratti di corda; la seconda, duemila scudi o il bando dallo Stato; la terza, confisca dei beni e anche morte. Il duca aveva aria di volerle far osservare; laonde l'accademia si disperse.

Lodovico Castelvetro durò senza molestie in patria, fu anche dei conservatori della città, finchè nel 1553 cominciò una turpe capiglia con Annibal Caro, rimasta famosa anche dopo che di maggiori infamie si bruttò l'odierna letteratura. Aveva il Caro, come addetto alla famiglia Farnese, pubblicato una canzone in lode de' Reali di Francia, dove invitava le Muse a *venir all'ombra de' gran gigli d'oro*; e per uscire dal monocordo petrarchesco, avventurossi all'immaginoso e al ricercato; scambiando la gonfiezza per sublimità, l'allambiccatura per finezza. Ciò ch'esce dall'ordinario lusinga facilmente i palati meno squisiti; inoltre i devoti di casa Farnese e i molti amici del Caro non rifinivano di esaltare quel carme; ma altrimenti ne parve al Castelvetro, che ne scrisse una censura, e lasciolla circolare. Il Caro se ne tenne adontato viepiù, quanto meno avvezzo; e parte egli stesso, parte gli amici, parte egli sotto il nome di amici, gli fece risposte, che ne provocarono altre, e tutto il regno delle lettere n'andò in fiamma. Il duca di Ferrara, cardinali, persone di gran conto, dame gentili s'interposero di pace, ma invano; uno all'altro i due emuli apponevano misfatti della peggior sorte, fin d'assassinj; e viepiù facilmente si corse all'accusa, allora ovvia, d'eresia. Che Annibal Caro denunziasse il Castelvetro al Sant'Uffizio, non n'era gran bisogno dopo i precedenti narrati; certo esso Caro prorompeva: « Credo che all'ultimo sarò sforzato a finirla per ogni altra via, e vengane ciò che vuole »; e per iscritto tacciò l'emulo suo di « filosofastro, empio, nemico di Dio, che

non crede di là dalla morte »; e conchiudeva: « Agli inquisitori, al bargello e al grandissimo diavolo vi raccomando » [28].

Fatto sta che, verso il 1555, quando lo zelo del cardinal Ghislieri rendeva severissima l'Inquisizione, si cominciò a indagare sul Castelvetro e sui Valentini, ma da parte di Roma, senza che nulla ne sapessero il Foscarari, allora vescovo di Modena, nè l'inquisitore locale: e al 1 ottobre Paolo IV scriveva al duca di Ferrara: *Testimoniis multorum, qui dignissimi sunt ut omnem eis fides adhibeatur, nobis certius in dies affirmatur esse aliquot Mutinæ, qui hæreticis opinionibus ac pravitate adeo jam infecti sunt, ut, nisi præsentia remedia adhibeantur, maxime timendum sit ne brevi totam corrumpant civitatem.* Pertanto lo esorta nel Signore, e in virtù della santa obbedienza e in nome di Dio, a far subito e in silenzio arrestare e tradur a Bologna Bonifazio Valentino prevosto del duomo [29], Filippo Valentino, Lodovico Castelvetro, il librajo Gadaldino. La cosa trapelò, e la città ne fu commossa; i conservatori protestarono contro quell'insolito modo di citare, viepiù trattandosi di persone tenute per virtuose e che aveano firmato il formulario (17 luglio 1556). Il duca esitò, poi fece metter le mani sullo stampatore, pur protestando che, in fatto di religione, nella sua città tutto passava in regola, e che il processo dovrebbe erigersi in Modena. Ma Roma insistendo, il duca andò più oltre: il Valentino fu mandato a Roma, ove in carcere ritrattossi degli errori imputatigli: il vecchio Gadaldino, accusato di aver venduto libri infetti, fu poi rilasciato, e morì a Modena di novant'anni nel 1568 [30].

Il succeduto duca Alfonso proteggeva il Castelvetro e il Valentino, e pare impedisse di pubblicare la scomunica, che contro di essi avea lanciata il vicelegato di Bologna. I due fuggirono, nè del Valentino ci risulta altro. Ma il Castelvetro visse nel Ferrarese fin al 1560, sperando, col favore del duca, ottenere gli si facesse qui il processo; poi si condusse a Roma, con licenza e calda raccomandazione di esso duca, che scriveva al suo ministro: « Mes-
« ser Lodovico Castelvetro viene a Roma per giustificarsi di alcune im-
« putazioni di eresia. E perchè egli ci è grato suddito e servitore, e, per quel
« che ci viene riferto, perseguitato ingiustamente da malevoli, ve lo racco-
« mandiamo acciocchè voi l'ajutiate e favoriate perchè non sia straziato e
« tenuto sulla spesa, nè fatto di peggior condizione degli altri che si sono
« presentati al sant'Uffizio ».

Quivi fu sostenuto non in carcere, ma nel convento di Santa Maria in Portico, con libertà d'aver seco il fratello Giammaria, e di praticare con chi volesse; e ne cominciò l'esame frà Tommaso da Vigevano, cancelliere dell'Inquisizione. I modi erano probabilmente quelli de' subalterni processanti: gli s'incutea spavento se non confessasse quella che voleasi verità; laonde preso da terrore panico, egli fuggì. Il cardinale Farnese al duca Alfonso suo nipote scriveva l'11 dicembre 1559: « Il Ca-

« stelvetro essendosi costituito a' dì passati per purgare le imputazioni che « gli erano date, ed avendo ottenuto per precipuo favore di poter difendere « la causa sua fuor di prigione, se ne fuggì da Roma, subito che fu dato « principio all'esamine suo. Il che sendo parso a questi reverendissimi se- « gretarj della santa Inquisizione una tacita condannazione di se stesso, « hanno proceduto contro di lui con quei termini che sono soliti contro « di un convinto ».

Pensate se il Caro e gli altri nemici ne profittarono per sollecitare la condanna! La quale era stata pubblicata dalla sacra Congregazione il 26 novembre 1560, dichiarando che, come eretico fuggitivo e impenitente, il Castelvetro incorreva in tutte le pene spirituali e temporali stabilite; chi potesse averlo l'arrestasse e inviasse prigioniero a Roma: ne fosse bruciata l'effigie.

Il Castelvetro ricoverossi a Chiavenna, terra de' Grigioni, e non pare abjurasse alla fede materna; anzi chiese perdono al Concilio di Trento; ma il papa esigeva si presentasse al sant'Uffizio di Roma.

Giammaria Castelvetro non era reo che di aver accompagnato il fratello nella fuga da Roma, poi nell'esiglio; pietà, non colpa: laonde alle sue istanze condiscendendo, fu rimesso in patria ([51]).

Francesco da Porto, itosene da Modena, ricoverò alcun tempo nel Friuli, indi a Chiavenna, finchè risolse andar all'antica sua protettrice Renata di Francia: ma passando da Ginevra, fu pregato a prendervi stanza e cattedra, con buona provigione. Tornò egli dunque a Chiavenna per levarne la sua famiglia, e persuase il Castelvetro d'andarne con lui, come fece. La Renata, appena seppe esser Lodovico a Ginevra, gli scrisse invitandolo a sè con larghe promesse. Ma egli, vecchio e sofferente d'un penoso scolo d'uretra, non si credette in grado di viaggiare, neppur nella lettiga che la principessa gli offriva; alla quale rimandò il denaro, che per tale occorrenza essa gli inviava con nuove istanze. Pure si mosse da Ginevra, e, sebbene il Muratori lo neghi, dimorò due anni in Basilea, leggendovi Dante, la Poetica di Aristotele ed altri autori. Sperò poi aria e vitto più conveniente a Lione, e vi si badò due anni, ma ecco scoppiar le guerre civili, causate dai dissensi religiosi; da un'invasione fuggendo, fu côlto dalle truppe, e spogliato d'ogni cosa, fin de' libri e de' manoscritti. Trovò poi a Vienna protezione da Massimiliano II d'Austria, al quale dedicò la sua *Poetica*, ch'erano appunto le lezioni, raccolte da' suoi scolari. La peste lo cacciò anche di là, onde si rimise a Chiavenna, sotto la protezione di Rodolfo Salis, colonnello dell'imperatore, gran fautore della Riforma fra i Grigioni. Colà morì, e gli fu posto quest'epitafio:

D. O. M.
Memoriæ
Lvdovici Castelvitrei mvtinen
sis viri scientiæ jvdicii mo
rvm ac vitæ incomparabilis
qvi dvm patriam ob improbo
rvm hominvm sævitiam fvgit
post decennalem peregrin
ationem tandem hic in libero
solo liber moriens libere qvie
scit anno ætatis svæ LXVI *salvtis*
vero nostræ MDLXXI *feb.* XX.

Quel monumento fu fatto risarcire nel 1791 da Federico Salis, aggiungendovi un busto del Castelvetro, e collocandolo nel giardino suo, dove, mutati padroni, lo vediamo tuttora [52].

In questi processi non compare mai Pietro Lauro modenese, che tradusse i Colloqui di Erasmo, e li pubblicò a Venezia il 1549, dedicati « alla illustrissima e virtuosissima principessa M. Renata di Francia, duchessa di Ferrara ».

Parrebbe a credere che le severità usate estirpassero l'eresia, tanto diffusa in Modena [53]. Ma nel 1825, a Verdeda in quella campagna, smurandosi un uscio in un casino del conte Prina ch'era stato dei Castelvetro, fu trovato pieno di libri e di carte. Non credendole di verun pregio, le carte furono disperse, nè il padrone potè raccorne che alcune, le quali consegnò all'arciprete del Finale; e questi, conosciutele ereticali, le bruciò. I libri furono venduti alla biblioteca di Modena, che allora per la prima volta accolse la Bibbia tradotta da Lutero [54]. Alcuni portano postille di man del Castelvetro. In uno era inserto manoscritto il *Tre per uno* di G. M. Barbieri, che fu poi pubblicato dal Valdrighi con una prefazione dove è raccontato questo scoprimento. Qualche stracci di carta, che i curiosi poterono raccogliere, fanno supporre un'opera inedita del Castelvetro di materia religiosa, e il suo carteggio con Lutero, Calvino ed altri eresiarchi. Ciò proverebbe come e il Muratori e il Tiraboschi stessero fuor del vero allorchè, per amore di compatriota, tolsero a purgarlo da ogni imputazione ereticale.

La *Dichiarazione del pater noster e modo d'ascoltar la messa*, libretto di gran pietà e più volte ristampato, credesi del Castelvetro, il che lo farebbe porre fra quei timorati di cui dicemmo nel XVII discorso. Ma pare avesse tradotto i *Luoghi comuni* di Melantone [55]. Un *Libricciuolo dell'autorità della Chiesa e degli scritti degli antichi*, *volgarizzato per Reprigone Rheo con l'aggiunta di alquante chiose*, si trovò nell'archivio di Castel Sant'Angelo, con nota contemporanea che indica fosse di man propria del Castelvetro, nel che fa appoggio la conformità dello stile.

In sue opere posteriori appajono proposizioni ereticali, o almeno dubbie: ma chi assicura non sieno state interpolate dagli editori dopo la sua morte?

Quanto abbiam narrato rimane viepiù illustrato dal processo che dicemmo essersi mosso al cardinale Morone. Non è fuor dell'ordinario che d'una colpa siano imputati coloro che più se ne mostrano alieni; di calcoli sbagliati un astronomo, di solecismi un letterato, di spia un gran patrioto. Inoltre gli accademici avran dato opera (altro fatto consueto) a persuadere che il cardinale Morone la pensasse con loro: la natura sua, che lo rimovea dalle persecuzioni, somigliava a connivenza; talchè uscì voce che poco bene sentisse della fede. Nato un sospetto, mille inezie lo convalidano, creando quella tirannia che dicesi pubblica opinione; pure Giulio III, che lo avea deputato alla dieta d'Augusta nel 1555, si doleva che l'Inquisizione « per malignità e invidia del papato » molestasse il Polo e il Morone, e si faceva informare del processo, e dava del poltrone agli accusatori, e ne istruiva il Morone stesso. Ma succeduto il rigoroso Paolo IV, questi il fe chiudere in Castel Sant'Angelo nel giugno 1557, col Sanfelice vescovo della Cava, il cardinal Polo e il vescovo Foscarari di Modena, e prendere ad esame.

Pietro Paolo Vergerio pubblicò gli articoli delle accuse contro del Morone, se pure è di lui il libretto anonimo recato nelle *Wolfii Lectiones memorabiles*. Ed erano, che, immemore della propria salute e ingrato al papa che l'aveva beneficato, aspirava solo a conoscere la genuina dottrina di Gesù Cristo, e avea detto a un tal prelato che l'articolo della giustificazione per mezzo della fede era stato rifatto prima e dopo il Concilio di Trento ([56]).

Mentre stava al Concilio, scrisse al suo vicario di Modena dichiarasse al popolo che egli avea fiducia soltanto nel sangue di Cristo; e un'altra volta, desiderare a suo nome raccogliesse tutti i preti ch'erano soliti ricevere le confessioni, e spiegasse che, non già il prete, ma Cristo assolveva ([57]); della qual lettera molto eransi rallegrati i Luterani di Modena, e dissero: « Ringraziato sia Dio che il cardinale è divenuto de'nostri ».

Professava che il papa non va obbedito come vicario di Cristo, ma come principe temporale ([58]); che le buone opere, ancorchè fatte in grazia di Dio, non son meritorie, e ch'egli stesso praticandone alcune, come il celebrar la messa, meritava l'inferno. Un predicatore, che a Modena annunziava la giustificazione in senso contrario a quel di Lutero, e che le buone opere fatte in grazia di Dio meritassero l'eterna vita, e'riprovollo e lo rinviò dalla città: ad uno che passava per luterano accordò che predicasse sopra la giustificazione, l'invocazione dei santi, la predestinazione ed altri punti, giusta le opinioni di Lutero, purchè non toccasse del sacramento: a un altro, che predicava l'invocazione dei santi, ingiunse di predicare Cristo solo e il suo vangelo, non molti meriti e molti santi: e informato che alcuni monaci eransi scandolezzati perchè non avesse fatta profonda riverenza a reliquie, li disapprovò, meravigliandosi le tenessero in tanta venerazione:

come disapprovò altri frati, che ad alta voce aveano cantato, *Regina avvocata nostra, prega per noi.*

Conversando con un dotto monaco, espresse circa l'adorazione della santa Croce un'opinione ereticale.

Interpretando quelle parole « Non devesi eccitar una nazione contro l'altra colla guerra », pensava non fosse lecito far guerra.

Teneva presso di sè e leggeva opere di eretici, e le dava leggere; si affaticò a distribuire il libro *del Benefizio di Cristo*, e diede ordine ad un librajo eretico o sospetto di venderne, e darne anche a chi non li pagasse, chè lo rifarebbe egli. Ricevette in casa eretici e persone sospette d'eresia, e ne aveva per servi; teneasi intimo con altri, particolarmente con certi prelati, e dava denaro a poveri ereticanti o sospetti; altri favoriva; particolarmente a Bologna promise non sarebbe nulla decretato contro di essi, nè verrebbero arrestati, giacchè anche Iddio li tollerava.

Tali imputazioni leggiamo in fatto nel suo processo; aggiungiamo, diceasi aver egli pensato cattolicamente finchè non andò al Concilio, ove per via il........(39) l'assalse con robusti argomenti, ai quali applaudiva il Polo; e che avesse traviato si fu certi allorchè, tornato a Modena, si scusò con que' cittadini d'averli perseguitati come luterani; al Salmerone che predicava con perfetta ortodossia disse, « Annunziate Cristo, e non mi state a insistere su cotesti meriti de' santi o nostri »; e lo fe rinviare, mentre invece mandò Bartolomeo Pergola frate minore, conosciutissimo luterano che disse molte cose scandalose, asserendo che « monsignor Morone avealo spedito là perchè predicasse Cristo nudo, e non tante novelle e tanti meriti »: ed esso Morone durò poi fatica a salvarlo da persecuzioni (40).

Quando fu messo legato a Bologna, il Soranso vescovo di Bergamo e monsignor Carnesecchi (41), entrambi condannati poi d'eterodossia, scrissero ai fratelli di colà congratulandosi di sì bella scelta, e che non la guastassero con imprudenze. Il Morone in fatto ai Luterani di colà promise non eseguir ordini che a loro danno venissero da Roma, senza prima avvertirli; anzi professava non doversi i dissidenti perseguitare, bensì imitare Dio che potrebbe farli morire di subito, eppur li sopporta: e forse chiamiamo luterani di tali che son migliori di noi.

Della giustificazione parlava, non come si definì a Trento, ma come erasi accordato il Contarini coi Luterani in Germania (42); e de' meriti de' santi in modo, che pareva escludere l'efficacia delle opere e il libero arbitrio; dolersi che i frati volessero esaltar la Madonna più che Gesù Cristo (43).

Il processo apertogli (44) noi scorremmo con quello stringimento di cuore che cagiona il vedere anche allora tutte le sevizie e le arguzie che, in questi giorni di terrore e d'eccezioni, si usano sia da' denunziatori, sia dai giudici inquirenti. Questi rimuginarono attentamente tutti i libri e le

carte del cardinale; e colla atroce finezza dei moderni lo chiamavano a render ragione d'ogni periodo di lettere sue e d'altrui, di note marginali, di ogni ambiguità d'espressioni, benchè in iscritture di dieci e più anni prima. Quanto agli accusatori, molti non adduceano che voci vaghe, presunzioni, il dirsi *universalmente* e altre frasi, nulla più attendibili che le insinuazioni degli odierni giornalisti (45).

Altre però erano accuse, come oggi dicesi, dirette: e principalmente il Pergola imputò dapprima il Morone, dappoi si ritrattò, infine sostenne di nuovo che opinava erroneamente; che fu pervertito dal Polo; che a lui diede il comando di predicar Cristo nudo.

Altri dicevano avesse disapprovato alcune pratiche; giudicato superstizioso il prender la misura della cattedra di san Pietro, che si mette fuori nelle solennità in Vaticano (46); le quali misure poi vendeansi per cingersene le donne di parto: d'aver detto che « ai Germani avevamo dato noi stessi molta causa d'esser diventati eretici, e se Roma fosse rassettata, facilmente essi potrebbero tornar alla fede »; e che il cardinale Polo « vorria levar via in gran parte la cancelleria, la penitenzieria in grandissima parte, e si facesse vescovi che sapessero predicare e che le parrocchie non si dessero a cortigiani, e si lasciasse tutta la sua giurisdizione libera a'vescovi, e si facesser uomini degni di stare al vescovado, secondo si faceva nella Chiesa primitiva ».

Un superiore dei Domenicani, che dal Morone era stato chiamato ad assisterlo in Modena, depone che una volta questi « disse alcune cose *de oratione* « *crucis*, che non stavano secondo la verità della santa fede, e vedendo io « che il padre maestro non diceva nulla, dissi io: — Monsignor, queste cose « che dice son contrarie alla fede. — Rispose: — Io mi rimetto, e in fatti so « poco di queste materie. — Soggiunsi io: — Però vostra signoria reveren- « dissima non ne sapendo, non ne debbe ancor parlare perchè non erri e « non sia notato; e come amorevole della signoria vostra reverendissima, « gli voglio dire che sia più cauto per l'avvenire, che non si guadagni nome « di luterano: massime che io ho inteso dal padre reggente di San Domenico « che vostra signoria reverendissima mostra non sentir bene de' santi, non « avendo fatto quella riverenza al corpo di san Domenico che fanno gli altri, « non inginocchiandosi in terra. — Rispose: — Io vi ringrazio, e cercherò « non dare materia di esser reputato nè luterano, nè altrimenti eretico, ma « vi dico bene che, quanto alla riverenza di quel corpo, parmi aver fatto « quanto ero debitore. Mi son bene come scandolezzato de' vostri frati, uo- « mini altrimenti dotti e savj, che faccino più riverenza al capo di san Do- « menico che al corpo di Gesù Cristo, con tener più lampade e torcie accese, « che quando si mostra il santissimo sacramento. E vedendo io tutti li frati « inginocchiati quando mi mostrarono il detto capo, dissi fra me, Non si « potrebbe mostrare maggior riverenza al santissimo sacramento, di quella

« che ora fanno a questo capo: e per questo io stetti in piedi con la ber-
« retta in mano ».

Quel voluminoso processo ci somministrò non poche notizie, e qui tenendoci a Modena, aggiungeremo come Domenico Morando, parroco della pieve di San Jacobo cremonese, scrivesse lunghe lettere al vicario del vescovo di Modena: in una delle quali informava che, nella settimana santa, poche fosser le confessioni e sprezzati gli uffizj; e mentre facea l'acqua battesimale, fu sparata un'archibugiata per la finestra, e la palla giunse fino all'altare, con grande turbazione di quanti erano in Chiesa. Il secondo giorno di Pasqua altri diedero ferite ad un poveretto disarmato avanti la Chiesa, e perchè si rifuggì in Chiesa, voleano seguitarlo colà; « e son gente che teme nè Dio,
« nè gli uomini, nè possono patire di udir la verità, e turbano quei che
« vorriano udirla: ma son soli tre o quattro. Il signor Iddio mi fe conoscere
« che non vuole ch'io dipenda dagli uomini, perchè quelli che io pensava
« mi dovessero esser favorevoli alle cose buone, mi hanno fatto maggior
« contrasto, perchè non ho voluto che nella casa della Chiesa si faccia un
« luogo disonesto, e che non voglio far giocare in casa, far banchetti e
« simili cose ». Questo l'aprile 1541. In un'altra del 7 gennajo:

« Pare che in Cremona [47] e fora de Cremona sia molto di questa infer-
« mità (luterana).

« Ragionando con don Geronimo, e domandandogli che dottrina avesse
« insegnato a questi uomini, mi rispose: — Io ho predicato lo evangelio.

« Io volendo pur intendere di più, gli domandai se aveva predicato alcuna
« dottrina di questi presenti tempi. Mi disse:— Io gli dissuasi la peregri-
« nazione e il visitar le statue e immagini. — Domandandogli se del sacra-
« mento dell'altare avesse detto alcuna cosa, rispose: — Io gli ho predicato
« che quella è una memoria delli benefizj che da Gesù Cristo avemo rice-
« vuti, e di questa cosa ne ho parlato con monsignor (Morone), che ancora
« lui è della medesima opinione. — Domandandogli se lui avesse detto che
« realmente nel sacramento ci fosse il corpo di Gesù Cristo, e se era la
« transustanziazione, mi disse non gli aver detto alcuna cosa, perchè sti-
« mava questi uomini non intendere. È ben vero che non teneva la lampada
« accesa innanzi al sacramento ».

Esso vicario di Modena al Morone a Bologna, scriveva il 1 marzo 1541:

« Per quanto intendo, la setta va perseverando, e moltiplicando, ma
« nullo viene a denunziare. Io ne ho dato avviso a Roma mediante il nostro
« monsignor Giovanni Battista Guidobono, con quella cautela che io non
« fossi scoperto, avisando il parer mio circa la provisione ».

Aggiunge che, non potendo aver eretici a predicare, fanno letture; col che si disturba la città e la religione. Molto s'occupa de' predicatori, e d'un Agostiniano che « se io lasciava perseverare, si moltiplicava tanto la setta
« che avrebbero evacuato l'udienza del Duomo, perchè la setta andava

« invitando, esortando, pregando, praticando le persone che andassero a « Sant'Agostino alla predica ».

E al 26 ottobre 1540:

« Tutta quella famiglia (della Lucrezia Pica, vedova Rangoni) ho veduto « molto familiare e di stretta pratica con messer Bonifazio, il qual è reputato « luterano perfetto: s'è posta a studiar il Testamento Nuovo, e farsi leggere « da certi forestieri che sono reputati luterani, che andavano sin da questa « quaresima in quella o quell'altra bottega a subornar di quelle materie ran- « cide luterane, talchè questa città è molto infamata. Non per questo che al- « cuno sia venuto mai a far una minima deposizione, se non che general- « mente si diceva di questo e quello... Due volte io ho fatto dire a messer « Bonifazio di queste eresie che intendo che 'l va diseminando lui e quel « santo clerico, suo servitore in casa per maestro delli suoi putti; il qual « santo in sacristia pubblicamente diceva dell'officio che non si debbe dire ».

Fra gli altri ministri dell'Anticristo « vi erano due. Un siciliano per nome « Fileno, o Paolo; si varia il nome a suo modo; già frate predicatore di san « Francesco sfratato, fuggito da diverse parti, che ha processo sopra di lui di « omicidj e di eresia, ed è fuggito da Bologna, ed è stato preso qua sopra il « Modenese, che andava sovvertendo li villani in un castello dove il duca ha « mandato un frate di San Domenico che lo esaminasse insieme coll'inquisi- « tore di Bologna. Io con bel modo me li voleva pur ingerire, ma quello di « Bologna dice ch'è del suo Foro, per aver già cominciato il processo in « Bologna contro costui; promettendomi che, se accuserà alcuno di questa « diocesi, me lo notificherà perchè io possa fare il debito mio.... Non manca « intercessori per questo ribaldo, li quali dicono che ben si veda non fosse « calunniato per esser dottissimo nella scrittura e nella dottrina platonica.

« L'altro simile era ancor lui alienigeno, ed è scappato, e faceva il me- « desimo ufficio luteranesco, e di nome era il Turchetto, figliuolo d'un « Turco *aut* Turca, il quale era carissimo a questi accademici: però andava « a insegnar l'evangelio a monsignor Bonifazio....

« Sono due frati: l'uno tutto spirito audace, letterato, mandato dal « duca; l'altro vecchio pratico in inquisizione, animoso, di buona casa di « Bologna ».

In altra del 21 aprile 1541:

« La setta va pur (*ut audio*) perseverando, se il signor duca non se « muove; credo ben che, se gli fosse denunciato alcun colpevole, si risenti- « rebbe, ma nullo vuol esser delatore nè a noi, nè all'inquisitore ».

In sì lunga prigionia e con tali procedure ognuno s'immagina quanto dovesse soffrire il cardinal Morone, a cui, oltre le interrogazioni a voce, fu data facoltà di vedere le accuse appostegli (sempre tacendo il nome de' testimonj) e porre in iscritto la propria difesa. Questa abbiamo noi, e non crediamo superfluo il qui pubblicarla, per quanto estesa:

Alli 12 di giugno 1557 sono venuti da me nel castello Santangelo di Roma li reverendissimi et illustrissimi signori miei cardinali di Pisa, Reomano, Spoletano e Alessandrino, mandati da nostra santità papa Paolo IV, li quali si condolsero meco del travaglio nel quale era per conto della religione, e mi esposero il paterno animo di sua santità, esortandomi a dire tutto spontaneamente e con verità, perchè andando sinceramente, se avesse avuto bisogno di grazia, sua santità non mi saria mancata.

Io prima pregai Dio benedetto per amor del suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro salvatore volesse spirarmi a dire tutto quello che fosse a onore e gloria della sua divina Maestà ed a salute dell'anima mia ed a soddisfazione della santa e retta mente di sua santità e delle loro signorie reverendissime. Da poi mi offersi a dire ingenuamente tutto quello che mi fossi ricordato; e ridussi a memoria a monsignor reverendissimo Alessandrino che, prima ancora io mi era offerto a farlo, e dal principio del pontificato di sua santità l'avevo ricerco alcuna volta, come spero sua santità ne abbia memoria.

Dissi di poi che io era nato tra cristiani, sotto l'obbedienza della santa sede apostolica e della santa romana Chiesa, madre e maestra di tutte l'altre chiese, e che io volevo morire in quella, sottomettendo sempre ogni mia non solo azione ma parere e semtimento alla correzione sua, non essendomi con la volontà mai partito da essa, nè volendo partire in modo alcuno, con l'ajuto di Dio. Il che di nuovo replicai, essendo certissimo che nessuno si può salvare fuori di questa sacra romana Chiesa, di cui ora è presidente e capo papa Paolo IV, vicario di Cristo in terra e successore di san Pietro.

Aggiunsi che io non era nè teologo nè canonista, ma più presto ignorante, e che naturalmente io aveva poca memoria, la quale ancora per li accidenti e travagli miei continui era fatta minore; e però pregai detti reverendissimi signori volessero dirmi come potessi in tutto soddisfare nel presente negozio, perchè io era prontissimo a dire tutto quello di cui mi fossi ricordato.

Ricordai ancora con ogni reverenza per testimonio del buon animo mio nella religione, che, avanti che entrassi in conclave, e dopo che fui entrato, sempre io fui risoluto per il servizio di Dio e per l'affezione che io portava alle rare virtù di sua santità, di favorire la promozione di sua beatudine, come feci, ed è notorio. Il che non avrei fatto conoscendo il zelo di sua santità, se avessi avuto l'animo pravo nelle cose della religione. E così cominciai a dire spontaneamente alcune cose, le quali con altre ancora saranno scritte qui, come fui esortato a scrivere da quelli reverendissimi.

Delli libri Eretici.

Io son stato nuncio tre volte in Germania, mandato da papa Paolo III, ed un'altra volta ci sono andato legato, mandato da papa Giulio III: tre altre volte sono stato legato del detto papa Paolo II al concilio di Trento nel 1543, se ben mi ricordo; al governo di Bologna, e all'imperatore per trattare la pace col re de' Francesi. Ho avuto in quelle legazioni facoltà amplissime, secondo si soleva avanti che nostro signore moderno le restringesse. Stando la prima volta in Germania, perchè si trattava di fare il Concilio, misi insieme tutti i libri luterani e di altri eretici che potei avere, per farli studiare dai Cattolici, e cavar gli articoli falsi acciocchè, facendo il Concilio, si potessero più facilmente impugnare. Ed a diversi teologi detti o libri o denari per comprarli e fare gli estratti: della qual diligenza nacque che furono poi scritti molti libri contro a' Luterani, da diversi Cattolici di Germania, li quali si trovano ancora, come da Giovanni Fabro vescovo di Vienna, da Alberto Piggio, dal Cocleo, dal Casio ed altri.

Ritornando in Italia la prima volta, passando per Trento, il reverendissimo Tridentino vecchio sapendo questa mia diligenza, me ne dette degli altri, che egli aveva raccolto per il medesimo effetto, desiderando che nostro signore facesse fare la medesima fatica in Italia da qualche buoni teologi. Questi libri furono condotti a Modena, e perchè io veniva con diligenza a Roma, e non avevo comodità di farli portar meco, li feci riponere in un monastero di monache in una cassa inchiodata, perchè non andassero in mano di altri, e venuto a Roma fra le altre relazioni ch'io feci a sua santità fu dell'ordine detto di sopra, domandandole a chi voleva si dessero li libri avuti dal cardinal di Trento. La quale mi disse che li tenessi così sinchè deliberasse. E stato alcuni pochi giorni in Roma, fui licenziato per andar in Lombardia a dare ordine alle cose di casa, ma perchè quasi importunamente aveva ottenuto licenza di venire in Italia, sua santità mi comandò che, quanto più presto poteva, ritornassi, il che feci, e fui rimandato in Germania, da onde ritornai la seconda volta in Italia, chiamato da sua santità, e passando per Modena feci portar libri dal monastero nel vescovato, perchè dubitai che non fossero aperti nel monastero. E li lasciai nel vescovato e trovandosi sin allora, se ben mi ricordo, frate Reginaldi da Mantova bonissimo cattolico e dotto, gli diedi le opere del Pelicano, le quali io feci legare a Modena, con altri, acciocchè levasse fuori le eresie, nel che il buon padre si è affaticato alcuni giorni: dopo mi disse che non gli bastava l'animo di fornirlo, perchè li volumi erano grandi e pieni d'eresie. E per venire al fine dell'istoria di questi libri, essi con alcuni altri furono condotti qui in Roma, ove io ne feci legare qualch'uno e ne lessi parte, e ultimamente li mandai nella libreria apostolica per mano di messer Guglielmo protonotaro, e non so che ne sia rimasto alcuno in casa mia, benchè non ho fatto diligenza di cercarlo; se non che ho ritenute alcune bibbie ebraiche, con la traduzione dell'Amastero, avendo etiam ritenuto tutte le altre bibbie che aveva, le quali credo siano sei o sette di varie sorta, perchè, per intendere meglio la scrittura secondo la lettera, ho sempre avuto caro aver diverse traduzioni per confrontarle insieme.

Questi andamenti de' libri possono avere partorito qualche ombra presso molti, massime presso libraj e legatori ed altri che sapevano od avevano inteso che io li aveva, ma non sapevano ch'io li poteva avere, e la causa.

Ma perchè dal leggere di questi libri, avea ben conosciuto con quanta arte gli eretici porgevano il veleno nei suoi scritti, più volte feci istanze a papa Paolo III che revocasse tante licenze ch'erano uscite di tenere detti libri, e proibisse alla penitenzieria che non desse più licenze, e più volte lo ricordai al reverendissimo Santa Croce, al quale stava vicino in capella e concistoro; e sua signoria reverendissima mi diceva che la medesima opinione era delle soprastanti alla santa Inquisizione, e credo anche averne parlato più volte al reverendissimo San Jacobo.

Non resterò di dire, che essendo legato in Bologna, ebbi per spia che una soma di libri luterani di passaggio erano portati a Lucca: con gran diligenza la feci intercipere, e la mandai all'Inquisitore che si chiamava frate Leandro, col nome e cognome nella lettera che portava il mulattiere a chi andavano.

Della giustificazione

L'ultima volta che fui mandato in Germania da papa Paolo III alla dieta di Ratisbona, nella qual venne legato il reverendissimo Contareno, designando l'imperatore di accordar insieme la provincia della quale, stando rimossa e piena di mutui sospetti, non

poteva valersi nelli suoi bisogni, fu proposto un libro da sua maestà, sopra il quale da parte de' Cattolici furono designati dodici, quattro per nostra santità, quattro per l'imperatore, quattro per li principi cattolici, se la memoria non m'inganna. Li nostri furono con il reverendissimo legato, il maestro di sacro palazzo, che fu poi il cardinalo Badia, Alberto Piggio ed il dottore Scotto cieco, che fu poi arcivescovo. Per l'Inquisizione furono certi Spagnuoli, tra' quali mi ricordo un dottore Ortizo e del Maluendo, e due che non mi ricordo. Per li Cattolici fu il Groppero, e monsignor Giulio Fulgo, ora vescovo nurembergense, e il dottore Ecchio, e credo il Cocleo. In questa deputazione fu trattato l'articolo della giustificazione, e fu concordato come si può vedere nel libro stampato nelli atti de' Comizj Ratisbonensi, il quale è nel mio studio.

Io sempre fui presente al trattato, come nuncio, non come teologo, e non parlava: e benchè sentissi dire dopo varj pareri di questo articolo, nondimeno, sapendo non esser alcun altro risoluto per migliore, mi tenni a quello. Fra poco tempo nacque che Luterani cominciarono a scrivere che il colloquio avea risoluto quell'articolo in favor loro, stando il senso di esso che pareva si potesse interpretare variamente, e li Cattolici scrivevano al contrario, e furono fatti diversi libri. Io, che mi ero trovato presente al trattato, e sapeva che i nostri deputati erano dotti e reputati cattolici, quando mi occorreva ragionarne difendevo questo articolo, perchè mi pareva si potesse difendere, essendovi dentro, se ben ne ricordo, che quella fede *per quam justificamur, est fides viva et efficax, quæ per dilectionem operatur*. Di poi nel fine del capitolo vi era che a questa si doveva aggiungere la dottrina dei sacramenti e delle buone opere, e ho sentito dire da molti dotti che stava bene, e così mi stetti sino alla conclusione fatta nel Concilio Tridentino sopra detto articolo, ed allora mi fermai nella determinazione di detto Concilio. Se ben non è stata fatta sin ora l'approvazione autentica del papa di quel Concilio, senza la qual si sa che i Concilj non sono validi. Nondimeno, come io ho detto, mi acquietai a quella, e sempre l'ho tenuto e tengo e terrò col divino ajuto, sin ch'io viva, se la Chiesa non mutasse che non credo.

E perchè mi è stato ricordato da questi reverendissimi, li quali sono stati da me, che debba pensar bene se mai ho detto o scritto qualche cosa in questa materia dopo la determinazione del Concilio, avendo pensato e ripensato non mi posso ricordare aver scritto o detto altro intorno a questo, se non che quando ne ho parlato ho sempre detto: Il Concilio l'ha determinata, perchè in questo io era risoluto, ed io non ho mai scritto nè mandato fuori cosa alcuna mia, eccetto che per mio esercizio ed istruzione. Ho esposto quattro o cinque salmi, alcuni anni fa, cioè il salmo *Benedicam Dominum in omni tempore; Misericordias Domini in æternum cantabo*; *Dominus regit me, nihil mihi deerit; Laudate Dominum omnes gentes; In convertendo Dominus captivitatem Sion*; ho ancora scritto sopra le due epistole canoniche di san Pietro, ma non le ho ben rivedute, e perchè credo che questi miei scritti forse saranno stati trovati, se ben non mi ricordo ove fossero tra le mie scritture, desidero e prego se vi fosse qualche cosa che potesse dispiacere, sia interpretata in bene, perchè rimetto il tutto alla debita censura; oltre che non erano finiti. E ricordandomi, come ho detto, d'avere scritto altro, pensando e ripensando mi è venuto in mente che, molti anni fa, benchè con verità non mi ricordi se fosse innanzi o dopo la determinazione del Concilio, mi fu data una scrittura, come credo, da monsignor Aloysio Priuli o dal Flaminio, che era, come mi dissero, del reverendissimo Polo, la quale, essendo venuto a visitarmi l'arcivescovo d'Otranto, me la cavò dalle mani, ed io non la lessi e non so se fosse restituita; ma come ho detto, non avendola letta, con verità del

soggetto non mi ricordo, e forse potrebbe essere che in ciò vi fosse qualche altra cosa; intorno questo non so, e se me ne ricordo lo dirò con ogni sincerità.

E perchè siamo a ragionare del reverendissimo Polo, e più volte ho udito dire che si sono avuti sospetti di lui, io voglio dire ingenuamente *et coram Deo* quel che ne sento sulla materia della giustificazione. Esso ha dato il parer suo in iscritto al Concilio, e questo si potrà trovare negli atti del Concilio, perchè io non mi ricordo se sia nelle mie scritture. Dopo il Concilio ragionando meco una sola volta, non mi parlò della sostanza, ma disse che aveva desiderato l'ordine del decreto in altro modo, e che gli pareva che avesse compilato molte cose insieme, le quali più comodamente si sariano potute dividere in molti articoli. Nel resto della dottrina sua, per quanto ho potuto conoscere io, e che mi ricordo, sua signoria reverendissima nelli suoi ragionamenti attendeva ad abbassar l'uomo, e rappresentar dopo il peccato del primo parente li gran mali che sono in esso uomo, ed in questo soleva diffondersi assai, tanto che qualche volta diceva che saria stato buono, per mortificare il vecchio uomo, che fossimo come morti e sepolti con Cristo, e resuscitati con lui, acciò *ambulare in novitate vitæ*: e soleva poi magnificare assai l'immensa carità e grazia di Dio, mostrataci e dataci nel Figliuol suo, della quale mai si saziava di ragionare con incredibile allegrezza: e se occorreva qualche volta di ragionare delle cose del mondo, esso sempre mostrava una grande fede nella providenza divina, e si riponeva tanto in quella ne' fatti proprj, che mi faceva stupire, non trovando in me tale affetto.

De' dogmi particolari, Dio sa che mai son venuto a ragionamento privato con lui, se non che, essendomi stato detto da un certo ferrarese, che si faceva parente del Savonarola, il quale non vidi mai più che una volta, ed era di passaggio per Bologna; e come mi disse, era venuto a posta per amor di Dio ad avvertirmi del cardinal Polo, a causa non credeva che fosse il purgatorio, ritenendo questa memoria, quando mi trovai con sua signoria reverendissima per esplorar la mente sua gli dissi che molti in Italia negavano il purgatorio, che le pareva? Sua signoria reverendissima subitamente mi rispose: Sono molto presuntuosi e temerarj quelli che lo negano, tenendolo la Chiesa.

Un'altra volta ragionando con lui di certi versi del Flaminio, gli dissi che molte persone mormoravano che lo tenesse in casa, perchè si diceva che era allievo del Valdesio e di frate Bernardino da Siena: esso mi rispose: — Ho veduto questo bell'ingegno e le belle lettere del Flaminio, e ho avuto paura che non facesse di gran male se diventava eretico, e son andato pian piano ritirandolo alla buona via, di modo che spero sarà guadagnato alla Chiesa di Dio; e però quelli che mi biasimano mi dovriano più presto lodare per avere fatto tal opera ». Ed altro particolare non mi ricordo avere ragionato.

Dal detto Flaminio ebbi una volta un libro spagnuolo sopra li salmi, composto dal Valdesio; il qual Valdesio non vidi mai, e mi disse che quello era un bel libro, e che lo leggessi. Io ne lessi alquanto, ma per esser in lingua spagnuola, la quale troppo bene non intendeva, e perchè l'uomo si fastidisce di legger tanti che scrivono, lo restituii. Ebbi ancora certe interrogazioni in un fascio che dicevano esser del Valdesio, le quali non apersi mai, e non so che ne sia seguito. Dopo ho sentito molto biasimare detto Valdesio come autore delle eresie di Napoli. Ma per concludere del reverendissimo Polo, monsignor Aloysio Priuli e l'arcivescovo di Salerno credo siano meglio informati della dottrina sua che altri, perchè ho inteso che l'arcivescovo ha veduto molti suoi scritti per correggerli, ed è uomo dotto che potria giudicare al vero; il che non posso io non essendo dotto, nè avendo veduto molte sue composizioni.

Del libro del Benefizio di Cristo.

Molti anni fa le cose della religione in Italia andavano con poca regola, perchè non era istituito l'ufficio della santa Inquisizione e non era ancora ben fondato, e gagliardo, e però in ogni cantone si parlava de' dogmi ecclesiastici, ed ognuno faceva da teologo, e si componevano libri *passim*, e si vendevano senza considerazione per tutti i luoghi, e molti luoghi erano senza inquisitore, ed in molti l'inquisitori erano di poca portata; talmente che era quasi lecito o tollerato a ognuno fare e dire quanto gli pareva. In questi tempi fu portato un libretto a Modena, intitolato il Benefizio di Cristo, stampato, e se ben mi ricordo mi fu dato da un librajo Picciolino, vestito di Bertino del terzo ordine; credo abbia nome mastro Antonio.

« Questo libretto fu letto da me e quasi divorato con grande avidità, perchè mi pareva fosse molto spirituale, e in specie mi ricordo affettuosamente *de Comunione*, e perchè io aveva prima massima che li libri eretici fossero contrarj a tutti li sacramenti, non mi venne in mente che questo libretto, che parlava sì bene del Santissimo Sacramento, potesse avere qualche male nascosto, e mi rallegrai molto che mi fosse capitato alle mani. Ed ordinai a questo librajo che me ne facesse venire assai, e avendolo mostrato al mio vicario, il quale era stato 30 anni in questa città, e fu sempre buon cattolico, mi disse che il libretto gli pareva molto spirituale, e ad ognuno che lo leggeva pareva il medesimo.

Dopo qualche tempo mi pervenne alle orecchie che si mormorava contro questo libro, ed io era già ritornato a Roma, e parlando al reverendissimo Cortese, il qual era uno de' reverendissimi inquisitori, per saper il parere di sua signoria reverendissima, mi disse le formali parole: « Quando la mattina mi metto il giuppone, io non mi so vestire di altro che di questo Beneficio di Cristo ». Ma perchè la mormorazione del libretto perseverava, e perchè vedeva diversi pareri, lo lasciai, e mai più l'ho veduto, e con verità posso dire che non mi ricordo che cosa contenga, altro che quella esortazione a ricever il Corpo e Sangue del nostro Redentore. E se il libro fosse stato proibito, o se io avessi compresa qualche malignità in esso, non l'avria lasciato vendere. Però questo si ha da imputare a mera malavvertenza e trascuraggine, come ancora mi è avvenuto in un altro libro che io sempre ho reputato buono e santo, che è il Concilio Coloniense, il quale da monsignor Giovan Matteo (Giberto) vescovo di Verona fu fatto stampare, e dato alli suoi curati, e poco fa ho inteso che vi son cose mal dette dentro e sospette di eresia, per non dire eresie. E come ancora pochi giorni fa fui avvertito che nelle prediche del Savonarola erano molto eresie, quali sinora non sono state manifeste. Però voglio dire che quando un libro par buono, e non è proibito, avendo qualcosa mala dentro, è facil cosa che uno, anche più dotto di me, si inganni, e non avverta gli errori. Ma io non difendo il libro e lascio la censura alla sede apostolica, la quale io sempre voglio seguitare, e lo voglio avere per reprobo in tutti quelli punti che si trovano contro la verità cattolica; e perchè intorno a questo libretto possono esser occorsi diversi accidenti, delli quali non ho così particolar memoria, mi rimetto in tutto alla verità. Mi pare aver detto la somma di quanto mi ricordo: sol questo voglio aggiungere perchè sia più conosciuta la sincerità dell'animo mio, che, essendo in conclave, e avendo sentito mormorar non so che contro di me per questo libretto, lo dissi al cardinale di Trento, il quale mi rispose: « Io l'ho *in delitiis*, ligato in oro in casa mia »; ed io gli dissi lasciasselo, giacchè pativa eccezione. Voglio ancor dire che non potei mai saper l'autore del libro se

non dopo alcuni anni, perchè si diceva esser stato il Flaminio, ed esso lo negava: dopo intesi esser stato un monaco di San Benedetto, credo o siciliano, o del Regno, che non ho saputo il nome.

Di frate Bernardo.

Avendo il vescovado di Modena, per esser quei cervelli gagliardi, e contaminati come erano, e avendo li magistrati secolari allora poco favorevoli, essendo persuaso ed avendo per l'esperienza provato che, prima di esecuzione, non poteva provvedere agli inconvenienti, cominciai a pensar se per via di benignità e di confidenza potessi scoprir bene tutto il male, del quale era impossibile aver notizia per via di deposizione, perchè nessuno voleva far l'ufficio. E per venir a questo, e anche per evitar li rumori, andava cercando d'aver predicatori di buona e sana dottrina e di spirito mansueto e buono, il qual potesse fruttificar nell'animo loro. Ma avea gran fatica ad aver persona al proposito. Stando in quello, poco dopo che fui fatto cardinale mi fu posto alle mani un frate Bernardo viterbese, credo, il quale mi diceva il reverendissimo Polo e Priuli e gli altri che era un buon padre, e che saria stato al proposito per Modena. Io aveva ancor poca cognizione del prefato reverendissimo, perchè *in minoribus* non l'avea mai veduto che una volta, passando per Viterbo, ove sua signoria reverendissima era Legato. Ma informato *etiam* dalli frati suoi, lo mandai a predicar a Modena, essendo fatto Legato al Concilio quasi subito.

In Modena questo frate si portava bene, come intendeva per relazione del mio vicario e di altri ancora, e aveva fatto molte buone opere, e tra le altre aveva instituita l'orazione continua di quarant'ore al Santissimo Sacramento. Io era stato non molto avanti in Modena, ed avendo fatto venir a me molti preti, curati della montagna, per esaminarli e vedere come erano idonei a far l'officio suo, trovai uno fra li primi, curato, come credo, di Monte Cretto, uomo vecchio, il quale interrogato da me sopra il Sacramento della penitenza, non si sapeva risolvere in che modo, essendo Dio misericordioso e giusto insieme, rimettesse i peccati a lui ed agli altri uomini. Onde dicendogli io che li peccati nostri meritavano la giustizia severa di Dio, ma che questa giustizia alli veri penitenti confessi ecc. si voltava in misericordia per amor di Gesù Cristo, il quale aveva patito la morte della croce per placare e procacciar la salute nostra; questo prete cominciò a piangere, e gettandosi in ginocchioni, ringraziava mirabilmente Iddio e me che gli avevo mostrato la via, per la quale avesse la remissione delli suoi peccati, essendo stato sin a quell'ora sempre dubbioso tra sè stesso come, essendo Dio giusto, usasse la misericordia verso li peccatori.

Essendo dunque Legato al Concilio in Trento, ed essendo la quadragesima, mi ricordai di questo effetto, e scrissi al mio vicario che facesse intendere al predicatore che ammonisse il popolo a far la sua confessione, ma che avvertisse di sperar la remissione de' peccati da Cristo, e che ammonisse tutti li confessori delle religioni di frati e tutti li curati che insegnassero questo alli penitenti. Il vicario dette la mia lettera al predicatore, il quale, pensando forse di far bene, la volle leggere in pubblico: ma ne seguì gran bisbiglio, perchè li cattivi la dicevano altrimenti che non stava. Di che essendo avvertito dal vicario, sebben vi si era già rimediato, scrissi subito che facesse osservar nelle confessioni la forma del Concilio Coloniense, stampato a Verona, e così fu eseguito.

Ora essendo venuto questo frate, qualche anno dopo, in man della Santa Inquisizione, depose alcune cose contro a me interno a questo. Il che papa Giulio mi fece in-

tendere, mandando a me il maestro *Sacri Palatii*, ora arcivescovo Conza. Io feci venir le lettere che si trovarono ancora in Modena, e sua santità le vide, come credo, ed il frate si ridisse di quello aveva detto a torto contro di me: e mandandomi sua santità Legato in Germania, mi dette il processo, e ragionando poi intorno a simili materie, e massime sopra la materia della giustificazione del reverendissimo Contarino, che costì si chiama la Concordia di Ratisbona, e discorrendo delle altre delazioni fatte contro di me, sua santità abbracciandomi teneramente, mi disse, se era bisogno, che mi dava la benedizione e assoluzione di tutto *in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*, e mi disse con le lacrime che sperava che, per mio mezzo, s'avesse a ridur la Germania all'antica e vera religione; con molte altre parole circa ciò, che non fa bisogno raccontare.

Dal Salmerono.

Stando pure in Trento, mandai il Salmerono della compagnia di Gesù, a predicar a Modena, perchè sempre fui affezionato ad essa compagnia; e in Germania ebbi per confessore, sinchè morì, un mr. Pietro Fabro di detta compagnia, ottimo religioso: e dopo la morte sua, quando poteva averla, mi valeva dell'opera di mr. Claudio Jaio, pur della medesima compagnia. E perchè detto Salmerono mi pareva ben dotto ed istrutto contro Luterani, pensai fosse buono per Modena. Ed essendo lui andato, cominciò a fare il debito suo, benchè si facesse gran rumori contro di lui da quelli dell'Accademia, che erano li sospetti; ed il governatore di Modena più volte si lamentasse che il predicatore era ingiurioso, perchè chiamava costoro con il suo nome. In quel tempo ritornai a Modena, essendosi fatta la sospensione del Concilio; ed essendo andato alla sua predica, udii che attribuiva assai e lodava li meriti degli uomini, tanto che mi pareva desse occasione a far gli uomini più arroganti e superbi verso Dio. Onde lo chiamai in camera, e cominciammo a ragionare insieme noi due soli, e venimmo sopra a questo. Esso, che era giovane ardito e dotto mi parlava molto gagliardamente, come credo ora, con buon zelo. Io non avendo pazienza, essendo più insolente di lui, me lo levai d'avanti, e alterato dal ragionamento, credo che io dicessi molte inezie, di nessuna delle quali io mi ricordo, se non che di questa, ch'io non sapeva tanti meriti, ch'ancora in dire la messa, la quale è la più santa opera che si possi fare, io faceva peccato. Esso mi replicò che questa era mala opinione, come è in effetto, intendendosi che a dir la messa sia peccato: ma io intendo che, quantunque nessuna cosa si possa fare più grata a Dio che il celebrar divotamente, nondimeno a me intervenne che, o per la poca devozione e riverenza, o per la distrazione della mente, mi bisognava dir mia colpa delli difetti commessi intorno a tanto misterio.

Nondimeno io so che feci male, e ho soddisfatto dopo a esso Salmerono non solo in parole, ma con fatti, perchè per il servizio di Dio e per ajutar quelle anime e per dare ad intendere a questa città ch'io approvo la dottrina di questa compagnia, ho contribuito da molti anni in qua cinquanta scudi d'oro l'anno per mantenere un collegio di essa compagnia e tuttavia vi contribuisco (18). E perchè siamo in questo proposito, non per gloriarmi che non sta bene, dovendosi dar tutta la gloria a Dio, ma per dare un evidentissimo testimonio della volontà mia nelle cose della religione, dico che, molti anni fa, vedendo che le cose di Germania tendevano alla totale rovina per difetto di ministri, i quali avessero buona dottrina e buoni costumi, fui il primo che proposi la via di fare il Collegio Germanico in Roma, ove si istruiscano in sana dottrina e buoni costumi quei giovani, sotto la disciplina di quei Padri del Gesù, per mandarli poi in Germania a pre-

dicare e lavorare *in vinea Domini*. E dal principio dell'istituzione del Collegio sin all'ora presente, che son molti anni, ho dato sempre più di cento scudi l'anno della povertà mia: nel che mostro con l'effetto continuo che approvo e seguo la vera dottrina ch'essi insegnano: e di questo si può chiarire.

Delle opere e meriti.

Perchè abbiam tocco di sopra delli meriti nostri e delle opere buone, voglio in qualche modo esplicare qui il mio concetto, il quale è ch'io non mai ho dubitato che le buone opere non siano necessarie alla salute nostra quando si possono fare; e che, quando sono fatte in grazia, non siano meritorie di tutto quello che Cristo benedetto ha promesso non solamente delli beni di questa vita, ma della vita eterna; e trovo questa verità fondata nella Scrittura, e tenuta da tutta la Santa Chiesa. Ma perchè noi uomini siamo di natura assai arrogante, e cerchiamo sempre d'esaltare noi stessi, leggendo continuamente quanto sia grato a Dio la vera umiltà, nelli ragionamenti miei ho molte volte detto che, quando m'appresento nel cospetto di Dio, non posso metter la speranza nelli miei meriti, nè nelle mie opere perchè son poche ed imperfettissime, e li peccati e le negligenze sono infiniti e gravi: e perche molti anni fa aveva letto nella vita di san Bernardo che, essendo egli gravemente infermo, stando per morire, fu presentato innanzi al tribunal del Signore *in excessu mentis*, ove venne ancora l'avversario, il quale l'accusava delli suoi difetti, e quando toccò a san Bernardo a dire la parte sua, disse queste parole: *Fateor non sum dignus ego, nec propriis possum meritis obtinere regnum cœlorum; duplici jure illud obtinet Dominus meus heres, hereditate patris et merito passionis, altera ipse contentus, alterum mihi donat, ex cujus dono jure illud mihi vendicans non confundor*, ed ho veduto in molti libri spirituali in una simil sentenza, come dice Lodulfo Cartusiense *In vita Cristi: Caveat prudenter fidelis peccator ne unquam, in quocumque statu fuerit, confidentiam in suis meritis habeat, sed tamquam mendicus pauperculis omnino nudus ad elemosinam dominicam mendicandam semper vacuus accedat; hoc autem faciat non quasi ex humilitate facti merita sua abscondens, sed certissime sciens quod non justificabitur in conspectu Dei omnis vivens; etiam solius cogitationis nostræ non possumus rationem reddere, si ipse voluerit nobiscum in judicium intrare*, ed altri simili detti appresso li santi dottori. Conscio a me stesso delli peccati miei e delli pochi beni ch'io ho fatto, del che me ne rincresce assai, ho detto più volte ch'io non voglio tener conto con Dio de' miei meriti, ma che desidero entrare nel cielo per la sua misericordia e per li meriti della passione di Gesù Cristo, conforme a quel del Canone, *Non estimator meriti, sed veniæ quæsumus largitor admitte.* E questo mio dico non è stato per contemplazione delle buone, opere nelle quali dovevo esercitarmi sempre sinchè vivevo, ed io potrei dire senza jattanza, per grazia di Dio, che tuttavia ne faccio qualcuna, ma non tante quante vorria, e avrei potuto verso Dio, verso il prossimo e verso me medesimo. Di che me ne duole: ma perchè sono poche, sono imperfette, ed io ne son debitore di molte più, ancora che così siano, so però che Dio le rimunera come piace alla sua infinita liberalità: ma io non riguardo a questo, rimettendomi sempre alla sua grazia immensa, della quale conosco bene aver gran bisogno. Ed ho però più volte insieme detto che alcuno si sente aver avuto tanta grazia e tanti meriti, che possa star per quelli nel giudizio con Dio, me ne riporto a lui; faccia quel che può, ch'io per me non posso. E questo è stato il mio sentimento ed il mio parlare quasi ordinario delle buone opere e meriti: nel che se vi è qualche errore, me ne rimetto, ecc.

Dell'elemosine date a persone sospette.

Mi fu ricordato che dovessi pensare se avessi mai dato denari a persone sospette. Io risposi che, quando avea denari, ne dava volentieri qualche volta a quelli che me ne chiedevano, secondo quel detto dell'Evangelo, *Omni petenti te tribue* e quell'altro *Estote perfecti sicut et pater vester cœlestis perfectus est, qui solem suum facit oriri super bonos et malos.* E ho dato assai indifferentemente, con intenzione però di darli per amor di Dio, al quale sono cogniti coloro che hanno da riempir il cielo. E dico la verità che molte volte ho dato limosina a soldati e gentiluomini e a meretrici, ma con l'intenzione a Dio, benchè più spesso e più volentieri l'ho data a quelli che credevo fossero uomini da bene, ancorchè da questi spesse volte mi son trovato ingannato, come ho fatto da un prete Lorenzo Davitico, al quale io ho date parecchie decine di scudi. In Germania ho dato più volte denari a molti Luterani, e donai diverse cose, come qualche bicchier d'argento, anelli, collane, medaglie ed altre simil cose, per valermi ad intender i loro secreti, e per servirmene nelle occorrenze del mio offizio. Ne ho dato ancora a qualche predicatore luterano, ma con animo d'acquistarli, come mi venne fatto una volta in Spira, ove, per Dio grazia, con l'amorevolezza e con donar in un tratto 30 fiorini d'oro a un frate di sant'Agostino, sfratato e predicator luterano ed inimicissimo di questa Santa Sede, diventò cattolico, e stette con l'abito, e fu cagione che quella città non diventò in tutto luterana, stando per diventare se costui non si mutava.

Sono sforzato a questo proposito manifestar la mia presunzione, e forse parzialità, la quale parrà coperta da buon desiderio. E questa era che, essendo io stato molti anni in Germania, mi dava ad intendere che dovesse toccar a me ad esser ministro di ridurre quella provincia all'obbedienza, all'unica religione, perchè sapevo esservi amato universalmente, e che avevano buona opinione di me, e che confidavano nella conformità del sangue, dal quale essi non temevano esser ingannati: ed io conosceva assai bene i loro umori, e sapevo trattenerli. Stando questa mira non senza un poco di vanità, mi sforzavo in ogni occasion fare cosa grata universalmente a quella nazione ovunque mi trovava, e in ispecie a Bologna ove ero Legato. E benchè credeva che ve ne fossero de' scolari luterani, pure io non li cercava: e se non avessero fatte cose scandalose, non gli diceva altro; anzi gli faceva delle grazie, come di dargli licenza di portar le armi. E perchè sapeva che in Germania è gran curiosità di saper le cose d'Italia, mi sforzava ancora di non acquistar nome di persecutore dei Luterani per poter guadagnarli se a Dio fosse piaciuto. E questo medesimo aveva prima fatto in Trento quando era Legato al Concilio, ove, per speranza di farli venire, mostrava ed in pubblico alcuna volta di difendere in qualche cosa la loro parte, sapendo che in Trento v'erano molte loro spie; il che forse anco mi ha nociuto alli sospetti di qua, perchè mi pareva onesto che fosse alcuno in Italia, dal quale essi non fossero totalmente aborrenti, e non credeva mai che potesse nascere sospetti di me, avendo tanti anni faticato per servir questa Santa Sede.

Ma confesso che l'amor proprio mi faceva credere più di me che non doveva; e se avessi ben considerato l'insufficienza mia, non sarei entrato in tal presunzione, e conseguentemente non avrei fatto le cose che ho detto di sopra.

Ora al proposito avendo considerato a che persone sospette posso aver dato denari, mi pare ricordarmi ancora che qui in Roma donai una collana a un gentiluomo siciliano, don Bartolomeo Spatafora, il quale però era stato assolto per giustizia del reverendissimo

Sfondrato, come esso me diceva, e pareva garbato e gentilissimo ed era povero e voleva partirsi per casa sua.

In Bologna poi, essendo legato, venne da me uno che sollecitava cause per certi gentiluomini delli Desiderj, ovvero Ghisleri salvo il vero: costui era di color bruno, e non mi sovviene il nome, e si mostrava molto mortificato, e sempre aveva Cristo in bocca, e mi diceva che quelli suoi principali erano buoni cristiani, ma che per la inimicizia e per la lite della roba erano anco imputati e travagliati per conto della religione. Oltre di costui, vennero in diverse volte molti gentiluomini, parenti ed amici di costoro, secondo l'usanza di Bologna, a raccomandarmeli. Può esser facilmente, come mi ricordò, monsignor reverendissimo Reomano, sebben io non gli ho a memoria, perchè non è manco di 10 anni da questi fatti, dicono dicessi: Se verrà da Roma ordine, io vi avviserò; per mostrarmi benigno alle raccomandazioni e dar buone parole come si suole fare; ma non lo feci nè l'avrei fatto quando l'ordine fosse venuto: anzi l'avrei fatto eseguir, come faceva sempre eseguir ogni volta che bisognava per l'officio dell'Inquisizione, come ne posson render buon testimonio li frati istessi di San Domenico di Bologna, che mai li son mancato quando m'han richiesto: e credo che l'arcivescovo di Conza se ne potrebbe raccordare, perchè era priore del monastero di Bologna. E mi ricordo aver dato ogni prova ch'io ho possuto, e credo anche denari all'Inquisizione, per fare lemosina e per ajuto dell'officio che non aveva cosa alcuna. Costui un giorno mi domandò elemosina per dar a certi poveri uomini, buoni cristiani, come esso diceva, carichi di famiglia, femmine e putti, e senza recapito, che potevano assai. Io glie la diedi per l'amor d'Iddio, ma non so chi fossero, nè io lo vidi mai, nè so se esso gliela diede o la ritenesse per sè.

Un'altra volta costui venne da me, e cominciò a volersi domesticere meco e ragionar di materia della religione. Invero ch'avea molte occupazioni per il governo, e Dio sa che a un certo modo il genio mio l'aborriva, ed anco non giudicava bene parlar di simil materie con laici: se ben mi posso ricordare, credo che in sostanza gli dicessi, se egli era buon cristiano che si doveva contentare che non gli era tolto Cristo, e che dovesse pigliar le cose in bene come si poteva, e doveva fare. Credo che questo medesimo mi portasse un libro luterano *contra Judœos*, il quale io tolsi, e per essere *contra Judœos*, de' quali ne erano assai a Bologna, e favoriti dalli Cristiani, lo diedi a vedere all'inquisitore, il quale me lo riportò, e disse che, se l'autor non fosse stato cattivo, il libro saria molto buono, acconciando qualche cosetta delli suoi andamenti soliti contro questi inimici della fede nostra, perchè usava de' buoni argomenti e autorità per convertirli. E mi lasciò il libro, e fummo in ragionamento di farlo acconciare e farlo volgare: ma perchè aveva molte occupazioni, ed esso padre non era atto a farlo ben volgare; e non era bene dar la cura ad altro, non se ne parlo più, ed il libro, come credo, fu posto tra gli altri nella libreria apostolica. Credo non ebbi tempo nemmeno mai di leggerlo, perchè al legger e scriver molto la natura e volontà mia presto si straccano. Non voglio però affermar in tutto che fosse costui proprio che mi desse il libro, perchè per esser, come ho detto, molti anni, non me ne ricordo preciso, ma non posso ricordarmi che fosse altro, ed io ebbi il libro come ho detto, e me ne rimetto alla verità; nè ancora mi ricordo dopo aver mai più veduto costui, e mi rincresce non mi ricordar il nome, ma era agente, come ho detto, delli Ghisleri o Desiderj.

Delle reliquie dei Santi.

In questo luogo, se mi fosse lecito, pregherò nostro signore volesse informarsi bene delli miei vicelegati, se io attendeva in quel governo alla verità della fede nostra e al beneficio pubblico, di che li miei ordini e gride, *etiam* nelle cose della religione, ne possono rendere vivo testimonio. E questo durò per 4 anni continui, nelli quali non lasciai mai officio alcuno, mentre vi stetti presente nè pubblico nè privato che facesse al buono esempio, ed a servare il popolo nella antica religione. E fra altri mi ricordo (perchè monsignor reverendissimo Alessandrino mi toccò un motto ch'io ero imputato sentir male delle reliquie de' Santi) che mai lasciai d'andar solennemente a visitar le reliquie di san Stefano, e di accompagnar la Madonna di san Luca secondo il costume della città; ed andava sempre a piedi, il che non facevano li miei antecessori; e lo faceva puramente e con divozione, e da molti ne era biasimato, quasi che avvilissi il grado di magistrato. E per continuar in questa objezione fattami delle reliquie de' Santi, dirò quanta affezione ho sempre portato e porto alli gloriosi Santi, veri amici di Dio, li quali in vita sono stati tempio di Dio e abitacolo della sua santità, e dopo la morte son fatti *consortes divinæ naturæ*, come dice san Pietro. E mi meraviglio assai come possa essere ch'alcuno dubiti di me in questo, essendo assai manifesto nella Scrittura che non solo la fimbria del vestimento del Salvatore nostro salvò il flusso della Emoroissa, *sed umbra Petri et semicintia Pauli sanabant infirmos.* E perchè sono andato pensando tra me stesso onde possa nascere questo sospetto, mi son ricordato, ma non saprei dire con chi, che qualche volta ho detto che a Roma si mostravano alcune reliquie, le quali dubitava non fosser vere, come il fieno del presepio che si mostra a Santa Maria Maggiore, e li capelli e camicia della Maddalena; e ragionando ho contato delle imposture che fanno alcuni barri nelle ville: portano fuori qualche osso d'asino o di cavallo, con dire che sono reliquie, per ricoglier denari; e questo ho biasimato, come ancora le favole che raccontano molti questuanti, li quali introducono molte superstizioni. E ho detto che se gli dovrebbe provvedere. Ma alle reliquie vere ho sempre portato gran riverenza, e l'ho mostrata in ogni luogo pubblico e privato: come *etiam nunc* si può vedere che qui in Castello ho la croce d'argento piena di reliquie, che almeno 12 anni fa si porta meco in ogni luogo: se forse non fossi mancato per la negligenza solita in ogni mia azione, come mancano il più degli uomini, ch'è difetto a me ordinario e comune con molti nelle buone azioni. E mi rincresce ancor aver detto questo, massime in quelli tempi che non faceva *ad ædificationem*; come ancora mi è rincresciuto aver parlato dopo desinar o nel desinare contro frati, cioè contro tanti Ordini, ricordandomi tra le altre, aver detto, *Omnis plantatio quam non plantavit pater meus cœlestis eradicabitur*; il che però non dissi per biasimar le religioni buone, le quali attendono alla perfezione; delle quali ho avuto sempre gran protezione, come essi sanno; ma contra tanta varietà, non solo di Ordini, ma delli medesimi Ordini, dispiacendomi le novità e la mala vita di molti.

Il reverendissimo Alessandrino mi raccomandò ancora che io dovessi pensare se avevo mai sentito male della intercessione dei Santi: io risposi che aveva sempre creduto che i Santi intercedessero appresso Dio per noi, e così credo perchè *caritas manet*, e tanto maggiore quanto per se stessi non hanno bisogno più di preghi, ma pregano per noi. È ben vero ch'alcuna volta questo punto mi aveva dato un poco di molestia, che mi pareva meglio indirizzar l'orazione, nella quale si ricerca l'ajuto de' Santi, a Dio

come sono scritte nel messale e nel breviario, che indirizzarle a loro Santi come si fa nelle litanie, perchè in quella orazione si domanda l'intercessione de' Santi a Dio *per dominum nostrum Jesum Christum*, secondo l'ordinario della Chiesa. In questo altro mi dava molestia, che non era capace come le creature potessero udire li nostri preghi così di lontano, essendo il proprio di Dio di vedere e udire tutto, *etiam corda et cogitationes hominum*: ma questo mio dubbio non durò molto tempo, perchè vidi che san Leone papa voltava i preghi suoi a san Pietro, san Bernardo alla gloriosa Vergine, e sant'Agostino alla medesima, e il mio lodato Cartusiense, ch'io leggo spesso, a diversi Santi nell'orazioni sue dopo i sermoni. E mentre stetti in questo dubbio, servai però sempre la consuetudine della Chiesa, captivando l'intelletto mio, e dicendo le litanie ordinariamente la quaresima con li sette salmi, e dicendo ordinariamente l'antifona *Sancti Dei omnes, intercedere dignemini pro nostra omniumque salute*. È vero che domandava qualche volta di tal dubbio, poi mi risolsi in san Tommaso che li Santi intendono le cose di qua in Dio, e restai da me stesso quietissimo e senza alcuno scrupolo, come ancora restai quieto nella *Salve Regina*, la quale non lasciai mai dopo l'uffizio, se non quando. in luogo di quella, dicevo *Regina cœli lætare* ecc., secondo il tempo, benchè più volte dicessi senza pensamento, quasi con ognuno con cui occorreva, ch'io avrei desiderato che quelle tre parole *vita, dulcedo et spes nostra* avessero detto *vitæ dulcedinis et spei nostræ*, congiungendosi a quelle *mater misericordiæ*, perchè si sariano potuti intender quegli attribuiti a Cristo, il quale propriamente è *vita, dulcedo et spes nostra*, secondo dicono infiniti luoghi della Scrittura, del quale Cristo ella è madre. Ma ancora in questo non pigliava scrupolo perchè sapeva che, per partecipazione, si possa dire quelle parole non solo della Madonna, la quale è madre di Dio piena di grazie, e sempre vergine gloriosissima, ma ancor degli altri Santi, come diceva il Salvator nostro di sè stesso, *Ego sum lux mundi*, e poi diceva agli apostoli *Vos estis lux mundi*, ma ad un altro modo più misterioso, e per sola partecipazione, non per proprietà nè per natura.

E però ho detto la *Salve Regina* come la sta, e l'ho fatta dir e cantare in tutte le mie chiese secondo il consueto, e quando mi son trovato presente sono sempre stato inginocchiato mentre si cantava: e questo l'ho fatto in Germania quando mi è occorso trovarmi presente, e la cosa sta così in fatto, sebben forse quelle mie parole possono aver messo dubbio di me nell'animo d'alcuno, come fece ancora nell'animo di don Lorenzo Davitico, al qual ragionando dissi puramente: A me piace s'abbia ricorso ai Santi, ma sento non so che maggior contento quando ricorro a Cristo, e a lui effondo il cuor mio. Esso mi respinse questo; dopo venne un giorno a chiedermi perdono inginocchiato, che non poteva dir messa se non gli perdonavo, come feci, perchè mi aveva calunniato contro la verità, stimolato dal disonore che gli era stato fatto da me e da miei ministri, che fu pei suoi mali portamenti, de' quali consta in processo. Ma perchè ho in devozione particolare la Madonna, andai una volta a Santa Maria di Loreto, e vi portai un voto d'argento, fatto per l'infermità d'un mio fratello: e dopo in verità io ho fatto voto d'andarvi molti anni fa, e anche a Santa Maria della Quercia, a celebrare in ambedue i luoghi, e non ho mai voluto far commutare il voto, perchè, piacendo a Dio, voglio adempirlo, e così la prego di cuore voglia intercedere per me appresso il Figliuol, suo acciocchè sia libero presto da questo travaglio, se così è la volontà di Dio ed il bene dell'anima mia.

Ho ancora ragionato della concezione della Vergine, e ho tenuto l'opinione dei frati di san Domenico, e spesse volte ho detto che l'affezione umana vuol dar degli onori alla

Madonna, ch'essa non vorrebbe per l'onore del Figliuol suo, ch'è stato ancora creator suo, com'è questo della concezione: il che può aver partorito qualche scandalo presso qualcuno; perchè tenevano il contrario, avendo forse creduto ch'io sia manco devoto che non sono d'essa Vergine.

Mi sono ancora ricordato d'aver detto che mi pareva che l'epistola e l'evangelo che si leggono nella festa dell'Assunzione non fossero al proposito, perchè una era della divina Sapienza, l'altro era della Maddalena: ma monsignor sacrista mi disse un giorno che si potevano applicar bene *etiam* a questa festa, *et tunc* rimasi contento.

Posso aver detto qualc'altra cosa, come si dice, *inter pocula et ratione disputandi et colloquendi*, delle quali non ho memoria alcuna, ma quando avessi, voglio averla per non detta, perchè sarà stata senza mala radice: ma o per l'ignoranza, o per far dire altri, o per contenzioni dopo desinare e intertenimento come si suole fare, e in *multiloquio non non deest peccatum.*

Potria anco aver dato sospetto di me la conversazione con alcuni, i quali dopo si sono scoperti di mala mente nella religione; ma sebben son stato in ciò inconsiderato, tutti quelli però con cui ho praticato mai hanno tocco con me alcun articolo di fede nè di Santi Sacramenti, nè cosa essenziale che mi ricordi, altro che quella della giustificazione, come ho detto di sopra. E perchè mi credo che nè anco in questo di che ho detto nè loro nè io eravamo d'accordo, perchè, se alcuni di loro hanno veduto che non bisognino nè opere nè sacramenti alla salute nostra, hanno creduto tutto il contrario di quel che ho creduto e credo io. Ed alcune volte quando udiva dire come di un ms. Apollonio cappellano del reverendissimo Polo, che fu prigione nell'Inquisizione, che negavano li Sacramenti, mi stupiva, e spesse volte diceva, La sua giustificazione e la mia non è medesima, perchè hanno diverse conseguenze: essi negavano li Sacramenti e le opere; io non potrei vivere senza l'uno e l'altro, se ben sono peccatore. E quando m'avvidi che la cosa andava a questo modo, cominciai a troncar le pratiche e da molti anni in qua non voleva più simili persone per casa, se non sforzato come persona pubblica a dar udienza comune a tutti.

Ritenni solo in casa un ms. Marcantonio Villamarina, gentiluomo napoletano, perchè a mia persuasione aveva abjurato in mano del reverendissimo Carpi, e mi vergognava mandarlo via essendosi partito dal male e venuto al bene, quantunque desiderava assai ne andasse di sua posta.

Del mastro di casa don Domenico Morando non credeva male alcuno; anzi essendo stato qualche anno mio agente a Novara, e scrivendogli spesso che facesse avvertire alle eresie, sempre mi rispondeva che si faceva il debito, perchè vi era un inquisitore di san Domenico, ch'io manteneva a mie spese, come è notorio: ma perchè esso don Domenico è nelle mani dell'Inquisizione, potrà far fede del vero se vorrà, e dar conto come dal canto mio è stato governato quel vescovado di Novara dopo ch'è in man mia, benchè si potrà intendere ancora per altra via.

Ma perchè si veda ancor meglio qual sia stato l'animo mio per l'estirpazione delle eresie ch'erano in Modena, alla qual cosa io non avea possuto attendere per non essere dotto e per non aver potuto fare la residenza, e perchè tra il duca di Ferrara e me, mentre ero Legato in Bologna, erano state molte controversie d'importanza per causa de' confini ed altro, nelle quali si erano ammazzati notari pubblici e soldati ed altri com'è notorio, ed io non poteva mai sperare aver braccio secolare favorevole, resignai il vescovado in mani di papa Giulio III in favor del maestro di Sacro Palazzo, il quale

essendo dell'Ordine di san Domenico, dotto in teologia, potesse con assiduità e destrezza e col divino ajuto ridur quelle anime smarrite, come intendo che s'è affaticato a farlo: il che feci tanto più volentieri, quanto che conosceva ch'io ero stato negligente a farlo, se ben aveva l'intendimento. Ed esso vescovo sa quanto di ciò lo pregai e caricai, dandogli ancora ricordo che bisognava che sua signoria con la buona dottrina e con l'assiduità e pazienza e con ogni amorevolezza e carità cercasse ridur quelli cervelli gagliardi, perchè erano molto ostinati, e si persuadevano sapere molto, ed erano stipati di molta parentela ed amicizie e favori nella Corte del duca di Ferrara; e nominai quelli di ch'io sospettava, ch'erano quelli dell'Accademia. Ed oltre quelli gli nominai il proposto Bonifacio Valentino, del quale non voglio parlare, perchè esso in ogni tempo ha sempre fatto professione di volermi male e farmi dispiacere.

Mandai una volta in Modena un predicatore chiamato Pergola, di san Francesco, che aveva predicato qui l'anno avanti in San Lorenzo in Damaso con buon nome, e l'ebbi per mezzo del reverendissimo Carpi lor protettore. E quando fu verso Pasqua, mi fu scritto dal vicario che questo Padre era molto sospetto, avendo detto delle cose assai che non stavano bene. Io ebbi mezzo di farlo venire a Bologna, e messolo in mano di un frate Lodovico Beccatello, allora inquisitore a Bologna, furono pigliati tutti i capi ch'esso aveva predicato, e fatto lo esame e la dichiarazione, d'accordo con esso inquisitore lo rimandai a Modena, e volsi che in due o tre prediche si dichiarasse e ritrattasse di punto per punto, come aveva ordinato l'inquisitore, e feci che il notaro stesse presente alla ritrattazione, e ne fu rogato. Questo Padre fu poi castigato dalli suoi, ch'altro non ho saputo. Credo che questi atti siano tra le mie carte: almeno erano altre volte.

Ritornerò ancora alla conversazione de' sospetti. Ebbi amicizia col vescovo di Bergamo Soranzo, la qual amicizia fu fino da Padova nel 1514 (49) quando andai per studiare, e lo sa il reverendissimo di Carpi, il quale esso ancora in quel tempo era a studio. Dopo la rinnovai qui, ch'esso era camerario del papa: poi fu fatto vescovo. Mi meravigliai assai che faceva molto del riformato, e sempre parlava di Gesù Cristo: all'ultimo si cominciò a scoprire ch'egli era luterano, e fu chiamato a Roma e posto in Castello. Venne una volta a visitar me, e voleva che fosse lecito alli preti pigliar moglie, e diceva che il cardinale Sfondrato n'avea tollerato uno. Io gli contraddicevo, e non poteva patirlo: ma dopo, per quanto intendo, si ritrattò di questo e di altri articoli e fu liberato, nè io ho avuto più commercio con lui.

Ho ancora avuto amicizia della marchesa di Pescara, la quale a Napoli, quando fui eletto vescovo di Modena, mi donò due rochetti e un breviario, e fu nel 1529. Suo marito il marchese era stato la rovina di mio padre a Milano (50): nondimeno andavo a visitarla qualche volta nella chiesa di Sant'Anna: da' suoi ragionamenti conosceva ch'ella avea avuto amicizia con frà Bernardino da Siena, e dubito ch'avesse anco avute delle sue opinioni: meco però non si scopriva, e la maggior parte delli suoi ragionamenti erano di cose di Stato, delle quali faceva professione grande, o del reverendissimo Polo, dal quale mi disse una volta ch'aveva ricevuto la salute sua, perchè l'avea fermata e ritirata di molte vane fantasie. Lei praticava qualche volta il reverendissimo Sadoleto e Bembo ancora, ma l'animo suo era tutto nel reverendissimo Polo, come mostrò lasciandogli una parte del suo per testamento.

Ho avuto amicizia con l'arcivescovo d'Otranto, il quale fu sospetto, e perchè l'istoria sua è nota, non m'affatico a scriverla. Ma dirò ben questo con verità, ch'io più volte cercai di rimuovere don Giovanni de Manriquez da quella istanza ch'egli faceva che fosse

fatto cardinale dopo che fu purgato, e anco domandato io da papa Giulio in coscienza mia quel che avrei detto nel voto mio se l'avesse voluto far cardinale, gli risposi: « Padre santo, io ho esortato più volte davvero l'arcivescovo, se aveva avuto qualche mala opinione, volesse pentirsene, e dirlo a vostra santità: esso a me sempre ha negato non aver avuto mala opinione: nondimeno alcuni di questi signori reverendissimi dell'Inquisizione mi hanno detto ch'hanno di malissime cose contro di lui. vostra santità le debbe saper tutte: se le son vere, ella se ne chiarisca, e dica liberamente a don Giovanni che non lo vuol fare, e non lo faccia; se ancora non son vere, quantunque io potessi desiderare che vostra santità compiacesse al signor don Giovanni che se ne piglia per punto d'onore, e per affronto, e ne tiene inimicizia col cardinale di Carpi, nondimeno io non darò mai altro voto in favor suo, se non che me ne rimetterò alla coscienza di vostra santità ch'è papa ».

D'esso arcivescovo non so altro se non quel che si diceva pubblicamente esser articolato contro di lui, ed egli mi ragionava come ho detto sopra, ed io l'esortai più volte a scoprire a nostra santità ingenuamente se aveva qualche opinione mala, ed esso mi rispondeva come ho già detto. Di che lascio che la verità stia al suo luogo. So ben che egli avea letti libri luterani, ma mi disse avea licenza, ed anco avea letto, per quanto intesi, gli scritti del Valdesio, ed era stato molto suo amico.

Queste son le cose ch'io sin qui, pensando e ripensando tanto che, con l'afflizione nella quale mi ritrovo, ho quasi perso in tutto il sonno, ho potuto ricordarmi d'aver fatte o dette, che m'abbino ridotto in queste calamità. Ma perchè nel principio ho detto ch'io son figliuol di questa romana Chiesa e servo di nostro signore, replico di nuovo che voglio perseverare col divino ajuto in questo, e perciò sottometto me ed ogni azione mia ed opinione al retto e santo giudizio di sua santità, offerendomi paratissimo ad ogni obbedienza ch'a sua santità piacerà: e se più mi ricorderò o mi sarà ricordato, lo dirò sinceramente, perchè queste sono cose vecchie di molti anni, dalle quali ove sono sospette io spontaneamente mi era partito. Supplico bene umilmente sua santità voglia usare animo paterno verso di me, e benigna misericordia in tutto ch'ella giudicherà ch'io n'abbia bisogno, e conformandosi a Quel del quale sua santità è vicario, il quale è insieme giudice e avvocato de' peccatori, voglia anche esser mio piuttosto avvocato appresso se stessa, che giudice, e pigliar il patrocinio mio paternamente, e cavarmi di tanta afflizione e miseria, nella qual mi ritrovo.

In Castello, ai 18 di giugno 1557.

Io Giovanni cardinal Morone ho scritto e sottoscritto di mano propria.

Eppure a lungo durò ancora in carcere. Perocchè, sebbene Paolo IV offrisse liberarlo « per benignità d'animo, e quand'anche gli trovasse alcuno degli *errori che oggidì possono dirsi comuni* », il Morone volle che della sua innocenza constasse, e rimase in Castello quanto visse quel papa. Alla costui morte nel 1559 ottenne d'intervenire al conclave, e vi fu dichiarato innocente, annullando il processo e assolvendo anche il Sanfelice: sentenza confermata con questa di Pio IV, che fu letta dal secretario Gallio:

In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis Patris et Filii et Spiritus Sancti. Pius Papa IIII. Inter cæteras pastoralis curæ sollicitudines nobis jugiter imminentes, illa est

præcipua, ut ad Dei gloriam et augmentum ejus fidei negocium Sanctæ Inquisitionis cum omni ea (ut decet), justitia et puritate peragatur, ut scilicet contra tanti criminis reos id agatur, quod contagiosa ipsius enormitas agendum requirit, et e contra, is discretionis ordo in procedendo servetur, ne bonorum innocentia insidiis pateat malignantium, et sub pietatis specie graventur innoxii, et ne quod per circumspectam sedis apostolicæ vigilantiam ad exterminationem hæreticæ pravitatis salubriter est provisum, per malitiosam calumniantium iniquitatem cedat infidelium detrimentum, et scandalum universum. Sane dudum tempore pontificatus Pauli papæ IIII, prædecessoris nostri sanctæ memoriæ, causa licet nulliter et injuste mota inter procuratorem nostrum, tunc suum fiscalem, et officium sanctæ Inquisitionis actores ex una, et dilectum filium nostrum Joannem, tituli Sanctæ Mariæ Trans Tyberim, ejusdem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ presbiterum, cardinalem Moronum vulgariter nuncupatum parte ex altera, de et super eo, quod prætendebatur eundem Joannem cardinalem in non nullis articulis pro parte fisci et officii prædicti productis, male et aliter quam Sancta Romana et Catholica Ecclesia teneat, sensisse, rebusque aliis latius in actis causæ et causarum hujusmodi deductis; Nos, post nostram ad summi pontificatus apicem divina favente clementia assumptionem, causa præfata adhuc indecisa pendente reassumpta, eam dilectis filiis Jacobo, tituli Sanctæ Mariæ in via de Puteo, vulgariter nuncupato I. V. D. et Michaeli, tituli Sanctæ Mariæ supra Minervam Alexandrino summo inquisitori, sacræ theologiæ magistro, sanctæ Romanæ Ecclesiæ presbyteris cardinalibus ambobus in officio sanctæ Inquisitionis, et a prædecessore nostro inter alios judicibus, et in hac causa a nobis specialiter deputatis, quoad ejus merita cognoscendam, et nobis referendam commisimus. Qui quidem, visis et mature discussis omnibus pro parte fisci seu officii præfati, deductis et ex adverso exceptionibus quoque et juribus pro parte Joannis cardinalis productis et probatis, nobis statum totius causæ retulerunt, conformem innocentiæ præfati Joannis cardinalis.

Nos igitur, hac causa inter procuratorem seu officium prædictos ex una, et dilectum filium Joannem præfatum parte ex altera, coram nobis et de mandato nostro coram præfatis cardinalibus sic pendente, habita prius relatione præfata, et de meritis totius causæ etiam alias ad plenum informati, Domini Nostri Jesu Christi nomine invocato, per hanc nostram deffinitivam sententiam, quam in supremo justitiæ throno pro tribunali sedentes, et solum Deum præ oculis habentes, de illorum et aliorum sacræ paginæ, et jurisperitorum consilio ferimus in his scriptis pronunciamus, sententiamus, et diffinimus, capturam et carcerationem dicti Joannis, alias tempore pontificatus Pauli prædicti, et forsan de ejus mandato, nullis pœnitus ad id legitimis indiciis præcedentibus factam. Necnon Inquisitionem contra eum formatam, et totum processum contra ipsum Joannem cardinalem factum, præsertim ex defectu formæ in capitulis conclavis ejusdem Pauli contra hujusmodi cardinalem necessariæ, non servatæ, nulliter et de facto, ac inique et injuste processisse, prout etiam sicut de facto processerunt, annullamus et irritamus, nulliusque momenti fuisse decernimus. Et nihilominus dicimus et, judicamus etiam ex tali processu ipsum Joannem cardinalem nequaquam fuisse aut esse de hæresi, aut quibus suis delictis et criminibus hæresim et hæreticam pravitatem seu ejus suspitionem quomodolibet concernentibus culpabilem, convictum, aut confessum, aut deprehensum, aut aliquo modo suspectum, aut etiam legitime diffamatum, sed in omnibus iis, quæ contra eum pro parte fisci et officij præfati (ut præfertur) prætendebantur, innocentissimum, et nedum culpa, sed omni prorsus suspitione carentem.

Quinimo ex deductis pro parte ipsius Joannis cardinalis constare dicimus et judicamus, ipsum tam in illis articulis, quam in omnibus alijs sanctam Christi fidem, et christianam religionem concernentibus, bene, sancte, catholice, ac secundum sanctæ romanæ Ecclesiæ et sanctorum Patrum traditiones omni tempore sensisse et tenuisse, et ita non solum verbis, sed etiam operibus ubique semper testatum esse, et pro tali ab omnibus probis et catholicis viris semper habitum, et reputatum fuisse ubique locorum.

Idcirco illum ab omnibus et singulis contra eum, ut præfertur, pro parte fisci seu officii sanctæ Inquisitionis prætensis imputationibus, et a quibusvis aliis in processu fisci contentis allegatis et positis, tamquam innocentem et innocentissimum, omnique prætensæ hæresis culpa, macula et suspitione carentem absolvendum et liberandum fore et esse, prout absolvimus et liberamus, proque absoluto et liberato haberi volumus et mandamus. Carcerationem quoque, inquisitionem, et processum præfatos, aliasque vexationes, præmissorum occasione, ipsi Joanni cardinali factas, illatas et præstitas fuisse et esse temerarias, iniquas, illicitas, et injustas, ac de facto et perperam factas et præsumptas, et nullam, propter præmissa, existimationis notam, etiam minimam, ullo modo incurrisse decernimus; ac de et super illis omnibus et singulis præmissis procuratori fiscali et officio præfatis perpetuum silentium imponendum esse et imponimus; et ita dicimus, absolvimus, liberamus, declaramus, et sententiamus omni meliori modo etc.

Il pontefice compensò il Moroni col metterlo presidente al Concilio di Trento; dal quale tornato e riposto vescovo di Modena, v'introdusse i Cappuccini, oltre i Gesuiti, fondò il seminario e il pio luogo Bernardino per l'educazione dei giovinetti: celebrò tre sinodi diocesani, e impetrò il perdono per molti Modenesi, affetti o sospetti d'eresia, onde toglier l'occasione di perseguitarli.

Il Morone era amicissimo del rigido Carlo Borromeo, e con lui insistette, nel 1561, perchè Paolo Manuzio trasportasse la sua stamperia in Campidoglio *in œdibus populi romani*. Poco mancò fosse eletto papa dopo Pio IV nel 1566, quando invece sortì il cardinale Alessandrino, dal quale era stato processato [51]. In quell'occasione si racconta che esso cardinale Alessandrino, sollecitato del suo voto pel Morone, disse voler prima celebrare la messa, poi darebbe la risposta. E la risposta fu, che, per coscienza non potea farlo, atteso le accuse dategli sotto Paolo III. Aggiungesi che due del Castellaccio presso Alessandria denunziarono aver avuto larghe promesse dal Morone perchè uccidessero Pio V. Questi chiamò il Morone, senza dirgliene nulla, e in presenza di esso fe comparire i due, i quali confessarono avere finto per isperanza di un premio.

Il Morone poi morì a Roma il 1580; ed una sua vita per Giovanni Giorgio Frickio professore a Ulma è inserita nel tomo XII delle *Amœnitates literariæ* dello Schœlhorn, con gran pompa delle imputategli eresie.

Di simil passo andò la cosa con Egidio Foscarari, domenicano bolognese dotto quanto pio, e che divenuto vescovo di Modena, profondeva

ai poveri non solo la rendita, di non più di mille ducati, ma quanto avea di suo o raccoglieva da altri. I padri Quetif ed Ecard, negli Scrittori dell'Ordine de' predicatori, narrano come *Petri sedem ascendit Paulus IV, capularis senex et effœtæ jam ætatis, asperioribus paulo moribus et senili morositate suspicionibus obnoxius, qui astu delusus et circumventus æmulorum occulto, fidei postulatos apud se Joannem card. Moronum, inculpatæ vitæ pectorisque magnanimi virum, ætate meritisque gravem..... et Egidium nostrum, zelo præcipiti comprehendi, inque molem Hadrianam* XXI *januarii* MDLVIII *detrudi jussit.*

Le accuse contro il Foscarari eran meno dirette, e gli autori di lettere anonime o di denunzie vaghe o non osarono manifestarsi o non sostenerle, talchè al 18 agosto 1558 fu rilasciato, dando sicurtà di comparire ogni volta che fosse richiesto. Succeduto Pio IV, fu dichiarato innocente con sentenza siffatta:

« Noi Michele Ghislieri, per la divina misericordia detto il cardinale Alessandrino della santa romana Chiesa, sotto il titolo di Santa Maria nella Minerva, e deputato generale inquisitore della santa ed apostolica Sede contro alla eretica pravitade, e in tutta la cristiana repubblica, narriamo, come, nell'anno MDLVIII, e alli XXj gennaio, di commissione della felice memoria di papa Paolo III *vivæ vocis oraculo*, a noi allora fatto, il reverendo padre Egidio vescovo di Modena fu incarcerato nel palazzo della santa inquisizione, senza alcun indizio, nè per il passato, nè per il presente a noi manifesto. Laonde poi alli XVIIj d'agosto del medesimo anno prossimo passato, di commissione ed ordine nostro fu liberato, con sicurtade però di presentarsi in modo e forma, come nelli atti del nostro notajo, ovvero dell'ufficio della santa inquisizione; e così dichiariamo non aver ritrovato il detto reverendissimo padre Egidio esser stato, nè esser al presente colpabile, reo, o sospetto di eresia, o di qualsivoglia delitto o peccato, risguardevole a detta eresia o eretica pravitade: anzi, se alcune accusazioni furono fatte contro il detto reverendissimo padre Egidio alla felice memoria di papa Paolo III, o all'ufficio della santa inquisizione, giudichiamo, e sentiamo esser divenute da persone improbe, false e malvagie, alle quali non si debba per alcun modo prestar fede. E perciò tanto di nostra autorità, quanto di commissione di nostro signor papa Pio III sopra a ciò, *vivæ vocis oraculo* a noi fatto, per le presenti nostre lettere dichiariamo lo stesso reverendo padre Egidio esser stato provato e ritrovato non solamente incolpevole, ma ancor di tutte le cose di che fu accusato innocentissimo. Per il che giudichiamo doversi da ogni qualunque fedele cristiano tener nel medesimo stato, grado, onore e dignitade, in che prima d'esser prigionato, si ritrovava, nè perciò esser incorso in alcuna imminuzione del suo onore o fama, e il predetto reverendissimo padre Egidio vescovo di Modena, dover essere accettato dal suo clero e popolo devotamente col debito onore e reverenza, come

legittimo e cattolico vescovo e pastore delle anime; e in tutto e per tutto umilmente accettare e obbedire alli suoi salutiferi precetti e commissioni, come se mai non fosse stato ritenuto o prigionato; e così parimente la sicurtade di presentarsi, o di stare a ragione (come nelli nostri atti) data, quella stessa annulliamo, cassiamo, vogliamo, e comandiamo esser tenuta nulla e cassa, e mai per l'avvenire doversi fastidire: e così sentenziamo, e dichiariamo mai più da tempo alcuno potersi molestare. Dove abbiamo commesso siano fatte le presenti lettere declaratorie, acciocchè mai da tempo alcuno non possi nascere sospizione della sua dottrina, o della integritade della sua vita.

« Data in Roma nel nostro sacro e apostolico palazzo al primo gennajo dell'anno MDLX, e nel primo del pontificato del santissimo nostro signor papa Pio IV ».

Allora egli tornò al suo vescovado di Modena, accolto festosamente, e vi eresse il Collegio delle putte del vescovo, e fabbricò parte del vescovado: presto dovette recarsi al Concilio, dopo il quale fu chiamato a Roma a compilare il catechismo con frà Leonardo Marini arcivescovo di Lanciano e frà Francesco Forrero portoghese, coi quali riformò il messale, il breviario Colà s'addormentò nel Signore, di cinquantadue anni nel 1564 (52).

NOTE

(1) Così il Minturno scrive al Gesualdo nel 1534.

(2) *Non tam exemplis rationibusque actum est, quam conviciis ac maledictis: nec christiana pietate sed canina facundia.... Nec jurgiis modum sed, quod dictu nefas est, jocis et scommatis libros referserunt. Quin vero qui veritatis indagandœ studio scribunt, mites modestosque semetipsos exibeant, Christi exemplo, qui cum esset veritas, in se ipso quoque mansuetudinem prædicavit, tantumque abfuit ut ultro maledixerit, ut etiam, quod Petrus ait, maledicenti non minaretur.*

(3) Ulrico Valenio, che primo impugnò la venuta di sen Pietro a Roma, fu confutato anche da eterodossi: Guglielmo Cave, l'Ammondo, il Grozio, il Pearson, il Blondel, Chamier, Patricio Giunio, Baldassare Babelio, Tommaso Ittigio, Giovanni Clerc, Samuele Basnage, Newton, Giuseppe Scaligero, Giovanni Pappio, ecc.

Le opere del Cortese furono raccolte dal marchese G. B. Cortese, e stampate dal Comino a Padova il 1774, in due tomi, col titolo GREGORII CORTESII *monachi casinatis S. R. E. cardinalis omnia quœ huc usque colligi potuerunt, sive ab eo scriptœ, sive ad illum spectantia.* Oltre i versi e una elegante descrizione del sacco di Genova nel 1522, vi sono le sue lettere italiane, scritte la più parte al Contarini, le latine, dove fin il Bembo trovava che non si direbbero d'un frate, « nella qual cosa egli merita in tanto maggior lode, che *delet maculam jam per tot sœcula inustam illi hominum generi* di non sapere scrivere elegantemente »: un'edizione del Testamento Nuovo, confrontato agli esemplari greci.

(4) *Ep.* del 1537, vol. I, 749, 758.

(5) *Ep.* 9 del l. xv.

(6) Scrive a Giovanni Francesco Bini il 20 agosto 1535:

.... « Mi par che voi pensiate e stimiate ch'io mi sia sdegnato per conto delle censure. Io non sarei cristiano se così fosse, e sarei molto insolente se volessi tòrre la libertà a chiunque sia di dire e scrivere come gli venisse voglia. Le censure non mi son dispiaciute, e chiunque scriverà contra di me per dimostrarmi la mia ignoranza, non mi offenderà..... Ma quella proibizione de' libri mi è doluta fin a morte, fatta così nominatim et in specie e incivilmente...... Ne è stato tanto che dire a Lione, in Avignone, ed in tutte le parti circonvicine, che in vita mia non mi trovai sì mal contento giammai, e quasi non potevo alzar il viso.... A me è stato forza, per ovviare a tanta infamia, mandare le censure e le risposte a Lione, non perchè si stampino, ma perchè si vedano..... Voi dite che le risposte pungono. Non si può, credo io, rispondere se non si redarguiscono le ragioni dell'avversario, e le allegazioni non si mostrano non bene allegate..... Ma come si sia, lo scrivere ed opponere è libero a ciascuno, ed io non fuggo d'esser ripreso: anzi quel che voi dite esser chi dica molti altri luoghi meritar riprensione, mi sarà forte grato che mi sieno mostrati, che sempre imparerò qualche cosa, e l'avvedermi della mia ignoranza mi sarà buona dottrina. La quale ignoranza io non la disdico in me: sol dico che, se quelli che vanno a Parigi a studiare in teologia, in sei anni si addottorano, io, che l'ho studiata otto anni continui in Carpentras, non dovrei esser dalla natura sì mal dotato, che io non ne avessi preso qualche parte; e se ben non ho studiato Durandi, Capreolo, Ochan, ho studiato la Bibbia, san Paolo, Agostino, Ambrogio, Crisostomo, e quei degnissimi dottori che sono le colonne della vera scienza ».

(7) Girolamo Negro, al 6 dicembre 1535 da Roma scriveva a Marc'Antonio Micheli: « Sua signoria reverendissima (il cardinale Farnese?) sta ben del corpo e meglio dell'animo, sì per le doti della natura sua ben composta, come eziandio per le acquistate virtù; onde nella morte del carissimo fratello, nè la morte, nè la povertà in la qual si trova in questo grado, gli dà punto di noja, nè lo disvia da' suoi studj. Ora la sera legge il Fedone di Platone greco e la Logica d'Aristotele a certi nostri; la mattina fa esercizio col papa a Belvedere, dal quale è ben veduto, e così da tutta la Corte. Dopo pranzo, con belli tempi cavalca per queste anticaglie...... Tiene circa venti cavalli, perche le facoltà sue non gli bastano per di più, e bocche quaranta. Vivesi mediocremente a guisa de' religiosi senza pompe. Il papa gli ha assegnato scudi duecento al mese per il suo vivere, la qual provisione con gli emolumenti del cappello basta per l'ordinario della spesa, e scorrerassi così finchè Iddio mandi altro.

« È venuto qui da Carpentrasso M. Paolo Sadoleto nipote del vescovo: giovine dotto e gentile, al quale ha rinunciato l'episcopato. E perchè credo vostra eccellenza intendesse già il travaglio gli fu dato dal maestro del Sacro Palazzo sopra li commentarj suoi sopra l'epistola di san Paolo alli Romani, accusandolo di eresia e vietando li libri non fossero venduti, il vescovo mandò qui al papa una bella apologia, ed era attaccata una grossa scaramuzza con questo frate suo conterraneo (il Bacia), sopravvenuto il reverendissimo nostro, si ha interposto e fatta la pace, con grande onore del vescovo; li libri sono stati approvati e rilassati. Il detto M. Paolo ha portato qui il libro di suo zio tanto desiderato, che è l'*Ortensio*, lo quale è in man nostre; e ci dice che'l scrive ora *De Gloria*, per rifar del tutto li danni nostri di tanta perdita » (cioè la perdita del libro *De Gloria* di Cicerone).

(8) *Ep.* 4, l. xi.

(9) Ne' manuscritti vaticani, nº 3918.

(10) *Ep.* del lib. III.

(11) Vedi Tiraboschi, *St. della letteratura ital.*, Tom. VII, p. 1. La vita del Sadoleto

fu scritta da Fiordibello, di cui parliamo nel testo. Il libro del Sadoleto sull'educazione e la vita comparvero tradotti in francese dal Charpanne, nel 1865.

Nipote del Sadoleto fu Paolo Sacrato canonico di Ferrara, di cui sono a stampa (1579) molte lettere a personaggi d'allora; un libro sulla Genesi, uno sui Salmi, uno sull'epistola canonica di san Giacomo. Al fine delle sue lettere ha due discorsi a difesa di due prelati, i quali le loro pastorali aveano scritte in italiano perchè la più parte de' preti della loro diocesi non capivano il latino.

(12) Spondano, *Ann. Eccl. ad annum.*

(13) Dal processo del Morone appare che quei dell'accademia aveano pubblicato un libro « In che maniera doveriano esser istrutti in fine della pueritia li figliuoli de' Cristiani nelle cose della religione ».

(14) Era un tristo arnese questo Bendinelli. Carlo Sigonio, dappoi così famoso come storico, era stato eletto successore al Da Porto in Modena, e preparò una vita di Scipione Africano per dedicarla a Cosimo de' Medici, sperando così esser chiamato lettore a Pisa. Il Bendinelli, che già avea divulgato censure contro alcune traduzioni del Sigonio, fece secretamente stampare essa vita, e così scornò il Sigonio.

(15) Il Morone nel suo processo narra che, quando cresimava, « fu posta fuori una pittura in suo obbrobrio, che era un asino con la mitra in testa e col piviale ».

(16) Sadoleti *ep. famil.*, vol. III, p. 317, 319.

(17) Autor di varie operette e traduzioni, molto lodato dal Castelvetro. Non trovasi sottoscritto al formolario: ma sul fine di sua vita fu sospettato di nuovo d'eresia, onde fe segreta abjura davanti al cardinale Morone. Ma parendo che questa segreta abjura non bastasse, e' ne prese tal afflizione che morì, di circa cinquantasei anni, il 1568.

(18) Ochino, non ancora apostata e condannato.

(19) Lettere levate da un cartolario appartenente al cardinale Morone, deposte nell'archivio secreto vaticano.

(20) « In compenso del vescovado di Tortona, quale il N. S. indignamente avea levato al conte Giovanni mio figliuolo, S. S. gli ha conferito quello di Modena, etiam che per me non si ricercasse altro che digno compenso.

Lettera del cancelliere Morone, marzo 1529, nel vol. III della *Miscellanea di cose italiane.*

(21) Son parole del processo di lui, del quale già largamente ci valemmo e più ci varremo in questo discorso. La copia che noi usammo, d'oltre seicento carte, e che dobbiamo al signor duca Scotti, servì certamente ad uno de' giudici, come mostrano i segni ed appunti ch'esso vi fece. Pur troppo, secondo il consueto, son taciuti i nomi, che ci avrebbero dati molto maggiori indizj.

(22) Le lettere del Morone, che son nell'archivio vaticano, attestano le premure continue perchè il Concilio si facesse ed accelerasse. Nell'adunanza di Hagenau però riferisce come i Luterani avessero risposto al re de' Romani in modo da toglier ogni speranza di concordia, dicendo apertamente che non conoscono nè vogliono riconoscer il papa per capo. « E se pure l'imperatore e il re vogliono che li ministri di sua santità « intervengano al convento proposto, non intendono che sua santità abbia più di una « voce, come ogni altro vescovo. Quanto alla restituzione delli beni ecclesiastici, di- « cono non esser tenuti, perchè li dispensano meglio che non faceano li primi posses- « sori, di che s'offeriscono render conto » (23 luglio 1540, *Arch. vaticano*).

Il cardinale Farnese rispondendo, fra altre cose, dice trovarsi strano che voglia trattarsi di dogmi per opera di principi, non di teologi; e che il duca Lodovico di Baviera non abbia menato seco Echio, se non per disputare, almen per consiglio: il qual Echio è certo molto dotto e peritissimo in questa materia s'altri mai in Germania; nè tanto duro quanto lo fanno gli avversarii, che ne traggono pretesto di ricusarlo per timor che

hanno di esso. « Ed è gran cosa che detti avversarii mandano chi e come vogliono, e danno la legge alli Cattolici di non poter introdurre, se non quei che piaciono agli eretici » *Roma*, 24 luglio 1540.

(23) Oltre la dolcezza, il Morone palesa gia nella legazione, come poi nel processo la poca fiducia in sè, il desiderio d'abbandonar gli affari, il bisogno d'aver l'appoggio di un Legato. Il vescovo d'Aquila scriveva al cardinale Farnese da Worms l'8 gennaio 1541: *Mutinensis est satis turbato animo, excusat se a negociis, credo prudenti consilio quia prudens est et perspicacis ingenii; nunquam tamen potuit induci ut semel tantum una cum Feltrensi voluerit tractare causam; imo dicit se velle ad Urbem proficisci, vel ad regem Romanorum. Excito ejus animum, quantum possum omni studio foveo, confirmo; dignus enim est ut ametur, sed video animi obstinationem: hodie enim confirmavit se omnino deliberasse de recessu, et nolle futuris comitiis interesse.*

(24) « Mentre ho servito Paolo III come nuncio in Germania, ho sempre voluto tenere il luogo che si deve a un nuncio apostolico, sopra tutti gli altri ambasciadori di imperatore e re, e sopra tutti li principi dello impero, etiam gli elettori ed ecclesiastici. Il qual luogo non avria potuto tenere mordicus se avessi avuto a ritenerlo per un principe secolare. Oltre di questo, avevo le facoltà molto ampie, le quali dispensavo per tutta Germania secondo il bisogno; quali istantemente avevo richiesto, e fatto diverse volte ampliare. La qual facoltà, se il papa fosse solo principe temporale, anzi se non fosse papa universale, non potria darle da dispensare in provincie esterne ». *Processo.*

(25) Lettera 22 giugno 1542. Il formulario colle firme trovasi nel I volume delle opere del cardinale Cortese.

(26) Nell'archivio vaticano, *Nunziatura di Germania*, VIII, 64, è una nota anonima del settembre 1540, di persone opportune a mandarsi col cardinale Contarini in Germania. Son essi il generale de' conventuali, Gregorio Cortese che conosciamo, il maestro di sacro palazzo, Pietro Ortiz, Pietro Martire, canonico regolare, il Flaminio. Di questi ultimi dice: « L'uffizio di scriver ben potria far anche il Flaminio, bon poeta e bon « orator, ben dotto in greco, e per molti anni datosi alla scrittura sacra e dottori an- « tiqui; ben stimato per il commento sopra alcuni psalmi.... Non cognosco don Pietro « Martire. Il reverendo Contureno, per relazion del Flaminio, ne dice miracolo della « dottrina teologica ed altre, ed eziandio della lingua greca e latina, e credo anche in « qualche parte della ebraica. Il che è molto a considerar tra quelli che si mandano, « perchè li Luterani maggior profession fanno e più si valgono delle lingue che di ogni « altra cosa. Se si avesse potuto aver teologi secolari d'Italia, sarebbe stato meglio; ma « di questo ben manca l'Italia, e bisogna servirsi di religiosi.... ».

(27) Jacopino Lancellotti, in una cronaca inedita che ora si va stampando, all'anno 1543, dice venuti da Roma al vescovo 40 articoli di fede, sui quali esaminare gli accademici che espongono false dottrine. Il cronista le dice sparse da Francesco Greco (di nazione) che legge greco in comunità per venticinque lire al mese, ad istanza degli accademici. *Vi sono molti, e de' migliori della città, che sono tutti immersi nel greco.* Si dice che il vescovo (Morone) voglia far sottoscrivere gli accademici....... Si dice che Francesco Greco era per non sottoscrivere gli articoli. Nicolò Machella andò per la stessa ragione a Venezia. Gli altri trenta accademici sono spaventati. Viene per questi articoli il modenese Bertani, vescovo di Fano. Gli accademici insinuano non mangiar magro, non confessarsi che a Dio, non venerare i santi, e non celebrare che poche feste, non esservi purgatorio. Il canonico Valentino diceva voler vendere tutti i libri, i galantuomini non potendo piu studiare le scritture senza incorrer pericoli.

Si sospende la sottoscrizione dei quarantuno (sopra disse quaranta) articoli per non mettere in voce di luterana la città, essendosi solo disputato per istruzione. Ciò saputo, il Machella ritornò a Modena.

Settembre. Il vescovo invita varii accademici a sottoscrivere i quarantun articoli: risposero lo faranno se prima li sottoscrivano i conservatori del Comune: interrogati, questi risposero voler sentire su di ciò gli aggiunti. Tre soli furono poi i conservatori che sottoscrissero. Allora il cardinale Sadoleto modificò gli articoli. Si fece tornare Francesco Greco, ma perchè era stato processato fuori, pare che il vescovo non volesse la sua sottoscrizione, del che lagnaronsi gli accademici, che lo condussero in comunità, ove dichiarossi pronto a sottoscrivere, e che voleva gli fosse mantenuta la cattedra di greco. Tutta la città è sottosopra.

L'inquisizione presenta al governatore lettere ducali perchè dia il braccio secolare contro le eresie che sono in Modena.

Nota che alle prediche del francescano Dalla Pergola andava sempre il governatore e gran gente: ebbe rimproveri dal suo provinciale: il Morone lo protegge: l'Inquisizione gli dà da giustificare quarantasei articoli e riesce vincitore. Dice non predicava che l'Evangelo, non nominava santi, nè penitenze quaresimali: asseriva aver Cristo pagato per noi. Gli accademici alle sue prediche sono più di venticinque, tra quali Andrea librajo il primo a introdur libri eretici in Modena, che furon poi bruciati a Roma. Il cronista dice il Pergola mandato a Modena dal Morone, e che tornato a Venezia, i suoi superiori lo carcerarono.

Un canonico regolare prende ad esame cogli inquisitori un libro senza data, da lui trovato in camera di Lucrezia Rangoni, e accusa l'ignoto autore di esso al vicario vescovile: dal pulpito invita chi ha libri proibiti a portarglieli.

A Bologna è bruciato, come a Modena, per eresia quel libro che gli accademici lodano.

Dall'archivio di Stato, già archivio segreto estense, copiamo questo brano di relazione, che Francesco Villa governatore di Modena manda a Ferrara al duca per mezzo del suo cancelliere M. Gentile Albino, il 12 agosto 1542.

« Prima, che instando il reverendissimo cardinale Morone (in vertù d'un breve di nostro signore) perchè alcune persone di Modena si sottoscrivano ad una modula di capitoli che saranno con queste instruzioni, loro si rendono difficili e renitenti a volerlo fare, dicendo non stare a loro a dare sentenza di queste cose, ma accetteranno quel che sarà determinato dal Concilio. E pure alcuni capitoli vi sono, alli quali loro si sottoscriveriano, ma volendo detto reverendissimo si sottoscrivano a tutto e non ad una parte sola, la cosa sta così imperfetta. Detto reverendissimo veramente è proceduto con tutta quella destrezza che sia possibile. Aggiuntavi ancho l'opera di esso signor governatore, quale non è mancato ricordarli che, per le asprezze che usò il cardinale Gajetano legato d'Alemagna con li Luterani, nacque di piccola favilla quel grande incendio che anchor oggi arde, e che sua reverenza si guardi che Dio non voglia e permetta talora e per li peccati del mondo mettendo a disperazione costoro, persone di molto ingegno e spirito e d'un sottil cervello, surgesse un qualch'altro simil fuoco in Italia, onde per il lento procedere d'esso reverendissimo e per quel che le dette persone hanno scritto a Roma sia nostro signore entrato in sospizione de sua reverendissima, e ha eletto sei cardinali legati alla requisizione de' Modenesi: delli quali si pensa che ne manderà uno ad essa città a procedere e inquirere sopra le cose della fede, di che esso reverendissimo è rimasto con tanta mala sodisfazione de dette persone, che non voleva intromettersene: pur pregato da esso signor governatore, se ne lascia parlare, et quando queste persone volessero sottoscriversi, accetterà le sottoscrizioni: in che esso governatore non manca, siccome ha fatto buon ufitio col cardinale, di farlo ancho con loro, et esortarli a sottoscriversi per accomodare questa differentia la quale conosce quanto è di mala natura e quanto male ne potria seguire, e perchè troppo gli dispiaceria per l'honore dell'illustrissimo signor duca che nel suo Stato pervenisse da Roma a Modena un cardinale a far processi e inquisizioni di cose della fede, massime

stendendo lui gli capitoli, nè essendo sua sicurtà, ha voluto che io li porti a sua eccellenza (il duca) acciò. vedutili e mostrati come gli parerà, possa deliberare e pigliare qualche espediente opportuno sopra questa pratica, la quale per molti rispetti è di gravissima importanza, e ricerca gran considerazione ».

(28) Balzac scriveva a Chapelain:

« Je suis bien avant dans la querelle d'Annibal Caro, mais je ne change point de passion. et l'estime toujours plus honnête homme que son adversaire, quoique peut-être son adversaire soit plus grand docteur que lui. Je n'ai gueres vu de grammairien de la force de ce modenois, soit-ici, soit dans les commentaires sur la Poëtique d'Aristote. Il faut avouer pourtant qu'il pèche quelque fois par trop de subtilité, et qu'au reste c'étoit un ennemi public qui ne pouvoit souffrir le mérite ni la reputation de personne ». *Lettera* 5 *del libro V* del 1640. Nelle opere di Chevreau, pag. 330, ediz. del 1697 dell'Aja. leggesi una lettera di questo, a M. de la Menarderie, ove dice: « Je viens d'achever de lire votre poëtique, où vous traitez Castelvetro d'une étrange sort. Et peut-être qu'autre fois vous n'eussiez pas trouvé votre compte, s'il est vrai ce que Pasquin lui a reproché en quelque endroit, qu'il passoit de la langue aux mains, de la plume au fer, de l'encre au sang: et qu'il avait fait assassiner un fort galant homme qu'avoit pris la liberté de lui contredire ».

(29) Il Morone, interrogato se avesse nemici a Modena, dice di no, salvo « quel Bonifacio Valentino, qual è proposto di Modena. il quale sempre mi fu avversario in tutte le cose che concernevano al governo della Chiesa di Modena, ed ebbe particolari nimicizie col mio vicario, il quale io favoriva, e con l'arciprete don Andrea Accolti, il quale era mio confessore... faceva la quadriglia con alcuni contro di me ad impedire... e diceva: Io so che ho torto, ma voglio litigare per far dispetto al cardinale ».

(30) Il citato Tassoni narra:

1558. *De anno antecedenti, videlicet* 1557 *D. Bonifacius Valentinus canonicus et præpositus ecclesiæ cathedralis mutinensis et D. Filippus Valentinus doctor et consobrinus ejus, et D. Ludovicus Castelvetrus doctor, et quidam D. Antonius Gadaldinus bibliothecarius citati fuerunt Roma ab inquisitoribus hereticæ pravitatis ad respondendum de fide: tandem Gadaldinus, et D. Bonifacius missi sunt Romam sub custodia, et in carcere inquisitionis clausi: aliis duobus, videlicet D. Ludovico Castelvetro et D. Filippo, fugientibus. Qui per contumaciam excommunicati, et omnibus honoribus privati sunt. Sed quum D. Bonifacius examinatus, confessus fuisset omnes, errores, et opiniones suas, et retractasset, et abjurasset eas, liberatus fuit a carcere, injuncta pœnitentia quod publice in Ecclesia super Minerva ad altare S. Crucis ante et post debeat alta voce abjurare omnes hæreses, in quibus per multos annos fuerat involutus. Et sic die* 6 *maji* 1558 *in dicta ecclesia Romæ abjuravit. Postea Mutinæ reversus, in die Pentecostis post prædicationem fecit eandem abjurationem die* 29 *maji in ecclesia cathedrali Mutinæ, præsente multo populo. Sed Antonius Gadaldinus senex, qui vendiderat maximam quantitatem librorum lutheranorum prohibitorum, remansit Romæ in carceribus inquisitionis.*

Segue l'atto di abjura di Bonifacio Valentino, del tenore della sopra riportata: confessa aver creduto fosse contro le sacre scritture il mangiar magro, e il vietare ai preti l'ammogliarsi: l'uomo fosse per la sola fede giustificato, e potesse avere la vita eterna senza opere: non doversi tenere nè venerare le immagini de' santi, nè i santi invocare; inutili le indulgenze; che non vi sia il purgatorio; le buone opere non acquistare la vita eterna; il sommo pontefice di Roma non essere vicario di Cristo, ma Anticristo: non necessaria la confessione; i sacramenti non conferir la grazia; non farsi transustanziazione nell'eucaristia; lesse libri d'eretici e luterani, le lezioni de' quali ha ascoltate, e ha conversato con loro: stette in quelle eresie

per otto o dieci anni, nel qual tempo, benchè non celebrasse mai messa, *perch'io non la celebrai mai, se non la prima volta*, interveniva però ai divini uffici cogli altri canonici in coro, *e mi sono comunicato non essendo absoluto dalle presenti heresie*. Le quali eresie ora abjura, maledice e detesta.

(31) In un arsenale di cose variatissime, quali sono le annotazioni del Lagomarsino alle lettere di Giulio Pogiano, troviamo due lettere del cardinale Commendone a Giammaria Castelvetro, del febbrajo e dell'aprile 1570, donde appare che questi aveva interposto l'imperatore Massimiliano II e il duca di Ferrara per ottenere che la sua causa fosse giudicata in Ferrara: al che quegli rispondeva non essersi mai costumato di toglier di mano a quel sant'Uffizio le cause da esso iniziate: prometteagli però, a nome di sua santità, se si fosse costituito, farlo giudicare con ogni clemenza, carità e anche prestezza. Avendo poi esso Castelvetro domandato grazia dell'errore commesso, il cardinale s'impegnava d'ottenergliela. POGIANI *epistolæ*, vol. IV, p. 444.

Un Jacobo Castelvetro, pur modenese, che non era però nipote di Lodovico, abbracciò le nuove opinioni: e a Basilea pubblicò nel 1562 i libri di Lodovico, e uno contro il concilio di Trento, inserito nella Biblioteca Viziana: poi a Londra stampò varj classici nostri. Venuto a Venezia, fu còlto dal sant'Uffizio, ma l'ambasciadore Arrigo Vottone riuscì a farlo fuggire, nel 1611.

Venuta ora la frenesia de' monumenti, i Modenesi domandarono le ceneri del Castelvetro per trasportarle nella loro città, ma ne fu chiesto un prezzo esagerato.

(32) Una vita del Castelvetro di contemporaneo, trovata dal Tiraboschi, narra che Lodovico volle far interdire il fratello Paolo che sciupava; di che irato, Paolo pensò vendicarsi, e accostatosi a Pietro Bertano, frate e cardinale avverso al Castelvetro, l'accusarono a Roma, avendo sollecitatore il Caro.

Il padre Laderchi al 1571 riferisce che «morì finalmente nella eresia Lodovico Castelvetro, e Giovanni Merlino pseudovescovo; talchè, colla uccisione di così insigni eretici fatta dalla divina giustizia, parve la Chiesa aver riportato non minor trionfo sugli eretici che sugli infedeli» Era l'anno della battaglia di Lepanto.

Il Vergerio scriveva al duca Alberto il 15 marzo 1561:

«Fuoruscirono d'Italia per l'evangelo tre insigni personaggi, un vescovo, un abbate, e un professore di lettere greche, di nome Francesco da Porto, di sopranome Greco. Visse alquanto a Ferrara, ha cinquant'anni, moglie, figli; e potrebbe a Regiomonte nella scuola di vostra altezza venire, e credo si contenterebbe di duecento fiorini. Se Dio movesse l'altezza vostra a desiderarlo per la sua scuola, oserei affermare che avrebbe un uomo che nella letteratura greca (e tacio la latina) non avrebbe il pari in altra scuola, oltrechè è sincero nella dottrina e veramente pio».

Il Da Porto morì a Ginevra, e Teodoro Beza ne compose l'epitafio.

(33) Antonio Caracciolo, domenicano, il quale, al principio del 1600, scrisse una vita di Paolo IV, ch'è una difesa della santa inquisizione, e che potè vedere i registri di questa, scrive:

«In Modena gli eretici fecero più faccende che in niuna parte d'Italia. Quivi fu il vicario del cardinale Morone, chiamato Bianco da Bonghis, e molti sospetti d'eresia. Vi fu Antonio Gadaldino, librajo modenese, eretico marcio con tutta la sua famiglia: vendè costui molti volumi del *Beneficio di Cristo*, libro pernizioso che insegnava la giustificazione *ex sola fide et ex meritis Christi*, imputazione alla luterana. Questo libro, così caro agli eretici, il Gadaldino non solo lo vendè ma anche lo ristampò.

«Il cardinale Cortese..., ancorchè di grande stima per bontà e per lettere, fu nondimeno senza rispetto alcuno inquisito dal sant'Uffizio per aver letto ed approvato il libro del *Benefizio di Cristo*».

Altrove dice pure che «quel libro (*del Benefizio di Cristo*) fu stampato molte volte,

particolarmente a Modena, *de mandato Moroni*». Aggiunge Bonifazio Valentino, al quale Adriano, segretario del cardinale di Fano, scrisse una lettera di condoglianza per la morte di Lutero e di due frati modenesi eretici, frà Reginaldo e frà Albasio. Bonifazio infettò la terra di Nonantola. Poi Alessendro Milano, frà Bernardo Bartoli, che in carcere abjurò: frà Bartolomeo Pergola, prete Domenico Morando, Francesco Camerone, un Farzirolo, prete Gabriel Falloppia, Gozapino calzolaro, prete Girolamo Regia, il Castelvetro, don Girolamo di Modena cappellano del Morone; Giovanni Borgomazza, Giovanni Bertano, mastro Giovanni Maria Mannelli. Costoro mandavano sussidj agli eretici di Germania: e dà qualche contezza di ciascuno.

Le notizie e i documenti più importanti intorno a questo periodo si trovano nella Biblioteca Modenese del Tiraboschi, ma sparpagliati man mano che gli capitavano, e secondo i nomi delle persone. Altre ce ne furono somministrate per cortesia, fra cui la cronaca inedita del Tassoni, ove leggesi al 1561. *Cum, jam pluribus mensibus elapsis, dominus Ludovicus Castelvetrus, dominus Philippus Valentinus doctores mutinenses accusati fuissent de hæresi lutherana, et citati Romæ, sed non comparuissent, et sicut contumaces condemnati fuissent, tandem de anno 1560 dominus Ludovicus, habito salvoconductu, ad purgandam calumniam Romæ se transtulit, una cum domino Joanne Maria fratre suo. Et sic ab inquisitoribus ter examinatus, timens ne quid deterius sibi contingeret, noctu clam aufugit, et sic ab inquisitoribus condemnatus, tali sententia percussus est.*

Segue uno squarcio della sentenza pubblicata dai cardinali inquisitori dell'eretica pravità, ove il Castelvetro è dichiarato eretico impenitente, e incorso nelle censure.

Il cronista, parlando più oltre di Lanfranco Fontana nobile modenese, dice che, bandito già dal duca Alfonso d'Este, abbracciò, più anni dopo, la religione luterana in Francia.

(34) Similmente il Fontanini (*Bibl. dell'eloq. italiana*, tom. I, pag. 119) narra che certi libri «del Brucioli, di B. Ochino, di G. Valdes, e di altri della medesima farina, nello smuovere una casa in Urbino nell'anno 1723, si trovarono insieme nascosti, e quivi murati per salvarli dal fuoco in tempo di Paolo IV».

(35) Nelle *Novæ amœnitates literariæ* di Arrigo Guglielmo Klemmio, stampate a Stuttgard nel 1773, si contengono *Anecdota de Ludovico Castelvetro ejusque scriptis, in primis Locorum Melancthonis in linguam italicam ab ipso translatorum editione.* Quella traduzione è minutamente descritta dal Bruckero *Miscell. histor. philosoph.*, p. 302; ma non dice di chi sia. Il Fontanini la sostiene del Castelvetro; ma probabilmente esagerò nell'accusar questo, come esagera il Muratori nel difenderlo.

(36) Non già: bensì che sarebbesi potuto esprimerlo più chiaramente, e che ciò si potrebbe anche dopo il Concilio, qualora lo Spirito Santo l'ispirasse.

(37) La lettera, diretta a Giovanni Domenico Sinibaldo, suo vicario, esiste nel processo, e dice:

«Alli preti curati siate sollecito, ripetendo spesso privatim et publice il medesimo, ed istruendoli massimamente nel punto della remissione delli peccati nelle confessioni delli poveri ignoranti, come si contiene nel sinodo coloniese».

(38) Egli rispondeva, oltre il resto, le parole che mettemmo alla nota 18.

(39) Il Contarini? I nomi sono soppressi: ma molti potemmo supplire con altre indicazioni.

(40) Questo Pergola confessa d'aver tenuto l'opinione luterana circa la giustificazione o l'invocazione dei santi. Dice che, quando fu processato, il Morone e monsignor Lodovico (*Castelvetro*) gli esibirono i mezzi di fuggire d'Italia, ed esso non volle.

Il citato Tassoni scrive:

De anno 1544 pro tempore quadragesimæ in ecclesia cathedrali prædicavit quidam

frater Bartolomeus, conventualis S. Francisci, dictus il Pergola, *qui post Pascha accusatus de hæresi apud inquisitorem S. Dominici, in die lunæ duabus concionibus in dicta ecclesia ore retractavit, vel potius hæreticorum honore declaravit magna parte articulorum sibi oppositam, qui erant amplius* 40, *probati per* 11 *testes idoneos et sufficientes, dicens: intelligebam sic; excusans se, aliquando negans non dixisse sic, et aliquando dicens testes non intellexisse. Qui postea Romæ condemnatus est non posse amplius prædicare et ad alia quædam facienda.*

Eodem anno prædicavit quidam frater conventualis S. Francisci, dictus il Pontremolo *in festo nativitatis D. N. qui accusatus de hæresi et condemnatus obiit.*

(41) Esiste la costui lettera: pure se n'ha un'altra più tarda, ove si lagna che il Morone si mostrasse austero coi dissidenti in Bologna.

(42) Vedi la nota 5 del nostro discorso XIX.

(43) Di ciò il Pusey accusava testè i Cattolici nel suo *Eirenicon:* del che avremo a parlare.

(44) In tutto il processo non v'è menzione di tortura o d'altra sevizie corporale: solo una volta, a un frate che accusava con insistenza il Morone, il suo superiore dice che infamie simili non furono dette mai, e che bisognerebbe sostenerle alla corda.

(45) Uno, interrogato *in quibus articulis habeat pro suspecto* un tale, *respondet:* « Perchè io veggo che egli si diletta poco della predicazione divina, e quando è al divino officio poca riverenza gli porta ». Un altro: « Io non dico che fosse eretico, ma per esser germano e di costumi barbari, mi dava sospetto; altro non so ».

(46) Oggi è esposta stabilmente.

(47) Ortensio Landi, nel *Commentario delle cose notabili e mostruose d'Italia*, dice: « Fui per schivar Cremona, essendomi detto che altro non vi udirei che bestemmiar Iddio, maledir la celeste corte, giurare e spergiurare, e mille brighe al giorno farsi ».

(48) Erra dunque il Tiraboschi che, nelle *Memorie storiche di Modena*, IV, 76, dice che il Morone chiamò i Gesuiti nel 1556.

Nella cronaca modenese di Bartolomeo Lodi inedita, e che va sino al 1596, è narrato come i Gesuiti venissero in città nel 1551, e come vagassero qua e là, finchè stanza ferma posero a San Bartolomeo nel 1614, ma presto le loro scuole soffogarono le laiche. Del Morone racconta che nel 1568 ospitò nel vescovado sua sorella marchesa di Soncino: che del reddito della mensa vescovile, consistente in tremila quattrocento scudi, egli ritenne la metà quando rinunziò l'uffizio al Foscarari poi al Visdomini: descrive i funerali fattigli, con orazione funebre del canonico Fogliani. Narra pure i supplizj o le abjure inflitte ad eretici. Spesso nascevano discordie tra i canonici, o tra questi e il vescovo, tanto che nel 1576 l'intero Capitolo fu sospeso. Nè meno irrequieti mostravansi confraternite e monasteri, sicchè o si riformarono, o vennero surrogati da altri, fra cui i Minimi furono imposti dal papa, a mal in cuore del popolo. Nel 1589 si cercò rifare un'accademia, al modo di quella del Grillenzoni, che adunavasi in casa Sertorio nella rua del Muro.

Vedi *Una pagina della storia di Modena*, per C. Campori, 1866.

(49) L'anno è certamente sbagliato.

(50) Fu sua spia nella cospirazione ben nota.

(51) Contro la candidatura del Morone fu fatta questa pasquinata:

> Sarete voi sì ciechi e sì furfanti
> Di Dio nemici e senza discrezione
> Che vi facciate papa ancor Morone
> Nemico della Vergine e de' Santi?

Non sapete voi pazzi tutti quanti
  Che nella fede ha mala opinione,
  Che fu vicino a cantar il sermone
  Compagno d'Inghilterra e d'altri tali?
Guardate pur che il diavol non vi tenti
  Che non v'assalga la fortuna ria,
  Che non vi costi poi la vostra insania.
Non vi credete apparecchiar gli stenti,
  Sciocchi, e d'Italia farvi una Germania,
  E mandare in bordel la preteria.
          Lasciate dir ch'ei sia
  Pur di Milano, e sia troppo gran svario
  Far il pontificato ereditario,
          E che sia necessario
  Ch'avendo mal guidato un piccol gregge,
  Mal possa al mondo poi dar norma e legge.
          Ma perchè non si elegge
  Vercelli o Borromeo? ecc.
          . . . Io non bramo o desìo
  Poichè sfacciatamente se l'allaccia,
  Se non che Moron papa non si faccia.

L'Inghilterra significa il Polo. Milanese era stato il papa di prima, e parente del Morone.

(52) Aggiungeremo che anche il modenese Bertani sunnominato, domenicano e cardinale, e illustre teologo, fu appuntato per aver approvato libri che contenevano proposizioni pericolose; del che egli domandò perdono al papa.

DISCORSO XXIX

CELIO CURIONE. LE PASQUINATE.

Da Giacomo Roterio, detto Curione perchè di Chieri, e da Carlotta Montrolier, dama d'onore della duchessa Bianca di Savoja, nobil casa che avea possessi in Moncalieri, nacque Celio Secondo, ultimo di ventitrè figliuoli. Rimasto orfano a nove anni, fu posto a Torino presso la zia Maddalena, e frequentava l'Università sotto Giorgio Carrara, Domenico Macaro, Giovanni Breme e il milanese Sfondrato che poi fu cardinale. Quivi conobbe i libri e le dottrine de' Protestanti, e invaghitosene concertò di fuggire in Germania con Giovanni Cornelio e Francesco Guarini. Scoperto in val d'Aosta, il cardinale Bonifazio, vescovo d'Ivrea, lo fece chiudere nella fortezza di Caprano, e dopo due mesi nel monastero di san Benigno per esser indirizzato nella vera fede. Ma egli, impuntandosi viepiù nella sua, burlavasi de' frati; a certe reliquie ch'e' veneravano sostituì una Bibbia; alfine sottrattosi, girò varie città, poi fermossi a Milano, e vi ottenne una cattedra. Milano era allora malmenata dagli Spagnuoli, sicchè molti ritiravansi in campagna, fra i quali la famiglia Isacchi a Barzago in Brianza, la quale lo ospitò, e gli diede sposa una figliuola.

Quando gli parve poterlo senza pericolo, il Curione tornò in patria a raccogliere l'eredità de' fratelli, di cui solo una sorella sopraviveva. Assistendo in Castiglione alla predica di un Domenicano torinese che malmenava Lutero, asserendo che in Germania trovasse favore sol per la licenza di costumi che permetteva, ed esponendone leggermente le dottrine, Celio gli gridò, « Voi mentite »; e cacciò a mano le opere di questo. Scontò tale uscita con rigorosissima prigionia a Torino: ma quivi fingendosi rassegnato alla meritata pena e sofferente, ottenne dal carceriero gli legasse una gamba sola, poi dall'una all'altra alternasse la catena; nel qual mutamento riuscì a sostituire una gamba finta, e così svincolato potè sottrarsi. Sono storielle, riprodotte anche ai giorni nostri, e colle quali si volle spesso mascherare romanzescamente la corruzione d'un custode o la sollecitudine di un amico. Ma allora come adesso se ne levò rumore; il fatto fu attribuito a magia,

sicchè il Curione si credette obbligato a riferirne le miracolaje circostanze [1], e vantandosi diceva: « Per questo fatto io non feci voto di visitar Com« postella o Gerusalemme, che sono idolatrie; nè di castità, la quale « Dio solo può dare; ma mi consacrai tutto a Gesù Cristo, unico liberator « nostro ».

Ricoverossi a Salò; presto ottenne una cattedra a Pavia, e sebbene trapelasse come sentiva, mai per tre anni non si ardì arrestarlo, perchè gli studenti vegliavano a sua difesa. Insistendo però il papa acciocchè il senato milanese togliesse di mezzo quello scandalo, il Curione si raccolse a Venezia, indi a Ferrara, ove la duchessa Renata gli diede raccomandazioni, per le quali conseguì a Lucca una cattedra. Ma perchè il papa non cessava di domandare glielo consegnassero, la repubblichetta il consigliò di mutar aria. Entrato negli Svizzeri, fu maestro e rettore alla scuola di Losanna, poi di Basilea nel 1547, donde più non si scostò, per quante offerte ricevesse. Una volta ardì ritornare a Lucca per prendervi la moglie e i figliuoli; ma mentre si riposava a Pescia, ecco il bargello del sant'Uffizio presentarsi per arrestarlo. Egli non si perde d'animo, ma afferrato un coltello da tavola, profitta della sorpresa degli sgherri e si salva.

Molte opere di libertà protestante lasciò, fra cui sono una rarità *Pasquillorum tomi duo* [2], raccolta di pasquinate e satire varie, edite dall'Oporino nel 1544. Di là venne la reputazione delle pasquinate, e diversi scritti, si pubblicarono con titoli simili, e principalmente il *Pasquino in estasi*. A Basilea egli stampò *De amplitudine regni Dei*, dove sosteneva che il numero de' salvati è molto maggiore che quel de' dannati, onde gli fu gridata la croce addosso dal Bullinger, dal Vergerio, da altri, tacciandolo di pelagiano. Trattò *Della antica autorità della Chiesa di Cristo*; stese varj opuscoli, fra cui una « Lettera ai fratelli, i quali pel regno di Babilonia sono sparsi »; parafrasò l'inizio del vangelo di san Giovanni; pose una prefazione di dodici pagine a *Le cento et dieci diuine considerationi del s. Giouani Valdesso ne le quali si ragiona delle cose più utili, più necessarie et più perfette della christiana professione*, ch'egli forse avea tradotte, e che, sebbene senza data, pajono stampate dall'Oporino o dal Guarino [3].

Gran ciceroniano, fe molti lavori filologici, ampliò il dizionario del Nizolio, pubblicò le opere del famoso ellenista Guglielmo Buddeo; fece il *Thesaurus linguæ latinæ* e commenti ad Aristotele: tradusse in latino venti libri delle storie del Guicciardini [4]. Molte sue lettere sono a stampa, altre manoscritte nella biblioteca di Basilea, dirette a regnanti e a primarj riformatori, Bullinger, Musculo, Cardano, Erasto, Gesner, Sturm, Brenzio, Borrhaus, Vadian, Paleario, Gribaldi, Castalion, Melantone. Quest'ultimo in una lettera grandemente ne loda il nobile stile, applicandogli quel verso di Omero:

Σοὶ δ' ἔνι μὲν μορφὴ ἔπεων, ἔνι δὲ φρένες ἐσθλαί.

Di Erasmo diceva che *sursum, deorsum, huc atque illuc agebatur... inter cœlum papisticum et christianum.*

In casa accoglieva giovani italiani, che voleano farsi educare nel libero culto, fra'quali fu Giovan Battista Bernardini di Lucca. La figlia Violante diede in moglie allo Zanchi, altro fuoruscito italiano, e la vide morire nel 1556, e nella biblioteca di Basilea vi son lettere affettuosissime di lui e dello Zanchi su quella perdita, tutta speranza di ricongiungersi ad essa. Nella chiesa di Strasburgo le fu posto l'epitafio: *D. O. M. S. Violanthi Curioni C. S. C. itali f., conjugi sanctiss.: clariss. ob singularem probitatem, industriam, candorem, fidem, amorem, admirabilem in longiss. et graviss. morbo constantiam, patientiam, pietatem incomparabili: Hieronymus Zanchius italus optime merenti mœstiss. p. tertio puerperio eoque infausto, ad Christum Jesum quem sincera coluit religione cupidiss. concessit, cum quo vivit beata illam expectans diem qua suo corpori reddita, integra immortalitate fruetur. ann. sal.* MDLVI. XIII *nov. œtat. suæ an.* XXII.

Tre altre figliuole, che erano di sedici, diciasette, diciotto anni, perdette il Curioni nella peste del 1564, e di esse deplora la morte con cuor di padre in lettere manoscritte, lodandone l'ingegno, le virtù, l'affetto (5). Allora condusse la moglie a Zurigo, dove essa, colle tante famiglie italiane rifuggite, potesse consolarsi parlando la lingua nativa, dacchè più non poteva usarla colle figliuole. Tornato poi a Basilea, vide morirsi anche il figlio Orazio, ch'era professore di medicina a Pisa, e che latinizzò alcuni sermoni dell'Ochino.

Pendettero nel medesimo senso gli altri figliuoli Angelo ed Agostino, il qual ultimo, morto nel 1566, avea scritto la storia de' Saraceni e dell'America. Eran nati a Lucca e aveano fatto gli studj in Italia col fratello Leone, il quale sposò Flaminia dei Muralto di Locarno, restò prigioniero in Francia al tempo delle guerre civili, in Polonia tenne splendida posizione e fu ambasciadore presso varie Corti.

Celio Secondo morì il 25 novembre 1569, e fu deposto con gonfio epitafio (6) nella cattedrale col resto di sua famiglia; dove la moglie lo raggiunse al 12 maggio del 1587. Spirito di eccessiva sottigliezza, dicono i suoi correligionarj, non sapeva restringersi alla semplicità della Scrittura, e lasciava che la sua immaginativa trascendesse i limiti della rivelazione (7). Per togliere il sospetto di antitrinitario, nel suo testamento, che sta manuscritto nella biblioteca municipale di Basilea, confessa creder in Dio Padre, nel Figliuolo unigenito suo, e nello Spirito Santo suo, e di abbracciare Gesù Cristo, vero figliuolo di Dio e vero uomo, come l'unico mediatore fra Dio e noi.

NOTE

(1) Vedi l'Appendice I a questo discorso.

(2) Vedi l'Appendice II.

L'indice de' libri proibiti segna *Curio Cœlius Horatius* e *Curio Cœlius Secundus*.

(3) L'originale spagnuolo di quest'opera è perduto o smarrito, onde nei 1855 fu tradotto in quella lingua, com'anche l'*Alfabeto della pietà Cristiana*. Le *Cento Considerazioni* furono riprodotte a Halla di Sassonia nel 1860 con un'erudita vita del Valdes, distinguendolo diligentemente Giovanni da Alfonso. Alfonso sarebbe stato il segretario di Carlo V, per cui ordine avrebbe anche tradotta in italiano la *Confessione di Melantone*, e fatto il libro *Pro religione christiana res gestæ in comitiis Augustæ Vindelicorum habitis*, *anno* MDXXX; com'anche la lettera con cui Carlo V si congratula coi Cantoni cattolici della vittoria di Cappel ove restò ucciso Zuinglio, chiamandoli *propugnatores invictos adversus eos qui ritus, hactenus summa religione observatos, invertere, novaque dogmata invehere conantur.* Fu amico di Erasmo e di Pietro Martire d'Angera, quanto nemico del Castiglioni; e autore dei due dialoghi di Mercurio e di Lattanzio.

Giovanni fu forse cameriero del papa: postosi poi a Napoli, scrisse il dialogo sulla lingua, dove appajono leggerezze e oscenità, mal compatibili alla *franchezza spagnuola.* Sua cura principale fu lo studio della sacra scrittura: tradusse dall'ebraico alcuni salmi, opera perduta: commentò l'epistola di san Paolo ai Romani e la prima ai Corintj.

L'ultimo storico della letteratura spagnuola (*History of spanish literature by* GEORGE TICKNER. Boston 1865) nota errori del Llorente e del M'Crie intorno al Valdes, non fa cenno del libro del *Beneficio di Cristo*, e non distingue i due fratelli. Nota che *his religious views are, no doubt, much more spiritual than was common in his time, and his political morals generally were more stringent*: *so that he might, perhaps, already be regarded as a follower of Luther, if it were not for his unbounded admiration of the emperor, his avowed deference for the Chrcuh and the Pope, and his expressed belief of the real presence in the Eucharist.* Sono a vedere le considerazioni che esso Tickner fa sugli eretici di Spagna e sulla Inquisizione.

(4) Opere del Curioni, annoverate dallo Stupano nella *Oratio de C. S. Curionis vita.*

Encomio della noce: lavoro giovanile.
Probo: dialogo.
Il ragno, sulla providenza di Dio.
Della immortalità delle anime.
D'una pia educazione ai figli.
Parafrasi del principio del vangelo di san Giovanni.
Paradossi cristiani.
Esortazione alla religione.
Orazione sulle buone arti.
Encomio degli scrittori.
Encomio di chi muor per la patria: orazioni funebri.

Orazioni contro Antonio Floribello.
Dell'antica autorità della Chiesa di Cristo.
L'istituzione della cristiana religione.
Della dottrina puerile e delle lettere, libri cinque.
Grammatica latina. Libro del perfetto grammatico.
Somma di tutto l'artifizio nel dissertare e nel trattare.
Compendio della dialettica di Perionio.
Commentarj contro Perionio.
Storia della guerra maltese.
Dei pesi dei Romani.
Continuazione della guerra sabellica.
Orazioni di Diogene tradotte dal greco.
Retorica d'Ermogene.
Nizolio arricchito.
Tesoro della lingua latina corretto ed accresciuto,

(5) *Angelæ, Cœliæ, Felici, puellis nobilissimus castissimisque, quarum ingenium, candor, industria, pudor, pietas, morum elegantia et sanctitas, grata Deo, multis nota, probata bonis, parentibus jucunda fuerunt, Cœlius Secundus Curio pater et Margarita Isacia mater itali, tribus filiabus præstantissimis, dulcissimis carissimisque ut earum quod mortale fuit in beatæ reparationis spem conderetur. h. m. p. Migrarunt ad Deum in maxima hujus urbis pestilentia mense aug. anno sal. hum. MDLXIV ætat. singular. an. XVIII, XVII, XVI.*

Vivit ut exigua lucens in lampada flamma,
Sic nos æternum vivimus ante Deum.
Surgemus vivæ: lacrymas cohibete, parentes,
Quum tuba supremum fuderit alma sonum.

(6) *Hospes, mane et disce. Non Cœlius hic, sed Cœlii σῶμα, imo σῆμα: spiritum Christus habet: cætera nomen veræ pietatis, humanitatis, insignisque constantiæ. Quum σῶμα in* שׁכולם *tunc vere erit Cœlius Secundus Curio hospes. Si didicisti vale. Reliquit ætat. suæ ann.* LXVII. *salut.* MDLXIX *ad* VIII *kal. dec.*

(7) Vedasi *Vita C. S. Curionis; de mirabili sua e vinculis ac ipsis diræ necis faucibus liberatione dialogus.* Schoelorn, *Amœn. eccl.*, p. 258.

C. Schmidt, *L. S. Curioni,* nella *Zeitschrift für die historische Theologie* di C. W. Niedner 1860, fasc. IV.

APPENDICE I.

La Fuga.

Lucio. O m'inganno, od ho le traveggole, o mi vien incontro il mio Probo, se pur non è l'ombra sua. Poichè so che fu trattato pessimamente in questi anni e da questi Caifa. Ma comunque sia, giacchè ha la faccia di Probo, per Probo il saluterò. Addio, o Probo.

Probo. Addio, caro Lucio. Ma dimmi, per Gesù; di che dubitavi al vedermi?

L. Temevo non so che; mi parevi e non parevi.

P. O che? Non ho la stessa cappa, la barba stessa, lo stesso volto?

L. Stesso affatto; ma deh quanto mutato! uscito di carcere, come sei lurido e magro.

P. Ma l'animo è uguale, neppur d'un briciolo cambiato, se non che la so più lunga.

L. È dunque madre di prudenza la pazienza del soffrire.

P. Tu stesso dal mio pericolo sarai scaltrito, se hai tempo d'udire come son riuscito a svignarmela.

L. O dimmelo, per quanto ben mi vuoi. Tornato da di fuori, intesi che tu per mezzo d'incanti rompesti i ceppi e fuggisti, il che non ti so dire quanti piacere mi recasse.... L'animo mi presagisce qualcosa d'insolito e degna di Probo.

P. Come fui preso il sai.

L. Pur troppo il so; e che Satana, come altre volte, ora istiga i satelliti suoi contro i servi di Cristo per estinguer la verità.

P. Così è; ma vincerà la verità. Dopo avermi menato per varie prigioni, non parendo mai abbastanza in sicuro, mi chiuser in una più difesa del Carcere Tulliano. Sta di mezzo fra il tinello e due altre camere, ove dormono in una il capo, nell'altra i guardiani. Qua a tarda notte per lunghi corridoj mi conducono, e mi serrano i piedi con ceppi di legno di grossezza enorme. Allora essi a domandare, cercare, consultare, che far di me; io con gemiti e suppliche pregar Dio assiduamente che, se alla gloria sua giovasse, mi togliesse dalle mani degli empj. Fattolo parecchi giorni, Gesù Cristo mi assistette e m'aperse la via, che subito senza timore io pigliai.

L. Qui non vedo entrarvi arti magiche, seppur Cristo è avverso ai prestigi.

P. Udrai. Ero in custodia d'un giovane. Cominciai a pregarlo che mi liberasse dal ceppo un de' piedi; bastava bene che fossi attaccato per l'altro: io non sono un Briareo dalle centomani, nè Dedalo da potere o portar via un tanto peso, o fendere l'aria. Egli, che non era d'indole cattiva, si lasciò persuadere, e mi sciolse un piede.

L. O che, speravi forse con un sol piede smuovere quel peso?

P. Non ci siamo ancora. Così passa uno, passa un altro giorno, e io m'accingo all'altra parte. Avevo indosso la camicia di lino, e direi meglio di limo. Cavatala, ne riempii la calza del piede libero, sicchè pareva una gamba vera, e v'aggiustai la sua scarpa. Occorreva qualcosa di sodo perchè la gamba s'ir-

rigidisse: ed io a strologare, finchè vedo una canna sotto alcuni sedili. Stesa la mano quanto potei, giacchè stavo sull'ammattonato, la presi e l'introdussi a modo nella finta gamba: poi tirata la vera sotto la cappa, e sostituita quella, cominciai a provare se m'avvenisse secondo il desiderio.

L. E che non succede se Dio lo voglia?

P. Ben la pensi: perocchè Paolo dice: Chi resiste alla volontà di lui?

L. Ma ancor non comprendo a che mirassi.

P. Or lo saprai. Al domani sulle venti ore torna a me quel giovane, e mi domanda come va. — Non malaccio, rispondo, se tu mi permettessi di cambiar la gamba serrata con quest'altra, e riposarla a vicenda. Egli assente.

L. Oh bella! davvero me la godo. Ma poi, chiuse le tante porte, con tante guardie, per lunghi e ignoti corridoj, come cavartela?

P. O Lucio, le vie di Dio son molte. Non dicevi or ora che nulla succede che Dio non voglia? S'abbuja. Recasi la cena. Io, benchè fra speranza e timore, per non dar sospetto mangiucchiai. Si va a dormire. Resto solo. In prima da una porta all'altra vado a taciti passi, m'accosto, mi fermo, tengo il fiato, tendo l'orecchio per udire se dormissero, se alcuno parlasse o si movesse. Come accertai che tutto era queto, levo la gamba finta, rimetto la camicia, e m'accingo a partire, ma prima imploro il Signore brevemente.

L. Da buon cristiano. Poichè il Signore in san Matteo avvertì a non pregar lungo, e il dottor delle genti esecrò la βαττολογιαν. Hai fatto un voto, come si suole ne'pericoli?

P. Certo sì, e il maggiore e più santo de'voti.

L. Forse di religione.

P. Di che religione parli?

L. O non sai che ve n'ha di Francescani, Domenicani, Benedettini, e di seicento altre religioni?

P. Paolo m'insegnò che Cristo non è diviso, e i Cristiani non sono battezzati nel nome d'alcun uomo. Cristo medesimo avea predetto che ogni regno diviso perirebbe.

L. O festi voto di visitar San Giacomo di Compostella o la Madonna di Loreto, dove son appesi tanti voti di condannati?

P. Cristo vietò di cercar lui fuor di sè, giacchè egli è dapertutto principalmente nel petto dell'uomo, che Paolo chiama tempio di Dio.

L. Ma molti stimano sommo il pellegrinaggio di Terrasanta, e il papa non ne dispensa facilmente. Poichè quella terra fu tocca coi piedi proprii di Cristo.

P. Vero; ma egli per bocca del profeta dice: Il cielo è mia sede; la terra è sgabello de'piedi miei. Nè vedo che vi tornino migliori quei che vengono di là. Cielo non animo muta chi trapassa il mare, disse il poeta.

L. Se non fu di castità, non so qual altro voto potessi fare.

P. Sebben non l'ignori, pure giacchè il vuoi, ti rispondo che la castità può l'uomo prometterla, ma Dio solo mantenerla. Ed è temerità e follia prometter quello che non si può attenere. Ed anche nel matrimonio può la castità serbarsi, ove si serbì la fede e l'integrità maritale.

L. Insomma che voto fu il tuo?

P. Votai me e le cose mie a Cristo Gesù liberator nostro, pregandolo d'or innanzi non mi lasciasse trascinar dalle mie passioni, ma col suo spirito mi traesse a sè; e come il vasajo della creta, così egli di me usasse alla gloria sua.

L. O voto veramente cristiano, che tutti femmo nel mistico lavacro e pochi manteniamo, offrendo invece a Dio quei voti che pendono alle pareti...

P. Dall'orazione sorgo leggero; cerco a sinistra il tinello, e qui un primo lampo mi balenò, poichè la porta che strideva sui cardini s'aperse così silenziosamente come se fosse immota.

L. E non avesti tampoco bisogno di chiave?

P. No: era chiusa solo col paletto di dentro. Esco adunque; pel salotto vo tentone, finchè per un'altra porta m'imbattei nella scala; discendo, e trovo la porta chiusa con saldissimo chiavaccio.

L. In somma tenevi il lupo per l'orecchie.

P. Sì, se Cristo non mi avesse ajutato. Risalgo la scala, e nel montare mi s'offre una finestra, la cui altezza argomentai dai gradini, poichè la notte era così buja, che non potevo veder il piano del cortile: da questo alla finestra non v'avea più di diciotto piedi, onde risolto d'avventurarmi, prima gettai la cappa perchè mi riparasse, poi io dietro.

L. E nulla t'accadde nel salto?

P. Nulla, per Dio grazia. Subito vo dritto alla porta di mezzo, se mai fosse chiusa solo a stanga di dentro, come si suole: ma invece vi era e catenaccio e chiave. Allora giro per l'orto e tento i muri, ma invano. Già avevo perduto un'ora, e stanco e più morto che vivo, non cercavo più di camparmi ma d'uscir di vita. E perchè sorridi?

L. Perchè me lo narri dopo uscito dal pericolo. Poi mi sovvien quel motto « Il lupo intorno alla fonte gira ». E a te pure non giova ricordar cose tali. Ma io vorrei che ciò sapesser questi saducei, a gloria di Dio e loro ignominia.

P. Sì, se si convertissero: ma il fuoco non s'estingue con legna e con olio, anzi s'attizza.

L. S'ha dunque a lasciarli?

P. Lo credo, finchè il Signore li stermini col fiato della sua bocca. Perocchè è vicino il tempo che chi nuoce nuoccia di più, chi è lordo e più s'imbratti, chi è giusto divenga più giusto e santo. Nè il padre celeste lascerà che noi siamo tentati al di là di quel che possiamo.

L. Ma mi struggo d'udire con che mezzi superasti la cresta del muro, giacchè non potevi di meno: cioè ascender quanto eri disceso dalla finestra.

P. Quali mezzi se non i divini? Con nessun altro potevo levarmi in alto.

L. Forse apristi qualche porticina col favor di Dio?

P. Neppur ciò. Mentre fra queste difficoltà mi disperavo, sorse una stella d'insolita luce, talchè dava ombra a guisa della luna. E perchè non la credessi la stella di venere, la notte non era a mezzo corso; poichè quando m'assisi sulla cresta del muro sonò la settima ora, ed era d'inverno. Di quella stella non so se presi più allegrezza o spavento. Certo col suo lume mi scopriva, se mai alcun custode guardasse. Ma dormivano la grossa, ed io vigilando alla mia salute, credetti dover profittare del lume celeste. Adunque tornai a esaminar il muro quant'era lungo, finchè all'angolo m'accôrsi era unito a un altro roso dal tempo e rotto, talchè potevo co'piedi e colle mani arrampicarmi. Cominciai dunque a salire, ma appena alzato di terra, il sasso a cui m'appigliavo cascò meco con gran fracasso.

L. E non ti fiaccasti nessun membro?

P. Nessuno, o Lucio, e mi sedetti come in morbido letto. Ben mi balzavano tutte le viscere, parendomi veder gente accorrer allo strepito, mentre

invece nessun si mosse. Stetti alcun tempo a orecchi e occhi tesi, e come non vidi nessuno avvicinarsi, con maggiore sforzo m'arrampico, e finalmente accavalcio il muro. Poi pian piano scivolo dall'altra parte, e coll'ajuto di Dio mi ricovero alla casa di Filosseno Nuceo, uom dotto e pio quanto sai, e benevolo a me e a tutti i buoni. Son questi gli incanti con che mi salvai, ossia Cristo mi salvò.

L. Non vedo in che questa tua liberazione differisca da quella di Pietro apostolo. Giacchè anche per te pregavamo quanti adoriam Cristo; e te lo spirito di Dìo eccitò, quando neppur sognavi di fuggire. Ma una tal liberazione nessun mai ha udita. E chi dubiterà che quella luce non fosse lo splendor dell'angelo?..... ecc.

APPENDICE II.

Le Pasquinate.

A Roma nel rione Parione, dov'è il palazzo Orsini, che nel 1791 i Braschi comperarono per cinquantamila scudi, sta sulla cantonata della piazza una statua monca, senza naso, nè braccia, nè gambe. Lodovico Castelvetro, nella *Ragione di alcune cose segnate nella canzone di Annibal Caro*, riferisce aver udito dal Tibaldeo che a Roma visse un sartore arguto, di nome maestro Pasquino, nella cui bottega in Parione convenivano molti bajoni, ed anche cortigiani, ambasciadori, cardinali, a tartassar il terzo e il quarto. I motti e i frizzi correano poi per la città, e anche quelli d'altri s'attribuivano a maestro Pasquino. Era costui morto da poco tempo, quando presso la sua bottega si sterrò una statua, guasta, ma che giudicossi un capolavoro, e che figurasse Alessandro, o Menelao che sostiene il cadavere di Patroclo. I bizzarri dissero ch'era Pasquino risorto, e cominciarono attaccar a quella le satire.

Il fatto non è esatto, poichè sappiamo che, al tempo del Tibaldeo, già quella statua stava eretta sopra un piedistallo presso al palazzo Orsini, il quale fu bensì ricostruito dal Sangallo verso il 1512, ma esisteva da ducento anni: e par probabile quel torso fosse scoperto nel cavarne le fondamenta, lungo tempo prima del maledico sartore. I capi rioni attaccavano a quella statua gli avvisi municipali, essendo in luogo centrale e frequentato, poi anche l'autorità ecclesiastica le indulgenze, le pastorali, ecc., finchè anche i maligni cominciarono appiccicarvi le satire, di cui fu sempre ghiotta quella popolazione, e che si dissero pasquinate anche quando o non v'erano state affisse, o l'erano ad altre statue. Perocchè il privilegio di Pasquino fu diviso dal Babbuino che dà nome a una via, dal Facchino del palazzo Piombino, dall'abbate Luigi, da donna Lucrezia dietro il palazzo di Venezia, dallo Scanderbeg sul palazzo che fu abitato da questo, e principalmente dal Marforio, dio marino colossale dissepolto tra il Foro *(Martis forum)* e il tempio di Marte, e collocato per prospettiva alla fontana di Campidoglio.

Massime alle elezioni dei papi si moltiplicano queste satire, per lo più brevi, talora in dialogo, sempre argute. Noi ne accenneremo alcune, che abbiano qualche appiglio colla nostra storia.

A Sisto IV morto:

Stupra, fames, strages, usura, furta, rapinas
Et quodcumque nefas, te duce, Roma tulit.
Magna (licet tarde) solvenda est gratia morti:
Omne scelus tecum, Sixte cruente, jacet.

Per Alessandro VI, quando si ripescò dal Tevere il cadavere di suo figlio:

Piscatorem hominum ne te non, Sexte, putemus,
Piscaris natum retibus ecce tuum.

E altre volte:

Vendit Alexander claves, altaria, Christum:
Emerat ille prius, vendere jure potest.

E alla sua morte:

Dic unde, Alecto, pax hæc effulsit et unde
Tam subito reticent prœlia? Sextus obit.

Per Giulio II, che diceasi aver buttato le chiavi di Pietro per impugnar la spada di Paolo:

Hac barbam Pauli, gladium Pauli, omnia Pauli:
Claviger ille nihil ad mea vota Petrus?

e altrimenti:

Obtulerat, Juli, tibi quæ sors Julia claves,
Clavas, *erravit credo, datura fuit.*

e per le sue indulgenze:

Fraude capit totum mercator Julius orbem;
Vendit enim cœlos, non habet ipse tamen.

Per la mansuetudine di Leon X:

Ipse licet cupias animos simulare Leonis
Non lupus hoc genitor, non fuit ursa parens
Ergo aliud tibi prorsus habendum est, cæcule, nomen,
Nam cuncta ut possis, non potes esse leo.

Altra volta Pasquino era comparso da pellegrino mendicante, e diceva: « Andrò ai Galli e agli Ispani per empir la tasca d'oro, poichè il poter dell'oro caccia adesso le Muse. Amici, portatemi oro, non versi; ai potenti non comanda che il denaro ».

Dona date, astantes; versus ne reddite: sola
Imperat ætheriis alma moneta Deis.

Ma perchè i letterati, contenti de' favori di papa Leone, lo lasciavano tacere, Pasquino cantò:

Non homo me melior Romæ est. Ego nil peto ab illo,
Non sum verbosus: hic sedeo et taceo.

Di rimpatto si sfogò contro Adriano VI. Sotto Clemente VII le sventure furono troppo serie: ma alla sua morte, che si dicea causata dall'imperizia del medico Curti, fu scritto:

Curtius occidit Clementem; Curtius auro
Donandus, per quem publica parta salus.

O gli applicaron il versetto evangelico: *Ecce qui tollit peccata mundi.* Fu anche scritto:

Nutrix Roma fuit, genitrix Florentia: flevit
Nec tua te nutrix, nec tua te genitrix.
Mors tua lætitiam tulit omnibus: unica mœret
Quæ, te regnavit principe, dira fames.

In un altro epitafio assai lungo, dopo basse ingiurie, s'invitano i Romani a festeggiare, perchè

Pristina libertas reddita, Roma, tibi est.

Al tempo di Paolo III Pasquino scriveva:

Ut canerent, data multa olim sunt vatibus æra:
Ut taceam, quantum tu mihi, Paule, dabis?

Ma non tacque, e tra gli altri applicogli il detto scritturale: *Zelus domus suæ comedit illum:* e che Roma, dopo trovatasi sì male di due Medici, or cadde nella frenesia (Farnese).

Un'altra volta narrava Marforio che un angelo intimasse al papa: « Pasci le mie pecore »; Pasquino replicava aver egli risposto: « La carità ben ordinata comincia da sè ». E Marforio insisteva: « È egli giusto di toglier il pane di bocca ai figliuoli per darlo ai cani? »

Un'applicazione in grande de' testi biblici fu fatta in occasione dell'Epifania del 1535, per la gita del papa a Marsiglia.

Il papa diceva: *Modicum videbitis me, modicum et non videbitis me, quia vado ad patrem.*

Il re di Francia: *Tu es qui venturus est, non alium expectamus.*

Il cardinale di Cesi: « Io sono una vigna selvaggia: il padre mio era un agricoltore ».

Il cardinale di Bari: « Barabba era un ladro ».

Il cardinale Campeggio: *Filii tui tamquam novellæ olivarum in circuitu mensæ.*

Il cardinale di Mantova: *Lingua mea calamus velociter scribentis.*

Il cardinale di Ravenna: *Vade in pace et noli amplius peccare.*

Il cardinale Doria: *Vade retro, Satana.*

Il cardinale di Bologna: *Amice, quomodo intrasti non habens vestem nuptialem?*

I cardinali spagnuoli: *In cathedram Moysis ascenderunt scribæ et pharisæi.*

I cardinali nuovi: *Laudate, pueri, Dominum, laudate nomen Domini.*

Pasquino: *Si veritatem dico vobis, quare non creditis?*

Non è facile capir tutte le allusioni, e perciò ne lasciammo via molti. Fu anche parodiato il Vangelo, facendone uno secondo Marforio, dove la visione d'Emaus è convertita a tassar papa Clemente, ma più il suo successore.

Un'altra volta era il *Liber generationis antichristi filii diaboli. Diabolus genuit papam, papa vero genuit bullam; bulla vero genuit ceram; deinde cera genuit plumbum; plumbum vero indulgentiam; ea vero carenam* (assoluzione dal digiuno quaresimale); *carena vero genuit quadragenam* (la quarantena); *ex qua tandem orta fuit simonia*, *ex qua fuit superstitio, etc.*; e dopo la cattività di Babilonia, il cardinale generò il

cortigiano, il cortigiano il vescovo suffragante e il commendatore, che generarono la pensione: dalla pensione venne la decima, da questa l'oppressione del paesano; l'oppressione generò la collera, e questa l'insurrezione, nella quale si rivelò il figlio dell'iniquità che chiamasi Anticristo.

Gli è per tali profanità che delle pasquinate ebbe ad occuparsi anche il Concilio di Trento, perocchè alcuni, e specialmente il legato Del Monte, voleano si provvedesse all'abuso che in esse faceasi de' testi sacri, convertendoli o a satira o a giocondità: ma non si credette dovervi prendere un provvedimento speciale: solo si proibì di usar le parole scritturali in vanità, adulazioni, scurrilità, superstizioni, libelli famosi. E fra i decreti sui libri proibiti al § II restano in generale vietati *Pasquilli omnes, ex verbis sacræ scripturæ confecti. Item Pasquilli omnes etiam manuscripti, omnesque conscriptiones in quibus Deo, aut sanctis, aut sacramentis, aut catholicæ ecclesiæ et ejus cultui, aut apostolico quomodocumque detrahitur.*

Pure queste applicazioni di testi ecclesiastici talvolta non sono che ingegnose, come quado nel 1535 de' cardinali francesi si dice « Per altra via se sono tornati »; e dei tedeschi : « Non v'è nulla da mangiare noi in questa casa ? »

Ed altra volta per l'entrata de' Francesi in Italia:

Roma. *Hora est jam de somno surgere.*

Spagna. *Uxorem duxi: habe me excusatum.*

Germania. *Quo me vertam nescio.*

Fiandra. *Effusum est in terra robur meum.*

Polonia. *Date elemosinam.*

Portogallo. *Non bene conveniunt Judæi cum Samaritanis.*

Lorena. *Dominus dedit, Dominus abstulit.*

Savoja. *Nescio loqui, quia puer sum.*

Piemonte. *Legatis manibus et pedibus, projicite eum in tenebris exterioribus.*

Ginevra. *Quando morietur et peribit nomen ejus, tribulationes cordis multiplicatæ sunt.*

Svizzera. *Miseremini mei, saltem vos amici mei.*

Olanda. *Veh nobis.*

Genova. *Transeat a me calix iste.*

Milano. *Timor et tremor venerunt super me.*

Parma. *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus.*

Modena. *Deprecabilis esto super servos tuos.*

Firenze. *Domini est terra et plenitudo ejus.*

Napoli. *Deficit spiritus meus, paratum cor meum sperare in Domino.*

Messina. *Non credam amplius.*

Mantova. *Quid vultis mihi dare et eum ego vobis tradam.*

Francia. *Dissipabo et assorbebo simul.*

Venezia. *Non timebimus dum turbabitur terra, etenim inimici mei non potuerunt adversus nos.*

Inghilterra. *Pereat memoria ejus, et sequaces ejus fiant orphani.*

E qui son a ricordarne due a proposito di Galileo. Quando egli ebbe scoperto i satelliti di Giove, e che la più parte degli astronomi li negavano, Keplero li vide, ed esclamò, *Galilee, vicisti.* Di rimpatto un frate a Fi-

renze prese per testo d'una predica, *Viri Galilæi quid statis aspicientes in cœlum?*

Nell'Indice tridentino de' libri proibiti è registrato *Evangelium Pasquilli.* Vi somigliano le *Sortes Virgilianæ per Pasquillum collectæ;* emistichi o versi di Virgilio, applicati ingegnosamente.

Il papa si duol di non aver dapprincipio soffogato Lutero:

Trojaque nunc stares, Priamique arx alta maneres

A quei che voleano il papa presedesse al Concilio:

An monstrum infelix sacrata sistitis arce?

Ad Erasmo vacillante,

Terras inter cœlumque volabat.

Al papa perchè non si mescoli delle cose temporali,

Pastorem, Tytire, pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.

Il papa temente della sorte de' suoi, esclama:

Dii patrii, servate domum, servate nepotem.

Sui disastri di Roma:

Urbs antiqua ruit, multos dominata per annos.

Lutero solo contro tutto il mondo:

Vim cunctam atque minas perfert cœlique marisque.

Nell'indice de' libri proibiti dal concilio di Trento son notati:

Pasquilli et Marforii hymnus in Paulum III.
Pasquillorum tomi duo, quorum primo versibus ac rhytmis, altero soluta oratione conscripta quamplurima continentur.
Pasquillus extaticus et Marphorius.
Pasquillus Fagius.
Pasquillus Germanicus.
Pasquillus proscriptus a tridentino concilio.
Pasquillus semipoeta.
Pasquino in estasi nuovo e molto più pieno che 'l primo, fu aggiunto con decreto del 16 marzo 1621.

In occasione che il papa prende il possesso, che è una delle solennità più splendide della splendida Roma, veniva Pasquino foggiato in qualche personaggio, e allora le satire s'acconciavano a queste trasformazioni. Per l'una diceva:

« Qual meraviglia se mi trovi cangiato, dacchè Paolo cangia dieci volte all'ora? »

Vestito da Occasione, diceva all'imperatore:

Cæsar, habes nulli qualem me habuere; videsne?
Ni mea, ni noscis tempora, asellus eris.

Ma gli si rispondeva:

Postquam regna tenet Paulus, domus alta Quiritum
Occidit, atque simul concidit omne decus.
Occidit imperium Christi, spes, fasque, piumque.
Occidit alma quies, occidit alma fides.
Dicendum occasus potius quam occasio certum est,
Pasquille, ut rebus nomina conveniant.

Un'altra volta egli compariva da viaggiatore, e

Credula verbosum papam quia Roma creasti
Expedit hoc cunctis dicere; Roma, vale.

Essendo vestito da Perseo, gli fu appicciato il distico:

Perseo che di Medusa il capo cese,
Cederà ancora il capo del Farnese.

Oppure:

Papa medusæum caput est; coma, turba nepotum:
Persæu, cede caput; cæsaries periet.

Quando esso Paolo III trasferì il concilio, stampossi un *Pasquilli carmen in Paulum III fugitivum a facie concilii Mantuani:*

Quid est tibi, papa, quod concilium fugisti, et vos, cardinales, quia conversi estis retrorsum?

A facie reformationis mota est curia, a facie reformationis veræ,

Quæ converteret papam in pauperem plebanum, et cardinales in miseros capellanos.

Anche Paolo IV fu incessante bersaglio a satire, massime a cagione dei nipoti: e il suo nome di famiglia Caraffa diè occasione a molte arguzie, tanto che si dovette proibire di gridar per istrada bicchieri e caraffe.

Sotto Sisto V comparve Pasquino con una camicia tutta sudicia. E chiedendogliene Marforio il perchè, rispondeva: « Perchè la mia lavandaja è divenuta sorella di papa ».

E perchè Sisto rimescolava colpe vecchie, si fecer dialogare le due statue di san Pietro e Paolo. Il primo vedeasi in atto di partire cogli sproni:

San Paolo: Dove vai?

San Pietro: Corro qualche pericolo. Temo esser chiamato in giudizio perchè ho rinnegato il mio maestro.

San Paolo: Allora farò bene anch'io a cavarmela, perchè m'imputeranno le persecuzioni che feci contro i Cristiani.

Ma Sisto non intendea scherzi, e faceva anche impiccare i satirici, onde Pasquino dovette contentarsi d'esclamare che papa Sisto non la perdona neanco a Cristo.

Venendo a tempi vicini, di Benedetto XIV disse Pasquino: *Vir bonus in solio, Bonus vir in solio.* E di Pio VI che nello stemma portava aquila, gigli, stelle, venti:

Redde aquilam imperio, Gallorum lilia regi,
Sidera redde polo; cœtera, Brasche, tibi.

In somma Pasquino è un arguto, che tien l'occhio al Vaticano, l'orecchio al conclave, intelligenze nelle anticamere, spie nelle sale e nelle alcove. Talvolta fu l'uom dabbene indignato de' vizj: tal altra lascia fra il riso trapelare l'ira protestante come quando dice:

Il rosso gregge si divide in tre,
Mangia Dio, mangia plebe, e mangia re.

Si abusa del suo nome? egli esclama:

Me miseram! copista etiam mihi carmina figit,
Et tribuit nugas jam mihi quisque suos.

Talora domanda un cappello di cardinale:

Tandem, maxime pontifex, galerum
Pasquillo tribuas tuo roganti.
Si sensu sine sum, rude atque marmor,
Complures quoque episcopos videmus
Ipso me mage saxeo creari.

Altre volte fa un confronto tra il papa e Cristo:

Christus regna fugit: sed vi papa subjugat urbes.
Spinosam Christus, triplicem gerit ille coronam.
Abluit ille pedes; reges his oscula præbent.
Vendentes pepulit templo, quas suscipit ipse....
Ascendit Christus, descendit ad infera præsul.

Qualche volta con tenuissimi cangiamenti muta l'elogio in satira; come quando essendosi scritto, *Orietur in diebus nostris justitia et pax*, Pasquino vi antepose un *M*.

E altra volta: « Tu ridi, o passaggero, perchè il vecchio Pasquino vedi senza naso, senza labbra nè mani, e perduta ogni forma.

Nempe vides quam Roma viros bene tractet honestos
Quos ea, si qui sunt hic, periisse cupit.
Nam me quod nimius veri sum visus amator
Et mores urbis carpere sæpe malos, ecc.

E il Marini cantava:

Non cercar tu che passi
Come favelli e scriva
Una pietra insensibile e scolpita
Che della mano e della lingua è priva.
Fora ancor poco a questa età cattiva,
Poichè tacion color che han voce e vita
Quand'io non sol parlassi
Ma parlando scoppiassi,
Per romper con lo scoppio e testa e braccia
A chi mi fa parlare e vuol ch'io taccia.

Nel 1592 erasi stabilito di farla finita con questo garrulo mozzicone e gettarlo in Tevere. Trovavasi allora a Roma Torquato Tasso, e suggerì: « Nol « fate. Dalla polvere nella ripa del fiume nasceranno infinite rane, che gra« cideranno notte e giorno per vostro dispetto ». Gli si diede ascolto, onde Marforio ne mandò le congratulazioni a Pasquino. E questo rispondea: « Di fatto m'avean messo in querela col sant'Uffizio. Comparvi davanti ai « cardinali, e pensa come mi conciarono! Senza un secondo Torquato, la « bocca di Roma era chiusa per man de' Barbari. Per fortuna la ragione « disarmò l'ira, e la satira dee la vita alla poesia ».

Sotto Urbano VIII de' Barberini, Pasquino esclamava:

Ohimè, non ho più un quattrino,
Tutto il mio è del Barberino.

Ed essendosi levato il tetto di bronzo dal Panteon per fondere la cattedra di san Pietro, disse: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*. Quando esso papa emanò una bolla contro il tabacco, Pasquino esclamò: *Contra folium quod vento rapitur ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris*.

Sotto Alessandro VII, Pasquino prese, come spesso i buffoni, la parte del prepotente, schernendo il papa degli insulti fattigli da Luigi XIV, or in colloqui coll'abbate Luigi, or in sindacato dove i conservatori di Campidoglio assumono per segretario Marforio, Pasquino per procurator fiscale, don Gregorio per usciere; e dopo molte cose serie e molte beffarde, conchiudesi con sette avvisi: 1° che tutti i cittadini abbian un esemplare della storia romana, per ricordarsi le geste degli avi, aspirarne l'amor della libertà, e ricordarsi che cacciarono i Tarquinj dalla città; 2° che siano obbligati di legger la storia primitiva della Chiesa, notare il diritto che avea il popolo d'eleggere i papi e di partecipare al governo temporale; 3° di non chiuder gli occhi ai disordini degli ecclesiastici; 4° ridersi delle bolle fabbricate per avvilire il popolo e sottomettere i laici ai preti; 5° stare uniti in santa fraternità, perchè sulla discordia si fondò la sua schiavitù; 6° render al papa ogni rispetto e obbedienza come sovrano spirituale; 7° guardarsi dal pagare soldati quando i papi volessero far guerra e cambiar la croce in spada.

Oltre la pasquinata, che diceva di lui, *Maxime de se, magna de parentibus, mala de principibus, pessima de cardinalibus, nihil de Deo*, moltissimi sonetti conosco per la morte d'Alessandro VII, e un de' migliori è questo:

> Papa Alessandro settimo sanese
> Di casa Chigi, qui sepolto giace
> Che sopra dodici anni e più d'un mese,
> Mal grado suo, non vide Italia in pace.
> Con finto zelo e con pietà fallace
> Molto al mondo promise e nulla attese.
> Disse che i suoi starebbono al paese,
> Ma a capo all'anno si trovò mendace.
> Vantò di sollevar lo stato oppresso,
> Disse voler premiar li dotti e buoni,
> Far tornar Roma al suo primiero sesso.
> Ma niuno più di lui senza occasione
> Mille gabelle impose, e niun quant'esso
> Distrusse Roma ed ingrandì bricconi.
> Un papa il ciel ci doni,
> Che riducendo quel ch'ei disse in atto,
> Si guardi poi dal far quel ch'egli ha fatto.

Questo sonetto trovo nella Magliabecchiana mss. cl. VII. 309; dove sono moltissime pasquinate, o in raccolte, o sparse: fra cui *Risate di Pasquino con l'abbate Luigi per l'aggiustamento di Pisa circa le differenze tra il re di Francia e la casa Chigi*.

Ultimamenle stampossi *Pasquin et Marforio, histoire satirique des papes, traduite et publiée pour la première fois par* MARY LAFON (Parigi 1861). È poco meglio che copia di un articolo dei *Mémoires de littérature par M. De S....* (t. II, p. II, p. 200, Aja 1717), aggiuntevi mentosto pasquinate

che satire contro i papi, tolte da Hutten e da altri. Per esempio, sotto Giulio II mette il dialogo, spiritoso per verità ma ben lungo, fra questo papa e san Pietro alla porta del paradiso, che è attribuito a Erasmo o a Fausto Anderlino, e che noi mettemmo in nota al Discorso XIV. Esso Hutten ha pure il *Pasquillus exul*, dialogo con Ciro; ove finge che, abbandonando affatto la città, stanco di aspettare, nè più nulla sperando dal papa, solo occupato ad impinguare i suoi ben numerosi, gli espone il secreto della creazione dei trentun cardinali, della promulgazione delle indulgenze, e del progetto della crociata, che in fatto era un'operazione politica e finanziera per ristaurar l'erario, e dar al papa la maggioranza nel conclave.

E tutt'altro che pasquinate sono il dialogo tra Vadisco e Pasquino: *Apophtegmata Vadisci et Pasquinei de corrupto statu Ecclesiæ;* il *Pasquillus extaticus*, ed altre composizioni.

Gli è per quest'ultima che annettesi il marmo beffardo al nome di Celio Curione, del quale vuolsi sia la raccolta *Pasquillorum*, comparsa a Basilea il 1544.

Questa comincia da una poesia *De se ipso et origine sua*, ove Pasquino narra lui esser Lica che portò ad Ercole, da parte di Dejanira, la fatal camicia, onde perdè la vita; ma prima di spirare lanciollo in aria: ricaduto sopra uno scoglio del mar d'Eubea, suscitava tante tempeste, che Nettuno col tridente ne lo cacciò, onde salvossi in terraferma, ed or rimane a Roma, dove una turba di pedagoghi ogni anno gli rende i dovuti onori.

Non v'è titolo propriamente onde attribuir quella raccolta al Curione, e neppure il *Pasquillus theologaster* diretto a Lutero; bensì è di lui il *Pasquilli extatici de rebus partim superis, partim inter homines in christiana religione passim hodie controversis cum Marphorio colloquium* (Basilea 1544). Poi *Celii Secundi Curionis Pasquillus extaticus, una cum aliis etiam aliquot sanctis pariter et lepidis dialogis, quibus præcipua religionis nostræ capita elegantissime explicantur; omnia quam antea cum auctiora, tum emendatiora,.... adjectæ quoque sunt quæstiones Pasquilli in futuro concilio a Paolo III indicto disputandæ, lectu jucundissimæ* (s. l. et a.).

Forse col titolo di *Pasquino in estasi*, *ragionamento di Marforio e Pasquino*, il dialogo fu scritto originariamente in italiano, qual si trova manoscritto nella biblioteca ducale di Gotha, poichè v'è qualcosa che manca nelle stampe latine, come il passo relativo a Giovanni Valdes, che daremo qui sotto.

Comparve poi a Ginevra *Pasquillus extaticus, non ille prior sed totus plane alter auctus et expositus*; e *Pasquino in estasi, nuovo e molto più pieno che'l primo, col viaggio all'inferno colla falsa data di Roma, nella bottega di Pasquino a l'istanza di papa Paulo Farnese.* Sebben quest'ultima frase sia evidentemente falsa, indicherebbe però fosse anteriore al 1549, e vi stanno in appendice *Questioni di Pasquino da disputare nel Concilio di Trento, che mostrava di voler fare il papa.*

È un de' libri che più corsero attorno in quel tempo, e di quelli che sogliono fare il maggior danno, pervertendo il buon senso e la morale col mettere il riso al luogo delle ragioni, e ridur l'uomo al grado di scimia. Diamone l'analisi.

Marforio. « Che c'è di nuovo, Pasquino? Tu sei bello e smagliante.

Pasquino. Come chi ha veduto il re del cielo. Non sai che, dopo il colloquio coll'Eterno, Mosè sfolgoreggiava?

M. Il so, ma che? Forse le pietre van oggi in cielo.

P. Perchè stupirne, quando ci van tuttodì monache, abati, preti, vescovi, papi, coi ventri dieci volte più pesanti di me?

M. Oh per lo meno son uomini e non sassi.

P. Non sai che quei che governano il mondo e la Chiesa han l'orecchio duro, sicchè bisognan pietre per toccarli, e massime per cacciar quello sciame di adulatori che vi ronza attorno?

M. E chi t'ha dato a te quest'incarico? N'hai licenza dal papa?

P. La necessità mi forza a parlare. I nostri contemporanei hanno gran bisogno d'udir la verità: quei che potrebbero dirla taciono; bisogna dunque che parlin le pietre, come comanda il Vangelo ».

Qui vien a raccontare come, stando in una grotta presso il Coliseo, s'addormentò, e gli apparve un globo di fuoco, di mezzo al quale un vecchio Jerosataniel, capo de' veri veggenti, il quale gli esibì di mostrargli il cielo. « Ma oggi v'ha due cieli, uno eterno, ove Cristo salì, ove andranno i fedeli, ove Dio, cinto di angeli, giudicherà noi tutti; l'altro, fatto di man d'uomo, e compaginato abbastanza male dal papa ». Pasquino chiede di veder quest'ultimo; gran città, dove entrava una folla di cattivi angeli, carichi di suppliche, petizioni, corone, rosarj, cera da bolle, argento, oro, sigilli, immagini, scapulari, pietre preziose; altri n'uscivano portando la pace, la guerra, i nembi, il fulmine, la tempesta, e tutto ciò che gli uomini creduli amano e temono. Una sola porta serve ai mortali, fatta di marmo grossolano, e che ha per ornamenti la donazione di Costantino e i trofei dei papi, quando umiliavano i re, e metteano il piede sulla testa degli imperatori.

Il vecchio che la custodiva, udito che era Pasquino, nol volle ricevere, dicendo che quello cielo non era fatto per buffoni e mimi.

La guida lo consolò, dicendogli conosceva una breccia, aperta da Lutero e Zuinglio secondo i precetti di Paolo, per demolire questo cielo. All'entrata sventolavano due bandiere, portanti detti evangelici: « Nel silenzio e nella speranza sarà la vostra forza. — Venite a me voi che soffrite e faticate, e v'ajuterò ». Accostandosi al difficile accesso, incontrano un vecchio, dalla barba lunga, sulla cui tunica eran ricamate le lettere V. D. M. I. Æ. *(Verbum Dei manet in æternum)*. Questi non vuol lasciar entrare Pasquino se non l'esamina sulla fede. E gli domanda: « Chi è il capo della Chiesa, Cristo o il papa? »

— Tutt'è due » risposi io.

— Dunque la Chiesa è bicipite, eh?

— No no, celiavo: non ebbe mai e non ha che un solo capo, Gesù Cristo; chi gli mette sulle spalle anche quello del papa, ne fa una specie di Cerbero ».

Il vecchio lo bacia, e lo mena verso gli altri, chiamandolo fratello. Colà trova Federico di Sassonia, eccellente principe che aperse tutte le porte al Vangelo: Zuinglio, Capitone, Ecolampadio, altri Tedeschi, e molti Svizzeri, alquanti Francesi abbastanza Italiani, e qualche spagnuolo. Fra gli Italiani erano Gerolamo Galateo di Venezia, che undici anni soffrì con costanza, e morì pel Vangelo nelle tenebre d'un carcere. Vide anche uno spagnuolo, nobil cavaliere di Cesare, ma cavaliere di Cristo ancor più nobile, Giovanni Valdes *vir summa religione, fide, eruditione, qui Neapoli diem obiit supremum, egregiis relictis ad hoc cœlum excidendum istrumentis.*

Continuando vede come le mura che difendevano quella città erano di

rosarj, tonsure, barbe, cingoli, sandali, pazienze, zoccoli, pesci, ova, mitre, cere, bolle, il tutto cementato con olio e seta: e v'avea quattro porte: la superstizione, l'ignoranza, l'ipocrisia, l'orgoglio. Ma tutto era minato, senza che se n'accorgessero i monaci che custodivano. Entrato, esamina il quartiere dove stavano monaci ed eremiti, de' quali storpia beffardamente i nomi, poi le monache, poi i confessori, e i gran dottori che faticavano a trasportar dal Vecchio e dal Nuovo Testamento ciò che s'affaceva alla Chiesa loro, le decime, le mitre, gl'incensi, i sacrifizj de' leviti, lasciando via le mogli col dir che la nuova legge permette solo le concubine e peggio. Invece di evangelisti, scorge una folla di dottori e redattori di decretali e bolle sull'infallibilità del papa.

Quand'ebbe veduto questo ed altro, pregò il vecchio di ricondurlo quaggiù; e credette inutile veder l'inferno, dacchè avea veduto il cielo dei papi.

È principalmente all'occasione del conclave che la lingua di Pasquino taglia e fende, valendosene amici e nemici a sostenere od abbattere i varj candidati. Quelle satire riferendosi a fatti e persone specialissime, han poco interesse dopo passatane l'occasione. La più antica che si conservi, credo sia quella dopo la morte di Clemente VII nel 1534.

Dialogo fra Pasquino e san Pietro imprigionato
in Castel Sant'Angelo.

Pasquino. Or che par vero che Clemente è morto,
Sali fuora, buon Pietro, di prigione,
E va gridando al cielo e alle persone
Tutto il mal che t'ha fatto, e quanto torto.
Non star serrato più: prendi conforto,
Ch'ora per tutto si farà ragione,
E tal che infino a qui fatto ha il barone,
In sulle forche si vedrà di corto.

E via dice i più villani improperj contro Clemente « che ha spogliato la Chiesa e'l mondo e Cristo », e conchiude:

Pietro norma ti sia d'andar più saldo,
Che ne facci un miglior, non un ribaldo.

San Pietro gli domanda a chi

gli par senza peccato,
Che si potesse dar questo papato.
Farnese è attempato

Pasquino. Capperi! ha tanti figli e tanta gente
Che alla fin saria peggio che Clemente.
San Pietro. E Siena non val niente?
Pasquino. Non gli manca se non ch'è sciocco e matto
E non ha più cervel che non n'ha un gatto,

E così seguita a riveder il pelo di ciascuno, finendo:

Li Francesi imbriachi, quei di Spagna
Marran, e luteran quei di Lamagna.

San Pietro. Dunque senza magagna
Non si ritrova al mondo un cardinale?
Povera Chiesa, come stai tu male!
Gesù mio, se ti cale,
Poichè tra questi non c'è uom che vaglia,
Trovane un tu che vaglia
E che alla Chiesa tua non sia rubello.
Ajuta il pastor tuo che già tant'anni
Non ebbe successor se non tiranni;
Soccorri alla tua Chiesa e alla mia nave,
Che si sommerge, e che perse ha le chiave.

In una pasquinata da conclave si tassano le varie nazioni.

Per cercar nel sacro soglio
Il futuro dominante,
Vedo ognun sì discrepante,
Che il parere anch'io dir voglio.
Se ci eleggono un romano,
Genti mie, voi state fresche!
Gran sparate romanesche
E all'oprar si va pian piano.
Sento dir da ogni persona,
Se lo fanno fiorentino,
Che la soglia di Quirino
Ridurrà piazza Navona....
Se a gentil napoletano
Un boccone tal gli tocca,
Saria ben largo di bocca,
Ma poi stretto della mano.
Se di nuovo a noi un Lombardo
La disgrazia mai ci reca,
Cambierebbe la buseca
Della camera col lardo....
Se reggesse questa mole
Un francese, ch'è sì vario,
Ben sarebbe necessario
Roma empir di banderuole.

Una volta si finge che i Padri in conclave vogliano trattenersi con una commedia, e ciascuno ne propone una, delle più conosciute, e il cui titolo è satira.

CIBO. *Chi non sa fingere non sa vivere.*
DELFINO. *La verità inefficace.*
CARPEGNA. *L'accidia sospirosa.*
BARBARIGO. *L'Arcadia in Brenta.*
GOES. *Chi la fa l'aspetta.*
MALDACCHINI. *Arlecchino finto principe.*

Un'altra volta Pasquino disse:

Conclave in carnevale. Oh cosa bella!
Ci daranno per papa un pulcinella.

Nella qual occorrenza disse pure:

Tre peccati faceste, o padre santo,
Accettare il papato e viver tanto,
Morire in carneval per esser pianto.

In tal fatto il capolavoro è il *Conclave del* 1774, dramma metastasiano, dove son messi in celia il Bernis, lo Zelada, il Negroni, il Giraudi.

Di una lunga canzone per la vacanza di Pio VII, ecco qualche strofa:

Se in bando voglionsi
Tanti bricconi,
Pregate, o popoli,
Per Oppizzoni.
Chi vuol che tolgasi
Tanta gramaglia
Che copre il tempio,
Scelga Somaglia.
Potrebbe eleggersi
Prudentemente
Il buon Galeffi
In tal frangente.
Chi vuol che il papa
Ci racconsoli
I voti porga
Per Severoli.
Chi vuol che l'ordine
In tutto venga
Preghi che scelgasi
Il Della Genga.
Fo punto; e il cielo
Prego ci salvi
Da un uom despotico
Qual è Consalvi.

E il Della Genga fu di fatti eletto col nome di Leone XII.

Tutti conoscono le più vicine, ma parmi distinta per merito questa:

Spirito Santo. O popolo di Roma, ecco il momento
Che decider dovrà del tuo sovrano.
La vedovanza a terminar del trono,
E i tuoi voti a compir disceso io sono.
Ti calma alfin: già sospirasti assai
Novello un papa, e qual lo brami avrai.
Volerò; su qual ti piace
Il mio vol si poserà;
Purchè tenda alla tua pace,
E alla tua felicità.

Popolo Romano. O Signor clemente e buono,
Dacci un papa di pietà,
Che regnar faccia sul trono
La giustizia e la bontà.

S. S. Ebben, perchè felice,
O popolo di Roma, appien tu sia,
Oggi che il papa scegliere si deve,
Vo' che alla scelta il voto tuo si dia.

P. R. Adoriamo i cenni tuoi:
Grande è, o Dio, la tua bontà:
Alla scelta ognun di noi,
Poichè il vuoi, risponderà.

S. S. I già sofferti affanni
E il senno inveterato ancor dagli anni
Par che dubbio non offra
Onde salga sul trono al Vaticano
Dei vostri eminentissimi il decano.

P. R. No, Signor, per carità!
Polverosa è la sua gloria,
Occupato egli sarà
A compor qualch'altra istoria:
Per sovrano non è nato
Chi vuol fare il letterato.

S. S. Ebben, questo si lasci, ed in sua vece
Al camerlengo della santa Chiesa
D'esser papa la gloria oggi sia resa.

P. R. Come! papa uno scolare?
Ah! Signor, ciò non può stare;
Tommasini col triregno?
Ah! di tanto ei non è degno,
Di calcar non merta il trono
Chì da sè sol non è buono.

S. S. Si lasci dunque, e pel voler divino
Sia pontefice vostro il Cappuccino.

P. R. Ah! signor, certi caproni
Non son nati per i troni,
Altre volte ricordate
Che fu preso a bocalate;
Lungi, lungi un tal pensiero,
Non ci piace, è troppo nero.

S. S. Si cangi dunque, e assiso in Vaticano
Pedicini sarà vostro sovrano.

P. R. Come? in trono una tal rapa?
Ah, signor, no per pietà:
Non è nato ad esser papa,
Nato è ad essere papà;
Se felici ci bramate
Presto presto un altro fate.

S. S. Si scelga dunque in più lontan paese,
E sia vostro pontefice l'Inglese.

P. R. Ah, signor, ci fa spavento
Quella sua fisonomia,
Quell'altero portamento,
Quella falsa ritrosia,

E suonare altrui mal puole
Ch'anche il papa s'abbia prole.

S. S. Eh sia dunque a tutti i patti
Il pontefice vostro Cacciapìatti.

P. R. Cacciapiatti? Cacciapiatti?
Riderebbero anche i gatti;
Vi sarebbe al Quirinale
Quasi sempre il carnevale,
E le donne, oh caso indegno!
Porterebbero il triregno.

S. S. De Simoni, Oppizzoni, qual volete?
A vostro genio scegliere potete.

P. R. Quella lor finale in *oni*,
O signore non ci piace;
Son due volpi, anzi volponi,
Ruberebbero la pace;
Niun dei due d'aver bramiamo,
E di un altro vi preghiamo.

S. S. Ebben l'onor si dia.
Di sovrano a Cristaldi, e papa sia.

P. R. Ah, signor, fu tesoriere;
Questo sol deh rammentate:
Deponete un tal pensiere,
Per pietà deh non lo fate:
Quel suo viso non ci piace,
Ha dell'aquila rapace.

S. S. Si lasci quest'onor: ah ben lo veggo,
Perchè siate felici, o miei Romani,
Un papa darvi voglio in Giustiniani.

P. R. Ah signor, deh per pietà
Pecchereste in crudeltà;
Gl'Imolesi ben lo sanno
Quanto a lor costi d'affanno,
Formerebbe ingrato suono
Una tigre sopra il trono

S. S. Questo si lasci, e segga in Vaticano
Qual vi piace, Navali, oppur Caprano.

P. R. E che? Regnano i stivali?
Buoni son per gli ospedali;
Son malati, han sempre sonno,
Camminar appena ponno,
E i discorsi a far finiti
Son due vecchi rimbambiti.

S. S. Veggasi invece, se saria più degno
Il cardinal Pallotta del Triregno.

P. R. Questi certo col talento
Arricchir potria lo Stato,
Se un editto ogni momento
Da lui fosse pubblicato;
Ma l'ostacolo sol è
Che il somaro non fa il re.

S. S. Facciam dunque ai Tedeschi un'opra pia,
E il cardinal Albani papa sia.

P. R. Deh! per mastro di cappella,
O signor, lo risparmiate:
L'avarizia gli è sorella,
Per pietà deh non lo fate:
Noi diremo anzi un rosario
Se ci è tolto a segretario.

S. S. Abbia termine omai questo conclave,
Odescalchi di Pietro abbia la chiave.

P. R. Dalla Chiesa ove è il rispetto
Nel crear tal monachella?
Non vedete dall'aspetto
Che rassembra una zitella?
E la cosa a far finita,
Non ci piace, è gesuita.

S. S. Di una tal scelta cessino i pensieri,
E sia vostro pontefice Guerrieri.

P. R. Ciascheduno in un momento
Morirebbe di spavento,
È il suo volto un ceffo tale
Che ci sembra un animale.
Deh, signor, dal Vaticano
Mille miglia stia lontano.

S. S. Gli alti sien noti miei voler divini,
Sia pontefice vostro Barberini.

P. R. Ah, signor: dunque di Piero
Successor sono i bambini?
Ciò che i Barbari non fero
Faran sempre i Barberini?
Per di più prence romano
Saprà appena l'italiano.

S. S. Si rallegrino dunque i vostri aspetti;
Sarà invece pontefice Bernetti.

P. R. Troppo troppo nel suo cuore
La passion si sente ancora,
E la fiamma dell'amore
Più d'ogni altra lo divora.
Ah, signor, se nol credete,
Da Massani il ver saprete.

S. S. Ebben; di questo invece al Vaticano
De Gregorio sarà vostro sovrano.

P. R. Ah, signor, no per pietà
Egli pecca in vanità.
Troppo mostrasi invogliato
Del triregno, del papato.
Non è degno un siciliano
Di sedere in Vaticano.

S. S. Più fresco un cardinal donar vi voglio,
Mario di Pietro sederà sul soglio.

P. R. Parentela e povertà
Forman sempre il suo contorno:
Nipotini in quantità
Gli zampillano d'intorno;
Dippiù, noto è a' nostri dì
Che gli manca un venerdì.

S. S. Ebben ti allegra, o popolo romano,
Esser deve Franzoni il tuo sovrano.

P. R. La sua vita è religiosa,
Grande assai la sua pietà,
E se pecca in qualche cosa,
Pecca forse in santità:
Ma il pietoso, il santo, il buono
Poco adatto è per il trono.

S. S. O popolo di Roma, omai son stanco
Dal propor cardinali e tutti invano:
Scegli pur qual tu vuoi, qual più ti piace,
E il prescelto da te sarà il sovrano.

P. R. Poichè adunque, o signor, così tu vuoi,
È questo il papa che scegliamo noi.
Dican pure che è brutto e avaro,
Dican pure che niente sa,
Il miglior fra tutti è Naro,
Ei pontefice sarà;
Ma fia papa a solo patto
Che non faccia niente affatto.

S. S. Al popolo roman tutto si dia,
Naro papa volete, e così sia.

Pasquino non la perdona a' privati. Così della regina di Svezia disse:

Nacqui di un gallo semplice gallina,
Vissi fra li pollastri e fui regina,
Venni in Roma cristiana e non cristina.

Bartolomeo Borghese spacciavasi figlio del papa; sicchè quando la giustizia francese lo mandò a morte, Pasquino esclamò: *Cur sacrilegorum pœnis iste periit? Quia filium Dei se fecit.*

Nella scandalosa lite fra il Caslelvetro e il Caro, della quale parlammo nel Discorso XXVII, tra una farragine d'altre cose si scrissero 17 faleucii, parodiando quei di Catullo, e diretti a Pasquino. Il primo è:

Quoi dono lepidum novum libellum
Antiquo modo carmine expolitum?
Mi Pasquine, tibi: tu enim solebas
Castelvetri aliquid putare nugas,
Tum cum est ausus is unus Italorum
Carum ipsum tribus inquinare cartis,
Stultis, Jupiter impudentibusque.
Quare habe hoc tibi quicquid est libelli,
Miser, qui stolidum tuum sodalem
Cum tanta voluisti amare pœna.

Alludendo alle folla delle funzioni della settimana santa, Pasquino domanda: « Come potrei, io buon cattolico, esser ammesso alle cerimonie di san Pietro? » e Marforio risponde: « Dichiara che sei inglese, e giura che sei eretico ».

Era impossibile che Pasquino si tenesse estranio alla politica.

Nel secol nostro variò d'opposizione secondo i tempi. Di Ferdinando e Carolina di Napoli disse: *Hæc rex, hic regina, hic et hæc et hoc Acton.* E al tempo della spedizione contro i Giacobini esaltò quel re di sopra di Cesare, perchè

> Fernando in un sol dì
> Venne, vide, fuggì.

Alludendo ai miracoli che moltiplicavansi allo strepitar della Rivoluzione, domandava Marforio:

> *M.* Di Roma le madonne perchè spalancan gli occhi?
> *P.* Perchè questi Romani li chiudono da sciocchi.
> *M.* Perchè là nella Francia non fan tali prodigi?
> *P.* Perchè impostori e ciechi non trovansi a Parigi.

Al tempo della repubblica romana si lesse:

> *P.* Che tempo fa?
> *M.* Tempo da ladri.

(Sarà continuato).

E subito dopo:

> *M.* È vero, Pasquino, che tutti i Francesi sono ladri?
> *P.* Tutti no, ma *buona parte.*

Il Buonaparte faceasi Napoleone imperatore, e sparnazzava i suoi re di qua di là: e Marforio domandava: — Perchè l'olio rincara? — Perchè (rispondeva Pasquino) Napoleone se ne serve per ungere i re e friggere le repubbliche.

Parendo che il papa condiscendesse troppo al nuovo imperatore, Pasquino scrisse:

> Per conservar la fede un Pio perdè la sede,
> Per conservar la sede un Pio perde la fede.

E su Paolina Borghese sorella dell'imperatore, che a questo cedeva la galleria e mal restaurava la sua villa: *Paulus struxit, Paulina destruxit:* oltre un'altra più sanguinosa *Facies picta, dos ficta, v.... refricta.*

Dopo gli arresti fatti da Gregorio XVI:

> *M.* Ehi, Pasquino, i nostri Romani dove sono?
> *P.* Sono con san Pietro in vincoli.

Esaltato Pio IX, Pasquino tacque sotto l'universal concerto d'applausi: parodiò volentieri gli ampollosi decreti dei triumviri, poi venutivi i Francesi, sfogossi contro questi. Fra gli altri, cantò:

> *M.* Dimmi, o Pasquino; avvisi
> Il general straniero
> Che con lo sguardo fiero
> Percorre la città?

P. Egli, o Marforio, è il prode
Repubblican soldato
Ministro invidiato
Di galla libertà.
M. Sai tu, Pasquin, se, giunto
Di Roma all'almo ostello,
Il sospirato avello
De' Gracchi visitò?
P. Oibò, Marforio mio:
Il general francese
Nelle trecento chiese
Devoto si prostrò.
M. Quale, o Pasquin, reliquia
Toccò il suo labbro ardente?
A qual con riverente
Piede inchinossi ognor?
P. L'orribil sacrilegio,
Marforio mio, non taccio:
Baciò l'infame laccio
Di Giuda traditor.

Fra le recentissime fu arguta questa pasquinata:

« La guerra d'Italia costò tre ducati; la guerra del Messico potrebbe costar un napoleone ».

Ma Pasquino, se ha il dono dell'arguzia, non ha quelle della profezia. Guai!

DISCORSO XXX

PIO IV. IL CONCILIO TRIDENTINO.

Perchè la vita, questo combattimento, cui prezzo è l'immortale godimento di Dio, diventasse meritoria, bisognava vi fossero e luce bastante a illuminare la fede, e tenebre bastanti a offuscarla: senza di queste l'evidenza avrebbe colpito l'anima di modo, che cessati sarebbero l'equilibrio fra il bene e il male, e la possibilità del peccare, e l'azione dell'uomo sul proprio destino, e il merito della santità [1]. Di qui il perenne conflitto dell'errore contro la cattedra della verità, che fra il vecchio mondo osceno e il nuovo feroce fu eretta contro la servitù del pensiero e conservata nella libertà del pensiero, la quale non consiste nell'autonomia assoluta, ma nel non avere ostacoli a riconoscere la verità, nell'esplicarsi l'intelletto nel campo dell'intelligibile.

Ogni qualvolta si trovò lacerata da qualche grave eresia, la Chiesa adunossi in Concilio attorno al successore « del gran viro, a cui nostro Signor lasciò le chiavi » [2], onde proferire come appariva ad essa ed allo Spirito Santo. Se fonte viva della vera civiltà è la fede divina, importa conservarla nella sua purezza: i popoli di tutto il mondo congiungere di credenze e di riti; ritemprare l'interno di questa società col correggere i costumi e principalmente quelli del clero; fuori difenderla dai nemici comuni, effondere fiumi di verità e di vita sopra quanto v'ha di nobile, di bello, di generoso nella natura umana. A tal uopo non s'introduce nulla di nuovo: le cognizioni umane, forse l'intelletto nostro son altro che tradizione? Cristo medesimo non venne a portare novità, ma a *rivelare* ciò ch'era stato coperto. Anche la Chiesa non fa che dichiarare oggi quel che credeva jeri; cangiando soltanto l'espressione per rendere più chiara, più completa, più esplicita una credenza sempre identica.

La definizione infallibile consta di materia e di forma. La prima è prestata dall'episcopato; l'altra dal pontefice. Ogni vescovo parla nel Concilio, qual testimonio della credenza della sua Chiesa: sicchè l'accordo di tutti i vescovi significa l'accordo di tutte le Chiese. Il papa, capo inseparabile dell'episcopato, non è il più profondo teologo, il più erudito canonista, il più

destro dialettico, nemmeno il più pio, il più santo; ma quello che la preghiera di Cristo garantisce dagli errori umani; che non inventa nulla, nè aggiunge forse tampoco un pensiero al tesoro di tanti pensieri ivi raccolti, ma proferisce « Questo è vero »: diffida del suo sapere, e perciò interroga, fa discutere, ma non diffida della sua inerrabilità; esso convoca il Concilio, lo presiede, lo sanziona, lo dichiara infallibile.

Gli spiriti negativi ridano pure di questi meriti: noi parliamo ai serj e leali. E questi sanno che tutti i Concilj, da quel di Nicea fino a questo tridentino, anche nella storia mondana furono le assemblee più segnalate che la storia ricordi per la dignità de'personaggi raccolti, per la grandezza delle quistioni che vi si agitarono, per l'elevazione delle idee, superiori a limitazione di paese, di nazionalità, di tempo, fondate su principj irrefragabili, e ispirate da una generosità non d'astrazioni, ma effettiva nè mai smentita: vi si presero le decisioni più gravi, più prudenti, più elevate: si fecero le istituzioni più savie per la condotta della Chiesa, e le più rilevanti per la pace dell'anime e la salute del mondo, e mai non fu necessarie disdirsi o correggersi.

Questo rimedio, efficacissimo allorchè non era messa in quistione l'autorità della Chiesa, l'udimmo proposto fin dal prorompere della gran Riforma. I Protestanti dalle scomuniche del pontefice appellavano al Concilio; i Cattolici confidavano basterebbe in siffatta adunanza opporre il sentimento universale e antico alle opinioni particolari e nuove; l'imperatore, il re di Francia, i principi di Germania, gli ecclesiastici, Lutero, gridavano Concilio: ma lo desideravano lealmente?

I papali nol credevano necessario, quando sì di recente n'era stato raccolto uno, e quando a tutte le nuove negazioni poteano opporre asserzioni antiche e precise. Pure, incalzati dagli avversarj, conoscendolo d'altra parte come il mezzo di cui la Chiesa si era sempre valsa per reprimere le eresie e togliere gli scismi, vi assentivano. Non trattavasi però più di dibattere quistioni parziali come a Costanza, bensì l'essenza medesima della Chiesa; e in tanto bollimento degli spiriti, quanto non era pericoloso il raccoglierlo, difficile il contenerlo ne'limiti, e impedire che, al modo di quel di Basilea, non si dichiarasse superiore al pontefice stesso!

Carlo V come imperatore potea desiderar l'umiliamento di questi papi che, sempre repugnanti alla dominazione forestiera, aveano tenuto a freno i suoi predecessori, e con Giovanni XXII aveano proclamato il distacco dell'Italia dall'Impero, e con Giulio II la cacciata degli stranieri. Ma d'altro lato, egli fiammingo e spagnuolo, re cattolico di Spagna e capo del sacro romano Impero, non potea farsi eterodosso; re di Napoli ed emulo di Francesco I, non potea nimicarsi il papa; cosmopolita, non potea restringersi alla politica tedesca. Poi sentiva scossa l'autorità; s'indispettiva che un frate cacciasse i suoi sillogismi traverso alle smisurate ambizioni di lui;

e che i principi dell'Impero profittassero delle innovazioni religiose per emanciparsi non meno da Cesare che da Pietro; e che sorgesse una diversione troppo disastrosa quando i Turchi sovrastavano. Stette dunque cattolico anche per calcolo, e con Leone X conchiuse un accordo pieno d'interessi mondani; ma quando uscì vincitore dell'emulo Francesco a Pavia, non sentendo più bisogno nè di Lutero come spauracchio dei papi, nè de' papi come contrappeso alla potenza francese, mutò linguaggio; tacciò il papa di voler solo tergiversare; un poco ancora che tardasse, egli stesso adunerebbe il Concilio.

Francesco I di Francia pretese che il Concilio fosse libero di trattar quanto e come volesse; e intanto l'imperatore ed esso re faceano da particolari teologi promulgare decisioni su punti di fede, locchè più sempre impacciava il già scabroso negozio. Maggiore ombra ne prendeva Clemente VII, nato illegittimamente nè abbastanza legittimamente eletto; sicchè cercò soprattieni e argomenti in contrario, dicendolo inutile e pericoloso; inutile, perchè l'eresia di Lutero essendo condannata dagli editti imperiali, bastava far questi eseguire; pericoloso, perchè avrebbe aria di revocare in dubbio le prische decisioni della Chiesa, e il convegno di tante teste torbide potrebbe al papa o all'imperatore strappar concessioni, di cui tardi avessero a pentire. Se però l'imperatore lo credeva conveniente, l'intimasse pure a nome del pontefice, patto che gli eretici promettessero obbedirvi, e i punti a discutere si ponessero prima in iscritto, formando quel che oggi chiamiamo ordine del giorno, onde perdere men tempo e non divagare [5]. Uberto Gàmbara nunzio pontificio spiegò più chiaro, che i Luterani domandassero il Concilio, e promettessero sottoporvisi; dovesse unicamente occuparsi della guerra col Turco e dell'estinguere l'eresia, non già del riformare la Chiesa; si tenesse in Italia; vi avessero suffragio quei soli, a cui spettava giusta i canoni. Con ciò Clemente indisponeva anche i Cattolici; oltrechè per le ambizioni di sua casa esigeva decime dal clero, e le appaltava; e avendole il clero di Ferrara ricusate, egli pose l'interdetto sulla città. Anche i preti di Parma aveano esclamato contro l'esorbitare degli esattori, ed ecco giungere Vincenzo Canina commissario papale, e tutto in collera esporre i cedoloni minacciosi: ma i preti s'ostinano al niego, anzi insorgono; il popolo li seconda, e il commissario è ammazzato a strazio. Fatti simili si riprodussero altrove.

Ruppesi poi la guerra per la Lega Santa, che condusse i Tedeschi a saccheggiar Roma. Fra le condizioni poste allora da Carlo V alla liberazione di Clemente VII fu la convocazione del Concilio; ma non appena si sentì riappoggiato dalla Francia pel matrimonio della nipote Caterina, il papa abbindolò indugi e pretesti.

Pure anche a Roma si era convenuti sull'opportunità d'un Concilio, non più nella speranza che ravvivasse i rami disseccati, ma che di nuovo

succhio rinvigorisse il tronco indefettibile. Nel Concilio di Costanza erasi veduta l'aristocrazia ecclesiastica [4] elevarsi contro il monarcato papale, non accorgendosi che contro di essa agguerrivasi la democrazia. Non volea però tagliare il nesso fra l'autorità e l'uomo che la esercitava: bensì in quest'uomo discernere le azioni giuridiche dalle abusive. Il papato è la maggiore delle autorità, assoluta, irreformabile, indivisibile dalla persona che legittimamente n'è investita: non si dee sceverare l'autorità dalla persona, bensì la persona dagli abusi. Vedemmo come poi trascendesse il Concilio di Basilea. Adesso si riuscirebbe a ricondur le pecore sotto un solo pastore, come erasi fatto a Nicea?

La Chiesa professa essere unica depositaria e interprete della parola divina, e quindi infallibile nel profferire ciò che tutti devono credere; i Protestanti arrogano a ciascuno l'intender a suo senno le sacre carte, all'autorità comune sostituendo la capacità individuale. Questo radicale dissenso toglieva qualunque possibilità di accordo; già a quel punto ciascuno aveva preso partito; le opinioni religiose eransi rinterzate cogl'interessi politici; il mondo diviso in due campi, umanamente irreconciliabili; talchè il sinodo, non potendo scendere a transazioni nè decidere altrimenti da quel che avea fatto la Chiesa, sin d'allora restava ridotto a « far una lunga e coscienziosa recensione del sistema cattolico ». Ma gli avversarj tergiversavano col solito artifizio del chiedere troppo, pretendendo che il papa vi comparisse non qual capo, ma qual membro, e che anche i novatori vi avessero voce deliberativa, lo che equivaleva a dare già per ammessa la scissura. E questi sotterfugi non cessarono più. Se i papi sollecitavano il Concilio, diceasi, « Non v'è tempo ad allestirlo; affrettano a bella posta perchè sieno scarsi gli intervenienti, e prevalgano affatto gli Italiani, loro devoti ». Se indugiassero, li tacciavano di non volerlo che in parole, di fare scaturire difficoltà, d'adombrare ne'ragnateli. Voleva il papa far da sè? lo gridavano arrogante, e che pregiudicasse la quistione della supremazia. Dirigeasi ai re e all'imperatore? diceano volesse rovesciar su loro l'odiosità: accuse triviali d'ogni tempo in simili occasioni.

Il Concilio era stato, nel 1537, intimato a Mantova: ma quel duca pretendeva che il papa vi mantenesse una guardia militare per garantire la sicurezza: e il papa non la volea per non acquistare aria di coazione verso i congregati. Propose dunque alcuna città del Veneto, e si preferì Vicenza: ricusata anche questa, vennero in campo Ferrara, Bologna, Cambray, altre delle tante libere o soggette a principi indipendenti, e per tutte trovavansi objezioni. Le più forti venivano dal patriotismo tedesco che s'impennava contro ogni paese italiano: corsero otto anni tra proposte e rifiuti, prima che si prescegliesse Trento, italiano ancora, ma sui confini di Germania, e indipendente come principato del proprio vescovo.

Questa città non era rimasta immune dal fomite luterano, e nel 1536,

principando il vescovo Bernardo Cles, ne derivò turbamento, dal quale si colse pretesto per rivoltarsi contro i signori. Il vescovo tentò calmare i capi dei valligiani, ma fallitagli l'impresa, dovette ricovrarsi a Riva, mentre gli abitanti delle valli Sugana e di Non tentavano pigliare Trento per forza. Le milizie del vescovo riuscirono a calmare la sedizione, e molti de'rivoltosi furono decapitati, impesi, mutilati, fitti in carcere.

Altrove accennammo quante premure adoprassero il Sadoleto, l'Aleandro (5), il Morone (6) ed altri per ricondurre gli spiriti alla concordia; ma oltre avere i Protestanti ricusato intervenirvi (7), ogni passo era reso scabroso da puntigli dei principi cattolici e dei prelati delle nazioni. Dopo un lungo predicarlo quando il papa non lo volea, poi ricusarlo quando il papa l'accettò, e domandar che non ci fossero truppe per non diminuire la libertà della discussione, poi volerne per la comune sicurezza, il Concilio vi fu aperto al 13 dicembre 1545. Paolo III, che sinceramente lo bramava (8), aveva all'uopo spedito in Germania Ugo Rangone: poi a presiederlo come *angeli della pace* mandò Giammaria Ciocchi del Monte e Marcello Corvini, cardinali che poi divennero papi, e l'inglese Reginaldo Polo che ne fu a un punto. Essi vi fecero leggere un'ammonizione, qualmente il Concilio teneasi per tre oggetti: 1° l'estirpazione delle eresie, non suscitate da loro, ma per la negligenza nel difendere le buone dottrine e nello svellere la zizzania; 2° emendar i corrotti costumi, dov'era manifesto che gli ecclesiastici erano e depravati e depravatori; 3° provvedere alla guerra civile fra i Cristiani e all'esterna co'Turchi.

La prima adunanza, con venticinque vescovi, si logorò in dispute sui convenevoli, sul cerimoniale, sulle forme, sul modo di votare, perfin sul titolo del sinodo: perditempi che noi vediamo rinnovarsi ogni tratto in assemblee non di frati e cardinali, e che con cura puerile raccolse frà Paolo Sarpi, come farebbe ora un gazzettiere. Nel 1547 scoppiano febbri perniciose con petecchie, sicchè il medico Fracastoro dichiara sovrastare gran pericolo di pestilenza, e che essendo egli chiamato a curar le malattie ordinarie, non il contagio, si licenziava dal servizio. I legati protestarono farebbero quel che i Padri risolvessero, e di questi, ch'erano cinquantotto, quaranta opinarono per la traslazione.

Era allora scoppiata guerra aperta fra la Lega Smalcaldica de' principi protestanti, e l'imperatore, al quale mandaronsi d'Italia dodicimila fanti e cinquecento cavalli, oltre ducento dal duca di Toscana e cento da quel di Ferrara, condotti da famosi capitani, sotto la supremazia di Ottavio Farnese; e seimila soldati, cerniti ne' possedimenti austriaci di Napoli e Lombardia. Il costoro passaggio disturbava il Concilio, e viepiù l'accostarsi di Maurizio di Sassonia, ardito nemico dell'imperatore e de'Cattolici; laonde, dopo la settima sessione del 3 marzo 1547, se ne decretò la traslazione a Bologna. Quivi il Concilio non avanzò i lavori, poi Giulio III, nel dicembre

1550, lo restituì a Trento, ove nel 1551 e 1552 si tenne la XVI sessione, sciogliendolo poi allorchè la guerra strepitò alle porte.

Moriva intanto Paolo IV, del quale tanto mal si disse (9), e del quale noi vorrem qui solo ricordare la costituzione *Etsi romanum pontificem*, ove condannò i diplomatici romani che inclinavano, blandivano, corteggiavano per conseguire grazie o benefizj, e raccomandarsi per avanzamenti. Aveva irritato le Corti col mostrare che muoversi e minacciare ancor sapesse una podestà, che i Protestanti dichiaravano morta, laonde le tresche di esse fecero che il conclave succeduto fu uno de' più disputati (10), prolungandosi due mesi e mezzo fra ventidue papeggianti, alcuni di gran merito. Per cattivarsi i vacillanti Francesi, propendevasi a scegliere un papa di loro nazione, ma temeasi non rinnovasse l'esiglio avignonese.

Giovan Angelo, della famiglia Medici milanese, per nulla attinente alla fiorentina, era fratello di Gian Giacomo, capitano di ventura noto col nome di Medeghino, che fattosi largo colla spada, come avviene in tempi sciagurati, aveva conseguito il titolo di marchese di Marignano. Il fratello prelato, valente giureconsulto, ottenne varj benefizj anche di semplice titolo, e nel conclave del 1559 prevalse agli altri, e prese il nome di Pio IV. Al vedere i ragguagli differentissimi degli ambasciadori e residenti si capisce in quanto lieve conto abbiano a tenersi tali documenti (11). Per alcuni egli è pigro, ignaro degli affari: per altri attivissimo, spicciativo, che vuol far da sè; uno lo dice sobrio e avaro; altri che prodiga in fabbriche; chi l'accusa di lasciar fare tutto dal cardinale Borromeo, uomo freddo, mal pratico delle cose del mondo e senza risoluzione: un altro soggiungerà che assolve da qualunque peccato, purchè si paghi; il cardinale d'Augusta asseriva avergli detto in conclave di non essere lontano dall'assentire il matrimonio de' preti e la comunione sotto le due specie.

Nel fatto egli credeva che l'autorità de' principi fosse allora necessaria per sostenere quella dei papi, onde la sua politica fu più universale che nazionale. Benchè aderente all'Austria come milanese, non pigliò parte alla guerra; procurò a Roma anni quieti e provveduti; agli ambasciatori dava udienza in Belvedere senza cerimonie; cavalcando ascoltava chi gli parlasse; leggeva gli storici e poeti moderni. Per assicurare il Vaticano ridusse a fortezza tutta la Città Leonina; al palazzo aggiunse molti abbellimenti, e specialmente la Sala regia, ove da Giuseppe Salviati fe dipingere i fasti dei papi, con epigrafi dettate da un'apposita commissione: e fra questi l'atto di Federico Barbarossa quando si prostra ai piedi di Alessandro III a Venezia (12).

Tra questi edifizj e gli armamenti contro de' Turchi e degli Ugonotti, dovette spendere, con aggravio dei cittadini, che se ne vendicarono colle satire: un assassino gli tirò un colpo, e messo al tormento, disse averlo indotto a ciò il suo angelo custode.

Volle severo processo dei tre nipoti di Paolo IV, e li condannò a morte, non eccettuando il cardinal diacono. Il supplizio d'un porporato era novità che stupiva il mondo; tutti smaniavano di conoscere il processo, ma nessun lo vide intero, nemmanco l'imputato nè il suo difensore; dal che i maligni indussero che si servisse men tosto alla giustizia che ai rancori della Spagna contro cotesta famiglia, ch'erasi vantata capace di torle il regno di Napoli. Pio IV ebbe a dire allo storico Pallavicino che niuna cosa eragli rincresciuta quanto tale condanna, ma avea dovuto lasciarle corso per lezione de' futuri nipoti ([13]).

Eppure esso Pio non s'astenne dal favorire i nipoti, e fece generale della Chiesa con mille scudi al mese Federico Borromeo figlio d'una sorella, gli diede sposa una figlia del duca d'Urbino, gli ottenne il principato d'Oria, e pensava investirgli il ducato di Camerino, ma nel fior delle speranze lo perdette.

Quest'inaspettata fine fu un solenne avvertimento al fratello Carlo, al quale, di appena ventitrè anni, lo zio papa aveva conferito l'arcivescovado di Milano e ben tosto la porpora, sebben non ancora negli ordini (1560). Quanti in lui s'accumularono benefizj e cariche! egli legato *a latere* di Bologna e Ravenna, poi d'Italia tutta; egli abbate e commendatore di almen dodici chiese in varj Stati, arciprete di Santa Maria Maggiore, penitenziere supremo della santa Chiesa, protettore del regno di Portogallo, dei Cantoni svizzeri cattolici, della bassa Germania, de' Francescani e Umiliati, dei canonici regolari di Santa Croce a Coimbra, e de' cavalieri di Malta e del Cristo; sinchè, unendovi il contado d'Arona sul lago Maggiore, e il principato d'Oria nel napoletano, fruiva dell'entrata di almeno novantamila zecchini. Avendo cognata una duchessa d'Urbino; maritata una sorella nei Gonzaga principi di Molfetta, una nel principe di Venosa, una nel principe Colonna vicerè di Sicilia, scialava principescamente, quando la morte del fratello Federico lo concentrò ne' gravi pensieri della tomba, e d'allora il nome di Carlo Borromeo indicò uno de' prelati che più onorarono la Chiesa, e maggiormente faticarono nel riformarla. Rinunziato a quel cumulo di cariche, onde mortificare col suo esempio la splendida dissolutezza dei principi secolari ed ecclesiastici di Roma congedò ottanta persone di corteggio, non ritenendo secolari presso di sè che nei bassi uffizj; da novantamila restrinse a ventimila zecchini la sua spesa domestica; agli sfarzosi spassi, ai clamorosi convegni consueti nel suo palazzo sostituì un'accademia settimanale di lettere e morale, detta le *Notti Vaticane;* eccitò il papa a fabbricare Santa Maria degli Angeli e la superba Certosa di Roma; molte chiese procurò s'edificassero per tutta Italia e l'Università di Bologna. La riconoscenza de' poveri conservò a Roma, nella cappella d'Araceli, la borsa dalla quale è fama che distribuisse ai bisognosi in un sol giorno quarantamila scudi, e in un altro ventimila.

Invece di trattenersi a Roma, come troppi vescovi soleano, o alle corti o

nelle nunziature, egli volle al più presto venire alla sua sede di Milano. Da quarant'anni essa costituiva una commenda, che passava quasi in eredità a cadetti di casa d'Este, i quali non vi risedevano mai, mettendovi un vicario. In conseguenza la disciplina vi si era sfasciata; nè pietà e costumatezza appariva nei preti, i quali, non che curare le anime altrui, la propria negligevano, e si credeano dispensati dal confessarsi perchè confessavano: secolareschi nel vestire, nelle abitudini, nelle compagnie, trafficavano, e delle chiese e delle sacristie si valevano come di portifranchi per sottrarre le merci e il contrabbando alle imposte e alle perquisizioni; quand'anche non ne faceano ritrovi per conviti e balli. Le solennità e le domeniche erano occasione a bagordi, a feste indecenti e persino feroci; i monaci dati all'ozio in convento, agl'intrighi fuori; le monache, in onta alla clausura, uscivano a far visite e ne riceveano, e l'abilità non manifestavano che in trine, confortini e manicaretti.

Attorniatosi di valent'uomini, Carlo si accinse a riformare la sua arcidiocesi. Diceva l'uffizio a testa scoperta; leggeva la Scrittura a ginocchio; poco parlava, pochissimo leggeva e neppure le novità, dicendo che un vescovo non potrebbe meditare la legge di Dio se badasse a vanità curiose.

Autorevole per parenti e congiunti in tutta Italia, per amici alla Corte di Roma, per l'illustre nascita e la signorile magnanimità fra i nobili, fra gli ecclesiastici per la dignità, fra il popolo per le ricchezze e per l'uso che ne facea, fra i pii per la bontà e le macerazioni, e armato di qualità penetranti e sovrane per convertire e costringere allo spirito interno i Cattolici paganizzanti: vigoroso di corpo a sostenere viaggi ed astinenze, e d'animo a reggere le opposizioni dei governatori, le persecuzioni de' maligni, l'indifferenza de' beneficati, con que' decreti che costano poco a farsi, ma molto a far eseguire disciplinò la sua Chiesa, dalle materie più importanti fin alle minime di sacristia. Una volta l'anno banchettava il governatore di Milano, e lo serviva d'un cappone lesso, d'un arrosto, d'una torta squisita e null'altro. Teneva frequentissime conferenze col suo clero; instancabile nell'impedire che dalla vicina Svizzera l'eresia si dilatasse in Italia, perlustrolla come legato pontifizio, vi rincalorì la parte cattolica, e fondò a Milano un collegio Elvetico, che preparasse apostoli e parroci a que' paesi. Vedremo quanti urti avesse col suo clero, inorgoglito dalla pinguedine, e quanti conflitti di giurisdizione: onde il papa doveva ammonirlo che bisogna talora non guardare solo alle cose in sè, ma all'opportunità (14): non riceveva alcun breve papale se non iscoprendosi il capo: eppure egli fu sempre amico e difensore del Sirleto e del Morone. Le lettere scritte da lui o direttegli basterebbero a formare intera la storia del Concilio.

A trar il quale a compimento, principale impegno egli pose, e fece che il papa ne ordinasse la riunione al 29 novembre 1560; ma le tornate si cominciarono solo al 18 gennajo del 1562, per finirle il 3 dicembre dell'anno

successivo: al 26 gennajo 1564 usciva la bolla di conferma. Ed è questo il Concilio più famoso della cristianità, e insieme la scuola più ricca della diplomazia ecclesiastica, comprendervi teologi di prima forza, ambasciadori di tutte le nazioni, varietà di pontefici, mutazione di politica dell'imperatore verso la Chiesa, della Chiesa verso l'Impero e d'entrambe verso le nazioni, e una pubblica giurisprudenza liberale ([15]).

Quante fatiche per far accettare, da gente rivoltosa, un'autorità senza appello, che parla e dev'essere creduta, che ordina e va obbedita! Fra i tanti, spediti ad invitare i principi massimamente di Germania, segnalossi il veneziano Gianfrancesco Comendone, limpido dicitore, abilissimo negli affari più avviluppati e meno attesi, nè « la Corte romana ebbe mai ministro più illuminato, più attivo, più disinteressato e fedele: condusse a termine con rara perizia negoziati rilevantissimi in tempi difficili; procacciossi l'amicizia de' principi senza condiscendere alle passioni e agli errori di essi; infaticabilmente adoprò ad assodar la fede e la disciplina della Chiesa, e con senno e fermezza si oppose alle rinascenti eresie » ([16]); nunzio in Inghilterra, in Polonia, in Moscovia, poi ad Augusta; i suoi viaggi sono leggiadramente descritti da Annibal Caro, al quale fu amicissimo, come a Paolo Manuzio, a Basilio Zanchi, al Sirleto, ai migliori d'allora.

Cercava egli stabilire appunto l'autorità della Chiesa, e in lettera del 3 febbrajo 1561 al cardinale Borromeo da Berlino racconta il suo colloquio coll'elettore di Brandeburgo.

« Sua signoria illustrissima aperse il breve, lesse la bolla, e poi mi fece dire che delibererebbe, e mi darebbe risposta, il che fece alli XXIIII.

« Questa risposta fu molto lunga, nè però conteneva altro, se non che egli aveva accettata la salutazione del sommo pontefice con la riverenza debita, e che ne lo ringraziava grandemente, che sin in Ungheria l'aveva conosciuto d'ottima mente, e di somma benignità. Che sua signoria illustrissima similmente nel grado suo aveva sempre atteso alla pace, e che io non mi ingannava a riputarlo per tale, perchè s'era sempre affaticato e tuttavia s'affaticava in questo; *nescire tamen an pacem apud omnes gratiam ineat;* di che si doleva tanto meno, quanto non aveva altro fine che la pace della *conscientia sua et verbum Dei*, per il quale e non leggermente aveva accettata la confessione augustana, e che sommamente desiderava a tutti gli uomini e specialmente *summo pontifici veram agnitionem filii Dei*. Entrò poi sopra la presente indizione del Concilio, e disse che, non appartenendo questo negozio a se solo, nè alli principi soli convenuti in Namburg, ma a molti altri e principi e Stati della Confessione Augustana, sua signoria non potea rispondere se non quello di che di comune consiglio fosse risoluto: che dal canto suo farebbe sempre ogni opera acciochè si venisse a concordia, sebbene, per l'esperienza che aveva e della volontà de' principi e della causa in sè, ci trovava molte difficoltà, come in più ragionamenti famigliari mi

aveva liberamente mostrato, sì perchè egli suole così sinceramente trattare, sì perchè conosceva che io ancor così trattava con sua signoria illustrissima; e che tenevo per certo che non solo io avessi accettato tutto ciò in buona parte, ma ch'io dovessi continuare una buona amicizia seco, per la quale si offeriva, ecc. Io risposi che sua signoria illustrissima non s'ingannava punto del giudizio che faceva della somma bontà, e sincerità di nostro signore, e che similmente sua santità aveva sempre stimata sua signoria illustrissima desiderosa di pace, anco innanzi che la conoscesse in Ungaria; soggiunsi poi, che, sebbene la causa era comune a sua signoria illustrissima con molti altri, non di meno era così comune, che apparteneva grandemente a ciascuno separatamente, trattandosi della salute dell'anima, e tanto più a sua signoria illustrissima, che per tal cagione sola diceva aver consentito nella Confessione Augustana: il che, come aveva fatto da sè, così poteva da sè, massimamente in un Concilio universale, cercare *veram agnitionem filii Dei*, la qual cognizione nostro signore non solo le pregava, ma per tal mezzo le procurava, come successor di colui al quale era stato comandato che *aliquando conversus confirmaret fratres suos*, con certissimo privilegio *ut non deficeret fides sua*, impetratoli da Nostro Signore Gesù Cristo a questo fine: di modo che non v'è il più sicuro rifugio che umiliarsi al giudizio constituito da Dio, e seguire il lume che si conserva nella continua successione della sede apostolica *et in perpetua et constanti patrum doctrina*. Finalmente circa li discorsi fatti più volte meco da sua signoria illustrissima, le resi grandissime grazie, dicendo che piuttosto la pregava ad iscusarmi se liberamente gli avevo risposto quello che m'occorreva circa ciò, perchè, quanto a persona pubblica, io non aveva a dirle altro, se non che fosse contento di venire al Concilio, ed ivi, se per sorte avesse alcuna difficoltà, l'esponesse ai Padri e: che tutto il resto io avevo detto sempre seclusa questa pubblica persona, invitato dalla sua signoria illustrissima; onde la pregava di nuovo a voler considerar bene quello che si può e si deve, e a non approvare quei mezzi che non porterebbono ora alcuno sollevamento, non che pace alla Chiesa, e sarebbono perniciosi all'avvenire, distruggendosi con le condizioni che essi dimandano per consentire al Concilio tutta quella certezza che potremo avere in terra per discernere la verità cattolica dalla eresia, la quale certezza e regola indubitabile è stata sempre appresso la sede apostolica, e ne' Concilj universali, *legitime convocatis habitis et confirmatis*.

« Questa fu la mia risposta sebben fosse detta con più parole, le quali non riferisco così minutamente per non essere molesto a vostro signoria reverendissima come anco non racconto ragionamenti avuti con l'elettore, essendo stati molti e lunghi di tre o quattro ore continue al giorno, perchè egli legge volontieri, e più volontieri ragiona di tutte queste materie controverse; solo dirò brevemente a vostra signoria illustrissima quello che tocca al presente negozio del Concilio. Le difficoltà che egli nella risposta

datami dice avermi esposte in altri ragionamenti sono le medesime con le condizioni date dalli Protestanti alla cesarea maestà: tuttavia egli si rende assai trattabile in molte. Una le pare ragionevolissima, che i loro teologi abbiano voto in Concilio, e più volte n'ha parlato meco efficacissimamente, e però jeri dopo la risposta datami tornò nel medesimo ond'io, vedendolo così ardente in questo, e tutto posto in certe sue ragioni civili, lo pregai a dirmi come, concedendosi ciò alli confessionisti, si potrebbe poi ragionevolmente rispondere alle altre sètte, quando esse ancora dimandassero di aver voto. Egli confessò che si dovesse negare a tutti gli altri, perchè non hanno, come i confessionisti, *expressum verbum Dei*. E replicando io che tutte le sètte parimenti pretendono questo *verbum Dei*, soggiunsi esser necessario che ci sia stato provveduto da Dio d'un giudice certo in terra, secondo che vediamo nell'antica e perpetua forma del governo della Chiesa. Egli, benchè non mi rispondesse altro per allora, non di meno mostrò di non restar soddisfatto, ed oggi ha fatto sedere a tavola un suo dottore, e di nuovo ha mosso questo ragionamento, dicendo che nessuna setta può dimandar ragionevolmente d'aver voto, perchè, oltre l'esser false, non hanno le controversie sue immediate contro l'autorità della Chiesa romana, come ha la Confessione Augustana, la quale principalmente cerca di levare gli abusi, e restituire la purità dell'evangelo. Io allora dissi, che una tal ragione era appunto buona per accrescere in ciascuna setta questa eresia di più, quando non n'avessero prima, essendo che ciascuna di essa avrebbe gran difficoltà con l'accusare ed opporsi alla sede apostolica, ovvero di acquistar voto in Concilio, o almeno di sottrarsi al giudizio di quella. Ed a tal proposito si ragionò lungamente de' Calviniani e del gran numero loro, e delle cerimonie che esso elettore ama e fa osservare grandemente, e che costoro levano affatto; e poi degli ordini della Chiesa e della volontà di Nostro Signore in riformarla, dove sia di bisogno: e per certo mi pare che questo principe senta stimolo e rimorso nella coscienza, onde licenziandomi io per andare in Lusazia al marchese Giovanni suo fratello, mi ha detto sospirando queste formali parole, *Profecto, reverendissime domine, vos injecisti mihi multas et magnas cogitationes* » [17].

E il 4 marzo dell'anno stesso:

« Sua signoria illustrissima mi fece istanzia a fermarmi due giorni ancora, perchè desiderava mostrarmi le reliquie e le cerimonie della sua Chiesa. Io, schifando di andare alla messa di uomini non consacrati, andai al dopo pranzo, e vidi tutte le reliquie benissimo tenute, e molte statue d'argento e vasi e croci d'oro sin del tempo di Carlo Magno, e donati da quell'imperatore, come io credo, alla chiesa di Magdeburg. V'è ancora una rosa, donata a suo avo da papa Nicola V. La sera poi con grandissima fatica impetrai licenza per il dì seguente, e la mattina per tempo sua signoria illustrissima venne a vedermi, e mi fece grande istanza a supplicare sua san-

tità che gli volesse donare un poco del legno della santissima croce, da riporre in una croce, che m'aveva mostrato d'oro e di cristallo bellissimo, e subito ritornò ne'suoi soliti ragionamenti, dicendo, la più espediente via di finire queste discordie esser forse che si eleggessero di tutte le nazioni uomini buoni che ne fossero giudici, e mi domandò se questo partito mi pareva buono. Io dimandai a sua signoria illustrissima chi sarebbe colui che eleggesse questi uomini buoni, e lo pregai a considerare come questo non si può condurre in alcun modo ad effetto ma quando ancora si potesse, che tali uomini non avrebbono altra potestà che umana, dove nelli Concilj legittimi la Chiesa ha sempre tenuto e conosciuto l'assistenza dello Spirito Santo; finalmente che nessuna cosa sarebbe più incerta, e più vana dell'autorità della Chiesa, se fosse permesso contro li magistrati ecclesiastici questa eccezione della bontà, e questa via di fuggire il giudizio sotto pretesto di volere uomini buoni; e che manco d'ogni altro doveano ciò pretendere coloro, i quali non attribuiscono alcuna cosa alle opere nostre. Con questi e simili ragionamenti sua signoria illustrissima m'intertenne tanto, che io non potei partire se non dopo pranzo. In fine mi diede una lettera per nostro signore, e io mi licenziai.

« Nella licenzia, sua signora illustrissima mi aveva apparecchiati molti presenti e di molto momento, li quali io ricusai, pregandola che, in luogo di quelli, mi concedesse due grazie: l'una, che avendo io portato all'illustrissima sua moglie per nome del vescovo Varmiense il libro della sua confessione, sua eccellenza fosse contento di leggerlo; l'altra che facesse restituire alcuni luoghi tolti a certi poveri cartusiani, che restano ancora in Francoforte sull'Odera. Sua signoria illustrissima mi promise di fare in ogni modo l'uno e l'altro e si contentò che io mi astenessi dal resto » ([18]).

I Concilj erano composti d'uomini, e chi conosce gli scompigli de'parlamenti moderni, massime ne'paesi che vi son nuovi, la smania di ciaramellare, l'aggrovigliare delle quistioni, il sofisticare sulle parole, le mozioni, gli emendamenti, il trionfo dell'abilità sopra la ragione, l'aspirare alla insulsa popolarità degli applausi o alla lucrosa riconoscenza dei grandi, facilmente supporrà gli stessi sconci nel sinodo di Trento, quantunque assistito dallo Spirito Santo; quantunque maestosa assemblea e composta de' Cattolici più rinomati per lettere, santità, abilità d'affari. Epperò rammemoriamo l'evangelico, *Quæcumque dixerint vobis servate et facite: secundum vero opera illorum nolite facere* ([19]).

Infinite dispute vedemmo nascere dapprima; se farlo, dove farlo, quando farlo; se convocar lo dovesse il papa o l'imperatore; chi parteciparvi ([20]), chi presedervi; come conseguire che rimanesse abbastanza libero per tutti. Radunato che fu, o tarda il nunzio d'una gran potenza, o se n'ammala un altro; o bisogna perdere tempo a far un decoroso incontro a un ambasciadore, a un legato, a un cardinale; poi a disputare qual posto gli spetti, e

se dargli o no l'incenso e la pace: qual re commemorare pel primo nelle prediche e nelle orazioni: punti intricatissimi in età puntigliosissima sul cerimoniale. Or un incidente obbliga a differire la tornata; or muore il papa; or in Germania la Lega Smalcaldica rompe guerra: or in Francia gli Ugonotti insorgono contro i Cattolici: or c'è festa e *Te Deum* perchè i miscredenti furono sconfitti, e ricuperato un paese, dove vennero ribenedette le chiese, ridesta la letizia degli organi e delle campane, restituiti i beni ai prelati, i conventi alle corporazioni, bruciate le Bibbie vulgari, rannodati i matrimonj coi riti antichi. Ora si fa lutto e penitenza perchè altre contrade caddero sotto i Protestanti, abbattendo altari e immagini, violando monache e reliquie, trucidando preti, contaminando calici e battisteri, espilando i sacri arredi e convertendoli in denaro da soldar nemici di Cristo. Le vittorie degli uni e degli altri erano accompagnate da migrazioni in folla, da esigli, da processi, da spettacolosi supplizj. Tutto ciò ritarda o scompiglia le tornate e le risoluzioni: si scioglie il Concilio; quando riapresi si disputa se considerarlo come nuovo, o come sèguito del primiero.

I prelati, invitati con istanza, non venivano: o bisognava dunque prorogar l'apertura, e allora diceasi che il papa l'allungava a bella posta; o aprivasi, e allora si gridava che gl'intervenienti erano scarsi, che v'avea soli italiani, che non era rappresentata l'intera cristianità. Professando la massima riverenza alle somme chiavi, il re di Francia protestava contro il Concilio, adunato mentre il papa stava in izza con esso, e quando il numero de'cardinali francesi trovavasi tanto assottigliato. I principi si lagnavano della lentezza: eppur questa veniva dalle loro pretensioni e brighe, poichè di certe riforme si sbigottivano, e voleano far servire il Concilio a intenti loro particolari; Spagna ad isgomento de' Belgi ribellati, Francia e Impero a deprimere o ad accarezzare Ugonotti e Luterani. Poi l'imperatore domandava, non solo la riforma del papa e sua Corte, de' breviarj, legendarj, sermonarj, ma la comunione sotto le due specie; Spagna volea si dichiarassero d'instituzione divina i vescovi, non emanazione del poter papale, e perciò indipendenti; Francia sosteneva i decreti di Basilea e la superiorità de' Concilj sul pontefice, e per bocca del cardinale di Lorena chiedeva il matrimonio de' preti, l'uso del calice, la liturgia vulgare, finchè i sovvertimenti di Francia non indussero ad accostarsi ai papali.

Di somma difficoltà riusciva il ridur l'imperatore Ferdinando a contentarsi che non si spingessero le riforme sin dove egli avrebbe amato per quetare i suoi Tedeschi, e perciò mostrare ch'egli avesse ottenuto soddisfazione, senza per questo derogare ai diritti de' legati o del pontefice. A tal uopo il Morone che, come presidente, ebbe tanto a faticare su tali pretensioni, senza il solito treno burocratico va ad Innspruck, s'affiata coll'imperatore, e ripiana ogni cosa. In simile modo il cardinale di Guisa propose un abboccamento fra il papa e il re di Francia e quel di Spagna, che tolse di mezzo altre diffi-

coltà. Allora potè procedersi in sei mesi, più che non si fosse fatto in molti anni, e si ottennero le tanto contrastate riforme de' vescovi, de' cardinali, della curia, de' principi.

Poi rampollavano difficoltà sulle espressioni: chi non le credeva grammaticalmente latine, chi troppo ricercate per la gravità delle materie, chi invece troppo disadorne per un secolo che « prendeva a schifo la dottrina se non era condita in eleganza, sicchè molti letterati aveano minor affezione alle verità celestiali per vederle fra le invoglie grossolane della rozzezza scolastica »; sottentravano gli emendamenti, e il sofisticare ogni parola, come quando non si volea chiamare *augustissimo* il sacramento perchè questo titolo si dà agli imperatori secolari.

Non occorre ripetere che i Protestanti, i quali avean prima appellato al Concilio, or lo repudiavano come non indipendente, come pregiudicato; e i profughi d'Italia lo osteggiavano di tutta forza. Ma anche internamente moveasi querela che la discussione non fosse libera (21), che tutto venisse da Roma già disposto e deliberato, e, come celia frà Paolo, lo Spirito Santo viaggiasse in valigia per le poste; che i prelati troppo s'affaccendassero intorno alla grandezza pontifizia; che il Concilio fosse menato a senno degli Italiani.

Italiani era una qualificazione generica, come quelle che inventansi a designare i partiti, e applicavasi a chiunque caldeggiasse le prerogative romane. Vero è che l'importanza che la Chiesa attribuisce a ciascun uomo pei meriti suoi proprj, non per la nascita, dovea far preferire la votazione per testa, anzichè per nazione: dal che derivava la prepollenza degli Italiani; e agli ottantatrè prelati di tutti insieme gli altri paesi stavano a fronte centottantasette de' nostri. I presidi del Concilio, al 1 giugno 1563, scrivendo al cardinale Borromeo per informar il papa degli andamenti, fra il resto dicevano: « Come consta di tre nazioni principali, che sono Italiani, Spagnuoli e Francesi, così è diviso in tre fazioni, che hanno ciascuna la sua mira ed il suo fine, onde sempre si muovono con le loro passioni e loro interessi. Gl'Italiani, se non tutti, perchè sono di maggior numero assai, hanno sempre l'occhio al servizio di vostra santità ed alla conservazione della Corte di Roma, nè, per cosa che si proponga loro, sia di qual sorte si voglia, ponno indursi a pensare in essa altro, per abbracciarla o schifarla, che il servizio o il pregiudizio di sua santità e della Corte ».

Gli Spagnuoli tendono a rialzar i vescovi a scapito del papa e de' cardinali, cui vorrebbero ridurre a semplici consiglieri del papa, e obbligati star a Roma a cura delle loro chiese. I principi avrebbero gradito assai questo abbassamento de' cardinali, laonde se ne stava in grande apprensione. I Francesi magnificano il Concilio volendo farlo superiore al papa, a imitazione del Basileense. Li seguono i pochi Tedeschi che ci sono, ed anche « parecchi Italiani, i quali, come sanno meno e sono più poveri, facilmente

si lasciano tirare dalla ignoranza e dal bisogno molte volte a quello che non dovrebbero ».

In realtà però la discussione dogmatica fu diretta dai gesuiti Lainez e Salmeron spagnuoli, e con loro Le Jay ginevrino, rappresentante del cardinale Truchsess vescovo d'Augusta; uno dei tre presidi era inglese, il cardinale Polo; nè erano italiani Andrea De Vega, Volfango Remio, Genziano Hervet, luminari di quell'adunanza. Vero è che, i vescovi forestieri ogni tratto uscendo di carreggiata, era duopo mandarne di italiani, più poveri e men pretensivi, e valersi de' Gesuiti, i quali allora mostraronsi più che mai, quel che alcuno li chiamò, i granatieri della santa sede.

Oltre di questi, componeano l'assemblea uomini insigni, quali di rado si trovano.

Stava fra i presidi il cardinale Morone, di cui a lungo ragionammo; e perchè il papa mancava di denari, egli persuase i cardinali a obbligarvisi, e vi diede regole che poi servirono al Concilio per norma nel regolare i seminarj.

Ad altri già lodati aggiungiamo l'eruditissimo Seriprando vescovo di Troja, già secretario al celebre cardinale Egidio da Viterbo; il Bertani, autore d'un commento a san Tommaso, e d'un trattato sulla podestà del papa; Alvise Lippomano (—1559) e Girolamo Accolti; Ercole Gonzaga, fatto vescovo di Mantova da Leon X a quindici anni, a ventidue cardinale da Clemente VII, segnalato per prudenza negli affari, applicazione, pietà.

Di Lorenzo Campeggi bolognese, vescovo di Feltre poi di Bologna, nunzio in Inghilterra pel divorzio d'Enrico VIII, e alla dieta d'Augusta (—1539) fu figlio Alessandro, cardinale e vescovo anch'esso di Bologna, dove abbellì San Petronio, introdusse i Gesuiti, e favorì Agostiniani e Cappuccini; prolegato ad Avignone, vi combattè i Valdesi, e quando il Concilio fu trasferito momentaneamente a Bologna, esso il ricevette in casa sua, dove stavano quattro altri vescovi della famiglia stessa (—1554).

In Agostino Valier, vescovo di Verona, non sapeasi se più ammirare la rara erudizione o la coscienza intemerata; scrisse cenventotto opere, ma pochissime ne pubblicò, fra cui una storia di Venezia; impugnò la barbarie scolastica e il timore delle comete; nella *Rethorica ecclesiastica*, più volte ristampata, fu il primo che indicasse una fonte delle false legende, qual fu l'esercizio che ne' monasteri davasi, di comporre amplificazioni sul martirio di qualche santo, e dove gli scolari particolareggiavano ed esageravano, come si suole in tali componimenti, senza darsi briga della verità. I migliori venivano conservati negli archivj dei monasteri, e trovati più tardi, passarono per atti autentici.

Per un Aurelio di Bari, vescovo di Budua in Dalmazia, di cui frà Paolo tesoreggiò le lepidezze; pel Bollani, che, avendo consumata la gioventù in negozj secolareschi, a venticinque anni passò dalla pretura al vescovado di Brescia digiuno di studj sacri (22), splendeano il giureconsulto bolognese

Ugo Buoncompagni, consigliere di san Carlo, splendidissimo, e che pur ricusò tante volte legati, e pensioni, e infine divenne papa; i cardinali Salviati insigni per virtù e beneficenza e massime Antonio Maria che fondò ed ampliò spedali e un collegio per gli orfani; il cardinale Vincenzo Giustiniani genovese, generale dei Domenicani, dei quali spedì moltissimi ad apostolare le Indie, la Cina, il Giappone, e che stampò le opere di san Tommaso, e fu gran difensore del Carranza; frà Camillo Campegio pavese (—1569) domenicano, che pubblicò *De hæreticis* ZANCHINI UGOLINI *senæ arminensis jc. cl. tractatus aureus cum locupletissimis additionibus et summariis* (23).

Daniele Barbaro d'ordine pubblico scrisse la storia veneta; fece poesie filosofiche lodatissime col titolo di *Predica dei sogni;* fondò in Padova l'orto botanico e l'accademia degli Infiammati, tradusse e commentò Vitruvio; lasciò bellissimo ragguaglio della sua ambasciata a Edoardo VI d'Inghilterra. Ivi pure Giannantonio Volpi e Antonio Minturno, letterati di prima schiera; Onorato Fascitello vescovo d'Isola, autore di lettere e poesie lodate; Marcantonio Flaminio e il vescovo Vida, che erano salutati Catullo e Virgilio redivivi; Isidoro Clario gran giureconsulto; Taddeo Cucchi di Chiari, che emendò la versione della Bibbia vulgata a confronto del testo ebraico e greco, senza trascurare l'esegesi dei Protestanti; Lodovico Beccadelli insigne letterato, amico del Bembo, del Contarini, del Polo, dei quali scrisse la vita, amministratore di diversi vescovadi, poi vescovo egli stesso di Ragusi, e prevosto di Prato ove morì in odore di santità.

Primo Del Conte milanese, un de' primi compagni di san Girolamo Miani, spedito in Germania per opporsi all'eresia, dopo tornato era cerco a gara ne' conventi per leggere di teologia e di lingue orientali, adoprato dal Volpi vescovo di Como per combattere gli eretici in Valtellina, e fatto arbitro della scelta de' professori di belle lettere a Milano e a Como, servì a preparare materie pel Concilio, al quale assistette come teologo del cardinale Visconti vescovo di Ventimiglia. L'insigne giureconsulto cardinale Paleotto continuamente era consultato dai Padri, e scrisse gli atti del Concilio, dei quali molto si giovò il Rainaldi.

Il calabrese Guglielmo Sirleto, biblioteca ambulante, parlava francese, latino, greco, ebraico, sicchè fu detto che da trecento anni non s'era veduto cardinale più dotto, e non fu eletto papa per tema che gli studj nol distraessero di troppo. Sepoltosi nella Biblioteca Vaticana, colà pose affatto l'animo in ajutar le opere altrui, mentre di sue niuna pubblicò; provedeva testi e argomenti ai campioni del sinodo, onde il cardinale Seriprando scrivevagli da Trento, le opinioni sue sopra le quistioni agitate esservi riuscite gratissime, e conchiudeva che, stando a Roma, egli dava maggior ajuto e faceva maggior servizio al sinodo, che se ci venisse con cinquanta prelati (24). Eppure non isdegnava raccogliere attorno a sè i bambini che ca-

pitavano in piazza Navona co' fasci della legna, e istruirli nel catechismo.

Sfoggiavano nelle prediche i più insigni oratori; Alessio Stradella di Fivizzano, Francesco Visdomini ferrarese, Bartolomeo Baffi da Lucignano. Cornelio Musso piacentino, affatto giovane, a Pavia faceva lezioni sopra le epistole di san Paolo, quando sorse un altro a interpretarle in senso diverso, e trovò assenso, e ne seguirono tumulti, finchè il cardinale Campeggi, legato a Bologna, fe cacciare i novatori, e raccomandò il Musso a Paolo III, che lo chiamò a Roma. Quivi a San Lorenzo in Damaso succedette all'Ochino, contro del quale scrisse discorsi e dispute, mostrandolo falso ecclesiastico, e cercava anche in privati colloquj convertirlo. Il primo giorno della quaresima 1548 predicava in San Pietro di Bologna, quando un Servita levossi a fargli objezioni. Il papa lo pose vescovo di Bitonto e lo volle alla Corte, affinchè in latino predicasse ogni giorno sul Vangelo in camera o alla tavola sua; trattenimento già ben diverso da quelli del tempo di Leon X, e dove, finito il sermone, si cominciavano le objezioni, che l'oratore combatteva, il quale disputò spesso con un chierico, che poi divenne Pio IV, e che l'adoprò all'istesso uffizio.

Somma lode gli si attribuiva per avere sbandite dal pulpito le sottigliezze scolastiche, le declamazioni ridicole, le ostentate citazioni d'autori profani, onde far luogo a un predicare sodo, devoto, conforme al Vangelo. Girolamo Imperiali lo chiama l'Isocrate italiano, e non mancargli nè la robustezza di Demostene, nè l'ubertà di Cicerone, nè la venustà di Curzio, nè la maestà di Livio; a lui si dedicarono opere; a lui monsignor Della Casa un'ode sull'eloquenza: Bernardino Tomitano, medico e retore dell'Università di Padova, compose un ragionamento intorno all'eloquenza di esso e gli fece coniar una medaglia portante un cigno e la leggenda *Divinum sibi canit et orbi:* ai cardinali Contarini e Bembo « pareva nè filosofo, nè oratore, ma angelo che persuadesse il mondo ».

Questo « Grisostomo italiano » fu scelto a far l'orazione inaugurale del Concilio; la quale riuscì « piena di sottile artifizio, sparsa di retorici colori, come se tempestata fosse di rubini e diamanti; vi avea consumati dentro tutti i preziosi unguenti di Aristotele, d'Ippocrate, di Cicerone, e tutti i savj precetti di Ermogene ». Quest'encomio di un gazzettiero di quei tempi, Ortensio Lando, la condannerebbe abbastanza s'anche non avessimo l'orazione stessa, forse troppo malmenata dagli avversarj, certamente lontana dalla dignità conveniente all'assemblea più augusta che da molti secoli si fosse radunata. Ai tre nunzj dava lodi, dedotte dal nome di ciascuno; apostrofava l'eco dei monti tridentini, e (talmente la mitologia era incarnata) citava l'esempio de' poeti, che fanno tener concilio agli Dei, e invitava i prelati a rendersi a quel sinodo, come i prodi di Grecia al cavallo di Troja.

Era stabilito che i teologi dicessero il parer loro, traendolo dalle sante Scritture, dalla tradizionei apostolica, dai sinodi, dalle costituzioni e auto-

rità de' sommi pontefici e dei santi padri, e dal consenso della Chiesa cattolica, tutto con brevità, eliminando le quistioni inutili e le contenzioni pertinaci. Niuno crederà si procedesse sempre alla quieta; spesso i legati dovettero richiamare i campioni alle leggi della carità e della modestia; ma insomma era conflitto interno; tutti partendo dai punti ammessi, e finendo coll'accordarsi nelle decisioni.

Spetta alle storie particolari lo svolgere di quella *Iliade* l'elemento umano, le lotte, i partiti, i maneggi; quel che realmente importa è il riferir la sentenza finale, il *visum est*, in cui s'accordano tutte le genti, le età, le passioni. Anche dall'esame della esteriorità esce la convinzione che, se sopra alcune decisioni parve operar la politica, le più furono suggerite da persuasione e coscienza, dettate con elegante e lucida evoluzione di forma; ravvicinando il mistero all'umana ragione per quanto è possibile; accarezzando anche il sentimento, mentre i Protestanti lo vilipendevano. Anzi che a confutare Lutero e gli altri, si tolse a dirigere l'intera cristianità, fatta civile e ragionatrice, con rigorosa e perentoria dichiarazione delle dottrine, rimovendo ogni contraddizione o divergenza; ricusando ogni transazione, ogni confusione ne' termini e limiti delle definizioni: alla quale stupenda precisione giovavano le abitudini scolastiche, unite alla rinnovata cultura classica. Laonde, come la luterana era la sintesi di tutte le eresie, così il tridentino fu la sintesi di tutti Concilj, che aveano definito sopra qualsifosse argomento.

Le decisioni sono formolate o in via di trattato, che presenta il dogma stesso anche particolareggiato, col titolo di *Decretum* o *Doctrina:* o in sentenze concise, assolute, col titolo di *Canones* che proscrivono errori di fede; o in prescrizioni disciplinari, detti *Decretum de reformatione*.

E per quanto i presenti nostri Discorsi evitino di essere dottrinali, non ci pare poter qui ommettere di esporre il complesso delle credenze cattoliche in ciò che differenzia dalle parziali.

Sui punti capitali della divergenza si erano pronunziate già le prime sessioni, così da tôr di mezzo le ambiguità, mediante le quali per un pezzo erasi cercato di rannodare i dissidenti.

Sull'essenza di Dio i nostri cadevano d'accordo con le chiese *ortodosse* dei Protestanti.

L'uomo fu creato libero di sua volontà, in modo che la colpa de' suoi peccati su lui tutta ricade.

Il peccato originale fu riconosciuto non con decreto dottrinale, ma condannando chi lo negasse: aggiungendo che, col dirne affetti tutti gli uomini, non comprendeasi la Beata Vergine, per riverenza alla bolla di Sisto IV sull'immacolata concezione di lei, controversa fra Scotisti e Tomisti [25]. Per quel peccato l'uomo perdè la giustizia e santità primitiva; si attirò lo sdegno e la vendetta di Dio; fu degradato d'anima e di corpo, e soggetto alla

morte. Sì il peccato, sì le sue conseguenze trasmettonsi alla figliolanza, per modo che nessun uomo può compire verun atto accetto a Dio, nè diventar giusto se non per la mediazione di Gesù Cristo ([26]). La libertà è infiacchita, non perduta; laonde le azioni umane non son perfette, ma non tutte son peccaminose. Conservavasi insomma la libertà morale, troppo provata dalla facoltà che ha l'uomo di ingannarsi e di fare il male: l'arbitrio, per cui è libero all'uomo di entrare ne' disegni della redenzione, com'era libero di non uscire dal disegno primitivo della creazione.

Al contrario i Protestanti dicevano che l'uomo è predestinato alla salute o alla perdizione: le parole di libertà, di libero arbitrio non trovarsi nella santa scrittura, ed esser invenzione degli Scolastici; è Dio che opera tutto, il bene come il male; gli uomini nascono col peccato, colla concupiscenza, cioè con avversione positiva alla legge e coll'odio di Dio, senza timore nè fiducia in lui, non possedono più nè intelligenza, nè desiderio del regno di Dio; i peccati attuali non sono che manifestazioni del peccato ereditario.

Secondo i Cattolici, il peccatore vien richiamato alla grazia per pura misericordia divina, in vista dei meriti del Redentore, e per mezzo della rivelazione evangelica: lo Spirito Santo ne risveglia le facoltà assopite, traendolo ad arrendersi all'impulso celeste. Se il peccatore vi ascolta, primo effetto n'è la fede nella parola di Dio, e nell'asserzione che Dio amò il mondo fino a dargli il proprio Unigenito. In qual l'abisso di corruzione giaceva il mondo, se non potè esserne tolto che per intervento del Figliuol di Dio! E alla misericordia di questo si volge l'uomo, sperando ne' meriti di esso; e vedendone l'infinita carità, suscita qualche scintilla d'amore, donde abominio al peccato, e pentimento; al quale venuto con libero consenso, rimane giustificato; cioè lo Spirito Santo difonde nell'anima la grazia santificante e l'amor di Dio; sicchè rinnovellato, il Cristiano produce opere buone e meritorie, e diventa partecipe del regno celeste. Ma della sua giustificazione non acquista certezza, salvo che sia per ispeciale rivelazione.

Cooperano dunque l'uomo e Dio; Iddio sveglia il peccatore, prima che questi possa meritarlo, nè tampoco desiderarlo: ma il peccatore deve corrispondervi liberamente, e allora solo vien rialzato. Lo Spirito Santo non opera in maniera necessitante, ma alla propria onnipotenza mette per limite la libertà dell'uomo, la quale dal peccato originale non rimase distrutta.

Qui (l'andiam ripetendo) consisteva la differenza fondamentale dei Protestanti: professando essi che il peccatore, spaventato di non poter adempiere la legge che ode predicarsi, vi vede però che Gesù Cristo toglie i peccati del mondo, e che la fede giustifica per sè stessa. Abbracciasi dunque ai meriti del Salvatore, in virtù dei quali Iddio dichiara giusto e santo il fedele, sebben nol sia, e sebbene continui a portar la macchia originale, di giunta agli altri peccati. La fede giustificante non rimane sola, ma vi si congiunge la santificazione, manifestandosi colle opere buone. La giustificazione e la

santificazione non devono però confondersi, altrimenti non si otterrebbe la certezza della remissione de' peccati e dell'eterna salute. L'opera della rigenerazione appartiene tutta allo Spirito Santo, di modo che ogni gloria ricade su Dio, nulla sull'uomo.

Così i Luterani; Calvino invece pone un intimo nesso fra la giustificazione e la santificazione: e Dio operar solo in quelli che predestinò *ab eterno*. Posto che il peccato originale abbia distrutte affatto le facoltà dell'uomo, non si fa più luogo a libera cooperazione, nè tampoco a capacità di ricevere l'azione divina. Laonde la giustificazione è un giudizio, col quale Iddio libera l'uomo dalle pene del peccato, non dal peccato stesso: pei Cattolici invece comprende e la remissione del peccato e delle pene dovutegli, e la santificazione mercè l'atto divino giustificante.

I Protestanti ripudiano la distinzione tra fede viva e morta. E credendo che, anche dopo la giustificazione, perdura nell'uomo quell'essenza peccaminosa, non possono ammetter opere grate al Signore. Ben vennero talvolta a dirle necessarie, ma in qual senso io non intenderei.

Dopo discussioni che attestarono quanta varietà d'opinioni corresse su proposito sì capitale ([27]), il Concilio riconobbe che i nostri peccati ci sono rimessi gratuitamente per la misericordia divina; non sono soltanto *coperti*, ma cancellati dal sangue di Gesù Cristo; la cui giustizia è non solo imputata, ma attualmente comunicata ai fedeli per opera dello Spirito Santo. Ma poichè pur troppo la carne si ribella allo spirito, perciò la giustizia nostra non è perfetta, e quindi divien necessario il gemito continuo dell'anima pentita.

Quanto al merito delle opere, la vita eterna è una grazia misericordiosamente promessa, e una ricompensa data alle buone azioni, il cui valore proviene dalla grazia santificante. Il libero arbitrio non può dirigerci alla felicità eterna se non mosso dallo Spirito Santo, ma i precetti, le esortazioni, le promesse e le minacce del Vangelo mostrano abbastanza che noi operiamo la salute nostra pel movimento delle nostre volontà, ajutate dalla Grazia. Sebbene (dice il Concilio) le sacre carte stimino tanto le buone opere, e Gesù Cristo prometta che fino un bicchier d'acqua dato a un povero non resterà senza ricompensa; e l'apostolo attesti che un momento di sofferenza in questo mondo produrrà un compenso eterno di gloria: pure il cristiano si guardi dal fidare e glorificarsi in se stesso, anzichè nel Nostro Signore, la cui bontà è sì grande, che vuol che i doni che ad essi fa sien meriti loro ([28]).

Insomma i peccati ci sono rimessi per pura misericordia e pei meriti di Gesù Cristo: la giustizia, che è in noi per lo Spirito Santo, la dobbiamo a una liberalità gratuita: le buone opere nostre sono altrettanti doni della grazia. Dopo di che Bossuet trova strano che i Protestanti siansi separati da noi per questo punto, tenuto per essenziale su que' primordj, mentre in appresso le persone sensate cessarono di considerarlo per tale ([29]).

La Chiesa per opere buone intende gli atti morali dell'uomo giustificato in Gesù Cristo, ossia i frutti della volontà corretta, e dell'amore ispirato della fede. Meritorie chiamansi quelle che dalla nostra libertà sono prodotte nella virtù di Gesù Cristo. E quando si dice che il Cristiano deve meritar la vita eterna, s'intende che dee rendersene degno mediante il Salvatore. Vi sono opere buone al di là dei precetti; opere suprarogatorie, che possono ommettersi senza ledere la legge suprema della carità.

Ma quando i Protestanti asserivano l'inutilità delle opere in generale, intendeano in particolare i sacramenti; i quali invece dai nostri sono tenuti per necessarj, e furono prefiniti a sette, giusta l'insegnamento di Pietro Lombardo, appoggiato alla tradizione. Il fine de' sacramenti, a detta dei Protestanti, è di assicurare i fedeli che la colpa fu rimessa, consolarli, e liberarli dal timor della legge: come la circoncisione, sono mere testimonianze dei divini decreti sull'uomo; il battesimo e la cena recano frutto sol in quanto chi li riceve ha fiducia nel perdono de' peccati. Il matrimonio non serve a ciò, nè l'ordine: il battesimo non dovrà riceversi che da chi è capace di comprenderlo: la confermazione non è che una replica del battesimo: all'estrema unzione surrogavasi la cena, per confortare l'uomo, sgomentato dal silenzio eterno di quell'infinito sconosciuto ove sta per cadere. Più repudiavasi la confessione: può essa farsi per domandar consiglio o per sollievo della coscienza, ma l'assoluzione non può venire dal prete, sibbene da Dio. Nella cena dapprincipio ammisero che il corpo e sangue di Gesù Cristo fosse distribuito sotto le specie di pane e vino; ma Carlostadio impugnò la presenza reale, poi con maestria Zuinglio ed Ecolampadio. Anzi Zuinglio voleva i sacramenti mere cerimonie, e non possedere vera fede chi ha bisogno delle loro consolazioni.

Secondo i Cattolici, pei sacramenti comincia la vera giustizia, o perduta si recupera, essendo segni sensibili, istituiti da Dio, con virtù non solo di significare ma di produrre la santità e la giustizia. I simboli dell'antica alleanza non conferivano la virtù giustificante, per cui si congiungesse l'uomo a Dio: bensì lo fanno i sacramenti (50); opera operata da Dio, sebbene non escluda l'attività umana, richiedendosi la disposizione a riceverla.

Al fatto morale della giustificazione bisogna concorrano il tribunale di Dio e quello dell'uomo. È Dio che rimette col mezzo de' suoi ministri, sol esso potendo cancellare la colpa, e restituire all'anima i diritti alla celeste eredità: ma il perdono non si dà se prima l'uomo non abbia pronunziato contro se stesso il verdetto di colpabilità, riconoscendosi degno di castigo. L'umano dev'essere tribunale di giustizia e di pena: il divino, di misericordia e di grazia, dopo che col pentimento fu mitigato. Se non che la coscienza non condanna propriamente se stessa, ma è semplice testimonio dell'atto giuridico di Dio che si esercita sopra il colpevole: il quale per altro può aderirvi o repugnarvi; restaurare l'ordine coll'espiazione, o perturbarlo col resistere al suo autore.

Nella consacrazione il pane e il vino si trasmutano nel vero sangue e corpo di Gesù Cristo. In conseguenza il nostro essere si trasforma nella unione col Redentore che vive in noi.

Erasi proclamata tal verità quando il nominalismo, panteismo mistico, confondeva Dio coll'uomo, sicchè la Chiesa viemeglio espresse la distinzione, e colla solennità del *Corpus Domini* celebrò il Cristo veramente esteriore all'uomo, e che all'uomo s'avvicina per sua bontà. Per mera regola disciplinare si partecipò l'eucaristia sotto una sola specie; e il fedele sa che Cristo è tutt'intero sotto entrambe le specie e sotto ciascuna, e la vitale comunione con lui non dipende dalla materialità del sorbir anche un poco di vino ([31]).

Il Concilio definì il matrimonio essere vero sacramento; la Chiesa aver potuto di propria autorità costituire impedimenti dirimenti, cioè che ne rendano nullo ogni effetto umano e divino; spettare ai giudici ecclesiastici le cause matrimoniali, concernenti il vincolo e la validità dell'atto ([32]).

È dunque non solo insana ma ribalda la legge, che snatura il sacramento delle anime fino a ridurlo a contratto di corpi: e fa che un sindaco, per semplice autorità municipale, imponga a una fanciulla, educata al pudore e alla gelosia del fior più prezioso, d'abbandonarsi ad un uomo sol perchè così fu civilmente stipulato, in nome della libertà della carne, e senza quella benedizione che rende comandato l'amore e sacra la generazione. Questo, che lo stesso Mirabeau dichiarava il più grande attentato del potere politico contro il potere religioso, avvia alle libere unioni e ai liberi abbandoni. Fortunatamente gli uomini son meno servili che i legislatori; meno della pubblica opinione ascoltano la coscienza, e così temperano nell'applicazione le brutalità dei despoti o i sofismi de' parlamenti.

La Chiesa è istituzione umana e divina ad un tempo. Questa parola nelle Scritture è sempre attribuita a una società visibile: Cristo le promise che non verrà mai meno: e poichè non è visibile che per la professione della verità, uopo è che sempre professi la verità. Ciò implica ch'essa è infallibile, e che niuno può allontanarsi da' suoi insegnamenti ([33]).

Per esser ammessi nella Chiesa invisibile basta un battesimo spirituale; per vivervi basta un alimento interiore: ma la Chiesa visibile, appunto perchè tale, col battesimo di spirito ne richiede uno materiale; col nutrimento della parola di Gesù Cristo, richiede il nutrimento del corpo di Gesù Cristo, e che il sagrifizio come il sacramento cada sotto i sensi. Il sacrifizio e il sacerdozio son congiunti in ogni legge; ed essendo visibile il sacrifizio nel Nuovo Testamento, tale dev'esser pure il sacerdozio, al quale per divina istituzione sia data podestà di consacrare, offrire, ministrare l'eucaristia, e rimettere o no i peccati. In esso sacerdozio divino, per molti ordini si sale dai minori ai maggiori ministeri; e tra i maggiori son i diaconi e suddiaconi, tra i minori gli accoliti, gli esorcisti, i lettori, gli ostiarj. Nella

sacra ordinazione è conferita la grazia: e perciò l'Ordine è uno de' sacramenti, e imprime un carattere indelebile, sicchè è condannato chi dice che gli ordinati possono tornar laici: o che tutti i Cristiani abbiano eguali facoltà spirituali. Nell'ordinazione de' vescovi, sacerdoti ed altri gradi, non occorre il consenso o l'autorità di magistrato secolare, e non son ministri ma ladroni quelli che ascendono ai ministeri ecclesiastici per chiamata o istituzione del popolo e della potestà laica. È data dal Cielo la vocazione al ministero ecclesiastico, al dispensare la parola e i sacramenti: ma deve in terra esser riconosciuta e sanzionata; per operare nel pubblico ministero della Chiesa bisogna esser autorizzati secondo un simbolo, che gli uomini effettuano giusta le disposizioni di Cristo, cioè un sacramento. La visibilità della Chiesa implica un'ordinazione ecclesiastica che, da un vescovo all'altro, da un sacerdote all'altro, risalga fino a Cristo. Per tal legame i vescovi derivano dagli apostoli; ed abbisognando di unità per raccogliere tutti i fedeli in una effettiva convivenza, bisogna abbiano un capo, istituìto da Cristo, visibile com'è visibile la Chiesa; e a cui tutti obbediscano, perchè tutti membri d'un corpo stesso.

La Chiesa possiede, comunica e interpreta i libri santi, e da essa gli accettiamo come opera divina, anche prima che lo spirito di Dio si sia manifestato nel leggerli; gli accettiamo, come dice un gran santo, perchè la Chiesa ce li dà (54), quand'anche o vi appaja minore l'ispirazione profetica, come per esempio, ne' libri storici de' Maccabei; o la critica, come nell'epistola di san Giuda, che sembra allegare qualche libro apocrifo, qual è quello di Enoch (55).

Cattolici e Protestanti si accordavano nel considerare la Bibbia, e specialmente il Nuovo Testamento, come la fonte della verità; e però importava fissare il numero e la lezione de' libri canonici (56). Se non che gli uni ne attribuivano l'interpretazione alla Chiesa, gli altri all'individuo. Pe' Cattolici l'infallibilità della Chiesa venne identificandosi con quella del clero e del papa: pe' dissidenti il rispetto verso il libro arrivò a dare miracoloso carattere alla lettera, e direi fino ai punti vocali introdotti dai rabbini del medioevo; per essi la Bibbia è incerta, perchè di traduzione umana; la nostra è d'autorità divina.

La Chiesa fu fondata mediante la predicazione, cioè la parola; nè la parola perdette l'autorità quando venne scritta. Quanto la Scrittura è dunque venerata la parola tramandata a voce. Della verità di questa è testimonio l'esser accettata da tutte le Chiese cristiane fin dall'origine: non potendosi credere che provenga d'altra fonte che dagli apostoli. La tradizione è dunque la credenza costante e universale della Chiesa, depositata ne' monumenti storici: onde vien detta il criterio per interpretare la santa Scrittura. Custode di questa come della tradizione è la Chiesa.

Tal sarebbe il sunto delle dottrine ove dissentono i Protestanti dai Catto-

lici, e quando Bossuet ne fece l'esposizione, enumerando le sole verità decretate dal Concilio di Trento, senza badare alle temerarie curiosità della scolastica, nè fermarsi ad objezioni fatte a dottori particolari, o contro punti nè universalmente, nè necessariamente ricevuti, gli avversarj stupirono di trovarsi così poco discosti.

Alcune volte non potendo i Padri accordarsi nell'espressione di qualche articolo, gli diedero forma negativa; condannarono cioè la proposizione contraria; il che non implica che si abbia sempre per vera tutta la positiva opposta.

Altri punti sono espressi in termini generali, il che è ben diverso da termini vaghi od ambigui: questi o non han senso, o nessun senso preciso; i generali non portano l'estrema evidenza, ma sono chiari fino a un certo grado, cioè fin dove lo davano le parole della Scrittura e dei santi padri. Tal sarebbe la quistione d'un punto tanto controverso, quant'è il purgatorio. Anime giuste possono uscir dal mondo non interamente purificate; ora lo Spirito Santo proferì che niente d'impuro entrerà nella città santa (57) e la Chiesa ha dalla tradizione di tutti i secoli che l'intero purificamento se ne fa dopo morte (58) per mezzo di pene non definite, le quali da preghiere dei vivi possono esser alleviate o assolute. Il Concilio si limita a definire che le preci dei vivi possono suffragare pei defunti, senza entrar in particolarità nè sulle loro pene, nè sul modo onde vengano purgati; locchè non era precisato dalla tradizione; solo chiarendo che sono purificati per Gesù Cristo, essendolo per le preghiere ed oblazioni fatte in suo nome.

Così, anche dopo usciti dalla Chiesa visibile, perdurano i nodi che non siansi volontariamente spezzati, e i defunti formano ancora una Chiesa con noi, insieme cogli angeli e con Cristo. Solo i dannati resteranno separati dalla sorgente dell'ordine e della vita, tormentati dall'angoscia d'una irreparabile divisione; divisione nelle facoltà dell'anima lottanti; divisione fra l'anima e il corpo non pacificati; divisione coi consorti; divisione colle creature tutte; divisione fin dalla morte che indarno invocheranno.

I santi estesero in terra il regno di Dio, talchè i loro benefizj qui perdurano, e ci lasciarono modelli; ma inoltre continuano ad operare come protettori, pregano Dio per noi, e noi gli invochiamo anche pei fratelli purganti. Ogni culto religioso però deve terminarsi a Dio come a suo fine necessario; e l'onor che la Chiesa rende alla beata Vergine e ai santi può chiamarsi religioso, perchè si riferisce necessariamente a Dio; si ricorre alla intercessione di loro come di persone più aggradevoli a Dio; e qualunque sia la forma d'invocarle, sempre si riduce al *pregate per noi*. A Dio si offre il santo sagrifizio facendo menzione dei santi affinchè degninsi pregare per noi (59).

Dietro alla parte dogmatica doveasi discutere la gerarchica. L'episcopato, sebbene di istituzione divina, deriva le sue prerogative dal papa? pur riconoscendo che il papa fu istituito da Cristo, l'autorità sua è comune solidalmente a tutti i vescovi? La residenza e l'istituzione dei vescovi, per quanto

spetta alla potestà di giurisdizione, è di ragion divina? o, ciò che importa lo stesso, fin dove son essi indipendenti dal papa? E le chiavi furono date a Pietro solo?

A promuovere di tali quistioni lo scioglimento più favorevole all'autorità pontificia diedero opera attivissima i Gesuiti, e principalmente il loro generale Lainez « con affetto così grande, come si fosse trattato della propria salute » (Sarpi). Allo zelo di sant'Ignazio egli univa la scienza delle cose della fede, e nel Concilio recitò il discorso più famoso, asserendo la plenipotenza papale (dell'infallibilità non era quistione), con autorità e storia e argomentazioni dissipando quante objezioni mai si erano elevate, e affermando che la potestà della giurisdizione al papa solo sia data, e da lui ogni altra derivi. Se ne risentirono e i vescovi, dei quali attenuava le prerogative, e i dottori che pendevano alle massime proclamate a Costanza ([40]); e gli storici che sostenevano aver i vescovi considerata la loro istituzione di giure divino, e quindi indipendente dal papa, quanto all'origine sebbene a lui, come a capo supremo e unico di tutta la Chiesa, fosse subordinata quanto all'esercizio. Così esser continuato fin quando, dopo il Mille, le congregazioni cluniacese, cistercese ed altre nate allora, operarono che molte funzioni proprie de' vescovi fossero concentrate a Roma; poi dopo il 1200 nati gli Ordini mendicanti, viepiù restrinsero l'esercizio dell'autorità episcopale, che adesso tentava restaurarsi, e che invece trovavasi annichilata da una congregazione nata jeri, che (diceano) non è ben secolare nè ben regolare. Pure anche tra i vescovi, molti, anzichè inuzzolirsi d'ingrandire la propria a scapito dell'autorità pontifizia, sentivano necessario di salvarla all'ombra di questa; e i principi, vedendo la propria autorità messa a repentaglio dalle dispute teologiche, provedeano men tosto a sottigliare sui limiti del potere ecclesiastico, che ad appoggiarvisi.

Laonde prevalse la parte devota all'autorità pontifizia, almeno nella forma negativa, quanto al non essersi definito ciò che la parte contraria avrebbe voluto intorno alla ragion divina della superiorità de' vescovi a' preti; e restò consolidata quella supreminenza del papa, che erasi voluta crollare; egli solo interpretasse i canoni, imponesse le regole della fede e della vita. Pure è notevole che, nel Concilio di Trento, non trovi una frase sola che rechi qualche nuovo vantaggio ai papi: nè tampoco le espressioni del fiorentino e del lateranense, tanto favorevoli al primato de' pontefici e alla loro superiorità al Concilio, non vennero ripetute, appena i prelati francesi si opposero alla formola che pareva asserirle; e asserisce il Pallavicini che il papa stesso rispose, non doversi definire se non ciò che unanimemente piacesse ai Padri. Così sopravvissero due partiti; quello più compatto, questo più attivo: nè l'uno, nè l'altro uscendo dal cattolicismo, e riconoscendo che le decisioni dell'episcopato, riunito attorno al suo centro, sono infallibili in materia di fede; altrimenti sarebbe possibile che tutta la congrega-

zione dei fedeli errasse: è così che l'organo supremo, per cui mezzo la Chiesa si pronunzia, non può mancare all'uffizio di questa, che è la custodia del vero [41].

Restavano le deliberazioni che riguardavano le riforme dei principi, cioè il rivendicare le prerogative, usurpate da questi. Il disputare sui confini delle due autorità poteva metter in pericolo tutto quanto già si era stabilito intorno alla fede; i principi stessi che, contro i Protestanti, aveano sostenuto la Chiesa acciocchè non fosse assorbita nello Stato, or sull'esempio de' Protestanti voleano non solo non restituirle, ma sottrarle anche altre facoltà, che dicevano mal convenire al potere spirituale.

Dalla disputa scabrosissima i legati seppero sguizzare domandando tempo a riflettervi: poi venuta la chiusura, presentarono un decreto generico, ove proferivano scomunicato il principe che concedesse campo al duello, ed esortavano l'imperatore e i sovrani a mantenere le ragioni e le immunità della Chiesa, ed operar che i vescovi risedessero con dignità e quiete, e rinnovarono tutte le costituzioni antiche sulla libertà ecclesiastica.

E si dichiarò terminato e chiuso il Concilio; e Pio IV ne confermò solennemente i decreti, poi fe stendere una *professione di fede*, che doveano sottoscrivere tutti gli ecclesiastici e dottori. In questa, dopo il simbolo costantinopolitano, esprimendo il dogma più positivamente che nel Concilio, si pronunzia intera fede al simbolo apostolico e ai sacramenti istituiti da Gesù Cristo, che tutti conferiscono la grazia; si accettano le decisioni del Concilio di Trento circa il peccato originale, e la giustificazione; nella messa pei vivi e pei morti offerirsi il vero sacrifizio propiziatorio; nell'eucaristia star realmente e sostanzialmente il corpo e sangue di Cristo, nei quali si converte tutta la sostanza del pane e del vino; e Cristo tutt'intero riceversi sotto l'una o l'altra specie; credersi nel purgatorio e nella validità dei suffragi; invocarsi i santi, i quali intercedono per noi, e doversene onorare le reliquie; tenere e venerare le immagini di Cristo, di sua madre, de' santi; la Chiesa cattolica, apostolica, romana esser madre e maestra di tutte; Cristo averle lasciato la facoltà delle indulgenze sommamente salutari ai fedeli; promettersi obbedienza al pontefice, vicario di Cristo e successore di san Pietro; infine ricevere tutto ciò che era stato lasciato per tradizione e definito nei Concilj, specialmente nel tridentino. È in somma una risoluta protesta contro gli errori che anche dappoi germogliarono.

La Riforma, a cui era mancato il pretesto dacchè uscirono gli oracoli di quell'assemblea generale cui essa aveva continuamente appellato, rimase una manifesta ribellione; e dagli oppositori che si staccavano ed isolavano, la Chiesa non potea difendersi che col fortificarsi entro le barriere della fede antica. Fra' Cattolici non occorreano transazioni, nè quasi dibattimenti; e restando solo a porre in chiaro l'intero sistema della fede cattolica, vi si eliminò una serie di discrepanze, di modo che la teologia trovossi

ridotta a scienza positiva, sgombra dalla dialettica, che nelle decisioni di fede può esercitarsi sui diversi modi di spiegar la verità, purchè non travalichi i punti essenziali, che tutti difendono in comune, e nulla vi mescoli di dubbioso. I dettami tridentini, divenuti credenza cattolica, resero omai superfluo ogni altro Concilio; e come chi risana da pericolosa malattia, la Chiesa cattolica parve rinvigorita, e tutta si applicò a migliorare se stessa e la società (42).

NOTE

(1) Renan esclama: « Padre celeste, tu non hai voluto che questi dubbj ricevessero una risposta chiara, affinchè la fede al bene non restasse senza merito, e la virtù non fosse un calcolo. Una rivelazione evidente avrebbe assimilato l'anima nobile all'anima vulgare; l'evidenza qui sarebbe stata un attentato alla nostra libertà. Tu volesti che la nostra fede dipendesse dalle interne nostre disposizioni. In tutto quanto è oggetto di scienza o di discussione razionale, tu hai data la verità ai più ingegnosi: nell'ordine morale e religioso giudicasti deva appartenere ai più virtuosi. Saria stato ingiusto che l'ingegno costituisse qui un privilegio, e che le credenze, che denno essere il ben di tutti, fossero il frutto d'un ragionamento più o men bene condotto, di ricerche più o meno fortunate. Sii benedetto pel tuo mistero! benedetto d'esserti nascosto, d'aver riservata la piena libertà de' nostri cuori » *Avenir de la Métaphysique*.

(2) DANTE, *Pd.*, XXIV.

(3) Alberto Mazzoleni, monaco nel famoso convento di Pontida presso Bergamo, vissuto dal 1695 al 1760, avea raccolto cinquanta volumi di documenti intorno al Concilio di Trento, sui quali ideava scriverne di nuovo la storia, *possibilmente confermata con autentici contemporanei documenti*. Morì senza farne nulla, e la sua collezione fu venduta al trentino Antonio Mazzetti, che potea comprare ma non sapeva adoprare, e che morendo lasciolla alla città di Trento, ove ancora aspetta chi ne profitti. Tre volumi restano nella biblioteca di Bergamo.

Il primo volume di essa collezione contiene *Prœludia Clementis VII ad celebrationem generalis concilii*, e son lettere e bolle di esso papa all'imperatore e al re dei Romani, altre di Paolo III, del cardinale Polo, del Cocleo, del Vergerio, del quale principalmente molte ne sono lunghe, e piene di zelo e d'abilità nel rimuovere le difficoltà.

(4) Gherardo Dacherio intitolò l'opera sua *Historia magnatum in Constantiensi Concilio*.

(5) Un intero volume della collezione Mazzoleni è di lettere dell'Aleandro legato in Germania, o a lui, sopra le condizioni della Chiesa e della Germania.

Ulrico di Hutten, che aveva secondato cogli scritti la guerra di Lutero, sorreggendola pur colla spada,

Ut prius ingenio, nunc peragente manu,

non dissimulava d'aver teso ogni sorta d'insidie all'Aleandro:

Integer hinc Aleander abit: dubium hoc tamen illi
Qui semel effugit semper ut effugiat...
Quod potui, facere insidias, servare recessus,
Complectique omnes obsidione vias,
Cessatum nihil est. At Cæsaris agmine tuti
Evadunt. Credas sic voluisse Deum.

(6) Nei *Monumenta Vaticana, historiam ecclesiasticam sæculi* XVI *illustrantia* (Friburgo, 1861) è una serie di lettere scritte dal Morone al cardinale Farnese da Germania nel 1540, 41 e 42. Fra altri è notevole questo passo: « Il duca Guglielmo di Baviera mi ha fatto dir per certo che i Protestanti sono risolutissimi non voler mai riconoscer la sede apostolica: ed avanti ogni cosa faranno protesta che, se in alcuna cosa consentiranno alla religione antica, lo vogliono fare per autorità e comandamento dell'imperatore, non perchè obbediscano o vogliano riconoscere in alcun modo la superiorità di nostro signore e della Chiesa romana » (Ratisbona, 13 aprile 1541).

Riponeasi dunque la libertà nell'obbedire all'imperatore fin negli articoli di fede!

Altra volta il Morone suggerisce quel che poi fu fatto col Collegio Germanico. « Per esser queste Sette in tanto aumento, poche persone si fanno ecclesiastiche, ed ognora più poche; e da qui nasce il negletto della religione, non essendo chi la curi. E perchè questi vescovi e capitoli tengono le scuole assai grandi de' putti, ma di questi, come sono cresciuti, la minor parte, anzi pochissimi vogliono farsi sacerdoti, vedendo l'obbrobrio nel quale sono i capi chericali; e per contrario, come sanno un poco di lettere, diventano luterani per la copia de' loro libri stampati in lingua latina e tedesca; mi pare ricordare si potrebbono mandare, da diversi luoghi, alcuni putti in Italia, quali fossero distribuiti ne' luoghi ben disciplinati, come sarebbe appresso qualche buoni monasteri e buoni prelati, e fossero instituiti innocentemente nelle lettere e costumi cristiani » (Innspruck, 18 gennajo 1542).

Trattando della pace, il re di Germania diceva al Morone come essa fosse impedita solo dalle pretensioni di Francia: aver l'imperatore offerto al re cristianissimo di cedergli il Milanese, purchè lo ricevesse come feudo dell'Impero, e quegli non l'aver voluto a tal patto. E soggiungeva: *Rex Galliæ appetit monarchiam; et si haberet ducatum Mediolani, vellet habere Florentiam et Regnum Neapolitanum, et regere totam Italiam; quia bene scit, ut libere loquar, quod, qui habent dominium Mediolani, facile mutant animos aliorum Italorum* (Spira, 10 febbrajo 1542).

Altre lettere ha l'Archivio Vaticano (*Nuntiatura Germaniæ*, vol. VII), dal Morone scritte da Boemia nel 1537 al Recalcato e a Paolo III, contro il quale dice si pubblicano continue invettive, come causa della pace turbata e del differito Concilio.

Altre ancora al Duranti, al cardinale di Santafiora; e in tutte persuade a mitezze, a concessioni, pur mostrando come i Riformati sieno tra loro dissenzienti. « Fra Luterani ed altri eretici sono alcuni principi, alcuni dotti ed alcuni popolari. Li principi seguitano l'eresie, alcuni per desiderio d'esaltazione sua, come il duca di Sassonia e il langravio d'Assia, e per deprimere la casa d'Austria: alcuni per arricchirsi de'beni ecclesiastici, come esso langravio e quasi tutti gli altri, il numero de' quali non bisogna contare. Li dotti prevaricano per vera malizia, ed oltre che sono istigatori delle passioni de' predetti principi, cercano ancora del proprio comodo ed onor del mondo. Li popolari, tra' quali sono molti cittadini per tutta la Germania ricchi ed onesti, sono stati sedotti ed ingannati; e di questi alcuni s'avveggono dell'error suo, ma per vergogna non ritornano, come Norimberghesi, Lubeccensi ed altri; alcuni stanno ancora nell'error suo, persuadendosi far bene » (Lettera 18 aprile 1540 da

Gand). Crede che il Concilio provvederà a tutti costoro; e che intanto si favorisca a tutta possa la Lega Cattolica. Nella convocazione del Concilio, « con quel santo desiderio e petto veramente apostolico, e carità paterna, sua santità potrebbe alquanto discostarsi dalla solita forma, cioè invitar di nuovo i Luterani con ogni benignità, affezione ed esortazione, ed anco preghi; imitando sua santità Colui, del quale ha il nome, il quale *omnia omnibus factus erat ut omnes lucri faceret.* La qual cosa se movesse Luterani a venir al Concilio, sarebbe cagione della lor salute: se ancora non giovasse con loro, sarebbe però grata a Dio ed utile e onorevole a sua santità, e cagione di maggior confusione ad essi Luterani ».

(7) Il cardinale Contarini il 29 maggio 1541 da Ratisbona al segretario del papa scriveva:

« Volendo far l'uffizio debito verso Dio e debito ad un buon ministro di sua beatitudine, sono astretto di significare a vostra signoria reverendissima tutto quello che a me pare che il bisogno ricerca si facci. Prima gli significo che questa eresia luterana è così infissa negli animi di questi popoli di Germania, dico non solamente dei protestanti, ma di quasi tutti i popoli cattolici, che tengo certo che, quando bene in questa dieta si facesse una concordia cristiana con consenso di tutti i principi e teologi protestanti li quali qui si trovano, non potremmo dire di aver fatta provisione, ma solamente di aver fatti i fondamenti della provisione. Io dico a vostra signoria per certo che, essendo questa setta cosa nuova, e i popoli essendo naturalmente avidi di novità; essendo questa setta così larga, perchè leva l'obbligo della confessione, di udir la messa ed altri uffizj divini, leva l'obbligo delli digiuni, di astinenza da carne, di servar festa ecc., è molto popolare e plaudita: e però è pericolo grandissimo che tutta Germania presto v'entri, e così la Fiandra; e molti in Francia e *in Italia* la desiderano... Però importa avanti tutto che qui in Germania si facesse una buona riformazione e buona provisione cristiana, la quale consiste che li vescovi, con la vita e con la diligenza, con predicatori e precettori idonei procurassero che la fede cattolica fosse insegnata, siccome fanno i Protestanti, li quali non mancano in punto alcuno di diligenza in predicare, in leggere, in ampliare la loro setta.... Certamente se non vi si mette più pensiero di quello si ha posto per l'addietro, la cristianità sta in maggior pericolo per questa setta, che per l'arme del Turco. Questo ne potria privare del temporale, ma quella ne priva del temporale e dell'essenziale della fede: però bisogna ponervi tutti li spiriti, non sparagnare cosa alcuna, altrimenti ne avremo da render gran ragione a Dio. Oggi siam vivi, e domani siamo morti: e il viver da uomo, non che da cristiano, consiste in far il debito suo, ben operare nella persona che Dio ne ha imposto. Consideri vostra signoria reverendissima che dovemo far noi cristiani, noi prelati, alli quali Iddio ha date tante dignità, tante comodità comprate dal sangue di Cristo e dalla sua passione, e così indegnamente, così ingratamente, poi possedute e godute da noi ». *Collez. Mazzoleni, tomo* XII.

Il Polo gli rispose che niun legato per lo innanzi avea sostenuto con tanta dignità il nome della sede apostolica, non solo quanto alla virtù dell'azione ed alla carità in pro di tutti, ma anche quanto alla sodezza della dottrina.

(8) Fra le lettere di monsignor Della Casa, conservate nell'archivio di Parma, n'è una al cardinale Farnese del 17 dicembre 1545, dove enumera tutti i vescovi del dominio veneto, ai quali ha trasmesso l'avviso, da parte del papa, di andar al Concilio di Trento *sanza dilatione*, e le rispose che da ciascuno ottenne. « Corfù andrà; Veglia, Curzola e il coadjutor di Papho andranno, e Terracina. Sebenico credo sia partito per Roma. Cesarino si scusa di essere ammalato di sorte e in parte che non può cavalcare, e credo che sua signoria dica il vero. Papho è di età di 84 anni e di corpo non sano, e della mente qualche volta non con quella perfezione che ha avuto da giovine, nè mi par possibile che vada... Il vescovo di Nona è tanto povero, che a pena ha che vivere. Cival dice che è povero

et infermo. L'eletto di Spalatro dice che non sà se sua santità vuole che vadi esso o l'arcivescovo suo, ma che sempre sarà pronto ad obbedire alli comandamenti di sua santità. L'arcivescovo di Cipri è vecchio e corpolento molto, e tal che mal volentieri si potrebbe condur mai a Trento, e però con ogni reverenza prega vostra signoria reverendissima a supplicar sua santità che si degni admetter la sua scusa che certo sarebbe metterlo a grave pericolo della vita ».

E così degli altri: e davvero vi appare un tono di veridicità, che non lascia credere fosse semplice finzione il desiderio del papa che si tenesse il Concilio. Anzi il Lagomarsino nelle note alle lettere di G. Poggiano vol. II, reca documenti certissimi e vivissimi della premura sincera di Pio IV per ciò.

Per un saggio delle ragioni pro e contro, riferiamo, fra tanti, questa informazione al papa, di cui trovammo copia in più d'un archivio:

« Essendomi venuta occasione di parlar con alcuni delli deputati dalla maestà cattolica a consultar la materia del Concilio Generale, ho compreso (come per altre mie ho detto) che per loro proprio interesse cercano di persuadere a detta maestà che non sia bene il celebrare detto Concilio di presente, colle ragioni che appresso sieguono, le quali ho volute ragguagliar per darne notizia alla santità vostra et ho soggiunto nella fine quelle risposte che allora mi soccorsero di dire.

« Primamente considerano se il Concilio è rimedio opportuno e necessario per estirpare le eresie e mettere concordia nella santa Chiesa.

« Discorrono poi sopra la forma, che se gli deve dare.

« Finalmente propongono le difficoltà sopra la esecuzione.

« Attorno il primo caso, dicono che non solo non è rimedio necessario e opportuno, ma o impossibile o almeno senza speranza, che possi produrre alcun buon frutto per le ragioni infrascritte:

« Che gli eretici non vogliono che la santità di nostro signore sia di superior portata a detto Concilio, perchè non sia giudice e parte.

« C'hanno sempre apertamente protestato di non volere intravenire senza aver voce diffinitiva come li vescovi.

« Non potendosi concedere le suddette due cose come empie, dicono che non vorranno intravenire, e non intervenendo non ubbidiranno ai decreti.

« Che invitandoli o citandoli, e non comparendo, se poi si vorrà procedere contra di loro, con l'ajuto e forza degli altri principi, non sarà il rimedio per via del Concilio, ma per via dell'armi, la quale affermano che sarà di pregiudizio irreparabile alla maestà cattolica per le cause che, sotto il capitolo della esecuzion d'esso Concilio, saranno comprese.

« Per la forma, dicono che è d'avvertir se si dee aprire nuovo Concilio, o continuare il già cominciato a Trento.

« Soggiungono poi, che par che sia più necessario per rispetto della riforma degli abusi, che per la controversia della dottrina, e però trattandosi tuttavia la riforma in Roma, vogliono che sia opera vana a celebrar il Concilio.

« Finalmente mostrano di dubitare che, ogni volta che cosa si tratti che possa dispiacere a vostra santità, subito si debba fare una sospensione, o traslazione d'esso Concilio, di che ne potria seguire una dissoluzione, di peggior esempio che non fu quella di Trento, e con mostrar pure di confidare nella molta pietà e constanza di vostra beatitudine, mettano in dubbio, che la vita è incerta, che potria seguire una sede vacante, o succeder elezione d'un altro pontefice: di diversa volontà, per il che potria nascere scisma e maggior travaglio nella cristianità.

« Sopra la esecuzione mettono poi in considerazione a sua maestà (di Spagna) che, collegandosi con vostra santità, coll'imperatore, re di Francia et altri principi per questo

effetto, verrà a provocarsi contra, non solo tutta la Germania, ma tutti gli altri principi e nazioni eretiche, onde l'imperatore potrà facilmente venir ad accordo coi suoi e similmente il re di Francia, per non veder la rovina de' lor sudditi, e allor tutto il travaglio e tutta l'inimicizia resterà sopra le spalle di detta maestà cattolica.

« Alle predette ragioni in questo modo risposi, mettendo primamente in considerazione, che il Concilio non si celebra solamente per speranza che gl'ostinati e perduti eretici si possino racquistare, ma perchè sono infiniti popoli, i quali non sono talmente confermati e sepolti nelle eresie che non si possino ridurre a sanità, al che fare è unico rimedio il Concilio.

« Non s'avvedano ancora che il tollerare i pertinaci e reprobi non è altro che nutrire il veleno, che va poi spargendosi, infettando i buoni, e che contra tali ostinati e pestiferi non è altro rimedio che unire contra di loro le forze di tutti i principi cristiani, e questo frutto non può nascere che dal solo Concilio.

« Della riforma, che dicono che più s'ha di bisogno da trattar nel Concilio che della controversia della dottrina, è da meravigliarsi che tal giudizio se ne facci. E prima si nega che non sia più bisogno trattar della controversia della dottrina, avendo gli eretici posto controversia in tutti i santissimi sacramenti, e nei principali fondamenti della cristiana religione, come è noto. E poi si soggiunge che, avegna che con molta diligenza si tratti la riforma in Roma, la quale in ogni tempo e luogo che si facci con pio zelo e prudenza è sempre buona, non per questo si leva l'autorità e occasione del Concilio di trattare una riforma generale e particolare, così intorno all'ordine ecclesiastico, come ancora agli abusi de' principi o signori, che più s'arrogano e s'usurpano l'autorità che lor non si deve.

« Il dubbio della sospensione o traslazione è mosso con poca pietà e molto leggiermente, perchè non s'ha da presuporre che un Concilio, congregato con l'autorità, apostolica, invocato lo Spirito Santo, debba trattar cosa che possa dispiacere al vicario di Cristo, il quale ha da giudicare detto Concilio, e il giudizio suo è sempre guidato dal medesimo Spirito Santo.

« Nè debbono similmente cader in considerazione le male venture delle sedi vacanti, nè d'altro caso tristo che possa avvenire, ma s'ha da sperarvi ogni bene.

« Per la esecuzione d'esso Concilio, con poca ragione si muovono a proporre la provocazione de gl'eretici contra il re cattolico solo, e fanno gran torto all'imperatore e re di Francia dandoli biasimo d'inconstanti, e non fedeli amici; che piuttosto si deve tener per certo, che unendosi insieme con legame sì santo per causa tanto pia, non debbano mancare di soccorrersi l'un l'altro, massimamente che si tratterà del lor proprio benefizio, desiderando tenere i lor popoli quieti, et evitar le ribellioni, onde, come collegati di sangue e come ristretti poi col vincolo dello Spirito Santo, non solo non lasceranno tutto il travaglio sopra le spalle del re cattolico, anzi piuttosto, essendo egli il più potente principe de' cristiani, lo ajuteranno a conseguir sempre gloriosa vittoria e si potranno poi voltare le forze contra gl'infedeli.

« Sia vostra santità avvertita che, l'anno del 43 alli XV d'aprile, in Augusta fu fatta una dichiarazione da tutti gli elettori, baroni e Stati del sacro Imperio, nella quale rimettevano tutte le controversie della religione alla definizione del Concilio generale di Trento, promettendo di sottomettersi sempre et ubidire, e lo arcivescovo elettore di Magonza ne fece una pubblica patente, la quale è ora in mano del reverendissimo don Diego Mendozza con molte altre scritture del Concilio, c'ha da consegnare a sua maestà; e come si mostra molto divoto servitore della beatitudine vostra, offerisce tutto ciò che può a servigio di lei ».

(9) L'Indice de' libri proibiti condanna come falsa la *Epistola consolatoria et hortatoria Pauli IV ad suos dilectos filios*. Velli Francesco fece due *Difese del gloriosissimo pontefice Paolo IV dalle calunnie di un moderno scrittore;* libro proibito con decreto 10 giugno 1658.

(10) Su quel conclave si ha nell'archivio di Firenze una relazione di Bartolomeo Concina al duca Cosimo, tutta interessi mondani e maneggi per *guadagnar voti* e levarsi d'innanzi *obstaculi*, con nessun riflesso alla santità del grado. Ippolito, cardinal di Ferrara, il 3 dicembre 1559, scrive al duca raccomandandosi caldamente; grandi speranze avere, e, soggiunge di man propria: «Supplico vostra signoria a bruciarla subito che l'avrà letta, e a conservarmi nella buona grazia sua, ecc.». Ma il duca favoriva il Medici, che riuscì.

Noterò un altro aneddoto: che esso duca scrisse una risposta al Farnese, ma non potendosi mandargliela per nuovi rigori messi al conclave, la pose fra le bottiglie. Rottasene una, la inzuppò in modo che non fu più leggibile.

Questo Ippolito d'Este, figlio d'Alfonso duca di Ferrara e di Lucrezia Borgia, nato il 24 agosto 1509, istruito nella politica da suo padre, giovanissimo fatto prelato, andò in Francia, dove Francesco I lo colmò di onori, e gli ottenne il cappello cardinalizio nel 1538, poi lo fece arcivescovo di Lione nel 1540, ma le tante dignità non vel lasciarono dimorare. Giovanni Desgouttes lionese dedicò una traduzione dell'*Orlando Furioso*, come il Cieco di Ferrara avevagli dedicato ii *Mambriano*, poema di lazzi comici e situazioni impudiche. Ippolito fu al Concilio di Trento, dopo il quale venne nominato vescovo di Autun, il qual posto cangiò poi coll'abadia di Flavigni e il priorato di Saint-Vivant: poi ripreso l'arcivescovado di Lione, per la cui diocesi fece pubblicare il *Breviarium recognitum ac innumeris pene mendis summa diligentia et fide repurgatum*, 1547. Lione era sede d'una stampa ricca e licenziosa, e Francesco I tentò reprimerla. Stefano Dolet, dotto tipografo, fu appiccato e bruciato a Parigi come eretico, e molti Ugonotti che secretamente predicavano, furono scoperti, nè salvaronsi che colla fuga. Quando in quella città s'incontrarono Enrico II e Caterina De Medici grandi feste si fecero, descritte in italiano e in francese dal poeta lionese Maurizio Séve, e i mercanti italiani vi fecero rappresentare *la Calandra* del cardinale Bibbiena. Ippolito era stato protettore di Benvenuto Cellini, che molto ne parla: lasciò splendidi edifizj sì in Francia, sì a Roma a Montecavallo e a Tivoli.

Mentre tornava al Concilio di Trento, il cardinale Ippolito fu assalito da cinquanta cavalieri dell'esercito del Condé, che gli tolsero il ricchissimo corredo, e cavalli e muli, dicendo che tanta magnificenza non s'addiceva al successor degli apostoli. Moltissime cariche ed uffizj egli sostenne, finchè, rinunziati tutti i benefizi a favore di Luigi d'Este suo nipote, morì il 2 dicembre 1572 a Roma, e il Mureto ne recitò l'orazione funebre, ove ritrae que' tempi, infelicissimi per la Francia, quando «uomini perversi, profittando della giovinezza di re Carlo, credansi permesso ogni peggio, e difondeano tra il popolo dottrine pericolose e criminali in fatto di religione: e non solo aveano imbevuto di lor massime la classe inferiore, ma infettato lo spirito di molti principi. Gli scritti di Lutero, di Calvino, d'altri empj, erano esposti pubblicamente e correano per le mani, mentre quelli di Gerolamo, d'Agostino, di Gregorio, d'Ambrogio escludevansi dalle biblioteche e dalle librerie. Fin alla Corte si teneano numerose assemblee di eretici, prendendovi parte persone della casa del re. Dapertutto non s'udivano che abbominevoli canzoni; e le loro esecrabili bestemmie contro Dio e i santi non cessavano di contaminar le orecchie cristiane».

(11) Il famoso pubblicista Francesco Lottino di Volterra, scrive: «Io posso testificare come di cosa veduta con gli occhi propij, che l'elezione del papa procede da Dio solamente; perciocchè io mi sono trovato in molti conclavi et ho avuta occasione di sapere la mente, posso dire, quasi di tutti i cardinali, et ho conosciuto chiaramente come la maggior parte di loro alla fine elegge il papa contra ogni sua voglia, senza che vi sia ne forza, nè ragione alcuna che li muova; se non che in quel punto, pare i cardinali si ritrovino fuori di sè, e che l'uno sia tirato dalla paura dell'altro, e vadino poi tutti

insieme dove non voriano andare, e nondimeno non sappino negare a chi gli mena. Intanto che a tempi miei si sono queste contrarietà vedute, che alcuno odiato a morte generalmente da tutti, è stato da quelli medesimi che l'odiavano creato papa, et alcun altro amato da tutti e del quale si aveva per sicura l'elezione, non perciò aver potuto arrivarvi. Di modo che si vede che Iddio è padrone dell'elezione del papa, e che, o per sua giustizia meritando così i nostri peccati, ci dà talora un pontefice cattivo, o per la sua pietà e bontà ce ne dà uno buono. Ma perchè nondimeno è comune opinione, che l'industria civile habbia la parte sua in simile elezione, e voi particolarmente lo credete, ho messo insieme alcuni ricordi su ciò ».

Questo, fra mille altri passi, può contraddire a quanto raccolsero i satirici, e più estesamente Giovanni Giorgio Fueslino, *Conclavia Romana reserata*, e testè il signor Petrucelli Della Gattina, *Hist. diplomatique des Conclaves.*

(12) La scritta dice: *Alexander papa III, Federici I imperatoris iram et impetum fugiens, abdit se Venetiis. Cognitum et a senatu perhonorifice susceptum, Othone imperatore filio navali prœlio a Venetis victo captoque, Federicus pace facta supplex adorat, fidem et obedientiam pollicitus. Ita pontifici sua dignitas venetæ reipublicæ beneficio restituta* MCLXXVII. Quest'ultima frase fu tolta quando nacquero dissidj colla repubblica veneta. Il fatto medesimo trovasi dipinto a Venezia nel palazzo ducale. Tanto il liberalismo del medioevo era diverso dall'odierno, che si scandalizza al vedere il rappresentante della forza e dello Stato, curvarsi dinanzi al rappresentante della giustizia e del popolo. Vedi la nota 16 del discorso III.

(13) Pio V fe riveder quella causa, e dichiarata ingiusta la condanna, fe tagliar la testa ad Alessandro Pallentieri, orditor del processo; e bruciare il processo medesimo, col che tolse alla posterità di rivederlo in supremo appello.

(14) Lettera del 16 settembre 1569.

(15) Dei due più famosi storici italiani del Concilio parliamo altrove. Vedasi LE PLAT, *Monumentorum ad historiam concilii tridentini pot. illustrandam spectantium amplissima collectio.* Lovanio 1782.

Il Manzi ha posto moltissime cose nuove sul Concilio nella II edizione di Lucca della *Miscellanea* del Baluzio.

LODOVICO DUPIN, *Hist. du Concile de Trente*, fu proibito nel 1725; come nel 1746 M. JEAN AYMON, *Lettres anecdotes et mém. historiques du nonce Visconti au Concile de Trente.*

Il padre Bergantini avea raccolti molti documenti per appoggiare la storia di frà Paolo, in favor del quale scrisse contro il Pallavicino, sotto il nome di Giusto Nave. Sul Mazzoleni vedi la nota 3 qui sopra.

Il libro VII delle Decretali di Clemente VIII comprendeva il Concilio di Trento, ma fu soppresso. *Libri symbolici ecclesiæ catholicæ conjuncti, atque votis, prolegomenis, indicibusque instructi*, *opera et studio* FRID. GUIL. STREITWOLF et RUD. E. KLENER, 1845, contengono i tre simboli universali, i decreti e canoni del Concilio tridentino, la confession di fede di Pio IV, e il Catechismo romano.

Varj scrissero questi ultimi anni la storia del Concilio, fra cui Alzog, Döllinger, il conte di Melun ecc. L'eruditissimo padre Theiner si era ultimamente proposto di farne un lavoro tutto nuovo, giovandosi degli Archivj Vaticani, da lui custoditi, e andando a investigar in tutti gli altri. Doveano essere di gran lume i processi verbali delle adunanze. Ma era bell'accorgersi che vi si metteano fuori opinioni inesatte, come succede nell'improvisare e nella controversia, e che la malafede poteva imputare a chi le disse, e trarne argomenti contro la verità e contro l'inerranza delle decisioni.

Negli archivj di Venezia e di Toscana (e così avverrà degli altri) noi leggemmo relazioni di ambasciadori, che quasi giorno per giorno riferiscono le discussioni e deci-

sioni. Per semplice saggio, e come relativo a quanto nel testo accenniamo, caviam un cenno da lettera 3 febbrajo 1545 del Pandolfini residente toscano.

«Intendesi da Trento che il reverendissimo cardinale di quella città era venuto in una congregazione ultimamente, con dar certo scritto, e parlar a lungo sopra la reformazione della Chiesa che questo pareva riguardasse la persona del papa e gli abusi della Chiesa romana, e saria stato facilmente confermo, se il reverendissimo di Monti non vi si fosse gagliardamente contrapposto, adducendo molti luoghi della Scrittura alli ragionamenti suoi. E si tien che, dubitando esso reverendissimo Monti non la poter mantenere in benefizio del papa, sotto colori del nocumento di quell'aria sia per far instanza appresso sua santità della licenzia, ecc.».

Ad un'altra lettera è inserto: «Del Concilio, io son pure nella mia prima opinione che non si farà niente, ma ogni cosa si risolverà sopra li frati e preti: se Dio non manda qualche vento aquilonare, che rinfreschi tutti, ed eccitì qualche scintilla, che certo ve ne son molte, ma non hanno ardire nè anche possono far niente, perchè non si può parlare eccetto di quello che è interrogato e proposto dalli legati, i quali hanno apertamente detto che il Concilio è del papa, e non si ha a trattare altro che quello piace e pare a sua santità. Sopra la qual cosa non è ancora stato risposto, perchè non pareva ancora il tempo: ma si vedono ben molti che volevano, ed in vero avriano fatto succedere: ma, come ho detto, se Dio non manda altro ajuto non si farà niente. Questa mattina, che s'è fatta la sessione (seconda, 4 febbrajo) non s'è recitato altro nel decreto che il simbolo che canta la Chiesa, con una certa escusazione per gli abati, quali sono in cammino di Francia, di Spagna e di Roma. Frate Ambrosio Catarino ha recitato l'orazione: certo mai saria creduto che questo uomo tanto fervore e ardire avuto avesse: ha detto liberamente, non toccando però niuno, confortando tutti alla libertà del Concilio, che si parli senza rispetto; il che però non si potrà mai fare, se prima non vengono più in numero».

E notizie quotidiane riceveva il duca Cosimo dal Concilio, al quale teneva come proprio ambasciadore Giovanni Strozzi; poi Jacobo Guidi vescovo di Penne. Nell'Archivio di Stato toscano son notevoli in tal fatto le corrispondenze di Bernardo Daretti nel 1546, di Pier Francesco del Riccio ai N° 47, 48, del Carteggio Universale, e viepiù i manoscritti Cerviniani, che versano su quel sinodo e sugli affari di Germania al tempo di Marcello Cervini che poi fu papa; dove son lettere del Vergerio, del Moroni, di altri e un infinità di opuscoli di circostanza. Avremo a parlarne ove della Toscana.

(16) La bella vita del Comendone, scritta in latino da A. M. Graziani fu ben tradotta in francese dal Flechier (Parigi 1669) S'attribuisce al Comendone un discorso sopra la Corte di Roma, che esiste in più copie manuscritte nella Biblioteca Palatina di Firenze, non accennato dal suo biografo, ma degno di lui. Loda questa singolar repubblica, ordinata per vantaggio della religione. Ma ora (dice) si fanno ecclesiastici e prelati prima che neppur intendano l'uffizio a cui sono eletti. I pontefici traviarono dal loro scopo divino, volendo viver come i principi secolari, e affezionarsi alle cose che non son nostre che per pochi anni. La potestà de' papi dev'esser illimitata, necessità che apparve negli scismi, e che consta dalla storia e dai Concilj come volontà di Dio. Ma la sensualità produsse nella Chiesa molti difetti, come le astuzie, il favorir i parenti, il negligentare il governo, il cercar la grazia dei principi. A coloro che credono alla Chiesa non convenga aver signoria, oppone che Dio al popol suo diede signori i sacerdoti; che le ricchezze e l'autorità sin di far guerra sono antichissime; disapprova i governi che o tolgono i beni o vietano di lasciarne di nuovi a Roma, la quale è come l'arringo di quanti hanno speranze e attività nel resto del mondo. Gli abusi rivela con forza pacata e intrepida. Mostra come cose futili, per esempio l'impor nomi gentileschi ai figliuoli e l'ammirar gli eroi gentili, rivelassero quei traviamenti che poi apparvero manifesti; sicchè era stato prudente Paolo II quando li riprovò. Segue a dire come la Chiesa

fosse passo passo guidata a usar mezzi, che parrebbero poco convenienti; e se prima subiva il martirio, dappoi dovette ricorrere a mezzi secolareschi: ma questi riuscirono a scredito dell'autorità e diminuzione anche de' beni.

Venendo ai rimedj, pone per primo la emendazione della Corte pontificia: il viver gli ecclesiastici secondo il loro stato, ridur le cose verso il proprio fine della religione, e costituirla nella forma sua prima, di aristocrazia universale. Vede la gran difficoltà della riforma se la si fa dai prelati; come supporne tanti così buoni, da emendar abusi inveterati? se da altri, ove trovar ancora tante persone degne di tal uffizio? poi come spossessar tanti di uffizj che spesso sono perpetui? Eppure bisogna far tutto il possibile, e cominciare la purga dalla testa e dal petto: ma come i difetti entrarono nella Chiesa a poco a poco, non è probabile che la sanità ritorni in un subito.

(17) Esso Comendone da Nauenburgo, l'8 febbrajo 1561, scrive allo stesso cardinale Borromeo a Roma.

— Alli 5 febbrajo comparvero quattro molto onorati gentiluomini, due mandati dall'elettore Palatino, e due dal duca di Sassonia, con la guardia degli alabardieri e molto numero d'altre persone, e dissero avere in commissione dalli principi di accompagnarci all'andare e al ritornare. Furono essi ringraziati, e pregati da noi a volere loro ancora montare nei cocchi ch'erano preparati, ma essi volsero andare a piedi appresso li cocchi nostri. Li due mandati dall'elettore Palatino furono il suo maresciallo e il dottor Hemmio primo secretario; gli altri due del duca di Sassonia, Wolfango Koller, consigliere e capo, il quale si trovò al Concilio in Trento, ed il dottor Francesco Cram, slesita, suo consigliere. Li predetti principi erano congregati nella stufa loro ordinaria molto grande, nella quale non erano altri che principi, figli di principi, ambasciatori, consiglieri, secretarj, cancellieri. Stavano i principi, all'entrare dei nunzj, in stufa tutti in piedi e senza berretta con quest'ordine. Sopra una banchetta, li due elettori: un poco discosto sedeva sopra uno scanno il conte di Hostain, ambasciatore dell'elettore di Brandeburg, e così parimenti un poco lontano sedeva il duca Wolfango di Neuburg: appresso a lui il duca di Wirtemberg, poi il marchese Carlo di Baden, poi il figlio del landgravio, il quale neanco il giorno innanzi era stato in consiglio, poi Giovanni Giorgio palatino. Fu dato in mano d'ognuno il breve colla bolla del Concilio: ognuno l'accettò, e ci dissero poi unitamente, stando però loro ancora in piedi, che noi sedessimo, mostrando il banco messo a posta per noi, coperto di velluto. Rispondemmo noi, *Sedeant celsitudines vestræ*, e così il sentare (*sedere*) di tutti ad un tempo e farsi un grandissimo silenzio fu una medesima cosa. Onde cominciò il vescovo Delfino a parlare, esponendo puntualmente quanto si contiene nella qui annessa scrittura: dopo il quale il vescovo Commendone soggiunse quelle parole che similmente saranno con questa: e come egli ebbe finito, li due elettori dissero fra loro alcune parole, le quali fecero francamente comunicare al duca Wolfango di Neuburg e al duca di Wirtemberg, e dappoi il Misquir, cancelliere dell'elettore Palatino, rispose a nome di tutti li principi con queste formali parole: *Illustres principes intellexerunt ea quæ exposuistis nomine pontificis romani, et quia negotium est arduum, nolunt nunc resolvere; convenient inter se, et postea dabunt responsum; interim cuperent ut, quæ vos legati pontificis dixistis, ea scripto eis deferatis.*

« Qui fu risposto che sua santità aveva largamente dichiarata la mente sua nella bolla del Concilio, oltre che aveva scritto a sufficienza alla maestà cesarea, e che però noi non avevamo ordine di moltiplicare in scritture.

« Qui di nuovo un cancelliere andò intorno parlando ai principi, e poi ci rispose: *Illustres principes intellexerunt vestrum responsum, et vos in eo non urgent.* Dopo queste parole noi ci licenziammo, e dalle medesime persone fummo accompagnati fino a casa, dove non stemmo un quarto d'ora che comparsero tre gentiluomini mandati

dai principi, li quali dissero queste formali parole: *Magnifici domini principes, quamdiu vos fuistis apud illos non viderunt hæc verba*, Dilecto filio, *quia tecta erant: sed postquam viderunt se appellatos filios a romano pontifice, quem illi non agnoscunt pro patre, remittunt vobis literas; respondebunt nihilominus ad ea quæ vos dixistis.*

« Fu risposto che s'era scritto loro come si scrive agli altri principi cristiani, e che della medesima forma han usato di scrivere sempre li predecessori di sua santità. Quelli posero li brevi tutti, senza però le bolle del Concilio, sopra una tavola, e se ne andarono. Come noi restammo, e come ci trovammo di mala voglia, il pensarlo alla sapienza di vostra signoria illustrissima; perchè manco vedevamo che poter fare, poichè erano partiti già de' principi con questa deliberazione già fatta, onde tanto meno si poteva ritrattare. Aspettammo dunque d'essere chiamati, ma in luogo di essere chiamati, la mattina alli VII comparvero dieci consiglieri de' principi, capo de' quali era Mesquir, consigliere primario dell'elettore Palatino. Questi furono ricevuti da noi con ogni umanità, e il secondo fra loro, che era Giorgio Cracovio, consigliere dell'elettore di Sassonia, persona, siccome qui è fama, assai dotta e bene esercitata nelle lingue, fece l'ufficio di risponderci a nome delli principi, chiamandoci nel principio *Reverendi Domini*, e le parole furono in questa sustanza. Che li principi non dubitavano essere in tutte le nazioni persone pie e buone, i quali desiderassero che la luce del vangelo e la purità della dottrina fosse restituita, *et tetri abusus tollerentur*, i quali il pontefice romano nella sua giurisdizione doveva già aver purgati; ma esser cosa manifesta a ciascuno quali sieno stati i pensieri di loro signorie, e particolari interessi, *et quantum romana ecclesia superstitionis et erroris effuderit evangelio;* per le quali cose essi principi erano stati forzati *ab ordinaria potestate decedere, lucem quærere et puritatem doctrinæ haustam ex ipso verbo Dei, quam nunc certe et indubitate sequuntur, juxta primam Confessionem Augustanam.* Ma quanto tocca alla presente legazione nostra, era parso a' principi di dare questa risposta alle cose che avevamo detto per nome del pontefice romano: *Primo, mirari se, qua spe fretus, romanus pontifex ausus sit mittere legationem ad illos: non agnoscere se ejus potestatem, neque in aliis, neque in indictione Concilii: unum se dominum in terris agnoscere, cæsaream majestatem.* Si dolsero poi che fosse imputato loro d'essersi divisi in molte sètte, dicendo di seguire una sola Confessione Augustana, e che avevano suoi dottori e teologi che la difendono, come noi abbiamo potuto leggere ne' loro libri, *et quod illi debuissent habere vota in Concilio.* In fine che, come noi sapevamo, erano stati qui gli ambasciadori cesarei, e che li principi gli avevano risposto *ut supplices referrent cesareæ majestati quid de hac tota re principes sentiant.* Ma quanto alle nostre persone private, se non fossimo venuti *nomine pontificis*, n'averiano usata ogni amorevolezza e cortesia per rispetto d'essere veneziani, osservando i principi quella illustrissima repubblica, e per rispetto nostro particolare, laudandoci con molte parole: che però come private persone offerivano in nome de' principi tutto quello in che le loro celsitudini ci potessero gratificare.

« Come egli ebbe finito, noi due conferimmo insieme circa la risposta, e di comune consenso il vescovo Commendone rispose così: e Chnostro signore aveva mandato suoi nunzj alli principi di Germania per l'officio che teneva di pastore universale, e per la carità sua verso ognuno, con quell'animo e a quel fine che era stato esposto l'altro jeri alle loro celsitudini, e che però non vedevamo perchè alcuno se ne avesse a maravigliare. Che il Concilio era stato inditto da sua santità secondo la forma ed il modo perpetuamente osservato nella Chiesa per inspirazione dello Spirito Santo, non si potendo conservare nè, dove fosse bisogno, restituire l'antica disciplina dei nostri padri, se non colle medesime vie tenute da loro. Quanto al non aver essi principi altro superiore che la cesarea, maestà, non è loro nascosto qual proporzione sia nella repubblica

cristiana fra sua maestà ed il sommo pontefice, e qual sia l'osservanza di sua maestà cesarea verso sua santità, e quale ancora sia stato sempre l'animo de' pontefici verso quest'inclita nazione, specialmente circa le cose dell'imperio. Quanto alla riforma, lasciando ora di parlare de' predecessori per non esser troppo lungo, specialmente la santa memoria di Pio IV, dal principio del suo ponteficato ha atteso alla riforma e datole buon principio, anzi tanto più volontieri ha convocato il Concilio, quanto ha giudicato espediente che in esso Concilio si faccia questa riforma universale.

« Quanto alla Chiesa romana, che essa non pure non ha offuscato l'evangelio, ma che è sempre stata maestra e regola della dottrina cristiana e lume della verità, e che a lei sono ricorsi sempre tutti i padri antichi fin dal tempo degli apostoli, e che da lei devono riconoscere i Germani l'esser cristiani, *a qua primam evangelii lucem acceperunt.* Quanto alle parole dette l'altr'jeri della verità delle moderne opinioni, essere stato semplicemente detto il fatto, secondo si vede nelli medesimi scritti de' loro teologi, che essi ci adducevano piene di molte nuove opinioni e contrarie l'una all'altra. Quanto alla fermezza e certezza che dicevano avere della loro opinione, che la novità e il dissentire dal resto della Chiesa, *et ab ordinaria potestate discessisse*, come essi medesimi dicevano, doveva almeno levare loro questa tale certezza, e renderli dubbj massimamente in cosa che importa la salute e la perdizione eterna, e che a san Paolo vaso d'elezione, ancor che, come esso afferma, *accepisset evangelium, non ex homine sed per revelationem*, non di meno gli fu per rivelazione comandato che *ascenderet Jerosolimam, et conferret evangelium suum cum apostolis, ne forte in vanum curreret, aut cucurrisset*: il che fece lo Spirito Santo non per bisogno ch'esso Paolo n'avesse, ma a perpetuo esempio e dottrina di tutti i posteri. Finalmente che si ricordassero di quelle parole del Vangelo: *Quoties volui congregare filios, etc.*

« Poi quanto alle nostre persone particolari, che ringraziavamo le loro celsitudini grandemente, e che ne terressimo perpetuo particolare obbligo, offerendoci all'incontro, ecc., e essi senza fare altra replica si partirono.

« Di tutto questo successo, per quanto si può congetturare, e per quanto ci è stato anco accennato da alcuni consiglieri di principi, è stato autore il duca di Wirtemberg. All'incontro il duca Augusto, per varj segni che si hanno, inclina a pace temporale e spirituale più di qualunque altro; onde ha fatto far complimenti con ciascuno di noi, ed ha preso destra occasione di partirsi, avanti che ci sia stato risposto, ancora che toccasse a lui d'essere l'ultimo, come più vicino a Nauburg.

« Le cose sopra questa materia venuteci in considerazione degne della notizia di V. S. Ill. sono le infrascritte. Li principi, al comparir nostro dinanzi a loro, non ci diedero la mano all'usanza tedesca, perchè questo atto arguisce pace e buona volontà, la quale non è in loro verso la santa romana Chiesa. Mentre che noi parlavamo, almeno dieci persone scrivevano, ed il duca di Wirtemberg aveva il suo libretto in mano, e notò alcuni passi. Ci hanno accettati, uditi e onorati sotto nome di nunzj della sede apostolica; ci hanno risposto a quello che abbiamo detto in nome di sua santità cortesemente, e non sono devenuti a parole nè a modi ingiuriosi nè derisorj; cose che molti giudicavano dover succedere in contrario; hanno rimandato le lettere, non la bolla del Concilio, atto da tutti giudicato più inetto che altro, sebbene è segno di molta mala volontà, e d'animo grandemente alienato, perchè ognuno vede che hanno consentito a quello che importa più, accettando e ritenendo la bolla del Concilio. Per questo esempio siamo in pericolo che nessun principe nè città protestante accetti li brevi. Dall'altra parte è gran cosa che, etiam senza vedere li brevi di sua beatitudine, siamo accettati, onorati e uditi come nunzj di lei, ci sia lasciato far l'ufficio che avevamo in commissione, cioè d'invitare al Concilio, mostrando la necessità di esso, e dichiarando la pia mente di sua beatitudine, e che ci sia finalmente risposto, se non ad vota, almeno a proposito. Ora quanto al con-

vento, la causa principale d'esso è stato l'avere giudicato li principi che certo si sia per celebrare il Concilio generale, e l'aver conosciuto molta necessità d'accordarsi almeno appartatamente in qualche forma di fede, acciocchè quest'accordo dia loro qualche reputazione. Però non hanno trattato cosa che importi se non questa. Il fine non è stato a lor modo, perchè Giovanni Federico duca di Sassonia vuole stare alla semplice confessione, data del 30 all'imperatore Carlo V, fatta da Lutero; il resto de' principi vogliono la predetta Confessione insieme con l'apologia del Melantone, e questo perchè, avendo inclinato a Zuinglio, e sparsi semi assai della venenosa insania sua nelle cose che ha scritte, vengono in questo modo a non essere condannati li sacramentarj, che sono fra questi principi più che notorj, come l'elettore Palatino, il duca di Wirtemberg, il marchese di Baden. Per le quali cose il sopradetto duca Giovanni Federico, non solo non ha voluto consentire, ma è partito in collera contro li principi chiamati sacramentarj, e ha insomma fatto un gran rumore. Noi da più segretarj e consiglieri de' principi, che sono venuti spesso a visitarci e a pranzo con noi, abbiamo inteso insomma quanto al Concilio, non ci essere alcuna inclinazione, e che i principi tengono la bolla del Concilio essere continuazione espressa, specialmente per quelle parole *omni suspensione sublata*, e che di questo hanno trattato con gli ambasciatori cesarei. Di più i medesimi consiglieri ci hanno più volte detto che nessuno prelato di Germania anderà a Trento... »

(18) Il Comendone al Borromeo da Anversa, a' 9 giugno 1561, scriveva:

« In Londra la vigilia del *Corpus Domini*, all'ora del vespero, una saetta arse la torre ed il resto della chiesa di san Paolo, che è la principale di quella città: e qui gli Inglesi, in luogo di riconoscere la loro impietà, dicono che Dio distrugge i tempj dell'idolatria passata in quel regno; come anco in Sassonia i teologi, interpretando malamente il fuoco che si vide il dì degli Innocenti nel cielo per tutte quelle provincie, predicavano alli popoli che Dio li minacciava, perchè non custodivano bene la purità del Vangelo rivelata a loro, e che il Papa, il Turco ed il Moscovita ne farebbono la vendetta, se non si emendavano, e ciò hanno anche scritto e stampato, con la forma del medesimo fuoco che ivi pubblicamente si vedeva, ed io n'ebbi una con queste parole a Wirtemberg: il che scrivo a vostra signoria illustrissima acciocchè conosca da questo ancora la perversità di costoro, che non si contentano di ridurre tali segni alle cause naturali senza rivolgersi punto a Dio, ma gli alterano nel medesimo modo che le Scritture, contro l'autore d'essi segni e Scritture, cercando con ogni via di confermare gl'infelici popoli nell'eresia ».

(19) Matteo, XXIII, 3.

(20) Marco Mantova Benavides, dotto giureconsulto e professore a Padova. scrisse un libro *Del Concilio*, dove esamina quali persone abbiano diritto d'intervenirvi, e che qualità ad esse convengano; deplora che molti cardinali e prelati sì poco intendano di studj, o soltanto di filosofia e lettere, anzichè di canoni e scritture; esamina poi i varj Concilj precedenti, e quistiona se il Concilio sia superiore al papa. E benchè non risparmiasse i disordini degli ecclesiastici, ebbe lodi da Paolo III e applausi da Roma.

(21) Nell'*Ordo et modus in celebratione sancti et generalis concilii tridentini observatus, a r. p.* ANGELO MAZZATELLO *ejusdem concilii secretario descriptus*, parlando *de congregationibus generalibus*, è scritto: *Licet unicuique quam maluerit summa libertate opinionem vel tueri vel destruere, dummodo ea quæ catholicum decet dicatur et tandem confirmetur. Evenit aliquando ut, aliquo minus catholice loquente, multi assurgerent conclamantes, Hæc non sunt dicenda, Hæc hæresim sapiunt vel similia: usque adeo ut nonnumquam aliquibus clara voce dictum fuerit: Iste est hæreticus, Iste debet a congregatione expelli. Quæ verba fuere summa ratione ab illustrissimis Legatis reprehensa, ne libertas loquendi patribus adempta esse videretur.*

(22) GRADONICO, *Brixia sacra*, p. 366.

(23) Mantova, 1567. Questo Zanchino era stato inquisitore nell'Emilia il 1302, e morì il 1340. Dice: « Per più spedita istruzione del religioso ed onesto frà Donato di Santa Agata minorita, inquisitore nella provincia della Romagnola, che, occupato nelle cose divine, e insistendo agli studj delle sacre carte, non può attendere alla dottrina del diritto canonico e civile, per poter più di questi pienamente essere istruito, e sapere quel che convenga senza sviare dalla scienza della giustizia nelle sentenze o nel processo, io Zanchino di Ugolino, senese della porta di San Pietro d'Arimino, minimo avocato, figlio spirituale e devoto di esso signor inquisitore, feci questo compendioso trattato sopra gli eretici, ecc. » Vedi Quetif.

Il Campegio fece pure un'opera *De privata potestate rom. pontificis contra Matthiam Flacium Illyricum*, stampata solo nel 1697. Anche Vincenzo Patina di Quinzano (-1575) scrisse *Fragmenta contra hæreses* (Mantova, 1557), e le altre cose lodate.

(24) Lagomarsini nelle note al Poggiano, maestro di san Carlo, che fu poi cardinale.

(25) Principale sostenitore dell'immacolata Concezione fu il ripetuto cardinal Polo col cardinale Pacecco.

(26) Merito chiamano i teologi la bontà naturale o soprannaturale delle azioni dell'uomo, e il diritto che egli acquista per esse ai premj divini, in grazia delle divine sue promesse. Si dà merito di condegnità, quando c'è una proporzione fra il valor dell'azione e la ricompensa annessavi: altrimenti non c'è che merito di convenienza (*de congruo*). Quello non può fondarsi che s'una promessa formale di Dio, questo sulla fiducia nella sua bontà, mera grazia e misericordia (San Paolo *ad Rom.* VIII, 18).

Daniele dice a Nabucco: « Riscatta colle limosine i tuoi peccati ». Qui s'avrebbe un altro merito; il perdono delle colpe qual guiderdone delle buone opere. Così è scritto che Dio fece del bene alle levatrici egiziane perchè lo temettero (*Exod.* I, 20). Secondo san Giacomo, la meretrice Raab fu giustificata per le sue buone opere (*Ep.* II, 25). In questi ed altri casi non v'era condegnità o proporzione fra le opere e il premio, e nemmen promessa: è la bontà di Dio che non volle lasciarle senza premio: era merito di convenienza.

L'uomo non può meritar la prima grazia attuale, altrimenti essa sarebbe premio d'azioni fatte senza di essa e meramente naturali. Nemmeno la prima grazia abituale può essere meritata *de condigno*; ma può l'uomo meritarla *de congruo* per via d'opere buone fatte col sussidio della grazia attuale. Sant'Agostino insegna che il dono della perseveranza non può l'uomo meritarlo *de condigno*, perchè Dio non l'ha promesso ai giusti: ma i giusti posson meritarlo *de congruo* colle preghiere e la fiducia.

(27) L'Ochino scrive: « Io mi ricordo che, trovandomi a Roma, il cardinale Contareno da Spira aveva scritto al papa e a certi cardinali come infra loro cattolici avevano accettato l'articolo della giustificazione per Cristo, ma non già confessato alli Protestanti: e che desiderava sapere se lor pareva che pubblicamente l'accettassero. Ora il cardinal Fregoso mi disse: Domani si farà concistoro, e si proporrà lo articolo della giustificazione per Cristo; saremo da cinquanta cardinali, delli quali almanco trenta non sapranno che cosa sia questa giustificazione; e degli altri venti la maggior parte la impugneranno; e se qualcuno la vorrà difendere sarà tenuto eretico ». Sicchè si può vedere che cosa è la nostra chiesa, poichè nel supremo tribunale, dalli primi capi, si ha a propor per cosa dubbia il primo e principal articolo della fede, e di più sarà rifiutato».

Risposta di messer Bernardino Ochino alle false calunnie e impie bestemmie di frate Ambrosio Cattarino, 1546.

Gran rumore si mena di tale asserzione, ma a noi non pare vedervi che un de' para logismi soliti nelle polemiche. È di fatto che i Padri stavano indecisi sui termini, paventando di restar sorpresi per qualche parola sfuggita o frantesa. Nell'epistolario di Reginaldo Polo v'è una lettera che Nicolò Ardinghello, a nome del cardinale Farnese,

scrive al Contarini; aver il papa ricevuto la conclusione fermata fra sei deputati, sopra la giustificazione, e non l'aver letta in concistoro perchè esso Contarini avea raccomandato di tener secrete queste trattative, onde non turbare la concordia. Sua santità considerava che le risoluzioni del colloquio non faceano autorità e sono *citra conclusionem*, ma pure guardasser bene di non lasciarsi sfuggire cosa cui potessero appligliarsi gli eretici; si cercasse che « le parole debbin in ogni cosa essere ben chiare e non comuni a più sensi »; che « li articoli siano boni di senso e chiari nel parlare; nè sotto speranza di concordia si lasci trasportare non solo ad acconsentire in quanto al senso ad alcuna determinazione che non sia del tutto cattolica, ma *etiam* nella esplicazione delle parole fugga ogni dubbietà, e non comporti che si pretermetta di esprimere il tutto, e tanto chiaramente che non vi sia pericolo di esser gabbato dalla malitia degli avversarj ». Il Laynez nell'opera *De imputatione justitiæ* (Trento 1546) conchiudeva: *His itaque dictis circa ipsam decreti doctrinam, addam me vehementer desiderare ut, in publica atque ordinaria synodo, huic negotio justificationis imponatur extrema manus: atque ob id præsertim, quia cum ego, sicut et alii generales, jam missurus sim permultos concionatores ad varia Italiæ loca, vellem ut ex præscripta formula idem omnes de justificatione dicerent.*

(28) Sess. XIV, c. 8. È la frase di sant'Agostino, che Dio corona i proprj doni coronando il merito de' suoi servi.

Vedasi il nostro vol. I pag. 309.

(29) Il dottore Pusey, nella recente famosa sua lettera « La Chiesa d'Inghilterra porzione della una, santa, cattolica chiesa di Cristo, e mezzo di restituirne la visibile unità, Irenicon ecc., Londra 1866 » dice: « Quanto alla giustificazione, non v'è un solo capitolo del Concilio di Trento che noi Anglicani non siamo tutti disposti a sottoscrivere, nè alcun anatema d'esso Concilio su tal proposito che contraddica alla dottrina della Chiesa anglicana ». E soggiungeva: « Paragonando la mia credenza con quella esposta dal Concilio di Trento, fui persuaso che le espressioni di cui si valse, colle spiegazioni di dottori cattolici, private bensì ma autorevoli fra' Cattolici, non condannino quel ch'io credo, ne esigono ch'io ammetta cose che non ammetto... Nulla vi ha che non possa essere spiegato in modo soddisfacente per noi, qualora tale spiegazione ci venga data con autorità; cioè non solo da semplici teologi, ma dalla medesima Chiesa romana ».

Ma poi inveisce contro la Chiesa cattolica con pregiudizj vulgari: il primato del papa deriva non da diritto divino ma da ecclesiastico: vuol distinguere nella Chiesa un insegnamento *dottrinale*, ch'e' loda e riconosce, e un *sistema pratico popolare*, fonte di superstizioni e assurdi e in contraddizione col primo, e che trova quasi autoritario e idolatrico, e causa perchè i Protestanti stiano lontani dalla Chiesa cattolica.

Non è così. Il papa crede quel che crede l'infimo de' Cattolici: la Chiesa, attenta a condannare ogni errore, non tollererebbe certo un sistema pratico, opposto all'insegnamento dottrinale.

(30) Se con Lutero si ammette che i sacramenti danno la grazia unicamente coll'eccitar la fede, ne consegue che pari virtù possedessero anche quelli della legge antica, i quali invece erano puro segno della grazia, mentre quelli della nuova la contengono e la producono.

(31) La comunione sotto le due specie era domandata con instanza da molti paesi, ed anche dalla Francia: talchè, nel pericolo di perder un tanto paese, inclinavasi a condiscendere. Ma li cardinali spagnuoli vi si opponevano: il cardinale Sant'Angelo diceva sarebbe un dar a' Francesi un calice di veleno, e ch'era meglio lasciarli morire, che dar rimedj tali: il cardinale della Cueva, che, se l'autorità della santa sede il concedesse, egli andrebbe sulla scalea di San Pietro a gridar misericordia: il cardinale Paceco rifletteva che adesso francesi, tedeschi, spagnuoli vanno alle medesime chiese, mentre allora, variando in rito

sì principale, si troverebbero separati, e ne verrebbe scisma e nimicizia. Il cardinale Alessandrino (frà Michele Ghislieri) argomentava che il papa nol poteva concedere; non perchè glie ne mancasse l'autorità, ma per incapacità di quei che domandavano tal grazia. Perocchè, o questi tengon per necessario il calice, o no. Se no, a che volere dare scandalo colla differenza? Se sì, dunque son eretici e incapaci di grazia. Il ricever il calice credendolo necessario è male ereticale; e il papa non può dar facoltà di fare il male. Il cardinal Rodolfo Pio di Carpi rifletteva che, ottenuta questa domanda, Francia ne poserebbe un'altra, e il matrimonio de' preti, e l'uso della lingua vulgare ne' sacramenti, ed altre materie, che tutte aveano altrettanta ragione. In fatti il papa stette al niego.

(32) È perentoria la sentenza della sess. XXIV, cap. *de Reformatione.*

« Coloro i quali, altrimenti che alla presenza del parroco o d'altro sacerdote, autorizzato dal parroco istesso o dall'ordinario, e di due o tre testimonj, si attenteranno di contrarre matrimonio, la santa sinodo li rende del tutto inabili a contrarre in tal guisa, e siffatti contratti decreta esser irriti e nulli ».

Dunque *in faccia alla Chiesa* non esiste matrimonio se non è contratto nella forma prescritta da essa; mentre oggi in Italia la legge non riconosce se non l'atto civile. Che il matrimonio non sia sacramento, ma semplice contratto civile, lo sostenne principalmente, fra i nostri, il De Dominis. Contro del quale e del Lannoy cominciò un trattato il famoso Gerdil, mostrando che la sua natura intima ed essenziale, come la istituzione, distinguono il matrimonio dai contratti civili e naturali. Fu pubblicato postumo nel 1803, e riprodotto nel 1860 allorchè tal quistione rinacque.

(33) Sant'Agostino definisce la Chiesa *populus fidelis per universum orbem dispersus.* Dopo lo scisma orientale, fu definita l'assemblea di persone unite dalla professione della fede cristiana e dalla partecipazione agli stessi sacramenti, *sotto la suprema condotta del papa, primo vicario di Cristo.* Le parole in corsivo sono taciute dalla Chiesa greca. La protestante chiamasi congregazione dei santi, in cui il Vangelo rettamente s'insegna, e rettamente s'amministrano i sacramenti. *Confessio Augustana*, art. 7. I Sociniani dicono, la Chiesa visibile è l'adunanza di quegli uomini che tengono e professano la dottrina salutare. *Catechismo Cracoviano* pag. 108.

(34) È il preciso opposto del razionalismo del XVIII secolo, e per esempio di Tollotson o di Buttler, che dicevano: Chi desidera veramente far la volontà di Dio, non può lasciarsi ingannar da vane pretensioni di rivelazione. Se gli si propone una dottrina come venuta da Dio, esso *la giudica* secondo le cognizioni che possiede della natura divina e delle sue perfezioni; vi è conforme? la ammette. Altrimenti la repudia, se anche un angelo calasse dal cielo per fargliela accettare.

(35) G. Volkmar, nel *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie*, 1861, parlando delle epistole canoniche, sostiene che i libri di Enoch non comparvero se non verso il 132 d. C. In conseguenza le due epistole di san Pietro e quella di Giuda che li citano son posteriori, e vanno al 145: Papio, che si serve della prima epistola di san Pietro, non potè scrivere avanti il 155-170: e perciò cade la testimonianza sua a favore de' libri di san Giovanni. E così via. Ma il libro del profeta Enoch, opera apocrifa, tenuta molti secoli per perduta, fu scoperto in Abissinia al fine del secolo scorso, e tradotto s'un manoscritto etiope della biblioteca Bodlejana (Oxford 1821), e n'è dimostrata l'anteriorità. Vedi dott. RICARDO LAWRENCE. *Mashasa Enoch Naby the booky* ecc., e il Ghiringhello nella *Vita di Gesù Cristo* p. 113. Il vero è che l'autenticità dell'epistola di san Giuda non dipende per nulla dall'età del libro di Enoch, giacchè non lo cita come libro, nè dice *scriptum est:* ma cita solo parole che la tradizione attribuiva ad Enoch, e che poterono passare nell'apocrifo di Enoch, togliendole dalla stessa tradizione, e fors'anche dalla lettera di Giuda che le avea registrate.

(36) La distinzione de' libri in antico e nuovo Testamento fu fatta da Tertulliano, appoggiandosi a san Paolo che scrive: *In lectione veteris Testamenti*: *idoneos ministros nos fecit novi Testamenti.* Ad Corint. III, 14, 6. Il greco dice διαθήκη, voce equivalente all'ebraica *berith*, che significa o taglio o alleanza o economia. Quarantasei sono i libri del Vecchio Testamento, cioè *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri*, *Deuteronomio*, *Giosuè*, il libro de' *Giudici*, *Rut*, il primo e secondo di *Samuele*, il primo e secondo de' *Paralipomeni*, il libro d'*Esdra*, il libro di *Neemia*, *Tobia*, *Giuditta*, *Ester*, *Giobbe*, il *Salterio*, i *Proverbj* di Salomone, l'*Ecclesiaste*, il *Cantico de' Cantici*, la *Sapienza*, l'*Ecclesiastico*, *Isaia, Profezie e lamentazioni di Geremia*, *Baruc*, *Ezechiele*, *Daniele*, *Osea*, *Gioele*, *Amos*, *Abdia, Giona*, *Michea*, *Naum*, *Abacuc*, *Sofonia*, *Aggeo, Zacaria*, *Malachia*, primo e secondo de' *Macabei*.

I libri del Nuovo Testamento son ventisette: cioè *I quattro evangeli*, *I fatti apostolici*, *Le quattordici epistole di Paolo*, *Le sette lettere cattoliche*, una di san Giacomo, due di san Pietro, tre di san Giovanni, una di san Giuda o Taddeo, l'*Apocalisse*.

Questa serie è data già dal Concilio III Cartaginese del 397, e riprodotta dal tridentino, che non pose divario pe' libri deuterocanonici.

(37) *Ad Ephes.* V, 27; *Apoc.* XXI, 27.

(38) Nel vangelo di san Matteo XII, 32 si dice che « a quello che avrà parlato contro lo Spirito Santo non fia rimesso nè in questo secolo nè nel futuro ». Dunque ci ha peccati che saranno rimessi nell'altra vita.

Sant'Agostino, oltre quel che ne riferiamo alla nota 7 del discorso XV, ha un trattato *de cura pro mortuis gerenda:* nella Città di Dio S. XXI, c. 24 scrive: *Pro defunctis quibusdam vel ipsius ecclesiæ vel quorundam piorum exauditur oratio*: nell'Enchiridion § 29, c. 110: *Cum sagrificia sive altaris, sive quarumcumque eleemosynarum pro baptizatis defunctis omnibus offeruntur, pro valde bonis gratiarum actiones sunt: pro non valde malis, propitiationes sunt; pro valde malis, etiamsi nulla sunt adjumenta mortuorum, qualescumque vivorum consolationes sunt.*

Vedi Vincenzo De Vit, *Come si possa difendere la Chiesa cattolica nelle sue preghiere pei defunti, incriminate dagli eterodossi.* Prato 1863.

(39) Sess. XXV, cap. 3. *Et quamvis in honorem et memoriam sanctorum nonnullas interdum Missas Ecclesia celebrare consueverit, non tamen illis sacrificium offerri decet, sed Deo soli qui illos coronavit; unde nec sacerdos dicere solet o offero tibi sacrificium, Petre vel Paule, sed Deo de illarum victoriis gratias agens, eorum patrocinia implorat: ut ipsi pro nobis intercedere dignentur in cœlis, quorum memoriam facimus in terris.*

(40) Eppure uno dei campioni d'allora, il Gerson, così poco favorevole al primato romano, dichiara eretico *eum qui negaret statum papalem institutum esse a Deo supernaturaliter et immediate, tamquam habentem primatum monarchicum et regalem in ecclesiastica hierarchia.* (*De statu ecclesiæ* cons. 1). È forse la formola più comprensiva, e da preferirsi anche a quella del Bellarmino.

(41) Bossuet, *Hist. des variations*, lib. XV.

(42) Dianzi a Trento celebrò il terzo centenario di quel sinodo, e a Roma fu coniata una medaglia coll'iscrizione CONCILIVM MAGNVM TRIDENTI INCOATVM AN. MDXLV ABSOLVTVM ANNO MDLXIII ECCLESIÆ SALVS. ℟ AN. MDCCCLXIII TRIDENTI TERTIIS FESTIS SÆCVLARIBVS.

DISCORSO XXXI

LA RIFORMA MORALE E DISCIPLINARE.

Ogni albero dee portar frutti, ogni dottrina esercitare efficacia sugli atti degli uomini; altrimenti non evita lo sprezzo, destinato alla sterile in Israele. Se primario uffizio del sacerdote è combattere il vizio e la miscredenza, duopo è ch'egli possieda molta dottrina, e insieme porgasi modello di virtù. La superbia di non volere dar ragione ai dissidenti non distolse i Cattolici dal confessare la depravazione insinuatasi nel clero, e volere l'emenda morale, e che il sentimento religioso prevalesse alla classica idolatria nelle arti, nelle dispute, nelle lettere, nella vita. Nessuna sessione del Concilio passò senza decreti di riforma per restituire, come la chiarezza della dottrina, così la purezza delle opere. Furono dichiarati per l'avvenire irriti e nulli i matrimonj clandestini, o senza la presenza del parroco e di testimonj, prescrivendo a tal uopo di premettervi le tre pubblicazioni; vietato l'ordinare chi non possedesse benefizio o patrimonio sufficiente a sostentarsi; condannati i questori e spacciatori d'indulgenze, le quali non devono pubblicarsi che dai vescovi; siano gratuite la collazione degli Ordini, le dispense, le dimissorie; obbligata la residenza, e perciò impedita la pluralità di benefizj curati; su questi nessuno sia messo prima dei venticinque anni, nè a dignità in chiesa cattedrale prima dei ventuno, e previo sempre un esame; con decoro e disinteresse si compia il sagrifizio dell'altare (1): delle rendite di cattedrali e collegiate un terzo si eroghi in giornaliere distribuzioni a quei che intervengono agli uffizj; i vescovi ogni anno, o al più ogni due, visitino le chiese della loro diocesi, esaminando quanto vi occorre, e provedendo, oltre la cura delle anime e la correzione de' costumi, che sugli edifizj e agli arredi sacri si facciano i necessarj restauri; abbiano ciascuno un seminario, e ne' sinodi provinciali e diocesani estirpino i resti delle superstizioni e delle indecenze.

Così non rendevansi santi i pastori, opera più che d'uomo; ma veniva appurata e chiarita la coscienza del loro debito pastorale; e la scelta e gli uffizj e tutte le relazioni fra sacerdoti e fedeli erano ricondotte sotto l'impero di sante leggi. Anzi, al vedere quei decreti, si direbbe che i pii riformatori si

fossero lusingati di tornare il mondo all'apostolica purità, neppure evitando gli eccessi che possono guastar le cause migliori. Nel fatto una tale riforma toglieva alla falsa i pretesti, e secondo la frase del padre Ventura, « ne distrusse teologicamente l'impero ».

Trattossi pure di quella de' principi, ma vivo contrasto opposero gli ambasciatori; onde bisognò limitarsi ad esprimere che confidavasi restituirebbero alla Chiesa le ragioni sue, non ne esigerebbero gabelle o decime, indurrebbero i sudditi a riverire il clero, non permetterebbero che ufficiali e inferiori magistrati violassero le immunità della Chiesa e delle persone; sudditi e principi obbediranno alle costituzioni del papa e de' Concilj, e a quelle che tutelano la libertà ecclesiastica; non pretenderanno di sottoporre all'*exequatur* le bolle pontifizie; l'imperatore, i re, i principi e tutti venereranno le ragioni ecclesiastiche, in modo che i cherici possano stare alla residenza ed esercitare i loro uflicj senza impacci e con edificazione del popolo: scomunicato chi usurpasse beni o ragioni di Chiesa.

Principale studio doveasi porre ad impedire la diffusione dell'errore, e qui affacciavasi innanzi tutto la vigilanza sui libri.

La libertà illimitata pel bene compete alla Chiesa, perchè è azione di Dio sull'uomo; ma nell'individuo che opera sull'altro la libertà non può esser tale se non regolata. La ragion pura domanda che la verità trionfi: la ragion pratica domanda che se ne scelgano le vie, si rimuova la violenza per far luogo alla convinzione. La libertà e la verità sono fatte una per l'altra; ma non si può andare dalla libertà alla verità, come vogliono i Protestanti, bensì dalla verità alla libertà, gloria de' figliuoli di Dio, cercando il bene colla maggior possibile libertà, non la libertà senza il bene.

Questo vuolsi tener a mente nel discutere sulla libertà de' libri, ove spesso la quistione politica è anteposta alla quistione morale. Finchè i libri erano una rarità, poco si pensava a mettervi freno, eppure sembra che i Pagani abbian sporto petizione al senato di Roma di distruggerne alcuni, e nominatamente Cicerone *De natura Deorum*, perchè offrivano troppi argomenti ai Cristiani onde battere la religione antica [2]. Fin dall'età de' martiri si ponevano in avviso i fedeli contro le scritture degli eretici, essendo conforme alla legge divina il preservare dal contagio, il non esporsi alla tentazione senza necessità, il non distrarsi in cose vane [3]; e poichè molti appunto si divagavano per amor del bello, da un Concilio di Cartagine nel 400 fu concesso ai vescovi di leggere i libri degli eretici, perchè li doveano confutare, ma non i gentileschi. È evidente la ragione di tal operare, come del contrario quando i libri pagani più non furono di pericolo alla fede, mentre lo erano gli ereticali. E questa è legge di difesa e cautela, come del questore che proibisce l'armi insidiose o la vendita de' veleni. E per prudenza o de' principi o de' prelati a volta a volta si videro proibiti alcuni libri, altri bruciati: anche cataloghi se ne fecero dalle Università di Lova-

nio e di Parigi; ma era naturale che crescesse la paura de' libri quando la scolastica era flagellata dai classici, e gli umanisti di Germania aveano iniziato la guerra teologica. Però un divieto generale e minaccia della scomunica non si trova fin quando Leon X, condannando Lutero, vietò anche tutti i libri di esso. Una costituzione del 1554 di Paolo IV proscrisse in generale i libri di magia e d'altre superstizioni, i lascivi ed osceni, i libri d'eresiarchi, non quelli d'eretici; neppur le traduzioni di scrittori sacri fatti da questi, purchè nulla contengano d'erroneo. Per leggere la Bibbia vulgare ci vorrà la permissione, e così per le controversie con eretici.

E qui a noi, intrepidi difensori della stampa anche ne' giorni più pericolosi, l'intollerante secolo conceda di dire che non si è forse abbastanza considerata l'importanza sociale della scoperta di essa, la più decisiva della civiltà. Nel medioevo la coscienza cristiana e le costituzioni germaniche aveano restituita all'uomo la personalità, che era stata assorta nella splendida cittadinanza romana, e ne vennero quelle istituzioni così caratteristiche, il monacismo, la cavalleria, la feudalità, le corporazioni d'arti e mestieri. I quali elementi si andavano ravvicinando, per combinarsi anzichè distruggersi, e formare lo Stato moderno, ove le varie società sussistessero una accanto all'altra: allorchè in mezzo al lento lavoro fu gittata la stampa, che creava l'opinione, la diffondeva, la imponeva.

Istromento della pubblicità non era stata sin allora che la parola, fosse nelle Chiese, fosse nelle Università; or ecco surrogarsene un nuovo, molto più diffuso e più comune. Avvegnachè pel discorrere si richiedono una certa superiorità e occasione e luogo e coraggio: la stampa invece è un agente meccanico, di cui ponno servirsi tutti e sempre, anche il codardo e l'ignorante, non occorrendovi probità, non zelo, non eloquenza, non cautele oratorie, nè rispetto all'udienza, nè pudore, nè tampoco un apparato scenico. Ognuno dice quel che vuole, e come lo vuole, e quando lo vuole: l'impotente, il maligno, il vile che vuol ferire senza farsi scorgere, lo sfacciato che vuol asserire senza vergogna di smentita, aveano trovato il loro campo, e come far prevalere l'utile al giusto, gl'interessi al diritto, purchè l'osassero.

Alle prime non se ne conobbe che l'utilità: come vedemmo (4), i papi accolsero la stampa sotto il loro manto, quale una benedizione del Cielo: i dotti l'applausero come un mezzo di popolarizzare la coltura; ma intanto a migliaja di copisti, più o meno eruditi, surrogavasi il torchio inintelligente: al libro, che un autore elaborava unico in tutta la vita, e che tramandavasi alla posterità, sottentrava l'improvvisa composizione, destinata a brevissima vita; gustato di quel nettare, presto se ne divenne ubriachi: la propagazione de' classici tentò ripiantare la civiltà pagana, non ancora sulle ruine, ma in competenza della cristiana: le dispute vennero divulgate e perpetuate. Gli Egiziani aveano detto a Platone che la scoperta della scrittura fu il primo attentato contro il carattere santo del pensiero (5). Nel senso medesimo potè dirsi che la stampa

diè il crollo all'edifizio feudale ed ecclesiastico, e così attenuò il diritto personale, tanto prezioso per chi rispetta sè stesso, offrendo un poderosissimo mezzo all'accentramento, all'audacia, alla scaltrezza, onde conformare tutte le menti sul modello che piacesse a chi o esercitava o dirigeva questo grande pressojo.

La stampa era ben lungi dall'aver acquistata la onnipotenza che poi, che oggi: ma subito se ne insignorì quella umana inclinazione che volge ad attaccare ciò, che, per qualsiasi titolo, è rispettato. Allora ogni dovere da compiere diventa un peso incomportabile; ogni autorità è una tirannia; ogni disordine d'applicazione è una condanna delle istituzioni: ogni male inevitabile è colpa di chi non lo toglie; e toglierlo si potrebbe facilmente, e procurare un paradiso sulla terra, della quale gli sconcerti non provengono che dagli uomini.

In conseguenza i primi attacchi la stampa diresse contro i monaci e gli ecclesiastici, perchè erano custodi dell'ordine e della coscienza individuale contro la tirannide dell'opinione generale che essa voleva imporre, e che dichiarava pregiudizj i sentimenti anche più nobili, le più libere ispirazioni della coscienza. A tal uopo la beffa o il raziocinio si camuffarono col vizio che apponevano alla Chiesa, cioè l'ipocrisia, fingendo voler la correzione e la riforma, mentre miravano alla distruzione: non minacciavano il dogma come tale, non rinfacciavano all'autorità ecclesiastica di esistere, bensì di non essere sincera, di pretendere l'obbedienza e il sagrifizio con mezzi immorali, e sviando dalla divina istituzione.

Già Hutten, Erasmo, l'Ochino, il Vergerio ci mostrarono qual uso se ne facesse contro la morale o la fede: sin l'Aretino era e tollerato e premiato per paura dell'opinione stampata: e questa ben presto divenne la voce sovrana degli interessi: non buona, non cattiva in sè, ma onnipotente, e perciò tirannica e irreparabile, sia che esalti o deprima: toglie d'aver più una fede, una coscienza individuale, obbligando gli uomini a ricevere le suggestioni altrui, disposti a prenderne altre domani, con un avvicendamento che distrugge la facoltà d'averne di vere, cioè personali. Enorme oppressione dell'individuo e del pensiero libero, che però piace perchè può esercitarla ognuno.

I re cercarono farne tutto lor pro, onde alla fede, al feudalismo, al cattolicesimo opporre la burocrazia, le scuole, gl'interessi, alfine la libertà organizzata, cioè la libertà di chi tutto dirige. Ma venne il tempo che tale ordigno sguizzò dalle loro mani per cader in quelle di chiunque sappia adulare le passioni del giorno.

La Chiesa avea preveduto il pericolo, e custode com'è della morale e del diritto, potea non provedervi?

La bolla *in Cœna Domini* scomunicava gli eretici o chi ne leggesse i libri, ma non essendo questi distintamente nominati, ne nasceva incertezza: i varj

inquisitori registravanli, man mano che ne aveano contezza, onde differivano gli uni dagli altri. Prima l'inquisizione di Spagna nel 1558 pubblicò un catalogo di libri proibiti: l'anno seguente papa Paolo IV mandò fuori l'*Indice*, che servì di norma ai successivi. Era diviso in tre parti. La prima, d'autori de'quali riprovavansi tutte le opere, sebbene d'argomento non religioso: tra' quali autori n'ha alcuno vissuto e morto nella nostra comunione. La seconda, dei libri condannati particolarmente: la terza, degli anonimi, dove per regola generale si vietavano quelli dati fuori senza nome dopo il 1519 (6).

Anzi notaronsi settantadue stampatori, ogni opera edita dai quali si considerasse interdetta: e così le edizioni di qualunque avesse stampato libri d'eretici. Sono le esagerazioni consuete di chi si trova di fronte a un pericolo urgente.

Restarono allora proscritti autori che da secoli correvano per le mani; altri stampati in prima con approvazione, come le Annotazioni di Erasmo al Nuovo Testamento, che pur Leon X aveva onorate d'un breve; cogli ereticali poi si appajarono le opere che attenuassero l'autorità pontifizia a fronte sia dei vescovi, sia de' principi e magistrati temporali.

Alcune volte ottimi libri furono vietati, pe' commenti appostivi da editori (7). Un grandissimo numero son di devozione, orazioni, legende, offizj, prediche.

Pio V regolò quella materia mediante la *Congregazione dell'Indice*, alla quale diede norme definitive Benedetto XIV nel 1753, per cautelare men tosto contro i lavori d'eretici che contro quelli di cattolici, e togliere i lamenti anche pubblicamente mossi per condanna di buoni. Lodando la santa sede di aver sempre provisto che i cattivi libri non pregiudicassero alla fede e alla pietà de' Cristiani, e d'averne a tal uopo pubblicato l'Indice, prima sotto Pio IV, poi sotto Clemente VIII, poi sotto Alessandro VII con aggiunte di nuovi, Benedetto XII ne fece un altro, seguendo le norme che prescrisse nella bolla *Sollicita ac provida*.

Secondo questa, la Congregazione dell'Inquisizione è composta di cardinali, cospicui per studj gli uni di teologia, gli altri di scienza canonica, gli altri di cose ecclesiastiche o di affari: vi s'aggiunge un auditore di Sacra Rota, un maestro di teologia domenicano, alquanti consultori del clero secolare e regolare e dotti qualificatori. Quando un libro sia denunziato, essi vedono se sia a trasmettere alla Congregazione dell'Indice. Se sì, è dato a un qualificatore o consultore, che lo legga attentamente, e indichi i luoghi riprovevoli. La sua relazione è presentata in istampa a ciascun membro di questa Congregazione; la quale poi ne discute, e proferisce un voto. Ma voto consultivo, giacchè col libro è trasmesso alla Congregazione de' cardinali, che pronunziano coi procedimenti stessi; allora tutti gli atti son presentati al pontefice, senza di cui nessuna condanna è proferita.

È antica regola che, per libro d'autore cattolico, non basti che un solo relatore ne proponga la proibizione: ma sia presentato a un altro revisore, che ignori il nome del primo. Che se questi dissenta, un terzo revisore esamini; e sulla differenza pronunzino i cardinali.

Taluni si lamentano perchè si decida senza ascoltare l'autore. Ma non n'è bisogno, giacchè non si giudica della persona, bensì dell'opera; non di punir lui, ma di ammonire i fedeli del pericolo. Trattasi però d'autore cattolico di buona fama? Si proibisce il libro colla clausola *finchè si corregga* o *si emendi*, se è possibile. Data questa sentenza, prima di pubblicarla si comunichi all'autore o a qualche suo rappresentante, indicandogli qual cosa abbiasi a correggere o levare. Se egli eseguisca tali emende in una nuova edizione, sopprimasi il decreto: salvo che della prima fossero divulgati molti esemplari. Per un autore cattolico e di reputazione si vuole sia sentito, o nomini un consultore che ne sostenga le difese. E sebbene vi sia giuramento di silenzio, il segretario della Congregazione potrà comunicare gli appunti all'autore, sopprimendo i nomi del denunziante e del censore. Ma a che buoni questi riguardi per libro che con dirette eresie intacchi la fede, o leda i buoni costumi?

A censori è prescritto si assumano persone di pietà e dottrina riconosciuta, la cui integrità non lasci temere odio o favore: non credansi destinati a condannar l'opera, ma ad esaminarla equamente; pesino le opinioni senza affetto di nazione, di famiglia, di scuola, d'istituto, di parte; ricordino che molte opinioni pajono indubitabili ad una scuola, a un istituto, a un paese, eppure sono rejette da altri cattolici senza detrimento della fede. Sovratutto abbiano a mente che d'un autore non può sentenziarsi se non leggendo intera l'opera, comparando i differenti passi, e badando all'intenzione di esso; non proferire sopra una o due proposizioni staccate: giacchè quel che in un luogo egli dice oscuramente e per transenna, è forse spiegato abbondantemente altrove.

E deh (soggiunge la Costituzione) si potessero proibire le ingiurie, le facezie che si lanciano gli uni agli altri! Chi le adopera in quistioni religiose mal serve alla verità e alla carità. Si reprimano dunque costoro, che difendono accannitamente una sentenza, non perchè vera, ma perchè sua, e che recano opinamenti privati come dogmi certi della Chiesa.

Esso pontefice diede altre norme in una lettera diretta al grande inquisitore di Spagna, disapprovandolo d'aver messo all'Indice le opere del cardinale Enrico Noris, mentre grande parsimonia va usata nel proibire libri di autori illustri, e benemeriti delle buone dottrine. Ci ha bensì (dice) nell'opera di esso cardinale proposizioni censurabili, ma di tali non mancano la *Storia* del Tillemont, nè quella de' Bollandisti, nè *la Dichiarazione del clero gallicano* di Bossuet, nè gli *Annali* di Lodovico Muratori: eppure, sebbene queste opere venissero denunziate, i pontefici si astennero dal con-

dannarle, giudicando si dovesse molto condiscendere alla fama e ai meriti di quegli scrittori, senza che ne pericolasse la Chiesa, la quale libra i vantaggi e i danni prima di proferire.

Di tutte queste cautele fanno strame coloro, che non hanno se non esecrazione per l'*Indice*, e, v'accerto io, non l'hanno mai veduto. La Chiesa crede i suoi principj siano giusti, e i meglio atti a prosperare lo Stato e la famiglia: onde impedisce siano guastati. Altrettanta autorità non si conferisce allo Stato e alla famiglia? perchè negherebbesi alla Chiesa? Essa, non potendo impedire il male, bada che questo produca altro male. A tal effetto adopera armi a lei convenienti: l'ammonizione e la scomunica. E non si tacia che la legge è meramente di rimedio: non impedisce colla forza di stampar libri, bensì di leggerli: ne dà licenza a coloro che crede non ne faranno mal uso [8], appunto come si fa dell'armi insidiose: non è licenza di far il male, ma di conoscerlo.

Si dice: il lento procedere della sacra Congregazione dell'Indice rende inutile la proibizione, giacchè viene dopo che il libro è diffuso, e fors'anche dimenticato.

Vorreste dunque la proibizione preventiva? Con altrettanta ragione si priverebbe la giustizia penale delle sue formalità, giacchè per queste la punizione perde d'efficacia, non seguendo immediatamente al delitto. La Chiesa, estranea alle repressioni materiali, crede suo dovere l'annunziare ai Cattolici che dottrine pericolose o esempj infausti sono esposti ne' libri ch'essa appunta; e a cui essa non vuole, quantunque tardi, lasciare l'impunità.

Non dal Concilio ma dalla sacra Congregazione dell'Indice venne il divieto delle Bibbie volgari [9], provvedimento richiesto dalla natura di quei tempi, poi abrogato da Benedetto XIV: ma chi negherà sia necessaria una direzione per iscegliere un buon volgarizzamento?

Dai libri lascivi ed osceni erano eccettuati i classici, per riflesso all'eleganza; e così non venne registrato l'empio Lucrezio, bensì la traduzione fattane dal Marchetti. Contro del Decamerone già da pezza declamavano le anime oneste e i confessori; e fra mille altri, Bonifazio Vannozzi diceva che « questi trattati amorosi, questi discorsi tanto lascivi hanno aperte di gran « finestre all'idolatria, ed all'eresie, ed a pessimi costumi, ed a corrottissime « e licenziosissime usanze tra noi cattolici. Chi potesse contare quante tra- « viate ha fatto il Decamerone del Boccaccio, rimarrebbe stupito e senza « senso ». Rincrescendo però di privare gli studiosi d'un libro che si reputava modello del bene scrivere, fu preso il compenso di emendarlo. Il maestro del Sacro Palazzo segnò i passi da levare o correggere; e una deputazione di Fiorentini, in cui principale Vincenzo Borghini, acconciò quel libro quale comparve nel 1573 con approvazione di Gregorio XIII. Gli zelanti non ne rimasero soddisfatti, e una nuova epurazione fu voluta, alla quale attese Leonardo Salviati; e non è a dire quanto ridere e declamare ne facessero

i bontemponi e gli umanisti, mettendo questa operazione a parallelo colle brache onde Paolo IV velò gl'ignudi del Giudizio di Michelangelo.

I quali ignudi, che fan senso anche oggi agli ammiratori, troviamo appuntati già dai contemporanei. Un de' quali chiamava Michelangelo « inventor delle porcherie », riprovando « tutti i moderni pittori, e scultori; « per imitar simili capricci luterani, altro oggi per le sante chiese non si di- « pinge o scarpella che figure da sotterrar la fede e la devozione: ma spero « che un giorno Iddio manderà i suoi santi a buttare per terra simili idola- « trie come queste » [10]. E perfino il sozzo Aretino ne moveva rimprovero al suo adorato Michelangelo: e « Voi in soggetto di sì alta istoria mostrate « gli angeli e i santi, questi senza veruna terrena onestà, quelli privi d'ogni « celeste ornamento.... In un bagno delizioso, non in un coro supremo si « conveniva il fare vostro: onde saria men vizio che voi non credeste, che, « in tal modo credendo, iscemare la credenza in altrui..... E conciossiachè « le nostre anime han più bisogno dello affetto della devozione che della vi- « vacità del disegno, inspiri Iddio la santità di Paolo, come inspirò la bea- « titudine di Gregorio, il quale volse in prima disornar Roma delle superbe « statue degli idoli, che tòrre, bontà loro, la riverenza all'umili immagini « dei santi ».

Or ci venga a contare il Cicognara che quelle nudità sono effetto della *innocente semplicità* del Cinquecento [11]. Nell'archivio arcivescovile di Milano è una lettera di Scipione Saurolo a san Carlo, 6 settembre 1561, ove gli dice come a Paolo III e IV, e così a Marcello II e a molti cardinali fossero spiaciute le nudità del Giudizio di Michelangelo, il quale pure « ebbe a dire « che lo voleva ad ogni modo conciare, perchè si teneva di coscienza lassar « da poi sè una cosa tale ». Perciò gli trasmette una memoria da presentare al papa, in cui gli riduce a memoria *quod odio sanctissimo intuenda est pictura Judicii sacræ capellæ suæ sanctitatis, in quo divinam offendit majestatem, eo quod in eum nuditatis modum depicta est, in quo omnes vident et multi admiratores plorant:* e segue dimostrando come la maestà del giudice, l'ornamento di Maria, i seggi degli apostoli sieno falsati in quella composizione. *Quis enim vidit Dominum et sanctos sic depictos, sic formatos aut sculptos in qualibet mundi parte? Quis vidit in pictura Judicii nostri, sic memorabilis et tremendi, fabulosam Acherontis cymbam repræsentari?* E lagnasi che per le case e per le cappelle stiano immagini di santi e della divinità, sucidi, tormentati da chiodi, ecc.; ed augura che il Borromeo « et sua santità meritino l'onore di risarcire la santa barca, « così da nojosi venti sbattuta e male condotta, et ridurla al porto sicuro de « la salute ».

Il Concilio proibì che nelle chiese si mettessero immagini se non approvate dal vescovo, e dove nulla di falso, di disonesto, di profano, di superstizioso, di contrario alla verità delle Scritture e della tradizione; bensì

convenissero alla dignità e santità del prototipo, sicchè la loro vista eccìti pietà, non turpi pensieri. A ciò vigilarono in fatto i vescovi, e massime san Carlo proibì di ritrar nei santi persone vive, e di rappresentare teatralmente la passione di Cristo o azioni di santi.

Molti voleano s'interdicessero i teatri, e ben n'aveano di che se si guardi a quel ch'erano allora, e più a quel che sono oggi. Non potendo però sbandire uno spasso così gradito alle moltitudini, si pose almen freno ai recitanti a soggetto, volendo sottoponessero l'orditura delle loro rappresentazioni a un deputato del vescovo. Ripiego insufficiente, che non impediva le basse scurrilità, come la sorveglianza della polizia odierna non toglie che la scena sia la peggiore scuola d'immoralità, d'egoismo, di sragionamento. Meglio san Filippo Neri cercò opporvi gli *Oratorj*, che prima erano sole cantate, poi divennero compiute rappresentazioni di fatti morali e sacri.

Ma la musica ha un'altra missione speciale, quella d'accompagnare i sacri riti. Resa però interamente profana, cioè occupata ad allettar i sensi e la fantasia, anzichè elevare il sentimento, trastullavasi in superare difficoltà, in imitazioni e combinazioni disparate, prolazioni, emiolie, nodi, enigmi, dove le voci umane non figuravano meglio che un altro istromento, e a cinque, sei, fin otto parti intralciavansi, o non offrendo senso, od offrendone di giocosi e perfino di osceni. Leon X aveva chiamato da Firenze Alessandro Mellini per avvezzare i suoi cappellani a conservare la tonica nel canto de'salmi e la misura sillabica negli inni. Il Concilio di Trento erasi querelato di tali profanità, e Paolo IV fece esaminare se o no dovesse tollerarsi la musica in Chiesa. Quanto all'escludere l'intralcio delle parole, le arie profane, i testi non ecclesiastici, si cadeva d'accordo, ma i maestri assicuravano sarebbe impossibile far intendere chiare le parole in un canto figurato. Parve altrimenti a Pier Luigi Palestrina, che per esperimento compose la messa papale a sei voci, con melodia semplice, rispettando l'espressione rituale e adattandola alle varie significazioni de'cantici e delle preghiere ([12]). Uomo pio, alieno dalle brighe e perciò negletto, sul suo manoscritto, che si conserva, leggesi *Signore, illumina me*. Così ebbe salvata quest'arte, non distruggendo e abolendo, come facea la Riforma, ma ravvivando e santificando. Ancora povero di melodia, possedea però perfettamente il puro sentimento dell'armonia e della tonalità, e s'altri lo superarono in arte, nessuno certo nella potenza, nel profondo e semplice accento, nella mistica tenerezza con cui rivelò i dolori della madre di Dio, le ambasce del figliuol dell'Uomo, e ci elevò a pregustare le sinfonie, di cui gli angeli circondano il padiglione dell'Eterno.

Le lotte coi Protestanti aveano dato incremento alla scienza cattolica, e le opere posteriori al Concilio di Trento furono assai più precise nella conoscenza del cristianesimo giacchè i dogmi v'erano stati dibattuti e chiariti con tanta profondità e precisione.

Non appare che nel medioevo si formassero catechismi, ove, ad uso dei non teologi, si esponessero i punti essenziali della dottrina. Il Concilio di Trento ne ordinò uno, affidandolo a san Carlo, che assunse a compilarlo il vescovo Foscarari, Muzio Calino bresciano, vescovo di Zara poi di Terni, Leonardo Marino genovese, arcivescovo di Lanciano, tutti domenicani. Interrotta, l'opera fu ripigliata da esso Calino, Pietro Galesino milanese, che trattò del decalogo, e Giulio Poggiani pur milanese di Suna, che espose l'orazione dominicale, e ripulì e unificò la dicitura di tutti (non già Paolo Manuzio, come suol dirsi), mentre la parte dottrinale era riveduta da una Congregazione preseduta dal cardinale Sirleto. Quest'è il *Catechismo Romano*, ammirato per eleganza e lucido metodo, e che dimostra come la profonda e solida erudizione sacra non abbia bisogno d'avvilupparsi in argomentazioni e formole da scuola, e ben si accordi colla esposizione chiara e precisa e colla sublime semplicità del pensiero. Fu pubblicato in italiano e in latino, poi diviso per capitoli, infine a domande e risposte nell'edizione d'Andrea Fabrizio, unendovi una tavola della lezione del Vangelo di ciascuna domenica, con una tessera di predica, e coi richiami al catechismo stesso per isvolgerla; inoltre i doveri del parroco sovra i diversi punti della dottrina, in modo che servisse come corso di teologia, di sermoni, di meditazioni pei parroci.

In quell'opera si danno per risoluti alcuni punti, che il sinodo avea lasciato indecisi, o di cui avea solo condannato i contrarj. Perciò i Gesuiti che, massimamente nel fatto della Grazia, dissentivano dai Domenicani, non l'aggradirono, e ne pubblicarono altri, fra cui la *Summa doctrinæ christianæ* del Canisio ([13]), e il Bellarmino.

Il catechismo è il libro de'sapienti e degli ignoranti, dove trovasi la soluzione di tutte le grandi quistioni morali e sociali; donde venga l'uomo e la specie umana, dove vada, come ci vada: perchè l'uomo è in terra; dove va quando n'esce; come originarono il mondo, la specie e le varie stirpi umane; che relazioni ha l'uomo con Dio, co'suoi simili, colle altre creature: quali doveri nella società, coi superiori, collo Stato, colle genti. Il catechismo dà a tutto una risposta precisa; aggiungiamo risposta la più umana, la più generosa ([14]). E questo è il libro della prima infanzia, è il libro unico d'un'infinità di famiglie ne'paesi più colti del mondo; benchè sia stato di tutti i libri il più combattuto. Ed a ragione, poichè infonde sin nelle tenere menti l'objezione decisiva a tutti gli errori religiosi, morali, sociali ([15]).

Pio IV chiamò a Roma Paolo Manuzio, elegante e dotto stampatore, affinchè con que'suoi lodatissimi caratteri pubblicasse i santi padri ([16]). Esso Manuzio, dedicando a Carlo Borromeo l'edizione di san Cipriano (Roma 1563), divisa le cure che egli e altri letterati italiani posero ad emendarne le opere, parendogli che « in tanta procella, in tanta distruzione giunga opportuna la voce di Cipriano, sostenitore meraviglioso della cattolica dignità » ([17]).

Il raffinamento della civiltà esigeva si emendassero le lezioni apocrife, certe goffe antifone, alcuni riti burlevoli, introdotti dall'ignoranza o dalla semplicità, e Leon X ne diede commissione a Zaccaria Ferreri vicentino. Quando lo spirito ecclesiastico era sì scarso, e l'amor dell'eleganza preoccupava a segno da far sorridere all'impulito latino di san Paolo, potea molto sperarsi da quest'uffizio? Lo Zaccaria avea servito al cardinale Carvajal nel conciliabolo di Pisa, onde erasi ricoverato a Lione, finchè il papa gli perdonò; ed egli in tre giorni fece un poema di mille esametri, ove esaltava la felicità del genere umano sotto un tal pontefice. Messo a riformare gli inni, li leggeva man mano a Leon X, che gliene faceva congratulazioni; ma se erano puri di stile, restavano freddi di pietà, ritraendo da Orazio non solo le parole ma le immagini. Meglio riuscì il Sarbiewski che, per ordine di Urbano VIII, assunse il medesimo còmpito con maggior rispetto ([18]).

Pio V mandò un nuovo breviario, obbligatorio per tutte le chiese che non ne avessero uno almeno ducentenario; e vi tenne dietro il messale.

Sisto V pubblicò una Bibbia, che unica dovesse avere autorità, e v'attese egli medesimo col Nobili, l'Agello, il Morino, Lelio Landi, Angelo Rocca, il cardinale Caraffa, Prospero Martinengo bresciano. Ma appena uscita, vi si scopersero molti sbagli, onde fu messa all'Indice, e ritiratine sollecitamente gli esemplari, divenuti così una delle maggiori rarità bibliografiche. Clemente VIII pubblicò poi quella che fa testo ([19]).

Oltre pubblicare libri di più regolata devozione, ([20]) si pensò a chiarire e assodare la storia. Lutero, come bruciò le bolle dichiarandole d'autorità incompetente, così bruciò il Diritto Canonico, asserendo che la somma di esso è questa: « Il papa è Dio in terra, superiore a tutti i celesti, terre-« stri, spirituali e corporali: tutte le cose son proprietà del papa, e nessuno « deve osare di chiedergli, *cosa fai?* » Il fumo di quest'incendj, opposti a quelli del Savonarola, offuscò la storia, che si trovò ridotta ad aneddoti; e sedici interi secoli della Chiesa vennero presentati come solidariamente rei di frodolenza e di menzogna, nelle diatribe de' Protestanti e nelle gravi *Centurie di Magdeburgo*. Eppure la società cattolica è eminentemente storica, avendo per vincolo d'unità la tradizione; *quod semper, quod omnibus, quod ubique*. Mentre dunque si contrapponeva agli eterodossi la precisa esposizione del dogma, bisognava pur colla storia rivelare e i fatti, e l'essere della Chiesa, e la potenzialità della virtù dello Spirito Santo.

Nei secoli credenti erano a ciò bastate le cronache e le legende, ma queste non reggeano all'età critica, che al sentimento surrogava il raziocinio. Si pubblicarono legendarj di miglior critica, quelli di Pietro Natali, di Bonino Mombrizio, di Luigi Lippomano, superati poi da Lorenzo Surio, indi dai Bollandisti ([21]). Ma era desiderata una storia ecclesiastica, che rivelasse le leggi che governano i fatti, mostrasse il predominio dell'unità della Chiesa sopra la versatilità degli avvenimenti, l'imperturbabilità di essa tra i sofismi

e le violenze, lo sviluppo del principio dell'autorità attraverso gli accidenti, e ribattesse le parziali applicazioni, con cui voleasi oppugnare il cattolicismo col mostrarlo deviato dalle credenze e dalle pratiche primitive. In tal senso tutto cattolico e papale lavorò Cesare Baronio, napoletano di Sora (1538-1609). Avea egli cominciato a narrare alcuni momenti ecclesiastici a'suoi Filippini, quando, per istanza principalmente di Filippo Neri, assunse la narrazione completa degli *Annali Ecclesiastici* ([22]), traendo la storia fuor delle cronache e delle legende, sistemandola colla cronologia, dandole unità e decoro, e facendone così una battaglia sintetica contro gli analitici attacchi di teologi e di filologi. Non arrivò che al secolo XII. Ignorava il greco; volea veder in ogni avvenimento l'immediato castigo o la rimunerazione di Dio, quasi egli retribuisca quaggiù: mai però non iscusa il delitto, nè esita a disapprovare i pontefici erranti, e « ben ponderate (dice) le sconvenienze « del metterne a nudo le colpe, stimo meglio esporle francamente anzichè « lasciar credere agli avversarj che i Cattolici siano conniventi alle debo- « lezze dei papi ». Della sua buona fede non dubitarono nemmeno i più avversi ([23]); e il suo libro restò la fonte forse più importante di notizie sul medioevo, allorchè Roma era centro della civiltà del mondo.

Così la fede della storia veniva opposta allo scetticismo della discussione; tornava ad associarsi il principio conservativo della tradizione col progressivo della civiltà; e mentre erasi idoleggiata la società pagana, si tornava a studiare l'ideale cristiano, l'autorità che rigenera il mondo.

Già erasi nel 1551 (Venezia per Michele Tramezzini) cominciata la collezione delle *Lettere edificanti*, relazioni de'missionarj ne'paesi nuovi, dove la pietà più schietta e operosa avviva le relazioni più interessanti.

Si raccolsero pure le bolle, e nella prima collezione, apparsa il 1586, Laerzio Cherubini distribuì cronologicamente le costituzioni pontificie da Leon Magno fino a Sisto V; la crebbero suo figlio Angelo Maria, poi Angelo Lantusca e Paolo da Roma; nel *Bollarium Magnum* del 1727 furono tirate fin a Benedetto XIII; indi fin a Pio VIII nell'edizione di Andrea Barberi del 1835. Oggi infinite altre lettere pontifizie vengono in luce, e i *Regesta pontificum romanorum* di Jaffe (Berlino, 1852) aggiungono mille ottocentottantun documenti al Bollario e mille cinquecentrentasette alla raccolta del Mansi, soltanto dall'anno 882 al 1073; nel XII secolo adducono seimila settecennovantuna bolle, quando il Bollario ne ha seicento, e mille trecentottantanove il Manso.

Non bastava togliere i vizj dal clero e riprovare gli scandali antecedenti; bisognava prepararlo col dirigere la vocazione e la laboriosa cooperazione che deve alla grazia divina chi è chiamato al sacerdozio A tal fine era necessario che una educazione speciale precorresse all'unzione sacramentale; e perciò vennero istituiti i seminarj. Già sant'Ignazio, d'accordo col cardinale Polo e col Canisio, aveva istituito il Collegio Germanico. Sul modello

di questo venne eretto il Collegio Romano, una delle principali glorie ecclesiastiche e scientifiche del mondo cattolico. Fu compito il 10 febbrajo 1565, raccogliendovi cento giovani delle principali famiglie d'Europa, sotto la direzione dei Gesuiti, e di là uscirono i pontefici Gregorio XV, Innocenzo X, XII, XIII, Clemente IX, XI, XII; più di ottanta cardinali, centinaja di vescovi.

Su quel tipo, il Concilio prescrisse che ogni diocesi avesse un seminario pe' chierici: attestazione della virtù razionale de' credenti, del progresso voluto nell'intelletto e nella coscienza; destinati a formare la milizia che combatta le battaglie di Dio colla scienza non men che coll'amore; una delle istituzioni più nobili del Concilio; dovremmo dire delle più efficaci se guardiamo alla rabbia con cui è osteggiata dai *deliri potenti*. Se ogni capitano ha diritto di formare i proprj soldati, doveva ai vescovi esser riservata la facoltà di ordinare i seminarj, esclusa ogni ingerenza laica: ordinarli all'acquisto delle dottrine più opportune. Queste erano la letteratura, il canto, il computo ecclesiastico e le altre arti liberali; inoltre la santa scrittura, i libri ecclesiastici, le omelie de' santi, le forme de' riti e de' sacramenti. Ai vescovi prescriveasi di stabilirli, e far che le norme vi venisser osservate mediante frequenti visite (24), ben vedendo, che « se la gioventù fin da' teneri anni non venga informata alla pietà e alla religione prima che l'invada l'abito dei vizj, non mai perfettamente e senza massimo e singolare ajuto di Dio onnipotente s'otterrà che perseveri nella disciplina ecclesiastica ».

Si diede opera a trar agli ecclesiastici anche l'educazione de' secolari; e vi s'industriarono i Barnabiti, gli Scolopj, i Somaschi, e più di tutti i Gesuiti. N'aveano naturalmente invidia i maestri laici, eppure tutti i letterati d'allora vanno d'accordo nel lodare l'istruzione data da quelli. Non occorre dire che mai non andava scompagnata dall'educazione, e dirigevasi nell'interesse dell'anima, più che prima non si vedesse ne' trattati che ne scrissero, fra altri, il Sadoleto in buon latino (25), e in volgare il cardinale Antoniano.

Un altro de' mille errori che la petulanza accademica prima, poi il sistematico odio propagarono contro il medioevo fu, ch'esso abbia distrutto le opere gentilesche. Alle ricantate celie del beffardo Boccaccio e dell'insulso Benvenuto da Imola opporremo che *tutte* ci vennero per mezzo degli ecclesiastici, e sfidiamo a smentirci.

Ben vi furono scrittori ecclesiastici de' primi tempi, e nominatamente Tertulliano e Arnobio, che declamarono contro lo studio de' classici (26), perchè in fatto riuscivano pericolosi allorchè la loro bellezza allettava all'oscena felicità, mentre la severità cristiana chiamava all'ascetismo penitente. Ma stabilitosi il cristianesimo, nelle scuole si conservò l'antica tradizione letteraria: se anche in alcune si introdusse qualche autore cristiano, la prevalenza restò ai Gentili, riprovati per le cose, studiati per la forma.

San Basilio, nel trattato ai giovani *Sul modo di leggere con frutto le opere de' Gentili*, raccomanda di studiar questi, primo per raccoglierv

esempj di virtù; secondo, perchè quanto di utile e di vero essi contengono lo dedussero dalle sacre scritture; opinione allora divulgata. Avrebbe potuto aggiungere che lo studiar in quelli affina il gusto ed esercita l'intelletto e la critica per adoperarli poi ad usi santi; ed egli con quest'opuscolo ben meritò impedendo la distruzione che uno zelo stemperato faceva dei libri profani.

Cassiodoro, raccomandando a' monaci suoi lo studio degli autori profani, invoca l'esempio non solo di Mosè, che fu istrutto in tutta la sapienza degli Egizj, ma anche de'santi padri, i quali, « non che decretare si rigettassero gli « studj delle lettere profane, diedero l'esempio del contrario, mostrandosene « espertissimi, come vedesi in Cipriano, Lattanzio, Ambrogio, Girolamo, « Agostino ed altri. Chi dopo l'esempio d'uomini siffatti oserebbe più esi- « tare? » (27)

Carlo Magno, in una celebre enciclica *De literis colendis*, diretta ai vescovi ed abati nel 787, raccomandava assai gli studj umani, affinchè col disimparare a scrivere non si perda anche l'intelligenza dell'interpretare le sante scritture: perocchè, se son dannosi gli sbagli di parole, più il sono gli sbagli di senso. Gli esorta quindi a gareggiar di zelo nell'imparare, onde possano con facilità e sicurezza penetrare i misteri delle sacre carte. Nelle quali trovandosi figure, tropi, altri ornamenti, più facile ne coglierà il senso spirituale chi vi sia preparato dall'insegnamento delle lettere.

In qualche Ordine religioso era vietato al monaco *gentilium libros vel hæreticorum volumina legere*, ma ne' più era anzi un degli esercizj prediletti il ricopiarli, e se ne trovano ne'cataloghi di tutte le biblioteche monastiche. Abbiamo del secolo XI una lettera, in cui Enrico cherico a uno Stefano descrive il lavorare che si fa nella badia della Pomposa presso Ravenna, attorno agli studj, annoverando i libri che ne formano la biblioteca, e loda « la clemenza di Dio, che accresce la nostra sete di conoscere mediante « la sapienza. Non ignoriamo (continua) potervi esser alcuni superstiziosi o « malevoli, che vorranno appuntar questo venerabile abbate dell'aver messo « libri pagani e favole di errore insieme colla verità divina e colle pagine « de'libri santi. Noi vi risponderemo colle parole dell'apostolo, che ci ha « vasi di creta come vasi d'oro; lo che fu istituito affine di allettare e oc- « cupare i varj gusti degli uomini ».

Coloro che disapprovano tali letture, il faceano o nel fervore della disputa, o per colpire l'abuso, come san Girolamo nel passo succitato: come sant'Agostino ove, nelle *Confessioni*, si pente che le lacrime di Didone lo facessero dimenticare di Cristo, o nelle *Ritrattazioni* d'aver troppo adoprato la parola *Fortuna* e rammentato le *Muse*. E che strani pericoli potesse recare lo studio de'classici lo mostra quel Vilgardo di Ravenna che già mentovammo, di cui uno scrittore del XI secolo racconta che con soverchia assiduità studiava la grammatica (cioè i classici) « come sempre ebber costume di fare gli Italiani,

a preferenza del resto ». E inorgoglitosi del suo sapere, una notte gli apparvero i demonj in forma de' poeti Virgilio, Orazio, Giovenale [28], e con fallaci parole tolsero a ringraziarlo dello studio che in essi poneva, e gli promisero farlo partecipe della loro gloria. Da queste seduzioni traviato, cominciò insegnare cose contrarie alla fede, asserendo dovessero le parole de' poeti esser credute quanto le sacre scritture. Convinto d'eresia, fu condannato dall'arcivescovo Pietro; e si trovò che in Italia molti erano infetti dalle medesime opinioni [29].

Ma conveniva formare il gusto de' giovani sui classici gentili? Dante, nel XX del *Paradiso* condannava quel puzzo di paganesimo, benchè si facesse condurre da Virgilio, e in effetto prendeva dagli antichi il classico, non il gentilesco. Ma i profani pigliarono poi il sopravento sugli autori ecclesiastici, tanto che la riazione proponeva di sbandirli dalle scuole, come insinuatori di sentimenti e passioni anticristiane. La Chiesa mostrossi men rigorosa, e lo stesso san Carlo non li proscrisse da' suoi seminarj, solo facendoli in qualche parte emendare, e suggerendo si unissero agli Uffizj di Cicerone quelli di sant'Ambrogio, alla sua retorica quella di san Cipriano, e così d'altri santi padri. E il gesuita Possevino proferì a Lucca un discorso sul modo di trar profitto dai classici anche per la morale, accoppiandovi le opere di Pantenio, di Giustino Martire, d'Eusebio, principalmente di sant'Agostino, i quali diedero interpretazione cristiana alla civiltà gentilesca; i maestri avessero a mano i santi padri, e se n'ajutassero per cercare la verità anche ne' profani, e il divario che corre fra la nebulosa luce di questi e la fulgida del Vangelo; si desuma da Tullio lo stile, dai Padri la pietà e la dottrina vera; si mettano a parallelo gli eroi di Grecia e di Roma coi nostri, quali Carlo Magno, san Luigi di Francia, santo Stefano d'Ungheria, e giù sino a Vasco de Gama e all'Albuquerque, tanto più che di questi aveansi le imprese narrate in buon latino dall'Emilio, dal comasco Giovio, dal bergamasco Maffei [30].

Sono principj liberali, più che non gli abbia professati o praticati il nostro secolo, più che non potesse attendersi dal color religioso e fin chiesolastico, che prendea l'educazione, quando, anche fuor de' seminarj, moltiplicavansi le pratiche religiose, frequentavansi i sacramenti e gli esercizj, introducevansi feste, altarini, cappannucie; insinuavasi la venerazione per ogni cosa sacra, l'obbedienza incondizionata al papa, l'orrore per ogni lubricità.

Allora campeggiò lo zelo di molti, vorrei dire di tutti i vescovi, nel restaurare la disciplina delle proprie diocesi.

Il cardinale Giberti, già datario, e soprannominato padre de' letterati e dei poveri, nel suo vescovado di Verona pose una stamperia, da cui fece riprodurre le opere de' santi padri; rese quel clero un modello di ecclesiastica disciplina, sicchè il Concilio non fece quasi che ridurre a decreto ciò ch'egli aveva introdotto.

A torto vien attribuita al Contarino, ed è probabilmente del Flaminio

una lettera, inserita nelle raccolte di quel tempo, ove si dice: « Tenetevi per « voi questi vostri mostruosi vescovi con le loro sete, ori, argenti, tappez- « zerie, cavalcature, staffieri, per non dir peggio, ne' quali non si vede altro « di vescovo che una gran cherica. A noi fanno di mestieri vescovi, che per « gemme e ori abbiano le sagre lettere, per delizie la povertà ed i digiuni, « per ornamenti un'ardente, casta ed umile carità, quale a dì nostri fu il « santo vescovo Matteo Giberto, di tante esimie doti dell'animo ornato, che « alli antichi si poteva propriamente paragonare. Visse con tanta celebre « opinione di santo vescovo, che lasciò di sè eterna memoria ed indicibile « desiderio ».

Gabriele Paleotto, insigne grecista e canonista e gran sostegno del Concilio di Trento, del quale stese gli atti, fatto cardinale e arcivescovo di Bologna nel 1566, vi si modellò sugli esempj di san Carlo, di cui era amico e collaboratore; nella sua diocesi riformò i costumi e la disciplina, introdusse divozioni, frati, nuove chiese, opere di carità, un de' primi seminarj: spiegava egli stesso il catechismo ai bambini, amministrava i sacramenti, albergava tutti i sacerdoti avveniticci visitava nelle case i poveri, e gl'infermi che mandava a rimettersi nelle proprie ville; insieme raccoglieva sapienti, quali l'Aldrovandi, il Pandusio, il Sigonio. Volendo il papa imporre ai sudditi una nuova gravezza per sostenere i Cattolici di Francia nella guerra contro gli Ugonotti, egli si oppose, non curandone lo sdegno e la punizione (—1597).

Benedetto Lomelli riformava la diocesi d'Anagni: la pavese il cardinale Ippolito De Rossi, dotto insigne e caritatevole, che vi fabbricò l'episcopio, restaurò la cattedrale, introdusse ospedali, sinodi, visite, dottrina cristiana. Roberto Nobili di Montepulciano, nipote di Giulio III, che l'ornò della porpora a quattordici anni, a quindici promosso bibliotecario della santa Chiesa da Marcello II, era universalmente chiamato angelo del Signore: assiduo alle orazioni, al digiuno, al predicare; colle penitenze si logorò tanto, che moriva a diciotto anni, dicono per non voler ledere la castità.

Angelo Niccolini fiorentino, governatore lodatissimo di Siena e di Pisa ove poi fu arcivescovo, ambasciadore presso molte Corti, nel conclave per Pio V poteva divenir papa se non fosse parso troppo familiare col granduca (—1567).

Rodolfo Pio da Carpi, operosissimo nel combinar paci e nel ben governare, fu segnalato non meno per grandi virtù che per una splendida biblioteca e collezione di statue e di medaglie. Il cardinale Alessandro Farnese moltiplicò in varie parti istituzioni benefiche e pie. Prete Demetrio Petrone rigenerò Montagano nel Sannio, quella popolazione corrotta e ignorante inducendo, per penitenza e in proporzione de' peccati, a piantare alberi fruttiferi ne' campi proprj e negli altrui, egli stesso ai più poveri fornendo gli alberi e le zappe.

Gaspare dal Fosso, frate paolotto, fatto arcivescovo di Reggio, fu lodatissimo al Concilio di Trento, donde volendo andarsi per riparare a semi d'eresia che udiva spargersi nella sua Calabria, i legati lo indussero a rimanere, dove per la sua prudenza e virtù pareva, dice il Pallavicino, non pur utile ma necessario. Finito il Concilio, moltissimo adoprò al meglio della sua diocesi, rifabbricò la cattedrale, quasi distrutta dall'irruzione de' Turchi; al rito gallicano, ivi conservatosi, surrogò il latino: prodigossi nella peste del 1576, e distribuì molte terre della mensa a trentadue famiglie col patto vi coltivassero fichi e gelsi. Le sue ossa furono violate in una nuova invasione dei Turchi del 1594.

Fra quei che illustrarono allora la porpora e la mitra menzioneremo il Rusticucci, uomo perspicace quanto retto; il Salviati, vivo tuttora nella lode de' Bolognesi; il Sartorio, severissimo capo dell'Inquisizione. Tommaso Campeggi, che nell'opera *De auctoritate ss. Conciliorum* mostra la necessaria dipendenza di questi dal papa, salvo i casi dati. Clemente Dolera genovese, vescovo di Foligno, combattè gli errori correnti, e lasciò un *Compendium institutionum theologicarum*, molto reputato. Tolomeo Gallio di Como aperse alla sua patria inesausti tesori di beneficenza, fra i quali un collegio, dove i fanciulli della diocesi dovessero educarsi, non in grammatica solo e retotorica, ma nelle arti e mestieri; scuole tecniche, quali il secolo nostro le proclama.

Lungo sarebbe ripetere quanti nelle nunziature furono spediti a sfidare o dissipare le procelle di quel tempo.

Carlo Caraffa, nunzio apostolico, nella *Germania sacra restaurata* divisa i progressi della Riforma ne' paesi tedeschi, e le sovversioni che ne seguirono fin alla guerra dei Trent'anni. Giovenale Ancina di Fossano, amico a Roma de' gran santi e de' gran dotti, si sottrasse alle dignità per rendersi oratoriano; e cansato più volte l'episcopato, al fine fu costretto accettare il povero e pericoloso di Saluzzo, ove potè mostrare zelo e dottrina, finchè il veleno gli accorciò la vita.

Feliciano Scosta da Capitone servita, adoprò assai contro gli Ugonotti; poi ad istanza di san Carlo e per autorità di Pio V promosso arcivescovo d'Avignone, campò questa città dalle dottrine e dalle armi dei Protestanti (1511-77).

Tra gli auditori di Rota si citano, e fan tuttora testo le decisioni del cardinale Mántica friulano, dell'Arrigone milanese, di Serafino Olivieri. Tale corredo i pontefici s'eran messo attorno, invece dei poeti e dei soldati d'un secolo prima.

Tipo del riformatore cattolico, l'arcivescovo Carlo Borromeo sei volte convocò il clero milanese in sinodi diocesani, de' quali stampò gli *Atti;* vera carta costituzionale, ove l'universalità della Chiesa è applicata al governo di ciascuna diocesi; corpo di disciplina, ammirato tuttora anche fuori, e dal-

l'assemblea del clero francese fatto ristampare e diffondere a sue spese nel 1657.

Moltissimo carico egli si fa della dignità e del contegno de' preti e del vescovo nel vestire, nel conversare, nell'abitare, nella tavola. I suffraganei suoi si facessero mandare una volta l'anno una predica da ciascun parroco, e se nol vedessero migliorare, vi spedissero un predicatore. I morti si seppelliscano in campagna, cinta di muro; si tenga cura delle biblioteche. Vuol ponderazione nel riconoscere le antiche reliquie e nell'accettarne di nuove o nuovi miracoli; pose ritegni ai troppi che andavano in pellegrinaggio o per devozione, o per penitenza: bonissime norme ai predicatori tanto per le materie e la forma de' discorsi, quanto pel modo di porgere; e al suo clero ripeteva quel della Scrittura, *Maledictus homo qui facit opus Dei negligenter:* volevalo oculato su' costumi de' fedeli, sino a tener in ogni parrocchia un registro della condotta di ciascuno. Anzi rintegrò le prische penitenze pubbliche, nel suo rituale raccogliendo quelle comminate in antico a varj peccati [51]. E fra le penitenze enumera il vietare le vesti di seta e d'oro, i conviti e le caccie; il far limosine, o mettersi pellegrini o servi in ospedali, o visitare carcerati, o chiudersi alcun tempo in monasteri, o pregare in Chiesa a braccia tese, o tenervisi bocconi, o flagellarsi, o cingersi il cilizio.

Instancabile a cercare della estesissima sua diocesi qualunque angolo più invio e remoto, oltre destinarvi visitatori generali e particolari, gran fatica egli sostenne, e consigli, comandi, esempj adoprò per rimettere l'uso quasi dimenticato de' sacramenti e la decenza nelle chiese, più ch'altro simili a taverne, senza campane o confessionali o pulpiti o arredi; introdurre devozioni e riti e un regolato cerimoniale; ripristinare l'adempimento de' legati pii; istituire parrocchie ove prima un solo prete attendeva a vastissimi territorj; circoscrivere meglio le pievi, con vicarj foranei in corrispondenza colla curia; i preti abituare al pulpito, su cui prima non salivano quasi che frati; misurare i diritti di stola bianca e nera; rendere regolari i registri di battesimi, matrimonj, morti; svellere le superstizioni, sincerare le legende di santi e di miracoli. Istituì le *Compagnie della dottrina cristiana*, ove la festa oltre le verità della fede, s'insegnasse, anche a leggere e scrivere; e con espresso divieto ai membri di esse di cercare rendite o vantaggi temporali per questo titolo. Zelò l'osservanza delle feste, sin mandando a togliere la roba a contadini che in esse aveano lavorato; niuna donna di qualsia stato o condizione, entri in Chiesa, nè accompagni le processioni se non con velo non trasparente o zendado o altro panno, di tal modo che stiano coperti realmente tutti i capelli. Niuno v'entri con cani da caccia o sparvieri, nè con archibugi, balestre, arma d'asta o simili, nè le appoggi alle porte o ai muri di Chiesa, nè le deponga ne' sagrati o negli atrj [52]. I principi vogliano escludere i ciarlatani, gli zingari, i giuochi, le

smodate spese; vietino le taverne al possibile, e vi si possa dar mangiare e bere, ma non alloggiare.

Al commercio dei libri si vigili con cautele rigorose; non si tengano Bibbie vulgari, nè opere di controversia cogli eretici, senza licenza; non si lascino andar i fedeli ne' paesi ereticali, nemmeno a titolo di mercatura o d'imparare la lingua; si favorisca in ogni modo il sant'Uffizio. Istituì gli Oblati di sant'Ambrogio, preti con voto di speciale obbedienza all'arcivescovo, perchè accudissero alle parrocchie più faticose e povere, e dessero esercizj e missioni, e istruissero i giovani ne' seminarj. I frati Umiliati, arricchitisi colle manifatture della lana, possedeano nel solo Milanese novantaquattro case, capaci di mantenere cento frati ciascuna, e non ne conteneano due; onde quelle rendite di venticinquemila zecchini, godute da pochissimi, erano fomite di schifosa depravazione. Carlo volle ridurli a disciplina, ma un di essi gli sparò una fucilata; di che il papa prese ragione per abolire l'Ordine, e delle rendite di esso dotare collegi e seminarj, massime di Gesuiti.

Traversando la val Camonica, ove da alcun tempo non si pagavano le decime, Carlo non dà la benedizione, e que' popolani ne restano sgomenti; nella valle retica della Mesolcina fa processare severamente eretici e maliardi (53): illusioni che (al par di certe esorbitanti pretese di giurisdizione, come d'avere forza armata a sua disposizione, di far eseguire le sentenze della sua curia anche contro laici (54) i quali non vivessero da buoni cristiani) vorremo perdonare ai tempi, piuttosto proclamando come profondesse ogni aver suo coi poveri, e a sovvenire di corporale e spirituale assistenza gl'infermi d'una terribile peste allora scoppiata, e che oggi ancora in tutta Lombardia è intitolata peste di san Carlo: tanto prevalse l'idea della carità a quella del disastro.

Molto egli si valse di Carlo Bescapè barnabita milanese, che poi vescovo di Novara vi fondò il seminario, e scrisse opere di diritto ecclesiastico e la vita di esso san Carlo. Col quale e come lui operò il beato Paolo d'Arezzo teatino, a correggere la depravatissima sua diocesi di Piacenza, poi quella di Napoli; dove ancora servono di modello per le visite diocesane le istruzioni dell'arcivescovo Annibale da Capua.

Giovan Francesco Bonomo, patrizio cremonese, nel suo vescovado di Vercelli sostituì l'uffizio romano all'eusebiano, fabbricò il seminario affidandolo ai Barnabiti, istituì un Monte di pietà colla propria sostanza; tra gli Svizzeri e i Grigioni a tutela della fede mise in pericolo anche la vita, e introdusse i Gesuiti a Friburgo, i Cappuccini ad Altorf; poi andò nunzio apostolico all'imperatore, indi nelle Fiandre, sempre zelando la causa cattolica. Delegato da Gregorio XIII a visitare la diocesi di Como, vi stampava delle prescrizioni (55), dove, fra evangeliche maniere ed elevati intenti, appajono esagerazioni, che viepiù risaltano or che è cessata la prevalenza ecclesiastica. I vescovi non abbiano cortine e tappeti a fiori, non lauta mensa, non ele-

gante suppellettile, non vasellame d'argento, col quale potrebbero mantenere dei poveri; lor precipuo uffizio è il predicare, nè possono mancarvi senza potente motivo. Nel triduo avanti Pasqua il vescovo sieda in confessionale per ascoltare chi si presenti: ogni due anni compia la visita diocesana, non ricevendo a tavola che tre piatti, oltre cacio e frutta; dia facile udienza a tutti, anzi v'incoraggi i poveri; veda e spedisca da sè quanto può. Ogni maestro faccia in man di lui la professione di fede (36); le feste si osservino coll'astenersi da opere servili e dagli stravizzi. Ogni anno si intimi la scomunica a chi non denunzia fra quindici giorni qualunque eretico o sospetto; si pubblichi la costituzione di Pio V contro chi offendesse le fortune o le persone del sant'Uffizio; e ogni settimana il vescovo si affiati coll'inquisitore e con alcuni teologi e avvocati sovra il processare gli eretici. Chi bestemmia Dio o la Beata Vergine sia punito in venticinque zecchini, il doppio se ricada, e cento alla terza volta, oltre il bando e l'infamia. Se non gli ha, stia colle mani legate al tergo, genuflesso tutt'un giorno di festa al limitare della Chiesa; se ricade, sia per le strade battuto a verghe; alla terza volta, foratagli la lingua con un acuto, indi condannato in perpetuo al remo. Crescono le pene se il reo è chierico; altre a chi bestemmia i santi; e si pubblichino indulgenze ai denunziatori e ai giudici. I parroci visitino ogni settimana le case per conoscere i bisogni spirituali e temporali, e raccolgano i viglietti della comunione pasquale.

La prebenda de' parroci si migliori col prelevare dai benefizj inutilmente goduti da cardinali o prelati. Freno all'avarizia de' curiali; via i borsellini che soleano appendersi ai confessionali; via i sepolcri elevati in Chiesa; non si nieghi sepoltura per mancanza di denaro, nè si varii secondo le fortune il suon delle campane o la grandezza della croce. Se le donne in chiesa lascino dal denso velo apparire pur un capello, sia colpa riservata al vescovo. Questo ponga ben mente che nessuna fanciulla venga monacata per forza o per seduzione; i confessori di monache non ne accettino regalo o cibo; esse non tengano nella cella nessun arnese da scrivere, e in caso di necessità lo chiedano alla badessa; v'abbia carceri e ceppi e catene ne' monasteri per quelle che violano la disciplina.

Istruzioni di tenore somigliante si diedero dapertutto.

Ai vescovi fu ingiunta rigorosamente la residenza, come a tutti i benefiziati; cessò l'abuso di attribuire badie, collegiate, vescovadi a secolari e fin a militari.

Ordini novamente istituiti, o antichi rigenerati tendeano a rintegrare il sentimento religioso, e ringiovanire il monacato quando i Protestanti lo abolivano. Già prima san Francesco da Paola calabrese aveva istituito i Minimi, che in Ispagna furon detti *Padri della vittoria* perchè alla loro intercessione s'attribuirono i trionfi sopra i Mori; e in Francia *Boni uomini*, perchè con questo nome era indicato il lor fondatore alla Corte di Luigi XI.

I Francescani ebbero le varie riforme dette degli Scalzi, de'Minori Conventuali, della Stretta Osservanza, de'Cappuccini. Quest'ultimi, dissipati i sospetti d'eresia insinuatisi per colpa dell'Ochino, impetrarono di venire esentati dalla licenza di poter possedere, che il Concilio di Trento aveva data anche agli Ordini mendicanti. Ambrogio Stampa Soncino milanese, genero di Anton da Leyva, abbandonò le dignità per vestirsi cappuccino: udendo per le vie di Milano un che bestemmiava, prese a correggerlo, e percosso da questo con uno schiaffo, gli offrì l'altra guancia dicendo: « Batti, ma cessa di bestemmiare »; col quale atto fe ravvedere il violento; andò poi apostolo fra'Barbareschi, convertendo e riscattando, ove morì il 1601. Alfonso III duca d'Este a trentott'anni si veste cappuccino a Merano del Tirolo, dove assiste appestati, converte eretici. Giuseppe da Leonessa, mandato missionario in Turchia, a Pera catechizza i galeotti, onde i Turchi lo sospendono per un piede, poi lo esigliano: roso da un orribile cancro, e dovendosi operarlo, non volle esser legato, dicendo: « Datemi il Crocifisso, e mi terrà immobile più di qualunque legatura ». Lorenzo da Brindisi, professato a Verona, a Padova si diede a migliorare i costumi dei giovani studenti; a Roma discuteva co'rabbini, senza iracondia nè personalità, invitandoli ad esaminare il testo biblico; poi tolse ad esortare i principi tedeschi contro Maometto III, e a capo dell'esercito cavalcò colla croce in mano nella battaglia dell'11 ottobre 1611, la cui vittoria volle attribuirsi a miracolo di esso; indi fu adoperato a stringere leghe e menare ambasciate nella guerra dei Trent'anni.

Gli annali de'Cappuccini, raccolti dal Boverio con pochissima critica, offron una serie di uomini dedicatisi alla propria perfezione morale e a servire il prossimo nelle maggiori necessità, cominciando appunto quando cominciava Lutero, cioè nel 1524. Tra il popolo si diffondeano a consolare, a benedire, a consigliare, a predicare, fin triviali e buffi; ma dal deriderli di ciò e delle assurde pruove del loro noviziato e delle minuziose osservanze si asterrà chi non dimentichi come mostraronsi eroi nelle pesti ricorrenti allora, e sempre furono spruzzati dal sangue de'suppliziati.

In quella vece nelle pesti i Protestanti fuggivano: e Lutero l'attesta. « Si « schivano talmente l'un l'altro, che non si troverebbe un chirurgo o un in« fermiere. Pare che tutti i diavoli li caccino, talmente son presi da terror « panico, il fratello abbandonando il fratello, il figliuolo il padre..... Fla« gello affatto nuovo questo fuggir tutti, mentre il diavolo non percosse che « pochi. Non so rinvenirmi dallo stupore nel vedere che, quanto più è ab« bondante la predicazione della vita in Gesù Cristo, più i popoli sono presi « da timore all'appressarsi della morte: sarebbe forse che, sotto il papato, « gli uomini erano sostenuti da false speranze, onde si mostravano meno « pusillanimi, mentre ora, meglio ammaestrati, senton meglio quanto è de« bole la natura? (37) ».

Paolo Giustiniani avea riformato i Camaldolesi colla nuova congregazione di Monte Corona, detta degli Eremitani; come fuor d'Italia suor Teresa riformò le Carmelitane, Francesco di Sales fondò le Visitandine, Giuseppe Calasanzio le scuole pie, Giovan di Dio i Fate bene fratelli, Luigia di Marillac le suore della carità, propagatesi ben presto in Italia. Frà Pietro spagnuolo, carmelitano scalzo, predicando a Napoli, raccoglie quattordicimila ducentottantacinque reali, coi quali compra il palazzo e i giardini del duca di Nocera, e li trasforma in chiesa e monastero della Madre di Dio; mentre le Teresiane Scalze vi compravano per sedicimila ducati il palazzo del principe di Tarsia, e ne facevano il loro monastero di San Giuseppe. Il palazzo Caracciolo divenne ospedale de' Frati della carità; il Seriprando, chiesa de' Filippini, la più sontuosa forse di Napoli; i Camaldolesi vi occuparono quella deliziosa altura, i Cappuccini la Concezione, i Domenicani la Sanità, i Paolotti la Stella.

E in ogni Ordine ci si presentano fervorosi operaj della vigna di Cristo, che nella educatrice vigilanza delle contese, nelle maschie gioje della astinenza, nella rassegnata resistenza alle persecuzioni, nella dignità del pericolo permanente divennero santi.

Al clero secolare specialmente facea mestieri di riforma, e se le esuberanti austerità, le interminabili salmodie, le prostrazioni ripetute convenivano in secoli rigidi a genti bisognose di scosse violenti; allora, nella ricca varietà de' sacrifizj si avvisò piuttosto al raccoglimento dell'animo, alla mortificazione del cuore, all'educazione dell'intelletto, ad assicurare la preponderanza sopra la carne mediante il vigore dello spirito.

I cherici regolari aveano i voti de' monaci coi doveri de' preti, e preti in cotta e berrettino si rividero in pulpito, ove dianzi non montavano che tonache.

A Milano, disastrata dalle guerre di cui fu pretesto, Antonio Maria Zaccaria cremonese, Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia patrizj milanesi nel 1533 istituirono i Barnabiti per dar missioni, dirigere collegi, sussidiare i vescovi, con voto di non brigare cariche nella loro congregazione: fuori di essa non accettarne se non con dispensa del pontefice.

Domenico Sauli, buon letterato, filosofo, storico, politico senza togliersi dal negoziare, da Genova si mutò a Milano, dove nacque Alessandro, che entrato barnabita, fu inviato a Pavia, e fu de' primi e meglio meriti nel riformarvi l'insegnamento filosofico e teologico. Iniziati gli allievi nel greco, al qual uopo compilò una grammatica, mettevali alla *Logica* d'Aristotele, libro opportunissimo per restaurare ciò che dalle rivoluzioni è peggio guastato, il buon senso. V'univa lo studio della geometria, e, come dice il Gerdil, aperse la mente degli studiosi disponendoli a raccogliere tutte le forze razionali nella contemplazione di un solo oggetto, principalmente coll'addestrarli alle matematiche. La *Somma* del maggior filosofo del medioevo egli aveva

talmente digerita, che in Pavia si diceva: « Se si perdesse la Somma di san Tommaso, donn'Alessandro potrebbe dettarla per intero ». Cooperatore di san Carlo nella diocesi milanese, nella Corsica con provvidente assiduità introdusse i sinodi diocesani (58). Presto in quell'Ordine fiorì Bartolomeo Gavanto, detto padre della liturgia, adoprato da Clemente VIII e Urbano VIII ad emendar il breviario romano. Agostino Tornielli novarese ricusò molti vescovadi per attendere alla devozione claustrale, nella quale compose gli *Annali sacri e profani dalla creazione fino alla redenzione*, primo buon tentativo a chiarire le difficoltà de'sacri libri, e che serve come d'introduzione agli *Annali* del Baronio. Enrico IV nel 1610 domandò a Paolo V una missione dei nostri Barnabiti per convertire il Bearn, ove neppure una chiesa cattolica restava più, ed ove di numerose conversioni si consolarono, coadjuvati da san Francesco di Sales.

Filippo Neri, che faceva versi italiani come tutti i fiorentini, e versi latini come pochi, cercava il disprezzo con tant'arte, con quanta altri l'ammirazione. Padre spirituale de' più gran santi, quali gli operosi Carlo Borromeo e Francesco di Sales, e il contemplativo Felice da Cantalice; amico de' maggiori studiosi, quali il Tarugi insigne predicatore poi cardinale, Silvio Antoniano poeta e scrittore dei brevi papali, il celebre medico Michele Mercati, Filippo adagiavasi or fra i cenciosi che mendicano sotto ai portici di San Pietro, ora ai banchi de'cambisti o ai tribunali o nei palagi, colla soavità inalterabile e colle arguzie fiorentinesche insinuando la carità, persuadendo la giustizia, sorreggendo la vacillante virtù.

Indulgente nelle cose accessorie quanto irremovibile nelle essenziali, al confessionario dirigeva con mirabile perspicacia le coscienze. A un che veniva per ambizioni a Roma, e gli diceva che aspirava al fiocco pavonazzo, domandò: « E poi? — E poi potrebbe venire il verde — E poi? — Chi sa che non segua il rosso! — E poi? — Se n'è vedute tante: e il papa è scelto fra' cardinali. — E poi? (conchiudeva Filippo) « E poi morire ». Diceva ancora che rovinano il mondo rispetti, sospetti, dispetti.

Persuase egli Tommaso Bozio da Gubbio, gran conoscitore di lingua e di storia, a privarsi della cosa che più tenea cara, i suoi libri, e destinollo per umiltà a insegnare la grammatichetta. Il qual Bozio, fra opere da grand'erudito, scrisse una confutazione della politica del Macchiavelli.

Accoglieva la gioventù a devote ricreazioni, a musiche, a passeggi, a visite di santuarj, a studj liberali, a una pietà affabile come la sua. Con venerazione si va all'oratorietto dov'egli spesso confabulava con san Carlo, san Camillo, sant'Ignazio, san Felice da Cantalice, e con dilettazione a sedere sopra un amenissimo poggetto del Gianicolo, donde si domina tutta Roma, e ch'egli avea ridotto ad anfiteatro, ove all'ombra di begli alberi faceva ai giovinetti recitare commediole volgenti alla pietà; vera ribenedizione dell'arte e del teatro (59). E diceva: « La pratica ha mostrato che, interponendosi agli eser-

cizj gravi, fatti da persone ancor gravi, la piacevolezza e la purità dei putti, s'attrae moltissimo popolo d'ogni sorta, con un concorso forse di 3 o 4 mila persone; e s'è visto che Nostro Signore si è servito di queste reti per pescare anime (40) ». Introdusse la visita delle sette basiliche, soppratutto nel carnevale, e a mezzo fermavasi a refiziarsi sulla verdura di villa Massimi, o Crescenzi o Mattei del monte Celio.

Facendosi un deserto nella popolosa Roma, nottetempo le visitava, poi ritiravasi nel cimitero di San Calisto e nelle catacombe di San Sebastiano. Col Baronio, ch'egli eccitò, come dicemmo, al gigantesco lavoro degli *Annali*, e con altre persone di merito, nel 1564 istituì la comunità de' Preti dell'Oratorio, non aventi altre regole che i canoni; altri voti che il battesimo e il sacerdozio, altri legami che quelli della carità.

Con Persiano Rosa aprì l'ospizio di Santa Trinita per quei che pellegrinavano alle soglie degli Apostoli; e quattrocento quarantaquattromila cinquecento uomini, venticinquemila donne vi furono ospitate per tre giorni in quel giubileo del 1600, pel quale vuolsi concorressero tre milioni di devoti a Roma, e dove principi e cardinali faceano le stazioni, indistinti dal vulgo; e moltiplicaronsi le conversioni.

I suoi cherici si diffusero subito, e a Napoli (41) principalmente operarono su quella plebe famosa con confraternite, ospedali, rifugi per pentite e pericolanti; massime dai trivj e dalle bettole chiamandoli alla dottrina festiva; e uscendo dal Carmine Maggiore, conduceanli processionalmente per le piazze del Mercato, della Selleria, della Vicaria; spettacolo ammirabile ai buoni, d'inestinguibil riso ai giornalisti d'oggi, veneratori de' carabinieri e de' fucili rigati. Gran giovamento portarono a quella città Nicolantonio Bellarbore di Trani, occupato a ridur i concubinarj; G. B. Antonino di Lanciano, Matteo Borello di Napoli, e principalmente Alessandro Barla piacentino, ch'era stato come « il foriero del novello oratorio »; e buttatosi negli ospedali, ne eresse dei nuovi, introdusse le Suore del ben morire, i Fatebene-fratelli, i Ministri degl'infermi: e in Santa Maria del Rifugio un ospizio per le figliuole di meretrici: e Giovenale Ancina da Fossano, che oltre dieci anni faticò negli incurabili ai più bassi uffizi, e vi chiamava giovani di buone case e gentili donne per assisterli, tra le quali ricordano la viceregina, le contesse di Miranda e di Monterey, la duchessa di Mondragone, la principessa di Stigliano, sicchè, a detta di un contemporaneo, quella casa potea dirsi un paradiso di delizie (42). E quell'opera vive ancora, per subire i colpi di una dotta persecuzione non meno impopolare che irreligiosa.

Anche i Teatini erano poveri, e a Firenze spesero centomila scudi in fabbricar San Gaetano, una delle più splendide chiese.

Nella qual città Ippolito Galantini setajuolo, fin dall'adolescenza applicato ad amare e soccorrere i poveri, col sussidio del cardinale Alessandro Medici fondava la congregazione de' Vanchetoni o della Dottrina Cristiana, che durò

fin oggi, principalmente a vantaggio de' lavoranti in seta. Ivi stesso, a persuasione di frate Alberto Leoni, fondavasi una pia casa de' catecumeni.

Le primarie famiglie fiorentine crebbero lor nobiltà con qualche santo. Maddalena de' Pazzi e de' Buondelmonti, sin da fanciulla dilettandosi alla gioja dell'obbedienza, divenne miracolo della perfezione spirituale e della contemplazione delle cose eterne, accoppiate a intensa carità del prossimo. Lorenza Strozzi di Capalle, vestitasi domenicana, si trovò in gran relazione coll'Ochino e col Vermiglio, la loro apostasia pianse a calde lacrime, e tutta infervorata d'amor divino, compose inni per ciascuna solennità dell'anno, cantati lungamente e messi in musica, e tradotti anche in francese. Caterina de' Ricci, sottrattasi alle lusinghe preparatele dalla domestica lautezza, sacrò a Dio una vita tutta d'amore e di dolori, provata dalle contraddizioni e dalla calunnia, poi dalle lodi e dall'ammirazione: e come la beata Michelina a Giotto, santa Umiltà a Bufalmacco, santa Caterina da Siena al Vanni e al Pacchiarotto, così la Ricci divenne soggetto di pitture al Parenti e al Tosini in Prato.

Veronica Franco, rinomata a Venezia per amori e per chiassosi convegni di musica e poesia, contrita fondò per le sue pari il ricovero di Santa Maria del Soccorso; Francesca Longa a Napoli, il famoso ospedale degli incurabili; Mariola Negra di Genova, un reclusorio per le femmine disperse, un altro per le pentite, e intendeva porne uno per ciascun sestiere della città.

E Genova, oltre Caterina Fieschi e altri beati, ricorda Battista Interiano, che all'Acquassola aperse un conservatorio, dove le zitelle si educassero a lavori femminili; Vittoria Fornari, che vedovata a venticinque anni, votò i suoi sei figli a Maria, e fatta povera per amor di questa, fondò le Annunziate, che solo tre volte l'anno riceveano al parlatorio i più stretti parenti; la venerabile Battista Vernazza, autrice di trattati e poesie pastorali; Agostino Adorno, che con Francesco Caracciolo istituì i Cherici Regolari Minori e l'adorazione perpetua al Sacramento. Nè dimenticheremo quei diciotto di casa Giustiniani, che côlti dai Turchi, sostennero il martirio piuttosto che aderire al Corano.

In essa città si moltiplicarono sino a ventuna le confraternite, dette Casaccie, che si corruppero poi in gare di lusso e di esercizj atletici. Tre sorelle Gonzaga, nipoti di san Luigi, fondarono a Castiglione delle Stiviere le Vergini di Gesù, nobili, senza clausura, e dedite all'istruzione, per la quale furono risparmiate fin da Giuseppe II e da Napoleone, non dal nuovo regno d'Italia.

Camillo de Lellis, da Bacchiano negli Abruzzi, biscazzato ogni aver suo, e ridotto a far da manuale in una fabbrica de' Cappuccini, ivi tocco nel cuore da Dio, si veste frate: tormentato da un'ulcera alla gamba, sente quanto mal giovi agli infermi la prezzolata assistenza, e nel 1586 fonda i Crociferi che li servano come servirebbero a Cristo stesso.

Dopo la peste del 1528 una società a Cremona istituì un ritiro, dove orfani d'ambo i sessi lavorassero seta, bambagia, lana; la compagnia di san Vincenzo vi aprì un conservatorio per donne vedove o mal maritate, uno per le convertite, uno per le pericolanti; un ricovero pei poveri, al quale il medico Giorgio Fundulo aggiunse un legato onde esimere i mezzajuoli dalle esecuzioni per debiti in causa d'affitto; nel 1562 l'ospedale di sant'Alessio per gl'incurabili, e i Barnabiti nel 1575 una Compagnia della Carità per soccorrere ai poveri vergognosi; onorevoli cittadini si congregavano tutte le domeniche, e dopo un discorso morale, davano relazione delle famiglie povere, de' bisogni d'orfani e pupilli, de' pericoli di zitelle, e consultavano sul modo di provvedervi, mediante offerte loro o collette; istituzione, imitata in molti luoghi, e che risisse ai dì nostri nelle conferenze di san Vincenzo di Paolo [45]. E in quella città il Campi ricorda una Margherita Spineta, terziaria carmelitana, che per trentacinque anni si tenne rinchiusa in una cameretta presso Sant'Antonio: e l'affollatissimo concorso al giubileo del 1575, venendovi tutti i diocesani in processione vestiti di sacco, e la gara di alloggiarli nelle case: la notte principalmente vedeansi queste lunghe schiere d'uomini e donne andar coi lumi accesi e scalzi anche di stridente inverno, flagellandosi e cantando salmi e litanie.

In Roma all'oratorio del Divino Amore appartenevano Contarini, Sadoleto, Giberti, Caraffa, che poi furono cardinali, e Gaetano Tiene e il Lippomano. Sotto Paolo III, i curiali fondarono l'Arciconfraternita, che educa e istruisce nelle arti poveri orfani d'ambo i sessi; come la Compagnia di Sant'Ivone assume a patrocinare le cause di poveri e di pupilli. Leonardo Ceruso salernitano, palafreniere del cardinale de' Medici, radunava in Roma i fanciulli abbandonati (1580), e li facea cantar laudi e scopar le vie, raccogliendo limosine, e così cominciò quell'istituto, poi tanto ammirato col nome d'Ospizio apostolico di San Michele a Ripa, ove centinaja di trovatelli sono educati nelle arti industri e belle; al tempo stesso che il suo compagno Ottavio raccoglieva le zitelle sviate, e cominciava il Conservatorio di Santa Eufemia.

Tra le guerre di quel secolo era cresciuta la miseria; e il chiudersi di tanti conventi tolse a un'infinità d'uomini non meno il pane spirituale che quello del corpo; sicchè troppo avea dove esercitarsi la multiforme carità cattolica. Girolamo Miani, patrizio veneto, difesa contro la lega di Cambrai la fortezza di Castelnuovo di Piave e cadutovi prigioniero, votossi alla beata Vergine di Treviso, e miracolosamente liberato, raduna gli orfani rimasti da quelle battaglie e dalla fame del 1528, ove si mangiavano sin gli animali più schifi; e pertutto fonda ospizj a ricovero ed istruzione di quelli, e ad emenda delle povere traviate: assiste in Venezia gl'incurabili, a cui faticarono pure sant'Ignazio, san Gaetano, il Saverio: fa istituire o sistemare gli ospedali di Verona, Padova, Brescia, Bergamo. Sul bergamasco lasciavansi in cam-

pagna le biade per mancanza di braccia; ed egli raccoglie falci, e mena attorno mietitori, che invece delle villotte, cantano orazioni. Poi nel 1531 fonda a Somasca altri cherici regolari, diretti ad istruire nelle lettere, nei mestieri, nella virtù.

Dai Somaschi uscì poi la congregazione della Dottrina Cristiana, istituita nel 1592 da Cesare de'Bussi, milanese nato in Francia, e applicata a catechizzare i poveri.

Il beato Giovanni Marinone veneziano, maestro di Andrea Avellino, compì prodigi di pietà e di carità a Napoli, di cui ricusò l'arcivescovado.

Suor Angela Merighi di Desenzano (—1540), trovate settantatre compagne di primarie case bresciane, le pose in protezione di sant'Orsola (1527) senza regole austere, nè contemplazione, nè le altre esigenze, contro le quali allora gli eretici declamavano: rimanevano in grembo alle famiglie, variando il tenore di lor vita secondo i luoghi e le circostanze, intente a scoprire gli infelici per soccorrerli, visitare spedali e malati, educar bambine. Dicevano: « Bisogna innovare il mondo corrotto per mezzo della gioventù; le fanciulle « riformeranno le famiglie, le famiglie le provincie, e le provincie il « mondo ». Quest'istituzione di carità e beneficenza esalava tale fragranza di santità, che san Carlo accolse ben quattrocento suore nella sua diocesi: poi diffuse in Europa non solo, ma oltre l'Atlantico, coi miracoli della carità faceano stupire i selvaggi del Canadà, ove predicavano il Vangelo, del pari che le capitali della Francia e dell'Inghilterra; e pur testè faceano invidiare dagli Inglesi le sante loro industrie e i soccorsi ch'elle prestavano ai guereggianti nella Crimea. Ciò non tolse che, adesso appunto, il regno d'Italia dicesse a loro, come a tutti gli Ordini religiosi: « Andate via! Io saprò meglio orare, meglio istruire, meglio beneficare ».

Il nome di Vincenzo di Paolo, popolano francese, ricorda quanto la carità ha di sacro, di spontaneo, di squisito. I suoi Preti della Missione, istituiti nel 1625, ben presto si diffusero nella Corsica, straziata da efferate vendette; e nell'Italia, ove il Piemonte, il Genovesato, la Romagna offrivano tanta materia al loro zelo. I pastori che guidano gli armenti per la campagna di Roma e nelle valli dell'Apennino, mesi e mesi restavano senza sacramenti nè predicazione, ignorando fin le cardinali verità della fede; e i Missionarj li raccoglievano la sera per ammaestrarli nelle stalle o a cielo aperto, e la festa li chiamavano attorno a qualche tabernacolo per rigenerarli coi santi riti.

Un Gesuita nel 1569 sotto il nome di Maria associava i giovani studenti a Napoli, e già nel 1584 ogni città possedeva siffatta congregazione, che Gregorio XIII arricchiva d'indulgenze. Dalle scuole trapassarono tali unioni di spirito alle varie condizioni; artigiani e nobili, mendicanti e magistrati, invocavano Maria in concordia di formole. In Milano prete Castellini da Castello formò la Compagnia della riforma cristiana, che insomma era quella

del catechismo, e che poi prese il nome di *Servi de' puttini*. Frate Buono da Cremona vi introdusse la devozione delle quarant'ore, il sonar l'agonia alle ventun'ore, e un asilo per le pentite a Santa Valeria. Potremmo aggiungere le congregazioni del Buon Gesù, della Madre di Dio, della Buona Morte, e d'altri nomi.

Quanto il sentimento religioso si fosse ravvivato lo attestano i tanti miracoli allora proclamati, e le frequenti apparizioni della Beata Vergine a Caravaggio, ai Monti in Roma, a Narni, a Todi, a San Severino, nella Val San Bernardo del Savonese; sul monte Pitone a Brescia ordina a un pastore di fabbricarvi una Chiesa; l'effigie di Subiaco suda; davanti al santo Crocifisso di Como si spezzano le catene opposte alla processione; una Madonna piange a Treviglio, e così salva questa borgata dai latrocinj del Lautrech; una parla in San Silvestro; una in Sant'Eugenio di Concorezzo dà segni miracolosi; una è prodigiosamente scoperta a Portovenere, un'altra a Castiglione delle Stiviere entro un grosso noce. Un soldato a Lucca nel 1588, perdendo al giuoco, avventa bestemmiando i dadi a una Madonna, ma in quell'atto gli si rompe il braccio; pel qual miracolo i doni fioccarono, e dugencinquanta processioni in mezz'anno vi accorsero, dalle cui oblazioni si fabbricò la Madonna de' miracoli. Tutti avvenimenti alla cui storia abbisogna il prolegomeno della fede. E noi gli enunciamo solo come segni del tempo; poichè, mentre al principio di quel secolo tutto era paganizzato ne' costumi, nelle arti, ne' governi, nella Chiesa, al fine di esso non si operava quasi che per interessi religiosi; in nome del cristianesimo si scriveva, si combatteva, si uccideva, si educava, si sfamava; ecclesiastici di robustissima potenza entrano ne' consigli dei re a dirigerne i modi e gli atti; i papi, spogliati di mezzo mondo, se ne rifanno coll'acquisto delle due Indie, e mettono soggezione ai re ed ai pensatori con un pugno di cherici, paventati dovunque vi sia rivolta contro l'autorità di Pietro.

Se la riforma cattolica non ebbe divelto il vizio e la corruttela, non mutato la struttura delle Università e dei corpi religiosi, cui l'alta istruzione veniva affidata; se anche gli Ordini nuovi s'intepidirono o corruppero, il rinvigorito spirito cristiano combatteva l'effervescenza della carne e la voluttà sensuale; la carità che aveva balsami per ogni piaga, impediva che la corruzione toccasse all'estremo. Quante anime, stanche dal fortuneggiare del mondo, cercavano ricovero in grembo a Dio! Le Suore della Carità, lanciandosi in mezzo alle miserie, le Carmelitane seppellendosi anticipatamente, pareano invase da una passione cristiana; il clero spandeasi dapertutto a cercar l'ignoranza da istruire, il vizio da correggere, la virtù da sostenere, la povertà da pascere, esposto al quotidiano martirio del disprezzo e della calunnia.

Siamo forse usciti dal nostro tema col mostrare quali ripari opponesse la Chiesa agli assalti portatile dall'eresia? Ammirando questi prodigi della ca-

rità non possiam di meno di ricordare come Lutero esclamasse: « Almeno « sotto al papato le persone erano caritatevoli, e non si faceano tirar le « orecchie per dare; adesso, sotto il Vangelo, invece di dare, tolgon l'uno al- « l'altro; vi scorticherebbero vivo purchè ci trovino qualche piccolo gua- « dagno, e pare non s'abbia nulla se non si ha tutto l'altro (44) ».

E Musculo: « Abbiam fino cangiato natura; divenuti benevoli e caritate- « voli gli uni agli altri press'a poco come le fiere. Chi più s'interessa del « prossimo? Tutti amano se soli, di se soli fan conto, e si può dubitare se « rimanga ancora in noi goccia di sangue umano (45) ».

E Wizel: « Per lo passato v'avea cristiani che amavano talmente i po- « veri, da chiamarsi padri e figliuoli: lavavan loro i piedi, li servivano a « tavola, come ha fatto Gesù Cristo. Ora si escludono di città e di casa come « reprobi e pubblici nemici. È il tuo spirito, o Signore, questo che regna « oggi nelle Chiese? Qual purificazione, qual riforma, quali elementi d'u- « nità e concordia » (46). E potremmo seguitare lunghissimo tempo queste citazioni, e conchiuderemmo con quello onde cominciammo, che l'albero si giudica dal frutto.

NOTE

(1) Il vol. XII della collezione Mazzoleni più volte citata contiene, fra altri, uno scritto, *Abusus qui circa sacrum missæ sacrificium evenire solent*; e un *Manuale de quibusdam abusibus*, relativo principalmente alle prediche de' frati, ai questuanti, e alla loro riforma.

(2) Arnobio, *adv. Gentes* III, 7.

(3) Negli *Atti degli Apostoli*, cap. XIX, v. 19: *Multi eorum, qui fuerant curiosa sectati contulerunt libros, et comburerunt coram omnibus.*

(4) Volume I pag. 245.

(5) Nel *Fedro* di Platone è acuto quanto elegante il discorso di Socrate intorno ai danni che la scrittura apportò al pensiero, e il confronto tra la parola viva e la scritta: con ciò condannando già quegli eterodossi, che la sostanza della verità ripongono in un libro.

(6) Allo scopo del nostro lavoro serve notare i seguenti libri del primo Indice:

Julius Cæsar P., *Qui Calvini Institutiones in italicam linguam transtulit.*

Castelvetro, *Opera omnia, donec expurgentur.*

Battista da Crema, *Opera omnia nisi emendentur.*

Firmanus Seraphinus, *Apologia pro Baptista de Crema.*

Antonio d'Adamo, *Anatomia della messa.*

Il Brucioli è pure fra i proibiti di prima classe. Dappoi

Modo di tenere nell'insegnare e nel predicare al principio della religione cristiana.

Modo o via breve di consolare quelli che stanno in pericolo di morte.

Opera divina della cristiana vita.

Opera utilissima intitolata, Dottrina vecchia e Dottrina nuova.

Maniera di tenere a insegnar i figliuoli cristiani.

Tutte le opere di Alberico Gentile e del De Dominis.

Precedenzie alla apologia della confessione virtembergense.

ANTONIUS POLUS *venetus*, *Lucidarium potestatis papalis, septem libros complectens.* (Appendice).

(7) Per esempio, il *Consilium de emendanda Ecclesia* per le note e prefazione ereticali; *Epitome responsionis Silvestri ad M. Luterum*, edita da Lutero; *S. Concilii trid. decisiones*, edite da Giovanni di Gallemart; FECEBICO FREGOSO, *Pio e cristianissimo trattato della orazione; Della giustificazione della fede e delle opere; Prefazione alla lettera di san Paolo ai Romani*, opere attribuitegli falsemente.

Poemata varia doctorum piorumque virorum de corrupto Ecclesiæ statu, cum præfatione M. FLACCI ILLYRICI.

Scripta quædam papæ et monachorum de Concilio tridentino, ann. 1547 *et* 1548, *cum præfatione* MATTHIÆ FLACCI ILLYRICI. Così i decreti di Alessandro VII e di Innocenzo XI contro le proposizioni di morale lassa: il decreto del Sant'Uffizio contro certe confraternite, perchè nella ristampa venne esteso più che non fosse in origine.

(8) Stimo non disopportuno avvertire che, dovendo pe' miei lavori, e più specialmente per questo, valermi d'ogni sorta di libri, anche de' peggiori e degli ereticali, chiesi e ottenni la più ampia licenza dal santo padre.

E mi sia dato citare alcuni casi particolari non senza importanza intrinseca, nè senza opportunità.

Lodovico Muratori, bersagliato come ogni letterato, e specialmente ogni storico nel nostro paese, fu anche accusato di opinioni antipapali, e sin dai pulpiti come pazzo, temerario, eretico. Denunziato alla sacra Congregazione, il Muratori ne scrisse al pontefice, chiedendo esser edotto degli errori appostigli. E Benedetto XIV gli rispondeva, ne' suoi scritti trovarsi certamente molte cose disapprovabili, ma che « secondo l'esempio dei predecessori, le opere degli uomini grandi non si proibiscono », e tanto meno il farebbe delle sue, attesa la gran fama dell'autore e la conosciuta sua pietà: quel ch'era spiaciuto in esse non si riferiva se non ai possessi temporali della santa sede: egli « avea sempre creduto non convenisse disgustare per discrepanza di sentimenti in materie non dogmatiche nè di disciplina, ancorchè ogni governo possa proibire quei libri che contengono cose che gli dispiacciono » (Roma, 25 settembre 1748).

Gian Domenico Romagnosi in fondo era filosofo sensista e giurista statolatro. Le opere sue divennero più celebri dopo la sua morte, e nessuno può non ravvisarvi lo spirito degli Enciclopedisti, per cui la religione è considerata come un affare civile, e piuttosto trascurata che attaccata. Dovette dunque alcuno zelante denunziare al sant'Uffizio la *Genesi del diritto penale*. E la sacra Congregazione mandò a lui l'arciprete del duomo di Milano Opizzoni, nel novembre 1827, esponendogli i varj passi incriminati. « Grato ai generosi riguardi coi quali veniva onorato dalla sacra Congregazione », il Romagnosi si sentì « in dovere di corrispondere con la dovuta venerazione e lealtà », ed espose spiegazioni, che io ho pubblicate in una biografia di quel mio maestro. La sacra Congregazione, « dopo diligentemente esaminate le osservazioni e spiegazioni sopra le proposizioni censurate, commendò la sommessione e il rispetto » di lui; solo « consigliando pel caso di ristampa, alcune aggiunte spiegative ».

Le dottrine religiose del Romagnosi erano state impugnate vivamente dall'insigne filo-

sofo Antonio Rosmini. Uomo religiosissimo, fondatore d'un Ordine nuovo, esemplare di vita, splendidamente caritatevole, parve però ad alcuno che, colle sue teoriche filosofiche, arrivasse a vere eresie, e specialmente nel *Trattato della Coscienza*. Fu dapprima imputato in giornali cattolici, poi virulentemente in alcune lettere di Eusebio Cristiano, nelle quali si volle vedere una vendetta de' Gesuiti, perchè esso piantava sistemi contrarj a quelli sostenuti da filosofi di quella Compagnia. Dai libri la cosa procedette ai tribunali: e deferite quelle opere alla sacra Congregazione dell'Indice, vennero prese a severo esame. Gli avversarj de' Gesuiti asserivano che la costoro potenza riuscirebbe certo a farlo condannare. No amici dell'autore restavamo in un'ansietà paurosa, temendo di vedere riprovato un tant'uomo, e condannate opere che, camminando sempre sulle traccie dei santi padri, erano sembrate un gran sostegno della religione contro gli errori de' nostri tempi, e l'irruzione della filosofia eclettica e del panteismo. Quale immensa consolazione quando Roma proferì non esser condannabili!

Di rimpatto quella spudorata che si chiama opinione pubblica avea sparnazzato coi suoi organi che la *Storia Universale* del Cantù era lavoro complessivo de' Gesuiti, a cui egli non dava che il nome o la forma. In quella vece dai Gesuiti stessi gli vennero severissimi appunti e pubblici e privati: ond'egli supplicò alcun di loro togliesse in esame l'opera sua, indicandogliene gli errori, sicchè potesse correggerli nelle successive edizioni. Si cominciò in fatto il caritatevole officio; poi, forse perchè la messe crescente sbigottisse il pio annotatore, si giudicò opportuno trasmettere quelle note, anzichè all'autore, alla sacra Congregazione dell'Indice. Il Cantù, privatamente informatone, dichiarò sottomettersi a qualunque decisione prendesse la santa sede, ma, a norma della Costituzione di Benedetto XIV, invocava d'essere informato e di potersi difendere. Non fu esaudito in ciò, forse perchè sembrasse bastante la difesa che internamente se ne farebbe; e dopo lungo tempo, che fa supporre accurata indagine, gli venne rescritto che « la sacra Congregazione in maturo esame ha dovuto convincersi essere nella *Storia Universale* trascorse qua e là inesattezze ed anche proposizioni erronee: in vista però della vastità dell'opera, delle molte edizioni, delle belle pagine che contiene, della rettitudine dell'autore.... avuto riguardo alla Costituzione Benedettina, ha dichiarato non si condannano esse istorie, benchè vi s'incontrino opinamenti erronei che l'autor medesimo potrà col suo senno e colla sua erudizione avvertire ».

Accompagnando questa decisione, il 7 settembre 1860, il cardinale prefetto della sacra Congregazione in particolare si congratulava coll'autore « del non essersi lasciato adescare da quel partito antipapale e forse anticattolico, il quale dispensa le più clamorose corone. Ella ha saputo tanto scostarsene, che mai non ne otterrà gli applausi ».

(9) È all'indice FURIUS CORIOLANUS (cioè Federico Valentino) *Bononia, sive de libris sacris in vernaculam linguam convertendis.*

La regola IV dell'Indice edito per ordine del Concilio Tridentino pone: « Essendo manifesto dall'esperienza che, se la sacra Bibbia in lingua vulgare si permetta *senza distinzione*, ne vien più detrimento che utilità, in grazia della temerità degli uomini, stiasi in ciò al giudizio del vescovo o dell'inquisitore, acciocchè col consiglio del parroco o del confessore possano concedere di legger la traduzione de' libri santi fatta da cattolici, a coloro che capiscano poter trarre da tale lettura non danno, ma aumento di fede e di pietà.

« Lo stesso dicasi pei libri vulgari di controversie fra cattolici ed eretici del nostro tempo » (Regola VI).

(10) Manuscritto della Magliabecchiana, classe XXV, 274, al marzo 1549.

(11) *Storia della Scultura.*

(12) È chiamata *missa papæ Marcelli*, ma non par vero la componesse per difendere la musica sacra davanti a Marcello II, il quale non regnò che 22 giorni. La compose per commissione di san Carlo, e fu cantata nella cappella Sistina il 19 giugno 1565.

(13) Il padre Pietro Canisio di Nimega, gesuita, fu uno de' più operosi avversarj della Riforma. Assistette al Concilio: fu spedito a missioni importantissime: fondò Congregazioni in onore della beata Vergine, in molti luoghi e nominatamente a Messina; procurò la istituzione del collegio Germanico a Roma, e del collegio di San Michele a Friburgo, che fu il centro della resistenza in Svizzera. In tale opera l'ajutò assai il nunzio Bonomo. Colà morì il 1597, e fu beatificato nel 1865.

(14) « C'è un libretto che si fa imparar a memoria ai fanciulli, e sul quale sono interrogati in Chiesa. È il catechismo. Leggetelo, e vi troverete la soluzione di tutte le quistioni. Domandate al cristiano donde viene la specie umana; e lo sa. Dove va? lo sa. Come si va? lo sa. Dimandate a quel ragazzino che non vi ha mai pensato, perchè egli è su questa terra, che cosa diverrà dopo morte; egli vi farà una risposta sublime, che forse non comprenderà, ma non per questo è meno ammirabile. Dimandategli come il mondo fu creato e a qual fine, e perchè Dio ha posto animali e piante; come la terra fu popolata d'uomini; se da una sola famiglia o da molte; perchè gli uomini parlano diverse lingue; perchè soffrono e si fan guerre, e come ciò andrà a finire: egli sa tutto. Origine del mondo, origine della stirpe umana, differenza delle razze, destinazione dell'uomo in questa vita e nell'altra, relazioni dell'uomo con Dio, doveri dell'uomo verso i suoi simili, diritto dell'uomo sul resto del creato, nulla egli ignora. Più adulto, non esiterà a dirvi il vero sul diritto di natura, sul diritto politico, sul diritto delle genti, perchè tutto ciò scaturisce chiaramente e naturalmente dalla dottrina cristiana ». Th. Jouffroy, *Mélanges philosophiques*, vol. I, p. 470.

Il Thiers scrive che il catechismo e la scuola parrocchiale del villaggio saranno l'unica salvezza della Francia.

(15) Ci par bene ripetere quest'avvertimento di sant'Agostino:

« La vera maniera d'insegnar la religione è risalir alle parole *In principio Dio creò il cielo e la terra*, e svolgere tutta la storia del cristianesimo sino ai nostri giorni. Nè già fa duopo riferir per filo e per segno tutto ciò che è scritto nel vecchio e nel nuovo Testamento; cosa nè possibile nè necessaria. Fate un compendio; insistete viepiù sopra ciò che vi par più importante, e scivolate sul resto. In tal modo non istancherete colui che volete eccitare allo studio della religione, e non sopracaricherete la memoria di chi dovete istruire ». *De catechizandis rudibus*, cap. III, nº 5.

(16) Si ha nella Magliabecchiana (Manuscritti, classe XXXVII, 292) un discorso di Giovanni Carza sopra il modo di dar esecuzione al decreto del Concilio di Trento *De editione et usu sacrorum librorum*, « per conservar illesa la scrittura sacra, per estirpar il morbo delle eresie radicate nelle stampe infette, e per rimediare agli abusi di stampatori, i quali con le stampe hanno oscurato e depravato il senso della dottrina e disciplina ecclesiastica, in questi ultimi cento anni che la lor arte è in uso, forse più che li scrittori non l'hanno fatto con le loro penne in prima ». E dice che fin i decreti del Concilio Tridentino, stampati da Paolo Manuzio con soscrizioni autentiche, furono ristampati con infiniti errori e alterazioni di senso. Consiglia pertanto di metter una stamperia grande e operosa in Roma; suggerisce donde prendere il denaro per istituir una commissione, alla quale ricorrerebbero anche stampatori forestieri per aver le lezioni migliori. Ciò non sarebbe monopolio, perchè i libraj, oltre vantaggiarsi col vender quelle stampe, potrebbero anche riprodurle, ma in modo che, chiunque voglia, possa confrontarle colle autentiche e comprar le migliori.

Seguono varj capitoli di libraj, i quali offrono di pagar una tassa; di metter ai libri il minor prezzo possibile; seguir l'ortografia indicata da deputati, e lasceranno che altri li ristampi colle norme prescritte: s'uniranno in congresso, dove la metà siano oltremontani, ed eleggeranno lor presidenti e ufficiali; non faranno lavorare che buoni credenti e pratici dell'arte, e stabiliranno in Roma un seminario di buoni stampatori.

(17) Dalla biblioteca Palatina di Firenze (Codice CCCIC) passò alla Magliabecchiana una copia degli opuscoli di san Cipriano, che al carattere pare di Bernardo Davanzati, traduttore di Tacito. Egli vi appone e note e correzioni che attestano buona critica, e avverte i passi che fanno contro Lutero, e provano la preminenza della Chiesa romana. Dello stesso Davanzati trovossi tradotto un estratto dei *Commonitorj* di Vincenzo Lerinese *contro le eresie*: e il Bindi, che primo lo pubblicò nell'edizione delle opere del Davanzati (Firenze, Lemonnier 1852) avverte come questi fosse versato nei sacri autori, e che, anche nel tradur lo scisma d'Inghilterra, « più che a pruova di lingua mirò a mostrare da che laide origini sorse il funesto dissidio inglese, non potendo così non illuminare anche sul conto degli altri nimici della verità cattolica ».

Nella biblioteca stessa sono i manuscritti di Baccio Bandinelli, nipote dello scultore omonimo, del quale è memoria che scrisse 24 libri contro gli eretici nel 1611, e un'opera *De invisibili Lutheri, Calvini, et aliorum hujus temporis hæreticorum ecclesia.*

Ivi pure è un poema in terzine *Della diffusione del sommo bene*, probabilmente di frà Paolo del Rosso, cavaliere gerosolimitano, fatto attorno al 1530, ova confuta le varie eresie, e le nuove, e canta:

Lutero, al tuo dispetto lo vedrai
Che i tuoi errori alfine andranno al fondo,
Ed i piaceri in pene cangerai.

(18) Per un esempio trovava,

Ad cœnam agni providi
Et stolis albis candidi
Post transitum maris Rubri
Christo canamus principi,
Cujus corpus sanctissimum
In ara crucis torridum
Cruore ejus roseo
Gustando vivimus Deo.

Esso toglie le assonanze e le oscurità, e fa

Ad regias agni dapes
Stolis amicti candidis
Post transitum maris Rubri
Christo canamus principi,
Divina cujus charitas
Sacrum propinat sanguinem,
Almique membra corporis
Amor sacerdos propinat.

Urbano VIII alcuni inni fece riformare da Famiano Strada, Tarquinio Galluzzi, Girolamo Petrucci; ma si disse che *accessit latinitas, recessit pietas.* Egli stesso ci lavorò, e fece quel di santa Elisabetta regina.

Un innario fu pubblicato nel passato secolo dal cardinale Tommasi, diviso in tre parti: *hymni de anni circulo; hymni de natalitiis sanctorum; hymni de quotidianis*, cioè i feriali. Il cardinale Giovanni Battista Bussi, nelle *Istruzioni pratiche sulla recita del divino uffizio*, indica gli autori di molti inni.

(19) Le differenze della Bibbia di Sisto V e Clemente VIII non sono importanti, come avea voluto far credere Th. Jannes, *Bellum papale seu concordia discors Sixti V et Clementis VIII, circa hieronymianam editionem*, Londra 1600. Fu confutato trionfalmente sin d'allora: ma adesso il barnabita Vercellone (*Variæ lectiones vulgatæ bi-*

bliorum editionis, Roma 1860-64), compiendo la fatica cominciata dal suo maestro e confratello Ungarelli (*De castigatione vulgatæ Bibliorum editionis peracta jussu Concilji tridentini,* Roma 1847) pubblica gl'immensi lavori fatti dalle Congregazioni, e tutte le varianti della Vulgata, cominciando dal *Codex Amiatinus* ch'è il più antico; e le ragioni che fecer preferire la adottata nell'edizione Clementina e gli sbagli della Sistina. È insigne dimostrazione delle pazienti e generose fatiche sostenute dai dotti d'allora, e del merito dell'edizione del 1592, sola riconosciuta autentica. Ciò non toglie che possa esaminarsi e criticarsi il testo, e Pio IX incoraggiò il Vercellone all'impresa; *tibi addimus animos ut inceptum opus naviter scienteque absolvendum ac perficiendum cures, omnesque ingenii tui vires in iis peragendis semper impendas.* Con queste potrà benissimo farsi una nuova edizione della Bibbia, non per autorità privata, bensì della Chiesa.

Le dissertazioni che accompagnano il lavoro del Vercellone chiariscono la consuetudine costante della Chiesa rispetto a traduzioni e lezioni nuove, e come il Concilio di Trento non avesse voluto che provvedere alle infinite varietà che l'opera umana potesse introdurre nella divina, assicurando però solo la conformità sostanziale della Vulgata cogli originali, e non già la conformità fin nelle minime particeile, come si usa dai Rabbini.

Vedasi il nostro discorso XV e la nota 31.

La prima edizione ebraica del commento al *Pentateuco* di Rabbi Salomon Jarco fu fatta da Abramo Gorton a Reggio di Calabria nel 5235 della creazione, mese di adar, cioè nel marzo 1475. L'anno stesso erasi stampato a Pieve di Sacco nel Padovano il Rabbi Jacob ben Ascer Arba Jurim, che è la più antica edizione ebraica che si conosca, ma porta la data del mese jamuz, cioè di quattro mesi posteriore a questa di Reggio.

Della versione greca del testo ebraico, detta dei Settanta, i più antichi codici conosciuti appartengono al IV o V secolo di Cristo, e sono: il *Vaticano*, edito nel 1857 a Roma dal padre Vercelloni: l'*Alessandrino*, pubblicato dal 1816 al 1828 a Londra dal Baber: il *Sinaitico*, pubblicato a Pietroburgo il 1862 da Costantino Tischendorf, che lo scoprì in un convento del monte Sinai, ma dove manca più di metà del vecchio Testamento. Alla Vaticana c'è pure il codice Marcheliano del VII o VIII secolo; tutti in caratteri unciali. Or ora se ne scoprì un altro a Grottaferrata da palimsesto, non posteriore al VII secolo, con moltissime note marginali greche e latine, ed appartiene alla recensione esaplare.

Al suddetto Tischendorf dobbiamo, oltre molte pubblicazioni bibliche, una nuova edizione dei vangeli e degli atti apostolici apocrifi, con una dissertazione storico-critica.

(20) Nella Magliabecchiana (Classe XXXVII, 292) è manuscritto *Modus propagandi fidem catholicam*, che, tra il resto, raccomanda che i vescovi comunichino libri pii ai loro parroci, e se ne mandino alle più lontane parti. *Quod si una genevensis civitas, hac una cura disseminandi libros, literasque scripti, tandi, paucissimorum annorum spatio regna orbemque pœne ipsum, satana vires suppedi tante, aut infecit erroribus, aut everti, sane contra multo magis sperandum est a dextra Dei si, etc.*

(21) Vedi la nota 24 del discorso XVI. Giovanni Bollando, gesuita d'Anversa, cominciò nel 1643 quella gran collezione, che fu proseguita fino nel 1794. In 53 volumi di forse 25 mila vite, arriva solo a mezzo ottobre. Gli immensi materiali raccolti andarono all'asta nella vandalica soppressione di Giuseppe II. Racimolati in parte, ora se ne stampa la continuazione.

(22) Il padre Laderchi, nel tom. XXIII, pag. 160 degli *Annali Ecclesiastici*, toglie dalla vita di san Filippo, di Pietro Giacomo Bacci, questo racconto: che il Baronio, essendo entrato nella congregazione dell'Oratorio, dal pulpito non cessava di sgomentare gli uditori colle minaccie della morte e dell'inferno. A san Filippo parve soverchio, e l'e-

sortò a lasciar via cotesti spauracchi, e narrar piuttosto la storia ecclesiastica. Il Baronio non vi badò, sicchè Filippo usò dell'autorità per comandarglielo. L'amor proprio di Cesare n'era offeso, e stava perplesso, quando una notte sognò che Onofrio Panvino (valentissimo erudito di cose sacre, e dal quale esso avrebbe voluto vedere scritta essa storia) lo esortasse a far gli Annali Ecclesiastici; e tra il sogno udì la voce di Filippo che gli diceva: « Orsù, Cesare, non ti ostinare; tu, non il Panvino, devi scrivere la storia ecclesiastica ».

Del Baronio esiste fra i manoscritti della Magliabecchiana (Cl. XXXVII N° 292) una apologia diretta a papa Clemente VIII, difendendosi da quelli che lo tacciavano d'aver sostenuto, nel V volume della sua storia, che, per antica disciplina, la Chiesa non ricevesse più a penitenza i relapsi. Con fatti e con detti de' Padri egli prova che tutt'altrimenti fu sempre costumato.

(23) A confutare il Baronio da Giacomo I d'Inghilterra fu adoperato il famoso erudito francese Casaubono. Questi, in settembre 1609, scriveva che un Italiano cercò introdursi presso di lui, dicendosi inviato dal re di Spagna. Entrato, esitò lungamente a dir il vero motivo della sua venuta, poi pregò il Casaubono ad evocare per lui il suo demonio familiare, assicurando non esser a ciò mosso che da mera curiosità e per accertarsi di quel che tutti diceano e credeano. Casaubono durò gran fatica a persuader costui del contrario; il quale gli diceva che in Italia moltissimi, e fin cardinali, si occupano di arti magiche.

L'opera del Baronio fu pubblicata dal 1588 al 1593. Nel 1705 il francescano Pagi ne emendò molti errori cronologici. Il trevisano Rainaldi lo continuò con minor critica dal 1198 al 1571 in 10 vol. in-fol.: a cui il Laderchi ne aggiunse 3 altri che comprendono solo 7 anni dei tempi della Riforma; ma Benedetto XIV gli diceva: « Meno fede e più criterio ». Questi non son compresi nella edizione di Lucca, in 38 volumi con note. Ora si ristampa il tutto a Bar le Duc con aggiunte e correzioni del padre Theiner, e nuovi documenti; egli ne farà la continuazione già cominciata.

(24) Cap. 18, sez. XXIII, *De Reform.*

(25) Già notammo come il Sadoleto paganeggi: e infatto non parla di pratiche nè di teologia. Il cardinale Polo, lodandolo assai, gli facea riflettere che lasciava il suo allievo nel porto della filosofia, *statio malefida carinis* quanto il porto di Tenedo, invece di condurlo in uno molto più tranquillo, ignoto agli antichi, e aperto ai figli di Dio; avrebbe desiderato trattasse della teologia in una continuazione. Il Sadoleto rispondea che la teologia è compresa nel nome di filosofia, della quale è il colmo e la corona; ch'egli conduce il suo allievo soltanto ai 25 anni; mentre lo studio della teologia non si addice che ad età matura.

Nell'Indice tridentino è *De disciplina puerorum recteque formandis eorum et studiis et moribus*; *ac simul tam præceptorum quam parentum in eosdem officio, doctorum virororum libelli aliquot vere aurei.*

(26) Anche san Girolamo che, come troppo ciceroniano fu battuto dal demonio, biasima quei « *Sacerdoti che posti da parte gli evangeli e i profeti*, leggono comedie, ripetono i motti amorosi de' Bucolici, han per le mani Virgilio e traducono in peccato di voluttà quel ch'è studio necessario al fanciulli ». (*Ep. ad Damasum*). Ma sant'Agostino non disapprova i fanciulli che *Virgilium legunt, ut poeta magnus omniumque præclarissimus atque optimus, teneris imbibitus annis, non facile oblivione possit aboleri* (*Civ. Dei* I, 3).

L'effetto de' classici sulle opinioni fu indicato dal Gioberti nel *Rinnovamento d'Italia*, II, 122, credendo derivi di là la pendenza repubblicana de' nostri tempi. « Da tre o quattro secoli la gioventù culta si è imbevuta e s'imbeve nelle scuole di nozioni conformi: il che a poco a poco ritira il mondo a repubblica, sovratutto dacchè il seme clas-

sico, portato in America e cresciuto in pianta, fu trasportato in Europa...... Certo quei papi e principi che promossero con tanto ardore il culto delle lettere e delle arti classiche, nol prevedevano; e meno ancora quei preti e frati che fecero di quelle il fondamento e l'anima del tirocinio ».

(27) *Divin. Lect.*, c. XXVIII.

(28) Questo passo non isfugga agli odierni spiritisti. Pietro Giannone, così lodato dai liberali, teme che « la stampa pregiudichi » al genio dell'erudizione, e all'educazione colla moltiplicità de' libri, alla diffusione delle idee potenti per la copia de' cattivi libri (*Storia Civile del regno di Napoli*, l. VIII). Trova usurpazione della Chiesa l'essersi attribuita la censura e vorrebbe fosse riservata ai principi acciocchè « i sudditi non s'imbevino d'opinioni che ripugnino col buon governo... e delle nuove dottrine contrarie agl'interessi de' principi e alle supreme regalie » : e li loda delle proibizioni che posero ai vescovi di stampar neppure i concilj e i calendarj senza licenza de' ministri (ib. lib. XXVII c. 4.).

(29) *Hist.* GLABER, *ap.* BOUQUET, *Rec. d'hist.*, X, 23.

(30) Su ciò vedasi pure TOMMASSINI, *Modo d'insegnare e leggere cristianamente i poeti e gli storici.* Giovan Battista Crispo, buon teologo e poeta di Gallipoli, nel 1594 stampò a Roma un volume in-fol. *De Ethnicis philosophis caute legendis;* e il Possevino lo dichiara *vir vere philosophus, qui nimirum acri et quali christianum decet judicio, philosophiam expendit, librum sat grandem de philosophis caute legendis scripsit, ut quæcumque hæreses a philosophis minus cautis manarunt, eæ judicatæ sint, ac solidis rationibus confutatæ, ex divinis scripturis et Patribus, ex synodorum decretis, ex scholasticis; quibus cautionibus præmuniti, philosophi, sive publici professores, inoffenso pede curriculum hoc decurrent, tantamque ancillam recto adducent ad arcem.* Apparat. sacr., t. II, p. 117.

(31) Le penitenze non le pose soltanto nel rituale, ma le voleva eseguite. È nell'archivio arcivescovile una sua lettera del 6 maggio 1569, dove ordina che Giacomo Riva di Calenico e Margherita Defilippi di Tonza, in val di Blenio, che avean avuto ardire di coabitare prima d'essere benedetti dal curato, « tutte le domeniche d'un anno continuo stiano ambedue su la porta della chiesa con una corda al collo e con candela accesa in mano mentre si dirà la messa, e il sacerdote che dirà la messa avvisi il popolo della causa perchè si fa far loro questa penitenza, che è per l'inobbedienza predetta ».

(32) Editti del 7 marzo 1579 e del 13 novembre 1574.

(33) I signori Svizzeri saputolo, spedirono un ambasciadore a Milano perchè quel governatore richiamasse il cardinale. L'ambasciadore scavalcò in casa d'un mercante compatrioto; ma prima che presentasse le credenziali, l'Inquisizione l'arrestò. Il mercante informò del successo il governatore, che fece rilasciar l'ambasciadore e onorollo: ma gli Svizzeri, appena udito il fatto, mandarono intimare avrebbero arrestato il cardinale, che per lo meglio si ritirò.

De' processi suoi per stregherie ho parlato in altri libri : fatti speciali, la cui colpabilità non può asserirsi se non dopo esaminato ciascuno, e veduto quanto si peccasse contro la carità e abusando di oggetti sacri. D'altra parte, anche posto impossibile il delitto, il tentarlo palesa malvagità, e può punirsi come l'attentato fallito. San Carlo avea vietato che nessuno, predicando, dicesse il giorno della fine del mondo: *Ne certum tempus antichristi adventus et extremi judicii diem prædicent; cum illud Christi Domini ore testatum sit, non est vestrum nosse tempora vel momenta;* Act. pag. 5. Pure nel V Concilio provinciale dice: *Ad nuptias matrimoniaque impedienda vel dirimenda eo cum ventum sit, ut veneficia fascinationesve homines adhibeant, atque usque adeo frequenter id sceleris committant, ut res plena impietatis ac propterea gravius detestanda; itaque, ut a tanto tamque nefario crimine pœnæ gravitate deterreantur, excommunicationis latæ sententiæ vinculo fascinantes et venefici id generis irretiti sint.*

(34) Il senato di Milano scriveva a Pio V circa alla famiglia armata di san Carlo, che *tanta fuit archiepiscopi duritia, ut, etiam si de jure nostro non parum decedere voluerimus, ad conditiones aliquas accipiendas flecti numquam potuerit: intereaque numerosi, nunc alios laicos, non sine regiæ jurisdictionis læsione, per suos comprehendi fecit, id ab aliis archiepiscopis ante se factitatum affirmans, quod tamen minime verum est; quandoquidem illi familiam armatam numquam habuerunt, sed brachium sæculare semper implorarunt* (13 luglio 1567).

(35) *Decreta generalia in visitatione Comensi edita.* Vercelli 1579, e Como 1618.

(36) Quest'uso fu continuato nelle università pontificie, finchè durò il dominio papale. Sottentrato il regno d'Italia, si prescrisse ai professori che giurassero fedeltà al re; e poichè molti ricusarono questo nuovo peso, vennero destituiti nel 1865.

(37) Lettere a Venceslao Link, a Codart, a Amsdorf ap. Nicolas *du Protestantisme.* Lib. III, cap. 4. E il lamento è comunissimo ne' Riformati.

(38) Del b. Alessandro si pubblicò or ora a Roma *Commentariolum de off. civili et moribus episcopi.*

(39) Negli oratorj vennero poi famosi il Balducci, il cardinale Filippino Petrucci, il padre Antonio Ghielmo, autore delle *Grandezze della Trinità* e di poemi varj, il padre Gizzio, il Villarosa, ed ora il padre Giulio Metti, come prima lo Zeno e il Metastasio; li musicavano Erasmo da Bartolo di Gaeta (1606 56), Scipione Dentice napoletano ecc.

(40) A Clemente VII scriveva: — Santo padre, cosa son io che i cardinali vengano a trovarmi? Jer da sera ci furono i cardinali di Cusa e Medici. E avendo io bisogno d'un po di manna, quest'ultimo me ne fece dare due once dall'ospedal di Santo Spirito, a cui n'ha procurato molta. Restò da me fin alle due di notte, dicendo di vostra santità tanto bene, che parvemi troppo; giacchè, a parer mio, un papa dev'essere trasformato nell'umiltà stessa. Alle sette, Cristo è venuto da me, e mi ha riconfortato col sacratissimo suo corpo. Vostra santità invece neppur una volta s'è degnata venire alla nostra chiesa. Cristo è Dio e uomo, eppure ogni qualvolta lo chiedo viene da me... Ordino a vostra santità di permettermi d'ascriver alle monache la figlia di Claudio Neri, alla quale da un pezzo avete promesso di prendervi cura de' suoi figliuoli. E un papa deve mantener la parola; sicchè affidate a me questo affare ecc. ».

Clemente sul foglio stesso gli rispondeva: — Il papa dice che la prima parte del viglietto sente d'ambizione, ostentando le frequenti visite de' cardinali; se pur non fosse per mostrare che questi sono persone pie, del che nessuno dubita. Che, se non è venuto in persona, è colpa vostra, che non voleste mai esser cardinale. A quel che comandate consente, e che voi sgridiate quelle buone madri, come solete, con forza e autorità se non obbediscono alla bella prima. Di rimpatto vi comanda di curare la vostra salute, e non tornar a confessare senza ch'egli lo sappia; e che quando riceverete nostro Signore, preghiate per lui e per le permanenti necessità della repubblica cristiana ». Negli *Acta Sanctorum*, al 26 maggio. E vedansi Bacci, *vita di s. Filippo Neri.* Gallonio *id.* Marciano, *Mem. della congregaz. dell'Oratorio.*

(41) San Filippo chiamava Napoli terra benedetta dal cielo. Vi mandò a istituir gli oratoriani il Tarugi, e quando partì, *Populus neapolitanus videns illis orbatum, per quos divini verbi pabulum, aliarumque piarum exercitationum suavitatem gustare, ac ipsum Christum peculiari modo cognoscere cœperat, vehementer indoluit* (*Hist. erectionis congr. neapol. mss.*).

(42) Lombardo, *Vita di Giovanni Ancina.* E vedi *Breve notizia dell'origine della Congregazione delle dame benefattrici.* Napoli 1821. Magnali, *teatro della Carità.* Venezia 1727.

(43) La carità a domicilio e i visitatori del povero, istituzioni così lodate all'età nostra, appartengono anch'esse a quel medioevo, che tanti esempj ci potrebbe offrire,

studiato con benevolenza. Nel 1402, Pileo de' Marini, vescovo di Genova, aveva istituito un uffizio per raccorre e distribuir l'elemosine ai poveri della città. Questo *Magistrato della Misericordia* fu poi amplificato, e aggiuntovi l'*Ufficio dei poveri*, i cui statuti furono fatti nel 1593. Sant'Antonino, non ancora arcivescovo di Firenze, il 1441 ordinò i *Proveditori dei poveri vergognosi*, che dal popolo furono detti Buonomini di san Martino, i quali, divisi pei sestieri della città, soccorrevano a tutte le necessità dei poverelli, a maritar fanciulle, a dar letti, coperte, panni, medicine, a riscattar pegni, a ritrarre dal vizio; con divieto alla pubblica autorità civile nè ecclesiastica di intromettersene, o di mutarne gli ordini, o di esplorarne gli averi; tutto volendo affidato all'onestà de' proveditori e alla Providenza. In tal modo si distribuivano l'anno quattordicimila zecchini, e diecimila nel secolo seguente. PASSERINI, *Storia degli istituti di beneficenza di Firenze.*

(44) *Hauspostill. Walch. XIII*, 1572, 1584.

(45) MUSCULUS, *Vom Himmel und der Hoell.* Frankfurt 1559, *D.* 3, 4.

(46) *Retectio Lutherismi f.* 91, 246, *ap.* NICOLAS *du Protestantisme ecc.* Lib. III, cap. 4.

DISCORSO XXXII

IL SANT'UFFIZIO. LA TOLLERANZA RELIGIOSA.

Si è potuto vedere come, coll'unità delle dottrine evangeliche, sostenuta contro le prime eresie, la Chiesa salvasse la civiltà, stabilendo una dottrina morale e sociale, da cui non si dovesse declinare. Così formossi quel fondo di principj che costituisce l'incivilimento moderno, e che tutti è forza confessino esser dovuto alla Chiesa.

La divisione che or vi portava il protestantesimo non aboliva quelle massime e quelle pratiche, quasi connaturate coi varj popoli; sicchè il cattolicesimo operava ancor potentemente sopra coloro stessi che lo repudiavano, e che, se pure la subodoravano, erano ben lontani dal conoscere l'importanza della distinzione dei due poteri, e raggiungere la vera indipendenza delle coscienze.

Tutta la storia ci attesta come i governi antichi si arrogassero ingerenza sulla fede e sul culto de' governati; appena Diagora volge in beffa qualche cerimonia di Efeso, o Prodico di Ceo sostiene che gli elementi furono divinizzati perchè utili, o Socrate asserisce l'esistenza e l'ispirazione de' genj, sono condannati a morte; il sagrifizio del Calvario e le migliaja de' martiri nostri ne sono pruova solenne. Il cristianesimo, posando la incompetenza delle podestà temporali sopra le coscienze, sottraeva la fede al dominio della forza. Come sempre gli oppressi, i primi Cristiani disapprovavano ogni costrizione in fatto di coscienza; riprovavano l'intolleranza politica, armandosi solo dell'intolleranza religiosa, cioè del diritto di non servire che alla verità, accettata da una società d'anime libere, difesa in questa società da un potere, armato soltanto di parola e di spirito, e che la mantiene scevra da ogni errore. Ma per isbandire l'errore, che serviva di base all'antico edifizio sociale, e domar l'egoismo gentilesco e la ferocia barbarica, cercò impossessarsi del potere.

Anche dopo riconosciuta la nuova religione, nessuno ignora i testi che riprovano il rigore usato agli eretici. Il *compelle intrare* della pa-

rabola evangelica in san Luca XIV, 23, non indica coercizione fisica, bensì istanza, e tanto il *compelle* latino come l'ἀνάγκασον greco sono adoprati altra volta in questo senso. Così i due discepoli al castello di Emaus fanno forza a Gesù perchè rimanga con loro [1]. Altrove Gesù costrinse, *coegit*, ἠνάγκασεν, i discepoli a salir nel battello [2]. E san Paolo dice a san Pietro: « Se tu giudeo vivi alla gentile, anzichè alla giudaica, perchè costringi (*cogis*, ἀναγκάζεις) i Gentili a giudaizzare? [3]. In nessuno di questi luoghi trattasi di violenza materiale. E san Paolo a Timoteo raccomanda: *Prædica verbum, insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina* [4].

La Chiesa ammise sempre possibile la buona fede negli eretici. Sant'Agostino assicura da ogni persecuzione i Manichei. Salviano di Marsiglia, nel secolo V diceva: « Gli Ariani sono eretici, ma nol sanno, e credonsi talmente cattolici, che trattan noi d'eretici. Noi siam persuasi ch'essi fan un pensiero ingiurioso alla generazione divina, dicendo che il Figliuolo è inferiore al Padre: essi credono che noi abbiam un pensiero ingiurioso al Padre col farlo uguale al Figlio. La verità sta con noi, ma essi credono averla per sè. Essi sono empj, ma in ciò appunto credono seguir la vera pietà. S'ingannano, ma per un principio d'amor verso Dio. Solo il supremo giudice dell'universo può sapere come saranno puniti il giorno del giudizio: intanto li sopporta, perchè vede che, se errano, è per un movimento di pietà » [5].

Pure chi ben esamini quei testi vi riconoscerà piuttosto le aspirazioni della bontà, i rimedj della carità cristiana; mentre dottrinalmente s'interpretava a rigore il *Compelle intrare*; e gli stessi Padri che avevano aborrito da ogni persecuzione contro gli eterodossi, fu volta che la trovarono necessaria contro le rivoluzioni selvagge o l'insurrezione armata di questi [6], con armi ed altri mezzi mondani e coattivi salvando il diritto e la libertà spirituale; mentre in antico erasi messo il dogma a servizio della forza pubblica, chiesero si mettesse la forza pubblica a servizio del dogma.

In ciò quanto s'avea torto?

Teorema allora ammesso universalmente era la legittimità di Dio e del suo culto, e la legittimità della Chiesa nel propagarlo.

Se la società religiosa è fondata sull'unità di dottrine, deve procacciarla con mezzi esterni nell'ordine esterno, e per conseguenza prevenire e punire delitti, e più il delitto che ne scalza le fondamenta, qual è l'eresia.

Nello stato di pruova, la libertà consiste nella facoltà radicale di scegliere fra l'errore e la verità, fra il bene e il male, con tutti i rischi d'una tale scelta. È la facoltà di determinarsi a credere e operare secondo il lume della coscienza, senza subir violenza esterna, sotto la sola responsalità della propria scelta davanti alla giustizia di Dio. Ciò implica l'obbligazione morale di scegliere la verità e praticare il bene. Or la verità è una: il bene non è il

male: il sì non può esser il no, nè tutte le religioni esser buone, cioè non tutte eguali per conoscer il vero, posséderlo, conservarlo, diffonderlo. Se così non fosse, che varrebbe la coscienza umana? a che ci sarebbe ella data? E chiameremo libertà la trista facoltà di vagar di fantasma in fantasma, e di sperimentare tutti gli errori? Questa indifferenza in morale e in religione non è piuttosto la negazione più ingiuriosa della libertà di coscienza?

La libertà morale non è il diritto di far male; è l'atto interiore pel quale ci determiniamo liberamente a ciò che è bene; contiene la libertà della elezione e la possibilità del male, escludendo ogni violenza fisica. Scegliere il bene è il dovere primo dell'uomo: scegliere il male è un abusare della libertà. Non vi può dunque essere diritto di scegliere una religione falsa o di propagarla: onde rettamente la Chiesa cattolica considera tutte le false religioni come abuso della libertà.

Potrebbe ella dunque abbandonarne la scelta alla libera determinazione degli individui? E non possedendo mezzi di coazione esterna, deve invocare la podestà secolare?

San Tommaso, domandandosi se possano costringersi gl'infedeli ad abbracciare la fede, risponde che *nullo modo sunt ad fidem compellendi ut ipsi credant, quia credere voluntatis est*, cioè che la fede dipende dalla volontà [7], e sostiene che devonsi tollerare anche i culti degli infedeli, come Dio tollera certi mali, per non togliere all'uomo la libertà. In fatti non è vero che chi possiede l'autorità sia obbligato a impedir tutto il male: di fronte alla coscienza e al libero arbitrio non può adoprarvi che mezzi irreprovevoli. E il famoso Suarez dava come sentenza comune de' teologi che « gl'infedeli non apóstati non possono costringersi ad abbracciare la fede, sebben ne abbiano acquistato sufficiente cognizione » [8]. Le usanze contrarie alla ragione e a Dio (dic'egli), non devono dai principi tollerarsi nei sudditi, in generale: bensì il possono quando altrimenti ne verrebbe un danno notevole; quanto alle usanze religiose che in sè stesse non sono contrarie alla ragione naturale devono tollerarsi; e ciò quand'anche siano contrarie alla fede cristiana, altrimenti sarebbe un imporre la fede per violenza, il che non è mai permesso.

La Chiesa non ha autorità legittima sopra gli infedeli, sicchè non può costringerli: e neppur quando fossero suoi sudditi temporalmente, giacchè la Chiesa non ha ricevuto da Cristo tale autorità sui sudditi temporali. Il Concilio di Trento statuì che *Ecclesia in neminem judicium exercet, qui prius per baptismum non fuerit ingressus* [9].

Non si citino fatti parziali d'uomini e di tempi, sibbene le dottrine. Or queste, chiarite dai supremi maestri, portano che in capo a tutto sta il diritto di Dio d'esser adorato nella forma ch'egli prescrisse: segue la missione della Chiesa di condurvi i popoli colla persuasione e colla cooperazione dell'autorità secolare; sempre con eccezioni opportune e con applica-

zioni sapienti secondo l'indole degli infedeli, e sempre esclusa la violenza e i civili perturbamenti.

Perchè l'eresia fosse punibile come attentato alla fede, sarebbe necessario che il Cristiano perseverasse nell'errore, sebben sufficientemente istruito, e che manifestasse con atti la sua opposizione all'autorità della Chiesa. Il semplice errore involontario non è nemmanco colpa agli occhi della morale.

Ma se la Chiesa è la base di tutto l'insegnamento, come legittima giudice delle controversie, il resisterle diventa colpa. Così dicono i difensori della coazione. Ma dove la colpa cominci, Iddio solo n'è giudice.

Soggiungono: « La Chiesa bisogna sia forte quanto basti per difendersi da se stessa e trionfare. Or non è vero che sia forte abbastanza, giacchè, contro una religione che combatte gl'istinti pervertiti, che impone difficili doveri, si alleano tutte le passioni naturali, e trovano nel cuore di ciascuno un ajuto potente. Inoltre contro assalti sconnessi e quotidiani, diretti a un punto isolato, mal può reggersi essa, formata da un accordo perfettamente compaginato di dottrine, di consigli, di prescrizioni, di fatti storici, così ben incatenati, che pochi possono abbracciarne l'insieme, e averlo sempre presente. Poi la religione è fondamento della morale: dunque è dovere de' Governi proteggerla; altrimenti sarebbe un lasciar distruggere le radici dell'albero; la fonte che dà l'acqua al paese. Come anche la libertà morale ha i suoi limiti, cessando quando divien nociva alla società; così la libertà religiosa dovrebbe cessare quando scuote lo Stato, e viola il ben morale.

E di fatto il potere civile, considerando l'eresia come misfatto sociale, la reprimeva; attesa l'unità della fede, allora non iscomposta in tante sêtte, e guardandosi la Chiesa come una proprietà comune, largita dal Cielo, non potea restar indifferente agli attacchi recatile. Il falsificare la fede non doveva dirsi delitto se diceasi tale il falsificare la moneta? non erano obbligati i Cristiani a conservarla pel patto contratto nel battesimo? non aveano ogni ragione di non esser turbati da uno nel possesso della loro fede? Tutte le società anche etniche ritennero che le dottrine religiose di un corpo doveano essere difese contro gli insulti degli individui.

Quest'era sentimento universale, e non già della Chiesa. Rotta poi l'unità della fede, l'eresia cessava d'esser delitto civile, ma la Chiesa, tenendosi depositaria della parola infallibile, non poteva dogmaticamente riconoscere all'errore religioso un diritto morale di libertà, giacchè sarebbe valso quanto pareggiare nella sfera giuridica l'errore alla verità.

Ne conchiuderemo che non possa la Chiesa essere se non persecutrice?

La Chiesa vuol la giustizia, eppure tollera il peccato, sapendo che « di necessità avvengono scandali »; consiglia la perfezione, eppur tollera gravi difetti, non potendo da forze disuguali pretendere eguali operazioni. Ciò ch'essa nega è che si consideri come perfezionamento la libertà assoluta del

male come del bene, la libera propagazione dell'errore come della verità; del resto ritiene che, a norma delle attitudini sociali, bisogni sopportare il male, sempre però come male, non già secondo principj puri universali. La verità talvolta è costretta a ceder il luogo, ma non il diritto alla falsità.

La Chiesa, come lascia la libertà di coscienza perchè *de internis non judicat*, non riconosce la libertà de' culti, illimitata fino al disprezzo delle verità naturali e delle nozioni morali. Il male, che è despotismo, pretende distruggere la libertà del bene. Ma il bene, che è amore, può comportare talvolta la presenza del male; non però la sua prevalenza o la parità. Qual governo potrebbe sancire l'indifferenza tra la verità e l'errore? e' si condannerebbe a certa morte.

Una delle debolezze umane è il supporre che le cose camminarono sempre del passo medesimo: col che arrivano a svisare anche le più chiare massime coloro che son talmente superbi d'appartenere al loro secolo, da non intendere il pensiero de' secoli precedenti. Libertà di culto è un altro de' ritornelli dell'età nostra, e vi siam tanto abituati che ne fa meraviglia abbia altre volte potuto trovar opposizione. Eppure, nel secolo ove la tolleranza derivava necessariamente dall'incredulità, il legislatore delle libertà rivoluzionarie, Rousseau, scriveva: « C'è una professione di fede meramente civile, di cui « tocca al sovrano fissar gli articoli, non come dogmi di religione, ma come « sentimenti di sociabilità, senza i quali è impossibile esser buon cittadino « nè suddito fedele. Sebbene non possa obbligar nessuno a crederli, il so- « vrano può sbandir dallo Stato chi non li crede; sbandirlo, non come « empio, ma come insocievole, come incapace d'amar sinceramente le leggi, « la giustizia; d'immolar se occorre la sua vita al suo dovere. Che se alcuno, « dopo aver pubblicamente riconosciuto questi dogmi, si conduce come non « li credesse, sia PUNITO DI MORTE; ha commesso il peggior delitto; ha men- « tito in faccia alla legge ».

E Voltaire: « Chi si eleva contro la patria religione merita morte ». È vero ch'egli alludeva a Cristo.

E talmente quel principio è moderno, che la famosa Dichiarazione dei diritti dell'89 asserì soltanto la libertà del pensare, dicendo che « nessuno « dev'essere molestato per le sue opinioni, anche religiose, purchè la loro « manifestazione non turbi l'ordine stabilito dalla legge ». In conseguenza dove *la legge stabilì* il culto cattolico ogni altro ne resta escluso.

La libertà de' culti può ritenersi come un'istituzione di diritto positivo umano, e limitata ai bisogni della società politica in una data situazione o pei diritti acquistati col pacifico possesso. In ciò può benissimo venire la Chiesa alle transazioni, a cui è obbligata una istituzione che dee vivere in tempi e in situazioni le più diverse; e se non basta l'udirla, nella uffiziatura del venerdì santo, pregare pei catecumeni, gli Eretici, gli Scismatici, i Giudei, i Pagani, giacchè il Salvator di tutti è morto per tutti, i pronun-

ziati de' pontefici moderni e sopratutto di Pio IX mostrano fin dove essa spinge questa tolleranza [10].

Fuor della Chiesa non v'è salute. — Questa massima eccita scandalo ad alcuni, collera ad altri, preoccupazione a tutti. Ma quanto è certa nel principio, altrettanto è misteriosa nell'applicazione. In fatti, chi è fuor della Chiesa, e in conseguenza escluso dalla salute? Qual uomo vanterassi capace di scandagliare questo, ch'è il più gran secreto dell'ordine soprannaturale? Sappiamo che Giuda è dannato: ma Lutero? ma Voltaire? [11] Secondo i Padri, Dio non giudicherà a norma del Vangelo quei che il Vangelo non conobbero. Qualcuno può appartenere all'anima della Chiesa senza esser parte del suo corpo, e viceversa, nè v'è chi possa distinguerli: standoci innanzi tre misteri; la Grazia di Dio, la coscienza dell'uomo, le tenebre della morte; cioè quel che il cielo ha di più fecondo, la terra di più libero e impenetrabile, e la profonda separazione fra il tempo e l'eternità.

Tutto ciò rende inaccessibile all'occhio umano e impossibile quaggiù l'applicazione di quella massima; adoriamo la giustizia, ma non giudichiamo i misteri; tutto temendo per noi secondo la fede, tutto sperando per gli altri secondo la carità.

Queste teoriche son antiche quanto la Chiesa, ma non sempre attuate: e la tolleranza, virtù eminentemente civile, che nell'uomo di credenza diversa non ci lascia considerare se non il fratello e il concittadino e a Dio riserva il giudizio della coscienza, chi praticavala nell'età di mezzo? Al rinascimento, lo stesso Savonarola disputando contro gli astrologi esclamava: « O stolti, empj ed insensati astrologi, contro di voi non è a disputare al- « trimenti che col fuoco » [12]. Lutero, non pago alle invettive, invocava le spade regie contro i dissidenti; e ancor si mostra a Dresda la mannaja che i Luterani adopravano contro i dissidenti, dov'è scritto: *Hüt dich, Calvinist.* I principi protestanti ricusavano risolutamente la tolleranza; poichè, essendosi arrogata la podestà sopra le cose religiose, una sola religione doveano volere, per non indebolire il governo; e Calvino che non vuol separazione della Chiesa dallo Stato, invocava contro i dissidenti la pena di morte, attesochè nessuno può ricusare di riconoscere l'autorità de' principi sopra la Chiesa senza attentare contro la monarchia, ch'è stabilita da Dio [13]; e faceva bruciare Serveto, flagellare, bandire altri. Fino il soave Melantone augura che qualche uomo forte voglia acquistarsi gloria coll'assassinare Enrico VIII [14]; ed approvava affatto quei supplizj: *Vult Deus blasphemias et perjuria severissime puniri, et punit ipse alastoras, illos impiorum dogmatum auctores, cum magistratus officium suum negligunt; ac tunc quidem simul et magistratus et imperia delet... Dedit vero et Genevensis reipublicæ magistratus insanabilis blasphemiæ adversus filium Dei, sublato Serveto, pium et memorabile ad omnem posteritatem exemplum* [15]. E seguitava: « Grazie al Figliuol di Dio

che fu spettatore e giudice del nostro combattimento, e che ne sarà la rimunerazione. La Chiesa pure vi dovrà esser riconoscente. Io sono affatto del vostro parere, e tengo per certo che le cose essendo state fatte con regola, i vostri magistrati operarono secondo il diritto e la giustizia facendo morire il bestemmiatore ». Teodoro Beza scriveva un libro a sostenere essere *libertas conscientiarum diabolicum dogma*, e l'articolo trentasei della Confessione Elvetica porta: *Stringat magistratus gladium in omnes blasphemos, coerceat et hæreticos* [16]. Enrico VIII ed Elisabetta scrivevano tiranniche ordinanze col sangue de' Cattolici, come Maria e Filippo II con quello degli Eretici. Tagliata la testa a Maria Stuarda, il conte di Kent esclamava: « Possano perir così tutti i nemici del Vangelo ». Ferdinando d'Austria colle stragi d'Ungharesi e Boemi dissidenti vendicava stragi precedenti di costoro. Insomma inviperiva una lotta, nella quale chi non uccidesse, sarebbe ucciso.

Uno dei tristi effetti del protestantismo fu appunto lo sbigottire i custodi della verità, in modo che credettero necessario il rigore per tutelarla, e così crebbero le severità; se non che, mentre in antico, per la confusione dei due poteri, era la stessa l'autorità che riconosceva il delitto di lesa religione e che vi infliggeva il castigo, si costituì un tribunale ecclesiastico, di persone competenti in fatto di quistioni religiose, le quali decidono sul fatto, e domandano la punizione al braccio secolare.

L'Inquisizione (già il narrammo nel Discorso V) fu introdotta in Linguadoca come spediente politico per reprimere l'implacabile animosità de' popoli separati dalla Loira, ed assodare nella Francia quella nazionalità, che altre genti vagheggiano a qualsiasi costo. La spiegazione de' suoi atti trovasi nelle circostanze de' tempi, e nello stato delle opinioni. Stabilito un sistema, qual meraviglia se i modi e d'intenderlo e d'applicarlo erano quelli di ciascuna età? E tanto più d'un'età come il medioevo, che procedeva non per teoriche ma per fatti. Che se nessuno negherà che si potesse farlo co' modi convenienti, nessuno pure negherà che nell'applicazione siasi trasceso. La dominazione spirituale ben si fonda sopra il volontario consenso degli intelletti; e quando ricorre deliberatamente alla forza materiale, dà indizio d'un indebolimento già sentito. Ogni autorità minacciata suol esacerbare i rigori, e colla necessità della difesa giustificare la persecuzione; e quel tribunale fu esteso come una legge marziale, per frenare eresie che sovvertivano l'ordine sociale. Dove mancassero eretici, vegliava essa sui costumi e sulla disciplina, puniva le bestemmie, la bigamia, le superstizioni, lo sparlare del clero, e principalmente le fatucchierie, quando di queste divulgossi la credenza. Ma nuovo agone le aperse lo irrompere della riforma religiosa, in tempo che generalmente credeasi diritto lo stabilire, o conservare l'unità religiosa mediante la forza, e impossibile che due culti potessero esercitarsi in un paese ed oltraggiarsi a vicenda.

Entrata la discordia, si trasçende da tutte le parti e in tutti i tempi: ogni rivoluzione che non riesca a distruggere il potere lo rende più duro e severo; i partiti non hanno viscere; creansi una falsa giustizia, e come in nome di questa la Convenzione mandò a morte migliaja di Francesi per salvar lo Stato; così allora si facea per salvar la Chiesa; quelli morivano gridando «Viva la libertà»; questi gridando: «Viva la Bibbia»; e in nome della religione e della misericordia si rinnovarono gli orrori dell'impero romano, si precorsero quelli della rivoluzione francese. Ma la fierezza di quei supplizj al cui racconto oggi raccapricciamo, era allora usuale quanto oggi il calunniare. Anzi l'Inquisizione rendea le pene meno efferate, per un ultimo rispetto all'immagine di Dio; e chi vedevale applicare potea compiangere una vittima non era offeso dalla straordinarietà del supplizio. V'assistevano Filippo II come Francesco I, e con essi tutta la Corte: prova che non erano mostri eccezionali.

Quando nel Concilio di Trento il cardinale di Lorena dipingeva così eloquentemente la desolazione della Francia, cozzi e battaglie in ogni canto, demolite le chiese, trucidati i religiosi, profanati i sacramenti, arse le immagini e reliquie de' santi e le biblioteche, profanati i sepolcri de're e dei vescovi, espulsi i pastori, conculcata la regia autorità e le leggi, usurpate le rendite pubbliche, tutto il popolo in sedizione, sedici eserciti un contro l'altro armati, e a Tolosa uccisi diecimila uomini in un sol fatto d'armi, il padre perendo da una parte, dall'avversa il figliuolo; quando egli minacciava di mali simili anche gli altri Stati, attesochè, se Francia s'agita tutta Europa ne guizza; quando ciò diceva quel gran signore e gran prelato, molti per certo dovettero congratularsi che con vie di rigore si fosse dall'Italia tenuta lontana tanta jattura, e colla punizione di pochi colpevoli evitato lo sterminio di tanti innocenti; che, come il medesimo cardinale congratulavasi, all'Italia si fosse conservata la pace mercè della Spagna, la quale robustamente ne reggeva il timone.

Fu in questo senso che un gagliardissimo pensatore savojardo, Giuseppe De Maistre, fece l'apologia dell'Inquisizione di Spagna, perchè risparmiò a quella penisola i torrenti di sangue che la Riforma e le conseguenti discordie civili costarono al resto d'Europa. Dicendo *apologia* ho usurpato un luogo comune de' retori, giacchè egli medesimo, per quanto audace, quasi non osi pronunziarlo in testa propria, fa dire da *taluno* che «il Sant'Uffizio con «una sessantina di processi in un secolo ci avrebbe risparmiato lo spetta-«colo di un monte di cadaveri, che sorpasserebbe l'altezza delle Alpi, e ar-«resterebbe il Reno e il Po».

Chi fremesse a queste parole, si ricordi che già prima Vittorio Alfieri avea detto che «la Spagna colle poche vittime immolate dall'Inquisizione, risparmiò torrenti di sangue».

È una proposizione da utilitario, la quale non può esser accettata da noi che

domandiamo la giustizia avanti tutto; pure nessun uomo leale potrà non paragonare tali processi ed eccidj a quelli onde fu orrida l'età nostra, nel meriggio della civiltà, nell'ostentazione di umanità ([17]); non sentire che certi esaltamenti di sensibilità nel secolo della ghigliotina e dello stato d'assedio puzzano d'ipocrisia; ma troppo è doloroso al Cattolico che possano apporsi alla Chiesa procedimenti, i quali scagionino odierne atrocità secolari.

Quando però un moderno ([18]) viene ad asserire sul serio che « l'Inquisi- « zione puniva non l'azione esterna, non la manifestazione pubblica delle « opinioni, ma il pensiero dell'animo, ed in questo veramente eccedeva di « là dei confini d'ogni giurisprudenza », noi lo pregheremmo a indicarci in qual modo l'Inquisizione conoscesse il *pensiero dell'animo*, e se non sia azione esterna la manifestazione pubblica.

Vero è che una scuola eccedente, in questi ultimi anni, sorse a difendere non solo, ma ad approvare i procedimenti dell'Inquisizione. Noi l'abbiam combattuta ne' suoi momenti di forza, e n'abbiam affrontato le invettive; ciò ne dia qualche diritto a dir delle verità, che la scuola avversa troverà a disapprovare, come quelli disapprovavano le opposte; sempre confondendo la spiegazione d'un fatto colla sua apologia. Perocchè, dacchè prevalse la pratica della tolleranza anche dove non costituisce ancora il diritto, vengono dalla ciurma scribacchiante obbrobriati coloro che propongono, non giustificazione, ma spiegazione alle vecchie immanità; mentre atteggiansi da eroi coloro che declamano senza lealtà contro istituzioni di cui più non si ha a temere, o echeggiano senza critica coloro che posero quei rigori a carico della religione.

Noi non siamo qua nè ad imputare i Protestanti nè a scolpare i Cattolici; da storici cerchiamo ed esponiamo la verità, e riflettendo che la persecuzione era propria del tempo, come dicono propria del nostro la tolleranza, e che il furore de' persecutori ne attesta la sincerità; compiangendo i fatti, ricorriamo al principio che è infallibile; e ricordiamo che nel Concilio di Trento non v'è parola nè d'Inquisizione, nè di roghi; al miscredente s'intima *anathema sit*, cioè la scissione dello spirito da una società di spirito; ma l'umanità ogni qualvolta prosegue un gran disegno, divien prodiga di sangue.

Avanti tutto bisogna distinguere l'Inquisizione romana da quella di Spagna. E poichè la Spagna molto si lega alle sorti d'Italia in quel tempo, ed è considerata come l'assassina del libero pensare, non è fuor di proposito il dirne qualche parola. Quel regno erasi fatto uno e grande col salvare dai Mori il cattolicismo, per modo che questo si era identificato colla causa della nazionalità: i re vestivano un carattere religioso, e la regina Isabella aveali circondati di forme cattoliche: in America venivano venerati come propagatori del cristianesimo; la prerogativa regia era sempre rinfiancata dall'autorità religiosa. Vinti dopo sette secoli di lotta i Mori, ne restavano reliquie

e fautori e falsi convertiti che tramavano coi nemici del paese e della religione; onde a reprimerli si ricorse ai rigori eccezionali che anch'oggi vediamo praticarsi in paesi conquistati, o domi recentemente. S'istituirono dunque tribunali che perseguitassero i Mori come nemici della nazione, e insieme vigilassero sulla credenza vera, punendo i travianti non solo come eterodossi, ma come rei di lesa nazionalità.

Questo « Sant'Uffizio dell'Inquisizione », tribunale marziale contro i residui della dominazione straniera, trascese come fan sempre le nazionali vendicazioni. Espulse da esso, migliaja di famiglie moresche approdarono a Genova e ad altri porti d'Italia in tale sfinimento, che molti soccombettero alla fame e al freddo, costretti sin a vendere i figliuoli per pagare il naulo; e diffusero qui il morbo marano. Anche molti ebraizzanti di Spagna e di Portogallo erano rifuggiti in Savoja, a Genova, in Toscana, a Venezia, a Ferrara, a Mantova, ad Urbino, e Gregorio XIII ammoniva que' governi a provedervi e vigilarli ([19]).

Sisto IV, al primo momento che re Fernando il Cattolico introdusse il Sant'Uffizio, ne manifestò così forte disgusto, che non solo respinse, ma arrestò l'ambasciatore spagnuolo; onde a vicenda il Cattolico arrestò il suo, e richiamò i suoi sudditi dagli Stati pontifizj. Sisto da poi piegò, come sono spesso costretti a fare i pontefici, e confermò il Sant'Uffizio nel 1478; ma tocco dai lamenti che gli pervenivano sulla durezza de' primi inquisitori, dichiarò surretizia quella bolla, ammonì essi inquisitori, e determinò non procedessero se non d'accordo coi vescovi, nè si estendesse il Sant'Uffizio alle altre provincie del regno; destinò un giudice d'appello papale, a cui potessero gravarsi i maltrattati; e molte sentenze cassò o addolcì. Per quanto esso Ferdinando e sua moglie Isabella e il loro successore Carlo V procurassero eludere quest'intervenzione della Santa Sede, resta memoria di condannati, a cui quei giudici fecero restituire o i beni o l'onor civile, cercarono salvarne almeno i figliuoli dall'infamia e dalla confisca, e spesso imposero agli inquisitori d'assolvere in segreto alcuni accusati, per sottrarli alle pene legali e alla pubblica ignominia. Giulio II e Leone X dispensarono alcuni dal portare il sanbenito, cioè il sacco di penitente; tolsero d'in sulla tomba d'altri i segni di riprovazione: Leone scomunicò l'inquisitore di Toledo nel 1519 ad onta di Carlo V, e voleva riformare radicalmente quell'Inquisizione sottoponendola ai vescovi; ma Carlo V ne lo stornò affacciandogli il solito spauracchio di Lutero, per tema del quale il papa lasciò dimenticare quanto avea fatto contro l'Inquisizione. Più tardi essendo condannato il dottissimo Vives come sospetto di luteranismo, Paolo III lo proferì innocente, e lo pose vescovo delle Canarie. Il famoso latinista Marcantonio Mureto, chiesto in patria al rogo come eretico, fu accolto in Roma ad insegnare all'ombra papale.

Questi fatti raccogliamo da una storia violentemene ostile e perciò divul-

gata, quella del Llorente. Come nella odierna rivoluzione italiana si destinarono uomini apposta a frugar non solo negli archivj dei governi vinti, ma fin nella religione de' domestici carteggi dei principi cacciati, e pubblicar tutto quanto potesse tornare a loro disdoro, così Giuseppe Buonaparte, intrusosi re di Spagna, commise al Llorente di far uno spoglio delle carte del Supremo Consiglio e dell'Inquisizione. Costui, ligio ai padroni stranieri, vi si applicò con fervore, e mandò alla gualchiera tutti i processi, eccettuati que' soli che, al suo corto vedere, avessero qualche attacco colla storia per la celebrità degli inquisiti e dei fatti; conservò pure i registri delle risoluzioni del Consiglio Supremo, le ordinanze reali, le bolle e i brevi di Roma. Lo confessa egli stesso nella *Storia dell'Inquisizione*, che sopra siffatti materiali compaginò, con malafede e rancore, o dirò meglio colla sommessione codarda che all'opinione dominante prestano questi prezzolati; e fu lodata e divulgata quando al governo imperiale importava di fare abborriti e vilipesi l'autorità di Roma, il patriotismo spagnuolo e i clericali che sosteneano la patria indipendenza. Con quell'atto vandalico l'autore tolse il modo di sincerare altri fatti storici, fuor quelli che a lui giovava di conservare, e oggimai non è letterato o erudito spagnuolo di coscienza che non ripudii quel lavoro antinazionale. In Italia, invece, giura ancora su di esso la ciurma, che inetta a pensare e giudicare da sè, accetta i giudizj belli e fatti dai manipolatori della così detta opinione.

Per toccare solo di ciò che concerne l'Italia, il Llorente non poteva dissimulare l'opporsi di Roma ai rigori dell'Inquisizione, e gli appelli che accettava alla propria curia, e le assoluzioni: nol poteva, atteso che sussistono i lamenti ufficiali che gliene moveano Ferdinando e Isabella. Che fa egli dunque? Si butta sulle intenzioni, ed asserisce che Roma operava così per guadagnare denari. A questo modo si scrivono gazzette, non istorie [20].

Già del suo tempo lo storico fiorentino Segni accorgevasi che l'Inquisizione spagnuola « fu istituita per tôrre ai ricchi gli averi e ai potenti la stima.
« Piantossi dunque sull'onnipotenza del re, e fa tutto a profitto della po-
« testà regia, a scapito della spirituale. Nella prima sua idea e nel suo scopo
« è un istituzione politica; è interesse del papa mettervi ostacoli, come fa
« tutte le volte che può; ma l'interesse del re è di mantenerla in continuo
« progresso ». E che sia vero, il re di Spagna nominava il grande inquisitore; approvava gli assessori, fra cui due dovevano togliersi dal Consiglio Supremo di Castiglia; il tribunale dipendeva dal re, che così rimaneva padrone della vita e della roba de' sudditi, e che della cassa dell'Inquisizione faceva un fondo di riserva proprio, a segno che più volte agl'inquisitori non avanzava tampoco quanto bastasse per le spese; e i grandi e il clero n'erano colpiti egualmente, senza privilegio od eccezione; laonde, mentre esprimeva lo sforzo nazionale contro i Maomettani e gli Ebrei, era pure uno scaltrimento regio per assoggettarsi la Chiesa e la nobiltà [21].

Carlo V avea contro i Protestanti emanato decreti severi a segno, che dovette mitigarli Filippo II, a lui succeduto nel regno di Spagna e ne'dominj dell'Asia, dell'America e dell'Italia; Filippo II, il cui nome rappresenta proverbialmente la opposizione contro l'eresia, e in conseguenza per taluni una generosa come che inesorabile perseveranza, per altri il colmo della fierezza, unita all'ipocrisia. Nel fatto egli possedette qualità grandi: vasta capacità, fermo carattere, amore alla fatica, occupandosi incessantemente negli affari di Stato e nelle minuzie d'amministrazione: fautore delle lettere, che sotto di lui ebbero il secol d'oro; come sotto di lui, sebbene non fosse guerresco, si vinsero alcune delle maggiori battaglie della storia: attento a tutte le parti dell'immenso impero, ma principalmente amoroso della Spagna e della forza e gloria di essa, per la quale vi aggregò paesi d'altra indole, senza badare alle inconciliabili diversità. Nè per avversa fortuna prostrandosi, nè per prospera inebriando, quando l'ammiraglio, a cui aveva affidato quella che lo stupore de'contemporanei intitolò *invincibile armata*, venne annunziargli ch'era stata dispersa dal turbine, esso proferì soltanto: « Duca, io vi avea mandato contro i nemici, con contro gli elementi »; e ripigliata la penna continuò a scrivere. Stava leggendo la vita di suo padre quando gli fu annunziata la vittoria di Lépanto, che decise se l'Europa sarebbe cristiana o musulmana; e non che prorompere in esultanze, riflettè: « Don Giovanni ha molto arrischiato; come ha vinto, così poteva perdere ». Pur seppe rendere omaggio al merito; e quando il duca di Savoja, vinta colle armi spagnuole la Francia a San Quintino, si presentò per baciargli la mano, esso lo serrò nelle braccia dicendogli: « Tocca a me baciar la vostra, che compì opera sì bella ».

Ma non coronato di allori come suo fratello don Giovanni, nè generoso come suo padre, serba nella storia una fisonomia freddamente severa; forse per troppa conoscenza degli uomini, diffidava, e perciò teneasi concentrato; volea veder tutto da sè, e perciò esitava a decidersi; deciso una volta, non recedeva più, scambiando per costanza l'ostinazione, per giustizia la inesorabilità. Indispettito degli ostacoli che le libertà locali metteano al suo potere, s'applicò a torle di mezzo. Credendo l'unità religiosa fondamento necessario dell'unità politica, e sè medesimo destinato da Dio a rintegrare la religione cattolica, ogni discrepanza considerava non solo come eresia, ma come lesa maestà divina ed umana, e tenevasi in obbligo di combatterla, come fece dapertutto, senza mai scendere a componimento; nell'interno non rispettò tampoco l'asilo delle coscienze; fuori cercò impadronirsi fin della Francia e dell'Inghilterra per serbarle cattoliche: e intanto si vide tolti i Paesi Bassi (22); esaurì le finanze, scontentò i popoli, distrusse il prestigio della propria potenza. I re di Francia e d'Inghilterra, ch'egli avea mirato a spossessare, gli si inimicarono, ed allearonsi colla Riforma e colla letteratura per denigrarlo allora, e tramandarlo in esecrazione alla posterità. Certo egli per-

sonifica in sè la Spagna cattolica, monarchica, patriotica; e fu uno dei più efficienti sulla futura civiltà, perocchè senza di lui la religione cattolica in Italia e in tutta Europa sarebbe rimasa nulla più che tollerata, cioè nella condizione dove stava, or fa poc'anni, in Inghilterra o in Prussia o in Russia.

Non fu lui che inventò l'Inquisizione; suo padre morendo aveagli raccomandato di mantenerla, sicchè non ebbe che a drizzarla contro l'irruzione dell'eresia, che seminava di pianto, di persecuzioni, di sangue tutta l'Europa (23). E il reprimere con supplizj i dissidenti, lo ripetiamo, era comune nel diritto pubblico d'allora; la solennità che si dava a queg'i ancor più deplorabili che esecrabili spettacoli, attesta come fossero nell'indole dei tempi e nelle idee dei tanti spettatori: pubblicavansi perchè si credeano giusti e necessarj. A non toccare se non ciò che rasenta alla storia italica, pochi giorni prima di quella battaglia di Pavia dove Francesco I perdette tutto fuorchè l'onore, il 17 febbrajo 1525 a Parigi veniva mandato al supplizio maestro Guglielmo Joubert, licenziato in legge, convinto d'aver seguito le dottrine di Lutero. Avea ventott'anni, e fu condotto sul carro fra immenso popolo davanti alla chiesa di Nostra Signora, e di là a Santa Genovieffa, dove fece ammenda onorevole; poi ricondotto sulla piazza Maubert, fu dato al fuoco, dopo avergli forato la lingua con ferro rovente.

Quando di Francia avventansi accuse al nostro *paese dell'Inquisizione*, noi, non per rinfaccio, ma per memoria, citeremo la notte di san Bartolomeo, e la sentenza del parlamento di Parigi che condanna al fuoco come mago l'insigne cancelliere l'Hopital; e l'altra del 1561 che pronunzia lecito l'uccidere qualunque ugonotto, e che doveasi leggere in ogni parrocchia tutte le domeniche (24).

Non cominciarono in Ispagna dunque prima che altrove gli spettacolosi *Atti di fede*. Chiamavansi così le esecuzioni sopra i condannati dal Sant'Uffizio perchè vi si recitava dal pulpito con semplici formole la professione di fede; e gli accusati doveano ripeterla. Il maggior numero lo faceano, sicchè tutto l'Atto risolveasi nell'assolvere gli imputati ricredentisi, e le più volte non bruciavasi se non la candela che tenevano in mano; gli ostinati abbandonavansi al braccio secolare.

Il Llorente cita un *auto da fe* del 1486 a Toledo con settecencinquanta condannati, ma nessuno a morte; un altro di novecento, pur senza sangue; in uno furono condannati tremila trecento, di cui ventisette a morte; ma si rifletta che, oltre l'eresia, erano di competenza del Sant'Uffizio i peccati contro natura, la sollecitazione in confessione, la bestemmia, i ladri di Chiesa, perfino il somministrar cavalli e munizioni al nemico in tempo di guerra; sovratutto le pratiche di maomettismo. Francesco di San Romano, negoziante di Burgos, intesi a Brema i predicanti, cercò propagarne le dottrine. Preso ad Anversa dall'Inquisizione, dopo sei mesi fu rilasciato,

condannando solo e bruciando i suoi libri. Non che ravvedersi, egli s'incalorì, e cercò persuadere Carlo V a riconoscere la religione riformata; onde preso di nuovo, dopo la spedizione d'Algeri fu dall'Inquisizione di Valladolid condannato al fuoco. Nell'andare ricusò prostrarsi a una gran croce di legno, la quale immediatamente fu fatta dal vulgo in pezzi, da conservare come reliquie, perchè essa avea respinto le adorazioni d'un eretico. San Romano fu arso vivo, e gli arcieri imperiali ne raccolsero gli avanzi, e l'ambasciadore d'Inghilterra ne cercò diligentemente qualche osso. È dato come il primo spagnuolo che fosse arso per luteranismo.

L'8 ottobre 1559 Filippo II, appena tornato dai Paesi Bassi, assisteva a un solennissimo Atto di fede in Valladolid, il secondo che celebravasi in Ispagna, e il grand'Inquisitore lesse una formola, per la quale il re giurava prestare ogni ajuto al Sant'Uffizio ed a'suoi ministri, contro degli eretici ed apostati, e di quelli che impedissero direttamente o indirettamente d'eseguirne i decreti. Fra i condannati compariva don Carlo di Sessa, nobile italiano, chi dice di Verona, chi di Firenze, onorato da Carlo V per l'ingegno, imparentato per la moglie con primarie famiglie di Spagna. Irremovibile a persuasioni o minacce, aveva il giorno prima steso una professione di fede in senso reprobo, che il Llorente dice aver letta e ammirata per insuperabile energia. Condannato al rogo, passava davanti al re, al quale rivolto disse: « Come osate voi farmi bruciare? » E il re: « Se mio figlio fosse tristo come voi, porterei io stesso la legna al suo rogo ». Gli fu posto uno sbavaglio alla bocca, e giunto al luogo del supplizio, quando gli fu tolto acciocchè potesse abjurare, esclamò: « Mettete subito il fuoco; se mi lasciate « tempo, dimostrerò che voi correte alla perdizione qualora non operiate « come me ».

Dopo questo anno delle grandi procedure contro gli eretici in Ispagna più non vi si trovano Protestanti nel vero senso, e l'Inquisizione si esercitò contro Ebrei, Mori, relapsi, streghi. Ma la potenza sua crebbe a segno, da valer più che l'autorità di Roma: antagonismo che si manifestò principalmente nel processo contro Bartolomeo Carranza. Questo domenicano, arcivescovo di Toledo, adoprato da Carlo V in uffici gravissimi, massime in Inghilterra, avea mostrato gran fervore contro gli eretici: primeggiò al Concilio di Trento, da cui ebbe incarico di redigere il catalogo de' libri proibiti. L'ingegno e l'altezza del posto gli attirarono l'invidia, e l'accusa allora comune di opinioni ereticali; pel quale sospetto, Carlo V mal l'accolse quando andò nel ritiro suo di San Giusto a prestargli l'ultima assistenza. Pure narrarono ch'e' lo confortasse a fidare unicamente ne' meriti di Cristo: e dopo spirato, recitò il *De profundis*, a ogni versetto facendo un commento; preso quindi il Crocifisso, esclamò: « Ecco quello che tutti ci ha salvati; ogni cosa è perdonata per merito suo, e più non v'è peccato ».

Di tali espressioni, quasi escludessero la cooperazione dell'uomo e l'inter-

cessione dei santi, fu imputato, e il 22 agosto 1559, chiuso nelle carceri del Sant'Uffizio a Valladolid, cui presedeva il grand'inquisitore Valdes. Già il Sant'Uffizio avea messo all'indice i *Commenti sul catechismo cristiano*, scritti da esso, benchè dedicati a Filippo II e approvati da una commissione del Concilio di Trento; i cui membri, non osando resistere a quel tribunale, ritrattarono il datovi assenso. Pio IV, per quanto rigoroso, credette in ciò si procedesse troppo severamente, e ne avocò la causa a Roma. Filippo II geloso delle prerogative dell'Inquisizione, protestò non lascerebbe mai giudicarne fuori di Spagna. Il papa spedì un legato a latere con due altri giudici che assumessero quell'esame, ma gli inquisitori seppero trar in lungo finchè il santo papa Pio V scrivendo lettere sopra lettere per lagnarsi di non esser tenuto informato sul processo di personaggio di sì gran conto, e minacciando la scomunica a Filippo II, che persisteva sul niego, riuscì a trar l'accusa a Roma il maggio 1567. Quivi alloggiò il Carranza in Castel Sant'Angelo: delegò quattro cardinali, quattro vescovi, dodici teologi e dottori a vagliarne la causa, e non dissimulava nè la sua collera verso gl'inquisitori, nè la riconoscenza pei servigi resi dal Carranza alla Chiesa: e non che proibirne il catechismo, diceva che, un po poco che lo spingessero, e' l'approverebbe di moto proprio.

La frivolezza odierna n'ha bel tema d'invettive contro i tribunali ecclesiastici. La storia imparziale riflette che, in procedura sì lunga, estesa, complicata, non è possibile veder un mero intrigo, e total mancanza di titoli. Il Carranza nel 1539, come qualificatore della Inquisizione, assistette al capitolo generale de' Domenicani in Roma, ove fu amico del Flaminio, del Carnesecchi e di altri sospetti. Fra le sue carte fu trovata una lettera del Valdes, ove, parlando degli interpreti della sacra scrittura, professava che non bisogna appoggiarsi sui santi Padri per intenderla; che possiamo esser certi della nostra giustificazione, e la giustificazione si ottiene mediante la fede viva nella passione e morte di Nostro Signore.

Se ne'suoi scritti con somma franchezza espone i vizj dominanti senza riguardo a persone, forse procedeva più esplicito nel parlare; Filippo II, già suo amorevole, gli divenne avversissimo: se il processo potea temersi pregiudicato in Ispagna, eccolo trasferito a Roma.

Ma per tradur in latino tutta l'informativa e per raccogliere le notizie non si richiesero meno di tre anni, poi altri in domande e risposte, e solo Gregorio XIII nel 1576 pronunziò definitiva sentenza. Il Carranza, a ginocchi davanti al papa e ai prelati, fece abjura generale delle dottrine ereticali, e ritrattò quattordici proposizioni mal sonanti ne'suoi libri; fu confermata la proibizione del suo catechismo; egli, sospeso dalle funzioni vescovili, starebbe cinque anni a Orvieto in un convento del suo Ordine, e visiterebbe le sette basiliche di Roma; ma pochi giorni dopo, al 2 maggio 1576, moriva di settantatrè anni, dichiarando non avere il minimo rimorso di

sentimenti contro la fede; eppure non imputando d'ingiusta la sentenza del pontefice; il quale gli facea splendidissime esequie, e un sontuoso monumento con iscrizione d'illimitate lodi (25). Sicchè non resta che a deplorare la condizione tristissima ma inevitabile de'giorni di rivoluzione e di paura. Del resto i re di Spagna d'allora badavano agli ammonimenti del papa quanto gli odierni al sillabo: onde sarebbe strano l'imputar ad esso quella procedure quanto l'attribuir al pontefice odierno i nostri errori sull'usura, sul matrimonio, sulla servitù della Chiesa.

La Spagna teneva in dominio bellissime parti dell'Italia nostra. Nel regno di Napoli era già stabilita l'Inquisizione dai severissimi editti di Federico II, affidando le condanne ai magistrati secolari. Per rimedio al costoro rigore e alle mal condotte procedure, Roma cercava mandarvi inquisitori proprj: gli Angioini, ligi ai papi, molte volte prescrissero di favorire, e fin di pagare questi venuti da Roma: nel 1305 (27) Carlo II ordinò a tutti i baroni e agli ufficiali che dessero ajuto all'inquisitore frate Angelo da Trani, carcerando e custodendo le persone sospette, non molestassero i suoi famigli per l'arma che portano, eseguissero le sentenze ch'egli proferirebbe contro gli eretici e i costoro beni, mettessero al tormento gl'imputati per cavarne la verità: nel 1307 incaricava frà Roberto da San Valentino, inquisitore del regno, di procedere con tutto rigore contro l'arciprete di Buclanico, il quale, dopo corretto, era ricaduto in errori sopra alcuni articoli di fede (26).

Gli Aragonesi, succeduti nel dominio, restrinsero di nuovo l'Inquisizione, e la sottoposero all'assistenza del magistrato secolare. I Napoletani, ai primi anni di Fernando il Cattolico, adombratisi ch'egli volesse piantarvi il Santo Uffizio alla spagnuola, tanto fecero (28), che, per mezzo del gran capitano Córdova ottennero promessa che mai non l'avrebbe posto. Nel 1505 esso gran Capitano, chiesto dal vescovo di Bertinoro inquisitore apostolico di far carcerare alcune donne indiziate di eresia, che da Benevento erano fuggite a Manfredonia per passare in Turchia, scriveva al governatore Foces procurasse averle in mano, ma ne desse avviso a lui. Il conte di Ripacorsa nel 1507 rimproverava frà Vincenzo da Ferrandino perchè avesse inquisito alcune persone senza informarlo nè mostrargli la sua commissione (29). Donde appare che l'Inquisizione non avea tribunal fisso, e dovea dipendere dal placito secolare.

Ma quando la spagnuola infierì contro i Moreschi e i Marani, i Napoletani temettero di nuovo che Fernando volesse introdurla fra loro, come pareva trapelare da certe sue lettere, che supponeano qui rifuggiti molti Musulmani profughi dalla Spagna. Con modi rispettosamente robusti gli rammemorarono l'antica capitolazione, e come non fosse duopo di straordinarie procedure contro Mori ed Ebrei, essendo qui pochissimi; e avendo egli mandato alcuni inquisitori, furono ricevuti in tal maniera, che dovettero partirsene ignominiosamente. Nè quanto il re cattolico visse, più tentò quel fatto, e il vicerè

Córdova vigilò perchè Roma non eccedesse. Germogliata l'eresia di Lutero, Carlo V, trovandosi in Napoli nel 1536, promulgò un severissimo editto, con cui interdiceva ogni commercio e corrispondenza con persone infette o sospette d'eresia, pena la morte e la confisca. Che le opinioni luterane serpeggiassero a Napoli, lo vedemmo parlando del Valdes e di Galeazzo Caracciolo. Don Pietro Toledo vicerè, cui Carlo V nessuna cosa avea raccomandata più che d'impedire il contagio dell'eresia, non solo la fece combattere da famosi predicatori e teologanti, frate Angelo da Napoli francescano, frà Girolamo Seriprando agostiniano, frate Ambrogio da Bagnoli domenicano, frà Teofilo da Napoli, frate Agostino da Treviso, ma bruciò una gran catasta di libri che la propalavano, e vietò (1544) l'introdurre qualunque trattato teologico che fossesi pubblicato negli ultimi venticinque anni, non approvato dalla santa sede o anonimo, e chiuse le accademie del Pontano, de' Sireni, degli Ardenti, degli Incogniti, che sotto coperta di letteratura o di filosofia facilmente scivolavano nel campo teologico. Poi, spintovi dall'imperatore, desolato degli scompigli causati in Germania dalla Riforma, e delle concessioni a cui avea dovuto calare, e anche dal desiderio di deprimere la nobiltà, s'industriò impiantare nel regno di Napoli l'Inquisizione spagnuola (1546). E prima per mezzo del cardinale Borgia suo parente indusse Paolo III a vietare ai laici di trattar di cose di religione, ed a spedire commissarj che istituissero qualcosa di simile al Sant'Uffizio. Il vicerè vi diede l'*exequatur*, ma non fece pubblicare la bolla a suon di tromba e nelle prediche, come di costume; e solo affiggere all'arcivescovado; intanto fra le piazze insinuando che nulla v'avea di che sgomentarsi, che non veniva dal governo bensì dal papa, senz'altro fine che di sbrattare la città se qualche eretico vi fosse.

Il popolo, sospettando di mala fede il Toledo, levò rumore, e non valendo le rimostranze, mandate a Pozzuoli per mezzo di Antonio Grisone, insorse gridando arme, strappando i cedoloni, surrogando agli Eletti del popolo altri più creduti: i nobili vi si mescolano, aizzandoli e chiamando fratelli i plebei, come si suole nelle insurrezioni, e ripudiano l'Inquisizione al grido di «Viva la santa fede», come la ripudiavano gli Aragonesi al grido di « Viva la libertà ». Il Toledo risoluto di venirne a capo col terrore, esclamava : « Perdio, che a costoro dispetto porrò il tribunale dell'Inquisizione in mezzo del mercato »; e citò davanti al reggente della vicaria i capipopolo , che erano Tommaso Anello sorrentino, plebeo della piazza del Mercato, e Cesare Mormile, nobile di Porta Nuova; ma tal folla gli accompagnò, ch'egli dovette dissimulare, e lasciare che in groppa alla chinea di Ferrante Carafa e di altri signori, fossero portati in trionfo alle varie piazze: onde rassicurare e ammansire la plebe, mandò il marchese Caracciolo a quietare coll'occhio e col volto: intanto egli, dando buone parole e promettendo che, vivo lui, mai non s'introdurrebbe tal tirannia, chiamava truppe.

Ma un accidente da nulla porge occasione di far sangue, i soldati spa-

gnuoli assalgono i tumultuanti; questi rispondono colle barricate e colla campana a martello del campanile di san Lorenzo; i castelli fan fuoco; la via Toledo e la Catalana si contaminano di carnificina; sono mandati sommariamente al supplizio alcuni nobili, non maggiormente colpevoli degli altri ma per dare un esempio, e il Toledo, credendo aver atterrito, passeggia fieramente la città. Non fu fischiato o urlato; ma nessuno grande o piccolo gli usò atto di riverenza, nè cavar il berretto, o piegar il ginocchio come prima: però quando i capipopolo sparsero voci sinistre, la plebe a fatica si rattenne dal farlo a brani, gli tolse l'obbedienza, e costituì regolarmente un'*unione di nobili e popolani a servizio di sua maestà e a comune difesa*, nella quale chi non entrasse era considerato per traditore della patria; e pigliò le armi, guidata dal Mormile e da Colantonio Caracciolo, che fu gridato traditore appena parve condiscendere ad accordi.

Stettesi lunga pezza in attitudine di guerra, nè mancava chi suggerisse o di darsi al papa, il quale, all'antica ragione di sovranità, univa allora l'avversione particolare contro gli Spagnuoli, o di chiamare Pietro Strozzi profugo di Firenze, e i Francesi che allora campeggiavano a Siena. Ma i più perseveravano nelle forme di soggezione, gridando Impero e Spagna: all'imperatore fu deputato Ferrante Sanseverino principe di Salerno, con Placido di Sangro, per rimostrargli che, fra i capitoli del regno, era di non vi introdurre l'Inquisizione alla spagnuola: sicchè non guardasse come ribellione contro lui questo insorgere contro un rigore illegale.

A suggerimento del papa e di san Carlo vi fu deputato anche il famoso giureconsulto Paolo d'Arezzo, allora prevosto de'Teatini, poi arcivescovo di Napoli e beatificato; e nelle calde suppliche è notevole la strana ragione che, essendo colà troppo comuni i giuramenti falsi, niuno terrebbesi sicuro della vita e dell'avere se dominasse l'Inquisizione spagnuola.

Ma i baroni a titolo d'obbedienza feudale erano stati domandati dal vicerè a venir alloggiare nelle caserme degli Spagnuoli: le famiglie dabbene si ritirarono, sicchè, prevalendo la feccia e i fuorusciti, andò a scompiglio il paese; chi volea schivare le furie della ciurma, bisognava la blandisse coll'esagerazione delle parole e colla villania del vestire e del trattare; intanto che i soldati spagnuoli coglievano ogni occasione e pretesto di saccheggiare, e da una parte e dall'altra cercavansi sussidj e munivansi fortezze.

L'imperatore a fatica s'indusse a concedere udienza ai deputati; intimò si deponessero le armi in mano del vicerè; e la città scoraggiata obbedì, implorò misericordia; pure ottenendo che i casi d'eresia fossero giudicati dagli ecclesiastici ordinarj. Trentasei eccettuati dall'amnistia già erano fuggiti; il Mormile con altri ricoverò in Francia, ben visto e proveduto. Gianvincenzo Brancaccio, che lasciossi cogliere, fu decapitato: l'imperatore di nuovo dichiarò *fedelissima* la sempre rivoltosa città, e le impose centomila scudi di amenda.

I processi d'eresia si erigevano dal vicario di Napoli per via ordinaria; e una bolla del nuovo papa Giulio III vietò che traessero dietro la confisca, cassando anzi le pronunziate fin allora, e volendone applicati i beni a i più prossimi parenti (30): i colpevoli erano diretti a Roma, donde, fatta l'abjura e le penitenze imposte, erano rimandati a casa.

Non però i rigori si smettevano, e notammo già e noteremo molti che andarono profughi. Qui ricordiamo Francesco Romano, già agostiniano, che occultamente diffuse nella natìa Sicilia gli errori di Zuinglio, poi fuggì in Germania, e tornato a casa nel 1549, sponeva la logica di Melantone, le epistole di san Paolo, e fu creduto anch'egli autore del noto libro sul Benefizio di Cristo. Citato al Sant'Uffizio, fuggì, poi venne spontaneo a costituirsi, si disdisse, e ottenne perdono, mediante molte penitenze e pubblica abjura nelle cattedrali di Napoli e Caserta, e confessò d'avere molti proseliti, fra cui varie dame titolate. Più tardi Scipione Tettio, autore d'una dissertazione *De Apollodoris*, lodata dagli eruditi, pubblicò non sappiamo quali opere, con false opinioni sulla divinità; onde fu condannato alle galere. Lo racconta il De Thou, che essendo a Roma nel 1574, ignorava se ancor vivesse. Anche Pompeo Algeri da Nola fu mandato al fuoco.

Dei Valdesi altrove parlammo: i quali anche in Roma si erano diffusi, dove Gregorio IX li perseguitò, e molti ne pose a Monte Cassino (31): e nel processo che già sponemmo del 1387, quelli del Piemonte annunziavano il loro pontefice stare nella Puglia, donde erano mandati a loro i maestri. Infatti nella provincia della Calabria Citeriore, ove l'Apennino declina al Tirreno, ai piedi della cresta del Bitonto, nel circondario di Paola e mandamento di Cetraro sta in poggio il paesello di Guardia, di 1500 abitanti agricoli, che parlano e vestono diversamente de' circonvicini. Spesso si confonde dagli storici con Guardia Lombarda, comune del Principato Ulteriore; che può aver avuto anch'esso quell'aggettivo perchè popolata da Piemontesi, che consideravansi lombardi. Narrano gli scrittori valdesi, e nominatamente il Giles, che, verso il 1315, un gentiluomo calabrese (probabilmente Ugo dal Balzo, siniscalco di re Roberto) imbattutosi in un'osteria di Torino con alquanti Valdesi, e udito come le loro valli riboccassero di popolazione, offrì di dar loro alcune terre di Calabria; ed avendo essi mandato ad esaminarle, e trovandovi letizia di cielo, di pascoli, di frutti, di vigneti, d'ulivi, vi stabilirono una colonia, a patto di pagar un tributo, e del resto regolarsi a comune senza render conto a chichessia, e soprattutto poter seguitare i loro riti. Di ciò si fece istromento autentico, confermato poi da Ferdinando d'Aragona. Alla città di Montalto aggiunsero un borgo, che fu detto degli Ultramontani: e dopo cinquant'anni cresciuti di numero, ne eresserò un altro, lontano un miglio, detto San Sisto, dove fu una delle chiese riformate più celebri; e via via i borghi di Vaccarizzo, Rose, Argentina, San Vincenzo; poi la Guardia sulle terre dei marchesi Spinelli di Fuscaldo.

A queste terre ricoverarono poi molti Valdesi di Provenza, perseguitati quando la Corte pontificia risedeva ad Avignone, e fabbricarono Montelione, Faito, La Cella, la Motta; verso il 1500 altri passarono ad abitare nella città di Volturara [52]. Colà vissero quieti tollerati e tolleranti, fino ad andare alla messa, e far battezzar i loro figliuoli da preti cattolici; usando pochissime forme esterne di culto, non urtavano le popolazioni vicine: grati ai signori dei luoghi, perchè quieti e pagavano; ogni due anni riceveano la visita d'un *reggitore* e d'un *coadjutore* dalle valli Alpine, che venivano distinti d'abito, e fingendosi fabbri, mercanti, medici, facendosi conoscere da un particolar modo di bussar alla porta. Privi di lettere, nè disputavano sulle loro credenze, nè cercavano divulgarle. Se non che i loro fratelli delle valli subalpine, quando si riformarono a foggia di Protestanti, spedirono in Calabria alcuni « per rimettervi ogni cosa in buono stato » [53], e forse allora solo vennero indotti a ritirarsi dalle assemblee cattoliche, cui prima s'accomunavano, e mandarono a Ginevra Marco Usegli, chiedendo dottori. In fatto venne Luigi Pasquale di Cuneo, già soldato di Savoja, che fece proseliti anche nelle vicine terre della Basilicata, Faito, le Celle, la Castelluccia. Il cardinale Alessandrino e come capo dell'Inquisizione a Roma, e dopo fatto papa inviò predicatori, e nominatamente Gian Antonio Anania di Taverna cappellano in casa Spinelli, che primo gli avea indicato quel pericolo (1561), e Cristoforo Rodrico gesuita, con ampia podestà: ma le minaccie rimasero senza frutto, non volendo essi nè violare i riti antichi, nè staccarsi da luoghi sì belli. Pertanto si ebbe ricorso al braccio secolare; e il duca d'Alcala vicerè spedì Annibale Moles giudice di vicaria e molti soldati, che, secondando i missionarj e il marchese Spinelli, costringevano andare alla messa, i disobbedienti colpendo nei beni e nella persona.

Spinti alla disperazione, essi impugnarono le armi, e ricoveratisi nelle foreste dell'Apennino, prima alla spicciolata, poi in giuste battaglie combatterono; alfine disfatti si ricoverarono in Calabria alla Guardia che avea postura favorevole, mura e due corsi d'acqua. Il marchese, nelle cui terre si trovava la Guardia, mandò colà cinquanta uomini, fingendo fossero delinquenti che voleva relegare in quella fortezza; i quali penetrati, trassero fuori le armi, s'impadronirono dei posti, e sopraggiunti altri armati, incatenarono tutti gli avversarj. Allora furono sottoposti a fieri giudizj, e i renitenti a supplizj studiatamente atroci. Serrati in una casa tutti, veniva il boja, e pigliatone uno, gli bendava gli occhi, poi lo menava in una spianata poco distante, e fattolo inginocchiare, con un coltello gli segava la gola e lo lasciava così: di poi, con quella benda e quel coltello insanguinati, ritornava a prendere un secondo, e farne altrettanto. Ce lo narra un contemporaneo, che fa perirne a tal uopo fin al numero di ottantotto. « I vecchi vanno a morire allegri; i giovani vanno più impauriti. Si è « dato ordine, e già sono qua le carra, e tutti si squarteranno, e si espor-

« ranno di mano in mano per tutta la strada che fa il procaccio fino ai « confini della Calabria; se il papa ed il signor vicerè non comanderà al « signor marchese (di Buccianico) che levi mano. Tuttavia fa dar della « corda agli altri, e fa un numero per poter poi fare del resto. Si è dato « ordine far venir oggi cento donne delle più vecchie, e quelle far tor- « mentare, e poi far giustiziare ancor loro, per poter farne la misura per- « fetta. Ve ne sono sette che non vogliono veder il Crocifisso, nè si vo- « gliono confessare, i quali si abbruceranno vivi. In undici giorni si è « fatta esecuzione di duemila anime; e ne sono prigioni mille seicento « condannati; ed è seguita la giustizia di cento e più, ammazzati in campa- « gna, trovati con l'arme circa quaranta, e gli altri tutti in disperazione a « quattro e a cinque; bruciate l'una e l'altra terra, e fatte tagliare molte « possessioni » (54); altri furono messi a remare sulle galere spagnuole.

Luigi Pasquali suddetto, studiato a Losanna, si era sciolto dal legame matrimoniale per andar nel regno di Napoli ad evangelizzare, e con Stefano Negrino suo amico fu preso, e con ogni guisa di strapazzi spedito a Roma; malgrado i patimenti rimase saldo, e rallegravasi di soffrir per Cristo, e di sentire avvicinarsi l'ora di offrirsi in sagrifizio al Salvatore, e l'8 settembre 1560 fu strangolato alla *presenza del papa e de' cardinali.* Avea pubblicato un Nuovo Testamento in italiano, e varie lettere *melle ac dulcedine evangelico refertissimæ ac unctionem spirantes*, dice il martirologio protestante.

Il racconto è evidentemente esagerato dallo spirito di partito, e appoggia su relazioni, nulla più attendibili che quelle di cui ogni giorno c'ingannano le gazzette; fatto è che allora furono spente le colonie del principato oltrappennino, cioè Montalto, Volturara, San Sisto. Per interposizione del vescovo di Bovino si fece grazia agli abitanti di Castelluccio, Faìto, Celle, Monteleone. Parecchi giunsero a tornare nelle valli alpine o nella Svizzera; altri abjurarono il loro culto, e furono raccolti in Guardia, ch'era rimasta disabitata, dove fin ad oggi le donne conservano alcuna traccia del vestire alpino, sottana di panno rosso, maniche di velluto o panno nero, i capelli intrecciati con nastro rosso o nero, quale usavasi fin testè nella Val d'Angrogna; e il loro dialetto tiene del piemontese, come la loro fisionomia e l'operosità (55).

Nè in Napoli mancarono errori e rigori. La famiglia Bonifazio possedeva il principato d'Oria, in terra d'Otranto, per dono di re Federico a Roberto che morì nel 1536, lasciando due figliuoli, entrambi letterati. Dragonetto, stillando un potentissimo veleno, ne rimase morto. Suo fratello Giovanni Bernardino ereditò il principato, ove ad Oria erano uniti Francavilla e Casalnuovo, terre pingui e di abbondante rendita. Ma il possessore era uno stravagante, viveva affatto in disparte, non facendosi servire che da due schiave turche; e tutto dedito agli studj. Aggiungeano

che sentisse male della religione, e per ciò e perchè non andava mai a messa temendo esser molestato dalla Inquisizione, raccolti denari, finse andar a Venezia, e colle sue turche passò a conoscere i capi della setta luterana. In fine si stabilì a Vilna in Lituania, un miglio fuor della città, dopo che delle due serve una impazzò, l'altra maritossi: avendo a Costantinopoli compro un altro schiavo, questo gli fuggì in Moldavia, onde egli, senza servitori, « vive per lo più di latticinj, d'uva, di fichi secchi, d'uva passa, pomi e ravanelli; beve acqua pura; non abita in stufe, ancorchè paese freddissimo, ma spesse volte si vede intorno a un po' di fuoco, soffiando per cuocere le sue minestre, che per lo più son di latte e d'uva, assomigliando più fornaciajo che altro...... Tutto il suo vestire non giunge al pregio di due fiorini:.... Il letto e ogn'altra cosa sua non vuol che da altri che da lui sien tocchi; ha la barba lunga ed unta, magro, e in questo tempo (1586) può aver da sessanta a settant'anni. È della Confessione Augustana, la qual non ha mai lasciata, e nimicissimo de' Calvinisti. In Norimberg fu molto accarezzato: ma non avendo fermezza, in niun luogo si può fermare lungo tempo » ([36]).

Nulla trovammo di costui nelle consuete fonti, ma ne conosciamo una traduzione di Sallustio, impressa il 1550 dal Torrentino a Firenze, poi una miscellanea *Hymnorum, epigrammatum et paradoxorum quorumdam* di lui, stampati a Danzica nel 1599, con una prefazione ove si parla delle sue vicende, e come morisse in questa città il 1597. Da alcune lettere di Quinto Mario Corrado s'indurrebbe sia fuggito di patria il secondo anno di Paolo IV: il suo principato fu tratto al fisco, essendo egli l'ultimo della famiglia: e re Filippo ne investì san Carlo Borromeo, che poi lo vendette quarantamila zecchini, e in un sol giorno li distribuì ai poveri.

Nel 1567 i cherici regolari scopersero a Napoli una nuova setta; la quale professava i riti, le credenze, le empietà degli Ebrei, aprendo scuole clandestine. Riferitone al vescovo Mario Caraffa, destinò a reprimerli Gerolamo Ferro, chierico regolare, Gerolamo Panormitano, domenicano, Alfonso Salmerone, della Compagnia di Gesù, prete Girolamo Spinola ([37]).

D'un altro napoletano ci è dato ricordo, Giovan Maria della Lama medico. Da più anni esercitava l'arte sua in Vienna, quando nel 1567 mandò una petizione per mezzo del cardinale Comendone, ove esponea conoscere d'esser denunziato al Sant'Uffizio per sospetto di cose religiose, e quantunque sappia non essersi mai scostato da ciò che crede e comanda la santa madre Chiesa, per potere però viver in pace, e se errò far penitenza, supplica d'intercedergli dal papa di commettere la causa sua al nunzio o a chi giudicherà in Vienna, giacchè sarebbe ruina dello stato suo l'andar a presentarsi in Roma: poter i buoni Cattolici attestare che, mentre fu in queste parti, si astenne da ogni conversazione con eretici, e frequentò i sacramenti.

Nè Pio V, nè Gregorio XIII vollero consentirgli la domanda; Sisto V

all'imperatore Rodolfo II, che glielo raccomandava, rispose il 26 marzo 1587, che non son poche nè leggiere le incriminazioni per le quali esso fuggì d'Italia, colla qual fuga crebbe gl'indizj: non esser possibile farne il processo, così lontano dai testimonj: pure, se egli confessi le colpe e abjuri gli errori, manderà facoltà di assolverlo. Intanto avverte l'imperatore che disconviene dalla virtù e pietà sua il tener a servigio del suo corpo un uomo sospetto d'eresia e per questa fuoruscito (38).

In Napoli, delle persone che aveano frequentato le conversazioni di Vittoria Colonna e di Giulia Gonzaga (39) molte furono citate al vicario dell'arcivescovo; e Giovanni Francesco d'Alviso di Caserta, e Giovanni Bernardino di Gargano d'Aversa decapitati ed arsi, e confiscati i loro beni nel 1564, in onta del privilegio di Giulio III. Se n'empì di sgomento la città; molti migrarono: le piazze inviarono al duca d'Alcala vicerè onde sincerarsi se rivivesse il disegno di istituire l'Inquisizione spagnuola. Furono assicurati del no; sicchè, dice il sempre servile Giannone, cessò ogni sospetto d'Inquisizione; restando i Napoletani contentissimi della benignità e clemenza del re (40).

Ove si noti che i Napoletani non ricusavano l'inquisizione ordinaria esercitata dai vescovi: anzi nel seggio di Capuana è detto (41): « Si faccia deputati, con ordine che devano andare a ringraziare monsignor arcivescovo « illustrissimo delle tante dimostrazioni fatte contro gli Eretici e gli Ebrei, « e supplicarla che voglia esser servito di far intendere a sua beatitudine « la comune soddisfazione che tiene tutta la città, che questa sorte di per- « sone sieno del tutto castigate ed estirpate per mano del nostro Ordinario, « come si conviene; come sempre avemo supplicato, giusta le norme de li ca- « noni, e senza interposizione di Corte secolare, ma santamente procedano « nelle cose di religione *tantum* ».

In quel regno l'Inquisizione si continuò ad esercitare per via ordinaria, cioè dal vicario del vescovo, assistito dal braccio secolare: ma qualora l'Inquisizione di Roma avesse ottenuto il beneplacito regio, istruiva processi anche contro regnicoli. Tal fu quello contro il già detto Caracciolo marchese di Vico; tale uno contro due vecchie catalane, che non volendo abjurare il giudaismo, furono consegnate al tribunale di Roma che le condannò a morte. Nel 1583 il cardinale Savelli in nome del papa domandava, per cose toccanti il Sant'Uffizio, fosse inviato a Roma Giambattista Spinelli principe della Scalea, e il vicerè ordinava fosse arrestato e tradotto, se non desse malleveria di venticinquemila scudi di presentarsi al Sant'Uffizio. Altrettanto nel 1585 con Francesco Conte capitano dell'isola di Capri; e l'anno seguente con Francesco Amoroso capitano di Pietra Molara.

Col procedere del tempo, il Sant'Uffizio prese ardimento maggiore nel regno, e piantava processi senza il beneplacito regio. Vietollo Filippo III: pure non valse a impedire che, per mezzo dei vescovi, si procedesse tal-

volta direttamente, come fu nel 1614 in una famosa causa contro suor Giulia di Marco da Sepino, terziaria di San Francesco, che col misticismo copriva strane oscenità; favorita da gran signori e da Gesuiti.

Regnando Carlo II, erasi istituita a Napoli un'accademia degli Investigatori, preseduta dal marchese d'Arena, la quale proponeasi di ravviar la buona filosofia. Diede ombra, e se ne tolse occasione di ridestare il Sant'Uffizio; e sotto monsignor Gilberto vescovo della Cava si eresse un tribunale in San Domenico, e iniziaronsi processi, costringendo alcuni ad abjurare certe loro proposizioni.

Per impedire che mai l'Inquisizione operasse alla spagnuola, la città nel settembre 1691 aveva istituito una deputazione di cavalieri, scelti da tutti i seggi della città, che vigilassero contro ogni usurpazione del Sant'Uffizio. Questi sporsero reclamo al vicerè, ma in quel tempo ruppesi la guerra per la successione. Dopo la quale, venuto al trono Carlo Borbone, nel 1746, ad istigazione del tanto lodato Benedetto XIV, l'arcivescovo Spinelli tentò ancora introdurre il Sant'Uffizio, e istituiti i magistrati, processò tre persone. Queste appellaronsi alla suddetta commissione, la quale dall'arcivescovo domandò comunicazione degli atti che concernevano quei detenuti, e poichè ricusò, portarono l'affare al trono. Fu anche concitato il popolo colla solita paura del Sant'Uffizio spagnuolo, onde tumultuò e insolentì contro l'arcivescovo, e attese il re quando per la strada marina tornava da Portici. Udito di che si trattava, Carlo smontò di carrozza, entrò nella chiesa del Carmine, e in ginocchio colla spada nuda toccando l'altare, giurò, non da re ma da cavaliere, che in Napoli non vi sarebbe mai l'Inquisizione. E pubblicato un rigoroso editto il 29 dicembre 1746, annunziò sbanditi i due canonici della curia che aveano tenuto mano a quel processo, ripreso il vicario, licenziati il notajo e gli attuarj, levata l'iscrizione *Sanctum Officium*. Il popolo mostrò la sua riconoscenza al re col regalargli trecentomila ducati.

Allora solo cessarono le operazioni di quel Sant'Uffizio, che di tempo in tempo avea processato qualche eretico, qualche fatucchiero, e che ogni anno il giorno di san Pietro mandava delle paniere piene di oggetti di stregherie e malefizj e superstizioni a bruciare pubblicamente sulla piazzetta vicina alla cattedrale ([12]).

A chi conosce la storia, foss'anche solo la contemporanea, non farà stupore che l'isola di Sicilia anche in fatto d'Inquisizione operasse tutt'altrimenti da Napoli. Lasciam via le disputate origini apostoliche delle chiese di quell'isola, ma fin da' primi tempi vi troviamo amplissimi possessi della Chiesa romana. Il papa v'era anche metropolita, e solo Leone Isaurico obbligò i Siciliani a dipendere dal patriarca d'Oriente, istituendo due metropoli, Siracusa e Catania ([13]), cui s'aggiunsero poi Taormina, Messina, Palermo. Si mantenne salva dagli errori degli Ariani, dei Pelagiani, dei

Nestoriani, tantochè san Leone, mandando al Concilio di Calcedonia Pascasio vescovo di Lilibeo, lo dice *fratrem et episcopum meum, de ea provincia quæ videtur esse securiorem;* e *virum de securiore provincia fecimus navigare* [44]. Antichissimi pure vi sono gli Ordini religiosi, alcuno dei quali sussiste fin oggi senza interruzione.

Conquistaronla poi i Saraceni, che qualche moderno vuol dipingerci come tolleranti e autori di gran civiltà, sino a rimproverare i Siciliani perchè respinsero quel giogo e quella fede. Tali sentenze oggi si chiamano liberalismo: ma tutta la storia e le leggende attestano quanto i natii avessero a soffrire in fatto di religione [45]. Il conte Ruggero normanno, che poi liberò l'isola, la chiama *habitaculum nequitiæ et infidelitatis* [46]; e Urbano II il 1093 scriveva ai vescovi di Siracusa: « La gente saracena entrata in Sicilia, quanti trovò cultori della fede cristiana uccise o dannò « all'esiglio od oppresse di miserabile servitù, in guisa che quasi per tre« cento anni cessò di venerare il suo Dio » [47].

Ecco perchè, come Gaufrido Malaterra racconta [48], all'avvicinarsi del conte Ruggero a Troina, i Cristiani che rimaneano gli corsero incontro con gran giubilo. Così a Palermo quel conte trovò l'arcivescovo cacciato dalla cattedrale e ridotto nella povera chiesa di san Ciriaco [49]. Ciò pruova che Cristiani sopravivevano ancora, comechè oppressi: teneano qualche chiesa, ebbero fin la permissione di recare il viatico agli infermi: e doveano esser non pochi ancora, se fu per loro istigazione, e sulla promessa giurata del loro ajuto che Ruggero sbarcò a Messina, ed ebbe uno di que' facilissimi trionfi, di cui ribocca la storia di Sicilia [50].

Venuti in dominio i Normanni, che per politica venerarono i pontefici, la Sicilia fu tornata al patriarcato romano; moltiplicaronsi chiese e istituzioni, pure furonvi tollerati gli Ebrei e i Saraceni.

Ai tempi di Guglielmo II trovossi una setta detta dei Vendicosi, cui capo un tal Adinolfo di Pontecorvo, e fra' molti seguaci suoi è mentovato il prete Sinnorito. Guglielmo procedette rigoroso contro costoro; Adinolfo fu impiccato, i suoi discepoli bollati con ferro rovente, il prete sospeso dal vescovo d'Aquino, malgrado le preghiere e le lacrime del vescovo e degli abitanti di San Germano. Giovanni Ceccano che ciò racconta [51] non ispecifica gli errori di costoro, bensì che commetteano ogni male, ma di notte e non di giorno; neppur certi siamo se fosse una setta religiosa.

Ai Normanni sottentravano gli Svevi, e indicammo come Federico II fosse estremamente rigoroso ai Patarini, benchè condannato per eretico e sospetto d'islamismo. Egli cacciò di Sicilia i Musulmani: ma come ausiliarj opportuni perchè non ispaventati da scomuniche papali, li radunò a Nocera de' Pagani presso Napoli. Da lui fu stabilita in Sicilia l'Inquisizione fra il 1216 e il 1224, e l'archivio se ne conservava nel Castellamare di Palermo, ma andò bruciato nel 1590 in un incendiò che causò la morte di cinque-

cento persone. Poi nel secolo passato il vicerè Caracciolo, distruggendo il Sant'Uffizio, fe gettarne al fuoco quante carte rimanevano: altre perirono negli incendj che la guerra causò a Messina nel 1848, a Palermo nel 1860.

Così ci furono sottratte molte notizie, ma sappiamo che, quando l'isola fu annessa alla Spagna nel 1479, Francesco Filippo de Barberis inquisitore, andò a domandare a Fernando e Isabella la conferma del diritto concesso dall'imperatore Federico II agli inquisitori di appropriarsi un terzo dei beni confiscati agli eretici.

Frate Antonino da Rega domenicano, venne inquistore a Palermo nel 1487, e dinanzi agli altari dovettero giurargli obbedienza, il vicerè, il municipio, gli uffiziali regj. Nel 1513 il Sant'Uffizio ottenne molte delle attribuzioni di quello di Spagna; del resto in Sicilia l'autorità papale era demandata ai re, in grazia della famosa Legazione siciliana ([52]), sicchè non potea da Roma venir opposizione.

Numerosi Ebrei dimoravano in Sicilia, tollerati fin quando Fernando il Cattolico, al 21 gennajo 1492, fe pubblicare anche colà il decreto che li sbandiva, e pretendono che un decimo degli abitanti dell'isola migrassero allora ([53]): ma dovettero pagare tanto capitale, che fruttasse quanto le tasse che soleano tributare annualmente.

Nel *Codex juris pontificalis auctore Francisco Candini* (Palermo 1807) al tom. IV, p. 397 sono esposte le competenze e le procedure degli Inquisitori. Questi eran nominati col vicerè: dall'uno poteasi appellar all'altro: giuravano serbar il secreto.

Sulle prime i Siciliani non mostrarono repugnare dall'Inquisizione spagnuola, sì perchè temeano le opinioni nuove, sì perchè essa operava mitemente. Come opportuno a impedire le esuberanze de' magistrati, tanti ricorreano a quel tribunale che si dovette stabilire quali delitti non vi si poteano portare. Molti, anche baroni, volean esserne officiali perchè godean privilegio di foro. Gli inquisitori non risedeano stabilmente nell'isola, ma vi comparivano solo a tempo: però arrolavano *familiari* e *foristi*, immuni dalla giurisdizione ordinaria; accettavano denunzie segrete; agli accusati ricusavano il difensore e il confronto de'testimonj, e i supplizj eseguivansi rari e senza pompa. Pure il parlamento elevò la voce contro di questi, come fossero stati e condannati alcuni non rei, ed estorte confessioni, confiscati beni.

Il re ascoltava i richiami, ma proseguiva, e i vicerè parteggiavano per una istituzione spagnuola, monarchica e avversa a Roma. Allora poi che vi si scopersero dei Luterani, il Sant'Uffizio s'applicò a reprimerli, e prese tal fidanza da operare non solo come indipendente, ma superiore al Governo ([54]). Anzi col procedere del tempo giunse al punto da scomunicare la gran corte e l'arcivescovo: e il governatore dovette mandare mille armati contro il palazzo dove i padri inquisitori si erano fortificati (1602).

Nella tremenda peste del 1624 a Palermo si infervorò la devozione mediante il voto di celebrare l'immacolata concezione di Maria, festa che si conservò sempre solennissima, sostenuta da alcuni cavalieri che pronunziavano il *voto sanguinario*, cioè di sostenere anche colla spada contro chi si fosse quel privilegio della madre vergine.

Non vi mancò lo spettacolo di Atti di fede, e il primo fu eseguìto solo il 9 settembre 1641 sotto il vicerè Corsetto, bruciando vivi Giambattista Verron calvinista francese, Gabriello Tedesco, musulmano battezzato e relapso, e Carlo Tavalara agostiniano laico calabrese, che spacciavasi pel Messia, e inventò i Messiani.

Nel 1658 fu abbruciato pubblicamente frà Diego La Matina agostiniano, che condannato dal Sant'Uffizio alla galera, colà pervertiva i suoi compagni; poi valendosi della straordinaria sua forza, spezzò le manette, e uccise l'inquisitore venuto a visitarlo. Non più che questi due soli Atti son ricordati anche dai più ostili; poi nel 1724 il supplizio di Gertrude Maria Cordovano, pinzochera benedettina, e Romualdo laico agostiniano di Caltanisetta, rei di quietismo, bruciati alla presenza del vicerè, de' grandi e de' magistrati. Fin nel 1781 vi si bruciarono alcune streghe. Allora però Ferdinando IV, con dispaccio 27 marzo 1782, vedendo che quel tribunale non volea recedere dalle forme sue abituali di processura, per le quali non restava assicurata l'innocenza, lo aboliva, lasciando ai vescovi l'esercizio della giurisdizione in materia di fede, sempre però colla licenza del vicerè, e non mettendo il reo alle strette, ma denunciandogli l'accusa e assegnandogli il difensore.

Nè le terre del papa restarono immuni da eresie. Fin dal 1521 abbiamo a stampa senza luogo Didymi Faentini *adversus Thomam Placentinum pro Martino Luthero theologo oratio, Ph. Melanctone auctore*, in-4°.

A Roma, quando più pareano prosperar le cose della Compagnia di Gesù un « tal frate Agostino di nazione piemontese, di professione eremita agostiniano, di fede in apparenza cattolico, copertamente però finissimo luterano » (55), pensò giovarsi dell'assenza del papa, ito allora a Marsiglia (1540), per ispargere l'eresia colle prediche, alle quali, disinvolto e naturale predicatore com'era, traeva molte persone. Essendo gli errori mescolati a molte verità, non se n'accorgeano esse, ma uditolo alcuni gesuiti, « s'avvidero che in costui parlava Lutero, benchè con lingua tronca, come chi vuol farsi intendere e non osa spiegarsi ». Dubitando il fesse per ignoranza, andarono a trovarlo per sincerarsi delle sue intenzioni. Esso li rimbrottò d'ignoranza o malignità o invidia, e continuò peggio: ond'essi pure dal pulpito tolsero a discorrere delle indulgenze, dell'autorità del pontefice, del merito della continenza, della necessità delle buone opere. Egli allora ricorse a un'arte solita, qual fu di gettar su loro il sospetto d'eresie, denunziando Ignazio come un lupo travestito da pastore, che avea sparso per le prime accademie d'Europa gli errori, ed ora in Roma con alquanti pari suoi facea l'ultime

pruove: non volessero i Romani lasciarsene ingannare più che non aveano fatto Alcalà, Salamanca, Parigi, Venezia, dov'egli, convinto di marcie eresie, avea dovuto sottrarsi al fuoco col fuggire.

La calunnia fa sempre effetto, e non che rifuggir dalle prediche de' Gesuiti, la gente aspettavasi di vederli da un giorno all'altro condotti al rogo, nè v'era chi osasse difenderli. In prima il santo rassegnossi alla tempesta: di poi poc'a poco riavutosi, citò l'accusatore al governator di Roma, ove in contradditorio convinse di bugiardi gli avversarj, sostenuto da larghe e numerose testimonianze: e uscì sentenza di piena assoluzione. Anzi quelli che erano stati accusatori vennero riconvinti d'eresie: e il mal frate piemontese fuggì a Ginevra, ove gittato l'abito, si fe predicante, e credesi fosse autore del *Summarium scripturæ.*

Tommaso Lubero, che grecizzò il suo nome in Erasto, da Bologna il 1544 scriveva a un amico, che un frate dell'Osservanza predicando a Imola che il regno di Cristo si acquista coi meriti nostri, un fanciullo gli rinfacciò che bestemmiava Dio e Cristo. Il frate replicogli, non sapea quel che dicesse, nè tampoco il *pater noster;* ma l'altro affacciogli il detto, *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem*, e si finì col mettere il fanciullo in carcere [55].

Polidoro Virgilio da Urbino (1555) autore di varie opere d'alquanta erudizione e scarsa a critica, accompagnò in Inghilterra il cardinale Adriano da Corneto, e da Enrico VIII ebbe l'incarico di scrivere una storia d'Inghilterra, che fu poi stampata a Basilea nel 1534, indi nel 1535 dedicata ad esso re. Vuolsi che di questo adottasse gli errori benchè ecclesiastico, e che tornato in patria, li conservasse nel silenzio [57].

Frà Luca Baglione perugino, nell'*Arte del predicare* (1562), tra molti atti proprj racconta che, inveendo in una, non dice quale, città contro gli eretici, un di costoro gli tirò un'archibugiata, da cui Iddio però preservollo; e un'altra volta assalito da più di quindici sifatti in istrada, potè difendersene colla sola parola di Dio [58].

Meno trascorreva l'Inquisizione romana, ma pur troppo allora al gentilesimo delle voluttà e dell'ingegno si credette riparare con quello della severità e de' supplizj, fin a sminuire e la sicurezza del vivere e la franchezza del pensare. Già dai tempi di Leon X, poi sempre in appresso si andava insinuando ai papi che l'eresia bisognava reprimerla colla forza; che « il fuoco « della ribellione non si smorza se non col gelo del terrore e con la pioggia « del sangue »: non già colle persuasioni, ma colle crociate e coi roghi essersi repressi i Patarini nel secolo XII.

Nel 1533 fu eretto a Roma un famoso processo, nel quale molti si ritrattarono. Non così Giovanni Mollio da Montalcino, minorita, che fra la gioventù dell'Università di Bologna diffondeva le dottrine zuingliane, con tanta riuscita, che un gentiluomo esibivasi pronto a levare seimila sol-

dati qualora si recasse guerra al papa [59]. Il Mollio processato non volle ricredersi, anzi difendeva le sue dottrine e imputava la tirannide ecclesiastica, dalla sentenza appellandosi al giudice eterno. Pertanto fu strangolato a Roma, poi arso in Campo di Fiori con un Perugino.

Sotto Paolo III trattandosi del come riparare all'eresia, il Caraffa, cardinal teatino, suggerì la prima delle famose Congregazioni di Roma, quella del Sant'Uffizio, mentre prima operavasi debolmente, dandosi le cause a giudicare or al maestro del Sacro Palazzo, or al vicario di Roma, or al collegio de' cardinali o a qualche commissione particolare. E fu creata colla bolla *Licet ab initio* del 21 luglio 1542: preponendovi esso cardinale Caraffa, il Cervini, il Ghislieri, che divennero papi Paolo IV, Marcello II, Pio V: tanto quel grado era importante. L'uffizio componeasi di Domenicani; in alcun paese, di Francescani; mai di Gesuiti, i quali anzi impetrarono ampie facoltà per assolvere gli eretici [60].

Il Caraffa, divenuto Paolo IV, diede all'Inquisizione insolita vigoria, volendo che non più dipendesse da ciascun vescovo, ma da essa Congregazione, autorizzata a giudicare inappellabilmente in fatto d'eresia di qua e di là dall'Alpi. Laonde pose in ogni città « valenti e zelanti inqui-
« sitori, servendosi anche di secolari zelanti e dotti, per ajuto della fede,
« come verbigrazia dell'Odescalco in Como, del conte Albano in Bergamo,
« del Muzio in Milano. Questa risoluzione di servirsi di secolari fu presa
« perchè, non solo moltissimi vescovi, vicarj, frati e preti, ma ancora molti
« dell'istessa Inquisizione erano eretici » [61]. Singolare confessione!

Esso papa, in punto di morte, chiamatisi attorno i cardinali, raccomandò loro specialmente questo *santissimo tribunale*. Sisto V lo ampliò portando a dodici i cardinali di questo, e dandogli facoltà per tutto l'orbe cattolico. Ne è prefetto il pontefice, ed ha giurisdizione sulle persone di qualsiano grado, condizione, dignità, senza riserva di privilegi locali o personali: ed obbliga i magistrati ad eseguire i suoi decreti, sotto pena di scomunica.

Gli competeva d'inquisire gli eretici o sospetti d'eresia e loro fautori; i maghi, malefici, incantatori, astrologi, che patteggiano col demonio; chi proferisce bestemmie, qualificate ereticali, sebben fosse in impeto di rabbia o per ignoranza, e chi si opponga al Sant'Uffizio ed a'suoi ministri. Sospetto d'eresia è chi lascia sfuggirsi proposizioni che offendano gli ascoltanti; o fa atti ereticali, come abusare de'sacramenti, battezzare cose inanimate, per esempio, calamite, carta vergine, fave, candele; chi strapazza immagini sacre; tiene, scrive o legge libri proibiti; o si allontana dal vivere cattolico col non confessarsi, mangiar cibi vietati e simili. Così la poligamia, il furto di sacre particole, la sollecitazione a peccato in confessione, la finta santimonia, la lettura di libri ereticali, oltre un'infinità di casi minori, quali sarebbero il sostenere che la santissima vergine non sia stata concepita senza la macchia originale, o usar litanie non approvate, o celebrare messa e ascoltar confessioni senz'esser sacerdote.

Che le procedure dell'Inquisizione, per quanto ci facciano orrore, non fossero che le consuete basti a provarlo l'esser pubblicamente stampati i suoi codici [62], secondo i quali, a ciascun reo è destinato un procuratore, persona intelligente e di retto zelo, che con lui possa comunicare e ne faccia le difese; di tutti gli atti e le deposizioni si tenga protocollo; « i vicarj saranno « avvertiti di non permettere che i notari diano copia degli atti del Sant'Uf- « fizio per qualsivoglia causa, salvo al reo, e solamente quando pende il « processo, senza il nome de' testimonj, e senza quelle particolarità, per le « quali il reo potesse venir in cognizione della persona testificante » [63].

Allora si esacerbarono i sospetti. E per verità se la Riforma, filosoficamente considerata, era uno slancio dello spirito umano verso la libertà, un voler pensare e giudicare secondo la testa propria intorno a fatti e idee che fin allora si erano accettati dall'autorità, ne conseguiva che divenissero sospetti tutti i pensatori, in qualunque senso pendessero. I principi, accortisi che al religioso teneano dietro sovvertimenti politici, fecero causa comune con quella Roma, che aveano guardata con gelosia, e dapertutto fu invigorita l'Inquisizione, con privilegi e indulti si allettavano fraternite d'uomini e donne a servirle di famiglia. Chi denunzia un abuso, chi implora una riforma, è preso di mira, ha taccia di perturbatore: si piglia ombra di quanto in prima passava inappuntato; una devozione vivissima, un non ordinario rigore di pratiche religiose somigliano raffacci alle rilassatezza comune; la cautela ne' modi e nelle parole passa per ipocrisia; la franchezza per insolenza: fin il tacere s'interpreta per dissimulazione pericolosa. Sono martirj che non ignora chiunque nell'età nostra sentì o pensò.

L'Inquisizione estendeasi anche agli Ebrei, non per punirli, ma per impedire propagassero i loro errori, nè commettessero quegli enormi delitti, di cui fremevasi allora credulamente, come credulamente si freme oggi delle stragi del Sant'Uffizio. Il buon Sadoleto, intitolato il Fénelon italiano, in una lettera al cardinale Farnese si lamenta perchè gli Ebrei sieno trattati troppo cortesemente a Roma, e protetti da Paolo III. Ma Paolo IV usò con essi rigorosamente, e volle fossero ristretti entro il ghetto. Gliene presero ira, e forse ebbero gran parte nell'eccitare contro di esso papa la plebe romana, che ne abbattè la statua e bruciò il palazzo dell'Inquisizione.

A Pio IV successe col nome di Pio V frà Michele Ghislieri, alessandrino di Bosco, di religione rigorosa, d'integerrima vita. Non andava che a piedi; come generale dei Domenicani redense molti conventi dai debiti: si segnalò nell'alta Italia per zelo inquisitorio; e l'opposizione che trovò dapertutto rivela non tanto l'allargarsi delle opinioni riottose, quanto il ricalcitrare alla violenza. Avuto spia che a Poschiavo, paese italiano e di diocesi comasca, ma nel civile appartenente ai Grigioni, si stampassero libri ereticali destinati all'Italia, e che alcune balle erano state spedite ad un negoziante di Como, frà Michele le sequestrò. Era vescovo di Como Bernardino

Della Croce, ma Carlo V non volea dargli il *placet* perchè amico di Paolo III e de' Farnesi: laonde governava il capitolo comasco, che spalleggiato dal governatore Gonzaga, volea fossero restituite; e non riuscendo, il popolo ne levò rumore; i fanciulli presero a pietre frà Michele mentre entrava nel monastero, posto ne' sobborghi; ond'egli a fatica ricoverossi in casa dell'Odescalchi, che apparteneva alla compagnia della Croce di Como, e il governatore gli ordinò andasse a Milano per amor di quiete. Egli obbedì, ma poichè i canonici andarono a Roma, v'andò egli pure, fu la prima volta che vide la città che dovea poi divenir sua. Anche a Morbegno in Valtellina ordì processo di eresia contro Tommaso Planta vescovo di Coira, senza citarlo, nè nominare i testimonj; sicchè i Grigioni gli fecero vietare di procedere contro chicchefosse, se non con loro licenza: e perchè egli, obbedendo sulle prime, rinnovò poi le processure, il popolo a pena si tenne che non gli mettesse le mani alla vita.

Ebbe poi ordine d'inquisire Vittore Soranzo vescovo di Bergamo, il quale in conseguenza fu sospeso, ma dopo due anni rintegrato. Maggiori indizj trapelavano contro Giorgio dei Conti di Medolago; ma la costui potenza avrebbe impedito ogni attentato dell'inquisitore, se a questo non fosse venuto in sussidio Giovan Gerolamo Albani. Per costui opera il Medolago fu preso: ma la signoria veneta lo fece levare a forza dalle carceri del Sant'Uffizio, e trasferire nelle sue, nelle quali morì. L'opposizione allora obbligò il Ghislieri a partire di Bergamo, del che si dava colpa a Nicolò Da Ponte, nobile veneto, allora proveditore di quella provincia e più tardi doge, il quale perciò venne in odore di luterano. Quell'Albani, valentissimo giureconsulto, godea di alto favore presso la signoria; ma quando due suoi figliuoli, nella chiesa di Santa Maria Maggiore, uccisero il conte Brembati, egli, come loro complice, venne per dieci anni relegato in Dalmazia. Il Ghislieri però, divenuto papa Pio V, non volle ricevere il Da Ponte, mandatogli ambasciadore dalla serenissima, e ai figliuoli dell'Albani conferì il titolo di gentiluomini romani, e al padre il governo della Marca d'Ancona, poi il cappello cardinalizio che, non senza eventualità di salir papa, portò degnamente fino ai novantasette anni.

Dapertutto allora si infervorarono le procedure. Ogni causa ha tristi avvocati, che credono servirla col mostrare ch'essa ha molti nemici; e in quella generalità di denominazione che esclude la critica e la discolpa, avvolgono le persone che meno lo meritano. Così allora avvenne, e nella inflessibilità del suo zelo vedemmo Paolo IV gittare prigioni il cardinale Morone, i vescovi Egidio Foscarari di Modena, Tommaso Sanfelice della Cava, Luigi Priuli di Brescia, imputati di nutrire opinioni ereticali, o mal difendere le ortodosse, mentre non chiedeano che una riforma, la quale restituisse alla Scrittura l'autorità, usurpata dalla tradizione, e che si correggessero i costumi. E dovettero scagionarsi.

Anche don Gabriele Fiamma veneto, canonico lateranese e vescovo di Chioggia, autore di poesie spirituali, predicando a Napoli il 1562, fu accusato d'eresie, e al Gonzaga signor di Guastalla scriveva: « Jer sera, per « commissione del cardinale Alessandrino furono pigliati tutti i miei libri, « e notata ogni minima polizza. Questo non m'è grave, venendo la com- « missione da quel dabbene e religiosissimo signore e dal santissimo tribu- « nale dell'Inquisizione: ma ben mi dolgo che gliene sia data occasione da « alcuni maligni ed invidiosi miei emuli » (64).

Fu allora che l'accademia di Modena andò dissipata come dicemmo, e molti membri di essa migrarono. Il decreto del 1558, per cui tutti i frati che fossero usciti di convento obbligavansi a tornarvi e sottoporsi al castigo meritato, indusse molti a fuggire in Olanda e a Ginevra; e se credessimo a Gregorio Leti (65), più di ducento buttaronsi eretici.

Il Tiepolo, ambasciador veneto a Roma, descrive un Atto di fede eseguito colà contro quindici persone: sette andarono condannate alle galere come testimonj falsi: sette eretici abjurarono; uno relapso fu rimesso al fôro secolare, ed era « don Pompeo de' Monti, di sangue assai nobile, fratello del marchese di Cortigliano, e stretto parente del cardinale Colonna » (66). Ai 27 settembre 1567 descrive l'Atto dove furono bruciati il Carnesecchi, del quale parleremo poi a disteso, e un frate di Cividale di Belluno, oltre diciasette che avendo abjurato, furono chiusi in prigione perpetua o in galera, o multati in denaro per la fabbrica che dee farsi d'un ospedale per gli eretici. Fra questi contava sei gentiluomini bolognesi.

Ai 28 maggio 1569 un altro Atto, in presenza di ventidue cardinali, dove quattro impenitenti furono dannati al fuoco; dieci abjurarono, tra' quali Guido Zanetti di Fano. Costui nel 1537, essendo a Londra, comprò molti libri d'eretici, e bevutone le massime, tornò in Italia l'anno dopo, prese usata con varj eretici di qui e di fuori, e vantavasi d'aver la maggiore raccolta di libri eterodossi che fosse in Roma. Udendo poi che a Curia Sabella erano stati presi varj eretici, fuggì a Napoli nel 1545, donde a Venezia, benevolmente accolto e sussidiato da Donato Rullo, e frequentava Latanzio Ragnone ed altri apostati. Passò quindi in Sassonia, conobbe l'elettore, il duca Giovanni Federico e il landgravio d'Assia, e fingendosi un capitano di Enrico VIII d'Inghilterra, prese servigio nel loro esercito contro l'imperatore. Girando la Germania, conobbe i principali eresiarchi, visitò più volte la tomba di Lutero, rivide Venezia, poi l'Inghilterra, e v'assistette al ristauramento della religione cattolica, fatto dalla regina Maria e dal cardinale Polo. Reduce in Italia, non cessò la domestichezza col Carnesecchi, con Endimio Calandra, Pietro Martire, l'Ochino ed altri. Informatone il Sant'Uffizio, sotto Pio IV fu arrestato a Venezia il 23 febbrajo 1561, ma per istanze fatte dalla regina Elisabetta alla Repubblica, fu disciolto. Sopravenuti nuovi e maggiori indizj alla Inquisizione romana, il luglio 1566 fu

preso a Padova, e condotto a Roma, confessò trentotto capi d'eresia, professati fino dal 1537, onde fu condannato. Avendo però fatto pubblica abjura il 20 maggio 1559 in Santa Maria sopra Minerva, dategli penitenze, il giorno stesso che il Cellario fu messo a morte, egli restò condannato alla prigione (dice il residente veneto) « parte perchè dicono che per lui si ha « avuto notizia di molte cose importanti, parte perchè non è mai stato abju- « rato, e però non si può aver per relapso, se ben ha continuato nell'errore « tanti anni, e li canoni non levano la vita a chi è incorso in errore per la « prima volta ».

Verso il 1568 molte lettere, nella corrispondenza del Bullinger, raccontano dell'Inquisizione atrocità, quali la voce pubblica le esagera. A Mantova essersi arrestato un parente del duca, e poichè questo ne sollecitava la liberazione, avergli l'inquisitore risposto che non riconosceva alcun duca nel suo uffizio: bensì mostravagli le chiavi del carcere; se voleva, nel togliesse per forza: egli nol rilascerebbe mai. A Roma (dicono) non va giorno che non si bruci, si soffochi, si decolli; piene tutte le prigioni, e se ne devono fabbricare di nuove sempre. Dopo bruciato il Carnesecchi, arrestaronsi il barone Bernardo di Angola e il conte di Pitigliano, che sollecitati a lungo, alfine abjurarono, e il primo fu condannato a carcere perpetuo, e alla multa di ottomila coronati; l'altro a mille, e chiuso per sempre in una casa di Gesuiti. Che a Valenza un nobile, denunziato per opinioni religiose, e dopo lunga detenzione messo alla tortura, spirò fra i tormenti; del che indignati, i cittadini insorsero, assalirono i preti, qual trucidando, quale cacciando. Che a Milano un nobil giovane, accusato di luterano e condannato alla forca, ebbe sentenza d'esservi tratto a coda di cavallo; mezzo strangolato, perseverando a non ricredersi, fu arso a lento fuoco, poi esposto ad essere sbranato dai cani [67].

Al 24 febbrajo 1585 il residente veneto a Roma informava d'una *pubblicazione* di diciasette inquisiti dal Sant'Uffizio, presenti molti cardinali e grandissimo numero di persone. Degli inquisiti tre furono mandati al fuoco come relapsi in manifeste eresie: altri come fattucchieri e stregoni, che abusavano de' sacramenti per loro scellerità, furono sentenziati alla pubblica esposizione, altre al carcere e altre pene. Fra i condannati « alla morte di « vivo fuoco » contava Jacobo Paleologo di Chio, già domenicano, che errò lungamente per Germania; in Transilvania fu rettore del ginnasio di Clausenburg, e adottò gli errori di Buduy, unitario talmente eccessivo, che Fausto Soccino medesimo lo riprovò. Arrestato per richiesta di Gregorio XIII, fu il Paleologo menato a Roma, come fu vicino al patibolo domandò tempo per riconciliarsi e venne ricondotto in prigione, ove si crede sarà fatto morire senza il fuoco vivo. Degli altri due, uno fu strozzato, come relapso ma pentito; l'altro « come pertinace morì nel fuoco a poco a poco, con una continua fermezza alla presenzia di gran parte di questa città ».

Udimmo la Olimpia Morata deplorare la morte di Fannio. Nato a Faenza da oscuri parenti, cominciò egli a studiare la Scrittura seriamente sopra una traduzione, e ostentando i benefizj della parola di Dio, ne disputava in tal guisa, che fu preso prigione dal Sant'Uffizio. Quivi intenerito da colloquj colla moglie e la famiglia, ritrattossi e fu messo in libertà. Ma ben tosto ne sentì tal rimorso, che risolse di farne amenda col professare apertamente le nuove dottrine, e mosse per la Romagna predicando senza velo; se gli fosse impedito di annunziare in pubblico il Vangelo, sì lo faceva in secreti colloqui con chi volesse ascoltarlo, beato quando potesse alcun convertire. Arrestato a Bagnacavallo, fu condannato alle fiamme. Se non che mandato a Ferrara, ebbe occasione di convertire altri, meno tormentato che non sotto i Domenicani, talora veniva trattato meglio, talora peggio; quando solo, quando in compagnia; pur sempre costante a soffrire per Cristo. Molti andavano ad ascoltarlo, ed esso esortavali alla libertà de' figli di Dio. La moglie, le sorelle tentarono di nuovo distrarlo dalle sue convinzioni, ma egli rispondeva: « Il Signore non vuole ch'io rineghi lui per il bene della mia famiglia ».

Quando a Paolo III succedeva Giulio III, venne l'ordine di metter a morte Fannio. A quel che gli recò l'annunzio, diede un abbraccio, e ringraziandolo, « Io accetto con gioja la morte, caro fratello, per la causa di Cristo »: e continuò a edificare i compagni coll'esporre la felicità di un tal morire. Domandato a chi affidasse i suoi figli: avesse compassione di essi e della sua cara moglie, rispose: « Li lascio al miglior de' custodi, Nostro Signor Gesù Cristo ». Offertagli la vita se si disdicesse, professò non desiderare di sfuggir alla morte. E continuava spiegando diversi passi della Scrittura, recitando sonetti suoi sopra la giustificazione, e chiesto come mai fosse sereno mentre Cristo soffrì le ambasce dell'agonia, « Cristo (ripigliava) nell'orto e sulla « croce soffrì le torture dell'inferno al quale noi eravamo condannati. Ma « dopo che egli tolse i peccati nostri, a me non resta che a rallegrarmi, « sicuro che la morte del mio corpo sarà passaggio ad un'eterna vita ».

Così parlava poco prima d'esser condotto sulla pubblica piazza di Ferrara. Presentatogli un Crocifisso, disse: « Vi prego di non turbarmi presentandomi un Cristo di legno, mentre io l'ho vivente nel mio cuore ». A ginocchi pregò divotamente e ardentemente Iddio di illuminare le offuscate menti dell'ignorante moltitudine. Egli stesso accomodò il capestro col quale doveva essere strozzato, e morì col nome di Gesù sulle labbra, nel settembre 1550. Il suo cadavere fu bruciato dove ne avvenne la morte.

Gli scritti che lasciò danno testimonio delle sue opinioni, colle objezioni degli avversarj e le risposte di lui. E sono due trattati delle proprietà di Dio, due della confessione, due del modo di conoscere Gesù e il fedele dall'empio; cento sermoni sopra gli articoli della fede, dichiarazioni sui salmi,

dichiarazione su san Paolo, dispute contro l'Inquisizione, consolazioni ai suoi parenti sopra i casi suoi, avvisi delle cose della sua vita [68].

I Riformati, che ci conservarono il nome de' loro martiri, descrivono la fierezza de' supplizj subìti da Domenico Cabianca bassanese, da frà Giovanni Mollio professore di Bologna già detto. Pomponio Algeri di Nola, arrestato a Padova, fece una luminosa difesa, allegando la Scrittura e le Decretali contro gli errori della Chiesa romana; ma per quanto i Veneziani bramassero salvarlo attesa la sua valentìa, fu condannato ad arder vivo. Stando in carcere a Venezia, descrisse in una bella lettera, la spirituale consolazione concessagli [69]. Francesco Gamba di Como, convinto d'essere stato a Ginevra ed aver partecipato alla sacra cena coi Riformati, fu condannato alla forca; prima forandogli la lingua acciocchè non parlasse.

Goffredo Varaglia cappuccino piemontese, andato per convertire i Valdesi, si lascia convertire invece da loro; addetto al legato papale a Lione, lo abbandona per passare a Ginevra, donde muove a predicare il Vangelo nella Val d'Angrogna. Côlto, fu tradotto a Torino, e ucciso il 29 marzo 1588; e nel suo processo è detto, tante essere le persone a lui consenzienti, che l'Inquisizione non avrebbe abbastanza legna per bruciarle.

Bartolomeo Bartoccio, che ritirato a Ginevra, professava in pace la Riforma, come mercante capitava a Genova, dove conosciuto, fu arrestato e arso a Roma, e morendo esclamava *Vittoria*, *Vittoria*.

A Piacenza nel 1553, Paolo Palazzo cantore, propenso ai Luterani, fu tratto in carcere a San Domenico, e dopo alquanti giorni liberato per favore di molti. Nel 1557 l'inquisitore carcerò Matteo Dordono e Innocente Nibbio notaj, che pentiti, fecero pubblica amenda e penitenza, e tornarono *con gran disonore* a casa. Taddeo Cavalzago, citato per luterano, fuggì a Ginevra, sicchè restò bandito. Prete Simone ch'era vissuto seco lungamente, arrestato e cercando fuggire di carcere si ruppe una coscia, e dovette far penitenza de' suoi errori. Alessandro Cavalgio fu preso per aver tratto di convento una sorella e maritatala. Altri assai nobili si scopersero fautori dell'eresia, e ne pagarono il fio; molti esularono, e i loro beni furono attribuiti al principe. Nel 1558, prete Riccio, che avea conversato, mangiato, bevuto con Luterani e ajutatili a fuggire, s'un palco fu sferzato dall'inquisitore frà Valerio Malvicino, e dovette palesare quanto aveva operato contro i decreti del sommo pontefice; seco due altri cittadini: Giuseppe De Medici, pure sferzato, confessò ciò che avea creduto o fatto di contrario alla cattolica fede; e un notajo Giuseppe, di avere scompisciato la pila dell'acquasanta, ferito di spada alcune divote immagini e le braccia e coscie di san Rocco [70].

Somiglianti processure potremmo indicare in tutte le città d'Italia, e ce ne verrà la trista opportunità. In Lombardia si rese tremendo frà Pietro Angelo da Cremona; tra le cui vittime ricordano Francesco Cellario di Man-

tova figlio di Galeazzo, minorita dell'Osservanza, che già era stato inquisito a Pavia. Milano era sottoposta alla Spagna, che cercò introdurvi la sua inquisizione; ma la città deputò alti personaggi al re, al Concilio di Trento, al papa, e ottenne di non aggiungere questo agli altri mali ond'era oppressa. Bensì vi fu piantata l'Inquisizione alla romana, ed una compagnia di quaranta cavalieri, portanti una croce in petto e aventi a capo il padre inquisitore, nel giorno di san Pietro Martire adunavasi nel suo oratorio, e al vangelo tutti sguainavano le spade, in segno di zelo e di costanza nel tener pura e propagare la fede e obbedire ciecamente al Sant'Uffizio; durarono fino al 1770. Compagnie consimili si formarono dapertutto, e con zelo indiscreto non solo investigavano l'eretica pravità, ma la trascuranza delle pratiche religiose; fiutavano le cucine al venerdì; sofisticavano ogni parola sfuggita ai professori; insomma avviavano ai procedimenti delle polizie odierne; superiori a queste solamente in quanto supponevano andarne di mezzo non l'interesse momentaneo d'un principe o d'una fazione, ma la salute delle anime.

San Carlo, da Roma il 10 dicembre 1563, scrive al doge di Genova che procuri l'arresto di frate Antonio da Cortemiglia conventuale, grandemente sospetto d'eresia. In questa città l'Inquisizione era già stabilita nel 1253, quando mandò a morte maestro Luco. Tre anni dopo, frate Anselmo capo inquisitore pubblicò certe provvisioni contro gli eretici, le quali volea facessero parte degli statuti della repubblica, e perchè i consoli ricusavano, egli obbligolli, minacciando di scomunica la città. Più tardi vi fe scuola Lucilio Vanini, e pare da lui apprendesse Cesare Conte pittore, che catturato dal Sant'Uffizio il 1632, moriva nelle segrete del palazzo ducale.

I buoni uomini della valle di Chamonix, a' piedi del Monbianco, nel 1462 condannarono al fuoco diverse persone, accusate d'eresie, d'apostasia, di magia, e una donna che avea avuto commercio carnale col demonio, fu fatta sedere per tre minuti s'una lastra rovente, poi data al fuoco. A Ciambery i frati mendicanti non poteano andar in volta senza sentirsi fischiare e fin battere.

Altra lettera di san Carlo del 15 aprile 1575 ci informa che il vescovo di Vercelli fu tacciato d'eresie per una pastorale dove esortava il suo popolo all'orazione della sera: ma attesta de' buoni sentimenti di esso, e si consola che l'accusa siasi volta contro uno scritto, giacchè le parole dette a voce possono facilmente riferirsi alterate; e ritiene che il santo padre non solo non l'imputerà, ma cercherà gli autori dell'accusa per punirli.

L'Inquisizione ne' paesi del Piemonte fu moderata da Emanuele Filiberto, volendo che le sentenze non sortissero effetto se non col concorso del senato, dopo udito il pubblico ministero, ma la prescrizione cadde in dimenticanza. Esso Emanuele Filiberto fece prescrizioni minute e rigorose per l'osservanza de' precetti della Chiesa: si trasferiscano in città i mona-

steri femminili sparsi in campagna; non si permettano canzoni lascive nè contro l'onore e lo stato degli ecclesiastici: al tempo stesso che metteva un economato pei benefizj vacanti, e facea gli ecclesiastici concorrere alle pubbliche gravezze.

In Sardegna, Valente arcivescovo di Cagliari verso il 687, in un'opera *De erroribus hodierna tempestate grassantibus*, tolse a provare che erasene sempre conservata immune quell'isola ([71]). E tale durò: ma verso il 1560 s'ha memoria d'un processo fatto a Sigismondo Arquer cagliaritano, avvocato del fisco, per opinioni religiose, d'ordine dell'arcivescovo Parraques; risultò innocente, pure non si desistette dal perseguirlo, ond'egli credette cercar salvezza in Ispagna. Ma quivi come luterano dogmatizzante venne preso dall'Inquisizione di Toledo, e morto con altri nell'Atto di fede del 1571. Abbiamo di lui *Sardiniæ brevis historia et descriptio* ([72]), alla cui fine si legge che colà *sacerdotes indoctissimi sunt, ut raros inter eos, sicut et apud monachos, inveniatur qui latinam intelligat linguam. Habent suas concubinas, majoremque dant operam procreandis filiis quam legendis libris.*

Sarebbero queste parole la causa o l'impulso del suo processo?

Mentre noi andiamo spigolando con improba fatica avrebbe un'abbondante messe chi potesse cercare gli archivj del Sant'Uffizio a Roma. Ai giorni nostri furono spalancati per violenza due volte; durante il dominio francese dopo il 1810, poi nella rivoluzione del 1848, eppure nessuno seppe trarne profitto per la storia e per la verità. Finchè ad altri ciò sia concesso, ci siam valsi e ci varremo di frà Caracciolo, che scrivendo una vita di Pio IV, rimasta manoscritta, potè aver sottocchio i processi di quel tribunale. Perpetuo lodatore di questo, e inesorabile cogli erranti, qui gli cediamo le parole perchè riferisca molti fatti, che in tono diverso noi abbiamo divisati. Parlato dunque di quanto avvenne in Venezia e a Milano, prosegue:

« Como, come più vicino a' paesi settentrionali, solea essere tragetto di
« eretici, perciocchè da Germania mandavano balle di libri eretici, come
« si scuoprì poi nel 1549 per mezzo del Santo Ufficio di Roma, e di frà Mi-
« chele Ghisliero, perciocchè si trovarono molte balle di libri mandate da
« Germania per spargerle in Como, Cremona, Vicenza, Faenza, San Ginesio,
« e in Calabria: al che fu rimediato opportunamente dal Santo Officio di
« Roma con porre in ogni città valenti e zelanti inquisitori, servendosi
« anco talora di secolari zelanti e dotti per ajuto della fede, come del-
« l'Odescalco in Como, del conte Albano in Bergamo, del Muzio in Milano,
« Pesaro, Venezia e Capo d'Istria, ecc. Questa risoluzione in servirsi de'se-
« colari fu presa, perchè non solo molti vescovi e vicarj e frati e preti,
« ma anco molti delli stessi inquisitori erano eretici, come confessò il Ver-
« gerio, quando nella prima esamina fu malamente assoluto da loro.

« Furono per molti anni in Bergamo alcuni principali eretici, o veri, o « sospetti, processati di eresia: *in primis* Vittorio Soranzo vescovo di Ber- « gamo, il suo vicario, il prevosto chiamato don Nicolò Assonica, e altri di « minor conto; il vescovo in particolare fu tenuto per eretico fino, e fu « quello, che ebbe ardire di mandar gente armata per carcerare frà Michel « Ghisliero, allora inquisitore in quelle parti, il quale aveva solennemente « formato un processo contro di lui, molto prima sospetto. Questo vescovo « già un pezzo fa aveva incominciato ad infettare la sua città e diocesi, e se « il Santo Ufficio di Roma non l'avesse fatto processare, non bastava forza « veruna a reprimerlo, perciocchè era egli potentissimo in Venezia e in Ber- « gamo; ma il Santo Officio per mezzo di frà Michele lo processò, e avutolo « nelle mani lo carcerò nel castel Sant'Angelo; alla fine convinto d'eresia fu « privato del vescovado, e si morì in Venezia infelicemente. N'ebbe tanto « piacere il cardinal teatino (Caraffa), che costui fosse stato processato, che « di qua cominciò a porre affezione a frà Michele Ghisliero, e ad esaltarlo « in modo tale, che di poi fu papa.

« In Modena gli eretici fecero più faccende che in nissuna parte d'Italia. « Quivi fu il vicario del cardinal Morone, chiamato Bianco de Bonghis, molto « sospetto d'eresia. Vi fu Antonio Gadaldino libraro modenese, eretico mar- « cio con tutta la sua famiglia. Vendè costui molti volumi *Del beneficio di « Cristo*, libro pernicioso, che insegnava la giustificazione *ex sola fide et ex « merito Christi imputativo* alla luterana. Questo è quel libro così caro agli « eretici, che fu da loro stampato molte volte, e il detto Gadaldino non solo « lo vendè, ma anco lo ristampò. Vi fu Bonifazio Valentino modenese ere- « tico, a cui scrisse Adriano, segretario del cardinal di Fano, una lettera di « condoglianza per la morte di Lutero, e per la morte di due frati in Mo- « dena, chiamati frà Reginaldo, e frà Alasio eretici. Il Santo Officio ebbe « in mano questa lettera, e processò il detto Adriano segretario. Questo Bo- « nifacio manteneva commercio con i Tedeschi eretici, da'quali aveva ap- « preso lettere, ed egli fu che infettò la terra di Nonantola. Vi fu Alessandro « Milano modenese, luterano anch'egli; vi fu un frà Bernardo Bertoli, predi- « catore pernicioso, mandato a Modena a predicare per opera di Luigi Priuli « e dal cardinal Polo e dalla marchesa di Pescara. Fu detto ch'era discepolo « del cardinal Polo, per il che tutti tre ne furono processati, e il detto frà « Bernardo ne stette carcerato in Roma, ed abjurò. È vero che Morone fu « inquisito anch'egli come vescovo di Modena, perchè l'avesse mandato a « predicare nella sua Chiesa; ma esso si salvò scusandosi che il cardinal « Polo ed il Priuli gliel'avevano approbato. In Modena fu parimente dal « cardinal Morone mandato a predicare un frà Bartolomeo Pergola. Costui, « per opera del Soranzo vescovo di Bergamo fu invitato a Roma, che an- « dasse a parlare a Morone: Morone l'invitò a pranzo, ragionò con lui, e lo « conobbe per luterano: ebbe in Roma il libro *Del beneficio di Cristo* da

« un certo Guido da Fano; predicò molte eresie a Modena, ma poi Morone
« l'indusse a ritrattarsi. Di questo Pergola fa menzione il Muzio in una let-
« tera che scrisse al cardinal di Carpi e al cardinal di Napoli, cioè al nostro
« Caraffa sommo inquisitore, ed a Lattanzio Fosco suo auditore, avvisando
« loro che costui, che era frate de'conventuali di San Francesco e valente
« predicatore, era capitato quell'anno a Pesaro, e che nove anni prima, cioè
« nell'anno 1542, quando appunto in Roma fu fondato il Santo Officio,
« aveva predicato cose scandalose in Modena, ma che si scusava dicendo
« che il suo predicare era stato approbato dal Miranda, lettore di teologia,
« e dal Beccadello inquisitore; con tuttociò fu fatto ritrattare in pulpito: e
« il Muzio facendo buon giudizio di lui, non gli fu data altra pena, che
« privarlo per nove anni della predica. Il cardinal Cortese modenese, an-
« corchè religioso benedettino di grande stima per bontà e per lettere,
« fu nondimeno senza rispetto alcuno inquisito dal Santo Officio per aver
« letto e approvato il libro *Del beneficio di Christo.* Fu anche in Mo-
« dena un prete Domenico Morando, maestro di casa del cardinal Morone,
« eretico e fautore degli eretici: vi fu un Francesco Camerone, e un chia-
« mato Farzirolo modenese, processati di eresia: vi fu il prete Gabriel
« Faloppia, eretico luterano pessimo, e un altro detto il Gozapino calzolaro,
« e D. Girolamo Regio prete modenese', eretici, e Ludovico Castelvetri
« modenese eretico, che se ne fuggì in Germania. Vi fu un'accademia
« tutta infetta, de'quali era capo un cappellano di Morone eretico, detto
« don Girolamo di Modena: vi furono Giovanni Borgamazza e Giovanni
« Bertano modenesi eretici; mastro Giovanni Maria Manelli con altri molti
« sospetti di eresie. Erano costoro di tanto numero e potere, che manda-
« vano ajuto di denaro a quei di Germania. Qui finisco di dire della città
« di Modena, di cui fu vescovo il cardinal Morone sospetto, processato, e
« carcerato tant'anni per molti e gravi capi di eresia, se bene fu assoluto poi
« a tempo di Pio IV. Circa quel libro *Del beneficio di Christo*, oltre quello
« che n'ho detto di sopra, fu il suo autore un monaco di San Severino in
« Napoli siciliano, e discepolo di V. Valdes; fu revisore di detto libro il Fla-
« minio, anch'egli gravemente infetto; fu stampato molte volte, ma partico-
« larmente a Modena *De mandato Moroni;* ingannò molti, perchè trattava
« della giustificazione con dolce modo, ma ereticalmente, attribuendo ogni
« cosa alla sola fede, e falsamente esponendo le parole di san Paolo nell'epi-
« stola *ad Romanos*, avviliva l'opere ed i meriti, e perchè questo è quel-
« l'articolo, nel quale inciamparono gran parte de'prelati e de'frati di quel-
« l'età, però ebbe grande spaccio, e fu da molti approvato: solo in Verona
« fu conosciuto e reprobato: dopo molti anni fu posto nell'indice de'libri
« proibiti da Paolo IV, e poi da Pio IV e da Clemente VIII.

« Lucca fu molto appestata di questo morbo, perciocchè in quella città
« tennero scuola Pietro Martire, dopo che si fuggì da Napoli, e vi ebbe per

« compagni il Tremellio ferrarese, lettore di lingua ebrea, Celso Marti-
« nengo lettor di lingua greca, e Paolo Lazisio veronese, lettore di lingua
« latina, e costoro vi trovarono Girolamo Zanco, tutti pessimi eretici, e vi
« stettero fino al 1542, quando, per paura del papa che ritornava da Bussè,
« se ne fuggirono tutti in Germania insieme con l'Ochino.

« Siena e Firenze furono assai piene di eretici. Quella produsse l'Ochino,
« e Lattanzio Morone (Ragnone?) eretichissimi; questa ebbe frà Pietro Martire
« Vermilio, che infettò Napoli, Firenze e tutta l'Inghilterra: ebbe ancora il
« protonotario Carnesecchi, il quale fu segretario di papa Clemente VII. Il
« cardinal Teatino fu il primo che lo processò, poco dopo che fu fondato il
« Santo Officio in Roma. Poi nel 1546, per qualche speranza che diede di
« conversione, fu rilasciato non già dal cardinal Teatino, ma da altri, che
« non occorre qui nominare; però si doleva il cardinal Teatino della troppa
« lentezza e perniciosa benignità verso gli eretici. Quindi andò a Firenze
« sua patria, e ritornò al vomito tanto fieramente, ch'egli dell'entrate di
« molte badie manteneva molti agenti di eretici in varie città d'Italia.
« Costui insieme con Pietro Martire appestò Firenze in modo tale, ch'io
« udii più volte dal signor Pietr'Antonio Bandini, padre del cardinale Ban-
« dini, queste parole: *Innanzi al Santo Officio, non vi era straccio di fede*
« *in Firenza.*

« Bologna fu in molto pericolo, perchè vi erano alcuni eretici principali,
« tra' quali fu un certo Giovanni Battista Scoto, il quale aveva amicizia e
« appoggio di persone potentissime, come di Morone, Polo, marchesa di
« Pescara, ecc., raccoglieva denari a tutto suo potere, e li compartiva tra
« gli eretici occulti e poveri, che stavano in Bologna. Abjurò poi nelle mani
« del padre Salmerone per ordine del legato di Bologna e del Santo Officio.

« Fiesole, oltre alla vicinanza di Firenze, era anco sospetta per il suo ve-
« scovo eretico.

« San Geminiano ebbe Michelangelo Tramontano luterano, e un me-
« dico detto il Travano suo maestro. In Perugia insegnò l'eresia il detto
« medico Travano, il quale ebbe per discepolo un prete detto Crescio e il
« Tramontano soprascritto.

« In Viterbo fe residenza il cardinal Polo legato di Romagna, anch'egli
« molto sospetto e processato, e nella sua Corte vi erano molti eretici. Fu-
« rono infette ancora molte monache del monasterio di Santa Caterina di
« quella città, come anche in Firenza, i monasteri intieri erano infetti.

« In Volterra fu un frà Andrea molto sospetto, e amico di persone so-
« spette.

« Così stava malconcia la povera Italia, e così furono scoverte, e sanate
« le sue occulte e pestifere piaghe per opera del Santo Officio di Roma. Sen-
« tirono grand'orrore di così gran male, e grande allegrezza di così efficace
« rimedio le persone buone e zelanti della fede: e principalmente il car-

« dinal Teatino, inventore e autore di tanto bene, ne stava ogn'ora più
« contento, e ne ringraziava Dio benedetto: anzi con quel suo intrepido
« cuore si diede animo a processare anco i prencipi d'Italia, che erano mac-
« chiati di quella pece, come furono Ascanio Colonna duca di Palliano, Vit-
« toria Colonna marchesa di Pescara, Renata del real sangue di Francia,
« cioè sorella d'Enrico III duchessa di Ferrara, Caterina Cibo duchessa di
« Camerino, Giulia Gonzaga contessa di Fondi e altri. Così si vide adem-
« pita nel Santo Ufficio quella potestà datagli da Dio *evellendi, disperdendi,*
« *dissipandi et destruendi;* e solea dire il Caraffa in famigliar ragiona-
« mento, *che la principal mira del Santo Ufficio e de' papi deve essere*
« *dare addosso ai grandi, quando sono eretici, perchè dal loro castigo di-*
« *pende la salute de' popoli.*

« Napoli e molte altre città, e terre del regno furono molto appestate di
« eresie dal V. Valdes, e da quei tre suoi principali discepoli, cioè da Pietro
« Martire, Ochino e Flaminio, i quali poi diventarono maestri di moltri altri.
« Vi fu anche un certo Siciliano apostata di sant'Agostino, chiamato poi in
« abito di prete don Lorenzo Romano. A costui non bastò fare scuola in Ca-
« serta, e in molti altri luoghi di Terra di Lavoro, ma anche, per diventare
« più valente eretico, andò a posta in Germania per conferire con que'mi-
« nistri, e ritornò di là non solo luterano, ma anche pessimo sacramentario
« zuingliano. Ora fondato il Sant'Ufficio in Roma, di giorno in giorno si
« scoprivano più terre infettate di eresie, e veramente se si ritardava più a
« fondar il tribunale del Sant'Officio in Roma, dal quale ebbero forza e
« efficacia gli altri inquisitori dell'Italia, difficilissimamente si poteva più
« rimediare al gran fuoco acceso in tutto quel regno. In Napoli per opera
« di V. Valdes, dell'Ochino, di Pietro Martire, e del Flaminio, e altri lor
« compagni, se ne appestarono tanti, e particolarmente molti maestri di
« scuola, che arrivarono al numero di tre mila, come si conobbe poi quando
« si ritrattarono. In Calabria vi fu quell'Apollonio Merenda, il quale dopo
« avere infettate molte terre, e particolarmente la Guardia, San Sisto, la
« baronia di Castelluccio, accostatosi a Roma diventò cappellano del car-
« dinal Polo. La Puglia ebbe molti maestri di mala dottrina, e specialmente
« Odone da Monopoli, don Giovanni Paolo Castroffiano maestro di scuola, e
« compagno di Ludovico Manna eretici pessimi. In Terra di Otranto vi fu
« Ladislao, auditore dell'arcivescovo di Otranto e compagno di Ludovico
« Manna eretico, e l'istesso arcivescovo fu gravemente processato, e si disse
« che aveva mandato Ludovico Manna a leggere alla sua Chiesa d'Otranto
« pubblicamente, e che aveva commercio di lettere con Martin Bucero, e che
« fu amico del V. Valdes, e leggeva i suoi libri, e che tenne gran tempo in
« casa il Giannetto, eretico marcio, che se ne fuggì poi in Ginevra. A questo
« arcivescovo impedì il cappello di cardinale il nostro Caraffa. Ora stando
« le cose in questo modo, e sentendo in Napoli e per tutto il regno gran

« principio di rovina, e dall'altra parte vedendosi per l'esempio di Roma, « quanto gran remedio fosse il Sant'Officio, si cominciò a pensare di met- « tere il tribunale dell'Inquisizione anche in Napoli.

« I nostri padri scoprirono l'eresie in Napoli, essendo il nostro Ordine, « per dirlo con le parole dell'Adriani, accerrimo persecutore dell'eresie, « e che fa professione di difendere la fede cattolica. Il modo con che furono « scoperti dai nostri fu questo. Si ha da sapere, che Raniero Gualante, e « Antonio Cappone, per la pratica che ebbero col V. Valdes e con l'Ochino, « furono anch'essi macchiati un poco di quella pece: ma perchè si confes- « savano dai nostri a San Paolo, ne stavano coperti, si fecero riferire da « loro tutto quello intendevano da quelli occulti eretici.

« In questo modo vennero a conoscere i nostri il mal seme che coloro « seminavano, e le secrete conventicole di uomini, di donne che facevano, « le quali da loro scoverte, e scritte dal cardinal Teatino in Roma, quei « capi eretici se ne fuggirono via tutti da Napoli. Per la fuga del padre Ber- « nardino Ochino scrisse il cardinal Teatino una bella e lunga lettera la- « tina, tutta composta di parole della sacra Scrittura, nella quale, parte « allettandolo (perchè vi era rimasta ancora qualche speranza di lui) parte « rimproverandogli l'apostasia, e il pericolo dell'anima sua e di tante altre « da lui ingannate, cercò di ridurlo a penitenza. Ma fu indarno, perchè, seb- « bene egli non così subito si fuggì d'Italia, nondimeno non solo non volse « obbedire al cardinal Contareno, il quale piacevolmente raccogliendolo, « l'esortò a presentarsi *sponte* in Roma, ma quel che fu peggio, se ne fuggì « in Ginevra, e diede voce che il Contareno stesso aveva approvato il suo « pensiero, e di là cominciò a dir male della Corte di Roma e della Chiesa « cattolica, come san fare gli eretici: il quale disordine successe per la troppa « piacevolezza del cardinal Contareno, perchè doveva pigliarlo prigione « quando fu a casa sua, e non aspettare che si partisse.

« Ora prima che l'Ochino se ne fuggisse, andò a casa della duchessa di « Camerino, chiamata Catarina Cybo, e quivi si spogliò l'abito, e si sfratò, « e poi se ne fuggì in Ginevra. Aveva egli particolare strettezza con quella « signora, e con quella di Pescara; onde costei ne fu poscia inquisita e mo- « lestata ».

Dovevano esser frequenti gli attentati contro Inquisitori, giacchè Pio V nel 1569 fe una bolla terribile (*Si de protegendis*) contro quei privati o pubblici di qualunque grado, che uccidano, battano, caccino, atterriscano inquisitori o testimonj, o faccian offese a protocolli, istromenti, carceri.

Col tempo, come sempre accade, si mitigarono i rigori; l'Inquisizione ebbe a cercare tutt'altri delitti che d'eresia, e nell'età del punto d'onore le diedero molto a fare le censure ed assoluzioni pei duelli e chi vi assisteva; ma il nome e le forme sopravvissero fin all'età de' nostri avi ([75]). E nel 1789 il padre Pani commissario del Sant'Uffizio stampò a Faenza (nessun tipo-

grafo di Roma accettandolo) un libro *Della punizione degli eretici e del tribunale della santa Inquisizione*, ove questa difende come niun s'aspetterebbe nell'anno della convocazione dell'assemblea di Francia.

Per l'andazzo che ha la Curia romana di conservare i formularj antichi anche quando i tempi vi repugnano, al modo stesso che l'Inghilterra conserva la vendita delle mogli ed altri titoli, di cui la realtà è abolita, nel 15 settembre 1841 frà Filippo Bertolotti inquisitore generale a Pesaro emanava un editto, ove imponeva *l'obbligo strettissimo* di denunziare al Sant'Uffizio i delitti di sua giurisdizione, sotto pena di scomunica: cioè rivelare coloro che son sospetti o diffamati di eresia, o di aderire a riti di Giudei, Maomettani, Gentili; che facciano atti da cui si presuma che abbiano patto col demonio; o esperimenti di necromanzia o di altre magie con abuso di sacramenti; che amministrino la confessione, la comunione senz'essere sacerdoti; abusino del sacramento della penitenza; tengano conventicole in pregiudizio della religione; proferiscano bestemmie ereticali; contraggano matrimonio avendo un'altra moglie o essendo negli Ordini sacri; impediscano in qualunque modo il Sant'Uffizio; facciano o divulghino satire contro il pontefice o il clero, o dove siavi profanamento di parole sacre; tengano o diffondano scritti e stampe ereticali senza la dovuta licenza; mangino o diano mangiare cibi proibiti senza necessità o licenza; inducano alcun cristiano ad abbracciare altra fede, o impediscano a Turchi ed Ebrei di battezzarsi. Chi non denuncia non potrà esser assolto se prima nol faccia: e ordina che quest'editto stia affisso nelle botteghe, osterie, librerie ([74]).

L'anno poi che Garibaldi e Cialdini strepitavano alle porte di Roma, nel seminario Romano *(VI kal. sept.* 1860*)* furono proposte certe tesi a difendere tra cui,

CCVI *Institutum sanctæ Inquisitionis, prout a romanis pontificibus profectum est, nulla ex parte reprehendi potest.*

CCVII *Perperam Protestantes Ecclesiam calumniantur, quasi a primæva sua mansuetudine defecerit.*

CCVIII *Non minus enim veteri ætate, quamvis temporibus quæ Protestantium originem subsecuta sunt, romani pontificis solliciti admodum fuerint ne iis in locis, quæ immunia ab hæresi extiterant, hæretici libere cultum profiterentur, aut civilia jura quibus solummodo catholicæ religionis cultores frui poterant obtinerent.*

CCXI *Romani pontifices perpetue inficiati sunt aut ullum jus ab hæreticis afferri posse pro libertate (in religionis cultto profitendo) obtinenda, aut ipsam societatis conditionem posse eamdem libertatem a catholico principe postulare.*

CCXII *Iidem romani pontifices sua agendi ratione in gravissimis*

adjunctis ostenderunt, meram sollumodo tollerantiam ad graviora mala vitanda inductam, reprehendi non posse.

Chi non l'ha visto personalmente si immaginerà qual trionfo chiassoso e facilissimo menassero allora i rivoluzionarj nell'imputare al dominio papale la persistenza del Sant'Uffizio e nell'abolirlo ne' paesi sottrattigli; liberazione nella quale i popoli s'accorgeano che non troppo ci corre fra un poliziotto prete e un secolare. Quando si fremerà in avvenire alle leggi Pica e Crispi, alle fucilazioni moltiplicate e alla forca conservata, gioverà ripetere che le istituzioni non vanno condannate per gli abusi che se ne facciano, e bisogna giudicarle in relazione coi tempi. Perocchè oggi la giustizia è il diritto armato; allora l'Inquisizione era il bene armato; lo Stato or protegge la giustizia; l'Inquisizione volea proteggere la moralità: opinioni varie a norma dei tempi, mentre noi imploriamo che da tutti, e secolari ed ecclesiastici, sia riconosciuta l'incompetenza assoluta della forza in materia di fede. Quanto alle forme, pur troppo non possiamo nè imputarne solo i tempi passati, nè ingloriarne il nostro. Perocchè, a tacere quel che abbiam veduto noi stessi, in atti meno fieri o meno numerosi per verità, leggasi in Louis Blanc la storia o piuttosto la giustificazione del Terrore in Francia. Dopo fatto arricciar i capelli non meno colla narrazione di que' massacri, che co' suoi tentativi di scagionarli, conchiude: « Tutti i fanatismi si rassomigliano, e *non è meraviglia* se il fanatismo politico venne offrire la sua parte di vittime all'opera « di distruzione del fanatismo religioso. Una cosa certa: che la maggior « parte (!) furono colpiti perchè *creduti* realmente colpevoli...... Come in « altri tempi si credette degno del fuoco chi non ammetteva la presenza « reale, così allora si credette degno di morte (intolleranza meno incom« prensibile) chiunque si rivoltava contro il principio dell'eguaglianza e « della fraternità umana ».

Il più fanatico apologista del Sant'Uffizio potrebbe scrivere una frase più assoluta? Ed egli si domanda: « In quai tempi, in qual paese lo sca« tenamento delle passioni politiche e il cozzo degli interessi non condus« sero a calpestare, i diritti dell'umanità, ed estendere oltre misura il do« minio della morte? Gli esempj si presentano in folla, e anche senza aprir « i registri dell'Inquisizione, o risalire a quella che chiamano età di barbarie, « se ne trovano fin nella storia inglese » e qui narra l'orribile persecuzione mossa in Irlanda nel 1689.

NOTE

(1) LUCA, 24, 29.
(2) MATT. XIV, 22.
(3) *Ad Galat.* II, 14.
(4) II *Ad Tim.* 4, 2.
(5) *De Gubern. Dei*, lib. V.
(6) Vedi il nostro Discorso V. Sant'Agostino, che disapprovò affatto le persecuzioni contro i dissidenti, nelle *Ritrattazioni*, lib. II, c. 5 scrisse: « Ho fatto due libri contro i Donatisti, ove dissi non piacermi che, per forza secolare, gli scismatici sieno violentati alla comunione. Per verità allora mi spiaceva, perchè non ancora avevo provato a quanto male dia ardimento l'impunità; nè quanto a volger in meglio giovi la diligenza del castigo ». E nel trattato II *in Johann.* N° 14: « Vedete che cosa fanno e che cosa soffrono: uccidono le anime e sono afflitti ne' corpi; producono morti sempiterne, e lagnansi di soffrirne di temporali ».
(7) *Summa Theol. Secund.* Quæst. X, art. VIII.
(8) *Tract. de fide*, Disp. VIII, sect. III, n° 4.
(9) Sess. IV, c. 2.
(10) I re di Francia, ricevendo la corona, giuravano di distruggere l'eresia. Ma i giureconsulti riflettono, in primo luogo, che questa parola non è definita, e bisogna restringerne il senso più che si possa. Poi nessun giuramento può esser contrario ai comandamenti di Dio, e quei re giurano conservar la pace nel loro regno, e quindi non devono proceder con violenza, rompendo l'amore, la sicurezza, la protezione dovuta ai sudditi. Il primo che, all'incoronazione, ammise quel giuramento fu Luigi XVI nel 1787, il quale restituì lo stato civile ai Protestanti. E i Francesi lo decapitarono.
(11) Molti pajono fuor della Chiesa che son in essa: molti pajono in essa e sono fuori. Così sant'Agostino. Nell'allocuzione tenuta nel 1854, a cui dichiarò il dogma dell'Immacolata Concezione, Pio IX disapprovò chi crede che uno possa in qualunque religione salvarsi, e soggiunge: « Però si deve tenere egualmente certo che coloro i quali vivono in un'ignoranza invincibile della vera religione, non si rendono colpevoli agli occhi del Signore. Or chi si arrogherà di determinare i limiti di tale ignoranza, secondo l'indole e la varietà dei popoli, delle regioni, delle menti, e di tant'altre circostanze? Quando, sciolti dal corpo, vedremo Iddio qual è, comprenderemo quanto vadano congiunte in istretto e bel vincolo la misericordia e la giustizia divina: ma finchè dimoriamo in questa carne mortale che l'animo indebolisce, teniamo formalmente esservi un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo, nè esser lecito indagar oltre ».

E nell'enciclica 10 agosto 1863 ai cardinali, arcivescovi e vescovi d'Italia. *Notum nobis vobisque est, eos qui invincibili circa ss. nostram religionem ignorantia laborant, quisque naturalem legem ejuque præcepta in omnium cordibus a Deo insculpta sedulo servantes, ac Deo obedire parati honestam rectamque vitam agunt, posse, divinæ lucis et gratiæ operante virtute, æternam consequi vitam, cum Deus, qui omnium mentes, animos, cogitationes, habitusque intuetur, scrutatur, et noscit, pro summa sua bonitate et clementia minime patiatur quempiam æternis puniri suppliciis, qui voluntariæ culpæ reatum non habeat. Sed notissimum quoque est catho-*

licum dogma, neminem scilicet extra catholicam ecclesiam posse salvari, et contumaces adversus ejusdem Ecclesiæ auctoritatem, definitiones et ab ipsius Ecclesiæ unitate... pertinaciter divisos, æternam non posse obtinere salutem.

(12) *Trattato contro gli astrologi.* Cap. III.

(13) Epistola a Ginevra 1579, pag. 40.

(14) *Quam vero dixit ille in tragœdia, non gratiorem victimam Deo mactari posse quam tyrannum! Utinam Deus alicui forti viro hanc mentem inserat.*

(15) *De Serveto* 1555. *Corpus Reform.* VIII, 523, IX, 133.

Barni (*Les martyrs de la libre pensée*) vuol provare che anche allora più d'uno riprovasse la legge che dava al boja gli eretici.

(16) L'intolleranza de' riformatori fu singolarmente flagellata da Simone Lemnio di Margudant ne' Grigioni. Legatosi a Vittemberga con Melantone, per genio caustico si fe molti nemici, e massime cogli *Epigrammatum libri duo*, dove lodava come prôtettor delle lettere Alberto arcivescovo di Magonza. Lutero, che era a questo avversissimo, il fe perseguitare, trovandovi allusioni contro l'elettor di Sassonia e altri primati, nè l'autore evitò il carcere se non fuggendo a Worms, e fu condannato a perpetuo bando. Irritato viepiù, si svelenì contro i suoi persecutori, con fine arguzie e con plateali facezie: aggiunse a' suoi epigrammi un terzo libro ove strazia l'intolleranza di Lutero, di Giona, degli altri; nella *Monachopornomachia*, introduce in comedia esso Lutero, a cui è dedicata, venero, Giona, Spalatino, le lor mogli coi rispettivi amanti, ed altri personaggi a dialoghi oscenissimi.

Molte opere compose, tradusse in versi l'*Odissea*, fu correttore alla stamperia d'Oporino, infine maestro a Coira, ove morì di peste il 1550 in fresca età.

Innocente XI, mentre era in rotta con Luigi XIV, voleva interporsi perchè usasse men severamente co' Protestanti: al qual fine incaricò il suo nunzio in Inghilterra di pregar Giacomo II ad intervenire a tal uopo: ma Giacomo ricusò. Vedi MAZURE, *Hist. de la révolution de* 1688. Parigi 1825, tom. II, 126.

(17) « Nel paragone, io mille volte avrei prescelto, per ciò che mi si è fatto, il Sant'Uffizio e quelle disumane torture. Ma si dirà: il sant'Uffizio condannava al rogo, e voi siete stato semplicemente esonerato della vostra carica. Che? non si comprende forse che la ragione per la quale io veniva dimesso era più crudele per gli effetti che una condanna di morte? Questa vi tortura il corpo e vi toglie la vita, che è pur fardello penosissimo: quella vi strazia, vi tenaglia, vi lacera l'anima, e vi toglie l'esistenza morale, che supera di cento doppi la fisica esistenza ». G. TOFANO a' suoi elettori. Napoli 1861.

(18) FORTI, *Istituz. civili,* lib. II, cap. 2.

(19) Ap. THEINER al 1581.

(20) V. A. Huber all'Unione Evangelica di Berlino il 1847 disse un sermone, ove sostiene che l'Inquisizione in Spagna era un'istituzione *inevitabile*, derivata dal carattere nazionale spagnuolo; e che la posizione della Spagna a capo del mondo cattolico nel XVI secolo era l'unica che le convenisse. « Quest'è certo (dice) che l'Inquisizione era, nel miglior senso, popolarissima, una precauzione per conservar la nazionalità castigliana ». Vedi *Ueber spanische Nationalität, u. s. w.* Berlino. Höffele di Tubinga, nella bella monografia del cardinale Ximenes, svolge ampiamente ragioni da noi accennate, conchiude che « nella storia dell'Inquisizione di Spagna, la santa sede fa comparsa affatto onorevole, qual protettrice de' perseguitati, come fu in ogni tempo. Il protestante Schröck, nella *Storia Ecclesiastica*, si maraviglia che il papa abbia consentito questa trasformazione d'un tribunale ecclesiastico in secolare, da lui indipendente. E Ranke, protestante anch'egli, disapprovando la storia, dal Llorente scritta per favorire re Giuseppe Buonaparte contro le libertà basche e le immunità ecclesiastiche,

dice che da quella appare come il Sant'Uffizio fosse una giustizia regia sotto divise ecclesiastiche, tantochè il cardinale Ximenes, nicchiando a ricevere nel consiglio un laico nominato da Ferdinando, questi gli rispose: « Non sapete che quest'uffizio non tiene la giurisdizione se non dal re? »

(21) È noto Antonio Perez, che perseguitato da Filippo II a morte, uscì di Spagna, e tanto valse a propagare l'odio contro questo re. Nelle sue *Relazioni* stampate a Parigi il 1624, racconta come da alti personaggi e dal nunzio del papa fossero riprovate le proposizioni che davano al principe piena podestà sopra la vita de' sudditi; e soggiunge: « Essendo io in Madrid, uno che non importa nominare, in un sermone davanti al re cattolico in San Girolamo proferì che « i re hanno potere assoluto sulla persona e sulla roba de' vassalli ». Tal proposizione fu riprovata dall'Inquisizione; e costui condannato a ritrattarsi pubblicamente nel luogo stesso con tutte le formalità giuridiche, oltre varie pene particolari. Egli si ritrattò sul pulpito medesimo, e leggendo uno scritto, soggiungeva: « I re non hanno sui loro sudditi maggior potere di quel che loro è permesso dal diritto divino e umano, e non per libera ed assoluta loro volontà ». Queste parole il reo dovè ripetere per ordine del maestro frà Ernando del Castillo, consultore del sant'Uffizio, predicatore del re, uom d'eloquenza e dottrina singolare, assai stimato nel suo paese, e maggiormente in Italia ».

(22) Quando Filippo II mandava il duca d'Alba contro i Fiamminghi nel 1567, la flotta d'Andrea Doria, di 37 galee, lo portò da Spagna a Genova, donde s'avviò coll'esercito, in cui 1200 cavalieri italiani sotto il comando di don Fernando di Toledo, figlio naturale del duca, essendo mastro di campo Ciapino Vitello, ceduto dal duca di Toscana, come il duca di Savoja avea ceduto l'ingegnere Pacheco, che di poi fabbricò la cittadella d'Anversa.

(23) Noi ci mostrammo sempre severissimi a questo re; pure ci sembra aver ragione, a tacer altri, Gerlach, che dopo profondi studj, dicea:

« Quant'à Philippe II, que je suis loin de comparer à Charles V, je pense qu'il a été mal jugé, parce qu'on ne l'envisage d'ordinaire qu'au point de vue exclusivement belge, ou protestant, ou rationaliste, au lieu de ne voir en lui que l'athlète intrépide du catholicisme dans une lutte suprême et désespérée contre toutes les forces de la Réforme et de l'Europe coalisées ». Discours à l'ac. de Bruxelles, 6 mars 1859.

(24) De Thou, lib. xxx, n° 7.

(25) *D. O. M. Barth. Carranzæ navarro dominicano archiepiscopo toletano Hispaniarum primati, viro genere vitæ doctrina concione atque eleemosynis claro, magnis muneribus a Carolo V et Philippo rege catholico sibi commissis egregie functo, animo in prosperis modesto et adversis æquo. Obiit anno Domini* etc.

Il Babbi, residente per la Toscana a Roma, il 14 aprile 1571, informa il granduca di Toscana come il cardinal Morone, impinto d'eresia, sia stato « ricevuto in concistoro pubblico con molta solennità, e dal papa abbracciato teneramente », poi la sera fu letta la sentenza contro l'arcivescovo di Toledo alla presenza del papa, dei cardinali, dell'Inquisizione e di molti signori e prelati della Corte, dov'egli abjurò contro ogni sospetto d'eresia » (*Carteggio di Cosimo I*, filza XII).

Il Laderchi reca bellissime testimonianze intorno al Carranza. Oltre il Llorente, che ne parla coll'abituale sua esagerazione, De Castro (*Hist. de los Protestantes Españoles y de sa persecucion por Felipe II*, Cadice 1851) occupa un intero libro intorno a questo processo, importantissimo perchè vi lottava l'autorità de' vescovi contro quella della santa Inquisizione, la quale spiegò tutto il suo potere contro il primo prelato di Spagna, e trasse dalla sua l'opinione pubblica. Il famoso teologo Melchior Cano, che avea sostenuto Filippo II contro Paolo IV, si volse contro il Carranza. D. Diego Hurtado de Mendoza, celebre diplomatico e guerriero, si fece suo denunziatore. Buone considera-

zioni su questo processo fa Giacomo Balmès, *Il protestantismo e il cattolicismo comparati, in relazione colla civiltà europea.* Cap. 37.

(26) Negli archivj di Napoli, *registro Angioini*, troviamo una sentenza del 1270 per la quale Carlo I commette al maestro Portulano di Terra di Lavoro di confiscare i beni di tre eretici, bruciati per sentenza dell'inquisitore frà Matteo da Castromari, e nominati Andrea da Vimercato lombardo, Giovanni da Ceccano giudice, e Tommaso Russo di Magla saracena.

(27) Chioccarelli ap. Giannone, lib. xix, 1, 5.

(28) Allora fu stampata la epistola *de Inquisitione* del napoletano Tristano Caracciolo.

(29) Giannone, *Stor. civile*, L. xxxii, c. 5.

(30) Giannone, lib. xxxiii, c. 5,

(31) Benoist, *Hist. Valdens.*

(32) Queste varie emigrazioni spiegano la diversità di data che al fatto si assegna dal Giles (*Hist. des églises reformées.* Ginevra 1644), dal Rorengo (*Mem. istoriche dell'introdutione dell'heresie nelle valli di Lucerna.* Torino 1649), dal Perrin (*Hist. des Vaudois.* Ginevra 1618), dal Muston (*Hist. complète des Vaudois du Piémont.* Parigi 1857), dal Morelli (*Sulla venuta de' Valdesi nella Calabria citra*, Napoli 1859).

(33) Beza, *Storia* al 1544.

(34) Io ristampai altra volta queste parole, cavandole da lettere trovate nell'archivio Mediceo *Corrispondenza di Napoli.* Vorrebbero attribuirsi ad uno che accompagnò Ascanio Caracciolo in quella spedizione, e datano dall'11 giugno 1562, da Montalto. Dicono:

« S'intende come il signor Ascanio, per ordine del signor vicerè, era sforzato a partire in posta alli 29 del passato per Calabria, per conto di quelle due terre de' Luterani che si erano date fuori alla campagna, cioè san Sisto e Guardia. Sua signoria a Cosenza al 1 del presente ritrovò il signor marchese di Buccianico suo cognato, che era all'ordine con più di seicento fanti e cento cavalli, per ritornare e uscir di nuovo in campagna, e quella fare scorrere, e pigliare queste maledette genti: e così partì alli 5 alla volta della Guardia, e giunto quivi, fecero commissarj, ed inviò auditori con gente per le terre circonvicine a prender questi Luterani. Dalli quali è stata usata tal diligenza, che una parte presero alla campagna; e molti altri tra uomini e donne, che si sono venuti a presentare, passano il numero di millequattrocento: ed oggi, che è il dì del Corpo di Cristo, ha fatte quelle giuntar tutte insieme, e le ha fatte condur prigioni qui in Montalto, dove al presente si ritrovano; e certo che è una compassione a sentirli esclamare, pianger e domandar misericordia, dicendo che sono stati ingannati dal diavolo; e dicono molte altre parole degne di compassione. Con tutto ciò il signor marchese e il signor Ascanio hanno questa mattina, avanti che partissero dalla Guardia, fatto dar fuoco a tutte le case, e avanti avevano fatto smantellare quella, e tagliar le vigne. Ora resta a fare la giustizia, la quale per quanto hanno appuntato questi signori con gli auditori e frà Valerio qua inquisitore, sarà tremenda: atteso vogliono far condurre di questi uomini, ed anco delle donne, fin al principio di Calabria e fin alli confini, e di passo in passo farli impiccare. Certo che se Dio per sua misericordia non move sua santità e il vicerè a compassione, il signor marchese Buccianico governatore, ed il signor Ascanio faranno di loro gran giustizia, se non verrà ad ambidue comandato altro da chi può lor comandare....

« Oggi pure fu ordinato che cento donne vecchie pongansi all'esame e alla tortura, poi alla morte, acciocchè ben si bilancino le partite, e dicasi posti a morte altrettanti uomini e altrettante donne. Ve n'ha alcuni sì ostinati, che non voglion veder il Crocifisso nè confessar il sagrifizio, e sono arsi vivi.

« La prima volta che uscì il signor marchese, fece abbruciare San Sisto, e prese

certi uomini della Guardia del suddetto luogo, che si ritrovarono alla morte di Castagnete, e quelli fece impiccare e buttar per le torri al numero di sessanta: sicchè ho speranza che avanti che passino otto giorni, si sarà dato ordine e fine a questo negozio, e se ne verranno a Napoli....

« Gli eretici presi in Calabria son 1600, e tutti furono condannati, ma i messi finora al supplizio furono 88. Questi eretici portano origine dalle montagne d'Angrogna nel principato di Savoja, e qui si chiamano gli oltramontani; e regnava fra questi il *crescite*, come hanno confessato molti. Ed in questo regno ve ne restano quattro altri luoghi in diverse provincie; però non si sa che vivano male. Sono genti semplici ed ignoranti, e uomini di fuori, boari, zappatori; ed al morir si sono ridotti assai bene alla religione e alla obbedienza della Chiesa romana ».

Simeone Florillo, ministro evangelico a Chiavenna descriveva lo stesso supplizio a Guglielmo Grattarola medico a Basilea, in lettera 21 agosto 1560. E dice: « Novità non ho altre, se non che ti mando copia di lettere scritte da Montalto l'11 giugno 1560, stampate a Roma e a Venezia, intorno al macello commesso in Calabria in due villaggi a otto miglia da Cosenza, San Sisto e Guardia, che furono distrutti, e uccisine ottocento abitanti, o circa mille, come scrive da Roma il 21 giugno uno che era servo di Ascanio Caracciolo. Io conobbi quella gente, d'origine valdese, di buona vita e di miglior dottrina. Perocchè, prima di partir da Ginevra, a loro istanza vi mandammo due ministri e due maestri di scuola. I ministri furono martirizzati l'anno passato, uno a Roma che chiamavasi Giovanni Luigi Pasquale di Cuni, l'altro a Messina, Giacomo Borello, entrambi piemontesi. Quest'anno il resto dei pii uomini fu distrutto, e spero fia buon seme all'Italia che porterà buono e copioso frutto ».

La lettera tradotta in latino è riferita da Giovanni Fox nel *Martirologio*, parte II, fol. 337; Basilea 1563, e da essa siam chiariti che quelle dell'archivio Mediceo non sono relazioni uffiziali di un residente toscano, bensì documenti inseriti in qualche corrispondenza come si soleva, e copia di stampa, le quali mancano d'ogni autenticità, portano la data falsa di Roma per acquistarvi maggior credito; e sono evidente opera di partito, colle esagerazioni proprie di lavori siffatti.

(35) Vedi *Arch. storico* 1846, tom. IX, pag. 193.

(36) SCIPIONE AMMIRATO, *Delle famiglie napoletane*, Firenze, 1580. Il pezzo che intervirgolammo è tolto dalle aggiunte, fattevi nella II parte, edita solo nel 1651.

(37) SILOS, *Hist. cl. regul. sub anno.*

(38) LAGOMARSINI, note alle lettere del Pogiano, vol. IV, p. 443.

(39) Sulla Giulia Gonzaga vedasi IRENEO AFFÒ, *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga*. Parma 1787, e POMPEO LITTA, *Famiglie celebri italiane*, fascicolo XXXIII. Sull'accusa di eresia datale da qualche autor francese, l'Affò esclama: « Bugia maggiore di questa non si dà nella storia ». Di rimpatto il Litta dice che tale accusa « fu comune a tutti i personaggi per dottrina distinti, i quali tutti applaudivano alla riforma della disciplina ecclesiastica ».

Citata da Pio V per la sua intimità col Carnesecchi, non comparve, ma morì dal dispiacere. Nel testamento perdona a tutti, e raccomanda al nipote Vespasiano di « non fare alcun risentimento contro chiunque oltraggiata l'avesse ».

(40) Esso Giannone, che la giudica « non minore providenza » del governator Toledo, e segno della « saviezza e soddisfazione de' popoli con cui governò il regno » (*Stor. civ.*, lib. XXXII, c. 4), dice nel capo 5 che « RAGIONEVOLMENTE alcuni si maravigliano onde sia nato che i Napoletani, uomini riputati cotanto pii e religiosi che talora sono traboccati nella superstizione, abbiamo poi avuto sempre in orrore il tribunale dell'Inquisizione ». A reclamare contro l'istituzione dell'Inquisizione fu mandato anche Annibale Bozzuto, valente giureconsulto, che da Carlo V ottenne il gran numero di banditi fosse

ridotto a venti, tra'quali esso. Fuoruscito, fu festeggiato a Roma, eletto a insigne carica, poi a cardinale (1565) e governatore della città.

(41) Manuscritto all'anno 1571.

Essendo nata discussione fra il sant'Uffizio e il vicerè di Sicilia, Filippo II mandò colà per accomodarla e per dar trionfo al primo, il padre Parama. Questo, a domanda de' grandi inquisitori Quiroga e Manrique (Lib. II. T. II, cap. XI, n. 3) aveva steso un trattato, e dedicatolo al grande inquisitore Portocarrero, col titolo *De origine et progressu officii sanctæ Inquisitionis, ejusque utilitate et dignitate. De romani pontificis auctoritate et delegata inquisitorum. Edicta fidei et de origine sancti Officii quæstiones decem, libri tres, auctore Lodovico a Parama boroxensi arcidiacono et canonico legionensi, regnique Siciliæ inquisitore. Matriti, ex tipographia regia.* È l'apologia più ampia e più sincera che siasi mai fatta di quel funesto tribunale, riconoscendone l'origine fin da Adamo, quando dal Creatore è chiamato dopo la disobbedienza: trova giusto il fondamento, regolare la procedura che in realtà era la consueta de'tempi. Anzi è certo che, almeno ne' trattati, è raccomandata mitezza nell'infliggere i tormenti, e che il carcere era diretto non solo al castigo, ma all'emenda, cercandosi la conversione dell'imputato, qualunque ne fossero i modi e il concetto.

Il Summonte, che pur è tanto minuto, non fa cenno delle eresie. In esso, ogni tratto si trovano persone, anche qualificate, prese, scannate, appiccate senza forma di processo e per comando o volontà del vicerè, principalmente del Toledo.

(42) Il celebre Bartolomeo Chieccarelli, per ordine del vicerè duca d'Alba raccolse in diciotto volumi di *manoscritti giurisdizionali* tutte le scritture attenenti alla giurisdizione regia, e non furono mai stampati. Ciascun volume si riferisce a un ramo particolare, e l'ottavo è appunto *Del Sant'Uffizio dell'Inquisizione*, dove sono registrate le vicende di questo tribunale nel napoletano dal 1269 al 1628. Nel grande archivio di Napoli sta pure manoscritta una *Breve raccolta di varie notizie contro il Sant'Uffizio, che servir possono per istruzione di ogni deputato eletto contro il medesimo:* e fu fatto nel 1747 a proposito dell'editto di Carlo III. È piuttosto una declamazione, volendo far ridurre le procedure come usavansi nei primi otto secoli della Chiesa; ed è scritto certamente da un legale, e con vigor di stile e franchi pensamenti.

(43) Di Giovanni, *Cod. Dipl.*, t. I, diss. 2.

(44) Epp. 69 e 70.

(45) Vedi Gaetani, *Santi Siciliani*, ma esagera.

(46) Nell'atto di dotazione della Chiesa di Messina: Pirri, *Not. Ecclesiæ Messan.*, al 1090.

(47) Pirri, *Not. Eccl. Sirac. ad ann.*

(48) Lib. II, c. 18,

(49) Lib. II, c. 45.

(50) Muratori, *Rer. Italicarum Script.*, t. VI, col. 616. Vedi Discorso storico della cattolica religione nel regno di Sicilia in tempo del dominio dei Saraceni, di Antonino Mongitore, 1762.

(51) *In Chron. Fossæ Novæ*, pag. 876, e ne fa pur cenno la cronaca dell'anonimo cassinese, all'anno 1185.

(52) Voltaire scrive che l'Inquisizione *fut en Sicile, plus encore qu'en Castille, un privilège de la couronne, et non un tribunal romain, car en Sicile c'est le roi qui est pape.* Essai sur les Mœurs, c. CXL. Il Mac Crie fra i tanti errori di cui tesse la sua *Storia dell'origine ed estinzione della Riforma in Italia*, racconta che un Benedetti, soprannomato Locarno, nel 1546 predicò a lungo in Palermo la Riforma, protetto dal vicerè don Pedro di Cordova e maschere di Terranova. Pedro de Cordova non fu mai vicerè in Sicilia, dove dal 1535 al 1546 era vicario don Fernando Gonzaga, che istituì

la celebre Confraternita de' Bianchi: solo un momento nel 1536 lasciovvi come presidente il marchese di Terranova. Che il Locarno avesse a Palermo *numerosissima udienza* nessun altro lo dice fuor del Mac Crie. Il Camillo Siculo, ch'egli cita come maestro di Lelio Soccino, stette in Valtellina, dove lo troveremo. Vedi **Galeotti**, *Dispute con un ministro valdese per certi appunti fatti alla storia del Mac Crie.* Palermo 1863.

Nelle *Istruzioni del Sant'Uffizio del Regno di Sicilia per uso e comodo delli 1212 commissarj del regno*, è quest'orazione: *Domine Deus omnipotens, pater Domini nostri Jesu Christi qui dignatus es hunc famulum tuum ab errore hæreticæ pravitatis* (*Luteranæ, sive Calvinistæ, sive Protestantium, sive Indipendentium, sive Multiplicantium, sive Anabaptistarum, sive Libertinorum, sive Quakerorum, sive alterius*) *clementer eruere, et ad Ecclesiam tuam sanctam catholicam revocare, ecc.*

(53) **Di Giovanni**, *Ebraismo di Sicilia*, cap. XXVI.

(54) Federico Badoero residente veneto, nella relazione che fece al senato veneto nel 1557 dice: « Nelle cose di religione vivono quei popoli molto divotamente, ma da « pochi anni in qua vi si sono scoperti de' Luterani; e l'uffizio di quell'Inquisizione « è intorno a ciò molto occupato, e si può senza pregiudizio dei buoni ben affermare « esser verissimo quel detto di san Paolo, che tutti gli isolani erano cattivi, ma i Sici« liani pessimi ».

(55) **Bartoli**, *Vita di sant'Ignazio*, lib. II, c. 42.

(56) **Hottinger**, *Hist. eccles.* t. IX, p. 200.

(57) **Teofilo Betti**, nel Giornale Arcadico.

(58) **Mazzucchelli**, *Scrittori d'Italia ad vocem.*

(59) **Seckendorf**, *Hist. luter.*, t. III, p. 68 e seg.

(60) Quindi niente più sciocco del libro recentemente stampato, *Storia dell'Inquisizione, ossia le crudeltà gesuitiche svelate al popolo italiano.*

(61) Vedi *Compendio della santa Inquisizione* del Caracciolo che riferiamo qui sotto. Il Busini, da Roma, il 31 gennajo 1549, al Varchi scriveva: « Qua s'attende ad impri« gionar Luterani; e questo è avvenuto a un frate minore di San Francesco detto il « Padovano; sicchè, per tutto ciò che pare, e'bisogna non avere più cervello d'un bue « a questo mondo ».

(62) Ne cito pochi:

Eimerico, *Directorium inquisitorum.* Roma, 1587: e 1607 Venezia, più scorretto.

Carena Cesare. *De officio sanctæ Inquisitionis et modo procedendi in causis fidei.* Cremona, 1641.

Mengius, *Flagellum dæmonum. Fustis dæmonum. Compendio dell'arte esorcistica.* Sono all'Indice, dove pure l'*Inquisizione processata* 1682): **Reginalius Gonzalvius Montanus**, *Sanctæ inquisitionis hispanicæ artes detectæ, ac palam traductæ: Historia completa das Inquisiçion de Italia, Hespanha e Portugal*, 1825.

Dandini Anselmo. *De suspectis et de hæresi.* Roma, 1703.

All'Istoria della Santa Inquisizione del Sarpi rispose il cardinale Francesco Albizi, anonimo: *Risposta all'istoria della santa Inquisizione. Typ. de propag. fide*, 1678.

Pasqualone Giacomo, *Sacro arsenale, ovvero pratica dell'officio della sacra Inquisizione.* Genova, 1683.

Pane, *Della punizione degli eretici e del tribunale della santa Inquisizione.* Lettere apologetiche, 1789.

Frate Uberto Locato di Castel San Giovanni presso Piacenza, domenicano, poi vescovo di Bagnarea (-1587) autore di varie storie, ha un *Opus judiciale inquisitorum ex diversis theologis et j. u. doctoribus extractum....* Roma, 1570, ricco di quistioni e di formole pe' varj incombenti del Sant'Uffizio.

Manfredi Francesco, *Ristretto de' processi dell'Inquisizione di Sicilia* nel 1640.

Quando Morellet nel 1762 ebbe tradotto il *Directorium Inquisitorium*, nell'intento di far onta alla Chiesa, il famoso giureconsulto Malesherbes gli disse: — Voi credete aver raccolto de' fatti straordinarj, delle processure inaudite. Or bene sappiate che questa giurisprudenza di Eymeric e della santa inquisizione, è a un bel presso la nostra tal quale. Io restai confuso di tale asserzione (soggiunse Morellet, *Mémoires*, t. I, 59); dipoi ho riconosciuto ch'egli avea ragione ».

(63) Vedi *Breve informazione del modo di trattar le cause del Sant'Uffizio per li molto reverendi vicarj della santa Inquisizione di Modena.* Scelgo questo a caso, essendo simili gli altri; e benchè tardissimo, non fa cambiamento dai più vecchi. Le attribuzioni del Sant'Uffizio vi sono così divisate in un editto della curia di Modena del 1776.

« Noi, con autorità apostolica a noi concessa, e sotto pena di scomunica, comandiamo a ciascheduna persona in questa giurisdizione, di qualunque condizione o grado esser si voglia, così ecclesiastica che mondana, che debba al Sant'Uffizio di questa città, ovvero all'ordinario, rivelare e notificare nello spazio di giorni trenta giuridicamente tutti e ognuno di quelli de' quali sappiano, o abbiano avuta, o avranno in appresso notizia;

« Che, avendo professata la santa fede cattolica, sieno divenuti eretici, o come ne' sagri canoni e costituzioni pontificie in materia di fede, sospetti di eresia;

« Che siano bestemmiatori, o dileggiatori, o percussori di sagre immagini, o sortilegi ereticali;

« Che abbiano senza autorità della santa sede apostolica tenuti, letti, stampati, o tengano, leggano, stampino o facciano stampare libri d'eretici, i quali trattino di religione o di sortilegi;

« Che contro il voto solenne della profession religiosa, dopo aver preso l'ordine sagro, abbiano contratto o contraggano matrimonio;

« Che contro i decreti e costituzioni apostoliche abbiano abusato o abusino della sagramental confessione o confessionario, sollecitando *ad turpia* i penitenti;

« Che abbiano impedito o impediscano l'uffizio dell'Inquisizione, ovvero offendano alcun denunziatore, testimonio o ministro, per opere spettanti al medesimo;

« Che senza legittimo permesso, e con suspizione d'incredulità facciano uso de' cibi vietati in certi tempi dalla Chiesa;

« Che abbiano tenuto o tengano occulte radunanze, in pregiudizio e dispregio della religione;

« Che non essendo sacerdoti, si siano usurpati o si usurpino di celebrare la santa messa, e abbiano presunto di amministrare il sagramento della penitenza, quantunque nè abbiano proferite le parole della consacrazione, nè siano venuti all'atto dell'assoluzione;

« Avvertendo che a questi nostri precetti non soddisfaranno, nè s'intendono di soddisfare quelli che, con bollettini o lettere, delle quali, massime se non firmate, niun conto si tiene nel sant'Uffizio, pretendessero rivelare i delinquenti;

« E che dalla detta scomunica nella quale i disubbidienti incorreranno, non possa alcuno essere assoluto se non dal Sant'Uffizio; nè sarà assoluto che dopo aver giuridicamente rivelati i detti eretici e sospetti d'eresia;

« Ricordiamo a tutti i reverendi confessori di dover significare ai penitenti l'obbligo di denunziare legalmente al Sant'Uffizio, come sopra, e che non volendo ubbidire saranno incapaci dell'assoluzione;

« Comandiamo per ultimo, in virtù di santa ubbidienza, a tutti i superiori ecclesiastici così secolari che regolari, e ai confessori di monache, che debbano notificare, e

tener affisso nelle loro chiese, sagristie e monasteri in luogo pubblico il presente editto. E a tutti quelli poi che hanno cure parrocchiali, che lo debbano pubblicare ogni anno nell'avvento e nella quaresima in giorno festivo e di concorso; mandandone l'autentico documento alli rispettivi vicarj del sant'Uffizio;

« Quanto agli Ebrei, si dichiara che cadranno sotto l'Inquisizione del Sant'Uffizio in que' casi compresi nella bolla di Gregorio XIII *Antiqua Judeorum* ecc., e sempre che dicano o facciano cose direttamente offensive della cattolica religione ».

(64) Tiraboschi, *St. lett.*, vol. xii, pag. 1712.

(65) Vita di Sisto V, parte i, l. iii.

(66) Dispacci 2 e 9 marzo, 27 aprile e 29 giugno 1566, ap. Mutinelli, *St. arcana.*

(67) L'illustre storico De Thou dice che, durante il pontificato di Sisto V, il Mureto gli disse: *Je suis ébahi que je me leve qu'on ne me vient dire, Un tel ne se trouve plus: et si l'on n'en oseroit parler.* L'asserzione, benchè così diretta, è falsa, perocchè il Mureto morì poco dopo l'elezione di Sisto V, nel 1585, e in quell'anno il De Thou dimorava certamente in Francia.

(68) Il racconto della vita e morte di Fannio, trovossi in un libro della biblioteca di Zurigo, scritto da Giulio di Milano, il quale non va confuso con Giulio Terenziano amico del Vergerio.

Si ha pure *De Fannii Faventini et Dominici bassanensis morte, qui nuper ob Christum in Italia rom. pontificis jussu impie occisi sunt, brevis historia Francisco Nigro bassanensi authore*, 1550. « Da qui, pio lettore, voi potete comprendere cosa sia « ad aspettarsi dal Concilio di vescovi romani sotto la direzione del papa ».

(69) Si trova negli *Acts and monuments*, pubblicati da Fox nel 1838.

(70) Poggiali (*Memorie di Piacenza*, vol. ii, p. 277 e 344), li riferisce dietro un'antica cronaca, ma dando solo le iniziali, perchè temeva far torto a' loro discendenti. Noi ponemmo gli interi nomi. Il Corvi parla di altri piacentini, processati per Luterani e che abjurarono o furono puniti.

(71) Vedi Martini, *St. eccles. di Sardegna.*

(72) Sta nella *Cosmografia* di Sebastiano Munster (Basilea 1558). Di costui parlano il Martini suddetto e il Llorente.

(73) Nella *Breve informatione del modo di trattare le cause del sant'Offizio a Modena* (Modena 1619) trovo questo catalogo di libri proibiti, speciale del paese, oltre quelli generali:

Che non si lascino vendere alcuna delle istorie seguenti, per contenere esse respettivamente cose false, superstiziose, apocrife e lascive; cioè: *Orazione di san Daniele — Oratione di sant'Helena*, in ottava rima. — *La Vergine Maria con gli Angeli santi. — Oratione e scongiuri di santa Maria:* « Con il priego suo, che la dirà, ecc.; O somma sacra ecc.». — *Il contrasto di Cicarello. — Egloga pastorale di Grotolo e Lilia. — Oratione di san Brandano. — Vita di san Giovan Battista*, in rima. — *Oratione di santa Margarita*, in ottava rima per le donne di parto: « O dolce Madre, di Gesù vita ». — *Beneditione della Madonna,* in ottava rima: « A te con le man giunte, ecc. ». — *Historia, o martirio de' santi Pietro e Paolo*, in rima: « Al nome sia di Dio glorificato, ecc. ». — *Confessione della Maddalena*: « Altissima benigna, e benedetta ». — *Pianto della Madonna*, in ottava rima: « Chi vuol piangere con la Vergine, ecc. ». — *Contrasto del vangelo col demonio:* « Madre di Christo Vergine Maria, ecc. ». — *Historia di santa Caterina vergine e martire. — Legenda devota del Romito de' Pulcini.* — Confitemini *della beata Vergine. — Oratione contro la peste. — Epistola della Domenica*, in ottava rima: « Viva divinità dove procede, ecc. ». — *Opera nova delli dodici Venerdì*: « A laude dell'eterno Redentore ». — *Opera nuova del Giudicio generale*, in rima: « A te ricorro, eterno Creatore ». — *Oratione trovata nella cappella*

dove fu flagellato nostro Signore in Gerusalemme: « Madonna santa Maria, ecc. ». — — *Christo santo glorioso, laude devotissima*: « Christo santo glorioso, che patesti ».— *Oratione ascritta a san Cipriano contro i maligni spiriti:* « Io son Cipriano servo di Dio, ecc. ». — *Historia di san Giorgio*, in ottava rima in quarto: « In nome sia, ecc.». — *Oratione di san Giacomo Maggiore*, in versi in ottavo: « Immenso Creatore, e con tua morte, ecc. ». — *Oratione di Santa Maria perpetua*, in prosa, con la rubrica: « Quest'è una devotissima oratione, ecc. ». — *Oratione della nostra Donna devotissima*, in versi e in rima: « Ave Madre di Dio, ecc. ». — *Oratione di san Stefano*: « Superno Padre eterno Redentore, ecc. ».

Un catalogo di *operette et historiette prohibite* più esteso è aggiunto al *Sacro arsenale della santa Inquisizione*, Bologna 1665, e la più parte sono preghiere e storie devote, massime in versi: vale a dire che espurgavasi piuttosto dalle snperstizioni, a tal uopo proibendo in generale « tutti li libri che trattano d'insogni o loro ispositioni », o d'astrologia giudiziaria, o d'indovinare. Anche nelle *Regole del sant'Uffizio*, ristampate a Milano il 1689, è una lista di libri proibiti, che sono quasi tutte orazioni o pie leggende.

(74) Un'orfana di Basilea si era fatta protestante, poi se ne ravvide, e più non comparve alle adunanze. La Comunità di Basilea dapprima le scrisse ammonizioni ed esortazioni, poi nel giugno 1866 emanò quest'atto: « Dacchè non vi siete arresa agli inviti fraterni fattivi di comparire davanti la Comunità, e ciò è un atto di disobbedienza e di rivolta, uno sprezzo del Signore e del suo corpo, in nome del Signore voi siete esclusa dalla comunità di Dio: cessando ogni relazione civile, in tutta la comunità. Coi siffatti non si può neppur sedere alla stessa tavola ».

DISCORSO XXXIII

ERESIA DEMONIACA. ASTROLOGIA. FATUCCHIERIE.

Frequente menzione ci è caduta d'un altro genere di eresie, che diede molto a faticare al Sant'Uffizio e prima e dopo la protesta germanica. La credenza nei demonj è antica quanto la civiltà, e senza perderci in congetture fra i men noti popoli, sappiamo che i Greci riconosceano buoni e cattivi demonj *(eudemones, cacodemones)*, e chiamarono *diabolos* cioè calunniatore il maligno, e supposero gl'incubi e succubi *(efialtes, ufialtes)*, le apparizioni, gl'incanti. Platone nel IX della *Repubblica* ragiona degli streghi e delle pene da infliggersi ad essi, e racconta d'alcuni che, ponendo sotto alle porte certe immagini di cera, inducevano la sterilità, e malattie e morte. Aristotele nel IV della *Metafisica* enumera varj sortilegj. Ipocrate, se pur non accetta le malattie demoniache, col confutarle attesta vi si credeva. Fra i Romani già ne parlano le XII Tavole, poi tutti i classici, e che maghi e streghe potessero operare al bene e più al male d'altri, che si leggesse nell'avvenire per mezzo dell'ispezione delle stelle, delle mani, dell'evocazione dei morti; che si uccidessero o amaliassero fanciulli collo sguardo o con carmi [1]. A tacer altro, chi non conosce il filtro di Virgilio, la Canidia di Orazio e l'Asino d'oro di Apulejo?

De' maghi troviamo lodata l'abilità fra popoli diversi; e doveano essere acuti osservatori, che possedeano quel che agli altri mancava, l'arte di crear circostanze capaci a modificare i fatti, e d'inventare stromenti per operarne la trasformazione. Con grand'arcano e corredo d'impostura, questi artifizj erano conservati e trasmessi, e ne derivarono le scienze occulte, che costituivano la parte astrusa dell'umane cognizioni, considerando la natura come una successione di portenti, e alla magia attribuendone la spiegazione e l'attuazione di nuovi.

Ferita nel cuore dalla predicazione evangelica, la religione pagana cercò un resto di vita col colpire fortemente i sensi e lo spirito mediante gli ar-

cani della chimica e della fisica, innestatile dalle religioni orientali; e sposandoli alle cerimonie officiali del politeismo, ne formò quella mistura, mezzo poetica o mezzo filosofica, di forme greche, ebraiche, egizie, indiane, che caratterizza il neoplatonismo, e che si presunse opporre al cristianesimo. N'erano fondo le arti teosofiche, mediante le quali attribuivasi all'uomo potenza d'entrare in comunicazione diretta colla divinità. Rese universali fra i dotti, illusero anche alcuni de' Padri, tanto più in grazia de' racconti biblici, ove ricorrono atti demoniaci, e del sistema di spiegar la mitologia come una grande invenzione diabolica.

Erano dunque parto della civiltà antica quelle superstizioni che i retori asseriscono rampollate dalle tenebre del medioevo: nel quale è vero che presero importanza sciagurata a proporzione dell'ignoranza e delle infelicità. Allora, magia significò l'arte di produrre effetti straordinarj mediante un patto che l'uomo contraeva coll'ente maligno, dandogli o qualche parte del proprio corpo, o tessere, o carte iscritte col proprio sangue e fino col sacrosanto calice. Accettato questo supposto, un fanciullo malato, una donna consunta, il subitaneo arricchirsi, i temporali, fin il male più ordinario, l'amore e la gelosia, e viepiù le combustioni spontanee, le allucinazioni, le esaltazioni nervose, spiegavansi come effetto di arti occulte. È tanto comodo, è tanto consono ai malevolì istinti lo attribuire a malvagità o a potenza ineluttabile quel che viene da fatti nostri o dall'incolpabile providenza.

Le rinnovate comunicazioni coll'Asia nelle crociate rinvalidarono queste opinioni: poi le diffuse dottrine musulmane e il ridestato studio degli antichi appoggiarono coll'autorità la credenza a relazioni immediate e spontanee fra l'uomo e gli esseri soprannaturali, e che la magia possa legare la potenza divina e la libertà umana, e rompere l'ordine morale e fisico del creato mediante atti materiali spogli d'intelletto e d'amore.

Che l'uomo creda possedere maggior potenza di far male che realmente non ha, casi giornalieri ce lo attestano; che i delitti si moltiplichino col punirli, è troppo accertato a chi studia le malattie dell'intelletto e le passioni; e che, a forza di sentire che una cosa si fa, alcuno persuadasi di farla.

Sino a qual punto un uomo può operar sul corpo e lo spirito di altro uomo per sola forza dell'immaginazione, spinta fin al punto ove arriva la fede, non è ben chiarito: nè quanto le passioni, e massime la paura, causa preponderante delle malattie nervose. L'ipocondria ci porta a considerare le immaginarie nostre sofferenze come un prodotto della volontà dell'uomo, o frutto di sua ira e vendetta. L'insensibilità di certe parti o di tutto il corpo è spiegata oggi che si discernono due ordini di nervi, gli uni che presiedono alle sensazioni, gli altri a condur al cervello le impressioni di contatto. Ciò ne fa mettere da banda la vulgare teoria della simulazione; e in generale, soppresse le entità demoniache, oggi la magia si connette allo studio delle

facoltà dell'anima. Ma allora i casi strani in medicina, le bizzarrie nervose, gl'isterismi, altri mali bisbetici, si dichiaravano demoniaci. Vedeasi una propagare le sue convulsioni a un collegio, a un convento? attribuivasi a fatucchieria quel che ora sappiamo esser istinto di imitazione.

Questi mali curavansi coi pellegrinaggi e colle benedizioni; e in fatto i rimedj della Chiesa avrebbero dovuto consistere in preghiere e ammonizioni, al più nell'esorcizzare.

Ma gli esorcismi, se talvolta erano semplici cure psichiatriche, e colla persuasione della loro efficacia servivano di vero rimedio all'inferma fantasia, talvolta si eseguivano con una drammatica lotta fra il prete e il diavolo, con terribili scongiuri e benedizioni gesticolate; sicchè sbigottivano i pusilli, e in tutti convalidavano l'opinione degli ossessi, possessi, circumsessi, indemoniati, invasati; insomma della diretta efficacia de' demonj sugli uomini; e che il contatto e la presenza delle cose sacre raddoppii i sofferimenti di costoro, la cui intelligenza sfavilla talvolta di luce più viva, sicchè danno risposte meravigliose, parlano latino, ebraico, vedono le cose lontane e le future.

Di qui i tanti fatti di demonopatia e demonolatria, tante vittime del maligno e di suoi ministri attivi; di astrologia, pronostici, sogni, tutto il medioevo è pieno, e vi credeano il feroce Ezelino come il soave Petrarca; il tirannico Federico II come le libere città domandavano da quelli la prudenza de' loro atti; se ne mescola perfino la stória de' papi. Toccandone di volo, diremo come Bennone, gran nemico di Gregorio VII, in violentissime lettere alla Chiesa latina imputava questo di mille indegnità, e principalmente d'esser negromante; Silvestro II papa essere stato abilissimo in quest'arti, e da lui averle imparate Benedetto IX e Gregorio VI, i quali giunsero al papato avvelenando i predecessori; altrettanto aver praticato Gregorio VII, che non viaggiava mai senza un suo libro di magie. Dimenticatolo una volta nel tornare da Albano a Roma, commise a due suoi fedeli d'andarglielo a cercare, ma guai se l'aprissero! La curiosità gl'indusse a disobbedire, e lettevi alcune linee, ecco comparire frotte di demonj, chiedendo: « Cosa volete? Perchè inquietarci? Comandate, o vi saltiamo addosso ». I due sbigottiti, non sapendo che farsi, dissero: « Abbattete coteste alte mura », e detto fatto, le mura di Albano caddero sfasciate; e i due messi a gran pena ebbero forza di strascinarsi alla città, segnandosi e raccomandandosi a Dio.

Giovanni XXII, nella bolla del febbrajo 1317 diceva: « Alcuni residenti « nella nostra curia, non contenti di saper sobriamente secondo la dot- « trina dell'apostolo, ma ebri di vanità, si avvilupparono nella necroman- « zia, geomanzia, ed altre magiche arti, e vendono libri e scritti. Essendo « arti di demonj, devono evitarsi da qualunque cristiano. Usano frequente « specchi e immagini, consacrati secondo l'esecrabile loro rito. Ponendosi

« entro circoli, evocano gli spiriti maligni, per macchinare contro la salute « degli uomini, o uccidendoli colla violenza del carme, o inducendovi ma« lattie di languore. Chiusero talvolta demonj in specchi, circoli, anelli per « interrogarli sul passato e il futuro. S'intrigarono in divinazioni e sorti« legj, talvolta adoprando Diane (*sic*)...... E non esitano asserire che, non « solo con cibi e bevande, ma colla sola parola possono abbreviare o pro« lungare o spegnere la vita degli uomini, e curar da qualunque morbo. « Perciò, negletto il culto del vero creatore, fidano ne' suffragi dei demonj, « e li credono degni di servizio e di onori divini, e a guisa degli idolatri « gli adorano ».

Tale credenza si manifestò in forma scientifica e in forma vulgare, e l'una diede mano all'altra per dedurre da principj falsi spaventosi effetti. Non tutti vogliono ricordare che, nel meriggio delle arti e delle lettere, fra i godimenti della civiltà, in Italia come altrove presero incremento le scienze occulte, alcuno dirà perchè le illusioni meglio vivaci avvengono più spesso all'istante dello svegliarsi. Gli scrittori più spregiudicati credeano all'astrologia, ai pronostici, ai sogni. Il Pomponazzi, che impugna l'immortalità dell'anima, sostiene (*De incantationibus*) gl'influssi dei pianeti, ai quali, non a demonj è dovuta la facoltà, che alcuni hanno, d'indovinar l'avvenire; e secondo il loro ascendente, l'uomo può scongiurare il tempo, convertire in bestie, far altre meraviglie. Per iscoprire un ladro (egli insegna), piglia un vaso, empilo d'acqua santa, accostavi una candela benedetta, e proferisci: « Angelo bianco, angelo santo, per la tua santità, « per la mia verginità, mostrami chi ha tolto tal cosa », e l'effigie del ladro apparirà al fondo del vaso [2] Carlo VIII, chiamato, come sempre i Francesi, a liberare l'Italia, acquistava fiducia alla sua spedizione col far correre una profezia, promettitrice d'insigni vittorie. Nel 1501 a Lione di Francia un italiano di nome Giovanni, di gran costumatezza e gravità, faceasi chiamare Mercurio per l'universale sapienza; menava dietro moglie e figliuoli, vestiti di pannilini, con catena di ferro al collo; vantavasi possedere tutta la scienza de' Greci, Latini, Ebrei, e più in là; e saper interpretare gli arcani naturali, preconizzare il futuro, tramutare i metalli, rendere felici le infauste, e infelici le fauste cose. Salì in gran pregio appo il re di Francia per avergli portato due insigni doni, una spada formata con centottanta spadini, uno scudo con uno specchio mirabile, fatti sotto certa congiunzione di stelle, che doveano produrre meraviglie. Il re adunò i fisici perchè l'ascoltassero, ed essi attestarono che superava in sapienza tutti i mortali: l'oro avuto egli distribuì a' bisognosi, contentandosi della sua povertà [3].

Credettero all'astrologia il Campanella e il Fracastoro, Machiavelli e Lutero: Melantone la difendeva contro Pico della Mirandola, mostrando che molti casi erano stati predetti da congiunzioni di pianeti; e durante la dieta d'Augusta egli consolavasi che imminente fosse la caduta di Roma perchè

in questa città il Tevere dilagò, da una mula nacque un mostro coi piedi di gru, e nel territorio d'Augusta un vitello con due teste.

Del valente astronomo Galeotto Marzio di Montagnana giace manuscritta nella biblioteca di Padova una *Chiromanzia* del 1476: accusato d'eresia, fu obbligato a pubblica ammenda, bruciato un suo libro che aveva portato in Ungheria e Boemia: cascando poi da cavallo fuor d'Italia, s'uccise. Jacopo Zabarella padovano, il cui trattato di logica fu adottato nelle Università di Germania, era invasato dell'astrologia: e fece moltissime predizioni, e anche della propria morte.

Tiberio Rossiliano Sesto, astrologo calabrese, avea, per mezzo dell'arte sua, preveduto un diluvio universale; fu confutato nel 1516 da frà Gerolamo Armenini faentino, famoso inquisitore di quei tempi, ma fin Clemente VII era ito abitare lungi dal Tevere, benchè il fisico Riccardo Cervini mandasse più volte suo figlio, che fu poi Marcello II, a rassicurarlo. Il tempo andò invece serenissimo, e così (scrive frà Giuliano Ughi) fu molto dileggiata e schernita l'astrologia da quegli che non pensavano che Dio fosse ai cieli superiore: ma quelli che credevano che Dio fosse moderatore de' celesti movimenti pensarono esser vera l'astrologia: talchè, secondo il corso dei cieli, tal diluvio dovesse venire, ma che la misericordia di Dio l'avesse impedito » [4]. Singolare contesto di pregiudizj e buon senso!

E quando lo Stöfler di Tubinga pronosticò che, per la congiunzione dei tre pianeti superiori, il mondo andrebbe a diluvio nel 1554, tutta Europa si pose in pensiero di prepararsi uno schermo, e Carlo V ne stava in apprensione, per quanto Agostino Nifo il tranquillasse.

Tutte le biografie son piene di strologamenti. Al Bembo erasi predetto sarebbe amato e accarezzato più dagli estranei che da'suoi, e su questa aspettazione egli regolava le proprie determinazioni. Una notte sua madre sognò che Giusto Goro, loro avversario in un processo, lo feriva nella destra mano; e di fatto costui, per istrappargli un libello che andava a presentare al tribunale, gli diede una coltellata, sicchè poco mancò gli tagliasse via l'indice della dritta. Una suor Franceschina monaca di Zara gli avea vaticinato non sarebbe mai papa. Francesco Guicciardini, mentre governava Brescia per Leone X, scrisse a Firenze qualmente, in una pianura di quei contorni, vedeansi di giorno venir a parlamento un gran re da una parte e un altro dall'altra con sei o otto signori, e stati così un pezzo, sparivano; poi venivano a battaglia due grandi eserciti per un'ora; e ciò accadde più volte a qualche intervallo; e alcun curioso che si volle appressare per vedere cosa fosse, dalla paura e dal terrore cascò malato, e stette in fin di morte [5]. Benvenuto Cellini vede tregende e diavoli nel Coliseo, come li vedeva Lutero dapertutto. Il Machiavelli consuma uno de'capitoli sulle Deche intorno ai segni celesti che precorrono le rivoluzioni degl'imperj, assegnando alle stelle le cause che egli aveva scovate dal fondo della nequizia

umana e col desolante pensiero del continuo peggiorare della stirpe nostra. Caterina De Medici portava sul petto la pelle d'un fanciullo, scannato a posta, che la preservava dagli attentati contro la sua persona. Non cerco se il fatto fosse vero; era creduto.

I frati si opponeano a tali superstizioni (6), e che la Chiesa le combattesse appare, come da mille argomenti, così da un prontuario pe' confessori, che stava manoscritto nella Palatina di Firenze, lavoro del 400. Ivi, fra le domande che il confessore dee fare al penitente, sono divisate le seguenti: « Se ha dato fede a l'indovini, i quali vogliono indovi-« nare per lo guardare a cintole, a moccichini, a unghia di fanciullo « vergine, o margine ch'escono di piombo colato. — Se a observato dì « o tempi, cioè i dì egiptiachi, cioè di sancto Giovanni dicollato; kalen « di gennajo; il venerdì e sabato non fare bucato; non far bollire il « vino per aceto il venerdì, acciocchè sia più forte. — Se a dato fede alle « uova nate il dì dell'Ascensione. — Se a facto scrivere l'antifona di sancta « Agata in candela consumata al fuoco. — Se a li anegli di piombo, che « si fanno quando si dice il *Passio*. — Se a dato fede a' sogni; se a' sogni « chiamati di Daniello; se a canti d'uccelli; se a bajar di cani; se a in-« toppo d'alcuno animale; se a li starnuti di persona; se a sibillationi « d'orecchie. — Se a creduto che gli animali bestemmino il dì dell'epi-« fania. — Se in prestare lievito o staccio, o altra cosa dopo il tramontare « del sole, a facto alcuna vana observatione. — Se a colto erba, avendo fede « che sia meglio colta in uno dì che in un altro, e perchè? — Se a salutato « la luna nuova. — Se si è messo ferro in bocca, quando suona la prima « campana il sabato sancto, dicendo che giova a' denti. — Se crede che le « donne si mutino in gatte, e vadano in istregonia: se crede che succino « sangue a' fanciulli. — Se a dato mancia in kalen di gennajo. — Se a vo-« luto indivinare del futuro, per riguardare le linie della mano ».

Altri colla cabala deliravano dietro ai numeri. Il Ponzetti fiorentino, che fu tra' meglio reputati filosofi, e fatto cardinale da Leone X, nella *Filosofia naturale* vaneggia dietro alle proprietà del sette. È formato da due e cinque, o da quattro e tre. Se viene da uno dispari e da sei pari, procede dalla fonte di tutti i numeri, giacchè il sei è generato e non genera. Se viene da due e cinque, la dualità è il primo numero, giacchè l'unità non è numero ma principio, e cinque rappresenta le cinque cause delle cose. Dio lo spirito, l'anima del mondo, il cielo, gli elementi. Viene da tre e quattro? Quattro è da uno e tre, uno, unità e principio; tre, origine del primo cubo dispari.

Queste varie scienze dirigeansi ai beni che più il mondo agogna; preveggenza del futuro, salute, oro, amore, vendette.

In quel sensualismo, tra cui smarrivasi la legge morale, l'oro diveniva suprema potenza; e come Spagnuoli e Portoghesi lo cercavano nelle viscere

di migliaja d'Americani scannati, i re nello smungere i popoli con nuovi arzigogoli di finanze o intrepidi furti, i letterati mendicando, i soldati rapendo, i preti mercatando le cose sacre, gli eretici usurpando i beni della Chiesa, così gli alchimisti rintracciavanlo con fornelli e lambicchi, e andavano a imparare la *grand'arte* fra gli Orientali, o a strapparla dalla natura ne' monti magnetici della Scandinavia.

Bernardo Trevisano, nato il 1406 da famiglia di conti, ispiratosi dagli arabi Geber e Rases, spese da tremila scudi in esperienze d'alchimia; poi si volse a quegli altri gran maestri Archelao e Rupescissa, e in quindici anni di pruove, « tanto in ciurmadori che per sè » spese circa seimila scudi per trovare la pietra filosofale, con cui i metalli trasformavansi in oro. È bizzarro udire i varj stranissimi metodi che imparò da medici, frati, teologi, protonotarj, ingannati o ingannatori. Qual meraviglia se la fatica e l'ansietà gli diedero una febbre che durò quattordici mesi, e fu per torgli la vita? Guarito appena, ode da un cherico del suo paese che maestro Enrico, confessor dell'imperatore, sapea preparare la pietra filosofale. Avviasi dunque per la Germania, e con difficili mezzi introdottosi presso di quello, ne ebbe dieci marchi d'argento e il processo, che era sifatto. Mesci mercurio, argento, olio d'ulivo, solfo; fondi a fuoco moderato; cuoci a bagnomaria, rimenando continuo. Dopo due mesi si secchi in una storta di vetro coperta d'argilla, e il prodotto si tenga tre settimane sulle ceneri calde: vi si unisca piombo, si fonda al crogiuolo, e il prodotto si sottometta alla raffinazione. Quei dieci marchi doveano allora trovarsi cresciuti d'un terzo, ma ohimè! al fine di tanto lavoro non erano più che quattro.

Il Trevisano desolato giurò abbandonare queste fantasie; sicchè i parenti ne esultavano; ma dopo due mesi rideccolo al lambicco. Persuaso però che gli occorressero i consigli di gran sapienti, andò a interrogarli in Ispagna, in Inghilterra, in Iscozia, in Germania, in Olanda, in Francia, e viepiù in Egitto, in Palestina, in Persia, sede di quelle dottrine; a lungo si badò nella Grecia meridionale, visitava principalmente i conventi, coi monaci più rinomati travagliando alla grande opera. A settantadue anni, dissipato il ricavo del venduto patrimonio, giunse senza denari a Rodi, ove tenea stanza un religioso, rinomato in tutto levante come possessore del grand'arcano. Avuti da un mercante veneziano ottomila fiorini e raccomandazioni, potè penetrare fin a costui, che tre anni lo tenne in istudj e speranze onde preparare il magistero per mezzo d'oro e d'argento, amalgamati a mercurio; alfine gli aperse i secreti della scienza ermetica: cioè gli indicò che tutto era frode, spiegandogli questo assioma, « Natura si fa giuoco di Natura, e Natura contiene la Natura », il che significa in linguaggio comune che per far oro ci vuol oro; e tutta l'alchimia non giunse mai a ottenerne di più di quello che adoperò.

Perduta a settantacinque anni l'illusione di tutta la vita, il conte Trevisano

volle almeno giovare agli innumerabili adepti della scienza ermetica, occupando i setti anni che ancor sopravisse a scrivere diversi trattati su quella scienza. Il più celebre dei quali, intitolato *Il libro della filosofia naturale de' metalli*, certo pochissimi vorranno leggere nel tomo II della *Bibliothèque des philosophes chimiques*; opera inutile anch'essa, giacchè, invece di confessare schietto i suoi errori a scanso degli altrui, si rinvolse in modo, che molti cercarono in esso la scienza ermetica, molti perseverarono a crederlo maestro della grand'opera.

Non appartengono alla nostra nazione nè Teofrasto Paracelso, predicato come testa divina, e creduto autore di miracolose guarigioni e di trasformazioni ultranaturali; nè Cornelio Agrippa di Colonia, consigliere dell'imperatore, deputato dal cardinale Santa Croce ad assistere al concilio di Pisa, professore di teologia a Pavia, chiesto a gara astrologo da re di corona, dal marchese di Monferrato, dal cancelliere Gattinara, e che, entusiasta insieme e scettico, diede lo stillato delle teoriche e delle pratiche delle scienze occulte. Ma a lui possiam raffrontare il milanese Girolamo Cardano da Gallarate, vissuto dal 1501 al 76, teosofo eppure scienziato illustre, di variatissima erudizione, e fecondo di pensamenti strani ma indipendenti, talvolta elevato come il genio, tal altra privo del senso comune, e come disse lo Scaligero, suo nemico acerrimo, in molte cose superiore ad ogni umana intelligenza, in altre inferiore ad un fanciullo. Lasciò le proprie memorie, preziose come delle scarse che francamente rivelino il cuore, e curiosa pittura d'uomo che viveva in un mondo poeticamente compaginato dalla dottrina cabalistica. Se era invido, lascivo, maledico, spensierato, n'aveano colpa le costellazioni ascendenti al suo natalizio. Sentiasi però oggetto d'una predilezione speciale del Cielo: poteva a sua voglia cadere in estasi, e vedere quel che gli piacesse; degli avvenimenti era premonito in sogno e da certe macchie sull'unghie; sapeva molte lingue senza averle imparate; più volte Iddio gli parlò in sogno; più spesso un genio famigliare, lasciatogli da suo padre che l'aveva tenuto per trent'anni; può in estasi trasportarsi da luogo a luogo a sua volontà; ode quel che si dice lui assente, e prevede l'avvenire. Appena ogni mill'anni nasce un medico par suo; nè rifina di vantare le sue cure e l'abilità nel disputare. A volta a volta si ride della chiromanzia, delle stregonerie, della magia, dell'alchimia, dell'astrologia; pure le esercita per compassione: i fantasmi reputa illusioni di fantasia scompigliata, pure è pieno d'apparizioni e di spiriti; crede gl'incubi generare i bambini, e deporre il vero le streghe nei processi. Eppure egli ha luogo durevole nella storia delle scienze per osservazioni sottili ed argute, e per varie scoperte, fra cui la *formola cardanica* e la possibilità d'educare i sordimuti. In fine, per avverare il pronostico fatto, lasciossi morir di fame.

Secondo i suoi libri, la materia è eterna, ma mutasi di forma in forma, mediante due qualità primordiali, calore e umidità. Non può concepirsi ve-

runa porzione di materia senza forma; ogni forma è essenzialmente una e immateriale, laonde tutti i corpi sono proveduti d'anima, ed è questa che li rende suscettibili di movimento. Le anime particolari sono funzioni dell'anima del mondo; nella quale stanno rinchiuse tutte le forme degli esseri, come i numeri semplici nella decade, o come la luce del sole, ch'è una ed eguale nell'essenza, infinita nelle diversità d'immagini.

Tirava dunque difilato al panteismo: se non che sospendeva le conseguenze, e variava egli stesso quanto all'unità dell'intelligenza. All'uomo, organo di quest'intelligenza universale, attribuiva un carattere distinto, la coscienza, e questa il mena a distinguere dal corpo l'anima, di cui mostra l'immortalità mediante gli argomenti de' predecessori; ma crede questo dogma abbia prodotto grandi mali, fra cui le guerre di religione. La fisica sua fonda sulla simpatia generale tra i corpi celesti e le parti del corpo umano.

Di tutte le scienze occulte favella con intima persuasione, altamente riprovando quei professori inesperti, per cui vizio restano infamate, mentre hanno certezza non minore che la nautica e la medicina. Per vendicarle da tali ingiurie, e mostrare «come sieno manifesti i decreti delle stelle in noi», esso non procede che per raziocinio e per esperimento, e riduce quelle dottrine ad aforismi, distinti in sette sezioni; donde s'intende come ogni paese, ogni colore, ogni numero avesse il suo astro soprantendente. La magia naturale insegna otto cose: prima i caratteri dei pianeti, e a far anelli e sigilli; secondo, il significato del volo degli uccelli; terzo, le voci loro e d'altri animali; poi le virtù dell'erbe, la pietra filosofale, la conoscenza del passato, del presente, del futuro per tre viste; la settima parte mostra gli sperimenti proprj sì del fare, sì del conoscere; l'ottava, la virtù d'allungare molti secoli la vita.

E il Cardano non ne fa mistero. A chi soffre d'insonnia insegna d'ungersi col grasso d'orso; a chi vuol far tacere i cani del vicinato, tenere in mano l'occhio d'un cane nero. Vuoi i presagi da dedursi da tutte le arti e dai casi naturali? vuoi la chiromanzia? e come dai sogni ottener responsi? chiediglielo, e te ne istruirà con piena sicurezza. T'istruirà a comporre sigilli per far dormire o amare, rendersi invisibili, non istancarsi, aver fortuna; e ciò combinando quattro cose, la natura della facoltà, della materia, della stella, dell'uomo che fa: al qual uopo egli divisa la natura delle varie gemme e degli astri che vi corrispondono. Fra i talismani il più potente era il sigillo di Salomone. Una candela di sego umano, avvicinata a un tesoro, crepita fin a spegnersi; e la ragione è che il sego è formato di sangue, nel sangue risedono l'anima e gli spiriti, i quali entrambi concupiscono oro e argento finchè l'uom vive, e perciò anche dopo morte ne rimane turbato il sangue. Alle stelle conviene aver riguardo nella medicazione; e infallibile esaudimento ottengono le preghiere a Maria, fatte il primo aprile alle otto

del mattino. Cento geniture egli formò d'illustri personaggi, dall'oroscopo di loro nascita deducendo la causa delle loro qualità. Che più? spinse l'audacia fin a tirare l'oroscopo di Cristo.

E responsi da lui impetravano insigni personaggi, tra cui Edoardo VI d'Inghilterra; il primate di Scozia affidò le sue malattie a' costui strologamenti; san Carlo il propose maestro nell'Università di Bologna.

Giambattista Della Porta, nato a Napoli il 1540 e morto il 1615, nella *Magia Naturale* espone tutte le fantasie d'allora intorno alle forme sostanziali delle intelligenze, emanazione della divinità. Uno spirito universale anima il mondo, unisce i corpi tutti, dà origine all'anima nostra, si manifesta coll'antipatia e simpatia, opera sugli esseri tutti, dagli insetti fin agli astri, i quali son animali immensi che con ordine volano nello spazio infinito. Sol questo spirito universale spiega gli avvenimenti della natura, e per esso gli astri influiscono sul corpo umano

Dall'Inquisizione chiamato a Roma, si scagionò, e venne dimesso con ordine che in avvenire non s'impacciasse di far predizioni, avvegnachè il vulgo ignorante non sappia discernere se derivino da dottrina o da sovrumana potenza. Pure egli svelava le arti onde altri producevano effetti creduti soprannaturali; e l'unguento delle streghe esser una mescolanza d'aconito e belladonna, i quali per efficacia naturale esaltano le fantasie.

Postel è uno de' più begli ornamenti del regno di Francesco I, il quale gli affidò le cattedre di matematica e di lingue orientali, ove diede i primi avviamenti alla filologia comparata. Ma lo tormentava l'idea d'una religione nuova e universale, di cui egli stesso sarebbe il pontefice e Francesco I il monarca, togliendo così la sconcordia dal mondo. Un tratto s'invaghisce della mosaica, e si fa rabbino. A Roma trova che il proceder dei Lojoliti è il più perfetto dagli apostoli in poi, e si fa gesuita. A Venezia gli si presenta una donna di 50 anni, che lo ispira e gli detta i trattati *De Vinculo Mundi*, *Della Madre Giovanna, o Delle meravigliose vittorie delle donne*, e *Le prime nuove dell'altro mondo, cioè l'admirabile historia et non meno necessaria et utile ad esser letta et intesa.... parte vista, parte provata et fidelissimamente scritta per Guglielmo Postello, primogenito della restituzione, e spirituale padre della stupenda vergine venetiana*, 1555. Colà annunzia l'apparizione di questa vergine veneziana, di cui la sostanza e il corpo erano discesi in lui, e talmente fusi, che non egli viveva, ma ella stessa, ond'egli non sentiva più la vita ordinaria, ma «sono in tal disposi-
« tione che nè satietà nè bisogno del mangiare e bere non fan nulla in me,
« imperocchè quasi tutta la natura del cibo se ne va in aria et si disfa tal
« che a pena la centesima parte se ne va per la via naturale»; asserisce esser «possibile che siano talmente aperti gli occhi di una persona, che lei
« possa vedere localmente attraverso i corpi scuri, over quello che nissuno
« altronde».

Marsilio Ficino, *De vita*, asserisce che è « assioma fra i Platonici, e che « sembra appartenere a tutta l'antichità, vi sia un demone a tutela di ciascun « uomo al mondo, e ajuti coloro, alla cui custodia è proposto. Famigliare « di casa Torelli di Parma era la figura d'una brutta vecchia, la quale « appariva sotto un camino quando dovesse morir uno della famiglia ».

Gli scrittori cattolici asseriscono che Lutero e Zuinglio aveano un diavolo famigliare, e al diavolo portentosi fatti attribuiva Lutero.

Quel bisogno essenziale alla natura umana d'ampliare il mondo visibile mediante la fantasia, bisogno maggiore in tempi o fra persone dove l'istruzione non dilata la vista sulla storia e sull'universo, avea creato o qui trasferito dall'Oriente quelle fate benevole, che appiacevolivano i racconti e le fantasie, anzichè sgomentassero, quali la Melusina, la Morgana, che il sabbato convertivansi in serpi, gli altri giorni godevano della loro bellezza e d'una vita che partecipava all'immortale. Anche il genio famigliare e i folletti mostravansi ora amorevoli e serviziati, ora maligni ma in burle e arguzie. Un padrone superbo comandò a un villano di trasportare a casa una quercia grossissima, o guai a lui: l'impresa eccedeva le forze del misero, che ne rimaneva desolato sinchè un folletto gli si esibì, e presa in collo la pianta come un fuscello, la collocò traverso alla porta del padrone, indurendola talmente, che nè accetta nè fuoco valsero a intaccarla, sicchè fu forza aprire un'altra porta: ciò accadde per l'appunto nell'anno di grazia 1532. Il padre inquisitore Girolamo Menghi di Viadana, persuasissimo di tali fatti, de'quali riempie il suo libro (7), fra altri aneddoti curiosi racconta d'un folletto, famigliare ad un garzone sedicenne mantovano, che inseparabilmente l'accompagnava or da servo, or da facchino, or da mastro di casa. Nel 1579 un altro in Bologna era innamorato d'una fantesca; se mai i padroni la sgridassero, di moltissimi guasti disturbava la casa: e chi vuole, guardi lo strano esorcismo con cui i padroni se ne liberarono. L'anno appresso nella città medesima si rinnovò la scena con una fanciulla trilustre: e il folletto giocava le più bizzarre burle; or rompere i vassoj del bucato, or rotolare dalle scale grosse pietre, or di piccole lanciarne a rompere i vetri, e nel pozzo gettare secchi di legno o di rame e gatti. Un predicatore raccontò ad esso Menghi che, mentre dispensava la parola divina in una città del Veneto, gli si presentò uno stregone, accusandosi di tenere due spiriti in un anello, coi quali esso il farebbe parlare; ma come egli esortollo a buttar via l'anello, ecco gli spiriti a piangere e pregare ch'esso predicatore li ricevesse a proprio servizio, promettendo farlo il maggior oratore del mondo: egli con gravi scongiuri gli indusse a confessare che questa era un'orditura per mettersegli accanto, farlo cadere in qualche eresia, ed acquistarlo all'inferno.

Lo stesso Menghi riferisce che, quando i signori Veneziani mossero guerra al duca di Ferrara, trovandosi Alfonso d'Aragona duca di Calabria in Milano con molti illustri signori, tennero lungo ragionamento intorno agli spiriti,

ove diversamente fu da quei signori parlato e discorso, recitando ciascheduno le loro opinioni; il duca asserì « esser cosa verissima e non finzione
« umana quello che si parla di questi demonj, e narrò che un giorno a
« Carrone di Calabria, gli fu narrato d'una donna vessata da spiriti im-
« mondi. Egli se la fece condurre, ma niente rispondeva nè movevasi come
« se fosse senza spirito. Il principe, ricordandosi d'una crocetta che con
« certe reliquie portava al collo, datagli da Giovanni da Capistrano, che fu
« poi santo, secretamente la legò al braccio della spiritata; la quale subito
« cominciò a gridare e torcere la bocca e gli occhi. Domandata del perchè,
« rispose, dovesse levarle dal braccio quella crocetta perchè (diss'ella) ivi è
« del legno della croce consacrata, dell'*agnus* benedetto, e una croce di
« cera del mio grandissimo nemico». Levate queste cose, ridivenne come morta. La notte seguente andando esso principe a dormire, incominciò udire fortissimi strepiti nel palazzo e nella propria camera, di maniera che, chiamati alcuni servitori per sicurezza, vegliò fino a giorno; allora si fece menare davanti la donna, la quale sorridendo interrogò il duca s'egli avesse avuto spavento la notte passata: e riprendendola egli come spirito infernale nojoso ai mortali, e addimandandole: « Ove eri tu nascosto?» rispose lo spirito: « Nella sommità dello sparaviero che circonda il tuo letto; e se non
« fossero stati quei così sacri che porti al collo, con le mie mani io ti levavo
« di peso, e ti gettavo fuori del letto. Anzi ti saprò narrare tutto quello
« che jeri ragionasti coll'ambasciatore de' Veneziani, perchè il tutto ho
« udito e saputo». E così fece; di maniera che quel signore d'indi in poi restò persuaso che gli spiriti maligni andassero vagabondi tanto nell'aria, quanto nei corpi umani.

Il *Palagio degli incanti*, stampato coll'approvazione dell'inquisitore, che lo commenda come « dilettevole per vaga et varia lettione et non meno ferma che recondita dottrina» , va zeppo di storielle di demonj, di incubi e succubi, appoggiate ad autori accreditatissimi. Il più romanzesco è d'un giovane che, regnante Ruggero in Sicilia, nuotando una sera in mare, prese pei capelli una figura che gli veniva dietro, credendola uno de' suoi compagni; ma alla riva trovatala una bellissima fanciulla, l'ebbe seco, e ne generò un figlio, e vivea lieto di essa. Se non che ella mai non parlava. Avvertito da un compagno ch'egli erasi menato a casa un fantasma, colla spada minacciò uccidere il bambino se essa non parlava: onde rotto il silenzio, ella gli disse che con questa violenza perdeva un'eccellente moglie, e subito sparve. Il fanciullo dopo alquanti anni trastullavasi in riva al mare, quand'essa lo prese ed affogò.

Il libro è scritto dallo Strozzi Cicogna, al quale don Antonio Lavoriero arciprete di Barbarano, che con la virtù di Dio faceasi obbedienti i diavoli, narrò che un frate Egidio al duca di Ferrara manifestò un tesoro, ma nol si potè mai estrarre perchè gli spiriti rompevano le funi e spegneano

i lumi: e che fece da esso don Antonio ascondere una moneta, promettendo trovarla; e presi quattro ramoscelli d'oliva benedetta e incisane la scorza, vi scrisse entro «Emanuel Sabaot Adonai, e un altro nome che non si può rammentare», poi recitò il *miserere*, e quando fu all'*incerta et occulta manifestasti mihi*, si sentì trarre verso la porta del giardino, e giunto ov'era sepolta la moneta, le bacchette voltarono la punta in giù, come fossero tirate. Non son i prodigi della raddomanzia, che vedemmo asseriti ai dì nostri?

Lo stesso don Antonio gli narrò che, in Noventa sul Vicentino, a una fanciulla mandavasi un fazzoletto del malato, ed essa il faceva venir grande grande, poi piccolo piccolo; che se tornasse alla dimensione primitiva significava guarigione; se no, morte. Egli le mandò il suo fazzoletto, fingendo fosse d'un'inferma; nè la fanciulla se n'accorse, perchè egli era esorcista; ma visibilmente lo fece ingrandire e impicciolire, poi tornar di misura. Ed altre belle ne raccontò quel don Antonio allo Strozzi (8).

Quelle ubbie antiche meriterebbero soltanto compatimento se fossero rimaste nel campo della speculazione; ma la natura umana ha una terribile inclinazione a tradurre le credenze in fatti. E così avvenne delle streghe, uno dei tanti errori dalla civiltà antica trasmessici, che il medioevo pascolò di leggende, nelle quali si confondeano il misticismo e l'empietà, il tremendo e il buffo. Tale credenza fu repulsata dai legislatori, fin da'rozzissimi Longobardi; e se comminavasi qualche pena, consisteva nel sottoporre le maliarde alla pruova dell'acqua fredda, mandando assolte quelle che non restassero a galla; il che forse era un artifizio per salvarle tutte. Quanto alla Chiesa, adducevasi un canone di papa Dámaso, che fu repudiato poi, per falso, dove sono attribuiti a mera illusione i traslocamenti delle streghe; sicchè alcuni teologi dichiaravano peccato mortale ed eresia il credere ai notturni congressi (9). Eppure il padre Cóncina, nella vasta sua teologia pubblicata dopo il 1750, accettava i prodigi delle streghe e dei concumbenti come sentenza comune (10).

Sul fine del Quattrocento, secondo Antonio Galateo, credevasi che alcune malefiche ungendosi si trasmutino in animali, e vaghino o piuttosto volino in lontani paesi, menino carole per paludi, s'accoppiino a demonj, entrino ed escano a porte chiuse, uccidano animali (11).

Tale opinione non che cadere, si estese col rinascimento degli studj, e viepiù nel secol d'oro, e frà Bernardo Rategno da Como, nel 1584, dice che le streghe non sussistevano *tempore quo compilatum fuit Decretum per dominum Gratianum... Strigiarum secta pullulare cœpit tantummodo a centum quinquaginta annis citra, ut apparet ex processibus Inquisitorum.* Gli errori del vulgo appoggiandosi su quelli de' persecutori, e invadendo i persecutori stessi, ne derivò un'orrida congerie di pubblica forsennatezza, che fu un'altra manifestazione della reviviscenza del paganesimo. E si divulgò che le streghe, masche, buonerobe, o con che altro

nome si chiamassero, *andassero in corso*, tenesser congreghe in certi luoghi, come al monte Tonale in Lombardia, al Barco di Ferrara, allo spianato della Mirandola, al monte Paterno di Bologna, al noce di Benevento..., e sotto la presidenza di Erodiade o Diana si dessero a balli e a sozzi amori, trasformandosi in lupi, gatti e altre bestie. Empietà e lascivia formano il fondo di quelle tregende; in onta alla Chiesa vi s'imbandisce lautamente al sabbato; vi si vilipende ciò ch'essa ha di più venerando, le croci, le reliquie, il sacrosanto pane; frati in tonaca e pievani in piviali vi menano carole.

Eravi qualche vecchia di bruttezza insigne, con alcun marchio particolare? guardava stizzosa una società che la guardava beffarda? avea risposto con imprecazioni ad insulti fattile? Bastava per sospettarla strega. Moltissime processate aveano confessato, « Abbiam veduto il diavolo, Siam andate a cavalcione della scopa alla tregenda, Vi conoscemmo il tale e la tale »: come dubitare della loro veridicità? Poi non erano state condannate? e oserebbesi dubitare di cosa giudicata?

Se l'uomo può impetrare dal diavolo le colpevoli gioje che non osa chiedere a Dio; se v'è modo di patteggiare con una potenza estraumana, perchè sol pochi v'avrebbero ricorso! Si venne dunque persuadendosi che molti fossero, e massimamente donne, e formassero tra sè una specie di società secreta, con capi e adunanze, e piaceri carnali, e voluttà di vendette.

L'anzidetto frà Bernardo Rategno, zelante inquisitore, ci lasciò un libro *De strigiis* [12], dove si scandalizza di chi le revochi in dubitare. Le masche (così egli) fanno congrega principalmente la notte del venerdì, rinnegano in presenza del diavolo la santa fede, il battesimo, la beata Vergine; conculcano la croce, prestano fedeltà al diavolo toccandogli la mano col dosso della loro sinistra, e dandogli alcuna cosa in segno di ligezza. Qualvolta poi tornano al giuoco *della buona compagnia*, fanno riverenza al diavolo, che assiste in forma umana. Nè vi vanno già per illusione, ma corporalmente e sveglie e in sentimento, a piedi se la posta è vicina, se no sulle spalle al demonio; il quale talvolta le abbandonò a mezzo del cammino, onde si trovarono fuorviate: tutte cose che constano dalle loro *spontanee* confessioni agli Inquisitori per tutta Italia. Anzi, «a chiuder del tutto le labbra agli avversarj », adduce esempj di se stesso, che istruendo processi in Valtellina, ebbe deposizioni da uomini d'intera fede, i quali veramente le aveano vedute. Ognuno poi a Como sapeva che, un cinquant'anni innanzi, in Mendrisio Lorenzo da Concorezzo podestà e Giovanni da Fossato indussero una strega a menarli al giuoco; essa gli esaudì, e videro le congregate; ma il diavolo accortosi di loro, li fece battere in malo modo [13]. Riducono poi la cosa ad evidenza l'esserne bruciate tante, e l'avervi i papi stessi consentito.

Ed è pur troppo vero che l'Inquisizione gravò sopra i siffatti con legali carneficine, delle quali ingloriavansi gli autori, come di sanguinose battaglie gli eroi.

L'intenzione di far il male era incontestabile, e ben meritavano castigo persone che si valeano dell'efficacia della loro scienza sovra lo spirito di altre ignoranti o paurose. La potenza delle streghe derivava da patti col demonio: era dunque un'empietà, e la Chiesa dovea punirla, come prendeva a curare quelli che il diavolo invadeva, o che erano involontarj stromenti di esso al male. Ne seguivano poi veri misfatti, che rivoltavano la coscienza pubblica per la bassezza dei mezzi, e ne spaventavano l'immaginazione per l'orrore dei moventi.

Quando nella Germania la proclività al misticismo diffuse il timor delle streghe, Innocenzo VIII nel 1484 le fulminò di severissima bolla, dietro la quale si moltiplicarono e processi e supplizj. Perocchè all'indebolirsi della fede, si dovette invigorire, come sempre succede, la forza coattiva sotto la forma dell'Inquisizione; nei processi eransi assottigliati i legulej; introdotta, benchè riprovata dal diritto canonico, la procedura secreta, colla quale non è chi non possa andar condannato. L'uomo, e più la donna, abbandonati al terrore della solitudine e a processanti incalliti allo spettacolo del dolore, e ponenti gloria e tavolta guadagno nell'accertarli rei, come se ne poteano sottrarre? Non pochi dunque, nella persuasione di dover a ogni modo morire, e che, se anche campassero, rimarrebbero in un obbrobrio peggior della morte, confessavano spontaneamente, e restava convalidata l'opinione delle loro colpe.

I processanti medesimi erano superstiziosi quanto i processati, teneano per norma di far entrare la strega nella stanza a ritroso, onde veder lei prima d'esser da lei veduti: badare ch'essa non li toccasse, «e portare del sale esorcizzato, della palma ed erbe benedette, come ruta ed altre simili» [14]. Un altro insegna che, se il paziente non regge all'odor del solfo, dà indizio di essere indemoniato. Poi lo facevano denudare, radere, purgare, chè mai non avesse sul corpo o dentro alcun malefizio che impedisse di rivelare la verità. E la taciturnità fu sempre il malefizio più valutato nelle vecchie procedure, come è uno de' maggiori inciampi nelle odierne.

Proponevansi talvolta rimedj efficaci, ma non prudenti. Se un vampiro venisse a suggere il sangue, l'autorità faceva bruciare il cadavere, e il male cessava; ce ne assicura lo scettico Montaigne. Ad una signora mantovana che credevasi ammaliata, il medico Marcello Donato dispose che tra gli escrementi si facessero comparire chiodi, piume, aghi: ella, credendo averli cacciati di corpo, sanò; sì; ma dunque il fatto era vero; la donna avea visto quegli oggetti, nè potea più dubitarne, e la persuasione sua trasfondeva in tutti i suoi conoscenti, e questi ai loro.

Ogni codice sancì pene contro le stregherie. Già il famoso giureconsulto Bartolo consigliava al vescovo di Novara di far morire a lento fuoco una, imputata d'aver adorato il diavolo e con sortilegi mandato a morte dei fanciulli [15]. Una legge veneziana del 1410 proibisce severamente le malie;

gli schiavi che, interrogati in proposito, si ostinassero al silenzio erano minacciati di tortura. Lo statuto di Mantova, che durò quanto la dominazione dei Gonzaghi, cioè fino al 1708, impone che i malefici, incantatori, fattucchieri, e chiunque fa incantagione, o dà pozioni per sottoporre il cuore altrui, e trarre all'amore o ad altro fine pernicioso, in modo che uomo o donna sia rimasta malefiziata, e condotta all'insania o a malattia e morte, sieno bruciati; se nessun effetto ne seguì, vadano alla frusta e al taglio della lingua, ed espulsi dal territorio: chi ha l'abitudine di tali atti in secreto o in pubblico, sia arso: possa chiunque denunziarli, e si creda a chi con un testimonio di buona fama giuri d'aver visto, o con quattro testimonj giuri che tal è la pubblica voce. Si eccettua chi faccia tali incantagioni all'intento di guarire. Non avrei che a cercare per moltiplicar gli esempj di simili leggi.

In Italia quest'errore era comune, e nella diocesi di Como Bartolomeo Spina asserisce che oltre mille in un anno se ne processavano, e più di cento bruciavansi ([16]).

Dinanzi a tanto numero di processi e di vittime, l'uomo è preso da un terribile sgomento della propria ragione, interrogandosi se tutto fu menzogna o delirio; tutto invenzione di tribunali, invasi da quella sete di sangue, che non di rado si scambia per sete di giustizia.

Non pochi ai dì nostri si persuadono della potenza di alcuni a produrre in altri il sonno magnetico e il sonnambulismo. Sappiam noi se quest'arte non si conoscesse anche allora? Certo negli incantesimi entravano quelle che ancora chiamansi erbe delle streghe o magiche, e son generalmente solanacee e narcotiche: e il Porta e il Cardano indicano l'oppio, il giusquiamo, la belladonna, la datura, lo stramonio, il laudano, la mandragora. Inzavardati che si fossero con estratti di tal qualità, nella comatica estasi vedeano diavoli, tregende, altre immagini, abituali ne' discorsi e nelle fantasie d'allora: figuravansi trasportati, e soffrire, e godere realmente. Anche dissipato il sogno, poteano rimaner persuasi fosse stato reale, attesa la credenza comune; tanto che il ripeteano, e ne convincevano se stessi; e il confessavano quando o l'astuzia d'un processante o lo spavento della tortura ne turbasse la mente.

Il Bodino, giureconsulto di prima schiera, il cui libro *de Republica* anticipava i concetti del Montesquieu, fece una *Dæmonomania* dove annovera i delitti de' maghi, cioè: 1° rinegano Dio, 2° lo bestemmiano, 3° adorano il diavolo, 4° gli dedicano i figliuoli, 5° glieli sacrificano, 6° li consacrano al demonio fin dall'alvo materno; 7° promettono allettar al suo servizio quanti più potranno; 8° giurano nel nome del diavolo e se ne gloriano, 9° commettono incesti e nefandità, 10° uccidono, cuociono, mangiano persone, 11° e principalmente cadaveri, massime d'impiccati, 12° fan morire mediante veleni o sortilegi, 13° fan perire le bestie, 14° e così le frutte e i cereali, 15° si copulano carnalmente col diavolo.

Non cerchiamo se fosser veri questi delitti; erano creduti, ed esso Bodino s'avventa contro quelli che negano le streghe, principalmente il Viero; e se nel confutarli s'irrita oltre misura, egli ne chiede scusa perchè è impossibile, a chi per poco sia tocco dall'onor di Dio, l'udir tali bestemmie senza incollerirsi.

I fatti dunque sussistevano; erano fuor del naturale; le cause venivano esibite dalla scienza e dalle opinioni del tempo; l'autorità, interprete della pubblica opinione, doveva cercare ed esaminar questi accusati; l'esame si facea secondo la giurisprudenza d'allora; e il castigo era, non dico giusto, ma legale.

E che perfettamente legali fossero reputati i processi dell'Inquisizione, n'è pruova l'averne stampato i codici, gli *arsenali*, le *pratiche*, anzichè tenerli arcani; e del resto qual necessità di nasconderli, poichè procedevano non altrimenti che tutti i tribunali, tutti i giudizj?

Eliseo Masini ([17]) parlando di maghi, streghe e incantatori, contro cui deve procedere il Sant'Uffizio, dice: « Perchè simili sorta di persone abbondano in molti luoghi d'Italia ed anche fuori, tanto più conviene essere diligente; e perciò s'ha da sapere, che a questo capo si riducono tutti quelli che hanno fatto patto, o implicitamente o esplicitamente, o per sè o per altri col demonio;

« Quelli che tengono costretti (com'essi pretendono) demonj in anelli, specchi, medaglie, ampolle o in altre cose;

« Quelli che se gli sono dati in anima ed in corpo, apostatando dalla santa fede cattolica, e che hanno giurato d'esser suoi, o glien'hanno fatto scritto, anco col proprio sangue;

« Quelli che vanno al ballo, o (come si suol dire) in striozzo;

« Quelli che malefiziano creature ragionevoli o irragionevoli, sagrificandole al demonio;

« Quelli che l'adorano, o esplicitamente o implicitamente, offerendogli sale, pane, allume o altre cose;

« Quelli che l'invocano, domandandogli grazie, inginocchiandosi, accendendo candele o altri lumi, chiamandolo angelo santo, angelo bianco, angelo negro, per la sua santità, e parole simili;

« Quelli che gli domandano cose ch'egli non può fare, come sforzare la volontà umana, o saper cose future dipendenti dal nostro libero arbitrio;

« Quelli che in questi atti diabolici si servono di cose sacre, come sacramenti, o forma e materia loro, e cose sacramentali e benedette, e di parole della divina scrittura;

« Quelli che mettono sopra altari, dove s'ha da celebrare, fave, carta vergine, calamita o altre cose, acciocchè sopra essi si celebri empiamente la santa messa;

« Quelli che scrivono o dicono orazioni non approvate, anzi riprovate

dalla Santa Chiesa, per farsi amare d'amore disonesto, come sono l'orazione di san Daniele, di Santa Maria, di sant'Elena; o che portano addosso caratteri, circoli, triangoli ecc. per essere sicuri dell'armi de'nemici, e per non confessare il vero ne' tormenti, o che tengono scritture di negromanzia, e fanno incanti, ed esercitano astrologia giudiziaria nelle azioni pendenti dalla libera volontà;

« Quelli che fanno (come si dice) martelli, e mettono al fuoco pignattini per dar passione e per impedire l'atto matrimoniale;

« Quelli che gittano le fave, si misurano il braccio con spanne, fanno andare attorno i sedazzi (18), levano la pedica, guardano o si fanno guardare sulle mani per sapere cose future o passate, ed altri simili sortilegi» (19).

Sarebbe troppo bel privilegio dell'errore se non trovasse contraddittori; e ne trovò, per quanto generale, la credenza ne' notturni congressi. Samuele De Cassini tolse a provare che il demonio non trasporta effettivamente queste donne, e solo in esse produce un'estasi, per la quale credono volare o trovarsi fra la moltitudine; ma Giovanni Dadone domenicano sostenne che il volo talora avvenga realmente (20); e con lui opinano frà Bartolomeo Spina maestro del sacro palazzo (21), frà Silvestro Priero suddetto, e Paolo Grillandi legista fiorentino che dapprima le aveva negate (22), e fino Gianfrancesco Pico della Mirandola (23). Frà Leandro degli Alberti, vulgarizzando un costui libro, racconta: «Essendosi scoperto l'anno passato qui quel tanto malvagio, « scellerato e malefico giuoco *della donna*, dove è rinnegato, bestemmiato, « e beffato Iddio, e ancor conculcata con i piedi la croce santa, dolce refri- « gerio dei fedeli cristiani e sicuro stendardo, e dove ancor vi sono fatte « altre biasimevoli opere contro della nostra santissima fede; il perchè es- « sendo stato integramente investigato e ponderatamente conosciuto, e ancor « proceduto giuridicamente dal savio e providente censore ed inquisitore « degli eretici, furono da lui consegnati al giudice molti di questi maladetti « uomini, i quali, secondo il comandamento delle leggi, fece porre sopra « d'un grandissimo monte di legne, e bruciarli in punizione delle loro scel- « leraggini ed anco in esempio degli altri. Or così di giorno in giorno pro- « cedendosi per estirpare e svellere questi cespugli di pungenti spine di mezzo « delle buone e odorifere erbe de'fedeli cristiani, cominciarono molti con « ingiuriose parole a dire non esser giusta cosa che questi uomini fossero « così crudelmente uccisi, conciossiachè non avevano fatto cosa per la quale « dovessino ricevere simile guiderdone; ma ciò che dicevano di detto « giuoco, lo dicevano o per sciocchezza e mancamento di cervello, ovvero « per paura degli aspri martirj. E non pareva verisimile che fossero fatti « dagli uomini tanti vituperj all'ostia consacrata, nè alla croce di Cristo, e « alla nostra santissima fede. E questo facilmente potevasi confermare, per- « chè molti di loro prima avendolo detto, di poi costantemente lo negavano. « Per questi biasimevoli ragionamenti di giorno in giorno crescevano nel

« popolo simili mormorii, la qual cosa intendendo lo illustre principe signor
« Gianfrancesco, uomo certamente non manco cristiano che dotto e lette-
« rato, deliberò di voler intenderne molto integramente, e con sottili inve-
« stigazioni conoscere così il fondamento come tutte le altre minime cose
« che erano formate sopra di esso, prima intervenendovi e ritrovandosi alle
« esaminazioni di quelli avanti dell'inquisitore, poi interrogandoli da sè a sè,
« parte per parte di detto scellerato giuoco, e degli abominevoli riti e pro-
« fani costumi e scomunicati modi e maledette operazioni che ivi continua-
« mente si fanno, e non solamente da uno di quelli, ma da gran numero;
« e ritrovandoli accordarsi nelle cose di maggior importanza, cioè sommersi
« in tanti sozzi vizj, siccome vero servo di Gesù Cristo, acciò che ciascuno
« si deva ben guardare dalle fraudi dell'antico nostro nemico, ed ancora per
« poterlo meglio in ogni luogo perseguitare, si pose a scrivere di questa rea,
« scellerata e perversa scuola del demonio... ».

Gianfrancesco introduce la *strega* a dialogar con uno che non vi crede (*Apistio*), e che affaccia objezioni di buon senso a tutte le confessioni di quella, mentre il giudice (*Dicasto*) adopera le formole giuridiche per provare che non sono illusioni, e sostenere la verità delle deposizioni di lei intorno al trasporto reale delle persone, ai sozzi banchetti, alle nefande nozze, all'abuso del sacrosanto pane. Da altri processi egli raccolse d'un prete Benedetto, innamorato del diavolo in carne col nome d'Armellina, i cui piaceri esso preferiva a qualunque altro, e con costei discorreva fin per le piazze, sembrando mentecatto agli altri che non la vedeano; per amor di lei non battezzava i bambini, non consacrava le ostie, e all'elevazione le alzava capovolte, così eludendo i sacramenti. D'altri ancora egli sa, talmente presi d'un demonio in forma di donna, che voleano abbandonar piuttosto la vita; finchè quella gran fiamma ne era cacciata coll'altra fiamma d'una catasta di legna. E questi fatti sono tanto comuni che confessano andare alla tregenda oltre due migliaja di persone.

La strega del Pico conviene d'aver mandato la gragnuola sui campi di suoi malevoli, uccisone il bestiame, succhiato il sangue di sotto le ugne de' bambini, finchè morivano se essa medesima non vi prestasse rimedj, insegnatile dal demonio. L'incredulo insiste principalmente sul perchè dal demonio non domandasse denari; ed essa risponde averne anche avuti, ma che scomparvero, e l'attrattiva maggiore consistere sempre ne' piaceri del senso. Il demonio permetteale tutti gli atti di cristiana, ma mentre assisteva ai divini uffizj dovesse sottovoce protestare come a menzogne, stralunare gli occhi, far atti di scherno, e trattasi di bocca la particola, conservarla per le profanità della tregenda.

Paolo Grillando inquisì una donna che, mentre era riportata a casa dal diavolo amante, udì sonar l'*ave* della mattina, ond'esso fuggì lasciandola sul terreno, ove fu trovata ignuda. Un marito spiò sua moglie tanto, che s'ac-

corse dell'ungersi e dello scomparire, e a rinforzo di bastonate obbligatala a confessare, volle menasse lui pure alla tregenda: ivi sedutosi a mensa, tutto trovava insipido, onde chiese del sale, inusato ai loro banchetti. Avutone dopo lunga istanza, esclamò: « Lodato Dio che finalmente il sale è venuto »; e bastò quell'esclamazione perchè tutto andasse in dileguo, ed egli rimase colà ignaro del luogo, finchè la mattina da pastori sopravenuti seppe ch'era presso Benevento. a cento miglia dalla patria sua. Dove tornato, fece processar la moglie e condannare (24).

Altri fatti egualmente certi aveva in pronto Bartolomeo Spina predetto. Una fanciulla, che dimorava colla madre a Bergamo, fu una notte trovata a Venezia nel letto di un suo parente; chiesta del come, vergognosa raccontò aver visto sua madre ungersi, e trasformata uscir dalla finestra; ed ella volle far esperimento dell'unto stesso, e seguì la madre, e la vide tender insidie al fanciullo parente; di che ella spaventata invocò il nome di Gesù, e tosto ogni cosa disparve; l'inquisitore ne fe processo, e la madre alla tortura confessò il tutto. Antonio Leone, carbonajo di Valtellina, dimorante a Ferrara, narrava d'un marito che parimente vide la moglie untarsi, ed uscir per la gola del camino, ed egli imitatala, la raggiunse in una cantina: essa, come il vide, fece un segno pel quale tutto sparì, ed egli rimasto colà, fu côlto per ladro: se non che si scolpò narrando il fatto, pel quale la moglie fu mandata al supplizio (25).

Basta il buon senso più triviale a spiegar questi fatti; ma non tutti così chiari sono quelli che adducono gli apologisti, l'insistenza dei quali convince che v'aveva contraddittori. Nel 1518 il senato veneto, disapprovando le esorbitanze degl'inquisitori nella Valcamonica, rinomatissima per tale fastidio, revocò a sè i processi, e statuì che in tali materie i rettori delle città si unissero agli ecclesiastici. Combatterono l'opinione vulgare il francescano Alfonso Spina (26), il cavaliere Ambrogio Vignato giureconsulto lodigiano (27), Gianfrancesco Ponzinibio giurista piacentino, negando possa il demonio generare come incubo o come succubo, e i voli delle streghe e le tregende esser illusione (28). Andrea Alciato (29) scrive: « Era venuto un inquisi-
« tore nelle valli subalpine per inquisire le streghe; già più di cento n'avea
« bruciate, e quasi ogni dì nuovi olocausti a Vulcano ne offeriva, delle quali
« non poche coll'elleboro piuttosto che col fuoco meritavan essere purgate;
« finchè i paesani colle armi si opposero a quella violenza, e recarono la
« cosa al giudizio del vescovo. Egli, speditimi gli atti, chiese il mio parere »; e fu diretto a sottrarre queste sciagurate ai supplizj; dichiarò siffatta credenza non esser che di donnicciuole; e perchè (domandava) non potrebbe il demonio aver preso le sembianze di esse donne? e come mai scompare tutta la tregenda all'invocare Gesù?

A Pietro Borboni arcivescovo di Pisa, che consultò i dotti di quell'Università se il fatto di certe monache ossesse fosse naturale o soprannaturale,

Celso Cesalpino, famoso naturalista rispondeva, esponendo a lungo i portenti attribuiti alla magia, senza mostrare impugnarli; di poi argomentando con Aristotele, asserisce esistere intelligenze medie fra Dio e l'uomo, ma non poter queste comunicare con noi [30]. Forza era conchiudere non poter essere reali gli esaminati invasamenti: ma egli, per riguardi al tempo, non dichiara se non che non sono naturali, e volersi applicarvi i rimedj della Chiesa.

Traviata così l'opinione del vulgo e dei dotti, farà più dispiacere che meraviglia il vedere membri rispettabilissimi della Chiesa trascinati dalla corrente. Nel 1494 papa Alessandro VI, avendo udito in *provincia Lombardiæ diversas utriusque sexus personas incantationibus et diabolicis superstitionibus operam dare, suisque veneficiis et variis observationibus multa nefanda scelera procurare, homines et jumenta ac campos destruere, et diversos errores inducere*, commette agli inquisitori di perseguitarle. Pure egli avea vietato a questi d'intrigarsi di sortilegi, malie, fatucchierie, se non v'intervenissero abuso di sacramenti o atti contro la fede. Nel 1521 Leone X, all'occasione de' molti sortilegi scopertisi in Valcamonica, parlava agli inquisitori della Venezia d'una genia perniciosissima che rinnega il battesimo, e dà il corpo e l'anima a Satana, e per compiacergli uccide fanciulli, ed esercita altri malefizj [31]. Nel 1523 Adriano VI al Sant'Uffizio di Como scriveva essersi trovato persone d'ambo i sessi, che prendono a signore il diavolo, e con incantagioni, carmi sacrilegi ed altre nefande superstizioni guastano i frutti della terra, e si licenziano ad altri eccessi e delitti [32].

Riferisce il padre Carrara, nella storia di Paolo IV L. II § 8, che in quel tempo i demonj fecero l'estremo di loro possa, come chi si sente alle strette. Fra gli altri nel 1558 invasero un luogo pio d'orfanelle in Roma, di modo che il papa istituì una congregazione di ragguardevoli prelati, alla cui testa il cardinale decano Bellay e G. B. Rossi generale dei Carmelitani, perchè riconoscesser il fatto e cogli esorcismi riparassero la repentina perturbazione di quelle zitelle. Una maga africana abitante in Transtevere pretendea guarire un certo Cesare, sellajo pontifizio, che diventava acatalettico, e credeasi indemoniato; ma voleva averne la permissione dal papa onde non incorrere le pene da esso minacciate contro le superstizioni. Il padre Ghislieri non solo negò tal licenza, ma fe carcerare la strega, e sebbene non si riuscisse a provarla rea, la esigliò, e il sellajo affidò agli esorcismi del padre Rossi. Questi lo conobbe veramente indemoniato; e ordinò alla madre di lui facesse minute indagini per casa, massime nelle coltrici, e sotto i limitari delle porte, ove gli streghi sogliono riporre lor malefizj; e di fatto sotto un mattone si trovò un pentolino sudicio e polveroso, e in esso un battufolo di carte e cenci, un circoletto di capelli biondi come l'oro, con un lento nodo, due unghie di mulo, due penne di gallina piegate a triangolo: due aghi fitti in un cuore di cera; un ritaglio d'unghia umana, grani di cicerchia e

d'altri legumi; e nel fondo tre carte piegate; in una delle quali una rozza effigie d'uomo, trafitto da due dardi incrociati a modo di X; nell'altra 13 nomi ignoti, probabilmente di demonj; nella terza era scritto «Cesare, come qui sopra passerai, per dieci anni in gran pena starai» e parole inintelligibili.

Subito il pentolino fu messo nell'acquasanta, indi riposto in luogo sicuro; e intanto Cesare si trovò liberato, e tornò florido e tranquillo. Tutto ciò il padre Carrara, per attestar come il mondo fosse contaminato da diavolerie, e come vi rimediasse il santo rigore di Paolo IV.

Gregorio XV inveiva contro coloro che fanno malefizj, donde, se non morte, seguono malattie, divorzj, impotenza di generare, altri danni ad animali, biade, frutti ecc. e vuole che i rei siano immurati. Secondo il serio storico De Thou, diceasi che Sisto V avesse pratica col demonio, e patto di darsegli, purchè fosse papa e pontificasse sei anni. Di fatto ebbe la tiara, e per cinque anni segnalossi con azioni che sorpassano l'elevazione dello spirito umano. Al fine cadde malato, e il demonio venne a intimargli il patto. Sisto incollerito lo rimbrottò di mala fede, giacchè soli cinque anni erano corsi; ma il demonio gli disse: «Ti ricorda che, trattandosi di condannar uno che non avea l'età legale, dicesti *Gli do uno de' miei anni?* » Sisto non seppe qual cosa rispondere, e si preparò a morire fra i rimorsi.

Vero è che il De Thou non sta garante del fatto, potendo esser invenzione de' malevoli Spagnuoli ([53]). E Sisto V emanò nel 1585 la lunghissima bolla *Cœli et terræ creator Deus*, con cui condannò la geomanzia, idromanzia, aeromanzia, piromanzia, oneiromanzia, chiromanzia, necromanzia; il gettar sorti con dadi o chicchi di frumento o fave; il far patto colla morte o coll'inferno per trovare tesori, consumar delitti, compiere stregherie; al demonio ardere profumi e candele, come pur quelli che negli ossessi e nelle linfatiche e fanatiche donne interrogano il demonio sul futuro; le donne che entro ampolle serbano il diavolo, ed untesi con acqua od olio la palma o le unghie, lo adorano; quindi proibisce tutti i libri d'astrologia, il prendere l'ascendente, descrivere pentagoni, e le altre superstizioni allora in credito. Dove si noti che que' nomi sono gli indicati già da Porfirio ([54]), e che ne risultano due fatti: primo, il generalizzarsi di tali pratiche, quasi un'ebollizione dello spirito satanico al tempo della Riforma; secondo, la persistenza di esse, malgrado le cure della Chiesa.

Nel 1598 Clemente VIII era nel 63 anno di vita e settimo del pontificato; due numeri climaterici pel 7 e il 9, sicchè il popolo ne aspettava disgrazia, ed egli ripetea d'averne soli 62, aspettando che l'influenza passasse.

A Paolo V un astrologo dichiarò vivrebbe poco; ond'egli licenziò il cuoco e lo scalco, circondavasi di precauzioni, non ardiva ricever alcun memoriale da sconosciuti, e dapertutto vedea veleni e insidie, finchè fu guarito da

un rimedio omiopatico, cioè da un consulto d'astrologi che dichiarò esser trascorso il tempo dell'influsso minaccioso.

Nel 1588 il cardinale Agostino Valier, lodatissimo vescovo di Verona, in una pastorale compiangeva come «si trovino alcuni, sebbene di vile e bassa «condizione che hanno fatto patto coll'inferno, cioè col demonio infernale, «attendendo a superstizioni, incanti, stregherie, e simili abominazioni».

Il vescovo Bonomo, nei decreti per la diocesi comense, vieta l'usar figure e anelli magici per medicar uomini o bestie, le stregherie, le fasciature, il trattar ferite e morbi colla recita di certe formole, il raccoglier felci e loro semi in dati giorni e ore, e maghi e indovini siano puniti dal vescovo come pure le maliarde che affascinano e uccidono fanciulli, inducono sterilità e gragnuola.

San Carlo nel primo suo concilio provinciale ordinava che maghi, malefici, incantatori, e chiunque fa patto tacito o espresso col diavolo sia punito severamente dal vescovo, ed escluso dalla congregazione dei fedeli ([35]). Nel suo rituale stabilisce le penitenze che devono applicarsi a maghi, per 5 anni; a chi getta tempeste, anni 7 in pane ed acqua; a chi canta fascinazioni, tre quaresime; a chi fa legature e malie, due anni. Egli avea vietato che nessuno in predica dicesse il giorno della fin del mondo ([36]): e nel V concilio provinciale mette: *Ad nuptias matrimoniaque impedienda vel dirimenda eo cum ventum sit, ut veneficia fascinosve homines adhibeant, atque usque adeo frequenter id sceleris committant, ut res plena impietatis, ac propterea gravius detestanda; itaque ut a tanto tamque nefario crimine pœnæ gravitate deterreantur, excomunicationis latæ sententiæ vinculo fascinantes et venefici id generis irretiti sint.*

Nella Mesolcina, valle italiana appartenente ai Grigioni, abbondavano le streghe, che faceano malie, affascinavano fanciulli, inducevano temporali, e adunavansi ai sabbati, ove dal diavolo erano sollecitate a calpestar la croce. San Carlo, visitando come legato pontifizio que' paesi, mandò a farne processo; e si trovò il male ancor peggio dell'aspettazione; centrenta streghe abjurarono, altre furono arse, fra cui Domenico Quattrino prevosto di Rovereto, che da undici testimonj era stato visto alle tregende menar un ballo coi paramenti da messa, e recando in mano il santo crisma ([37]).

Il padre Carlo Bescapè, sotto gli 8 dicembre 1583, descriveva al suo superiore il supplizio d'alcune fra queste, «In un vasto campo costrutto «un rogo, ciascuna delle malefiche fu sopra una tavola dal carnefice distesa «e legata, poi messa boccone sulla catasta, ai lati della quale fu appiccato «fuoco: e tanto fervea l'incendio, che in poco d'ora apparvero le membra «consunte, le ossa incenerite. Dopo che il manigoldo l'ebbe avvinte alla ta-«vola, ciascuna riconfessò i suoi peccati, ed io le assolsi: altri sacerdoti le «confortavano in morte, e le affidavano del divino perdono.... Io non basto «a spiegare con qual intimo cordoglio, e di quanto pronto animo abbiano

« incontrato il castigo. Confessate e comunicate, protestavano ricevere tutto « dalla mano di Quel lassù, in pena de' loro traviamenti; e con sicuri indizj « di contrizione offrivangli il corpo e l'anima. Brulicava la pianura di una « turba infinita, stivata, intenerita a lacrime, gridante a gran voce, Gesù! « e le stesse miserabili poste sul rogo, fra il crepitar delle fiamme udivansi « replicare quel santissimo nome; e pegno di salute aveano al collo il santo « rosario.... Questo volli io che la tua riverenza sapesse, perchè potesse « ringraziar Iddio, e lodarlo per li preziosi manipoli da questa messe rac-« colti » [38].

Nel 1586 Daniele Malipiero senatore veneziano fu arrestato come negromante, e così i nobili Eustachio e Francesco Barozzi, e condannati all'abjura. Questo Francesco, di cui si hanno varj trattati matematici e filosofici, persistette al niego, finchè promessogli salva la vita e la roba, confessò aver praticato diavolerie con profanazione d'olj santi e d'altri sacramenti; costretto le intelligenze con circoli; fatto la statua di piombo conforme alle regole di Cornelio Agrippa: aggiunse che sapea far venir persone dalle estremità del mondo; con una lamina fabbricata sotto l'ascendente di Venere, costringere a voler bene, e stare preparandone altre sotto l'influsso di diversi pianeti per conseguire oro, dignità, onorificenze; confidarsi di poter con sortilegi istruire in tutte le scienze il proprio figliuolo; avere scoperto il senso de' geroglifici esistenti sulla piazza di Costantinopoli, secondo i quali al 1590 doveva estinguersi la casa Ottomana e la potenza de' Turchi; trovandosi in Candia durante una lunghissima siccità, vi fece piovere, ma insieme versossi tal gragnuola, che devastò i campi ch'esso v'aveva. Perocchè egli era abbastanza ricco, ma pe' vizj e il disordine spesso si trovava sprovisto. Fu condannato a dar pochi danari con cui far crocette d'argento, e a praticare alcuni atti di pietà, « esortandoti anche a tener sempre acqua benedetta nella tua camera per difesa contra tanti spiriti infernali, con i quali hai avuta famigliarità » [39].

Egualmente o peggio andavano le cose fuori d'Italia. In Francia, regnante Francesco I, centomila persone furono condannate per fatucchiere [40]; e da seicento accusate nel 1609 sotto Enrico IV. Son vulgatissimi i fatti delle ossesse al tempo del giansenismo, cioè nel gran secolo del gran re, ma non vogliamo tacere che, nel processo del gesuita Girard del 1731, dodici giudici sopra trentuno lo condannavano al fuoco per magia e incesto spirituale; ma l'appello cassò la sentenza. Dite altrettanto dell'Inghilterra e della Germania; e da Soldam, che recentemente trattò dei processi di stregheria [41], raccogliamo che a Nördlingen, cittaduola di seimila abitanti, dal 1590 al 1594 furono arse trentacinque streghe.

I Riformati usavano altrettanto, anzi più ferocemente de' Cattolici. Lutero domandava che i maghi fossero dati a morte, nel triplice interesse della religione, della morale, della sicurezza pubblica. Le stregherie non

erano punite che correzionalmente a Ginevra, ma Calvino vi stabilì il fuoco, come lesa maestà divina in supremo grado; e in sessant'anni cencinquanta individui furono bruciati per tale delitto [42].

Così durò anche il XVII secolo, e il 21 luglio 1612 a Firenze una donna fu condannata ad esser appesa alle forche, bruciatone il cadavere, confiscati i beni, come convinta e confessa d'aver avuto commercio nefando con un demonio che chiamava Bigiarino, il quale in forma di caprone la portò più volte ai sabati al noce di Benevento; ella stessa, trasformata in gatto, succhiò il sangue di molti ragazzi. Provavano il fatto molte madri, attestando che certe malattie di lor figliuoli furono guarite da questa strega, mediante segni e parole inintelligibili: e poichè i fatti parean meno credibili, i giudici sottoposero la rea alla tortura probatoria, nella quale essa confermò tutte quelle fantasie [43]. L'ottobre 1664, nel monastero di Santa Scolastica del Borgo a Buggiano si sentiva uno spirito battente, e « presero le monache ardire di scongiurarlo: e da parte di Dio gli comandarono che dicesse chi fosse e quali erano le sue pretensioni, ma questo non rispose se non per via dei soliti picchi, che faceva per segno del sì, e lasciando di picchiare per segno del no » [44].

Diego Guscalone palermitano, commesse molte scelleraggini in patria, fuggì in Ispagna e quivi processato dal Sant'Uffizio per sortilegj, fuggì nelle Indie, e vi servì da cappellano, poi con fedi false e abito di agostiniano, e col nome di frà Bernardino da Montalto tornò in Italia, e prese usata con frà Domenico Zanconi fermano, priore agostiniano, e arnese a lui somigliante. Convinti d'aver con sortilegj tentato sedurre una donna, furono espulsi, e ricoveraronsi in quel di Macerata. Ebbe sentore della loro abilità necromantica Giacinto Centini, nipote del cardinale Centini che era stato a un punto di divenir papa nel conclave dove fu eletto Urbano VIII. Esso gli interrogò se suo zio potrebbe salir al papato, e dopo arcani malefizj n'ebbe risposta che sì. Per accelerar questa fortuna ordirono molti sortilegj, combinandosi con altri più esperti in tali vanità; e formarono una statuetta di cera, collo struggersi della quale dovea consumarsi anche la vita del papa. Ciò fu nel 1631. Ma frà Domenico denunziò la cosa al Sant'Uffizio di Roma, sicchè i colpevoli furono arrestati, e formatone processo, Giacinto fu condannato a morte con un frà Cherubino che riuscì a fuggire, e con frà Bernardino, mago principale; frà Domenico a 39 anni di galera; altri a più o men lungo carcere; tutti facendo pubblica abjura (1635). Il cardinale, sospettato complice, si scolpò, ma poco sopravisse.

Ancora la cabala ed altre vanità astrologiche dirigevano le cure de' medici anche meno pregiudicati [45], e l'illustre L'Hôpital cancelliere di Francia, diceva che a Roma dominavano i matematici e gli astrologi [46]. Paolo Taggia, dottissimo modenese, scriveva al Gualdo di Padova: « Il matrimonio continua

« nella congiunta disgiunzione, tuttochè non cessino le orazioni, i digiuni, le « elemosine e gli esorcismi. Questo solo v'è di buono che consta del legame « e incanto, sì nel giovane come nella giovane; onde possiamo sperare assai « tosto buon fine [47] ». Il valente matematico Cavalieri, nella *Ruota planetaria* pretese rivelar ciò che fanno nelle loro sfere le stelle, e come in bene e in male influiscano; il Borelli dettò una difesa dell'astrologia per Cristina di Svezia; Marcantonio Zimara di Otranto, famoso medico, pubblicò *Antrum magico-medicum, in quo arcanorum magico-physicorum, sigillorum, signaturarum et imaginum medicarum, secundum Dei nomina et constellationes astrorum, cum signatura planetarum constitutarum, ut et curationum magneticarum, et characteristicarum ad omnes corporis humani affectus curandos, thesaurus locupletissimus, novus, reconditus etc.*, con un trattato del conservar la bellezza, e uno del moto perpetuo senz'acqua nè peso.

Il Capecelatro, ch'è de' migliori storici napoletani perchè versato negli impieghi, entrando a descrivere la sollevazione di Masaniello trova che quegli scompigli furono « causati da cattiva influenza di stelle, o pure dall'eclisse del sole, succeduto di mezzogiorno nel segno di leone la precedente estate, il qual segno domina Napoli, predetto da Paolo Cocurullo celebre astrologo, di minacciarle rivoluzione e ruina con suo grave incomodo e danno ». Egli stesso avverte che tal sollevazione avvenne nel secolo XVII dopo Cristo, nel XVII anno dopo la famosa peste, nel XVII mese del governo del duca d'Arcos, nel VII anno dopo il 1640, nel VII mese dell'anno, VII giorno del mese, VII giorno della settimana, VII ora del giorno. Durante quella si disse che gli Spagnuoli mandavano streghe ad incantare i posti; la gente arrestò tre vecchie, ad una delle quali mozzò tosto il capo, le altre pose in carcere per essere tormentate; e mandaronsi sacerdoti a esorcizzare que' posti.

Con Caterina De Medici era passato in Francia Cosmo Ruggeri astrologo e mago, che in quella corte acquistò fama per oroscopi, talismani, filtri da ispirar amore o da far morire; e Caterina l'adoprava forse a ciò, probabilmente a spiare. Per accusa di cospirazioni torturato e messo alla galera nel 1574, poi liberato; sotto Enrico IV fu arrestato di nuovo perchè teneva una figura di cera di questo, e la pungeva ogni giorno, ma le istanze di cortigiani e di gran dame fecero sospendere il processo. Pubblicava ogni anno almanacchi; fu fatto abbate di San Malò, e ch'è più strano, storiografo; in morte ricusò le consolazioni religiose, dicendo che non v'ha altri diavoli che i nemici, i quali ci tormentano quaggiù, nè altro Dio che i principi, i quali possono farci del bene; onde il suo cadavere fu trascinato al mondezzajo [48].

Il Concini fiorentino, occhio dritto dell'altra regina di Francia Maria De Medici, ed elevato al grado di maresciallo d'Ancre, fu colla moglie condannato a morte come mago [49]. Essa marescialla nel 1611 avea fatto venir

in Francia un Montalto medico ebreo, il quale avea ricusato le offerte fattegli di professare a Bologna, a Messina, a Pisa, e fin di succedere all'insigne Mercuriale. La relazione con costui distolse la marescialla dalle pratiche cristiane: e le furono trovati due libri, uno intitolato *Cheinuc*, cioè costumanza, specie di catechismo; e l'altro *Machazor*, specie d'almanacco stampato a Venezia per gli Ebrei spagnuoli. Si provò ch'essa usava esorcismi, oblazioni, sagrifizj secondo il rito giudaico, facendoli notte tempo in chiese di Parigi, donde principalmente udivansi i gridi d'un gallo, oblazione consueta fra gli Ebrei nella festa della riconciliazione. Tutto ciò era provato coi soliti modi.

Non meno convinta fu di arte magica. Si trovò una lettera ove interrogava una certa Isabella, creduta fatucchiera, se per l'arte sua avesse conoscenza di alcuna cosa che riguardasse lei o la sua famiglia. Trovaronsi libri in caratteri strani, e una scatola con cinque tondi di velluto, i quali si sa adoprarsi per aver efficacia sulla volontà dei grandi. Ella avea fatto venire dei frati Ambrosiani da Nancy, i quali effettivamente erano istrioni, per assisterla nel sagrifizio del gallo; inoltre degli amuleti da metter al collo: e figure di cera che custodiva in cataletti. Son pure descritte le arti e gli esorcismi di quegli Ambrosiani, che in tali occasioni allontanavano i servi: e fra queste arti era il benedir l'aqua santa il giorno dell'Epifania: lo che doveva esser non senza mistero, non avendo ella saputo renderne ragione.

Don Domenico Manuele Gaetano conte di Ruggero, maresciallo di campo del duca di Baviera, generale, consigliere, colonnello d'un reggimento di fanteria, comandante a Monaco, e maggior generale del re di Prussia, nato a Pietrabianca presso Napoli; istrutto d'orefice, nel 1695 fu iniziato all'alchimia tramutatoria probabilmente dal famoso Lascaris, da cui ebbe la cintura bianca e la gialla per fare l'argento e l'oro, ma in piccola quantità. Alla loro scarsità ed efficacia supplì colla ciarlataneria, annunziando poter tramutare metalli a josa, e facendone esperienza su pochissimi, ottenne credito. Scorsa Italia, fece per quattro mesi eccellenti affari a Madrid, donde l'inviato di Baviera l'indusse a passar dall'elettore, che allora stava governatore a Bruselle. Vi eccitò ammirazione; e Massimiliano, posta piena confidenza nelle magnifiche promesse d'esso, gli concesse cariche e titoli e sussidj per seimila fiorini: poi scopertolo bugiardo lo fece buttare in fortezza. Dopo due anni riuscito a fuggire, comparve a Vienna nel 1704, e qualche projezione gli avvenne si destramente, che tutta la Corte ne rimase stupita; l'imperatore Leopoldo sel prese a servizio: ma la morte di questo avrebbe intercisa la sua fortuna se non fosse stato assunto dall'elettor palatino, al quale e all'imperatrice egli promise in sei settimane dare settantadue milioni o la sua testa. Prima del termine egli fuggì con una signorina; ed eccolo a Berlino, acquistandovi favore col dirsi perseguitato dall'Austria; e re Federico, sentito il consiglio di Stato che non trovò da opporsegli, ne accettò le proposizioni. Con grand'apparato di testimonj fece alcune trasmu-

tazioni, constatate rigorosamente, e promise fabbricare polvere di projezione quanta basterebbe a far sei milioni di talleri. Bisogna crederlo espertissimo giocoliero chi veda quanti ingannò, e gli onori che ottenne; pure la promessa al re non venendo ad effetto, questi il regalava a miseria; alfine avvertito de' costui precedenti, lo fece chiudere a Custrin, e non avendo saputo adempiere la promessa, fu processato, e come reo di maestà impiccato a Berlino il 29 agosto 1709, coperto d'un vestone d'orpello, con forca dorata. Federico ebbe vergogna d'essersi lasciato ingannare prima, o d'averlo punito sproporzionatamente, e non volle che più quel nome si menzionasse.

In Piemonte [50] nel 1710 un Bocalaro di Caselle fu tanagliato e ucciso per aver fatto un'effigie di cera onde procurar la morte del re; nel 1718 giustiziato il canonico Duret per aver cercato tesori con incantesimi; furono chiusi nel castello di Miolans un marchese Risaja per arti magiche, un panierajo che avea rubato un'ostia per valersene a sortilegi, un Francesco Freylino, che accusò se stesso ed altri di malìe contro il principe, finchè in articolo di morte confessò aver finto tutto ciò per conseguire qualche impiego; nel 1723 fu decapitato in Aosta il conte Andrea Dupleoz per avere con fatucchierie attentato alla vita della moglie.

Ma le scienze progredendo portavano spiegazione naturale a molti, riputati fin allora miracoli; la medicina additò le analogie di assai casi; la giurisprudenza persuadevasi non dover bastare alle condanne la confessione del reo; il fatto che più colpiva, cioè l'accordo delle varie deposizioni, si trovava ridursi alle sole generalità, delle quali tutti aveano inteso parlare, e perchè, le interrogazioni dirigendosi in tal senso, spesso non restava che di rispondere sì o no.

Poichè vuolsi coraggio ad affrontar quella despota che dicesi l'opinion pubblica, lodiamo coloro che assalirono intrepidamente l'ubbia popolare. Vanno principali fra questi i gesuiti Adamo Tauner e Federico Spee, se non che il trattar essi la quistione per via di testi e canoni ad uso dei dotti, non apriva gli occhi plebei. Primo recò la querela davanti al pubblico il roveretano Girolamo Tartarotti [51] negando le tregende, e ribattendo specialmente Martin Delrio: eppure non solo accettò, ma sostenne la verità della magia; col che concedendo l'immediata potenza del demonio, non avea motivo a ricusargli la potestà di trasferire anche le maliarde, e riducevasi a conchiudere che, nei casi speciali, ripugnava al buon senso il credere a queste, e sovratutto al loro numero. Gian Rinaldo Carli e Scipione Maffei [52] estesero quella negativa ad ogni immediata arte diabolica, ma allora il Tartarotti protestò che, tacciando d'illuse le streghe, non aveva inteso gittar dubbio sulla potenza del demonio; tanto la ragione umana fatica a sottrarsi alle opinioni nelle quali fu educata. Il padre Zaccaria, annunziando l'opera del Tartarotti, disapprova il negar le magie. « In una città m'accadde di

« udir un medico spiritoso, il quale negava che si dessero indemoniati, tutto « attribuendo alla fantasia di chi si crede offeso... Ma perchè mai tanto im- « pegno di relegare dentro l'inferno i demonj ? » ([55])

Direbbesi che questo rincrescimento del gesuita si riproduca negli apostoli odierni d'un bugiardo incivilimento. « Fra gli esseri altra volta maledetti, che la tolleranza presente ha ritirato dall'anatema, senza dubbio Satana è quello che più ha guadagnato in questo progresso delle dottrine e dell'universale incivilimento; mentre il medioevo, che poco intendeasi di tolleranza, lo fece a poter suo maligno, tormentato e fin ridicolo ». Così scrive Renan, il quale, dopo tolta a Cristo la divina aureola, dice che, rispettando la celeste scintilla dovunque appaja, non vorrebbe pronunziar sentenze d'esclusione per non avviluppare della condanna qualche atomo di bellezza! Ma quella è una falsità storica come tant'altre di esso autore, perocchè il feroce medioevo spinse la sua bontà fin ai dannati; assegnò un giorno ove lo stesso Giuda ha riposo; nell'angelo del male riconobbe le traccie della più bella creatura di Dio, e lo fece rispettoso all'innocenza, sottomesso alla santità; neppure negogli la speranza di redenzione.

E davvero di vilipendere l'età passata come avrà coraggio chi vedā altrettanto credula la nostra, che, su fatti accertati non meno di quelli, fonda altre teoriche? Senza quello sforzo di cui pochi sono capaci, di trasportarsi in altra età così poco somigliante, per ispiegar quelle credenze basti osservare alcune particolarità della nostra, cui nessun forse dei difetti, degli errori, dei delitti del medioevo mancò, senz'altra diversità che dell'ora.

Gli uomini han bisogno di adorare e obbedire: se non adorano e obbediscono Dio, sommo bene, volgono l'adorazione al diavolo, ispirator del male. Quindi la cura di questo di sviare da Dio e dal suo Cristo, perchè allora si verrà a lui. E a ciò tendono i tre capitali errori dell'evo nostro, panteismo, materialismo, razionalismo. Se tutto è Dio, non c'è più incarnazione; nè se tutto è materia; nè se escludasi ogni mistero che trascenda i limiti della ragione. Così tornasi al fatalismo e alla servitù de' tempi anteriori a Cristo; stronizzando il quale, si eleva Satana.

Dapprima non si fece che negar Cristo: presto si venne al culto del suo nemico, per quel bisogno che la venerazione interna ha di manifestarsi col culto esterno; e rinacquero le evocazioni, i prestigi, gli oracoli dell'età pagana, con quel che chiamano spiritismo.

Fu dopo le rivoluzioni del 1848 che si annunziarono gli strani fenomeni di tavole giranti; cioè, che per mezzo di certi tocchi, acquistano movimenti diversi. Dapprima si credettero puramente meccanici, poi vi si ravvisò un'intelligenza, e quindi uno spirito che ne fosse cagione. Questo spirito si suppose esser un riflesso dell'intelligenza degli astanti o del *medium*, come s'intitolarono le persone che quasi a volontà provocavano tali fenomeni: ma poi se ne ottennero di indipendenti dal pensiero e dalle cognizioni degli

astanti, e fin in contraddizione colle idee, colla volontà, coi desiderj loro. Si dovette dunque ravvisarvi un essere invisibile, e per convincersene bisognava entrar in conversazione con quello. Ciò s'ottenne mediante certi colpi che per convenzione significassero sì o no o lettere dell'alfabeto; col che le tavole *giranti* divenivano *parlanti*.

Le risposte indicarono trattarsi di spiriti appartenenti al mondo invisibile.

Alla lentezza di quel procedimento si provide col munir una gamba del tavolino d'una matita, che scrivesse; poi si scoprì che, se quello spirito agiva s'un corpo, poteva anche muover immediatamente il braccio d'un uomo, e s'ebbero i medium scriventi, che, sotto l'impulso di spiriti, vergavano involontariamente parole.

Arrivati a ciò, non s'ebbe più limiti: comparvero medium evocatori, medium risanatori. I primi ottengono comparse di spettri, fosforescenze, suoni articolati, scritture spontanee, il subitaneo fermarsi di tutti i pendoli d'una casa, l'insensibilità di tutto o di alcune membra. Gli altri guariscono, non trasmettendo il proprio fluido come i magnetizzatori, ma il fluido appurato degli spiriti.

Verso il 1855 tutta la colta America e l'Europa furono riempite di questa comunicazione dell'uomo con enti immateriali, intelligenti, mal definiti. I fatti men naturali furono attestati da testimonj oculari, ripetuti dai fogli, riprodotti a volontà, discussi, classificati, ragionati: d'ogni parte si accorse a vedere il signor Home; si studiarono le teorie del signor Kardec; i fenomeni si produssero in luoghi sì diversi, con tanti testimonj e con tali circostanze che più non bastò negarli: neppur si potette crederli meri effetti meccanici o fisici, e tanto meno prestigi di giocolieri; e il riso degli scettici, e le frasi convenzionali dei dottrinarj non valendo a infirmare i fatti, s'insinuò la persuasione che c'intervengano spiriti.

Dall'Inghilterra e dalla Francia lo spritismo tragittò in Italia, massime dopo la guerra del 59, se ne stabilirono cattedre, convegni per esercitarlo e predicarlo: le evocazioni si fanno mediante preghiere mentali, elevazioni a Dio: si ottengono guarigioni miracolose; gli adepti credono ad ossessioni di cattivi spiriti, liberate dai buoni: v'ha apostoli sotto la forma moderna di giornali, e libri cercati coll'avidità di romanzi. Nelle opere recenti ove lo si sostiene e propaga, son riconosciuti come predecessori dello spiritismo nell'antichità gli oracoli, le pitonesse, i genj, e nel medioevo i fatuchieri, i maghi. È dunque un ritorno alle beffate antiche credenze di oracoli e pitonesse: e l'apostolo dello spiritismo non esita a chiamarlo un ridestamento dell'antichità ([54]). I credenti furono forse in tanto numero quanto coloro che ne ridevano: e anche passato quel primo furore, molti rimasero fedeli a questa credenza.

Saran dunque o anime e angeli buoni, o diavoli. Ma i primi non sono a disposizione dell'uomo peccatore; tanto più che Dio proibì le evocazioni ([55]),

sicchè chi vi obbedisce gli è ribelle. Neppur potrebbero essere le anime dannate, sulle quali l'uomo non può. Conclusero anche illustri vescovi (56) siano gli spiriti che ne circondano, e che cercano i modi d'ingannarci.

Noi non ne parliamo che incidentalmente per ispiegare o render ragione delle eresie demoniache del secolo XVI, beffa testè o imprecazione degli spiriti forti. Il negare il sopranaturale satanico porta a negare il divino, e i santi padri attribuirono ai demonj molti fenomeni fuor di natura; onde non a torto a questi ricorrono i teologi odierni per ispiegare i fatti dello spiritismo. Del quale si dice che convertì molti, recandoli a credere esista qualcos'altro che la materia: ma più traviò insegnando non solo assurdità, ma errori veri; or la trasmigrazione, or la temporarietà delle pene, or l'indifferenza de' culti. adesso come nel medioevo se ne traggono titoli di fede e titoli d'empietà, pretendendo alcuni dimostrare con ciò che esistono le anime e la vita postuma; altri facendo da quegli spiriti dichiarare che Cristo non è Dio. E tali dottrine si fan professare da David, da san Tommaso, da san Paolo, da san Giovanni evangelista, da Dante, dal La Mennais, dal curato di Ars. E pretendesi sia un modo di rivelazione nuovo, che cambierà le religioni, e ne recherà una nuova, la quale insomma non potrebb'essere che il culto del demonio.

Queste opinioni ne' secoli passati furono combattute colle armi d'un tempo che credeva, e che tutto applicava al supremo affare della salute eterna; adesso colle armi d'un tempo che non crede neppur alle verità positive, e che mai non fissandosi su nulla, abbatte la credenza di jeri coll'abbracciarne oggi un'altra, che domani avrà posta nel dimenticatojo. Il risultato più generale è la negazione del cristianesimo: la carità è annunziata per unico mezzo di salute, donde l'indifferenza delle credenze e delle pratiche: intanto crescono i casi di pazzia, crescono i suicidj; si difonde il disprezzo pel cattolicismo e l'odio per Roma e dopo idolatrato il dio del bello, poi il Dio della libertà, eccoci a venerar il Dio del male, che, vinto sul Calvario, non vedendosi ormai più frenato dal cristianesimo, vien a farsi adorare in vece dello Spirito Santo (57).

NOTE

(1) *Striges, ut ait Verrius, Græci* στριγας *appellant, a quo maleficis mulieribus nomen inditum est; quas volaticas etiam vocant.* Festo — E Plinio: *Fabulosum arbitror de strigibus, ubera eas infantium labris immulgere;* e altrove: *Post sepulturam visorum quoque exempla sunt.* — Apulejo, Metam. 5: *Scelestarum strigarum nequitia.* — Petronio, Fragm. 63: *Cum puerum mater misella plangeret, subito strigæ cœperunt... Strigæ puerum involaverunt, et supposuerunt stramenticium.* — Lucano nel lib. vi descrive i patti col diavolo e le stregherie, come potrebbe fare un cinquecentista:

Quis labor hic superis cantus herbasque sequendi,
Spernendique timor? Cujus commercia pacti
Obstrictos habuere Deos?
An habent hæc carmina certum
Imperiosa Deum, qui mundum cogere quidquid
Cogitur ipse potest?

e Sereno Samonico (cap. 59):

Præterea si forte premit strix atra puellos,
Virosa immulgens exertis ubera labris,
Allia præcepit Titini sententia necti.

Festo conservò due versi come preservativi, ma scorrettissimi; Dachery gli emenda così:

Στρίγγ 'ἀποπέμπειν νυκτινόμαν, στρίγγα τ'ἀλαὸν,
'Ωρνιν ἀνώνυμον, ὠκυπορόυς, ἐπὶ νῆας ἐλαύνειν.

La strige rimuovi notte-mangiante: la sucida strige, uccello ferale, fuga nelle veloci navi.

I passi di antichi, attestanti le magiche arti, sono prodotti da Delrio, *Disquisitiones magicæ*, lib. ii. qu. 9, e *passim*.

(2) *Consilia in causis gravissimis*, p. 414, citato da Alfredo Maury, *Revue Archéologique*, 1846, pag. 161.

(3) Trithemius in Chron.; Spanheim ad 1501.

(4) Questo frà Girolamo Armenini, che dovette vivere sin verso il 1520, lasciò un *Volumen adversus Tiberium Russilianum Sextum calabrum de artis astrologicæ falsitate.* Questo calabrese sosteneva pure che il diluvio universale accadde per natural congiunzione di astri, e l'Armenini lo combattè; come combattè altri che sostenevano Cristo essere stato concetto non nell'utero di Maria, ma presso al cuore da tre goccie di sangue. Vedi *Scriptores ordinis Prædicatorum.*

Il cardinale Cajetano ha un trattato, *Utrum liceat maleficium solvere opera malefici parati utendo.* Milano, marzo 1500.

Nella xxix lettera al signor Dell'Isola, frà Paolo Sarpi scrive: « Non posso penetrare in modo alcuno il senso di quelli che dicono, Dio ha predetto e voluto questo,

« e tuttavia si affaticano acciò non sii. Ma dell'astrologia giudiziaria bisognerebbe par-
« larne con qualche Romano, essendo quella più in voga nella loro corte che in questa.
« Con tutto che pur concorra ogni abuso, questo mai ha potuto aver luogo: la vera
« causa è perchè qui le persone non aggrandiscono se non per gradi ordinarj, e nessun
« può sperare oltre lo stato suo, nè fuori dell'età conveniente. In Roma, dove oggi si
« vede nel supremo grado chi jeri era ancora nell'infimo, la divinatoria è di gran
« credito »

(5) Gio. Cambi, *Storia fiorentina* al 1517.

(6) Il trattato del Savonarola contro l'astrologia fu tradotto elegantemente in latino da frà Tommaso Buoninsegni di Siena (—1609), teologo lodatissimo, del quale mi piace ricordare alcuni trattati, che tanto farebbero ai casi odierni:

Dei cambj, dove con molta brevità e chiarezza si dichiarano i modi oggi usitati nei cambj, e la giustizia che in quelli si contiene. Firenze 1573.

Trattato delli sconti e del tagliar le dette. Firenze 1585.

Trattato de' traffichi giusti ed ordinarj, cioè della vendita a credenza, la diminuzione del prezzo per l'anticipato pagamento, i cambj, i censi, i giuochi e i monti. Venezia 1588.

(7) *Compendio dell'arte esorcistica, e possibilità delle mirabili e stupende operationi delli demonj e dei maleficj, con li rimedj opportuni alle infermità maleficiali... opera non meno giovevole agli esorcisti che dilettevole ai lettori, ed a comune utilità posta in luce.* Venezia 1605.

(8) Pag. 218, 214, 302 del *Palagio degli incanti e delle gran meraviglie degli spiriti e di tutta la natura, diviso in libri quarantacinque e in tre prospettive, spirituale, celeste ed elementare, di* Strozzi Cicogna. Vicenza 1605.

(9) Il penitenziale del vescovo Burcardo, anteriore al Mille, assegna le penitenze per chi crede che altri possa per incantagione eccitar procelle, odio o amore, affascinare o venir alle tregende. Il Muratori, *Ant. Medii Ævi* vi, *Dissertaz.* lxviii, pubblicò un penitenziale del monastero di Bobbio, ove si legge: *Qui cum vidua aut virgine peccavit, qui falsa testimonia super alios apponunt, et ad sorcerias recurrunt, aut divinationes credunt... isti pœniteant* v *annis, vel* iii *ex his in pane et aqua.*

(10) *Communis catholicorum sententia docet re ipsa hanc commixtionem dæmonum mulierumque accidere.* Theol. Christ., tom. iii. Il milanese frà Francesco Maria Guacci, nel *Compendium maleficarum*, stampato a Milano nel 1608 e nel 1626, ove le dottrine sono illustrate con molte figure, al cap. 12 del lib. i, scrive: *Solent malefici et lamiæ cum dæmonibus, illi quidem succubis, hæ vero incubis, actum venereum exercere; communis est hæc sententia patrum, theologorum, philosophorum, doctorum, et omnium fere sæculorum atque nationum experientia comprobata.*

(11) *Sunt qui credunt mulieres quasdam maleficas, sive potius veneficas, medicamentis delibutas, noctu in varias animalium formas verti et vagari, seu potius volare per longinquas regiones, ac nuntiare quæ ibi aguntur, choreas per paludes ducere, et dæmonibus congredi, ingredi et egredi per clausa ostia et foramina, pueros necare, et nescio quæ alia deliramenta.* De situ Japigiæ, pag. 126.

(12) Forma seguito alla *Lucerna Inquisitorum hæreticæ pravitatis reverendi patris fratris* Bernardi *comensis ordinis Prædicatorum ac inquisitoris egregii, in qua summatim continetur quidquid desideratur ad hujusce inquisitionis sanctum munus exequendum.* Milano 1566. Fu stampato per opera del reverendo padre inquisitore di Milano *ad laudem Dei*, ristampato delle volte assai, e commentato da Francesco Pegna.

(13) Citano questo fatto anche il Bodino nella prefazione alla *Dæmonomania*, e frà Silvestro di Priero, il primo contradditore di Lutero, nelle *Mirabili operazioni delle*

streghe e degli demonj. Egli ha pure *De strigomagarum dæmonumque libri tres, una cum praxi exactissima et ratione formandi processus contra ipsas, opus finitum 24 novembre* 1520. *De strigibus*, 1523; e *Quattroapologie*, 1525.

(14) Così frà Girolamo Menghi nel citato *Compendio dell'arte esorcistica*, pag. 480. Però egli stesso, pag. 416, dice che le streghe non aveano potenza sugli inquisitori in uffizio, e « più volte essendo interrogate queste maghe et malefiche per che causa non offendevano gli giudici et inquisitori, rispondevano, questo più volte aver tentato et non l'aver potuto fare ».

(15) Xiletti, *Consilia criminalia*. Venezia 1563, tom. I, cons. 6.

(16) *Millenarium sæpe excedit multitudo talium, qui unius anni decursu in sola comensi diœcesi ab inquisitore, qui pro tempore est, ejusque vicariis, qui octo vel decem semper sunt, inquiruntur et examinantur, et annis pene singulis plusquam centum incinerantur*. Spina, *De strigibus*, cap. 13.

(17) *Sacro arsenale, ovvero Pratica dell'ufficio della santa Inquisizione, di nuovo corretto ed ampliato*. Bologna 1665. Lo stesso trovo nella *Breve informatione del modo di trattare le cause del Sant'Officio per li molto reverendi vicarj della santa Inquisizione di Modana*, 1650.

(18) Gli stacci, i crivelli. Ciò ricorda affatto i nostri tavolini giranti.

(19) Nella Magliabecchiana provenne dalla biblioteca Palatina (mss. CCCCVIII) una *Pratica del procedere nelle cause del Sant'Uffizio* di Tommaso Fransone, consultore in quel di Genova, manuscritto del secolo XVI (Palermo, n. 583). Fra il resto vi si legge: « Sotto il nome di sortileghi si comprendono anche le streghe e i stregoni, che maleficiano le persone con varj modi, o d'amore, o di morte, e singolarmente li fanciulli di iatte (pag. 40).... « Pochi o niun processo si ritrovano bene formati in questa materia; sì perchè sono per il più fondati sopra indizj remoti, come di qualche minaccia, *ti farò pentire*, *me la pagherai*, o sopra indizj indifferenti, cioè, cose mangiate, dopo le quali la persona s'inferma. — E perciò si ricerca in giudizio la fede del medico, che quella infermità non sia naturale, o almeno ne dubiti; e anco la fede di un esperto e prudente esorcista: perchè molti ve ne sono, che ogni infermità giudicano maleficj, o per poca pratica, o per farvi sopra mercanzia; e talvolta se le persone non sono maleficate, essi, col nutrirle quell'umore malinconico, o con altre loro arti illecite le maleficano (pag. 43).

I sortilegj e le stregonerie più notevoli, praticate allora in Genova erano: De' sortilegj in generale, « Quelli, che per mezzo di caratteri, parole incognite di *niuna significazione in qualsivoglia linguaggio*, abuso di sagramenti, di cose sagramentali e benedette, di parole di sagra scrittura, suffumigazioni, oblazione di proprio sangue, o di quello d'animale, e atti di religione verso il demonio, invocazione del medesimo, procurano l'opera d'esso, o per l'amore, o per morte delle persone, o per trovar tesori, o per conservamento di moneta, acciò spese ritornino in borsa, o per dignità, o per scienze, o per altre cose ». — Questi sortileghi ordinariamente hanno scritture de' caratteri et esperimenti magici, carte vergini, clavicole, Al-Madel, Centum regum, Arte notoria Paolina, Cornelio Agrippa, Pietro Abano, l'Opus Mathematicum, instrumenti magici, come spada caratterizzata ».

Seguono i malefici amorosi e micidiali. « Maleficano d'amore talvolta con li medesimi mezzi, che adoperano li sortileghi, cerioli, caratteri, e gittar il sale nel fuoco, gettar le fave benedette, abusando delle parole della consegrazione, scrivendole sopra bollettini, facendo polvere di certe erbe, e, benedette che siano, toccando con esse la persona amata, servendosi di calamita battezzata, di ostie ».

Per lo più maleficano sopra cose comestibili, scrivendo parole ignote, e caratteri sopra frutti, mischiando polvere fra cibi, formando statue di cera, trafiggendole con

aghi, e facendole a poco a poco dileguare al fuoco, dicendole sopra alcune parole, tendenti ad accendere l'amore di quella persona; formando certi invogli di erbe, di capelli, tagliatura d'unghie, o altra cosa tolta alla persona maleficiata, sopra le quali vi susurrano parole incognite, e invocazioni di demonj, e le seppelliscono poi in qualche luogo di abitazione di detta persona, e singolarmente sotto il limitar della porta, per dove ha da passare. Di qui nasce, che, *non avendo le dette cose fra se stesse virtù di fare tale effetto*, il demonio vi concorre, per il fatto esplicito, o implicito con l'opera sua » (pag. 39).

A pag. 34 dice « che il demonio non resti effettivamente obbligato a patti, ma *finga di esserlo* ». E « Ho di fede, che il diavolo non possa sforzare l'umana volontà, può bene perturbare la fantasia » (pag. 38), eppure, se non sopra la volontà, ha potere sopra la vita, e « le persone molte volte si consumano senz'alcun rimedio, non arrivando il medico a trovar la cagione; e nell'istesso modo maleficano a morte per odio » (pag. 42).

Taluni son denunziati perchè mangiano carne in giorni proibiti, « ma il Sant'Offizio va posato assai in procedere, perchè molte volte si trova o ch'erano infermi o convalescenti, o ne aveano licenza; o non avendola, la qualità della indisposizione e la necessità li scusa ».

(20) Francesco Vittoria, *Prælectiones theologicæ*, lib. II.

(21) B. Spina, *De strigibus et lamiis* 1523 con tre apologie. Lo Spina, di Pisa, scrisse di molte controversie d'allora, e prima contro il Pomponazio sulla mortalità dell'anima, poi contro i nuovi eretici circa la podestà del papa, la necessità del confessarsi avanti la comunione, la forma della consacrazione; e così intorno all'Immacolata Concezione, principalmente confutando il cardinale Cajetano e il Catarino.

(22) *De sortilegiis.*

(23) *Strix, sive de ludificatione dæmonum,* 1523; e la versione italiana stampata a Venezia il 1556 col titolo, *Il libro della strega, ovvero delle illusioni del demonio.*

(24) *De sortilegiis*, lib. II, q. 7.

(25) *De strigibus*, cap. 17 e seg.

(26) *Fortalitium fidei.*

(27) *De hæresi.*

(28) *De lamiis, et excellentia utriusque juris.*

(29) *Parergon juris*, VII, c. 23; VIII, cap. 21. Contro di lui principalmente sono dirette le confutazioni di Martin Delrio, *Disquisitionum magicarum*, lib. III, q. 16.

(30) *Dæmonum investigatio peripatetica*, *in qua explicatur locus Hipocratis, si quid divinum in morbis habeatur.* Firenze 1580.

(31) *Cum in brixiensi et bergomensi civitatibus et diœcesibus quoddam hominum genus perniciosissimum ac damnatissimum labe hæretica, per quam suscepto renuntiabatur baptismatis sacramento Dominum abnegabant, et Satanæ, cujus consilio seducebantur, corpora et animas conferebant, et ad illi rem gratam faciendam in necandis infantibus passim studebant, et alia maleficia et sortilegia exercere non verebantur...* Bolla del 15 febbrajo 1521.

(32) *Repertæ fuerunt quamplures utriusque sexus personæ..... diabolum in suum dominum et patronum assumentes, eique obedientiam et reverentiam exhibentes, et suis incantationibus, carminibus, sortilegiis aliisque nefandis superstitionibus jumenta et fructus terræ multipliciter lædentes, aliaque quamplurima nefanda, excessus et crimina, eodem diabolo instigante, committentes et perpetrantes etc.*

(33) *Hist. Univers.*, lib. XI.

(34) Eusebii *Præparatio evangelica*, lib. II, VI.

(35) *Magos et maleficos, qui se ligaturis, nodis, characteribus, verbis occultis mentes*

hominum perturbare, morbos inducere, ventis, tempestati, aeri ac mari incantationibus imperare posse sibi persuadent aut aliis pollicentur, ceterosque omnes, qui quavis artis magicæ et veneficii genere pactiones et fœdera expresse vel tacite cum dæmonibus facient episcopi, acriter puniant, et e societate fidelium exterminent. p. 3, pag. 5.

(36) *Act.* p. 3.

(37) Nell'epistolario stampato a Milano il 1857, a pag. 419, san Carlo scrive a Giovanni Fontana: « M'è dispiaciuto d'intendere quello che passa nelle Tre Valli per conto di quel negromante, il quale, facendo professione di scoprire le streghe e stregoni di quel paese fuor delle vie giuridiche, mi par non meno degno di castigo lui medesimo che li stregoni stessi, camminando per via di necromanzia o altra proibita a'Cristiani. Però ne scrivo ai signori, e do ordine al visitator Bedra che vadi in dentro a posta per riportar provisione perchè costui sia rivocato et anche castigato ». Segue l'ordine al visitatore.

Anche nella vita del cardinale Federico Borromeo nel 1608, si legge: — Ancora « alcuni perseverano con i segni superstiziosi in guarir malie, nè si può aver testimonj « per formar processo. Si admettono chirurghi, medici et maestri di scuola senza far la « professione della fede; et volendo noi che la faccino, il fòro secolare dice di voler loro « far giurare di non far cosa illecita, nè usar cose diaboliche, et con questo si admettono « persone vagabonde ». Tutto ciò si riferisce alle tre valli di diocesi milanese, appartenenti agli Svizzeri.

Sotto il 19 luglio 1675 il Torriano, vescovo di Como, scriveva a un parroco del territorio bormiese aver trovato colà *quamplures tam viros quam fœminas variis sortilegiis infestos, fascinationibus incumbere et vere strigas esse, arte in tenera ætate prehensa.* Perciò ne' quattro anni seguenti furono giustiziate trentacinque persone, e molte sbandite.

(88) Ripamonti, *Historia mediolanensis*, dec. iv, lib. v, p. 300; — Oltrocchi, *Notæ ad vitam sancti Caroli*, pag. 684-94.

Nell'archivio della curia di Milano esistono diversi processi contro maliardi ed eretici, e principalmente son notevoli la « Relazione di quanto fece san Carlo nella visita dei Grigioni (*Instructiones pro iis qui in missionibus contra hæreticos versantur*) »; i « Dubbj dati dal prevosto di Biasca », un de'quali è: « Sono processati i so- « spetti d'arte diabolica, et il notar dice d'aver mandato i processi a Milano, nè altra « provision s'è visto: perciò vanno peggiorando con scandalo d'altri »; e un altro: « Sono alcuni mercanti, i quali non osservano il decreto di non andare ne'paesi d'e- « retici senza licenza, e sono difesi dalli signori temporali (svizzeri) perchè così fanno « loro, però con precetto di non andar alla predica d'heretici, nè trattar con loro della « religione ». D'altri casi ho io parlato nella *Storia della città e diocesi di Como*, lib. vii.

(39) Il processo esiste ms. nell'Ambrosiana di Milano, segnato R. 109, in-fol.

Del resto, giocolieri spertissimi non mancavano, e Ortensio Landi (*Comm. delle cose notabili e mostruose in Italia*) dice: « In Venezia trovai un Siciliano il quale scriveva in uno specchio d'acciajo, e quel che nello specchio scriveva, ve lo faceva per riflesso leggere nella luna... faceva apparir una mensa carica di ottime vivande, e poi come fumo faceva ogni cosa sparire. Poneva un pezzo di carta non nota ove erano scritte alcune parole, od una serratura, e incontanente se gli apriva ogni ben serrata porta. Cavava ogni grosso chiodo coi denti. Convertiva in oro il rame, il ferro, il piombo, e ogni metallo col spargervi sopra una certa polvere non più veduta. E alla presenza mia e di tre altri fece parlar una testa di morto ».

(40) Crepet, *De odio Satanæ*, lib. i, diss. 3.

(41) Stuttgard 1843.

(42) Picot, *Histoire de Genève*.

(43) Paoletti, *Istituz. criminali.*

(44) Manuscritto nella Magliabecchiana, Cl. xxiv, 65.

(45) Il famoso Peiresc al 28 giugno 1615 da Aix scriveva a Paolo Gualdo a Padova: « Il medico che mi cura, desidera con passione d'avere un libro *Baptistæ Codrunqui* « *medici imolensis de morbis ex maleficio*, per causa di certe monache di questa città in « assai numero, che si trovano inferme di malattie incognite e soprannaturali ».

(46) *Ep.*, lib. III.

(47) 2 gennajo 1610.

(48) Donzelli, pag. 174.

(49) Cosimo Baroncelli, diplomatico toscano, nemicissimo del Concini, racconta a'suoi figli le proprie missioni e la fine del maresciallo.

« Il cadavere di Concini fu gettato nelle fosse del palazzo dove si orina, e poi di quivi per ordine del re fu levato e condotto da quattro galuppi sur una scala alla sepoltura in un cimitero. Il popolo di Parigi, sentita la morte del Concini, si sollevò, e corse a furia dov'era stato sepolto, e cacciatolo della sepoltura, lo strascinarono per tutta la città, e poi l'impiccarono sul Ponte Nuovo, e gli tagliarono il membro, dicendo parole ch'è molto meglio tacerle che raccontarle. Tornarono poi a distaccarlo, e ristrascinarlo, e alfine l'appiccarono per un piede, ed il popolo tutto corse a tagliargli chi un orecchio, chi il naso, chi un dito, chi a cavargli gli occhi, di modo che non vi rimase nè carne nè osso che non fosse portato via, tenendosi felice chi ne poteva avere un pezzo.... Or vedete e sentite se io rendo le mie vendette a mio modo ».

Manuscritto nella Magliabecchiana, Cl. xxiv, 65.

(50) Giacomina d'Entremont, casa potentissima in Savoja, vedovata, volle sposare l'ammiraglio di Coligny, e allorchè questo cadde trucidato a Parigi la notte del san Bartolomeo, essa ricoverò al castello di Châtillon in Savoja, pregando il duca Emanuele Filiberto a custodir lei e i suoi figli (1572). Egli a stento consentì, ma la fe chiuder nel castello di Nizza perchè si professasse cattolica. Ma si scoperse che carteggiava coi protestanti di Germania, e meditava fuggire; pure giurando non fuggire, non abjurar il cattolicismo, e non cercar marito, senza il consenso del duca, a sua figlia, erede di pinguissimi feudi, fu tenuta libera non solo, ma forse in amore di Emanuele Filiberto. Lui morto, venuto il tempo di sposar sua figlia con don Amedeo, figlio naturale del duca, nacquero dissapori e sospetti che Giacomina tenesse legami cogli Ugonotti, e che stregasse il duca, e fu tenuta in carcere. La colpa era di competenza de' tribunali secolari, ma la santa sede la incolpò pure d'eresia, e pretese fosse data al vescovo di Torino e al nunzio. E lungamente essa ne sofferse, finchè morì in carcere nel dicembre 1599.

L'accusa di stregheria erale data da un'ossessa. Il cardinale d'Ossat nelle lettere del 1597 molto ne parla, e adopera a salvarla, mostrando non doversi aver fede al diavolo, padre della menzogna, e ch' esso non vorrebbe denunziare i proprj devoti: al tempo stesso crede accorgersi che il duca di Savoja non aspira che ad impadronirsi de' beni di lei per *servir de partage à un de tant de petits louveteaux qui se nourrissent au pié de ces monts*, alludendo ai molti figli naturali del duca.

(51) *Del congresso notturno delle lamie, libri III.* Rovereto 1749.

(52) *Lettere del Presidente Gian Rinaldo Carli al signor G. Tartarotti intorno all'origine e falsità della dottrina dei maghi e delle streghe;* — Maffei, *Arte magica dileguata.* Verona 1750. — A queste uscì una risposta in Venezia l'anno stesso, *Osservazione sopra l'opuscolo Arte magica dileguata*, di un prete dell'Oratorio (padre Luziato), per dimostrare che, avanti e dopo Cristo, sempre vi furono maghi e streghe; e raccolgonsi passi de' santi Padri che sembrano credere alle stregherie. A una *dissertazione epistolare di Bartolomeo Melchiorri* (Venezia 1750) *sopra gli omicidj che diconsi commessi con*

sortilegj, conviene col Tartarotti nel negare le streghe e ammettere i maghi, e insegna ai giudici il modo di determinare con sicurezza i rei, per non dar sentenze ingiuste. L'arciprete Antonio Florio veronese confutò il Luziato (Trento 1750), dove pure Francesco Staidelio conventuale fe la *Ars magica adserta*; e l'anno dopo a Verona si stampava anonima la replica alla risposta intitolata *Arte magica distrutta*, di un dottore sacerdote veronese; un altro anonimo fe contro il Tartarotti le *Animadversioni critiche* (Venezia 1751) in 76 riflessioni sostenendo la magia. La opinione contraria fu sostenuta l'anno stesso a Roma nella *Dissertazione* di Costantino Grimaldi, « in cui s'investiga quali siano le operazioni che dipendono dalla magia diabolica, e quali quelle che derivano dalla magia artificiale e naturale, e qual cautela si ha da usare nella malagevolezza di discernerle ». Poi a Venezia comparve *L'arte magica dimostrata* da Bartolomeo Preati vicentino, « dove sostiene che il traslocamento delle streghe è vero e reale »: e « Apologia del congresso notturno delle lamie, ossia risposta di G. Tartarotti all'arte magica dileguata del M. S. Maffei ed all'opposizione dell'assessore B. Melchiorri ». Poi ancora nel 1792 si stampò a Venezia stessa *Philippi Mariæ Renazzi de sortilegio et magia liber singularis*, dove informa dei dispareri, delle leggi in proposito, delle procedure.

(53) *Storia letteraria d'Italia*, 1750.

(54) Allan Kardec, *Le spiritisme à sa plus simple expression. Le livre des Esprits etc.* E vedasi anche la *Revue Spirite*.

(55) *Non inveniatur in te... qui querat a mortuis veritatem*. Deuter. XVIII.

(56) Il cav. Des Mousseau pubblicò, tra varj libri sulla magia e lo spiritismo, *Mœurs et pratiques des Demons* (Parigi 1866), e varj vescovi gliene fecero congratulazioni, asserendo non potersi che ai demonj attribuire i fatti del moderno spiritismo.

Vedi anche Rizouard, *Des rapports de l'homme avec le démon.*

(57) *Traité du Saint-Esprit*, par M. Gaume. Paris 1864, 2 vol.

DISCORSO XXXIV

SAN PIO V. 1566-72

Dopo la gran riforma cattolica, portata dal Concilio tridentino, mutasi l'aspetto esterno della Chiesa; maggior severità di costume; studio più severo; disciplina rispettata. Un gentiluomo tedesco, udendo sempre declamare contro la depravazione di Roma, era voluto venire ad accertarsene coi proprj occhi, e ad un principe scriveva nel 1566 come invece avesse trovato gli abitanti dediti alle pratiche pie, rigorosi osservatori della quaresima, frequenti alla comunione e alla visita delle chiese; la settimana santa poi dormire per terra, e veglie, e digiuni, e tutti *gli artifizj della penitenza* adoperati per raggiungere i beni dell'anima. E segue descrivendo quelle commoventi solennità pontificali del giovedì santo; e le scomuniche lette a gran voce al popolo che le ascolta in venerabondo silenzio, e il bombo dei cannoni che vi tien dietro, gli presentavan immagine del terribile giorno finale. Lunghe file di penitenti disciplinandosi giungeano a San Pietro, ove ad essi mostravansi la lancia di Longino e il volto santo, fra singhiozzi, gridi e preghiere.

Io non accetto appieno queste lodi perchè, come costui vede tutto santo, così altri tutto scellerato, secondo l'affetto individuale. Nel 1563 viaggiò in Italia Filippo Camerario, illustre dotto tedesco, il quale descrisse quel viaggio giorno per giorno, più fermandosi sulla parte materiale. Sparla del regno, allegando quel proverbio «Il napolitano è un delizioso paradiso, ma abitato da diavoli», e si meraviglia come il re di Spagna da paesi tanto feraci tragga o nulla o pochissimo, dovendo spender tutto nel frenare i sudditi e respingere i Turchi. Descrive i fenomeni del tarantismo: e che spesso all'entrare in una città erano obbligati a depor le armi e le pistole, ricuperandole poi all'uscita; del che non sa trovar la ragione, massime che v'ha osterie dove si è in maggior pericolo che sopra alcune strade di Lombardia e di Toscana. A Roma fa il solito piagnisteo sulla diversità dall'antica; ma sopratutto decaduti gli sembrano gli uomini, la più parte ignari fin delle lettere. « Poeti,

« filosofi, oratori v'ha per certo, ma tali che non vorresti udirli: chiamano « poeti certi ciarlatani, che cantano per le strade versi lascivi; filosofi che « tutto attribuiscono alla natura, o secondano le voluttà; oratori che mai non « lessero Cicerone nè Demostene, ma arringarono una o due cause». Sul partire, l'Inquisizione lo colse, e gittò nel carcere, ove stava da un anno Pompeo De Monti barone napoletano, reo d'uccisioni e d'incendj, ma allora imputato d'eresia. Il Camerario si confessò luterano, onde cercarono trarlo alla nostra chiesa: e se il domenicano frate Angelo lo vessava, il gesuita Canisio gli procurò agevolezze e libri, usavagli ogni cortesia il dottor Donato Stampa milanese: un Cencio carceriere lo salvò da insidie e veleni: un ignoto g'i offerse denaro pel ritorno. Egli medesimo ne stese una *Relatio vera et solida* per dimostrare come Dio, per mezzi insperati, campi i suoi dalle mani de'nemici, e liberi dalle calunnie. Suo inquisitore era stato il Ghislieri, onde si spiega perchè gli si avventa accanito.

Poco dopo capitava a Roma anche il famoso moralista Montaigne, che la chiama «la sola città comune e universale, la metropoli di tutte le nazioni cristiane, ove lo Spagnuolo e il Francese e ciascuno è come in casa sua». Gli si rovistarono attentamente i bauli, specialmente pei libri, trattenendogli quelli sospetti. Vi trovava meno campane che non in qualche villaggio di Francia: non immagini per le vie: le chiese meno bene che nel resto d'Italia e in Francia; le abitazioni mal sicure, laonde chi avesse denari gli affidava a banchieri. Un predicatore fu arrestato perchè declamò sulle generali contro il lusso de' preti. In carnevale faceansi corse ora di fanciulli, ora di vecchi nudi, ora di ebrei, di cavalli, asini, bufali. Il popolo minuto è assai più devoto che in Francia; non così i cortigiani e i ricchi. Vi abbondano gli spiritati e ossessi. Alla processione del volto santo forse dodicimila torcie si accessero; file di Battuti si flagellavano, mentre altri accorreano a confortarli con vino e confetti, e lavar di vino l'insanguinata estremità dello staffile. Anche le classi infime tengono del signorile, fin nel domandare la limosina, e uno diceva: «Fatemi bene per l'anima vostra». Molte le cortigiane, e faceano pagar anche la conversazione. Loreto era affollata di devoti, e piena di voti e miracoli.

Il presidente Misson fece egli pure un viaggio in Italia, e non rifina di scherzare e rimbrottare le superstizioni romane; ma n'ha ben poco diritto egli che empì di miracoli a onore de' Protestanti uccisi il suo *Teatro sacro delle Sevenne*. Jacobo Soranzo nel 1565 scriveva alla Signoria veneta della povertà de' cardinali, la quale «deriva da due cagioni. La prima perchè mancò il mezzo di dar pingui benefizj, come quando Inghilterra, Germania e altre provincie importanti obbedivano alla santa sede, e che poteansi dare tre o quattro benefizj e vescovadi per cardinale: l'altra, che i cardinali crebbero a settantacinque, cosa non più veduta. Inoltre non v'è alcun principe che lor faccia regali o gl'investa di benefizj, come soleano Carlo V e la

Corte di Francia: cambiamento venuto dalla poca forza rimasta ai pontefici. Pertanto i cardinali si staccarono, almen in pubblico, d'ogni sorta di piaceri, non si vedon più nè inmascherati, nè a cavallo o in carrozza correre con dianzi: appena van soli e in carrozze chiuse. Banchetti, giuochi, caccie, livree, ogni altro lusso cessò ».

Il papato, nell'aspetto temporale, fu però ancora ambizione di famiglie illustri, e spesso più che il sommo sacerdote vi apparve il principe nazionale, intento a restituire lo splendore alla tiara coi maneggi diplomatici e coll'abile schermirsi in situazioni scabrosissime.

Il nepotismo, se non cessò, trasformossi, usando i papi mettersi a fianco un nipote cardinale e un nipote laico, proveduti di dignità e ricchezze, ma non di dominio, al modo de' ministri in paesi costituzionali. Benedetto, figlio del cardinale Accolti, si credette che a Ginevra attingesse odio contro i papi e idee repubblicane; conforme alle quali ordì a Roma una congiura con giovani principali per trucidare Pio IV, al quale diceano succederebbe quel papa angelico, di cui più volte avea fantasticato il medioevo; pretendevano essere in comunicazione con spiriti celesti, e si preparavano al misfatto colla confessione e l'eucaristia; fallito il colpo e scoperti, sempre ridendo sostennero l'esacerbato supplizio, asserendo esservi consolati dagli angeli.

Quando Pio IV morì, assistito da san Carlo e da san Filippo Neri, gli successe Michele Ghislieri, detto il cardinal Alessandrino, e che prese il nome di Pio V. Già vedemmo come fosse infervorato della Inquisizione, e dalla persecuzione che sofferse perciò a Como incominciò la sua grandezza (1). Fece varj libri da distribuire principalmente a Cremona, Vicenza, Modena, Faenza, San Genesio, in Calabria. Così severo, eppure è lodato per dolcezza, paragonandolo a san Bernardino: il Davalos, governatore di Milano, lo elesse suo confessore: fatto cardinale, non tenea più di trenta persone a servizio, notano i contemporanei. I papi lo ebbero riverentissimo eppur franco contradditore: allorchè Pio IV voleva dar la porpora a Ferdinando De Medici e a Federico Gonzaga, affatto giovani, esso gliel contrastò, allegando le riforme volute dal Concilio, per le quali non doveano salir a quel-l'onore se non tali che il meritassero. Eletti malgrado il suo voto, quand'essi mandarono i soliti ringraziamenti, egli dichiarò: « Non gli accetto, perchè io vi ho sfavoriti per obbligo di coscienza ».

La sua scelta inaspettatissima adunque spiaceva a non pochi, sì perchè creatura dei Caraffa, sì pel noto suo rigore; ma egli disse: « Faremo di modo che ai Romani rincresca più la nostra morte che la nostra elezione » (2). Nella festa inaugurale solea gettarsi denaro alla popolaglia; invece di questa indiscreta prodigalità egli fece distribuir quella somma a veramente poveri e vergognosi; i mille zecchini che sciupavansi in trattamenti agli ambasciadori, spedì ai conventi più bisognosi; e dettogli che molti gliene facevano colpa, esclamò: « Non me la farà Iddio ». Regalò i cardinali, secondo

il consueto, ma li pregò di consiglio e cooperazione nel restaurare la Chiesa, riconoscendo che il disastro di questa era venuto dai cattivi esempj del clero.

È memorabile la sua costituzione 25 marzo 1567, che proibisce nelle forme più esplicite e precise di cedere o alienare qualsiasi città o luogo del dominio papale, dare *in feudum, gubernium, vicariatum, ducatum, aut quemvis alium titulum perpetuum vel ad tertiam generationem seu ad vitam aut alias.* Tale costituzione volle fosse firmata da tutti i cardinali, e giurata da ogni successore, come in fatto si continua. In forza di essa molti possessi vennero ricuperati, si tolsero altri ch'erano motivo di scandalo agli eretici in paese dove anche abati e vescovi alienavano e infeudavano. Pio non avea famiglia sua da arricchire, non ambizioni proprie da fomentare, non gelosie con principi stranieri. Solo per calde istanze conferì la sacra porpora a un suo pronipote, frate di gran virtù; un altro ch'era caduto nei pirati, riscattò a tenue prezzo, e fattolo comparir a Roma in arnese da schiavo, gli regalò un cavallo e cento scudi. Prodigò invece ai poveri, massime in un'epidemia allora gettatasi. E poichè credeva il papato fosse un gran pericolo alla salute dell'anima, e professava « Chi vuol governare altrui, cominci dal governare se stesso », restrinse le spese, mantenendosi da monaco; nè provava bene che nello stretto adempimento de' proprj doveri, e nella fervorosa meditazione e adorazione, da cui si levava in lagrime.

L'ambasciadore veneto Paolo Tiepolo, in agosto 1566, assistette a una cena di esso, e scrive: « Mangiò quattro susini cotti con zuccaro: quattro bocconi di fiore di boracina, acconci in salata da lui medesimo; una minestra d'erbe; due soli bocconi d'una fortaja fatta con erbe e cotta in acqua solamente, senza olio e senza onto sottile; cinque gamberetti cotti in vino; e dopo pasto tre bocconi di pero o persico cotto, con che finì la cena; nè altra vivanda fu portata in tavola. Bevve due volte, ma tanto quanto comunemente un altro beve in una sola ».

Siffatto genere di perfezione suol recare gran confidenza nella propria volontà, e pertinacia a domare l'altrui. « Nelle cose di religione, scriveva esso ambasciadore, egli pensa di saperne più degli altri, e di non aver bisogno di consiglio; e dove prende una deliberazione per bene, si ferma; nè ragion di Stato, nè qualsivoglia cosa è per rimoverlo; lascierebbe piuttosto rovinar il mondo che mutarsi d'opinione; anzi un cardinale diceva che, dov'egli si affissava a queste opinioni, per sostenerle sarebbe stato uomo da assalir solo un esercito intiero che fosse contro di lui, sperando che, avendo buona intenzione, Dio lo dovesse ajutare [5].

La giustizia voleva, e fin all'eccesso, e clamorosamente esemplare, e l'Inquisizione esercitò severa, come succede quando un'opinione s'incarna in un capo. Non ingannò mai, mai non mentì; mal gradiva i consiglieri, perchè li credeva o ingannatori o interessati. Inaccessibile a passioni umane, qualora v'entrasse il concetto del dovere, più non guardava a chi

si fosse; onde i cardinali erano obbligati rammentargli ch'e' non aveva a fare con angeli. Pretendeva sostenere nel pieno vigore la bolla *In Cœna Domini*, negando ai principi il diritto d'imporre nuove gravezze ai sudditi; e poichè i tempi e i regnanti più non vi si rassegnavano, serie contraddizioni affrontò. Imponeva rigori di disciplina, quasi fossero i primordj del cristianesimo; divieto ai medici di visitar tre volte un infermo se non siasi confessato; chi profana la domenica, deve stare un giorno in piedi avanti alle porte della chiesa, colle mani legate al dosso; se ricade, sia fustigato per la città; alla terza volta abbia la lingua forata e la galera. Espulse le meretrici, e perchè gli si diceva ch'erano un mal necessario a Roma, « Ebbene restate voi con queste sciagurate: io mi sceglierò altra città ». Ma poi visto venirne di peggio, le ridusse in un solo quartiere; represse il lusso degli abiti; vietò di rimanere nelle osterie, salvo i forestieri; e ai curati di scostarsi dalle parrocchie; ripristinò la regola dei conventi, restrinse la clausura delle monache; andò scarso in dispense e indulgenze; secondato da vescovi zelanti migliorò grandemente la Chiesa d'Italia, e pubblicò messale e breviario nuovo; e al Vaticano fastoso, belligero, letterato volea surrogarne uno cristiano, giacchè, quando gli abusi fossero corretti, restava tolto il pretesto alla ribellione protestante.

Fra i diversi seminarj di Lombardia scompartì i cherici svizzeri, e « converrà non solo accogliere figli di cattolici, ma ben anche taluni di quelli, i cui parenti traviarono dalla fede cattolica, non dovendosi disperare che, se diligentemente vengano educati, giovi l'opera loro a convertire i genitori ed altri » [4].

Contro eretici che si scopersero in Mantova, fece far rigorosa inquisizione, coll'opera del cardinale Commendone e di san Carlo, e si videro molte abjure, non senza que' supplizj che la libera America oggi ancora infligge ai Negri, ma che, per l'alto concetto che abbiamo della santità della Chiesa, non cessiamo di deplorare.

I rigori talvolta erano provocati dagli eretici stessi colle loro profanazioni. Regnante Elisabetta, un Inglese a Roma lanciò tre sassi contro la Madonna de' Monti; un altro nella Madonna del Popolo tolse il messale al chierico, mentre lo mutava dal corno dell'epistola a quel del vangelo, e scagliollo contro il calice, indi afferrato il celebrante lo buttò a terra, esclamando: « Quando finiranno coteste idolatrie? » Un altro, nella basilica stessa di San Pietro, mentre il sacerdote stava per elevar l'ostia, gliela strappò di mano, e sparse per terra il calice: onde assalito dagli astanti, fu battuto e consegnato all'Inquisizione; e confesso d'esser venuto in Italia con altri per commettere simili atti, fu condannato al fuoco, e lo subì « con tanta fermezza, che ha dato da ragionare assai (5) ».

I carteggi de' residenti veneti annunziano continui processi contro simo-

niaci, adulteri ed altri peccatori; e da Roma scriveano il 25 settembre 1568: « In una terra della Marca, chiamata Amandola, i fuorusciti, coi « quali si dice che si sono accompagnati molti sfratati, entrati dentro, hanno « usate gran crudeltà abbruciando le chiese, e buttando a terra, e rompendo « le immagini, con gran dispregio di tutte le cose sacre; onde si dice che « sua santità ha animo di far qualche grande provisione per quella terra, « e per un'altra ancora vicina chiamata San Genese, poichè intende che in « esse vi sono molti eretici. Ma non è città della Chiesa che abbia nome « di averne più di Faenza: onde sua santità ha avuto a dire, che chiaritasi « un poco meglio, la vuole al tutto distruggere con levar via tutti gli abi« tatori, provedendo poi per lei di una nuova colonia; e in questi giorni « sono stati condotti qua molti di quella città per conto dell'officio del« l'Inquisizione ».

Questi sfratati sono i fuggiaschi dai conventi: ma nel carteggio stesso è pur narrato degli Amadeisti, francescani molto depravati che il papa soppresse, surrogandovi i Minori dell'Osservanza; e in molti luoghi, massime nel Bresciano, a Iseo, Erbusco, Quinzano si opposero armati, cacciando dai loro conventi gli Osservanti.

Insistette presso i Veneziani perchè si emendasse la disciplina ecclesiastica, ed oltre i provvedimenti sui costumi, raccomandava che i deputati sopra la bestemmia punissero quei che meno onestamente parlassero dell'autorità pontifizia e della Chiesa: ai nobili non si comportassero neppur le lievi trasgressioni o il sospetto in fatto d'eresia: niuno in senato parlasse sconvenientemente della Chiesa santa. Domandò che s'arrestasse e consegnasse Guido Zanetti di Fano, e perchè i senatori chiedevano fosse processato a Venezia, egli espose come il delitto d'eresia sia di pura competenza della Chiesa, la quale non ha confini di territorio; e poichè non vuole o non può tenere forze proprie, invoca il braccio secolare. Avendo il duca Ottavio Farnese consentito ad arrestare e consegnare Giovanni Galeazzo Sanseverino di Parma, il cui processo menavasi da san Carlo, Pio V gliene fece vive felicitazioni, prevedendo diverrebbe un campione della fede. Di rincontro, Guglielmo Gonzaga di Mantova avendo ricusato trasmettere a Roma alcuni eretici, il Brovio racconta che il papa minacciò, se tenesse colà un nido d'errori, muovergli anche guerra: e l'avrebbe fatto se non si fossero intromessi i principi d'Italia.

A' suoi tempi gravi pericoli correva la cristianità pei Turchi che s'avanzavano minacciosi. Il gran Solimano avea tolto Scio ai Genovesi, devastate le coste dell'Adriatico, dello Jonio, del Mediterraneo, talchè Pio IV avea dovuto fortificare Ancona, Civitavecchia, Roma stessa: il corsaro Dragut era sbarcato a Napoli, Kilig-Alì a Nizza; Selim II intimava a Venezia di cederle Cipro. Le galere di questi nuovi invasori erano menate da Italiani, rubati sulle spiaggie. I Protestanti favorivano i Turchi, sicchè per paura di questi

il papa osteggiava quelli, e pareva il magistrato supremo di una società in pericolo, che bisogna salvar con qualsiasi mezzo, siccome in tempo di peste o d'assedio.

Fu perciò che tanta parte egli prese nelle guerre civili, suscitate dalla Riforma in Francia, e di cui parleremo. Udito i guai che ne venivano, ordinò un lutto generale in Roma: egli stesso menò una processione a varie chiese, pregando e predicando per la salute di quel paese, e facendo recitare questa orazione: « Piissimo Iddio, che non ti ricordi delle iniquità di chi « s'è convertito, guarda alle chiese sue, profanate dalla mano degl'infedeli, « e la costernazione del diletto tuo gregge; ricordati della tua eredità, « acquistata coll'effusione del tuo prezioso sangue; la vigna tua piantata « dalla tua destra, che il fero cinghiale cerca sterminare, visita attentamente « e i cultori di essa dalla rabbia dei devastatori corrobora colla tua virtù, « rendi vincitori, e quei che bene operano in essa, fa colla potenza tua « più forti » (6).

Era dunque ben lontano dal suggerire, come si pretende, gli assassinj. In lettera del 25 giugno 1566 a Carlo IX, gli rammenta quanto importi alla pace di Francia estirpar le eresie, poichè col pretesto di queste si conturba il paese medesimo, si invocano i forestieri; sa che alcuni lo consigliano di sforzarsi a spegner poco a poco le eresie col tollerare e dissimulare. « Neppure a noi « piace d'operar temerariamente: vogliamo che voi adopriate accorgimento, « pazienza, moderazione: non ignoriamo quanto sia difficile revocare dagli « errori quei che si scostarono dalla fede cattolica; crediamo bisogni sop- « portare molto per riguardo ai tempi; ma insieme diciamo che bisogna « applicare senza indugio un rimedio, che avrà la maggior forza nel sanare « il male. E qual rimedio? mi domanderete. Se non volete obbligar tutti i « sudditi a ricevere i decreti del Concilio di Trento, almeno fateli osservare « dai Cattolici, e massime in ciò che spetta al regime della Chiesa e alla « correzione degli ecclesiastici. Non che offendere quei che declinarono « dalla religione cattolica, ve ne procaccerà l'approvazione: giacchè i de- « pravati costumi del clero spiacciono talmente a tutti, che i vizj de' sacer- « doti e d'altri ecclesiastici diedero la principal ragione a tante eresie. « I predicanti eretici con niuna cosa diffusero il veleno della dottrina « loro più che col riprendere e sparnazzare i vizj degli ecclesiastici, e « trarne odio e disprezzo; quest'è il dardo di cui principalmente si valsero « per impugnar la verità della cattolica fede. E veramente il vulgo imperito « non bada tanto alle cose che insegnino i sacerdoti, quanto al modo onde « vivono; più è mosso dagli esempj che dalle parole. I cattivi costumi tol- « gono ogni fede al discorso. E che può darsi di più indegno che il veder « coloro che dovrebbero porger esempio del viver casto, onesto, pio, viver « turpemente, indecentemente, ribaldamente? Se dunque, o carissimo « figlio, volete estinguere le eresie nel vostro regno, bisogna svellere i vizj,

« eccitar diligentemente colle vostre esortazioni i vescovi affinchè risiedano
« nelle loro chiese, e vigilino più attenti alla salute delle anime; ciascuno
« riformi il proprio clero: via le concubine; repressi i vizj; vivasi da sa-
« cerdoti. Se nell'ordine ecclesiastico si correggerà quanto fa duopo, anche
« i laici diverranno migliori: si sottrarrà ai fautori degli eretici materia di
« novità; e apriranno gli occhi quelli che dalla retta fede furono distolti
« non men dai vizj degli ecclesiastici che dalla frode degli eretici ».

Sono tutt'altri consigli che di trucidare gli eretici; eppur non si nega che Roma abbia fatto festa della orrida strage detta del san Bartolomeo, ma si avverta che si credeva essersi con quel colpo prevenuto l'eccidio de' Cattolici, concertato dagli Ugonotti, e non se ne conosceva l'estensione, saputa la quale, a chi se ne congratulava, papa Gregorio XIII disse: « O chi mi assicura che, fra' rei, non siano periti degli innocenti? » Del resto Pio V al duca d'Alba che combatteva gli eretici in Fiandra, spedì il cappello e lo stocco benedetto; contro l'Inghilterra, accannita avversaria della Santa Sede sotto la regina Elisabetta, avea permesso d'adoperare tutti gli averi della Chiesa, non eccettuati calici e croci; ed egli medesimo proponeasi andare a dirigere la spedizione. A tali concetti lo portavano il suo secolo e il suo posto. Egli vedeasi preceduto da dugento ventinove papi, che il voto popolare e lo Spirito Santo aveano fatti capi della cristianità, mentre novatori di jeri, senza missione o miracoli, voleano scindere l'unità santa e gloriosa. Quei papi aveano salvato l'incivilimento col congiungere tutti i Cristiani contro l'islam: ora i Turchi sovrastavano con nuova minaccia, e intanto i regni cristiani si straziavano fra loro.

Nello spaccio 15 aprile 1570, il ridetto ambasciatore veneto dice: « Il
« Pistoggia, ch'è un predicatore molto famoso dell'ordine delli Cappuccini,
« e grato al papa, perchè lo ha per anco molto dabbene e cattolico, ritor-
« nato ultimamente in Roma, è stato introdotto a sua santità, alla quale da
« poi che ebbe baciato il piede, e dato conto dove avea predicato, disse
« ch'era sforzato inanzi sua santità gridar sempre *misericordia, misericordia*,
« perchè vedeva tante anime andar in perdizione in poter d'infedeli ed in
« mano di cani; e ch'essendo lei vicario di Cristo in terra, toccava a lei la
« cura di queste anime, e che le saria dimandato ragione d'esse da Dio per-
« chè non gli usava misericordia. E che vedeva bene ch'ella era pronta alla
« giustizia, e che ogni giorno faceva impiccare e squartare ora uno, ora
« un altro; ma che doveva ricordarsi che, per un luogo della Scrittura che
« nomina Dio giusto, ne sono dieci che lo nominano misericordioso; onde,
« volendo imitar Dio, come è debito suo, doverà più esser sollecita in aju-
« tare e sostenere e difendere le anime che vanno in perdizione per la
« potenza dei Turchi, che in castigare per giustizia li scellerati. E le consi-
« derò molti vescovi antichi che avevano messi se stessi in potere dei
« nemici per liberare altri, e fra li papi moderni Calisto, Pio, Innocenzo,

« che venderono li beni delle chiese per far guerra contro li Turchi. Disse « molte cose in questo proposito con gran libertà per un gran spazio: ed il « pontefice, benchè si sentisse trafitto, però non mostrò d'aver niente a « male di quello che diceva. Ma poi ch'ebbe finito, disse con un gran sospiro « ch'egli diceva il vero in ogni cosa, ma che non sapeva i travagli in che « si trovava; ch'era in un papato poverissimo e debolissimo, ed oppresso da « ogni parte, e che se voleva far un bene, aveva mille impedimenti, e non « solamente da eretici e da inimici della fede, ma da quelli che fanno pro- « fessione d'amici, che con mille modi fanno offese a Dio, e pensano d'op- « primere l'autorità di sua maestà in terra: il che le travagliava l'animo « grandemente; ma che con tutto questo sua santità gli ha pietà, e vorria « ajutar tutti, se bene dovria castigarli; e si mostrò piena di rammarico « per occasione di questa guerra, e per il poco modo che aveva d'ajutarla».

Infatto Pio V caldissime lettere scrisse a tutti i potentati e principalmente a Caterina De Medici, deplorando le vittorie de' Turchi, la perdita dell'Ungheria, i pericoli d'Italia e Francia quando terribilmente armavansi quei nemici, intanto che i Cristiani compiaceansi della ruina uno dell'altro. Risoluto alla guerra santa, nel concistoro 20 febbrajo 1568 proferì che, attesi i pericoli derivanti sì dagli eretici, sì dagli infedeli che preparavano immensa flotta, trovavasi costretto a gravar di nuove imposte i sudditi. Pertanto la città di Bologna pagherà 60,000 scudi d'oro, a tal fine costituendo un monte, che ne retribuisse il 7 per cento sopra un dazio consumo che si imporrebbe, e che pagherassi da tutti, eccetto i regolari, tanto per carro.

Con simili mezzi e coll'ajuto di Spagna, Venezia e dell'altre potenze italiane in un secolo tanto scompigliato potè metter insieme un esercito cattolico, e a Lépanto riportare l'ultima vittoria che la cristianità unita vantasse sopra la mezzaluna. Lo stendardo che il Colonna spiegava sull'ammiraglia pontifizia, recava il Crocefisso fra i santi Pietro e Paolo. Ne fu trionfo per tutta la cristianità, ma a Roma principalmente: le bandiere tolte ai nemici della fede ornarono la basilica lateranense: molte feste furono stabilite a rammemorarle, come quella di Santa Giustina a Venezia, e quella del Rosario in tutta la cristianità.

Di Pio V ragionano con lode tutti gli agiografi e ultimamente un pio quanto elegante ed erudito scrittore francese. Noi, serbando lo stile che in tutta quest'opera preferimmo, vorremo udire uno che parlava, vivo esso papa, quando cioè nè il titolo di santo lo faceva inattaccabile, nè la morte lo salvava dagli strali troppo consueti della malevolenza. Giulio Pogiano da Suna sul lago Maggiore, leggiadrissimo latinista, che scrisse le lettere di molti cardinali, e quelle di Ottone Truchses d'Augusta, delle quali non poco ci siamo già valsi, a quest'ultimo scriveva da Roma encomj di Pio V, che rivelano la condizione delle opinioni e dei costumi d'allora (7). Noi le traduciamo, togliendo quel ch'è o comune o vano: «Il sommo pon-

« tefice, intimati tre giorni di supplicazioni per impetrar vittoria a Massi-
« miliano imperatore contro i nemici del nome cristiano, recitò sempre la
« messa all'alba in San Marco, poi il primo giorno andò alla basilica Late-
« ranense, il secondo a Santa Maria Maggiore, il terzo ad Ara cœli, con
« moltissimi cardinali e vescovi, preceduto dai collegj e dalle confraternite
« e seguìto dai sacerdoti e cherici di tutti gli ordini: e con quanta poteasi
« folla di gente d'ogni sesso, età e genere. Ed è comun voce che da ducento
« anni nessun pontefice abbia fatto questa sacra funzione con tanta frequenza,
« spontaneità e pietà di tutti: e nessuno ammalò nè rimase stracco, benchè
« in stagione così pericolosa in questa città (agosto). Tutti vinse di zelo Pio
« papa, che fresco e integro, sempre colle man giunte a modo di pregante,
« procedea con volto e aspetto tale, che veramente parea trattar la causa
« della Chiesa appo colui di cui è vicario. Anzi in quella famosa processione
« eccitò tale pietà, che in tutti parea veder quell'immagine della vera fede
« che un tempo l'Apostolo lodò nei Romani (8). Crebbe la religione la cac-
« ciata di alcuni spiriti maligni da notissime donne. All'approssimarsi del
« pontefice s'udivano orribili strilli, moti violenti e malvagi, incredibili
« contorsioni: ma arrivato lui e toccate le donne colla stola, repente cadeano
« a terra e vi rimaneano come morte: e dopo quel giorno tornarono sane:
« e son donne ben conosciute, sicchè nessuno può dubitarne. Avvenne pure
« que' giorni che la galea d'un illustre pirata, detta il Falcone per la robu-
« stezza e celerità, dal conte d'Altamura fosse presa presso Monte Argentaro,
« dov'erano ottanta cristiani, prigionieri da più di dieci anni. Mandati a
« Roma, Pio li ricevette benignissimamente, e diede vesti, denari, doni sacri
« e salutari. Nel tempo di quelle processioni capitarono anche molti illustri
« cavalieri francesi, reduci da Malta, e ne furono sì meravigliosamente tocchi,
« che alcuni venerarono Pio a segno, che per baciargli i piedi andarono in
« ginocchio dalla soglia fin in cima alla chiesa di San Marco. Ogni dì si fecero
« mirabili conversioni, non per timor di supplizj, ne' quali il papa va len-
« tissimo, ma per l'esempio della virtù sua e la ferma opinione della sua
« santità. Più di cento ebrei si fecer cristiani, e alcuni ricchissimi e bravis-
« simi, colle mogli e i figliuoli; e non solo della città, ma provinciali e fo-
« restieri. Per alloggiar i catecumeni il papa comprò magnifico palazzo che
« il francese Carinotto eresse a piè del monte della Trinità, e vi assegnò
« non mediocre rendita. Oh pontefice misericordioso e benigno! Dalla fin
« d'agosto in qua un pericoloso morbo invase la città, e massime quelli co-
« stretti a viver di loro braccia; e famiglie intere giaceano a letto (9). Il
« pontefice mandò denaro a tutti, v'assegnò dieci medici, pose quattro ispet-
« tori e con essi il vescovo Fioribello; fornendo botteghe e macellerie per
« medicamenti e cibi, e affidato ai Gesuiti d'assistere ai malati, al che si
« prestano anche nobilissime dame, sicchè non v'ha ricco cui abbondi ogni
« cosa meglio che a questi poveri.

« Tanto liberale coi bisognosi, va ristretto verso i suoi, i quali si conoscono « parenti del papa sol per l'esempio della pietà e dell'umiltà cristiana. La « disciplina clericale è quasi rintegrata, e la ragione del divin culto, e l'am« ministrazione delle chiese son ridotti all'antica consuetudine; la città pur« gata da delitti; rimosse le male donne; non s'odono bestemmie contro Dio « o i santi; tolte le calunnie; rescissi i contratti ingiusti, moderate le « usure: le liti ben maturate: Pio stesso vuol udire, vedere, conoscer « tutto, e ripudia ogni relazione dove gli trapeli odio, o parzialità o cupi« digia, volendo la semplice verità. Fra queste cure e azioni, salutevoli alla « Città e alla Chiesa, è frequente all'orazione e al digiuno, sebbene il « viver suo è una continua regola di temperanza; ogni giorno celebra, « sicchè buone e prudenti persone dicono esser impossibile ch'e' pigli alcuna « risoluzione se non utile e salutare allo Stato, giacchè nessun giorno lascia « senza accoglier Dio ospite e consigliero. E tanto attribuiscono alle caldis« sime preci di esso, che ne sperano ogni meglio, e confidano che si farà al « Turco la guerra tanto da lui desiderata, e se ne vedrà la ruina. Non v'è « età o sesso od ordine che non porti gli *Agnus Dei* consacrati da questo « papa: poichè, sebbene la salutare virtù sia divinamente annessa a quelle « cere, pure, per la singolare religione di Pio V le stimano di più quando « fatte da esso.... Fu veramente beneficio di Dio che dal santo Concilio « tridentino imparassimo quali devano esser i capi della cristiana religione, « e poco dopo avessimo un papa qual dal Concilio è richiesto. Pio e coi pre« cetti e cogli esempj non cessa di ripristinar la disciplina della vita, non « solo, ma anche di richiamar alla prisca consuetudine il culto e le cerimo« nie: visitò le maggiori chiese della città, e tenne discorsi ai collegj di esse, « esortandoli al loro dovere; onde un incremento di pietà e d'assiduità ai « divini offizj. Convocata la sua famiglia, dimostrò quel che ciascuno deva « fare, e come devano agli altri esser modelli di pietà e modesti. Chiamati i « magistrati e giudici, e anche i cardinali che abbian parte nella pubblica « amministrazione, prescrisse il modo di conoscere, discutere, risolvere le « cause, e — Voi (disse) o cardinali, non raccomandate alcuna causa se non « aggiungendo, *Per quanto il comporta la giustizia*: e voi, giudici, se v'è « raccomandato alcuno senza questa formola non vi badate; e seguite il cam« min dritto della giustizia, dal quale nessun di noi vi indurrà a deviare. — « Pubblicò un editto sul vestire, la casa e il vivere degli ecclesiastici. Ces« sarono i giuochi, i bagordi, i teatri, i tornei: si frequentano i sacramenti, « i divini uffizj e le prediche; si visitano gli spedali; si tolsero o diminui« rono i dazj e le gabelle; si escluse ogni tassa dai benefizj ecclesiastici; « nessun riguardo alla potenza o alla grazia, ma solo alla virtù e alla reli« gione: quei che vedono con quanta riflessione e prudenza si diano i vesco« vadi, giudicano che saria ben migliore lo stato pubblico se altrettanto si fosse « fatto per l'addietro: giacchè Pio impone agli uomini il sacerdozio, non

« le pensioni. Ridestò il costume di celebrare nella basilica di San Pietro « e nelle cappelle Sistina e Paolina.... Preghiamo solo Iddio che ci conservi « quest'ottimo suo vicario ».

Fin qui il Poggiano. La severità non diminuiva nel santo papa la mite semplicità. Con un compagno avea piantata per trastullo una vigna, dicendo: « Del vino di questa nessun di noi berrà ». Or ecco comparirgli l'invecchiato compagno con un barlotto, e offrirglielo rammemorandogli quel detto, e « Allora vostra santità non era ancora infallibile ». Quand'era inquisitore viaggiando da Milano a Soncino, come soleva, sempre a piede s'imbattè in un servitorello, che, compassionandone la stanchezza, gli fece deporre sul suo somiere la fratesca bisaccia, e gliela recò fin alla destinazione. Pio se ne sovvenne, e mandatolo a cercare, gli conferì un uffizio in palazzo.

Ed è notevole come questo intollerante, questo amico di Filippo II abbondasse tanto di carità. Gli oggetti dell'amor suo erano minacciati da coloro ch'erano oggetti della sua indignazione; perseguitava questi per amor di quelli, siccome il pastore che respinge il lupo: potrà dirsi altrettanto delle persecuzioni de'Protestanti?

Ad uno che si lagnava chè il caldo di Roma non lascia lavorare, « Chi poco mangia e poco beve (disse) non sente l'arsura dell'estate ».

Sentendosi morire, Pio visitò le sette chiese, baciò la scala santa *per congedarsi da quei sacri luoghi*. Nei dolori esclamava: « Signore; cresci i patimenti, purchè cresca la pazienza ». La sincerità della sua devozione fece che, malgrado l'austerità, il popolo l'amasse vivo, morto lo venerasse: Bacone meravigliavasi che la Chiesa non noverasse fra i santi questo grand'uomo; e di fatti egli fu l'ultimo papa canonizzato (10).

NOTE

(1) Vedi sopra a pag. 340.

(2) Il Serristori, ambasciador di Toscana, andò, non sapeva se a congratularsi seco o condolersi del peso toccatogli, e Pio rispose, esservi più ragione di compatirlo; avrebbe ricusato se non avesse temuto che il papato venisse al cardinal Morone « o qualche altro soggetto, con molto danno di questa santa sede » (Legaz. del Serristori, pag. 422). Il Serristori replicò che l'egual timore era entrato nel granduca, onde avea ordinato che dal papato si eccettuassero Ferrara, Farnese, Morone: questo pel medesimo rispetto che avea avuto sua santità, quelli perchè molto lontani dal servizio della santa sede.

(3) Dispaccio 16 febbrajo 1566.

(4) Lettera 18 maggio 1566.

(5) Carteggio dell'ambasciatore veneto, 29 luglio 1581.

(6) È tratta dall'*Officio della Madonna dei Domenicani* come quest'altra,

Per impetrare la conversione degli eretici.

« O vera pace, e fedel Pastore dell'ovile della Chiesa tua, esaudisci le nostre preghiere, ed abbi pietà delle afflizioni e dei devastamenti del popolo cristiano. Con tutto il cuore noi supplichiamo la tua misericordia, perchè ti compiaccia di vigilare paternamente tutti coloro che abbandonarono la ortodossa e cattolica fede, ed allucinati intorno a' suoi articoli, e sedotti da falsa persuasione vivono ereticamente: deh! coi raggi della tua luce illumina i loro cuori, e riducili al conoscimento dell'errore che professano, affine che per tal modo rinsaviti, e abbandonando le dispute, e le corruzioni della tua parola, ritengano costantemente l'unica e vera fede sotto i legittimi nostri pastori con a capo te, supremo Pastor di tutti, dal quale ogni emission di luce e di grazia si riflette in tutte le membra, che ti sono congiunte col vincolo della sacra pace Così sia ».

(7 J. Pogiani *Sunnensis epistolæ et orationes, olim collectæ ab A. M. Gratiano, nunc ab H. Lagomarsinio adnotationibus illustratæ ac primum editæ.* Roma 1757, 4 vol. in-4°. Vedansi le lettere del 21 settembre e del novembre 1566.

(8) Allude a quel di san Paolo *ad Rom.*, c. I, 8. *Gratias ago Deo meo pro omnibus vestris, quia fides vestra annuntiatur in universo mundo.*

(9) Lo descrive retoricamente il Bartoli nella vita di san Francesco Borgia: e come in quell'universale abbandono i Gesuiti si offrissero al soccorso, e vi si sacrificassero principalmente gli alunni del Collegio Germanico nel servir gl'infermi, e quelli del Seminario Romano nella cura dei morti.

(10) Conosciamo una *Vita del gloriosissimo papa Pio V*, per Girolamo Catena. Roma 1587. Sul frontispizio è il ritratto del santo, con in giro l'iscrizione *Absit mihi gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Chisti*: e fra varj emblemi il papa che abbraccia due figure, che pajono Francia e Venezia, colla scritta *Fœdus ictum in Turcos et vict.*: a riscontro *Hæreticorum clades*; a' piedi la battaglia di Lepanto. Moltissime vite ne enumera il padre Quetyf, *Script. Ord. Prædicatorum*, che lo fa anche autore della *Praxis procedendi in causis fidei.* È strano che gli sia da taluni attribuito un opuscolo *Delle belle creanze delle donne*: il quale è provato esser di Alessandro Piccolomini senese Vedi *La Visiera alzata*, ecatoste N. 6.

DISCORSO XXXV

DEGLI ERETICI IN TOSCANA. IL CARNESECCHI.

Chi osservi ancora Firenze prima che sia compiuta la trasformazione sua, non tanto politica come morale e artistica, vi trova dapertutto l'opera della religione, e viepiù nell'ispirazione de'suoi poeti e de' suoi artisti, quando l'arte non era ancora ridivenuta pagana e princïpesca. La Toscana deve ai monaci il primo bonificare delle Chiane; e se il Pian di Ripoli uscì feracissimo dagli aquitrini; se presso ai pantani di Varlungo (*Vadum longum*) ondeggiarono di biade le campagne ubertose di San Salvi e di Rovezzano, fu merito de' monaci. Il palustre deserto fra Prato e Firenze, dacchè vi si stabilì la badia di San Giusto divenne il bel territorio di Osmannoro, mentre i Benedettini di Settimo coi rigagnoli e le colmate risanavano la riva opposta dell'Arno. Tutto l'Arno ebbe sostegni, pescaje, scoli dai monaci, ai quali Firenze lungo tempo affidò la costruzione e manutenzione de' ponti, delle mura, delle fortezze. Quanti villaggi crearonsi attorno a un convento o ad una chiesa! quante boscaglie, tane di fiere e di masnadieri, venner ridotte a rigogliose foreste! quante grillaje si convertirono in masserie, e migliaja di ulivi al piano e milioni d'abeti e di faggi al monte si naturarono! Basti ricordare come la regola camaldolese imponga di piantar ogn'anno una determital quantità di abeti, e proveda attenta alla cura, al taglio, al ripiantamento delle foreste, il cui rigoglio fa ammirare ancora, ahi per poco! i devoti recessi di Camaldoli, di Monte Senario, della Vernia.

In Firenze poi, dai tempi di sant'Ambrogio e di Carlomagno giù fin ai Lorenesi, mille edifizj o sacri o caritatevoli s'annestano alle memorie delle famiglie ([1]); nell'infausto assedio del 1529 tra i più grandi sagrifizj fatti alla patria contossi il dover distruggere qualche cappella, qualche dipintura, e gli anni successivi s'adoperò a riparare quei danni. Anche di fuori piaceansi i Fiorentini di eriger monumenti di devozione, come sono a Roma San Giovanni de' Fiorentini, a Lione Santa Maria e l'Ospedale di Tommaso Guadagni, a Napoli la Certosa, a Lucca le loggie di San Friano, a Milano la cappella di san Pietro Martire, eretta da Pigello de' Portinari in San Eustorgio; in

Venezia Sant'Antonio da Goto degli Abati, a Gerusalemme un ospedale da Cosimo padre della patria. Laonde il Richa disse che « della storia nostra il più pregevol soggetto non può negarsi sia il clero fiorentino » ([2]).

Le laudi contrapponeano la pietà e la carità all'osceno sensualismo dei canti carnascialeschi ([3]). Mentovammo il Concilio ecumenico XVII, che fu il terzo tenuto in Firenze, dove nella, sessione XXV, Orientali e Occidentali professarono che « il romano pontefice è successore di Pietro principe degli apostoli, vero vicario di Gesù Cristo, capo di tutta la Chiesa, padre e dottore di tutti i Cristiani; a lui esser data da Nostro Signor Gesù Cristo, nella persona di Pietro, piena podestà di reggere e governare la Chiesa universale, secondo è pur contenuto negli atti dei concilj ecumenici e nei santi canoni ».

E sono dei monumenti più degni d'essere studiati dagli Italiani le storie delle Chiese fiorentine e quelle de' suoi Santi ([4]). Ricordavasi che il giorno di santa Reparata (3 ottobre 407) i Goti furono sbaragliati a Fiesole: che il giorno di san Barnaba (11 giugno 1289) si sconfissero gli Aretini a Campaldino: al beato Andrea Corsini attribuivasi l'aver posto in fuga il Picinnino nella giornata d'Anghiari il 1440; a santo Stefano papa, il duca Cosimo chiamavasi debitore della vittoria di Marciano. Fresca poi era la memoria del Savonarola e di Maddalena de' Pazzi; fresca quella di sant'Antonino, coi quindici beati, di cui è ricordo nella sua cella, fra' quali il beato Angelico, stupendo pittore, il miniatore frà Benedetto da Mugello, il beato Giovanni da Domenico, che poi fu cardinale e legato a latere. Il Lainez, generale de' Gesuiti, venne a fondarveli in San Giovannino nel 1551, con istruzione particolare di sant'Ignazio, e all'uopo ebbe gran doni e beni da Cosimo I, da monsignor Ughi; signori delle case Amannati, Guadagni, Pazzi, Sassolini, Rinuccini andarono a raccoglier limosine con cui fabbricossi la chiesa. È ancora ricordata da una lapide la dimora di san Luigi Gonzaga: poi nel 1565 fu tenuto in Santa Croce il capitolo generale de' Francescani, con cinquecento teologi e altrettanti allievi.

È fuor di tempo il rifrascar queste memorie all'odierna capitale d'Italia?

I primordj della Inquisizione in Firenze già divisammo, e come sin dal 1254, anzichè ai Domenicani, era affidata ai Francescani, che a Santa Maria Novella e a Santa Croce teneano un numero di satelliti e carceri proprie ([5]). Fu davanti a quel tribunale che venne processato Cecco d'Ascoli astrologo, del quale divisammo nel Discorso VII.

L'aver mandato al fuoco uno de' filosofi di maggior rinomanza al suo tempo indignò molti contro l'Inquisizione, la quale di rimpatto prese ardimento ad estendere la propria giurisdizione. Massimamente frà Pietro dell'Aquila fu accusato di oltrepassare i suoi poteri, e smunger denaro da cittadini sospetti d'eresia; sicchè la repubblica pose nel suo statuto ([6]) che gl'Inquisitori non dovessero intromettersi se non di cose del proprio ufficio; condannassero nella

persona, ma non negli averi; non tenessero carceri private, ma si servissero delle pubbliche; e nessun capitano o podestà, nè i vescovi di Firenze o Fiesole potessero far arrestare veruno per mandato del Sant'Uffizio, se non previa licenza de' priori; non si concedesse di portar l'armi che a sei famigliari del Sant'Uffizio; e costituiva quattordici difensori della libertà, che vegliassero all'osservanza di tali capitoli.

Ai quali si cercò sempre rivocare il Sant'Uffizio ogni qualvolta le circostanze l'avessero portato a trascendere. Quando Paolo III ebbe istituita la congregazione del Sant'Uffizio, fu preso partito che a Firenze tre commissarj, poi un quarto si unissero all'Inquisitore, per conoscer le cause di religione.

Da Giovanni delle Bande Nere, uno di que' brillanti avventurieri che sventuratamente sempre lusingarono le simpatie degli Italiani senza far mente qual causa sostenessero, nacque Cosimo de' Medici, che con arti buone e con sinistre riuscì a divenir capo dello Stato fiorentino, dove la repubblica già era stata strozzata dalle armi straniere, e ne costituì un principato ereditario. Questa forma di governi era allora l'aspirazione universale, per istanchezza dei reggimenti liberi del medioevo, per amor dei dominj forti e delle concentrazioni, che diceano salverebbero l'Italia dagli stranieri, e che invece l'inabissarono. Esecrato dai vecchi repubblicani ch'e' dovette reprimere, combattere, esigliare, assassinare, Cosimo in lunghissimo regno si mostrò splendido senza abbandonar le abitudini cittadinesche della casa sua, e procurò di far fiorire le arti e il commercio, estendere fabbriche, erigere superbi palazzi, e tutti i progressi che possono camminar di paro colla servitù.

Cosimo sentì come interesse primo d'ogni nuovo principato in Italia sia l'ingraziarsi il pontefice: eppure teneva l'occhio geloso su tutti gli atti della Corte romana, siccome appare dal carteggio de' residenti, e voleva ingerirsi ai conclavi e alle altre decisioni. Per rispetto a quella, non ledeva le immunità ecclesiastiche: e nella feroce guerra di Siena, le sue truppe, comandate dal marchese di Marignano, avendo profanato qualche luogo sacro, egli scriveva a Bartolomeo Cóncini, suo commissario, il 24 ottobre del 1554:

« Con nostro molto dolore abbiamo inteso la ruberia che l'esercito del « marchese di Marignano ha fatto in Casole, da cui nè anche la casa di Dio « è andata esente. Noi non vogliamo queste iniquità. Quando l'esercito può « dare il sacco, le chiese hanno da essere rispettate, e il primo che oserà « fare insulto a chiese, monasteri, ospedali ed altri luoghi, noi vogliamo « che paghi la pena di tanta sua malvagità colla perdita del capo: e il mar- « chese vogliamo che obbedisca a questi nostri ordini. E voi, se vi piace la « nostra grazia, vi sforzerete per impedir tali errori, e ci darete subito av- « viso. Dalla massa della preda che non è stata divisa vogliamo che si renda « a quelle chiese tutto quello che gli è stato tolto. Eseguite e state sano ».

Cosimo favorì la convocazione del Concilio di Trento, e fin dal 9 dicembre del 47 scriveva al Pandolfini: « Sua beatitudine dovrà, come prudente, ben « considerare quanto importi l'essere unita coll'Imperatore e Reformati, e « reunire le cose della religione che son tanto necessarie, e di non lassar « perdere questa bella occasione di ridurre alla Chiesa le provincie di Ger- « mania, sendone questa sì gran membro, e quella che è sempre stata in- « fetta ed ha infettato le altre, e pur ora con la grazia di Nostro Signore Dio « consentì di star alla determinazione del Concilio, che non è certo poco, « avendolo S. M. disposta a questo ».

Molte altre lettere rincalzano il proposito, e singolar attenzione merita questa, che da Roma (7) il 16 novembre 1558 scriveva al Ferrero:

« Noi volevamo partire per ritornarcene a Siena, ma sua santità, che ci « onora e carezza troppo, ci ritiene col dire che, siccome *siamo stati in certo* « *modo autori che ella apra il Concilio universale*, che fu la causa della « chiamata nostra qua, vuol ancora che ci troviamo all'atto et alla messa « solenne del Santissimo Sacramento, la quale, a Dio piacendo, celebrerà « sua beatitudine la domenica a otto che viene ». Di propria mano aggiunge: *Non ci fate autor di questa cosa.*

In altra lettera (8) esorta a proseguire il Concilio, e mostra la necessità di riformar la Corte romana. Anche dal carteggio di Spagna di monsignor Minerbetti trapela la sollecitudine di Cosimo perchè si radunasse il Concilio, atteso che, o si conclude e allora la buona morale può guadagnarvi: o no, e questa non è peggiorata, restando nello stato presente: brama che ciò notifichi al re cattolico, esortandolo ad opporsi ai Concilj nazionali, come domandavano gli arcivescovi di Siviglia e del Gallo (?).

Poi nel 1561 scriveva al papa:

« Vostra santità non si lasci persuadere a intimar il Concilio con due « cuori, l'uno d'intimarlo, l'altro di non lasciarlo poi seguire liberamente; « perchè così facendo, quanto a quello che tocca a Dio, essendo questa sua « causa, non bisogna ingannarsi: anzi è molto meglio lasciarlo di fare, che « fare come si fece a Trento, che fu di scandalo ai Cristiani e di disonore al « superiore: perciò lo faccia con animo risoluto e liberamente ».

A quel Concilio Cosimo tenne sempre ambasciadori, dai quali veniva informato minutamente, sicchè la sua corrispondenza sarà una fonte copiosa per chi ancora volesse tesserne la storia (9).

Scontento di vedersi pari o inferiore ad altri principi d'Italia che sorpassava in potere ed in sublimità, e principalmente ai duchi di Savoja, che rimanevano vassalli dell'Impero, e che guadagnavano col metter a servizio altrui il proprio braccio e i soldati, Cosimo ambì il titolo nuovo di granduca, e lo chiese al papa, che conservava ancora la supremazia sui troni della terra. « Il « romano pontefice, nell'eccelso trono della Chiesa militante collocato sopra « le genti ed i regni, coll'acume dell'indefessa mente perlustrate le provincie

« del mondo cattolico..... tra i più bei meriti della vera fede in questi « tempi di tante eresie e apostasie, trovò che il principe della Toscana tien « questa provincia immune dal mal seme più delle altre». Atteso ciò, e l'ossequio che Cosimo presta alla Santa Sede, e l'aver egli soccorso di denaro e d'armi Carlo re di Francia contro i ribelli ed eretici, e il prometter suo di prestarsi a difesa ed incremento della fede cattolica: e che domina con incomparabil sapienza e giustizia, reprime i pirati, i masnadieri, i sicarj, con buona flotta custodisce le coste, di moto proprio lo nominò granduca ([10]), e gli diede una corona colla scritta, *Pii V p. m. ob eximiam dilectionem ac catholicæ religionis zelum, præcipuumque justitiæ studium.* Il granduca inginocchione giurò « alla sacrosanta Chiesa e alla Santa Sede la solita obbedienza e devozione che ha costumato, e che debbono i principi cristiani, offrendosi pronto con ogni suo potere per l'esaltazione e difesa della Santa Sede ».

Di quella dignità di granduca, che costituiva in Italia un principato indipendente, sdegnossi l'imperatore, che pretendeva aver egli solo il diritto di conferirla. Ai lamenti dell'imperatore, Pio V rispondeva: « Con che fondamento contestate questa potestà alla Chiesa? Chi altri che la Chiesa ha dato agli imperatori il nome e l'onore della loro dignità? Chi diede ad essi l'impero? Chi questo trasferì dall'Oriente in Occidente se non i miei predecessori? » ([11]). Anche Filippo II, che vedea erigersi un emulo della sua potestà in Italia, portò lo sdegno al punto, che pareva imminente la guerra. Ne profittarano gli Ugonotti, e subito insinuarono a Cosimo di favorire il principe d'Orange e i sollevati del Belgio, per dare così imbarazzi al re di Spagna; ma Cosimo non volle collegarsi con eretici; — forse non vi trovò il suo conto.

Era naturale che Roma vegliasse assai perchè nella contigua Toscana non attecchissero i germi ereticali; mentre d'altra parte il duca cercava gratificarsi la Corte romana. Nel 1545 Pandolfo Pucci lo informava che il papa erasi lagnato perchè avesse espulso da San Marco i Domenicani, e surrogatovi gli Agostiniani, ch'esso reputa più luterani che cattolici ([12]). E due anni innanzi, il Campana segretario l'informava d'un Capitolo tenutosi dai frati di Santa Maria Novella, ove, delle conclusioni adottate, cinque si dimostrano luterane ([13]). Esso duca, nel 1552, scriveva al cardinale di Santa Fiora, deplorando i disordini che si commettevano nei monasteri di Firenze, asserendo che in uno si fosser trovate ben quindici suore spulzellate per opera di frati e preti ([14]): ma consta dalle storie come Cosimo avesse in ira e in sospetto i frati, e principalmente i Domenicani, come attaccati alle idee repubblicane e ai ricordi del Savonarola.

Cosimo realmente riusciva intollerante come tutti gli uomini del suo tempo, secolari fossero od ecclesiastici, cattolici o protestanti, italiani od alienigeni. Pure non amava l'Inquisizione, giurisdizione straniera nel

paese suo; perciò voleva avervi mano, e impedì che fosse trasferita dai Minori Conventuali ai Domenicani. Avendo i famigliari del Sant'Uffizio la distintiva d'una croce rossa, e rimanendo esenti dalla giurisdizione secolare e autorizzati a portar l'armi, Cosimo temette ciò non servisse di coperta ai tanti che avversavano il suo dominio, e ne stava in molta guardia.

Dappoi Paolo IV abolì in Firenze la deputazione del Sant'Uffizio, e fin il nunzio ne restò escluso, ristrettane la giurisdizione nel solo inquisitore. A mezzo dicembre 1551 fu eseguito un *atto di fede* in Firenze. Uno stendardo, portante la croce nodosa in campo nero fra la spada e l'ulivo, con attorno le parole del salmo *Exurge, Domine, et judica causam tuam*, precedeva la processione di ventidue persone, alla cui testa Bartolomeo Panciatichi, ricco gentiluomo, e già ministro del duca in Francia. Vestivano cappe dipinte a croci, e così avviati alla metropolitana, fatta abjura vennero assolti, mentre i loro scritti e libri erano dati al fuoco. Intanto questa cerimonia faceasi privatamente da alcune donne a San Simone.

Cosimo pretendeva che il nunzio apostolico lo tenesse informato de' processi che a Fiorentini si facessero anche a Roma ([15]), dicendo che, trattandosi di materie di fede, più di ogni altra importanti, voleva ogni cosa condotta coll'intervento de' suoi ministri. Nel febbrajo 1551 essendo dall'Inquisizione di Roma domandato Lorenzo Niccolucci, il duca ne permetteva l'estradizione, ma a patto che il rimandassero a Firenze se doveva subire castigo. Di cosiffatte informazioni troviamo spesso negli archivj, e nominatamente al 4 novembre 1564 il nunzio scriveva:

« Jeri fu finito d'esaminar Rafaello Risaliti, ritenuto per l'offizio della « Santa Inquisizione di Roma, a la quale mi son trovato sempre presente. « La somma della sua confessione è d'avere, già 4 anni sono, mentre era « all'abbadia di Salignì, del vescovo d'Osimo in Francia, sentito ragionar « di molte volte, e in molti luoghi straparlar della messa, del papa, delle « indulgenze, del purgatorio e di simili cose; aver consentito a chi ne ragio- « nava, e lui stesso averne ragionato e restato persuaso; ma partito di là, « che sono ormai due anni, esser insieme partito da tutte quelle opinioni, « il che fa creder facilmente e per la giustificazione ch'egli dà della vita sua « da poi il ritorno, e per le lacrime e contrizioni ch'egli mostra avere, con- « fessando il delitto e domandando castigo e perdono. Et ancor ch'egli abbi « tardato fin all'ultimo di confessare, l'ha fatto piuttosto per paura che per « mala volontà. Manderò, se così piace all'E. V., la copia dell'esamine a Roma « poichè le ricerca, con ricordar a quelli Signori Illustriss. et Reverend. la « pronta espedizione.

« Il frate degli Umiliati qui di Santa Catarina ha finalmente confessato aver « dato la sassata a san Francesco per collera, parendogli malagevole l'uscir « d'Ognisanti. Aver menato nel monastero male femmine vestite da uomo. « Aver detto messa dopo questi delitti, senza essersi prima confessato. Ne

« scriverò con buona licenza di vostra signoria due parole a monsignor illus.
« Borromeo, come a protettore, e se gli darà poi il debito castigo » ([16]).

Esaminando attentamente il carteggio mediceo, vi trovammo lettera de' cardinali, che domandavano al duca volesse consegnare Pietro Paolo Vermiglio ([17]); un'altra del cardinale De Pucci che lo mette in avviso contro i divisamenti politici degli eretici, a proposito di Celio Curione, sperando che l'apostasia di frà Bernardino Ochino smascheri alcuni ipocriti ([18]): un'altra del cardinale Farnese ([19]), adombrato del ritorno di esso Celio a Lucca, e chiedendo trovi modo di consegnarlo.

Non ci appare lo facesse, ma più gravi passarono le avventure di Pietro Carnesecchi. Fu costui di nobile prosapia fiorentina ([20]), ben fondato nelle lettere greche e latine, bel parlatore, buon poeta, favorito dai Medici in patria, in Francia e a Roma. Giuliano de' Medici suo amico, quando divenne Clemente VII, lo elesse protonotaro e segretario, dove ottenne badie e pensioni ecclesiastiche. Del 27 giugno 1531 abbiamo una commendatizia per lui all'imperatore Carlo V come *civis florentinus summa fide et singulari modestia vir, quem cum suis meritis et deditissimo animo in me, tum virtute et nobilitate ita amo, ut plus non possum*, onde gli fu perfino concesso il cognome di Medici. Qual protonotaro apostolico gli sono dirette molte lettere di Pietro Paolo Vergerio dalla Germania nel 1533, esistenti nell'Archivio Vaticano, dalle quali appare quanta gelosia mettesse all'imperatore e ai Tedeschi la concordia che parea comporsi tra il papa e Francia, massime pel matrimonio con Caterina de' Medici. « Male disegna il papa
« e Franza poter vincere, perchè, con un semplice cenno e dissimulando
« un poco delle materie luterane, tutte queste forze di tutta Germania,
« tutti, sino i fanciulli e le femine, correriano cupidamente a danni della
« Chiesa, e non bramano altro che sovertere quello Stato: e con un sol
« cenno discenderia questa mala gente, contenta di questo premio solo di
« confonder papa ed aderenti e dipendenti » (Praga 31 dicembre 1533).

Altrove esso Vergerio narra avergli il re de' Romani mostrato i pericoli della guerra, atteso che le persone che « la muovono sono della fazione luterana e di mala sorte, poveri e temerarj ed impj, ai quali convenga *per omne nephas* trovarsi da vivere e d'inalzarsi: *itaque tanto magis periculosa multis eorum victoria* (*sed Deus avertat*) *futura esset* ». Poi considera i tempi presenti, nei quali « questi autori delle turbazioni trovano simili di costumi molti, di maggiori ch'essi non sono, di quasi eguali e di inferiori »: e riferisce la cupidità de' Luterani, di aver occasione d'aver un capo che li conduca a danni di ortodossi: e « il gran moto che han fatto in molte provincie quelle altre bestie rebatizzate », cioè gli Anabattisti (Da Praga, 11 maggio 1534).

Prospero di Santa Croce ad esso Carnesecchi scriveva il 20 ottobre 1534: *Facit eximia animi tui virtus ut hoc tempore gratulatione tecum utar*

potius quam consolatione. Nam, etsi pro nihil tibi unquam acerbius in vita accidisse, quam pontificis de te optime meriti interitum, tamen te dolori fortiter restitisse gratulor equidem tibi vehementer. Est enim animi christiani et cum ipsa natura moderati, tum doctrina atque optimarum artium studiis eruditi, idest tui, impetus fortunæ sustinere etc.

Il 25 novembre 1534, il ministro Granuela scriveagli che, avendo saputo *quemadmodum illi Jacobi Salviati bonæ memoriæ studium atque animus simul cum isto munere ad vestram Dominationem transivisse, ita et nos, quemadmodum æquum est, et nuper etiam polliciti sumus, omnem eum affectum quem erga defunctum gerere solebamus, in v. d. juxta quadam successione transfudimus.*

E Paolo Giovio, l'11 marzo 1545, da Roma: « Signor mio onorandis-« simo, venendo di ritorno costì li signori Stuffi dalle stazioni di Roma, « ho voluto fare questa credenziale a M. Giovanni Michele, qual mi pro-« mette che farà chiara vostra signoria come il Giovio le è immortale ser-« vitore: e così si congratulerà del suo benestare, e narrerà come ora suda « più che mai al fumo della lucerna per dar conto a' posteri di questa trama « del ladro mondo. Io mi sto in forma antica, in grazia di Padre, Figlio e « Spirito Santo: e valemo pur qualche cosa più di quello si estimano le « melarancie verdi. Baciate M. Donato Rullo con quella affezione che io « bacio il signor Priuli quando ritorna da Viterbo, e ditegli ch'io li sono « obbligatissimo servitore a tutto transito ».

Un'importante lettera di monsignor Ubaldino (Bandinelli?) al Carnesecchi da Fontainebleau 28 agosto 1534, molta parte in cifra, esiste nella Magliabecchiana, classe VII, 51, in cui tra altre cose narra aver parlato a lungo di monsignor di Parigi, il quale sapeva esser stato accusato al papa d'aver trattato troppo coi Luterani; « e scusossi del modo ch'egli avea tenuto in praticar con esso loro, dicendo che non cedeva a nessuno che fosse miglior ecclesiastico che lui: ma che, dapoi ch'egli avea veduto quella setta tanto confermarsi e di numero e di autorità d'uomini, che a volerla batter per forza era quasi impossibile, e certo pericolosissimo, giudicò si dovesse procedere con una certa destrezza, e non col gridare *Abbrucia, Ammazza*, che ad ogni modo non si potea fare: però e' gli aveva ascoltati sempre che glien'erano capitati alle mani, e con parole amorevoli e buone ragioni s'era sforzato di ridurli, di certe cose di minor importanza tacendo, in certe altre riprendendoli gravemente, e con quest'arte aveva avuto adito e autorità presso di loro quasi come uom di mezzo e senza passione alcuna, e con questo egli aveva fatto migliori effetti che quelli che eran voluti andare con tutta la severità, perchè loro sono stati causa di maggiore ostinazione. Esso aveva ovviato a molti scandali, ed ultimamente pensava di aver ridotte le cose in modo, che si potesse sperare qualche composizione: e dissemi certi capi importanti che ultimamente suo

fratello avea ottenuto da que' primi là della setta, e nominommene più, ma io non mi ricordo se non di Martin Lutero e del duca di Sassonia. La cosa di più momento era che si riducevano a voler confessar che il papa fosse il capo della Chiesa, e tener i sette sacramenti, però con certe limitazioni.....»

In Napoli nel 1536 il Carnesecchi prese usata con Pietro Valdes, l'Ochino, il Vermiglio, il Caracciolo, poi in Viterbo nel 1541 col vescovo Vittore Soranzo, il Vergerio, Lattanzio Ragnone di Siena seguace dell'Ochino, Luigi Priuli vescovo, Apollonia Merenda, Baldassare Altieri apostato luterano e librajo, Mino Celsi: ebbe dimestichezza con Vittoria Colonna, Margherita di Savoja, Renata di Francia, Lavinia della Rovere Orsini, Giulia Gonzaga, alla quale raccomandò due eretici. Scrivendo a Protestanti, e' li chiamava fratelli, pii, innocenti, nostri, da Dio eletti: ad essi rimetteva denari; biasimò un signore, che in fin di morte, fece profession di fede cattolica, mentre lodò la finale costanza del Valdes, della cui morte si condolse amaramente con lui Jacobo Bonfadio ([21]). La morte di Enrico II attribuiva alle persecuzioni che fece contro i Riformati, e a giusto giudizio di Dio l'incendio degli archivj dell'Inquisizione alla morte di Paolo IV.. Con Melantone ([22]) e con altri eretici trattò di presenza, e col credito e col denaro osteggiò l'autorità pontifizia e i frati. Singolarmente palesò opinioni eterodosse in una lettera al Flaminio sopra la messa, ma citato a Roma sotto Paolo III nel 1546, seppe farsi assolvere. Di nuovo l'Inquisizione lo processò mentre stava in Francia, ma il favor della regina Caterina valse a salvarlo. Tornato in Italia e piantatosi a Venezia, continuava l'andazzo, onde Paolo IV citollo nel 1557.

Il Carnesecchi avea avuto la fortuna di trovare in Venezia un amico, qual di rado hanno i profughi e gli accusati; e che non solo il confortava, ma toglieva a difenderlo, e tenevalo raccomandato al duca. Quest'era Pero Gelido di Samminiato, ecclesiastico di molta dottrina, stato già segretario al cardinale di Ferrara, poi dal duca messo suo residente a Venezia, ove gli scriveva il 25 novembre:

« Del travaglio ch'è stato mosso dalla Inquisizione di Roma a monsignor
« Carnesecchi ci dispiace assai, perchè, amandolo come facciamo, li deside-
« reremmo piuttosto augumento di onori e di comodi che novità di molestie.
« Confidiamo nondimeno che egli colla innocenza sua facilmente remedierà
« a tutto, e con la prudenza saperà pigliare quelli espedienti che saranno
« più opportuni per la sicurezza sua. È ben vero che il proceder della detta
« Inquisizione è molto rigoroso, e non basta molte volte esser netto, come
« voi sapete, e come crediamo ch'egli sia ».

E al 14 aprile 1558:

« Per il negozio del nostro monsignor Carnesecchi abbiamo scritto cal-
« dissimamente al cardinal Caraffa e all'ambasciador nostro, conforme a

« quella intenzione che s'è possuta comprendere dalle lettere sue e vostre:
« e perchè intendevamo che aveva fatto elezione della persona di Filippo
« Del Migliore che andasse a Roma per attendere alla istanza di questa
« causa, ce ne siamo contentati molto bene, e di tal nostra soddisfazione
« glien' abbiamo dato avviso col fargli lettere ancora al nostro ambascia-
« dore perchè l'accompagni di tutti quelli ajuti e favori che gli bisogneranno.
« Vedremo qual effetto avrà questa espedizione, alla quale non mancheremo
« di venir aggiungendo di mano in mano tutto quel caldo che si ricercherà,
« secondo che saremo avvertiti ; e che potrà portar la fede e voto mio presso
« sua santità et a quelli signori, come molto ben merita il detto monsignore
« da noi, e ci detta l'affezione che gli portiamo con la ferma credenza che
« teniamo dell'innocenza sua ».

Il Gelido, ai 9 giugno del 58, scriveva al ducale segretario Bibiena:

« Molto spesso ragiono di lei con monsignor Carnesecchi, il quale è abban-
« donato si può dir da ognuno, eccetto da me, il quale tanto lo potrei mai
« abbandonare quanto la madre il suo figliuolo, amandolo quanto si può
« amare un vero amico; e certo non per benefizj che io abbia ricevuto o
« speri ricevere da lui, ma perchè l'ho sempre conosciuto uomo da bene e
« bonissimo, e se mai l'ebbi per tale, in questa sua afflizione, ch'è delle
« gravi che possano accadere a un uomo, poichè si perde la robba, l'onore e
« quasi la vita, finisco di certificarmi che Dio è con lui, e lo governa, lo
« consola e lo fortifica: che altrimenti non potrebbe tollerar questo colpo
« mortalissimo con tanta costanza d'animo e quasi con ilarità, come con ef-
« fetto la tollera. S'è ritirato in una casa, che fa conto la gli sia un'onesta
« carcere: conversa co' suoi libri e co' suoi pensieri per la maggior parte di-
« vini, e vôlti alle cose dell'altra vita, di maniera che questa persecuzione
« che lo priva della conversazione degli uomini, l'assuefarà a conversar con
« gli angeli, e così verrà a trarsi altro frutto di questo suo esilio, di quello
« che dal suo trasse Boezio, o qualsivoglia altro animo di filosofo, perchè
« altra consolazione si trova nella filosofia cristiana che nella umana».

E gliene riparla spesso; e il 5 agosto 1559:

« Non potrebbe la s. v. credere, nè io facilmente saprei dire la gran
« consolazione che piglia monsignor Carnesecchi leggendo quello che la mi
« scrive di lui, e gli pare in questa sua persecuzione aver pur fatto questo
« guadagno, d'avere cioè scoperto d'esser amato più che non sapeva da molti
« buoni, e particolarmente da lei, ecc.».

E il 19:

« Come ho scritto altre volte, monsignor Carnesecchi legge sempre tutto
« quello che la molto reverenda s. v. mi scrive nel suo particolare, e con
« tanta sua satisfazione e contentezza, che io non basto per esprimerle. E
« certo si ha ragione, perchè quello mostra in questa sua fortuna un animo
« veramente amico e da vero uomo da bene, e so ben bene che la sa che

« si stima più una dragma d'uffizio in certi tempi, che in altri le migliaja
« delle libbre. So ben io quanto il suddetto monsignor le resta obbligato, e
« quanto innamorato di questa sua affezione in questi tempi. Egli mal vo-
« lentieri si contiene di scrivergli, però giudica di far meglio così: la lassa
« passar rimettendosi a me, sebbene non possa dir tanto che lo satisfaccia.
« E in questo proposito io voglio far intender alla s. v. un bel caso, stato
« narrato a me pur jeri da un cappellano del cardinal Trivulzio, che pur
« ora è tornato in Francia, et è mio amicissimo. Costui, venendo meco a
« ragionar di monsignor Carnesecchi, e dolendosi de' suoi travagli, mi disse:
« tu non hai forse più inteso quello ti dirò adesso. Tu ti dei ricordare che
« tre anni fa predicò in San Prpl (?) un frate di san Agostino, chiamato il
« Montalcino. Costui pose tant'odio a monsignor Carnesecchi perchè un dì
« andò a trovarlo in camera, e con buon modo mostrò al padre che faceva
« male a parlar del duca di Fiorenza manco che onoratamente: e perchè egli
« era uno de' più arrabbiati senesi, che si potessero immaginare non che
« trovare, cominciò a levar la voce e dar del tiranno per la testa, in modo che
« il Carnesecchi (per quanto m'ha detto pur oggi, domandato da me di questo
« fatto, che mai non me n'avea parlato) m'ha detto che bisognò che li dicesse
« a lettere di scatola, che egli era la più solenne bestia che andasse sopra
« due gambe, e se lo levò dinanzi. Il frate andò poi più volte a dolersene col
« cardinal Trivulzio che era qui legato, e trovando che non ne faceva caso
« perchè amicissimo di monsignore, disse che troverebbe modo di rovinarlo.
« E domandato dal cardinale quello che pensava fare, rispose che l'Inquisi-
« zione era aperta, e che a monsignor, parlando seco, era scappata di bocca
« non so che parole sopra un passo di san Agostino, che sentiva dell'eretico,
« et in somma noi troviamo che questo frataccio ha suscitata questa perse-
« cuzione » (23).

Altrove il Gelido si congratulava che una figlia di Filippo Del Migliore sposasse il nipote di Carnesecchi.

Qui ci casca un'altra prova del quanto in Venezia trovasse propizio terreno il seme ereticale, attesa la continua pratica con forestieri d'ogni credenza, il libero costume, le sollecitazioni de' residenti protestanti, i contrasti colla curia romana (24). Pero Gelido propendeva alle novità; e il duca Cosimo gli scriveva da Roma ai 13 dicembre 1560, in poscritto mettendo di propria mano:

« È comparsa la vostra del 7, piena di tante e si belle novelle, che ha
« servito per veglia e passatempo a molti cardinali ».

E all'11 luglio 61:

« Farete bene a non scriver a Roma del poco conto che si tenga della
« religione, massime da cotesta gioventù, perchè offizio più del nunzio che
« vostro: anzi, in tutto quello che scrivete là andate circospetto, acciò le
« lettere vostre per qualche particolare che contenessino non andassino a co-
« gnizione, con poca satisfazione di quei signori e nostra».

In fatto il Gelido teneva informato il granduca di quanto operavano a Venezia i profughi toscani e lo Strozzi, e suggeriva i mezzi di conservare in soggezione Siena, congratulandosi con Cosimo che l'avesse annessa al suo dominio, e così preparasse un regno forte, persuadendosi che a breve andare lo saluterebbe re di Toscana.

Esso Gelido abbandonò poi Venezia per andare a Ginevra, e a Paolo Geri, scultore fiorentino accasato in Venezia, scriveva d'essere stato molto ben accolto a Lione, ove il governatore vuol che intervenga nel consiglio di quella *villa*: « Or non più io spero che ci rivedremo in Italia, poichè l'E-« vangelio mette ogn̄i dì le penne per far un volo fin costà, e bisognerà « che quegli arcivescovi e quegli altri grassi et unti mutino vita, come si fa « e più si farà in questo regno ».

Questo all'ultimo ottobre 1562: poi al 24 marzo vegnente da Ginevra scrive « al Duca di Firenze *in manu propria* »:

« ... Arrivai fino a Parigi, dove mi fermai, e per ordine di Madama (Re-« nata) di Ferrara consultai co' ministri delle Chiese riformate tutto quello « che doveva fare. Intanto si seppe alla Corte il mio arrivo e disegno. Onde « alcuni nostri cervelli fiorentini, che ordinariamente si tengono alla Corte, « cominciarono subito a dire che io non era partito d'Italia per causa del-« l'Evangelo, ma per servire in Corte per spia dell'altezza vostra e del re « Filippo, e non solo ne parlarono tra loro, ma lo persuasero al conte Tornon « et al re di Navarra, e come piacque a Dio protettor degli innocenti, un « Fiorentino amicissimo mio, e che mi è molto obbligato, mi scrisse che io « non andassi altrimenti alla Corte fin che esso non mi parlava, e venne « in Parigi dopo due dì, e mi rivelò tutto il mistero, onde ai ministri non « parve ch'io dovessi altrimenti andar alla Corte, non considerando tanto il « pericolo che io potessi portare, quanto il disonore che ridondava alla « causa di Dio, poichè sarebbe stato stimato che io fossi partito d'Italia non « per servir a Dio, ma per servir a principi et in un modo sì brutto. La « qual considerazione causò che non mi fermai anco appresso Madama di « Ferrara, ma a dì lungo, dopo aver parlato con lei e contra sua voglia, me « ne venni a Ginevra, dove, sebbene ho a mendicar il cibo, vivo contentis-« simo poichè ci abbonda tanto pane e tanto cibo spirituale, che è il cibo che « non perisce mai. È ben vero che, se la regina si condurrà col re e coi « fratelli del re in Orleans per levarli dalla rabbia del re di Navarra, de' « cardinali, del connestabile e del marchese Sant'Andrea, che hanno comin-« ciato insieme con monsignor di Ghisa a far il consiglio a parte, ecc. La sud-« detta Madama di Ferrara disegna che io vada a lei in Orliens dove si « giudica che sarà il principe di Condè, monsignor Momorensì, l'ammiraglio, « monsignor d'Andalon, il cardinal di Cittiglion, tutti fratelli, e tutti protet-« tori e difensori dolla purità della dottrina di Gesù Cristo. Perchè si vede « in piedi una grandissima divisione, e conseguentemente una guerra civile et

« intestina in questo regno, se Dio non ci mette la mano. Io non farò se non « quanto sarò consigliato da questa Chiesa, colla quale mi sono incorporato ».

Partecipate varie notizie, fa augurj che a Dio piaccia conservarlo nella sua grandezza, « e sopratutto darle vera cognizione della verità, acciocchè la « sia ministro e istrumento di Dio per persuadere al papa che, deposto ogni « ambizione ed ogni interesse, voglia una volta che si vegga e si conosca il « vero di questa causa, come farebbe se egli medesimo volesse congregar un « Concilio legittimo nel mezzo di Germania, trovarvisi in persona, e che « davvero si riformasse la Chiesa, onde ne nascerebbe a lui gloria immor- « tale appo gli uomini, e ne risulterebbe la salute sua eterna appresso Dio. « Et in ogni modo a questo si verrà contra la voglia et potenza sua et di « tutti i principi, perchè, come disse Gamaliel, la cosa viene da Dio *et non « dissolvetur* » (25).

Parrebbe da qui che il duca fosse abbastanza connivente cogli eretici: fatto sta che non ommise opera per richiamar il Gelido, il quale, benchè già ascrittosi alla Chiesa di Ginevra, tornò in Italia e a Firenze, e ottenne una pensione dal papa.

Paolo IV avea scomunicato il Carnesecchi in contumacia; Pio IV aveva ottenuto dal granduca d'averlo a Roma, ove però nel 1561 sì ben si difese, valendosi principalmente dell'esser bruciate molte carte alla morte di Paolo IV, che ottenne sentenza assolutoria, riconosciuto buon cattolico e obbediente alla Chiesa. Ma venuto papa l'austero Pio V, questi pensò che all'estirpazione dell'eresia convenisse il tor di mezzo chi n'era principale sostenitore (26). Pertanto al duca Cosmo scrisse in latino, di proprio pugno, ai 20 giugno 1566: « Per cosa che sommamente rilieva all'ossequio della divina « maestà e alla cattolica religione, mandiamo con questa nostra il maestro « del sacro palazzo: e se non fossero stemperati i calori, talmente ci preme « quest'affare, che n'avremmo incaricato il cardinal Paceco. Abbiate ad esso « maestro egual credenza come a noi stessi. Così Dio conservi voi, col figlio « e colla nuora, e benedica i cardinali, come noi di cuore vi diamo l'apo- « stolica benedizione ».

Fosse debolezza o proposito d'ingrazianirsi il papa, fosse fiducia di vedere il Carnesecchi sguizzarne ancora, Cosimo, che ricevette la lettera mentre l'aveva seco a pranzo, il consegnò, dicendo che, se, per l'egual titolo, Pio gli avesse chiesto suo figliuolo, glielo darebbe incatenato. Il papa ne lo fece ringraziare caldamente, aggiungendo che « se gli altri principi cristiani in « questa parte gli somigliassero e l'imitassero, le cose della religione an- « drebbero con più prospero corso, maggiore ossequio a Dio, e quindi più « felice benefizio di tutta la cristianità » (27).

Le eresie di che era imputato il Carnesecchi sono le seguenti: La giustificazione per la sola fede; le opere non son necessarie alla salute, che viene acquistata colla fede; l'uom giustificato però le fa ogni qualvolta glie ne vien

occasione, ma non servono alla vita eterna; bensì dopo la resurrezione universale otterranno maggior grado di gloria. Per natura abbiam il libero arbitrio soltanto pel male: e avanti la Grazia, pel solo peccato. È impossibile osservare i precetti del decalogo, massime i due primi e l'ultimo, senza efficacissima grazia di Dio, e grand'abbondanza di fede e speranza, concessa solo a pochissimi. Non si creda se non alla parola di Dio, tramandata nelle Scritture. Nessun testimonio si trova delle indulgenze nella Scrittura; e valgono solo pei vivi, cioè in quanto alle imposte penitenze. Non tutti i Concilj generali furono congregati nello Spirito Santo: e non ben accertava se dovessero essere convocati dall'imperatore, dal papa o da altri. Esitava sul numero de' sacramenti. La confessione non riteneva d'obbligo, bensì di consolazione. Molto dubitò del Purgatorio, e stimava apocrifo il II libro de' Macabei dove si dice santo e salutare il suffragio pe' morti. Nell'Eucaristia credette rimanga la sostanza del pane, in modo che vi sia presente il corpo di Cristo, ma senza transustanziazione: opinione di Lutero, donde qualche volta piegò a quella di Calvino. Gioverebbe comunicar sotto le due specie anche ai laici. Il sacrifizio della messa non esser propiziatorio, se non in quanto eccita la memoria della passione di Cristo, e in conseguenza la fede, per la quale s'impetra la remissione de' peccati. Il papa è il primo de' vescovi per certa eccellenza, non per autorità; è vescovo di Roma, nè ha podestà sull'altre chiese se non in quanto il mondo gliela deferisce per riguardo a Roma; e fu usurpazione l'autorità che si arrogarono i pontefici, massime quella di conceder indulgenze. Riprovava alcuni Ordini monastici, come oziosi, e gli Ordini mendicanti come sottraggano il pane ai poveri; approvava lo zelo di quei che faticavano per la vigna del Signore, ma lo credeva non secondo la scienza, perchè nelle prediche troppo raccomandavano le opere. Giudicava spediente che ai preti si desse moglie. I religiosi non dover nè potere stringersi a voto di castità, perchè questa è dono di Dio, nè può prometterla se non chi sia sicuro d'averlo ottenuto: altrettanto dicasi delle monache. Riprovò i pellegrinaggi: poter ciascuno mangiar quello che gli piaccia, nè esser peccato trasgredir il digiuno; nè il tener libri proibiti. Cristo essendo unico mediatore fra Dio e gli uomini, è superflua l'invocazione de' santi.

« Desti alloggio, ricetto, fomento e denari a molti apostati ed eretici che per conto d'eresia se ne fuggivano in paese d'eretici oltramontani [28], e raccomandasti per lettera a una principessa d'Italia (Giulia Gonzaga) duoi apostati eretici con tanto affetto come se fossero stati duoi apostoli, mandati a predicar la fede ai Turchi, come tu confessi: i quali apostati, nel dominio di quella signora volevano aprire scuola con intenzione di far imparare dai loro teneri scolaretti alcuni catechismi eretici: i quali poi scoperti, furono mandati prigioni a questo Santo Uffizio.....

« Fosti consapevole d'una provvisione di cento scudi l'anno che da una perversa umilissima tua, inquisita ed infamata d'eresia, si mandava a

donna Isabella Brisegna eretica, fuggitiva a Zurigo, e poi a Chiavenna tra gli eretici.

« Biasimasti ed improbasti, insieme con una persona tua complice, come superflua e scandalosa la confessione della fede cattolica, fatta nell'estremo della sua vita da un gran personaggio [29], nella quale tra le altre cose confessava il papa, e proprio quello che allora sedeva, esser vero vicario di Cristo e successore di san Pietro: lodando molto più il Valdes nel fine della sua vita, che 'l detto personaggio.

« Trattasti di avere in Venezia li pestiferi libri e scritti di detto Valdes da una persona tua complice che li teneva conservati [30], per farne parte di quelli imprimere e pubblicare, non ostante la proibizione fatta da questo Sant'Uffizio, o almeno che fossero occultati e nascosti; insegnando non esser peccato ritener libri proibiti, ma opera indifferente secondo coscienza: offerendoti ancora esserne diligente custode, e affermando esser più peccato quanto all'anima bruciarli che conservarli... e trattasti con quella persona che detti scritti ti fosser mandati in Venezia per via sicura, sì per desiderio di conservarli, come anco per liberar quella persona dal pericolo che le sovrastava tenendoli.

« Hai creduto a tutti gli errori ed eresie contenuti nel libro del Benefizio di Cristo... Nel corso delle difese concedesti che affermativamente avevi tenuto secondo Valdes, sino all'ultime approbazioni e confirmazione del Concilio Tridentino, l'articolo della giustificazione per la fede, della certitudine della Grazia, e contro la necessità e merito delle buone opere. E dichiarando tali articoli intorno la giustificazione, dicesti non saper discernere bene che differenza fosse tra le opinioni di Valdes e la determinazione del Concilio, e non essere ancora risoluto se dovevi condannare o no la dottrina sua in questa parte ».

Preso, il Carnesecchi avea mandato avviso che i libri proibiti ch'erano fra' suoi, fossero gettati in un pozzo. Il suo processo, del resto congenere a quel che già recammo del Morone, è curioso per le molte particolarità che se ne raccolgono intorno ad esso Morone, al Polo, al Foscarari, al Priuli, al Geri, al Flaminio, alla Giulia Gonzaga, alla Vittoria Colonna, alla Merenda, ad altri di quella scuola. Il duca Cosimo ne seguiva l'andamento; e il Babbi ambasciador suo a Roma, il 20 giugno del 67 gli scriveva:

« Avantieri, coll'occasione della cavalcata di Milano, scrissi all'eccellenza « vostra illustrissima come si doveva jeri alla Minerva condannare alcuni « Luterani, come si fece fino a dieci. Fra'quali non fu alcun nobile, se non « un Mario Galeotto napolitano, quale abjurò; fu confinato in carcere per « cinque anni, e privo in perpetuo, non poter in tutto il tempo di sua vita « andar a Napoli. E fra essi fu uno aretino de' Tesini (?), quale ha moglie e « figli in Calabria e possessi, e fu condannato al fuoco, e questa medesima

« mattina se n'è fatta l'esecuzione. Gli altri furono tutti plebei, e persone « che non sanno nè leggere nè scrivere, e fra essi sono un aquarolo, e uno « che lavorava al torno, che furono confinati in Galia (?) ed alcuni murati « in prigione a vita. Mi disse jersera il governatore di Roma che il Carnesecchi « porta gran pericolo della vita, sebbene il processo suo non è ancor ma- « turo, e ha un gran bisogno d'ajuto: quando campi la vita, sarà murato « in luogo che non si rivedrà mai più, essendosi trovato, fra le scritture sue, « minute di lettere che scriveva pel mondo quando fu creato questo buon « papa, detestando questa santa elezione, e dicendo molto male di lui e di « tutto il Collegio. Certo è che lui è eretico marcio, e avendo il papa così « mala opinione di lui, oltre ai suoi demeriti, certo è che va a pericolo « grande della vita, e credo che tutti gli avvisi e favori che gli si facciano « siano buttati via, non ammettendo il papa cosa alcuna che gli si pro- « ponga in favore e sgravio suo: e presto se ne doverà venire al fine, che « Dio l'ajuti, che certo n'ha molto bisogno » (31).

E al 2 luglio 1566:

« Con l'ordinario di Genova scrissi a vostra eccellenza illustrissima, alla « quale lassai di dire come sua santità parlò in concistoro che voleva mandar « un monitorio penale a tutti i deputati sopra l'Inquisizione per tutta Italia, « che volessimo denunziarle tutte quelle persone che avevano sospetto « d'eresia, volendo lei medesima riandar ogni cosa, e proveder contro a quei « che saranno denunziati. E in tanto venne jer sera appunto da Napoli quel « maestro di casa di Violanta da Gonzaga, e si dubita assai che fra lui e « monsignor Pier Carnesecchi non ne nominino molti » (32).

In fatto il processo diventava sempre più serio, e a seguitarlo ci è scorta la legazione del Serristori (33). Il 5 luglio, questi annunzia come il Carnesecchi fosse giunto la notte avanti, e messo nella prigione del Sant'Uffizio; al 9 soggiungeva esser inutile il raccomandarlo. « Io ho ritratto... che non « ci è verso alcuno per ora ad ajutarlo: e ciò che le e. v. facessero non gio- « veria cosa alcuna, ma sì bene imbratterebbe in gran parte quella candi- dezza e gran volontà « che con l'opere hanno mostro contro questa pesti- « lenza d'eretici: per il che appresso s. s. sono tenute in concetto de' più « cattolici principi che sieno in cristianità ».

Un calabrese va a dirgli che monsignor Carnesecchi gli si raccomanda, temendo non si procedesse contro lui a qualche castigo vituperoso, o anche della vita, avendo confessato tutto quel che poteva dire contro di sè, senza far danno ad altri, avendo avuta due volte la tortura. Ciò avea saputo da un barone del regno, uscito dall'Inquisizione. Ma di quei casi poter intendersene poco, essendovi scomuniche gravosissime a chi parlasse di cose attinenti al Sant'Uffizio.

Il Serristori esalta il gran merito de' principi toscani d'averlo subito consegnato, benchè da sì gran tempo buon servitore della casa loro: ma

il cardinal Paceco sconsiglia sempre dal pigliarvi interesse finchè non sia pronunziata la sentenza. Si lagna che il Carnesecchi siasi mostrato molto leggero; che questa è la quinta sentenza: « Hannogli trovato grandissima quan-« tità di lettere della signora donna Julia, e hanno intercetto più lettere « che scriveva costà della confidenza che aveva nel favore delle e. v. L'aver « preso e accettato la difensione credo che l'aggravi molto, e saria stato « forse meglio che si fosse umiliato, e avesse confessato e conosciuto l'errore ».

I principi ne scrissero al papa, che rispose, se sapessero a che stato trovavansi le cose di lui non l'avrebbero raccomandato, e temeva che n'andasse della vita; non poter usare connivenza, trattandosi di causa famosissima, ed essendo la quarta volta che costui era inquisito e giudicato: al tempo di Pio IV aver esso detto un monte di bugie, eppur n'era stato assolto: e che, se il principe di Toscana fosse a Roma, rimetterebbe volentieri questo giudizio alla coscienza di lui. Avesse in mano un uccisore di dieci uomini, glielo concederebbe, ma sul Carnesecchi non poter nulla, standone il giudizio in man de' signori cardinali: se si avesse riguardo a grado o nobiltà, non si sarebbero fatte tante esecuzioni anche di signori: se poi quella causa andava tanto per le lunghe, la colpa era del Carnesecchi.

E poichè il duca persisteva a raccomandarlo, i cardinali gli esibivano di far esaminare egli stesso il processo; e l'assicuravano si facea tutto il possibile per favor suo ([34]).

Al 23 e 30 maggio il Serristori già annunzia che « la sola discussione « sul Carnesecchi è se deva darsi alla corte secolare sì o no; e della vita « sua si sta in timore perchè non ha cervello, e crede leggero il proprio « errore: e di donna Giulia parla come fosse una santa ».

In fine confesso e convinto, fu esposto sulla piazza della Minerva, dove gli venne letta la sentenza, pronunziata dai cardinali di Trani, di Pisa, Paceco e Gàmbara. La lettura durò due ore, comprendendo pratiche cominciate fin dal 1540, e fu dichiarato meritevole del fuoco, e dato alla curia secolare. Il bargello lo levò dal ginocchiatojo, gli pose una sopravesta a fiamme, e lo menò in una stanza dove fu degradato, indi chiuso in Tordinona.

Moltiplicaronsi suppliche al papa pel perdono, ed egli rispondeva essergli impossibile, se pur non si pentisse. A tal uopo sospese dieci giorni l'esecuzione: i frati furon attorno al condannato per convertirlo, ma egli rispondeva, voler Dio ch'egli morisse, e così voler egli pure, e disputava in sinistro senso fin col Cappuccino che il confortava. Alfine venne decapitato ed arso, senza segno di pentimento, anzi volendo mettersi guanti e biancheria nuova sotto al funesto sanbenito ([35]).

Il residente veneto ai 27 settembre 1567 scriveva alla signoria:

« Fu fatto domenica l'atto solenne della Inquisition nella Minerva, con in-« tervento di tutti i cardinali che qui si trovano, secondo che sua santità nel

« concistoro precedente li aveva esortati, eccetto il cardinale Boncompagno,
« che non vi volse andar per rispetto d'un suo nepote che doveva abjurar.
« Ed un altro cardinale (Morone?) ancora prese licenza dal papa per andar
« fuori della terra, per non si ritrovare, dubitando di poter essere da tutti
« riguardato, pel rispetto della stretta amicizia e conversazion che avea
« avuta col Carnesecchi, che dovea comparir tra' condannati. Furono i rei
« diecisette, de' quali quindici si sono abjurati, restando condannati, chi
« serrati in perpetuo fra due muri, chi in prigion perpetua, chi in galea
« perpetua o per tempo, et alcuni appresso in certa somma di danari per
« la fabbrica che s'ha da far d'un ospital per gli eretici, e tra questi vi
« sono stati sei gentilomini bolognesi; ma gli altri due sono stati rimessi
« al foro secolare, e conseguentemente destinati alla morte et al foco. L'uno
« di loro è da Cividal di Bellun, frate di san Francesco Conventuale, maestro
« di teologia, condannato come relasso; e l'altro il Carnesecchi, incolpato
« di aver tenuta già lungo tempo continuamente la eresia di Lutero e di
« Calvino, e d'aver più volte ingannato l'officio della Inquisizione fingendo
« di pentirsi, ma infatto esser stato sempre impenitente e pertinace, et in
« fine d'aver avuto stretta conversazione et intelligenza con eretici e sospetti
« d'eresia, scrivendo loro spesse volte, et ajutandoli con denari. E tra sospetti
« d'eresia si è nominato qualcuno che è morto, del quale universalmente
« si ha già avuta ottima opinion di bontà e santità, ma pare che si abbia
« premuto assai in tassar la Corte del cardinal Polo, non avendo rispetto
« di nominar alcuno, con intenzion principalmente di far parer che con
« qualche causa Paolo IV avesse cercato di procedere contro di lui e contra
« i suoi dipendenti, e per tassar anco con questo forse qualche cardinale.

« Così è passato questo atto di inquisizione, sopra ogn'altro che s'abbia fatto
« notabile. E il Carnesecchi, al qual per maggior infelicità è occorso di es-
« sere stato condannato dinanzi la sepoltura di papa Clemente VII, che sopra
« ogn'altro lo aveva caro e favoriva, fu vestito di fiamme, come si usa, in-
« sieme col frate, e condotto alla sagrestia a digradare, e poi menato in
« Torre di Nona prigione, dove ancora si ritrova per esser quest'altra setti-
« mana giustiziato. Hanno i cardinali dell'Inquisizione fatta ogni opera per
« salvargli la vita, ma, come dicono, egli in prigione ancora dimostrandosi
« impenitente, ha scritto fuori lettere per avvertir altri suoi complici, ed ha
« negata ogni verità, ancor che chiarissima, lasciandosi convincere sempre
« colle proprie lettere sue, onde sono stati astretti far questa sentenza. Si
« desiderava ch'egli non morisse, per rispetto di dar qualche satisfazione al
« duca di Fiorenza, che lo diede a sua santità, e si sapeva che la regina di
« Francia, riconoscendo in parte da lui la sua grandezza, desiderava la
« sua salute, se ben ha avuto rispetto di domandarla; ma egli ne' suoi co-
« stituti ha avuto a dire, che la regina dovea ricercar la serenità vostra che
« intercedesse per lui. Delle entrate de' suoi benefizj già riscosse, o che si

« devono riscuoter fin questo dì, le quali dicono che importano circa cin-« quemila scudi all'anno, sua santità in gratificazione del duca di Fiorenza « ha fatto grazia alli suoi parenti. Ma li beneficj che vacano, che sono princi-« palmente due buone abbazie, l'una nel reame di Napoli, e l'altra nel Po-« lesine, sua santità non ha voluto in modo alcuno conferir.....

« Mercoledì fu qui giornata per diversi accidenti assai notabile. Perciocchè « la mattina per tempo fu tagliata in ponte la testa al frate di Cividal e al « Carnesecchi, e l'uno e l'altro poi abbruciato. Morì il frate di Cividal assai « disposto; ma se il Carnesecchi avesse dimostrato perfetto pentimento, « averìa salvata la vita, che tale era la inclinazion del pontefice e dei cardi-« nali della Inquisizione. È stato egli tanto vario nel suo dir e forse nel suo « creder, che egli medesimo in ultimo confessò non aver satisfatto nè alli « eretici, nè alli cattolici. Fu fatto domenica passata l'atto della Inquisizione « nella Minerva con la presenza di 72 cardinali: sono stati quattro impeni-« tenti condannati al fuoco; uno dei quali pentitosi quand'era per essere « giustiziato, ebbe grazia della vita: altri dieci sono abjurati e condannati « a diverse pene, e fra questi Guido Zinetti da Fano, che fu già mandato « qua da Venezia, il quale è stato forse vent'anni immerso nelle eresie, « ed ha avuto parte in tutte le sette. È stato condannato a prigion perpetua, « e gli è stata salvata la vita, parte perchè dicono che per lui si ha avuto « notizia di molte cose importanti, parte perchè non è mai stato abjurato, e « però non si può aver per relapso, se ben ha continuato nell'errore tanti « anni, e li canoni non levano la vita a chi è incorso in errore per la prima « volta».

L'anno stesso il cardinale di Pisa al 2 agosto lodava il principe di Toscana di quanto apparentemente fu fatto a proposito del Carnesecchi e narra alcune sue deposizioni intorno a' libri proibiti che quegli aveva, come Bibbie di Leon Judæ e di Roberto Stefani, il Testamento Nuovo tradotto da Erasmo, la *Medicina animæ*, il commento di Pietro Martire sull'epistola ai Romani: il commento di Lutero sopra il Genesi e quello sopra il Deuteronomio [36].

Oltre il Mollio e Pietro Martire, fuggirono da Firenze per religione Bardo Lupetino, Antonio Albizi, Gianleone Nardi, il quale molto scrisse a sostegno delle nuove credenze; frà Michelangelo predicatore, che vedremo apostolare a Soglio nei Grigioni, e stampò un'*Apologia, nella quale si tratta della vera e falsa Chiesa, dell'essere e qualità della messa, della vera presenza di Cristo nel sacramento della Cena, del papato e primato di san Pietro, de' concilj e autorità loro ecc.*

Lodovico Domenichi, prete e noto letterato di mestiere, si credette avesse tradotto e stampato a Firenze colla data di Basilea la *Nicomediana* di Calvino [37], e fu condannato abjurare col libro appeso al collo, e a dieci anni di carcere, ma ne ottenne remissione per interposto di monsignor Paolo

Giovio. Lo Zilioli, che lasciò manuscritte certe vite di letterati poco benevole, dopo parlato dello scriver lascivo del Domenichi soggiunge: « Per quello e « per un altro più importante vizio, dell'avere malamente sentito o parlato « della fede cristiana, fu una volta dagl'inquisitori di Firenze trattenuto, e « con severissimi tormenti esaminato, con tanto rischio della vita che, benchè « non confessasse alcuna di quelle cose, delle quali per chiarissimi indizj era « convinto, restò nondimeno condannato nelle stinche a perpetue calamità: « ancorchè poco dopo, ad istanza di Paolo Giovio ed altri, ottenesse grazia « di uscir di carcere, e di trattenersi in un monastero e finalmente l'intera « libertà ».

Il Tiraboschi crede non sia stato processato dall'Inquisizione, bensì dal duca ad istanza di Carlo V, perchè nella patria Piacenza teneva relazioni con quei che detestavano la usurpazione fattane allora dall'imperatore. Si ha del 1553 una medaglia, coniata del valente Domenico Poggi a onor del Domenichi, il cui rovescio rappresenta un vaso di fiori, colpito, non bruciato da fulmine, colla legenda ΑΝΑΔΙΔΟΔΑΤΑΙ ΚΑΙ ΟΥ ΚΑΙΕΙ: *ha colpito e non abbrucia*. Il Domenichi, nel *Dialogo delle imprese*, ne dà una spiegazione che parrebbe alludere ad una persecuzione religiosa, dicendo: « Il vaso « sta là per la vita umana, i fiori per le virtù e le grazie che sono doni del « Cielo: Dio ha voluto ch'esse fossero fulminate e colpite, ma non abbruciate « e distrutte. Voi sapete che vi sono fulmini di tre specie, di cui l'uno, per « servirmi delle parole di Plinio, colpisce e non abbrucia: questo è quello « che, arrecandomi tutti i flagelli e le tribolazioni per parte di Dio, il quale, « siccome dice san Paolo, castiga quelli che ama, mi ha fatto scorgere e ri- « conoscere i benefizj infiniti che mi aveva dispensati, e la mia ingratitu- « dine ».

Prete come lui era il suo antagonista Anton Francesco Doni, bizzarrissimo come uomo e come scrittore, e che, tra infiniti libercoli pazzi, scrisse una *Dichiarazione sopra il terzo dell'Apocalisse contro gli Eretici*. Costui voleva esser emulo dell'Aretino, al quale pareggiavasi Nicolò Franco, fiero dilaniatore di principi, di papi, del Concilio di Trento, finchè Pio V lo condannò alla forca. Egli esclamò: « Questo è poi troppo ».

Se qualche mio contemporaneo si ravvisa in questi originali, la colpa non è dello specchio.

Cresciuti i rigori in Toscana, il Torrentino tipografo migrò ne' paesi del duca di Savoja, e stampò le storie di Giovanni Sleidan, probabilmente tradotte dal Domenichi; e i Giunti a Venezia, ove la maggior libertà lasciava prosperare la tipografia. Alla stamperia dei Giunti lavorò Francesco Giuntini fiorentino (1522-90) carmelitano, che scrisse d'astrologia, poi apostatò in Francia, indi ravvedutosi, fece pubblica abjura in Santa Croce di Lione. Quivi stette correttore di stampe, e con una banca guadagnò sessantamila scudi, di cui tremila lasciò ai Giunti; ma sepolto

sotto le ruine della propria biblioteca, di tal somma non si rinvenne traccia. Forse il testamento medesimo era una celia, perocchè sappiamo ch'egli fu testa balzana e libertino. Lo perchè il Possevino non crede guari alla sua ritrattazione, benchè allo *Speculum astrologiæ* abbia anteposta una lettera diretta ai vescovi e agl'inquisitori, protestando, *Ego revoco et tamquam a me nunquam dictum volo* ciò che avea scritto contro la Chiesa ([38]).

Antonio Bruccióli fiorentino, autore di dialoghi sulla filosofia pagana stampati a Venezia li 1537, durando ancora la repubblica fiorentina aveva cominciato a sparlare dei monaci: a che tante religioni e tanti vestimenti? tutti dovrebbero ridursi sotto una regola sola; e non impacciarsi d'affari mondani, ove non recano che guasto, come è avvenuto di frà Girolamo; altre volte morendo lasciavasi di che abbellire e fortificare la città, ora unicamente ai frati, di modo che trionfano e poltreggiano, invece di lavorare come san Paolo. «Egli era tanto costante e ostinato in questa cosa de' preti e de' frati, che, per molto che ne fosse avvertito, e ripreso da più suoi amici, mai non fu ordine ch'egli rimanere se ne volesse, dicendo, *Chi dice il vero non dice male*» (VARCHI). Stabilitosi il dominio dei Medici, e svelenendosi egli anche contro di questi, fu tenuto prigione, come partecipe della congiura contro il cardinal Giulio: poi avutone perdono, fu di nuovo imputato d'eresia, onde si salvò a Venezia con due fratelli stampatori, pei quali pubblicò diverse versioni dal greco e dal latino, e la *Bibbia tradotta in lingua toscana* (1532). Questa dedicò al re di Francia, e pretende averla volgarizzata sull'originale, ma facilmente un si convince ch'egli conoscea ben poco d'ebraico, e averla fatta sopra il latino di Sante Pagnini. Inoltre fu trovata riboccante d'eresie; delle quali sovrabbonda anche il prolisso commento che ne stese in sette tomi ([39]). Ha un bel confortarlo Pietro Aretino a non badare al chiaccherar de'frati: quell'opera sua non merita che disprezzo. Nel *Governo dell'ottimo principe* si lagna d'esser caduto in disgrazia del suo principe. E per verità gli avrebbe meritato tutt'altro il suo libro sulla Toscana, la Francia e l'Impero che sta manuscritto nella Magliabecchiana, ove suggerisce centotto modi d'impinguare l'erario, i quali riduconsi a centotto modi di rubare. Inoltre noi trovammo ch'è faceva da spia al duca, riferendogli i fatti de' fuorusciti ([40]). Non sembra disertasse dalla Chiesa cattolica; pure fu notato dal Concilio di Trento fra i condannati di prima classe, cioè restandone proibite tutte le opere.

Più tardi il cronista Settimani, al giugno 1626 rammenta Antonio Albizzi, che in Firenze istituì l'accademia degli Alterati e fu anche console dell'Accademia Fiorentina: mentre serviva al cardinale d'Austria in Germania prese affetto alle dottrine nuove, e con un amico venne in Italia onde metter sesto agli affari suoi, per poi andare ove liberamente professarle. Ma scoperti, l'amico fu côlto e dato al Sant'Uffizio; l'Albizzi fuggì, e tornò ad Innspruk, poi a Kempen in Svevia; e quando appunto il

Sant'Uffizio, mediante cedoloni affissi in quei dintorni, gli iterava la citazione, morì.

Esso cronista Settimanni di tempo in tempo rammemora alcuni puniti per eretici. « Addì 27 giugno 1660 in Santa Croce, fu posto sopra elevato palco « Marcello Basini di Pietralunga, d'anni 60, e furongli lette molte eresie e « enormità commesse, in presenza forse di 12 mila persone. Egli stette « sempre ritto in piedi con un cartello al petto e candela gialla accesa in « mano. Sul palco erano da sedici teologi col padre inquisitore, dal quale « fu condannato per cinque anni alle galere.

« 1671, 6 dicembre fu eretto un palco nella chiesa di Santa Croce, sul « quale fu esposto alla vista di tutti, per lo spazio che durò la messa cantata, « un giovane con candela gialla in mano e con cartello nel petto che diceva: « *Per bestemmiatore ereticale* ».

Un Tosinghi da Anversa fa sapere a Ceccotto Tosinghi d'essersi tolto l'abito monastico, e sposato con una badessa giovane e nobile ([41]).

Non men attento stava Cosimo alle cose di Francia, e mandò denari e uomini a combattervi la guerra di religione, intorno alla quale preziose notizie son a raccogliere dai carteggi de' suoi residenti; come vi trovammo lettere di Pio V, spiranti uno zelo smoderato; e sulla guerra di Fiandra e gli Ugonotti un carteggio continuato di Chiappino Vitello col principe don Francesco ([42]). Anche gli avvisi dell'ambasciador di Toscana alla Corte cesarea riferivansi sopratutto alle dissensioni religiose.

In Firenze di solito metteansi inquisitori più cauti, oltre che alla prudenza erano indotti dalla presenza de' principi. Nelle altre città invece erano a continui contrasti coi ministri, de' quali intaccavano la giurisdizione, e a Siena e a Pisa inesorabilmente perseguivano chi uscisse in proposizioni ambigue, nè tampoco perdonando a leggerezza di studenti. A Pisa erano consultori del Sant'Uffizio quattro teologi, quattro legisti, quattro canonisti, quattro metafisici. In una lettera di Francesco Spino a Pietro Vettori del novembre 1545 è detto che Simone Porzio nell'Università di Pisa lesse sopra le meteore d'Aristotele, e come finì, molti gridarono *Dell'anima, dell'anima*, onde di mala voglia trattò quest'argomento, e fallì l'aspettazione. C'è poi una lettera di Paolo Giovio, 20 maggio 1551 a questo Porzio, ove fa un'allusione che si riferirebbe al soggetto nostro, ma che non ben capisco. « Preti riformati si sono scandalizzati, per non « dire ammottinati del titolo del vostro libro *De mente humana*, dicendo « che non vuol dire altro in effetto che *De libero animæ arbitrio*: per il che « è restato arenato, e poco mancò che non abbi dato attraverso come le galee « del duca Orazio » ([43]). Nel 1567 gli studenti di Pisa appiccarono l'effigie di un santo; fattone processo, l'Inquisizione ebbe ad annunziare che un prete côrso spargeva dottrine ereticali, volendo che agli ecclesiastici si desse moglie, e il costoro celibato derivare non dallo Spirito Santo ma dal diavolo ([44]).

Serbandoci a dir a parte di Siena, anche in altre città di Toscana diffondeasi lo spirito anticattolico, e nel 1564 l'Inquisizione di Roma ammoniva il vescovo di Volterra sopra un'accademia erettasi nella piccola città di San Geminiano da dilettanti di poesia, i quali sostenevano che la volontà può esser forzata dall'amore; gente del resto ignara delle dottrine teologiche ([45]). In questa città, nel 1484 e 85 avea predicato il Savonarola con gran frutto. Nella vicina città di Colle vedremo tener contagiosa abitazione il Paleario. Il vescovo di Cortona nel 1569 informava il granduca essersi divulgato nella sua città che era proibito tener croci ed immagini, lo perchè molti le ascondevano o distruggevano, e chiedeva i modi di riparare a siffatto delirio ([46]). Nel 1567 il prevosto di Lari, in occasione del *Corpus Domini* recò in processione l'ostensorio senza l'ostia sacra. Peggio fecero i preti e cherici del Duomo di Pisa, nella messa valendosi d'orina invece del vino; del che abbiam il processo, come altri contro violatori dei conventi ([47]).

Dipoi gravi disturbi recò la pubblicazione della bolla *in Cœna Domini*, ridotta all'ultima sua forma, sul qual proposito corsero lunghissimi carteggi.

Già nel 53 erasi pubblicato in Toscana l'editto della romana Inquisizione contro i libri degli Ebrei, e nominatamente il Talmud. Nel 1558 Paolo IV mettea fuori l'Indice dei libri proibiti, dove inchiudeva non solo gli eretícali, ma quelli tutti scritti da eretici, o stampati da chi n'avesse stampato di eretici, obbligando i fedeli a portarli al Sant'Uffizio. Livio Torello, famoso giuridico, scriveva al Concino segretario del duca, esser troppo indiscreta questa legge, che colpiva i migliori libri, per esempio tutti i classici stampati oltremonte, e recherebbe il danno di centomila ducati alla sola città di Firenze; e consigliava di non attenervisi, come fecero e Milano e Venezia ([48]). In fatto il duca ordinò non tenesse il divieto se non per libri concernenti religione, magia, astrologia giudiziaria, sospendendo l'esecuzione per gli altri: e massimamente impedì che i frati di San Marco bruciassero i libri riprovati che teneano nella loro biblioteca. Dopo lungo carteggio, l'Indice venne modificato dal Pasquali, ed allora il 3 marzo 1559 una quantità di libri fu mandata in fiamme sulle piazze di Santa Croce e di San Giovanni ([49]).

Eppure l'ottobre 1570, l'inquisitore scriveva al granduca come fosse smisurato il numero de' libri proibiti che vendeansi a Firenze, e domandava di poter ordinare; 1° che i libraj fra quindici giorni diano la nota di tutti i loro libri, nè abbiano a vendere che i catalogati; 2° nulla si stampi senza licenza dell'inquisitore; 3° non possano acquistarsi libri di morti, non visti dal Sant'Uffizio; proponendo multe pei trasgressori. Il segretario Torelli rispondeva esser inammissibile il 1° e il 3° punto, pel gran danno che ne ridonderebbe ai mercanti; il 2° già praticavasi; del resto i libraj avevano rimostrato come l'arte loro fosse già in tal decadenza, che per fattorini e garzoni di bottega non poteano omai trovar altro che figliuoli di birri ([50]).

Non vogliamo qui preterire come assai tardi sopravvivesse la venerazione verso il Savonarola; e al 20 agosto 1593 l'arcivescovo di Firenze [51], ambasciatore a Roma, scriveva al granduca che « per l'ostinazione de' frati di « San Marco, la memoria di frà Girolamo Savonarola, che era dieci o do- « dici anni fa estinta, risorge, pullula, ed è più in fiore che mai stata sia: « si seminano le sue pazzie tra i frati e le monache, tra i secolari, e nella gio- « ventù: fanno cose prosuntuosissime; occultamente gli fanno l'offizio come « a martire, conservano le sue reliquie come se santo fusse, insino a quello « stilo dove fu appiccato, i ferri che lo sostennero, li abiti, i cappucci, le ossa « che avanzarono al fuoco, le ceneri, il cilicio: conservano vino benedetto « da lui, lo danno alli infermi, ne contano miracoli: le sue immagini fanno « in bronzo, in oro, in cammei, in stampa, e quello che è peggio, vi fanno « inscrizioni di martire, profeta, vergine e dottore. Io mi sono per l'addietro, « per l'offizio mio, attraversato a molte di queste cose, ho fatto rompere le « stampe. Un frà Bernardo da Castiglione, che n'era stato autore e le aveva « fatte fare, lo feci levare di San Marco, e fu messo in Viterbo, dove si è « morto: ho impedito che la sua immagine non sia dipinta nel chiostro di « Santa Maria Novella in fra i santi dell'Ordine; il sommario della sua vita « e miracoli ho fatto che non sia stampato: ho messo paura ai frati, gli ho « fatti riprendere e ammonire, e penitenziare dai loro superiori, e a tutto « questo mi favorì a spada tratta il cardinale Justiniano s. m., il qual co- « nosceva l'importanza della cosa.....

« Serenissimo signor mio, per la molta pratica che io ho delli umori di « cotesta città, a me pare che la devozione di frà Girolamo causa duoi effetti « cattivi, anzi pessimi quando vi si gettano, come fanno di presente; il « primo è, che quelli che vi credono si alienano dalla sede apostolica, e se « non diventano eretici, non hanno buona opinion del clero secolare e « de' prelati, e gli obbediscono mal volentieri, ed io lo pruovo. L'altra, che « tocca a vostra altezza, è che si alienano dal presente felice stato, ed all'al- « tezza vostra concepono un certo odio intrinseco, se ben la potenza e la « paura li fa stare in offizio. Ed io mi ricordo che Pandolfo Pucci, una volta, « poco innanzi che si scoprisse il suo tradimento, mi disse una mattina « grandissimo bene di frà Girolamo con mia grandissima meraviglia: so che « leggeva le sue opere con quelli altri congiurati... I suoi devoti son sempre « queruli, sempre si lamentano, e perchè temono a parlar del principe, « parlano dei suoi ministri et ordini; si fanno delle conventicole per le « case: quando io lo so che sieno con pretesto di religione li proibisco, ma « io di questo non posso essere molto informato».

E segue esortando a vigilar e punire.

Le cronache di San Marco riferiscono che in Firenze frà Ghislieri fece processo contro un grande ecclesiastico che tentava d'opporglisi, ma non sappiamo chi fosse [52].

Nell'archivio di Stato (35) troviamo memoria di Pandolfo Ricasoli, uomo di bontà singolare, che fe venir da Lione, nel 1636, de'libri di eretici col titolo di confutarli, e perciò ebbe brighe col Sant'Uffizio. Non va confuso con altro Pandolfo Ricasoli, di cui diremo a luogo e tempo.

A noi non parve nojoso il ripescare qua e là notizie relative all'Inquisizione in Toscana, per chiarire quanto tardi si arrivò a voler ottenere dalle coscienze spontaneamente fedeli un omaggio più prezioso, una sommessione più meritoria; a comprendere quanta dignità dia alla fede la libertà.

NOTE

(1) Per esempio in Santa Croce erano le cappelle degli Obizi, Busini, Arrighi, Orlandi, Uzzano, Castellani, Baroncelli, Peruzzi, Magalotti, Bellacci, Gubbio, Salviati, Valori, Covoni, Baldi, Ricasoli, Sacchetti, Benvenuti, Sirigatti, Orlandi, Infangati, Lupi da Parma, Donati, Ceffini, Asti, Riccialboni, Cavicciuli, Serristori, Panzano, Pierozzi, Machiavelli, Tedaldi, Bastari, Spinelli, Pazzi, Cavalcanti, Boscoli, Baroncelli, Zati, Altoviti, Giugni, Bucelli; tutte con bandiere e targhe, depostevi per voto o per ringraziamento. Il convento de' Cappuccini dovea un pranzo a casa Alberti, cui faceano l'invito regolare e scritto. La famiglia Ughi, discendente dal conte Ugo, aveva il diritto di ricevere una volta l'anno dall'arcivescovo di Firenze un pranzo. Le era mandata una tavola imbandita, con cibi prescritti, la più parte di majale: tutto a fiori e fiocchi, e portata da due servitori, fra la baldoria di fanciulli, che poi la godevano. Degli Ughi stessi è il fondo ove si fabbricò il teatro del Cocomero, e si riservarono diritto a un biglietto tutte le sere, finchè la famiglia si estinse.

(2) *Storia delle Chiese di Firenze*, vol. I, p. 202.

(3) Fra tanti altri, in un manuscritto della Compagnia de' Pellegrini a Firenze trovo questo:

Qui non habet caritatem
Nihil habet,
Et in tenebris et umbra
Mortis manet.
Nos alterutrum amemus,
Et in Deum
Sicut decet ambulemus
Lucis prolem.
Clamat Dominus, et dicit
Clara voce:
Ubi fuerint in unum
Congregati

Propter nomen meum simul
Tres vel duo
Et in medio eorum
Ego ero.....
Unanimiter excelsum
Imploremus
Ut det pacem nostris
In diebus
Jungat fidei speique
Opus bonum
Ut consortium cantemus
Supernorum.

(4) Richa, *Storia delle Chiese di Firenze*, 8 volumi.
Brocchi, *Vite de' Santi e Beati fiorentini.*
Biscioni, *Lettere de' Santi e Beati fiorentini.*
Oltre il Razzi e le tante monografie. E vedi qui sopra a pag. 297.

(5) Fra le carte tolte ai conventi, e deposte nella Magliabecchiana, trovammo pure la storia de' conventi di Santa Maria Novella e di Santa Croce, ma neppur parola dell'Inquisizione. Le carte di questa dovettero esser deposte nell'archivio della Curia, dove giaciono in disordine.

(6) Lo Statuto di Firenze era stato compilato la prima volta nel 1353 da Tommaso da Gubbio, e divenne quasi comune a tutta la Toscana, eccetto il Senese: talchè la repubblica ne commise una nuova redazione a Paolo di Castro nel 1415. Era talmente accreditato, che, giusta il Gravina, veniva chiamato *speculum et lucerna juris, virtus juris, dux universorum, robur veritatis, auriga optimus, Apollo Pythius, Apollinis oraculum, etc.*

(7) Di questa venuta di Cosimo a Roma fa cenno anche il De Thou, *Historiæ* XXVI, sez, 16, dicendo: *Fluctuanti* (*Pio IV p. p.*) *et de alia quavis re potius quam de munere pastorali sollicito, supervenit Cosmus...perhonorificeque exceptus, ac deinde ad colloquium privatum admissus, rationibus suis pervicit ut Concilium indiceretur.* Il Lagomarsino inveisce contro questo passo (*Comm. alle ep.* del Poggiano. Tom. II, pag. 154).

(8) N. CCIC del *Carteggio di papi e cardinali* nell'Archivio di Stato a Firenze.

(9) Già riferimmo nel Discorso XXXI, nota 15, alcun che delle relazioni fiorentine sopra il Concilio di Trento. Singolarmente notevoli sono le corrispondenze di Bernardo Daretti nel 1546, di Pier Francesco del Riccio nei numeri 47 e 48 del *Carteggio universale* nell'Archivio di Stato. Ambasciadore pel duca al Concilio era Giovanni Strozzi, poi Jacobo Guida vescovo di Penna. Del primo (al n° 4011) leggiam questa lettera del 1555 15 marzo al granduca:

« Essendo occorse più volte quistioni fra servidori, come spesso accade dove sono tante persone e di così diverse condizioni, e andatisi a poco a poco ampliando e facendosi interesse di nazioni subito che duoi s'affrontavano, del che qui si dà la colpa maggiore alli Spagnuoli, parendo che sieno vaghi di far quadriglie, venerdì alquanti di loro vennero alle mani con certi Italiani, e chiamando ciascheduno la sua nazione, crebbe la zuffa con molti feriti et alcuni morti, di sorte che il capitano della terra fece sonare a martello, e levato in arme il popolo, quietò il tumulto, et ha ordinato certe guardie per ovviare a simile scandalo ».

Al 28 aprile 1563, Jacobo Guida scriveva al duca da Trento (n° 4015 del *Carteggio mediceo*):

« Venne qui nuova, li 24 di questo, a monsignor d'Augusta, ambasciador dell'illustrissimo duca di Savoja, d'una congiura che s'era scoperta di certi Ugonotti di ammaz-

zare quel duca e duchessa ancora, ed essersi scoperta in questo modo. Un portiere di s. e., ingelosito che un suo segretario non si raggirasse intorno alla moglie, venne seco alle mani, tanto che l'ammazzò, sebbene egli restò ferito assai malamente: e preso dalla giustizia e condannato alla morte, pregò quegli ministri che dovessino sopratenere tanto l'esecuzione contro di lui ch'egli potesse far intendere a s. e. alcune cose che gli sarebbono di salute, rimettendosi alla bontà sua, intesa che n'avesse l'importanza, del campargli poi o no la vita, avendo fatto quanto aveva per il suo onore. Rivelò adunque come, per opera del principe di Condé, tre camerieri di s. e. avevano determinato di torle, e alla duchessa ancora, la vita, e che un italiano, che si tratteneva in quella Corte, era stato a nome del medesimo principe ricercato, che, preso da lui conveniente stipendio, si trattenesse in quella Corte per potergli far un dì qualche rilevato servigio, al che l'italiano non volle consentire altrimenti. Questi tre camerieri furono presi subito per intender da loro tutto il disegno, e gli altri capi ed interessati. E di pochi giorni innanzi era venuto nuova che monsignor illustrissimo di Lorena aveva in Venezia avuto lettere che la regina di Scozia aveva portato pericolo della vita per modo insolito: che in camera sua era entrato sotto il letto, poche ore innanzi che ella se n'avesse a ire a dormire, uno armato tutto d'arma bianca per ammazzarla la notte. Ma successe che, parendogli di sentire qualche poco di movimento, e facendo cercare tutte le stanze sue contigue alla camera, nè trovando cosa alcuna, commesse ancora che si vedesse sotto il letto. Dove scoperto costui, e fatto mettere in mano della giustizia, pare che dapprincipio dicesse che, preso dall'amore di lei, si fosse messo a questo, ma che poi in ultimo, stretto dai tormenti, confessasse che vi era stato indirizzato per ammazzarla, ma da chi non si sa ancora.

« Posso dire di più che di Francia è stato scritto a monsignore cardinale di Lorena come, sendosi inteso ch'egli pigliava una villa qui vicina a cinque miglia per trattenervisi alle volte in questa state, vi era chi disegnava contro la vita sua, e che per niente non la usasse altramente ».

(10) Bolla di Pio V, 1569.

(11) *Literæ SS. D. N. Pii V super creationem Cosimi Medicis in magnum ducem provinciæ Etruriæ ei subjectæ.* Firenze 1570.

(12) Archivio di Stato, *Carteggio universale*, N. 44.

(13) *Carteggio universale*, N. 30.

(14) *Carteggio di Cosimo*, filza XXIX.

(15) *Carteggio universale*, N. 161 al 1561.

(16) *Legazione di Roma*, N. XI.

(17) *Ill. Domine frater noster honorande*,

Scimus excellentiam tuam non ignorare S. D. N. hisce proximis diebus nos super negocio fidei deputasse. Verum, quia in præsentia ex officio nobis injuncto est super aliquibus rebus agere, atque a Petro Martyre, ordinis canonicorum lateranensium, de eis informari cupimus, exc. tuam enixe rogamus, velit, pro singulari suo in Christo amore, ac in hanc sanctam sedem apostolicam studio dare operam ut, quanto honestius et cautius fieri possit, idem Petrus capiatur, et ad nos eodem modo quo rev. dominus cardinalis Burgensis collega noster scripsit, cum alio fratre lucensi transmittendum curret etc.

Romæ XVII *kal. octobris* MD. XXXXII.

Cardinales deputati, Io. PETRUS.
CARDINALIS S. CLEMENTIS.
CARDINALIS BURGENSIS.
P. CARDINALIS PARISIENS?
B. CARDINALIS GUIDICIONUS.

Archivio Mediceo, cartella 3717.

(18) « Illustrissimo patrone. Io ricèvetti le di v. e. delli XI, al solito gratissime, insieme con la copia delle lettere scrittele dal commissario di Pisa sopra quello frate Cilio da Turino che le ho fatto intendere. E non pensi v. e. che quanto io ho scritto sopra ciò sia stato senza causa, chè mi pareva veder ordito una tela cui faceva ricordare di frà Girolamo al tempo del magnifico Piero de Medici, di che mi ricordo bene. Ma penso per grazia di Dio ne siamo presso che fuora, mediante le buone opere di frate Bernardino da Siena generale de'Cappuccini, che avrà chiarito che non sempre è oro quello che luce. Credami V. E. l'amor mi fa dire non meno ch'ella ha da guardarsi dagli eretici che ci abbiamo noi prelati, perchè menano la folla contro a tutte le potestà, ecc.

« Di Perugia XVI di settembre 1542.

Cardinale DE PUCCI.

Archivio Mediceo, fascio 5717.

(19) « Confidando s. s. nella buona e cristiana mente et intentione delle E. V., sicurissimo che non dispiacerà a Lei quel che mi ha ordinato che le faccia intendere, come è pesato oltre modo alla santità sua, e vi farà subito la provisione che le si ricorda, si è novamente ridotto in Pisa un pessimo spirito, chiamato Celio da Turino, quale pubblicamente e in più luoghi ha fatto professione di luteranesimo, et ultimamente trovandosi in Lucca, ove si dimostrò tale, ne è stato bandito, e si è ricovrato in Pisa, ove, sotto professione di maestro di scuola, ha insegnato quella mala setta et eresia. Il che essendo della importanza che v. e. può per sua prudenza considerare, ha bisogno di presto rimedio, onde s. b. la ricerca e stringe quanto più può per debito dell'offizio suo a mandar subito commissione al suo offiziale in Pisa che lo faccia carcerare et tenere sotto buona custodia, finchè si sarà fatta palese l'iniquità sua e castigata per esempio degli altri ecc.

« Da Roma 26 agosto 1552.

« Il cardinale FARNESE ».

Archivio Mediceo, cartella 3717.

(20) In Santa Maria Maggiore a Firenze, nella nave a mezzodì, è la cappella dei Carnesecchi, collo stemma, che consiste in tre liste d'oro con sotto un ròcco pur d'oro; e da una parte l'arma de' Capponi, dall'altra quella de' Velluti per due dame entrate in quella casa. Anche la cappella della Comunione nella nave a tramontana fu fondata da Bernardo Carnesecchi nel 1449, oltre un'altra cappella pure dei Carnesecchi: e vi sono sparse qua e là molte lapidi de' Carnesecchi.

Le corrispondenze del Carnesecchi col Granuela sono nei manuscritti della Magliabecchiana, Classe VIII, 51: e così le lettere al Vergerio del 1534, in risposta a quelle che son nella Vaticana, *Nuntiatura Germaniæ*. Vol. IV.

(21) « Ho inteso per lettere di M. Marcantonio Flaminio, che v. s. ha avuto una febbre acutissima, la quale l'ha condotta appresso alla morte, e che ancora non è fuor del letto benchè sia fuor del pericolo. Ne ho sentito, come debbo, gravissimo dispiacere: e considerando fra me stesso, come v. s. è in ogni cosa temperatissima, e con quanto regolato ordine di vivere si governi, non so trovare altra causa delle tante infermità sue, se non che è di troppo nobile complessione, il che ben dimostra l'animo suo divino. Dovria Iddio, come i Romani conservavano quella statua, che cadde loro dal cielo, così conservar la vita di v. s. per benefizio di molti: e lo farà, acciocchè così per tempo non s'estingua in terra uno dei primi lumi della virtù di Toscana. Vostra signoria dunque col presidio di Dio attenda a ristorarsi e vivere con quell'allegria, con che soleva, quando eravamo in Napoli. Così ci fossimo ora con la felice compagnia! E mi par ora di vederla con un intimo affetto sospirar quel paese, e spesse volte ricordar Chiaja col bel Posilippo. Monsignore, confessiamo pure il vero, Firenze è tutta bella, e

dentro e fuori, non si può negare; nondimeno quell'amenità di Napoli, quel sito, quelle rive, quell'eterna primavera mostrano un più alto grado di eccellenza, e là pare che la natura signoreggi con imperio, e nel signoreggiare tutta da ogni parte piacevolissimamente s'allegri e rida. Ora se vostra signoria fosse alle finestre della torre da noi tanto lodata, quando ella volgesse la vista d'ogn'intorno per quei lieti giardini, o la stendesse per lo spazioso seno di quel ridente mare, mille vitali spiriti se le multiplicherebbono intorno al cuore. Mi ricordo che innanzi la partita sua, V. S. più volte disse di volerci tornare, e mi ci invitò più volte. Piacesse a Dio, che ci tornassimo: benchè, pensando dall'altra parte, dove anderemo noi, poichè il signor Valdes è morto? È stata questa certo una gran perdita ed a noi ed al mondo, perchè il signor Valdes era uno de' rari uomini d'Europa, e quei scritti ch'egli ha lasciato sopra l'Epistole di san Paolo, ed i Salmi di David, ne faranno pienissima fede. Era senza dubbio nei fatti, nelle parole, ed in tutti i suoi consigli un compiuto uomo. Reggeva con una particella dell'animo il corpo suo debole e magro; con la maggior parte poi, e col puro intelletto, quasi come fuori del corpo, stava sempre sollevato alla contemplazione della verità e delle cose divine. Mi condoglio con messer Marcantonio, perchè egli più ch'ogni altro l'amava ed ammirava. A me par, signore, quando tanti beni, e tante lettere e virtù sono unite in un animo, che faccian guerra al corpo, e cerchino, quanto più tosto possono, di salire insieme con l'animo alla stanza, ond'egli è sceso: però a me non incresce averne poche, perchè dubiterei qualche volta, che non s'ammutinassero, e mi lasciassero in terra come un goffo, vorrei vivere, se io potessi: così esorto V. S. che faccia: le bacio la mano. Nostro Signore le dia quella prosperità di vita ch'ella desidera ».

(22) Bisogna intendere Andrea, non Filippo, che non fu in Francia.

(23) *Carteggio universale*, filza 2972.

(24) Una lettera di Angelo Cajazzi teatino denunziava al papa, come eretico Giambattista Veneto, proposto generale della sua congregazione. *Carteggio di Cosimo* 199.

(25) VIII del *Carteggio di Cosimo.*

(26) Il De Thou accusa Achille Stazio, valente letterato portoghese, cantore d'un poema sulla *Vittoria di Lepanto*, d'aver denunziato il Carnesecchi. Fra i 430 e più testimonj sentiti nel costui processo, o nominati come correi, lo Stazio non compare.

(27) Le due lettere sono nel Laderchi, vol. XXII, pag. 97, 98.

(28) Nominatamente Pero Gelido suddetto e Pietro Leone Marioni.

(29) Il Gibbings crede alluda all'imperatore. Vedi qui sopra a pag. 324.

(30) Forse il Paleario.

(31) Arch. Toscano. *Appendice al carteggio di Roma*, filza IV.

(32) *Ibid.*

(33) *Legazione di Averardo Serristori ambasciadore di Cosimo I a Carlo V e in Corte di Roma* 1537-1568 (Firenze Le Monnier 1853).

(34) Per soddisfazione della regina Caterina De Medici, il papa non esitò a mandarle il processo, che così venne conosciuto anche fuori del Sant'Uffizio. Gli estratti ne sono prodotti dal Laderchi, tom. XXII, p. 325; poi fu stampato da Richard Gibbings, *Report of the trial and martyrdom of Pietro Carnesecchi.* Dublino 1856.

Il Serristori scrive al 19 luglio. « Quanto più s'allunga il processo, le condizioni si peggiorano, al rovescio di quel che il Carnesecchi aspettava.

12, 19 e 21 settembre. « Gli si diedero altre dilazioni, se mai volesse ravvedersi, ma egli stette duro: invano gli parlò il cardinale Paceco ».

(35) « Al supplizio andò tutto attillato, con la camicia bianca, con un par di guanti nuovi e una pezzuola bianca in mano. Piaccia a Dio averlo compunto in quel punto di morte, perchè per prima non si era partito dalla sua prava opinione ». SERRISTORI.

(36) *Carteggio di Roma*, appendice, filza XXVI. Nella XXXVI della legazione di Roma

vi sono diligenze affinchè resti proibita la storia di Michele Bruto, scritta, dicesi, a istanza d'alcuni mercanti fiorentini a Lione: l'autore si esibì a modificarla nelle parti che ledono la casa Medici: ma essendo egli eretico, non si volle intraprenderne il trattato.

Nella filza LIII è un'istanza del granduca perchè le opere di Nicolò Machiavello vengano levate dall'Indice, facendone un'edizione espurgata.

(37) Io non trovai alcuno che avesse veduto questo libro, e non conosco alcun'opera di Calvino con questo titolo. Ben so che il Domenichi, al fin della sua vita, tradusse « La spada della fede per difesa della Chiesa cristiana contro i nemici della verità, cavata dalle sacre scritture, per frate Nicolò Granier » (Venezia 1565).

(38) Da un Giunti fiorentino, stabilitosi a Troyes in Sciampagna, nacque nel 1540 Pietro De Larivey, il primo che scrivesse commedie in Francia; e nella ristampa fatta il 1855 si attesta l'efficacia di lui sopra il teatro francese, specialmente sopra Molière, e si mostra quanto abbia tratto da' nostri. Tradusse pure le *Notti facete* dello Strapparola.

(39) É poc'altro che una revisione di quella del Brucciolì la *Bibbia novamente tradotta da la hebraica verità in lingua toscana*, per maestro Santi Marmochino fiorentino, dell'ordine de' Predicatori (Venezia, Giunti 1538 e 46). Anche Filippo Rustici, lucchese apostata, a Ginevra fece o rivide una versione della Bibbia sopra i volgarizzamenti del Vatable, del Pagnini, del Brucciolì. Solo da una lettera dell'Aretino al Dolce, novembre 1545, raccolgo che questi traducesse o illustrasse la Bibbia, scrivendogli esso: « Sì che seguitate pure la incominciata Bibbia, avvegnachè il fattor sommo vi aprirà i di lei secreti, così nel fine come nel mezzo ».

(40) Il Brucciolì scrive a Cosimo I.

« Ill. ed Ecc. Duca, Ho, poche ore sono, avuta una di v. e., ed inteso il contenuto, non poco mi dolgo della malignità degli uomini, che sono sempre pronti a riferir male e far poco bene, come mi pare che qualche maligna anima abbia fatto a v. e. di me pure. Bisognando far altro che dolersi, dico il caso mio esser passato in questa forma, che qua è pena cinquanta ducati d'oro chi stampa cose senza licenzia, e due anni bando di Venezia. Ora essendo io andato fuor della terra, uno mio, che è sopra la stamperia, prese a stampare senza chieder la licenzia, una opera sospetta. La qual cosa saputa, furono tolti tutti i libri d'essa opera, non mia composizione e che non era in Venezia, ed arsi; e così caddi nella pena per la colpa d'altri: dipoi intesa bene la cosa, hanno levato il bando di due anni, ma che io debba pagare detti denari, che se ne vanno in ducati settanta: e che non sia stato per mia composizione o openione di eresia ne mando la fede a v. e. sigillata dal padre inquisitore, che si trovò a tutta la causa, e se non che i danari sono destinati a luoghi pii, avevo la grazia. Ancora di quegli delle opere mie ove sia il mio nome non è stata mossa, nè tocca, nè dannata alcuna, come ne può far fede ancora il segretario di v. e., al quale le ho mostrate, e chiarito che si vendono per tutti li librari. E se io fossi stato notato d'eresia, non potrei stare, non che in Venezia, neancora nel dominio, e tutte le mie opere sariano dannate, che non è dannata alcuna, ma approvatissime; nè è qua gentilomo a chi non sia doluto di tal disgrazia, che mi è stata di gran danno..... nè mai ho trovato uomo, per frate che sia, che abbia avuto ardire alla mia presenza di mettervi bocca.... È se nessuno è nello Stato di v. e. che abbia ardire di dannare cosa alcuna ne' miei libri della Scrittura sacra, sono parato sempre a mostrar che non sa che cosa sia Scrittura sacra nè pietà cristiana, e che è uomo maligno et ignorante, o voglia con li scritti, o voglia con la presenzia trattar la cosa davanti a v. e.

« Circa a scrivere a v. e. avvisi utili alla conservazione del suo Stato, al presente per il poco tempo che io ho da scrivere, non posso soddisfare, come farò per l'avvenire.... (*qui dà alcuni avvisi e finisce col* baciar le signorili mani).

« Di Venezia 20 aprile 1549 ».

« La quarta opera che io dissi, nella epistola della dedicazione del libro, avere principiato per v. e., per buon rispetto ho voluto serbarmi a dirla qui, essendo di grandissima importanza e momento, perchè è tale che in essa vedreste gli avisi di tutte le cose che possono toccar lo Stato vostro, non solamente del passato e del presente, ma ancora del futuro. Questo è che, considerando io che tutti gli scrittori che hanno voluto costituire un principe che potesse sicuramente governare lo Stato, tutti hanno assegnato precetti e consigli, comuni a tutti i generi di principati che potessero servire, a tutti i luoghi e regioni ove fussino, ma nissuno, ch'io abbia mai visto o letto, ha nel dare buon ricordi al principe per la salvazione del suo Stato, avuto in considerazione la qualità de'suoi cittadini, gli umori di quelli, le fazioni di dentro e di fuori, le condizioni de'sudditi, come sieno animati verso il principe, o se sono desiderosi d'altri governi, e come ne'pericoli se ne abbia a fidare: di poi la qualità de'potentati attorno ecc. ecc. (*qui divisa la sua opera*). Dovendo esser quest'opera solo per v. e. come uno specchio, nel quale vedesse non solamente se medesima, ma e i suoi cittadini grandi e piccoli, fuorusciti e malcontenti, e tutta la possanza ed umore de'principi e dominj che potesse mai avere a fare cosa alcuna con v. e., e non solamente vedere i volti, ma e gli animi e le forze ed i pensieri, e perchè tal cosa doveva solamente servire per v. e. veggendomi di esser poco in sua grazia, se ben non lo merita l'amore e reverenzia che gli porto, e servigi che già gli feci, ho lasciato di seguitar tal opera, solamente facendo intender a v. e. che quella lascia perdere una delle più utili cose che si potessino mai pensare per quella.... .

« Di Venezia 8 giugno 1549 ».

Il 29 giugno torna alla cerca di sussidj:

« Quando primieramente scrissi a v. e. la pregai, per la necessità in che mi trovo, che mi volesse fare un poco di bene, o per l'amor di Dio o per servizj fattigli già in tempi pericolosi, o per quegli che mi promettevo fare. La risposta fu che io dovessi prima giustificarmi della imputazione d'eresia, il che feci, nè per questo ebbi mai cosa alcuna. E chi non direbbe di aver poco credito con un principe, se gli chiede una grazia di pochi scudi, e non la ottiene per promessa che gli si faccia? E se io mi trovassi il modo di poter vivere uno o due mesi di tempo che andiamo in dar compimento a tal opera, e da poterla far copiare, l'arei fatto senza chieder prima cosa alcuna. Ma non avendo altra rendita che il tempo, mi bisogna metterlo in cose, per le quali io possa guadagnar il vitto alla mia famiglia..... »

E segue insistendo sull'utilità di quell'opera, con bassezza chiedendo. Poi il 4 agosto 1554, a M. Agnolo Dovizio da Bibiena segretario del duca, dà contezza de'maneggi di Piero Strozzi col Cavalcanti ed altri profughi, per far la guerra di Siena; al 18 agosto informa sugli andamenti e progetti de' fuorusciti, e continua a domandare per sè.

Un'altra del 25 agosto va sul tenore stesso. Sotto al 28 luglio 1554 troviamo questo estratto:

Il Bruciolo vorria sapere se v. e. vuole che sia al suo servizio o no, e che desidera servirla.

Il duca scrive di proprio pugno:

Che serva, se lo vuole per ogni modo.

Il 1° settembre costui fa congratulazione per le vittorie di Siena, promette un'orazione con cui mostrerà al mondo esser Cosimo giustissimo principe ed ornato di tutte le virtù ecc.; ragguaglia sugli Strozzi e su chi dà danari, e che partì l'ambasciadore di Francia, « e se avessi avuto la possibilità, e non avessi avuto l'obbligo delle lezioni, io pigliavo l'occasione d'andar seco fin a Ferrara, dove pel camino arei intese più cose più particolarmente. Corrono spesso di simili casi, a' quali sarebbe bene andar dietro con

ogni diligenza, il che farò se vorrete. Per quest'altro corriere vi aviserò di cosa che ne potresti col tempo cavare qualche buon utile per le cose vostre ».

Eppure solamente jeri, un di questi storici ciarlatani che or vanno per la maggiore, noverava il Bruccioli fra i martiri della buona causa, sol perchè messo all'Indice.

(41) Carte strozziane, filza 246.

(42) *Carteggio concernente Cosimo I*, filza LVIII. Quando l'esercito del sig. Gabrio Serbellone accampava in Francia, san Carlo a nome del papa informava il duca di Firenze che le sue genti aveano fatto danni al paese, onde lo pregava a desistere dai guasti e dalle prede, e risarcire quel che si potrà. Lettera 10 luglio 1560, nell'archivio di Stato dl Firenze.

(43) Lettera d'illustri uomini, per Antonio Manuzio, 1561.

(44) *Carteggio di Cosimo*, N. 198.

(45) Arch. di Firenze, *Carteggio univers.*, N. 180.

(46) *Carteggio di Cosimo*, N. 211.

(47) *Id.* N. 199, 200.

(48) *Carteggio universale*, N 145.

(49) *Id.* N. 147.

(50) *Carteggio di Cosimo*, N. 224.

(51) È Alessandro De Medici de' principi d'Ottajano, cugino di Cosimo I, che stette quindici anni ambasciator suo a Pio V a Roma, poi nel 1605 fu papa col nome di Leone XI, ma per soli 26 giorni.

(52) Ap. Lami, *Lezioni*, pag. 600.

(53) *Carteggio di Roma*, filza C.

DISCORSO XXXVI

ERETICI SENESI. AONIO PALEARIO.

Espugnata Siena, il duca di Toscana dovette adoprare ogni arte per soffogarvi i tentativi di nuova insurrezione: vi soppresse le accademie de' Rozzi e degli Intronati; carcerò, sbandì, fece com'è costretto a fare chiunque incatena un popolo.

Avremo a discorrere a parte dei Soccini: e già indicammo le prediche fattevi dall'Ochino. Nofri Camajani, che colà stava capitano di giustizia pel duca, s'accorse di semi di protestantismo difusi, e ne fe motto a Cosimo. Poi al 5 settembre 1558 scriveagli:

« Io non volsi mancare di dare avviso a v. e. ill. di quel che mi era stato « parlato da più persone di certa semenza d'eresia che par si sia sparsa in « questa città da qualche mese in qua, e ne detti avviso generale, secondo « che mi fu rapporto allora da quelli tali. Dalli quali di poi ho avuto una « lista di più persone, parte nobili e parte artigiani e plebei, che ne devono « fare più scoperta professione, la quale sarà con la presente. Ho voluto « intendere più particolarmente quel che si sia visto o inteso delle lor male « operazioni. Dicono che per le chiese sono stati visti udire solo il vangelio, « e poi voltar le spalle al Sacramento, con atti ed altre dimostrazioni deri- « sorie del comune culto divino, e ragionar del purgatorio in burla, e un « dì loro par che una mattina, ritrovandosi alla predica di un frate teatino « o riformato, che conteneva del purgatorio, subito si partì ridendo, e dicendo « che non voleva più star a udire simili favole; oltre al parlare poco conve- « veniente dell'autorità della sedia apostolica. Ma perchè simili umori non « si sogliono scoprire più oltre che con piccoli segni, parimenti la legge si « contenta di piccoli indizj per poter perseguitarli. Il signor G. (Inquisitore, « Governatore?) mi ha detto che n'è stato parlato a s. s. ancora, e che io « gli facessi avere quella medesima nota come ho fatto: e poi se piacerà o « all'e. v. o a s. s. si potrà procedere in quel modo che più li parrà oppor- « tuno *(Omissis)*.

« Lista dei nobili: li duoi figliuoli di M. Maria Sozini, cioè Carlo e Ca- « millo. Fausto, fratello di M. Alessandro Sozino. Savola f. di M. Levio

« Pecci, e anco si dubita di lui. Marcantonio Cinuzi [1]. Nicolò Spanocchi.
« M. Francesco Buoninsegni.

« Lista d'ignobili: Mess. Paolo marescalco al ponte. M. Ippolito marescalco « in Pantaneto. Francesco libraro alla Beccheria [2]. Nicolò conciator di « cori *(cuoi)* barbarossa. Quel che assetta l'oriol di piazza. M. Cesare Sarto « incontro alla fonte di Piazza » [3].

Noi abbiamo fatto ogni possibile per seguire questa traccia, ma fu invano, se non che da Roma al 23 luglio 1560, veniva diretta al duca questa lettera:

« Illustrissimo ed eccellentissimo signore,

« Essendo che ci consti al presente ne' suoi Stati, e principalmente nella « città di Siena pullulare alcune eresie, e di giorno in giorno augumentarsi, « alle quali se di breve non si provede, dubitiamo non avenghi come in « molti luoghi di cristianità è avvenuto, partoriscano la perdita di molte « anime, oltre a quelle che già sono in periculo, se la mano potentissima de « Iddio non vi provede, e desiderando noi con il mezzo di s. e., si come è « cura nostra, provederli per quanto possiamo; il che anche speriamo per il « suo buon e santo zelo, quale sempre in lei abbiamo conosciuto verso la « santa fede catolica, e questa sancta sede, abbi da desiderare e procurare, « abbiamo dato ordine di mandarvi qualche servo da bene, proporzionato a « questo bisogno; acciò, con l'ajuto di n. s. Iddio e per mezzo di v. e., possi « provedere alla salute di tali, a' quali, se così non si provede, oltre il danno « loro, seran causa di dannificare li altri. Et perchè desideriamo eseguir ciò « quanto più presto, preghiamo v. e. si degni avisarci di quel che gli occorre « e più li piace in questo negozio, alla cui gratia ci raccomandiamo sempre.
« Di V. E. Ser.

Il card. De Carpi.
Il card. Puteo.
Il card. Alessandrino.
Il card. d'Araceli. [4]

Esso rispose, gloriandosi di esser persecutor de' ribelli di Cristo; ma poichè ama la giustizia, e talvolta queste accuse sono date per passioni private o per voglia di nuocere, desidera gli siano porte notizie più precise intorno a questo affare, e allora penserà al rimedio, senza ch'essi prendansi molestia. Altrove [5] abbiamo lettera del nunzio, che richiede al duca Cornelio Sozzini, per mandarlo all'Inquisizione di Roma.

Al qual punto si riferiscono pure le lettere seguenti al granduca;

« Ill. et Ecc. Padrone mio,

« Io non resto nè resterò di continuo de procurare con ogni destra opera, « anche nelle proprie case de sospetti, per ritrovare la imboscata delli ere-

« tici, de quali potria forsi essere ora molta la segretezza, che continuasse
« nelli animi di qualche persona il credere che egli sieno in alcune loro
« male opinioni antiche, dipoi già lassate. Per il che odo dallo Inquisi-
« tore che alcuni sono andati da esso a dimandare et ottenutone il perdono,
« massime dopo la cattura di M. Achille Benvoglienti (5) e de un M. Aonio
« (Paleario), molto tempo fa preso in Roma, che fu già qui pedante in casa
« de' Belanti, e seminava tal peste con chiunque praticava, et in fra altri
« di questa città era un M. Mino Celsi, che pochi dì fa se ne è partito e
« vistosi a Bologna, e si bene si crede per molti debiti che in vero si trova,
« e ne ha lassato ricordo a la moglie, con dirli de più che perciò si è allar-
« gato, da qualche altro si fa giudizio che possa essersi partito per la presa
« e pratica del sopradetto M. Aonio, e che forsi possi passare a Ginevra:
« però se ritrarrò dove egli si posi o altro de li sopradetti, ne farò subito
« consapevole v. e. ill. alla quale con debita reverenza m'inchino ».

« Di Siena l'ultimo de luglio 69.

« Di V. E. Ill. divotissimo servitore

Federigo delli Conti Monteaguto (6).

« Serenissimo Padrone mio,

« Ho fatto, secondo il solito, pubblicare in Balia li nuovi Capitani di Giu-
« stizia di questo Stato, conforme al comandatomi da v. a., quale supplico
« si degni farmi dar cenno se io debbo lasciar abjurar in giorno festivo nella
« catedrale di questa città M. Achille Benvoglienti, come di già si intende
« aver abjurato in Roma, di dove pochi dì fa è tornato secondo l'ordine del
« Santo Offizio della Inquisizione, che se bene lo inquisitore qui questa
« mattina ch'è ritornato da Fiorenza, me ne mostra lettere e commessione
« di detto Offizio, e mi dice averne avuto licenza da v. a., mi è parso non-
« dimeno a consentirlene, per più sicurità, aspettarne il comandamento di
« quella, si come ancora io desidero intorno alla ultima risoluzione nella
« causa delli uomini della Badia a Isola con li monaci di Santo Eugenio,
« quali, con tutto che pregati da me e fatti pregar instantemente dalli av-
« vocati e procuratori loro, però solo in mio nome, non si sono possuti in-
« durre, nè mi meraviglio essendo frati e bene stanti, ad alcuna concordia,
« e fanno gran diligenza per ottener l'esecutione delle sentenze, le quali
« si sarieno forsi possute concedere da me secondo il tenor dell'ultimo re-
« scritto da v. a. ma per desiderio di non errare mi scuserà se novamente
« ne ricerchi il cenno di quella, alla quale pregando felicità e contento con
« ogni umiltà le faccio riverenza.

« Di Siena li 11 aprile 70.

« Di V. A. servitore fedelissimo

Federigo delli Conti Monteaguto (7).

Nel processo di questo Achille Benvoglienti, il Sant'Uffizio fece arrestare cinque streghe, che, convinte d'aver negato la fede, rinunziato al battesimo, ammazzati diciotto bambini, furono condannate al fuoco. Il granduca permette si eseguisca la sentenza. Nell'archivio fiorentino sta il costituto del Benvoglienti sopra materie religiose, e il Montaguto lo accompagna a Cosimo con notizie relative a quel processo ([8]).

Mino Celsi fu creduto un pezzo fosse un nome di guerra, sotto cui s'ascondessero Lelio o Fausto Soccino o il Castalio. Ma realmente egli fu di Siena, donde fuggì nel 1569, e visse tre anni fra i Grigioni, de' quali ci dà una pittura tutt'altro che lusinghiera. Passò poi a Basilea, e cercò sempre metter concordia fra i dissidenti; e fu uno dei tre, che, soli fra i teologi protestanti, disapprovarono il supplizio di Serveto: egli medesimo non impugna il diritto di punire per opinioni eterodosse ma vorrebbe applicata un'ammenda o l'esiglio, non la morte ([9]).

Nel settembre del 60 il mentovato Pero Gelido, da Venezia scriveva al granduca: ([10])

« È capitato in questa città otto dì fa un Nicolò Spanocchi, cittadino se-
« nese, il quale subito è venuto a trovarmi, e dopo un poco di proemio
« molto bene acconciato, essendo uomo di lingua e di buon intelletto, mostrò
« esser sempre stato devoto della regia casa de' Medici....... e che per ca-
« lunnie de' suoi nemici, più che egli l'abbia meritato è perseguitato per causa
« di religione, come dice esser nota all'a. v. E mi disse come, essendo egli
« del magistrato della balia di Siena e uno dei quattro eletti a riceverla
« nella sua entrata che la deve fare in quella città, se ne veniva in Toscana,
« ma avendo incontrato per via uno, che gli portò la nuova della retenzione
« di un Lelio Soccino e di duoi nipoti di esso Lelio, sbigottitosi di questa
« cosa, prese la risoluzione di tornar addietro, e di mettersi in luogo dove
« potesse esser un poco più sicuro..... E se bene egli biasima molto il
« modo ch'è stato tenuto da Lelio, secondo che esso ha inteso, avrebbe de-
« siderato che più tosto li fosse dato scala franca, e fattolo partir del suo
« Stato, per non aver dato alla città di Siena questo dispiacere in questa sua
« entrata. E anco aggiunge che, per non far fruttificar tai semi, sarebbe
« forse meglio proceder in questa maniera. Io certamente ho sentito molto
« dispiacere che l'a. v. abbia avuto necessità di metter la falce in questa
« biada, e certo annoveravo per una delle grazie che ella ha ricevuto dal
« Signore Dio il non essere finora stata astretta a fare simili persecuzioni,
« avendo visto per esperienza quello che ella ha causato negli altri paesi.
« Ora tornando al fatto dello Spanocchi, egli dice non fuggì il giudizio ma
« i giudici, e non voler in questa età di settantadue anni aver a stentare
« o morir di necessità in una prigione; che desidera e prega l'A. V. che si
« degni pigliarlo in protezione sua.... ».

Sisto da Siena ebreo, di buon'ora venuto alla nostra Chiesa, si vestì mi-

norita, venerò come maestro il Caterino, e narra egli stesso come da lui imparasse la dottrina delle due predestinazioni, una per inevitabil decreto di Dio, l'altra condizionata, e « come opportuna a smuover certe dure menti, che alcuni eretici de' nostri giorni avean empite di disperazione coll'assoluta teorica del predestino », dai venti ai trent'anni l'andò predicando nelle primarie città d'Italia, con applauso degli uditori e frutto degli animi conturbati. Saputo poi quanto tal dottrina era contraddetta, la cessò, ma per essi errori fu tradotto al Sant'Uffizio. Frà Michele Ghislieri, compatendo alla gioventù e alla scienza di esso, si propose di convertirlo, e malgrado il puntiglio ch'esso metteva a non recedere dalla propria opinione, e' seppe raddrizzarlo: ne impetrò la grazia da Giulio III, e lo aggregò ai Domenicani, adoprandolo utilmente a predicare ed a convertire Ebrei, dei quali un gran branco erasi accolto in Cremona, donde divulgava libri di quella credenza ([11]). Sisto sceverò le opere utili, quali il Talmud ed altre, e quelle che non poteano giovare a nulla mandò al fuoco: al fuoco pure gittò tutti i proprj scritti, non restandone che la *Bibliotheca Sancta*, ove trattò de' libri sacri, de' loro interpreti, degli errori che ne derivarono. Morì a Genova di 49 anni il 1569.

L'Inquisizione nel 1569 eresse in Siena una compagnia di Crocesignati applicati principalmente a servigio del Sant'Uffizio, ma grandissima difficoltà incontrò in paese, e se il governatore Conte di Montaguto non vi si era opposto da principio, molti cittadini sorsero a mostrar il pericolo che verrebbe al principe in paese di fresca conquista, dal tollerare che una società d'uomini vi si formasse indipendente dall'autorità secolare; e per cui mezzo l'Inquisizione più non avrebbe duopo d'appoggiarsi alla forza pubblica. Il granduca mandò subito che fosse sciolta, e ne scrisse a Roma, che promise farla svanire a poco a poco, affinchè dal torla improvvisamente non restasse disonorata l'Inquisizione.

Maestro Antonio della Paglia, nato verso il 1500, da Matteo e da Chiara Gianarilla, a Veroli, città vescovile all'estremità della campagna di Roma, secondo il costume latinizzò il suo nome in Aonio Paleario, studiò a Perugia, poi a Siena (1530), « città bellissima e ben situata, ma guasta « da spirito di partito e da incessanti fazioni, onde i signori vivono in « campagna, e così le nove Muse ne sono bandite: ma le persone son « d'ingegno acuto e vigoroso; i giovani hanno un'accademia, dove espon- « gono spesso componimenti nella lingua materna » del che esso li disapprova come distragga dal latino e greco ([12]). Coi sussidj di Cincio Frigipani romano fu a Padova, ove da Benedetto Lampridio udì leggere le orazioni di Demostene. Tornato a Siena, difese insignemente Antonio Bellanti, accusato di malversazioni e congiura; ma gli avversarj ritorsero l'accusa contro lui stesso, che n'ebbe nuova occasione di mostrar la sua eloquenza. Da quel senato fu preso pubblico precettore di let-

tere greche e latine, poi di filosofia. Colà attinse le idee dell'Ochino, poi le diffuse a Colle in Val d'Elsa, dove avea tenimenti, e a San Geminiano. Fece un poema in tre canti sull'immortalità dell'anima, in cui il sacro va misto col profano, e invocato Aristotele a guida nella pericolosa ricerca. Lo dedicò a Ferdinando re de'Romani, e i critici lo paragonavano al Vida e al Sannazaro; il Vossio lo qualifica di divino e immortale. Ne mandò un'edizione scorretta al cardinale Sadoleto, suo patrono, pregandolo inducesse lo stampatore Grifio a farne una migliore. Quegli in fatto il raccomandò caldissimamente: aver quel libro un sapore lucreziano; nulla esservi che non fosse detto latinamente, e non mostrasse giudizio e diligenza: *multaque præterea ubique nitentia ingenii et vetustatis luminibus, et, quod ego pluris quam reliqua omnia facio, christiana mens, integra castaque religio, erga Deum ipsum honos, pietas, studium, in eo libro vel maxime non solum docere mentes errantium, sed etiam animos incendere ad amorem puræ religionis possunt.*

All'autore poi scriveva non aver letto opera a'suoi tempi che gli piacesse più del poema di lui, e: « Come il volto pacato e costante nell'uomo è in-
« dizio di mente ben affetta e di probo animo, così cotesta tua egregia
« pietà verso Dio, che s'appalesa ne' tuoi scritti, ci obbliga a fare insigne
« stima di te, d'ogni senso dell'animo tuo, e della eccellente dottrina ([13])».

A Roma Aonio ebbe grand'amici il Mauro d'Arcano e il Berni, e i suoi versi erano letti con delizia nell'Accademia de'Vignajuoli e in privati banchetti, siccome quel che, nel 1531, diede il Musettola traduttor di Lucrezio, dove non si bevve altro vino che il raccolto a Napoli dalla vigna del Pontano.

Tornato a Siena, il Paleario sperò esservi fatto professore, ma fu contrariato. Ebbe acerbe contese con uno ch'egli intitola Maco Blaterone, contro del quale pur si avventò Pietro Aretino. Aonio risedeva a Ceciniano e a Colle, ove di trentaquattro anni sposò Maria Guidotti con seicento fiorini di dote: e n'ebbe due figli e due figliuole. Amava disputare sull'anima, e n'ebbe parole con alcuni filosofi, venuti apposta a trovarlo a Colle; ma di ciò l'imputarono gli zelanti, cercando avversargli il popolo e il duca, con quelle arti d'invidia che non rifuggono da infamia veruna. Le loro macchinazioni, i furenti discorsi, le calunniose imputazioni, l'indignazione, l'amor proprio, la mortificazione resero il Paleario invelenito contro i nemici, e le sue corrispondenze ([14]), massime con Lelio Bellanti e Pterigi Gallo, svelano cogl'intrighi degli altri anche l'irrequietudine sua.

Tutto ciò può aver esacerbato gli animi e predisposto alle persecuzioni che gli costarono sì caro. Sentivasi chiamato a qualcosa meglio che insegnar latino e greco ([15]): ricorreva per protezione o difesa al suo arcivescovo Bandini e al Sadoleto; e viepiù gravato dai mali pubblici, giacchè i Turchi sbarcarono minacciando Orbetello e Siena, lagnasi d'aver dovuto lasciar la patria e ogni cosa diletta.

Il Sadoleto s'accorse del trascender d'opinioni del Paleario, e l'ammonì, ma egli non vi fece mente, e seguitò manifestandole. Singolarmente levò rumore coll'attaccare un tale ecclesiastico, il quale, assiduo a prostrarsi davanti a reliquie, non pagava poi i suoi debiti. «Colta dice che, «se mi lascia in vita, più non resterà vestigio di religione in Siena. E «perchè? perchè, domandato qual fosse la prima cosa in cui gli uomini do«vessero cercar la loro salvezza, io risposi, *Cristo;* domandato qual fosse la «seconda, risposi, *Cristo*; quale la terza, ed io ancora, *Cristo*».

Di qui trapela l'idea che è svolta nel *Trattato del beneficio della morte di Cristo*, del quale parlammo nel discorso XIX. Colà vedemmo quanto interesse eccitasse quel libro, che dapprima fu tenuto opera di pietà, e ristampato con altre devote, siccome nell'edizione posta all'Indice da Sisto V, col titolo: «Trattato utilissimo del Benefizio di Cristo, con «li misteri del rosario, con l'indulgenza in fine di papa Adriano VI alle «corone dei grani benedetti». Noi l'abbiamo analizzato, e dicemmo che l'autore ne rimase ignoto, perciò fu attribuito a diversi; al Valdes, dal quale infatto son copiate moltissime parti: al cardinal Contarini, al Flaminio, ad altri. Il cardinal Morone confessa averlo ammirato e difuso e nel processo di lui, un Domenicano dice averlo veduto manuscritto a Verona, mandatovi a un canonico Pellegrini, che lo diede al vescovo, il quale, giudicandolo cosa buona, lo passò a lui: ma egli vi scoperse il marcio, e si dolse di vederlo, poco dopo, stampato e diffuso.

Pietro Paolo Vergerio, nel commentar l'Indice de' libri proibiti fatto da monsignor Della Casa, dice che molti pensano non esservi stato all'età nostra, almen in italiano, alcuno scritto così soave, così pio, così semplice, e così adatto a istruir anche i più rozzi e deboli, massime sull'articolo della giustificazione. E soggiunge: «Ma ci è ancora da dire di questo *Benefizio di* «*Cristo*. È un certo frate, che non lo vuole a patto alcuno: e con speranza «di aver un benefizio dal papa, ha fatto una invettiva contro quel (*bene*«*fizio*) di Cristo crocifisso. È stato poi un altro buon ingegno e spirito «che lo ha tolto a difendere, ed ha composto un dolce libro, e l'ha dato «nelle mani di un cardinale, il quale ha fama di aver lume di conoscere «gli errori della Chiesa e gustar la dolcezza dell'Evangelo; certo egli ha di «molte virtù eccellenti. Ma mi risolvo che (se questo cardinale non lascia «adesso venir fuori la difensione che egli ha in mano di quel buon libro, «e se non si scopre a dire ch'egli sia buono) la fama sia falsa, e che non «sia in lui quello spirito che molti hanno creduto. Egli suol dire che bi«sogna esser prudente, ed aspettar l'occasione e il tempo opportuno. È ben «detto, ma non sarà occasione e tempo opportuno adesso, che in tanti modi «tanta gente cerca di estinguer e sepellire il benefizio e la gloria di Cristo? «Quando si vorrà egli dichiarare e farsi conoscere per suo soldato, se nol «fa adesso che il suo Cristo è tanto combattuto, travagliato, afflitto? Orsù,

« starem a vedere cosa farà questo cardinale. Dio gli doni ardire, e sarebbe « ben tempo ch'egli si avesse a dichiarare con tutta la sua scola.

« Aggiungo di questo libretto che sono due persone, le quali vi hanno « posto mano; una l'ha cominciato, l'altra finito ed espolito, e tutte due sono « in Italia, e molto conosciute e carezzate dai primi membri e ministri di « Roma, e il libro loro è condannato per eretico. Staremo anche a vedere se « essi potranno sofferire, e divorar questa ingiuria che è fatta sulla faccia del « Padre loro celeste, o se pur la vorranno dissimular e godersi le comodità e « delizie delle chieriche loro».

Da retore e sofista, il Vergerio vuol confondere il titolo del libro col benefizio di Cristo, quasi sia questo dai censori condannato. Poi stringe: « Or « di questo libro, ascoltate; o è buono, o è tristo. Se è buono, perchè averlo « condannato? Se è tristo, perchè ne hanno prima lasciati vender quaranta « mila, che tanti io so che, da sei anni in qua, ne sono stampati e venduti « in Venezia sola? perchè hanno lasciato andar attorno tanta quantità di « tossico di anime, secondo loro?

« Questa è gran cosa; dove costoro, essendone tanto pregati e sgridati « dovrebbero ogni anno diventare più umili, più riconoscere gli errori, le « superstizioni, le tenebre nelle quali hanno voluto tener soffocata la povera « gente, e mitigarla, e farsela benevola, e compiacerla dove va la gloria di « Dio, vedendo che ella desidera tanto di stare con la dottrina dell'evangelo, « si hanno deliberato di voler insuperbire ogni giorno più, e di voler tenere « bassi e tirannizzar i poveri popoli, e ascondere ogni cosetta che potesse « dar loro luce alcuna della salute. Chi non sa che i popoli si faranno beffe « delle indulgenze, de'giubilei, e di tutti l'altre invenzioni e pensate d'uo- « mini, con le quali un tempo di lungo si è dato ad intender che si potesse « avere la remissione de' peccati, quando avranno avuto la grazia di poter « con viva fede conoscere il gran benefizio che ha fatto loro il celeste Padre, « dando il figliuolo diletto a spander il sangue e morir sulla croce ».

Quei due che posero mano all'opera secondo l'asserzione del Vergerio, si supposero il Flaminio il Paleario: e' soggiunge che il cardinale Polo ne procurò la difusione d'accordo col Flaminio, col Priuli ed altri di quella scuola, e lo mandarono a un librajo eretico o sospetto, che ne vendesse più copie che poteva, o il donasse, ch'essi rimborserebbero.

Il frate oppositore, a cui accenna il Vergerio, è Ambrogio Caterino, più volte da noi mentovato, e che, fra innumerevoli scritti polemici, stampò un « Compendio di errori ed inganni luterani, contenuti in un libretto senza nome dell'autore, intitolato, *Trattato utilissimo del beneficio di Cristo crocifisso* (Roma 1544) ». È unito alla *Resoluzione sommaria contro il sommario della Scrittura, traduzione di Melanctone.*

Da Antonio Caracciolo, nella vita manoscritta di Paolo IV raccogliamo che a Treviso fu trovato « un pedante chiamato messer Angelo » che era

stato a Venezia; da Zurigo mandava i pestiferi libri del Benefizio di Cristo, ch'egli dice composti da un Benedettino di San Severino, siciliano discepolo del Valdes; e che fosse riveduto dal Flaminio, «anch'egli gravemente infetto».

All'autorità del Caracciolo si adagia il Ranke, il quale non sa indursi ad attribuir quell'opuscolo al Paleario, come neppur noi possiamo persuadercene. Nel processo del Morone, varj interrogati su questo libro rispondono ignorarne l'autore. Un librajo veneto che ne spacciò molte copie, dice: «Mi non ve so dir chi l'abbi composto, nè da che banda sia venuto... So che si vendeva per tutta Italia, e che si leggeva passim da tutti i cattolici». Esso Morone assevera che allora se ne conosceva benissimo l'autore. Un testimonio risponde: «Intesi dire, non so da chi, che l'autore era stato un «monaco benedettino nero, amico del Valdesio, il qual monaco non conosco «nè per nome nè altro; che di poi il Flaminio l'avea riveduto e rassettato «a suo modo, e dato alla stampa». Nel processo del Carnesecchi si dà esplicitamente come opera di un frà Benedetto da Mantova benedettino, che lo lavorò appiedi dell'Etna, e che poi lo fece forbire dal Flaminio. Malgrado ciò, io propendo a crederlo traduzione, parendo da una parte dissimile dai lavori congeneri d'Italiani, dall'altra sentendovi tanto sapor toscano. Certo è più semplice che il Paleario non costumi nelle scritture sue, le quali del resto son tutte in latino; eppure al Paleario lo farebbero attribuire il professare egli aperta la dottrina del Cristo satisfatore quale sta nel libretto, e la difesa che fece di se stesso (16).

Perocchè gli scritti e le sue opinioni aveangli suscitato molti nemici, a capo dei quali Ottone Melio Colta sunnominato, che forse è anagramma di Orlando Marescotti: da trecento accusatori presentaronsi; dodici si offersero a testimoniar contro di lui, che davanti al senato di Siena si difese con una pomposa arringa latina, tutta retorica (17). Ma in questa, non che scagionarsi, confermerebbe le accuse: dice che, per aver denunziati due mostri di religione, procacciossi la nimicizia di tutti i cucullati, i quali come porci s'avventano su chi uno toccò. «Io aveva discorso della repubblica designata avanti i principj «del mondo e stabilita da Dio, della quale duce, autore, moderatore unico è «Cristo; della legge abrogata, del gravissimo giogo della servitù discorremmo «quel solo che ci permetteano questi miseri tempi, quando non è senza «pericolo il palesare ciò che si desidera. V'ha uomini acerbi, duri, colpevoli, «appo i quali neppur il Padre e Cristo autore della salute può lodarsi ap«pieno; e mi fu dato accusa d'avere SCRITTO IN QUEST'ANNO un trattato in «lingua toscana, mostrando quanti benefizj ci derivassero dalla sua morte. «E dicevo che Esso, in cui risiede la divinità *(in quo divinitas inesset)*, «avendo profusa la vita tanto amorosamente per salute nostra, non dove«vamo dubitare della volontà celeste, ma riprometterci ogni tranquillità e «quiete: affermavo con autorità antichissime e certissime che erano termi-

« nati i mali, cancellata ogni macchia a quelli che, rivolti coll'animo a Cristo
« Crocifisso, si affidassero alle sue promesse, e ogni speranza appoggiassero in
« quell'unico che non inganna. Eppure a quei dodici, non dico uomini, ma
« bruti feroci parver così esecrande tali proposizioni, che l'autore reputavano
« degno del fuoco. La qual pena, se mi toccasse subire per tale testimonianza,
« beato mi reputerei. Perocchè siamo a tempi dove un vero cristiano non può
« più morire a suo letto. Ci accusino pure, ci imprigionino, ci torturino, ci
« strozzino, ci diano alle belve, tutto sopporteremo, purchè ne derivi il
« trionfo della verità. Che se non avessimo speranza nell'intimato Concilio,
« ove dai pontefici, da Cesare, dai re son convocati moltissimi da tutte le
« genti, dispereremmo che venga una fine di tante perturbazioni; che questo
« coltello levato contro chiunque scrive, si strappi di mano a quelli, che anche
« per lievissime cagioni voglion ferire crudelmente; dai quali fu arrestato il
« santo e integerrimo mio Sadoleto; da'quali ignoranti accusato Bernardino
« Ochino, di sì austera e ammirabil vita, non vedendo che voi foste pronti
« a difenderlo, stimò bene fuggire, soletto, errante in luoghi lontanissimi
« dall'Etruria nostra ».

Qui profonde lodi al fuggiasco; poi viene a confutar le accuse. « Dici ch'io
« la sento coi teologi germanici. Ma in Germania ve n'ha di eccellenti. Tu
« però intendi Ecolampadio, Erasmo, Melantone, Lutero, Pomerano, Bu-
« cero e gli altri sospetti? Nessun teologo nostro fia così stupido da non
« capiere che molte cose in essi son lodevolissime, e desunte dai primi
« Padri, e dai commenti di Greci e di nostrali non disprezzabili, talchè chi
« gli accusa, accusa Origene, il Crisostomo, Cirillo, Ireneo, Ilario, Agostino,
« Girolamo. Dei fatti de' Tedeschi non tutto approvo: lodo d'aver suscitato
« le buone lettere latine, ridesti gli studj divini che giacevano oscuri; tro-
« vato e stampato libri latini, greci; caldaici, assegnato onorevoli stipendj
« ai professori. Seguirono poi discordie intestine, sommosse di popoli,
« guerre, che per la carità fraterna a me pure recarono immenso dolore.
« Chi non loda quelli, e non disapprova questi effetti? »

Insomma egli professa di non assentire agli eretici di Germania, ma reclama il diritto di trar le proprie credenze da antichi documenti, dalla Scrittura, dai Padri: e senza confessarsene autore, sostiene le medesime dottrine del libretto. Eppure non troviamo gliene derivasse altro inconveniente che d'essere mandato via da Siena. Allora passò a Lucca, con commendatizie del Sadoleto e del Bembo, che gli insinuavano d'usare prudenza. Ivi nel 1546 ottenne cattedra d'eloquenza e missioni pubbliche, e dovea recitare ogni anno due discorsi in grandi occasioni. Li possediamo, e son mera retorica, donde non trapelano dissensi religiosi. Ammirato prima, dappoi a concorso gli fu preferito il Bandinelli: del che irato egli partì, dopo dieci anni di dimora.

Come attaccato alla parte imperiale, sperò star meglio a Milano, e alla morte

del Majoragio ebbe invito da quel senato a succedergli professore d'eloquenza. V'arrivò il 17 ottobre 1555, ed a'suoi figli descrisse la cortese accoglienza, e come recitasse la prima orazione ai 29 nella chiesa di Santa Maria della Scala, presenti il senato, il governatore, i pretori, il collegio de' giurisperiti e filosofi, e molto popolo. Al domani fu accompagnato al ginnasio dai principali senatori; ma esorta i figliuoli a studiare, perchè egli non trovasi altri mezzi, nè il suo soldo è pur sufficiente per lui solo. In fatti troviamo un ricorso ch'egli volse ai decurioni milanesi, mostrando come vivesse modestissimo con una fante, mentre avea lasciato il paese natale e un buono stipendio per amor di questa città. La quale, atteso la sua gran dottrina, il vantaggio che ne veniva a'giovani e l'onore alla città stessa, nell'aprile 1558 gli concedeva un assegno bastante per sei persone. Ebbe incarico di recitare un'altra orazione quando si credea che l'imperatore Ferdinando, Filippo di Spagna ed Enrico di Francia radunerebbonsi a Milano per conciliar la pace; dove loda questa, e spera nel Concilio e nel convegno col papa. Anche lettere dirigeva ai regnanti, con grandi encomj agli imperatori austriaci, e speranza ch'essi conserverebbero la pace, e osteggerebbero i Turchi.

A Milano rimase sette anni, e fra altri diede per tema a due suoi allievi di combattere e difendere la legge agraria. Abbiamo a stampa la tesi colla traccia data da lui, e le due declamazioni di Lodovico da Rho e di Carlo Sauli, uno che fa da Tiberio Gracco, l'altro da Marco Ottavio (Milano 1567). Scrisse pure un'orazione contro Lucio Murena, che l'Olivet dice non distinguersi dal latino di Cicerone.

Tutti i suoi scritti sono latini, diretti ad introdur il gusto classico, e perciò intinti del paganesimo dominante nelle scuole: e fin nell'epitafio di sua moglie mescola Cristo coi Campi Elisi ([18]). Ma in tutte quelle scritture noi cercammo invano lo svolgersi del suo spirito nelle nuove idee, nè cosa che accenni a suoi legami co' Protestanti. Ben sappiamo che scrisse l'*Actio in pontifices romanos et eorum asseclas* nel 1542, quando trattavasi di raccorre il Concilio di Trento, non pubblicata che ventisei anni dopo la sua morte e cinquanta dopo scritta.

« Replicate mie lettere degli anni passati agli Svizzeri e ai Tedeschi
« (dic'egli in questa press'a poco) palesarono le mie speranze e i sentimenti
« e disegni miei. Dio, padre di Nostro Signor Gesù Cristo, m'è testimonio
« ch'io desiderai da molto tempo che i principi cristiani presedessero a ra-
« dunanza di persone di gran pietà e dottrina, innanzi alle quali potessi
« render la mia santa testimonianza, pronto anche a spargere il sangue per
« Gesù Cristo. Ma vedevo essi principi occupati in altro: e sentendo avvici-
« narsi la fine mia, scrissi la mia testimonianza e l'atto d'accusa contro i
« papi, affinchè, se la morte mi sopraggiunge, potesse giovar a' miei fra-
« telli. Depongo questo scritto nelle mani d'uomini santi e fedeli, che lo
« conservino finchè si raduni un Concilio veramente generale, libero, sacro,

« solenne, pel quale io supplico il padre del Nostro Signor Gesù Cristo.
« Ma finchè ciò non s'avveri non venga pubblicato.

« Se quel giorno sospirato risplenderà, che per la pubblica pace e per la « concordia della Chiesa, i popoli obbedienti al vangelo possano unirsi, « potranno ottener dall'imperatore, dai re e principi cristiani di obbligar « seriamente il papa ad un concilio, ove possano tenersi pubblici e liberi « convegni di persone d'ogni nazione cristiana, e tutte possano parlare libe- « ramente per mezzo dei loro oratori, in presenza dei grandi e dei legati « delle città. Se in quelle adunanze sarà stabilita equità di giudizj, e colla « sola parola di Dio si toglieranno gli abusi, rimarranno levate le contro- « versie religiose, sanate le chiese in modo che tutte formino un solo corpo: « allora, ma solo allora, o miei depositarj, consegnerete questo scritto « tal quale ai rappresentanti delle chiese di Svizzera e di Germania, che « sono i difensori del santo vangelo; lo presenterete al Concilio generale « libero, sacro, solenne, qual testimonianza d'un uomo pio, il quale mo- « rendo non avea ragione di mentire a Cristo. Questa testimonianza e l'atto « d'accusa saran da voi lanciati colà come un fulmine, che abbatterà l'anti- « cristo. Fratelli, ve ne supplico, non gli lasciate lungo tempo a rispon- « dere: quell'iniquo dev'essere confuso di botto, in mezzo al Concilio, in « presenza de' grandi principi. Allora leggete e rileggete la mia testimo- « nianza coll'atto d'accusa; fate sia diligentemente discussa ed esaminata, « e così la Chiesa di Dio sarà purgata ».

Segue esponendo venti testimonianze, ognuna delle quali è la professione d'un dogma protestante, e l'ultima un'invettiva contro i traviamenti dei prelati.

Comincia la requisitoria dal descrivere i patimenti a cui va incontro chi si stacca dalla patria, dalla famiglia, dalle care consuetudini per voler professare il vangelo. Poi svolge i punti d'accusa suddetti. Quel che maggiore impaccio gli reca è l'antichità della tradizione di molte verità cattoliche. Ma egli pretende che già al tempo degli apostoli coi veri credenti ne vivessero de' falsi, che oscuravano la luce portata da Cristo, e da quelli vennero i dogmi repugnanti al vangelo, e le cerimonie, che poco a poco ci allontanano da Cristo, e gli innumerevoli precetti contro cui aveano tonato Pietro e Paolo, il purgatorio, le preghiere ai santi. Il lavoro è ben lontano dallo stile artificiosamente colto, che il Paleario adopera altrove, ed egli stesso ne fa professione ([19]).

Altre lettere scrisse agli eresiarchi d'allora; e nel 1566 erano portate e riportate da Bartolomeo Orello. In una « a Lutero, Melancton, Calvino, Butzer, e a tutti gli Svizzeri e Germani, che invocano Gesù Cristo », dissuade dall'accettare la convocazione del Concilio, qual era fatta, ma che la riformassero; e li mette in sospetto della gran premura che n'ha il papa. *Pontifex qui, id ætatis, non satis firma est valetudine, ne nocturnum quidem*

tempus sibi ad quietem relinquit; magnam copiam consultorum habet, quibuscum ad multam noctem sermonem producit; interdum autem jurisperitos, aut usu rerum probatos, aut astutos homines, addite autem si vultis improbos, consulit... advocat, orat atque obsecrat ut in communem curam incumbant (20). Udito l'arresto del Carnesecchi, pensò garantire dall'Inquisizione la sua Accusa contro i papi, e col mezzo dell'Orello ne informò Teodoro Zuinger medico di Basilea; questi lo ringrazia della confidenza, loda la sua volontà di giovar alla causa di Dio, ma dice sarebbe meglio affidata l'opera a qualche maestro in divinità, come Sulcer o Coccejo, nelle cui mani starebbe sicurissima.

L'Aonio scrisse poi al senato di Milano come fosse accusato dal padre inquisitore a titolo d'un'orazione latina, scritta trentacinque anni fa; per questa vedeasi molestato, e costretto separarsi dai giovani, ad istruir i quali era stato chiamato di Toscana. Ora pressato dall'inquisitore con nuove lettere, di presentarsi a Roma, risponde trovarsi sotto gli ordini del senato, nè poter di sè disporre senza consenso di quello. Benchè vecchio e di debole salute, non ricusa il lungo viaggio, ma non ha denari da farlo e da spegnere prima i debiti contratti, nè da viver a Roma tanto, che abbia dissipata l'ingiusta accusa.

Non sappiamo se il senato milanese gli concedesse la domanda; fatto è che egli dimorò a Faenza, la qual pure era città papale. Ma nel 1566, pontificando Pio V, frate Angelo di Cremona inquisitore andò arrestar il Paleario, e lo trasse a Roma e nel carcere di Tordinona. Le accuse riduceansi a quattro: che negasse il purgatorio; che disapprovasse il seppellir nelle chiese, preferendo si facesse fuor delle mura; che ponesse in baja il vivere e le foggie monastiche; che attribuisse la giustificazione alla sola fede nella misericordia di Dio, il quale perdona pei meriti di Cristo.

Il Laderchi dà come sua principale incolpazione l'aver pubblicato un libro, dove avea finamente stillato il veleno ereticale: veleno in lui talmente connaturato, che l'avea ripetuto in un'arringa scritta ai padri della senese repubblica; e soggiunge dicesse ai cardinali del Santo Uffizio: « Poichè le vostre eminenze han contro di me tante buone ragioni, non « fa mestieri che prendano, o che diano a me più lungo fastidio. Io son « fermo di operar secondo vuole san Paolo: *Cristo ha sofferto per noi, la-* « *sciandoci un esempio da seguire: non avea fatto male, non si trovò* « *frode nelle sue labbra; ingiuriato non rispose, soffrendo non minacciò,* « *ma affidò se stesso a Colui che giudica giustamente.* Procedete dunque « nel giudizio, proferite la sentenza contro di Aonio, e date così soddisfa- « zione a' suoi avversarj, e adempimento al vostro incarico ».

Dopo lungo carcere fu condannato ad essere strozzato ed arso.

È vero che in morte si pentì? Dai *ricordi spettanti alla Compagnia della Misericordia di san Giovanni Decollato de' Fiorentini di Roma* si

trasse un'annotazione di quelli che assistettero a'suoi estremi momenti, e che ne narrano il pentimento, e come « confesso e pentito chiedesse perdono al Signore, alla sua gloriosa madre, e a tutta la corte del cielo, volendo morire da buon cristiano, e credendo tutto quel che crede la santa Romana Chiesa, e così fu morto e bruciato l'8 luglio 1570.» [21].

Eppure negli ultimi giorni scriveva a' suoi: « Consorte mia caris-« sima; Non vorrei che tu pigliassi dispiacere del mio piacere, nè a male « il mio bene. È venuta l'ora ch'io passi di questa vita al mio signore e « padre Dio. Io vi vo tanto allegramente quanto alle nozze del figlio del « gran re, del che ho sempre pregato il mio Signore che per sua bontà e « liberalità infinita mi conceda. Sicchè, la mia consorte dilettissima, con-« fortatevi della volontà di Dio e del mio contento, ed attendete alla fami-« gliola sbigottita che resterà, di allevarla e custodirla nel timor di Dio, ed « esserle madre e padre. Io era già di settant'anni, vecchio e disutile: « bisogna che i figli colla virtù e col sudore si sforzino a vivere onorata-« mente. Il Padre e il nostro signor Gesù Cristo sia collo spirito nostro.

« Di Roma il dì III luglio 1570.

« Tuo marito Aonio Paleario ».

« Lampridio e Fedro figliuoli dilettissimi; Questi miei signori, cortesis-« simi insino all'ultimo, non mancano adesso della loro cortesia, e mi per-« mettono ch'io vi scriva. Piace a Dio di chiamarmi a sè per questo mezzo « che voi intenderete, che vi parerà aspro ed amaro; ma se il considerate « bene, essendo di mia somma contentezza e piacere per conformarmi alla « volontà di Dio, vi avrete anche voi a contentare. La virtù e diligenza vi « lascio in patrimonio, e quelle poche facoltà che avete. Non vi lascio de-« bito; molti chiedono alle volte e devono dare. Voi foste emancipati più « di diciott'anni fa, non siete tenuti a miei debiti. Quando vi fossero « chiesti, ricorrete a S. E. il duca, che non vi lascierà far torto. Diedi a « Lampridio il conto di dare e avere. Ci sono la dote di vostra madre, e di « collocar, come Dio vi darà la grazia sua, la vostra sorellina; salutate « Aspasia e suor Aonilla mie care figliuole dilettissime nel Signore. L'ora « mia si avvicina. Lo spirito di Dio vi consoli e vi conservi nella sua grazia.

« Vostro padre, Aonio Paleario » [22].

In queste lettere non è ombra di pentimento; e l'inesorabile continuator del Baronio, scrive: « Quando si vide che questo figlio di Belial rimaneva « ostinato, nè si poteva per alcun mezzo ricondur dalle tenebre dell'errore « alla luce della verità, fu meritamente consegnato alle fiamme, affin-« chè, dopo aver qui sofferto momentanei tormenti, si trovasse nel fuoco « eterno ».

Le sue opere furono raccolte dai molti amici che ebbe [23], e vennero più volte ristampate fuori, come esempio agli uni di bella latinità, agli altri di molta cognizione delle sacre scritture e di integra fede e zelo pacato.

Era stato amico del Paleario Latino Latini di Viterbo (1513-93) dotto giureconsulto, uno dei trentacinque incaricati di correggere il digesto del diritto canonico. Quando Antonio cambiò il nome in Aonio, parve a costui lo il facesse per eliminare il t che ha forma di croce; e su questo, che al più poteva esser oggetto d'una celia, fece un epigramma feroce allorchè fu bruciato:

Musis amicus factus olim Antonius
Crucem putavit nomine
Si ferret ingens se patraturum scelus
Nullo abluendum flumine;
Velut profana tinctus unda, vatibus
Probrum futurum se ratus,
Aonius ergo fit repente, atque ambulat
Novo superbus nomine.
Nescitque cano, lustra post decem, miser
Ætate confectum, gravem
Crucemque, laqueumque simul, et rogum horridum
Tandem repositum regia
In urbe, tanti sceleris ut pœnas luat
Reputatus ut sacer cinis.

Medichiamolo con un altro epigramma a sua lode, dettato da Giovanni Matteo Toscano, scolaro di lui, il quale molte poesie ne inserì nel *Peplus Italiæ, sive Carmina illustrium poetarum italorum* (Parigi 1577).

Aonio Aonides grajos prompsere lepores
Et quascumque vetus protulit Hellas opes.
Aonio Latiæ tinxerunt melle Camœnæ
Verba ligata modis, verba soluta modis.
Quæ nec longa dies, nec (quæ scelerata cremasti
Aonii corpus) perdere flamma potest.

Le opinioni protestanti cercarono ravvivarsi in Toscana verso il 1840, e n'erano principali apostoli Pietro e Luigi Guicciardini, che perciò ebbero qualche disturbo, mansueto però come si soleva in que' tempi. A Colle, ove il Paleario tenea possessi, trovarono essi, e misero in onore una lapide che diceva *Aonia Aganippe*, e la immaginarono posta da lui stesso a una fonte, della quale favella in lettera a Pterigi Gallo, e intendeano onorar così «l'illustre ed infelice poeta, filosofo letterato e martire della fede».

Come tale fu ammirato e rionorato a' dì nostri, massime da Tedeschi e Inglesi: se non che dicono differisse dagli altri Protestanti in quanto considerava il matrimonio come sacramento, e credeva illecito il prestar giuramento in giudizio per qualsifosse caso.

NOTE

(1) Il signor Grotanelli, bibliotecario di Siena, che ci ajutò molto nelle ricerche in quella città, pubblicò nel 1866 una *Canzone a santa Caterina da Siena di Marcantonio Cinuzzi*, indicando che il costui nome fu da me primo indicato nelle *Spigolature degli archivj toscani*. La canzone mostrerebbe ch'egli fosse più buon cattolico che buon poeta; e quando in un'ode spirituale canta,

Dunque de' miei gran falli
Pentito e tristo, in tua pietà confido,

non è che la voce d'ogni cristiano. Ch'egli fosse perseguitato per materia d'eresia non appare; se non forse da una nota posta al fine della suddetta canzone a santa Caterina, che la indica *fatta il* 1583, *doppo che l'autore havea hauta una lunga prigionia.*

(2) Nel 1546 si stampò a Siena la descrizione della festa fatta per la Madonna d'agosto, e la prima edizione essendo divenuta rarissima, ne fu fatta un'altra nel 1582, a Siena alla Loggia del papa; dedicata « alla nobilissima et honorata madonna Gentile Fantucci ». Dopo il *Fine* si legge: « Vostro servitore Cecchino libraro ». Dovrebb'essere il Francesco qui indicato, autore e librajo, che appartenne alla compagnia de' Rozzi col nome di Bonaccio, come leggesi nel libro delle deliberazioni di essa società, nella biblioteca di Siena (v. II 47) dove pure si legge: « El dì 4 di settembre 1547 andò a partito questi tre per lettori; el Materiale, el Confuso, el Bonaccio; restò el Bonaccio ».

(3) Archivio di Firenze, *Carteggio di Cosimo*, filza 143.
(4) *Id.* *Id.* filza 155.
(5) *Id.* *Id.* filza 161.
(6) *Id.* *Id.* filza 212 al 977.
(7) *Id.* *Id.* filza 217 al 73.
(8) *Id.* *Id.* filza 206 e 214.

(9) Vedasi Celsus Minus *senensis, disputatio in hæreticis coercendis quatenus progredi liceat, ubi nominatim eos ultimo supplicio affici non debere aperte demonstratur.* Christlingæ 1577. Nel 1584 fu ristampato con due lettere di Teodoro Beza e di Andrea Dudicio sul tema stesso e in contraria sentenza.

(10) *Archivio della Segreteria Vecchia*, N. 3101 e seguenti.

(11) *Thalmudicos hebræorum libros, impiæ ac prodigiosæ doctrinæ quos Judæi ex omni ferme Italia in eam urbem tamquam in commune judaicæ nationis asilum convexerant.*

(12) Ritrovi simili continuarono poi sempre in Siena, finchè non sottentrò alla benevola affabilità la moderna idrofobia: e i padri nostri ricordavano la spezieria di Giovanni Olmi, alle Logge del papa, buon chimico e intagliatore, dove s'univano uomini che onoravano Siena, e dove s'ammansiva persino Vittorio Alfieri.

Fra le lettere di congratulazione dirette a Girolamo Gigli pel suo *Vocabolario Cateriniano*, n'ha una di Antonio Pizzicagigli di Reggio, fondator dell'Accademia degli Artificiosi, data da Roma il 30 giugno 1719, ove loda « la dottrina evangelica della santa Vergine, la quale fu certamente colonna di fuoco accesa da Dio nel cielo della santa Chiesa per illuminare gli errori di quel secolo perverso e scismatico, e fu similmente colonna di nuvola per distillare manna di saporitissima locuzione all'eloquenza vulgare mediante il dolcissimo sanese dialetto... » E soggiunge che puossi « dire che ogni privata casa di Siena sia un'accademia di ben parlare ed un areopago del buon vivere cri-

stiano, secondo che si vede nella numerosa serie de' servi di Dio, la chiarezza dei quali (disse il gran cardinale Federigo Borromeo) fa distinguere il vostro benedetto paese fra altri, nel modo che la via lattea, tanto spessata di stelle, fa scomparire le altre parti del cielo ».

S'ha un'epistola della venerabile vedova Brigida, donna che fu di Nicola Baldinotti di Pistoja, mandata alle religiose donne dell'ospitale di Santa Maria Nuova di Firenze, che trovasi in molti manoscritti del 400, ove fra altro dice:

« O quanto inestimabile e soave giubilo gusterebbi se, governando le sordide piaghe « degl'infermi, penserete che Cristo Gesù volle essere tutto piagato per le nostre colpe! « Questa ismisurata dolcezza sentì la beata Caterina da Siena, che governando una le- « prosa, e parendole che la sensualità un poco le contraddicesse, assalita dalla fiamma « in superno amore, non tanto con le mani la lavò, ma ponendovi su la bocca, la leccò. « O preziosa e pietosa commutazione dello eccelso Dio, che per la puzzolenta piaga « della creatura volle ch'ella ponesse la bocca al suo santo costato, ecc. ».

Un atto simile della contessa Arconati è lodato dal Manzoni nella *Morale Cattolica.*

(13) Sadoleti *Ep.* 25, *lib.* v.

(14) Il Lazari trovò venticinque lettere di Aonio Paleario nella biblioteca de' Gesuiti. *A. Palearii Miscellaneorum ex mss. lib. bibliothecæ collegii romani.* Roma 1757. E vedi Joh. Gurlitt, *Leben des A. Palearius.* Amburgo 1805; *The Life and Times of Aonio Paleario, or a history of the italian reformers in the sixteenth century: illustrated by original letters and anedited documents.* London 1860, due volumi, della signora Young.

(15) *Moriar si me non angunt putidissimæ interpretationes meæ sive græcæ sive latinæ. Semper judicavi sordidum et obscurum iis, quorum ingenio aliquid fieri potest illustrius, si interpretandis scriptis aliorum humiles ac demissi quasi servitia ancillentur. Sed cum mihi res domi esset angusta, uxor lauta, liberi splendidi, et propterea magnos sumptus facerem, mancipavi prope me studiis iis a quibus semper abhorrui.* Epist. 4, libri iv.

(16) Il Melzi, nel *Dizionario di opere anonime e pseudonime* (Milano 1859) dice che « il solo scrittore che in due secoli abbia veduto questo rarissimo libro fu il Reiderer. Non v'ha dubbio che ne sia autore il famoso ed infelice Aonio Paleario, ecc. ».

La traduzione latina si crede di Francesco Pucci.

(17) *Oratio III pro se ipso ad patres conscriptos reip. senensis.*

(18) *Ni mihi spem Christus faceret; quem vita secuta est,*
Non possem abrupto vivere conjugio.
Ille mihi te olim redituram in luminis oras
Pollicitus, dulci pascit amore animum.
Interea Aonium venientem cursibus ad te
Expecta campis, uxor, in Elisiis.

(19) *Quoniam mei testimonii similitudinem non in verborum volubilitate sed in re ipsa positam arbitror, missa nunc faciam dicendi ornamenta, quæ in alia causa fortasse me delectassent; in ea quæ Christi est, qui istis adjumentis non eget, minime delectant. Quod eo facio libentius ne quis putet me gloriæ umbram quærere, aut aliud quid præter gloriam Christi, qui per apostolum monet ne quis nos fallat sublimitate orationis. Tenue itaque atque humile dicendi genus sequar, et libenter profecto lingua vulgari et patria de his agerem, quominus viderentur hæc elaborata et inquisita industria, nisi apud eos sermo esset, quorum nonnulli italice nesciunt, latine omnes sciunt, etc.*

La tradusse in italiano (Torino 1861) L. Desanctis, ma volle « mitigare alquanto quello stile aspro e qualche volta ingiurioso, che non si affà più alla civiltà de' nostri tempi », che ognun sa quanto siano parchi in fatto d'ingiurie.

(20) Ap. Schoelhorn.

(21) Vedi la memoria pubblicata nello Schoelhorn, come pure le lettere seguenti del 3 e 5 luglio 1570. Erra dunque il Laderchi facendolo morto il 1 ottobre 1569: era stato arrestato nel 1568.

(22) Il Paleario ebbe sette figliuoli, di cui alla sua morte viveano due maschi e tre ragazze. Aspasia era stata, nel 1557, maritata a Fulvio della Rena con 1200 fiorini di dote; Aonilla stava nel convento di Santa Caterina a Colle; Sofonisba avea sposato Claudio Porzj, e forse era morta: la sorellina di cui fa cenno pare si chiamasse Aganippe. Di Fedro Paleario leggiamo in un manoscritto della biblioteca di Siena, ch'ebbe una figlia Sofonisba, bella come il sole, e che venuta a Firenze, il granduca ne fu così incantato, che la fece educare e le procurò buon collocamento.

(23) Del Paleario, nella Biblioteca di Siena vedemmo tre lettere autografe (*Miscellanee*, B, x, 8); due son le stampate, dirette alla moglie e a Lampridio e Fedro figliuoli: una da Lucca a « Niccolò Savolini scuolare a Pisa », del 9 novembre 1552, ove si firma « come padre Aonio Paleario », e gli scrive d'aver parlato col vescovo per farlo ordinar prete. Non ci pare importi pubblicarla. Nel codice H. x, 15, di *Miscela poetica*, a c. 64, vi sono « Rime varie alle sacre e sante ombre del Bongino » con una prefazione di Aonio Paleario « alla molto magnifica et virtuosa madonna Aurelia Bellanti conmadre osservandissima ». Fra le molte rime vi ha due canzoni e tre sonetti del Paleario.

Ivi pure esistono (*Miscell.* C. vii, 12) « Memorie per servire alla vita di Aonio Paleario, raccolte da Carli Girolamo, e dirette ad Antonio Compagnoni ». Fra queste è copia di una lettera di esso Paleario al cardinale Cervini, che poi fu papa: e benchè di poca entità, la trascriviamo:

« Monsignor reverendissimo et osservandissimo signor mio; Ho havuta la cortesissima di vostra signoria reverendissima, nè altro aspettavo da lei che cortesia et gentilezza, *quæ cum ætate et dignitate accrevit simul.* In quanto a quello mi dice, che bisogna espedire *in evidentem utilitatem*, nè io le harei chiesto altrimente, anzi, se vale V fiorini il stajo della terra, darne VII; se VII dieci; sì perchè sono cose di chiese, sì per l'onor di vostra signoria reverendissima, che lo prepongo al mio utile di gran lunga. Potrassi investire in tant'altra terra, che si vende contigua al podere di Corie, di un certo Cecchino collegiano, molto più vicina et commoda alle cose di detto podere, non mancherà il rinvestire con utile et commodo dell'abbadia.

« Ringratio la signoria vostra reverendissima dell'espeditione che mi promette gratis, sarà tra li altri infiniti obblighi che le tengo. Che Dio et padre del signor nostro Gesù Cristo la mi preservi sopra la vita mia.

« Di Menzano il dì xxix di agosto mdxliiij.

« Di V. S. R. Osservandissimo Aonio Paleario ».

Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano vedemmo pure varie lettere, anche autografe, del Paleario: loda grandemente i Milanesi e i decurioni perchè anche nella carestia non lo lasciarono mancare di nulla: altrove al noto storico Michele Bruto si querela perchè avesse stampato una lettera di lui senza informarnelo.

Nel suo processo mss. alla Magliabecchiana, segnato 393, è inserita in istampa l'orazione sua detta a Siena.

Sono stampati a Venezia per Francesco Franceschini, 1567, i *Concetti di Aonio Paleario per imparare insieme la grammatica e la lingua di Cicerone*, ecc.: ma realmente sono di Lazzaro Bonamici, mentre del Paleario è soltanto il *Supplemento de' concetti della lingua latina.*

DISCORSO XXXVII

ERETICI DI LUCCA.

Il volgersi della critica alle cose sacre traeva a rigori anche l'aristocratica Lucca. Non meno religiosa delle sorelle, essa graziosissima città nel secolo XIII contava cinquantotto chiese , e cinquecenventisei nella molto diffusa diocesi. Al par degli altri Comuni italiani, avea fatto statuti contro gli eretici e i Patarini [1] : poi nel 1525 proibito i libri di Lutero e de'Luterani, obbligo a chi ne possedesse di consegnarli. Ma molti proseliti v'aveano fatto Pietro Martire, l'Ochino, Aonio Paleario, che vi stettero predicatori e professori. L'aristocrazia dominante o non se n'avvedea, o taceasi per non invelenire gli umori quand'erano ancor recenti la sollevazione democratica degli Straccioni e i tentativi parricidi di messer Pietro Fatinelli [2], e quando dovea tremare delle mal dissimulate ambizioni di Cosimo di Toscana. In nessun luogo trovammo accennato che si divisasse tener il Concilio a Lucca; ma fra le carte medicee dell'archivio di Firenze [3] ci occorse una nota del 1545, che annovera i motivi per cui i Lucchesi declinavano quest'onore ed erano:

1° perche sariano costretti a gravi spese onde premunirsi da pericoli; 2° perchè ne resterebbe disturbata la mercatanzia sopra cui vivono; 3° che avendo appena da viver per tre mesi, troppo occorrerebbe fare venire per tanta gente; 4° che difficilmente si troverebbero alloggi; 5° che i prelati non avendo donne, non sarebbero veduti molto volentieri; 6° che il paese non gradirebbe tale convegno, e però ne seguirebbero maledizioni anzichè benedizioni.

Nel settembre 1541 Carlo V, reduce dalla dieta di Ratisbona ed avviato alla famosa spedizione di Algeri, invitò Paolo III a venir a Lucca per concertarsi sul Concilio. Il papa vi andò con sedici cardinali , ventiquattro prelati, gli ambasciadori del re de'Romani e di Francia, Portogallo, Firenze, Ferrara; l'ammiraglio de'cavalieri di Rodi con diciotto cavalieri; cencinquanta soldati a cavallo, ducento a piedi. Egli s'affaticò a distorre Carlo V dalla spedizione, che ognun sa come a male riuscisse e dalle con-

cessioni che ai Luterani avea dovuto fare a Ratisbona. In quell'incontro verun disturbo fu recato ai dissidenti che vi dimoravano, tra i quali Pietro Vermiglio.

L'illustre lucchese Bartolomeo Guidiccioni fu carissimo a Paolo III, che lo indusse ad accettare impieghi, onorificenze e il cardinalato e varj vescovadi, fra cui quello di Lucca, che presto rinunziò al nipote Alessandro. Questi, operosissimo intorno al Concilio di Trento, scrisse assai di materie di diritto, e quando morì, il papa, che nulla mai intraprendeva senza consultarlo, disse saria stato il più meritevole di succedergli per virtù, illibatezza, e scienza. Or egli da Roma nel 1542 scriveva al Governo di quella sua patria: « Qui è nuova per diverse vie quanto siano moltiplicati i pestiferi errori di « quella condannata setta luterana in la nostra città; li quali, ancorchè pa- « ressero sopiti, si vede che hanno dormito per svegliarsi più gagliardi... Fino « ad ora si è potuto pensare che il male fusse in qualche pedante e donne; ma « intendendosi le conventicole quali si fanno in Santo Agostino, e le dottrine « quali s'insegnano e stampano, e non vedendo fare alcuna provisione da « quelli che governano, o spirituale o temporale, nè ricercare che altri la « facci, non si puol credere altro se non che tutto proceda con volontà e con- « senso di chi regge. Onde di nuovo prego le signorie vostre che vi facciano « tal provigione, che renda presto tanto buon odore, quando fetore ha sparso « e sparge il male: e chi cacciasse con autorità della sede apostolica quelli « frati, autori e nutritori già tanto tempo di quelli pestiferi errori, e desse « quel loco a chi facesse frutto bono, e castigasse qualcuno di quella setta, « saria forse salutifero rimedio...

« Intanto pareria che le signorie vostre col loro braccio ordinassero che « il vicario del vescovo facesse incontinente prendere quel Celio (*il Curione*) « che sta in casa di messer Nicolò Arnolfini, il quale dicono aver tradotto « in vulgare alcune opere di Martino, per dare quel cibo fino alle semplici « donne de la nostra città, e che ha fatto stampar quei precetti a sua fan- « tasia: oltrechè e da Venezia e da Ferrara se ne intende di lui pessimo « odore. Così è da far diligenza in quei frati di Sant'Agostino, massime di « ritener quel vicario, il quale s'intende per certo che ha comunicati più « volte molti de' nostri cittadini con darli dottrina che quello debbon fare « in memoria solo della passione di Cristo, non già perchè credino che nel- « l'ostia vi sia il suo santissimo corpo. E custoditi con diligenza, li potranno « mandare a Roma, o vero avvisare come li tengono ad istanza di sua bea- « titudine acciocchè ogni uomo cognosca che le signorie vostre vogliono « cominciare a far qualche dimostrazione, ed essere, come sono stati i « nostri avoli, buoni e cattolici cristiani e obbedienti figli della santa sede « apostolica...

« Questa mattina, da poi la partita dell'ambasciatore, in la congregazione « fatta dalli reverendissimi deputati sopra queste eresie e errori luterani,

« dinanzi nostro signore sono state lette otto conclusioni luterane e non cat-
« toliche di don Costantino priore di Fregonara, le quali sono tanto dispia-
« ciute a n. s. e alli reverendissimi deputati, che mi hanno commesso che io
« scrivi a v. s. che lo faccino incarcerare con darne avviso, o che lo mandino
« con quello altro frate di Sant'Agostino. E così le ricerco che vogliano fare e
« con diligenza, perchè sarà grande purgazione del mal nome della nostra
« città, e mostreranno che tali errori li dispiacciono, e faranno cosa grata a
« Dio ».

Il senato mandò a scolparsene: insieme comandò che il gonfaloniere e gli anziani si porgessero più frequenti alle sacre funzioni: consentì l'arresto d'alcuni sospetti, fra'quali il priore di Fregonara che potè fuggir a tempo, e l'innominato agostiniano, che fu tratto di carcere da aderenti suoi.

Se credessimo al Beverini, tardo espositore degli Annali Lucchesi, Luiso Balbani, dimorante per affari a Brusselle, per opera del gran cancelliere Granuela potè non visto intender un colloquio fra l'imperatore, il nunzio pontifizio e l'oratore del duca di Toscana, ove lamentavansi che la repubblica di Lucca fomentasse l'eresia, sicchè converrebbe metterla in dipendenza di Cosimo, se tosto non si emendasse. Il Balbani sarebbe corso ad annunziarlo al patrio senato, e i senatori che sentivansi in colpa, sbigottiti fuggirono.

Nessun atto appoggia questa, ch'egli dà come tradizione orale. Pure Pietro Martire Vermiglio, dirigendo ai fratelli lucchesi l'apologia della propria fuga, si congratulava che colà i credenti aumentassero. Forse ne esageravano il numero sì Roma per voglia di piantarvi l'Inquisizione, sì il signor di Firenze per toglierne pretesto a mettere le mani su quell'ambita repubblica, la quale pensò ovviare i pericoli con esorbitanti rigori. Il consiglio generale con bando del 15 maggio 1545. « Dubitando che siano alcuni temerarj, li quali, con
« tutto che non abbino alcuna intelligenzia delle scritture sacre nè di sacri
« canoni, ardischino di metter bocca nelle cose pertinenti alla religione cri-
« stiana, e di essa ragionar così alla libera come se fussero gran teologi, e
« in tali ragionamenti dir qualche parola, o udita da altri simili a loro, o
« suggerita dalla loro diabolica persuasione, la qual declina e tiene della
« eresia, e legger anche libretti senza nome d'autore, che contengono cose
« eretiche e scandalose; donde potrebbe facilmente succedere, che non solo
« essi s'avviluppassero in qualche errore, ma vi avviluppassero anche dentro
« degli altri », multa siffatti discorsi, ed ai recidivi sin la galera; assolto chi denunzia altri; i libri d'eretici si consegnino, pena la confisca; non si mantenga corrispondenza con eretici, e nominatamente coll'Ochino o don Pietro Martire; tre cittadini siano eletti annualmente per vigilare su tali colpe. Tutto ciò per altro non concerneva che il futuro, del passato non dovendosi far ricerca: al che il papa consentì, encomiando lo zelo de' magistrati [4].

Crebbe i sospetti il noto affare di Francesco Burlamacchi. Associando, come spesso si suole, le aspirazioni liberali politiche alle religiose, aveva egli

meditato resuscitar le cadute repubbliche toscane contro la tirannide di Cosimo; unendole a quelle di Siena e di Lucca sua patria ancor sopravviventi; insieme si ritornerebbe la Chiesa alla apostolica povertà togliendo i beni agli ecclesiastici, e al papa il dominio temporale per restituirlo alla supremazia dell'Impero. Nominato capo delle cerne del contado e delle ordinanze della montagna, credea che basterebbero per assalir Pisa e gridarvi libertà, donde moverebbe sopra Firenze. Non misurando i mezzi al fine, confidava ne' pochi coi quali aveva accordo, e in quelli che accettavano le dottrine eterodosse (1546). Ma avutone conoscenza, i senatori stessi che sperava favorevoli, l'arrestarono e fecero metter al tormento, poi lo consegnarono a un commissario imperiale che lo tradusse a Milano, dove ebbe mozza la testa il 14 febbrajo 1548.

Il Burlamacchi nella sua difesa non avea cercato se non dimostrare che tutto ciò aveva intrapreso per far servigio all'imperatore.

« Interrogato qual beneficio intendesse fare a sua maestà con questa unione,

« Rispose essere che, riuscendogli l'impresa dell'unire Toscana, avea desi-« gnato di poi andare o mandare o scrivere all'imperatore, e pregarlo se ne « venisse dalla parte di qua, e che vedesse di riformare la Chiesa dalli molti « abusi che vi sono e ridurla all'unione di molte varietà de opinioni che vi « sono, il che li poteva riuscire col levarli l'entrata lassandoli goder a quelli « che l'hanno adesso, e dopo la morte loro l'applicasse o al pubblico, o a « sovenzione de' poveri, secondo che li fosse parso meglio, e con questo « avrebbe contentati li Alemanni, e ridottili alla obedienza sua, li quali non « desideravano altro, e avrebbe esortato a pigliare la via di Roma, e col-« l'ajuto de' detti Alemanni e della Toscana, a farsi imperadore de' Romani, « e che questo facilmente si sarebbe riuscito col soprascritto ajuto, e con aver « lì vicino il reame di Napoli e la parte in Roma» ([5]).

Pensava dunque sveller d'Italia i papi per piantarvi gli imperatori tedeschi.

L'anno 1549 di repente si udì che il Sant'Uffizio, informato esser giunti a Lucca molti libri luterani, mandava inquisitore il prior dei Domenicani di San Romano. Sbigottironsi i senatori e il popolo di questo tribunale eccezionale, e ne mossero richiami a Roma per mezzo del cardinal vescovo, e ottennero quell'incombenza fosse affidata al vicario vescovile, assistito dal Governo, senza ingerenze forestiere. Il qual Governo, per mostrarsi zelante, al 24 settembre di quell'anno rivedea la legge contro gli eretici, confermandola, ed estendendo le pene a qualunque libro di religione non sottoscritto dal vicario del vescovo; ognuno sia obbligato confessarsi e comunicarsi; in quaresima non si macelli, nè si spacci carne se non di capretto, vitello o castrato; niuno tenga a servizio persone uscite di convento; a tutto mettendo comminatorie, e provocando a spioneggi. Pure il nuovo vescovo Alessandro Guidiccioni ebbe frequenti contrasti di giurisdizione, dietro ai quali vennero lamenti di negligenza nel vegliare sugli eretici, del lasciar crescere questi

al segno, che solo il braccio apostolico basterebbe a sradicarli: l'imperatore stesso ne mosse rimproveri; il Sant'Uffizio a Roma ne'suoi processi trovava continuamente avviluppati alcuni lucchesi e in corrispondenza coi fuorusciti, talchè di nuovo venne istituita l'Inquisizione. E i senatori mandarono Jacopo Arnolfini al papa per assicurarlo sulla sincerità di credenze del Governo, e promettere veglierebbero e punirebbero l'eresia, senza sconcertar la repubblica con quella inusata autorità ([6]).

In fatto riuscirono a rimuover il pericolo; ma per estirpare l'infausto seme si istituì nel 1545 l'*uffizio di religione* che vigilasse sopra le novità di fede, e ne esistono gli atti nell'archivio lucchese; come sui costumi fu costituito un *uffizio dell'onestà* e uno della *bestemmia* che procedette anche contro i giocatori.

D'ordine del Sant'Uffizio, il vescovo pubblicò un editto, invitando tutti i fedeli traviati a confessar fra tre mesi i loro errori, davanti a testimonj, impetrandone piena assoluzione: trascorso quel tempo, si procederebbe contro i contumaci coll'autorità apostolica, cioè con tribunale eccezionale. Spiaceva come indecoroso quel solenne perdono: spiaceva quella procedura eccezionale, e parea che il breve del Sant'Uffizio esagerasse l'estensione dell'eresia, mentre le dava tanta pubblicità; lo perchè Paolo IV sospese l'editto, commettendo al vescovo di udir in secreto le confessioni (1555). Ma a quel movimento, forse perchè si temesse veder ridotte ad effetto quelle che fin allora non erano state che minaccie, molti cittadini fuoruscirono, tra cui Filippo Rustici che a Ginevra tradusse la Bibbia (1562), Giacomo Spiafame vescovo di Nevers; il dottor Nicolao Liena, molto adoprato ne'pubblici affari; Pietro Perna, che posta tipografia a Basilea, moltiplicò edizioni principalmente di Riformati, avendo a correttore Mino Celsi senese; il medico Simon Simoni. Anche intiere famiglie sciamarono, come i Liena, gli Jova, i Trenta, i Bulbani, i Calandrini, i Cattani, i Minutoli, i Buonvisi, i Burlamacchi, i Diodati, gli Sbarra, i Saladini, i Cenami, che poi diedero alla Svizzera utili cittadini, e alla repubblica letteraria personaggi illustri ([7]).

Questi profughi erano stati condannati per eretici e confiscatine i beni, ma ciò piuttosto per mostra, attesochè erasi lasciato ad essi il tempo di metter al coperto le sostanze. Spirato il termine assegnato al ritrattarsi, Paolo IV aveva invocato il braccio secolare affinchè i renitenti fossero tradotti al Sant'Uffizio, e in fatto tre cittadini vennero arrestati. I senatori imputarono di queste durezze il loro vescovo, che disgustato da contrasti giurisdizionali, coglieva ogni occasione di fare sfigurar la sua patria. Contro sei profughi fu eretto processo a Roma, e arse le loro effigie; e il Governo lucchese s'affrettò a dichiararli ribelli e staggirne i beni, prima che vi mettesse mano l'Inquisizione. Michele Diodati, citato a Roma dall'Inquisizione, rinunziò al posto d'anziano per andar subito a scagionarsi, ma non vi riuscì

che dopo due anni. Nel 1558 si proibiva ogni colloquio o corrispondenza colle persone dichiarate eretiche, o contumaci alle chiamate del Sant'Uffizio.

Il senato lucchese accettò i decreti del Concilio di Trento, e la bolla sulla stampa: obbligò gli albergatori a dar nota di tutti i forestieri sospetti di male dottrine: escluse dagli uffizj i discendenti fin al secondo grado di quelli dichiarati eretici: col che meritò che Pio V mandasse il principe Colonna a presentar alla repubblica la rosa d'oro benedetta, che suol darsi a gran principi in segno d'affetto. Troppo premeva ai Lucchesi di mostrarsi cattolici zelanti, attesochè Cosimo, ambendo annetterseli sudditi, li denunziava come marci d'eresia: onde, quanti erano domandati dal Sant'Uffizio, consegnavano od obbligavano a grossa malleveria di presentarsi. Di tempo in tempo rinnovavansi i tentativi di stabilir l'Inquisizione ed era non piccolo studio il rimoverla, lasciando anche processare magistrati e persone in grande stima.

Un Lorenzo Del Fabbro cospirò anzi per mostrar necessaria l'Inquisizione, raccogliendo deposizioni d'uomini vulgari. Se n'accorse il Governo, e fattone processo, il mandò a Roma. Dopo lunghe indagini, il Del Fabbro fu prosciolto, e il senato, secondando l'odio pubblico, tentò bandirlo col pretesto che cercasse trasferir fuori di patria l'arte della lana; ma il Sant'Uffizio si accorse che era un pretesto per vendicarsene, e lo difese.

Pure, qualvolta capitasse alcun inquisitore, era tenuto isolato per modo, che dovesse presto andarsene: e cercando i Gesuiti di farvisi domandare per diriger l'educazione de' nobil giovani, il senato dichiarò non potersi simil gente ricettare senza manifesto pericolo della repubblica.

Nel 1561, ad esortazione de' cardinali inquisitori, si raddoppiò d'oculatezza al confine sopra i libri proibiti, dando autorità di aprire i plichi e le valigie provenienti d'oltremonte. Quando Pio IV temette che i molti Lucchesi che viaggiavano in Isvizzera, nel Brabante e in Francia non ne contraessero l'infezione, il senato proibì di stabilire dimora in quelle contrade (1562, 20 gennajo); coloro che abitano in Lione devano tutti insieme comunicarsi il giorno di Pasqua; chi alloggi alcun forestiere, e gli veda far atti o discorsi meno cattolici, lo denunzii: ai dichiarati eretici dello Stato si proibisce di fermarsi in Italia, Spagna, Francia, Fiandra, Brabante, « luoghi ne' quali « la nazione nostra suole conversar, abitare e negoziare assai »; e se « vi siano trovati, chiunque gli ammazzerà guadagni per ciascun di loro, « de' danari del Comune, scudi trecento d'oro; se bandito, rimanga libero; « se no, possa rimetter un altro bandito » ([8]).

Questo decreto attirò al Comune le lodi di Pio IV e di san Carlo, e fu proposto ad esempio altrui: ma che non abbia spinto nessuno all'assassinio ce ne dà speranza l'udire come molti eretici restassero in questa città, tenessero corrispondenza coi fuorusciti, e ricevessero opere protestanti, e san Carlo in lettera del 13 dicembre 1563 agli anziani di Lucca,

rammentando i presi provedimenti, diceasi informato che i loro cittadini e sudditi in Francia, e massime a Lione, faceano alla peggio, e viveano sospesi circa la fede; lo perchè gli esortava a rinnovar gli ordini, e farli rigorosamente osservare.

In effetto a Lione, per maneggiarsi nelle turbolenze religiose, erano venuti da Ginevra molti profughi lucchesi, e mossero rumor grande di tali decreti, appellandosi alla protezione regia sotto cui viveano: laonde la regina Caterina e Carlo IX si dolsero colla republica dell'ingiustizia di quegli atti, e mandavano al governator di Lione che non lasciasse far loro violenze. Il senato scrisse giustificazioni alla Corte ed ai senati di Ginevra e di Berna; al che Caterina replicò non aver voluto impedire il corso della giustizia, nè dato quelle lettere se non per le importunità de' religionarj, che aveano esposto le cose in aspetto differente. Ne presero ardire i signori lucchesi, e una riformagione del 1570 contiene i nomi di nuovi banditi, che sono Giofredo di Bartolomeo Cenami, Nicola Franciotti, Giuseppe Cardoni, Salvatore dell'Orafo, Antonio fratello di Michelangelo Liena, Gaspare e Flaminia Cattani, Cesare di Vincenzo Mei, Benedetto di Filippo Calandrini, Michele di Francesco Burlamacchi, Giuseppe Jova, Lorenzo Alò, Venturini, Marco di Clemente di Rimino. I loro nomi stavano affissi sopra una tabella pubblica, affinchè niuno ignorasse l'obbligo di evitarne ogni corrispondenza, e se disobbedissero alla citazione, n'erano confiscati i beni.

Un altro Alessandro Guidiccioni era succeduto all'omonimo, il quale violentemente procedeva nelle riforme e cozzava col Governo: molestò alcuni tedeschi acattolici che per commercio erano accasati a Lucca; sparlava contro l'uffizio sopra la religione, quasi negligente ad adempier le leggi lodate da Pio IV; e decantava come rimedio necessario l'Inquisizione (1603); e ne vennero tali urti, che il Governo lo dichiarò nemico della città. Paolo V parve secondar il vescovo col voler sottrarre al Governo l'esame de' libri proibiti ed altri uffizj affidatigli dalle leggi encomiate da Pio IV, e trovava strano che una città, dond'erano pure usciti tanti eretici, ricusasse quel tribunale, che aveano accettato e Venezia e Genova. Pure il senato riuscì ancora a quietarlo, promettendo che, appena l'uffizio sulla religione scoprisse qualche mancanza, ne darebbe avviso all'ordinario perchè vi riparasse.

Ancora nel 1679 il cardinale Giulio Spinola vescovo di Lucca diresse una lettera alle famiglie lucchesi dimoranti in Ginevra, esortandole a ritornar nella patria e in seno della Chiesa romana. Francesco Turrettini, professore di teologia, gli rispose, giustificando l'emigrazione d'un secolo prima. « Possiamo assicurarla (diceva egli) che, se si trattasse di qualsivoglia altra cosa, ci avrebbe trovati prontissimi ad ascoltarla, ma in un punto così importante, che tocca la coscienza la quale da Dio solo dipende, non troverà strano che, essendo pienamente persuasi della verità che professiamo, non possiamo porger orecchio ad abbandonarla per qualunque considera-

zione »: avrebbero essi voluto tener segreta tal pratica, ma poichè erane corsa voce, e che essi propendessero a cambiar fede, trovavansi costretti a darvi pubblicità. Sono firmati F. Turrettini, B. Calandrini, F. Burlamacchi, G. Diodati, M. Micheli, V. Minutoli (9).

Nel 1713 Clemente XI rimproverava il gonfaloniere e gli anziani lucchesi perchè avean emanato un ordine contrario alla ecclesiastica giurisdizione e all'autorità della santa Inquisizione, imponendo stessero a quanto avea prescritto Paolo V col breve 13 ottobre 1606.

Tra i fuggiti indicammo Simone Simoni. Nacque non a Lucca, ma a Vagli nella Garfagnana, attese alla medicina, e abbracciate le opinioni calviniche, si stanziò a Ginevra verso il 1565, e carezzato come sogliono i fuorusciti, ebbe incarico d'insegnar pubblicamente. Però, al pari d'altri italiani, trascese presto in concetti, che il Beza denunziò come antitrinitarj, e i teologi di colà anatemizzarono; lo perchè fu due volte imprigionato. Riuscito a fuggire, ritirossi ad Eidelberga, ivi pure nominato professore, ove il 20 dicembre del 1568 lesse sopra l'assioma peripatetico *Ex nihilo nihil fit*: dal qual canone partendo, sosteneva che anche il Verbo era fatto. Il Beza gli scrisse rimproveri di siffatte e d'altre proposizioni in questa e nell'opera sull'essenza di Dio, ove ripudiava la Trinità; e si diceva credesse nel cielo padre, nella terra madre, e nella forma, cioè nel senso e intelligenza del cielo. In conseguenza dovette andarsene anche da Eidelberga. Postosi a Lipsia professore di filosofia, vi ebbe moglie e la protezione dell'elettore Augusto, che lo nominò suo medico e riformatore dell'Università, ma poco dopo il congedò anch'esso, fosse per le opinioni, o per le solite invidie, per cui molti lo combatteano, e nominatamente Jacobo Schegkio. Ridottosi a Praga, da un gesuita lasciossi convertir al cattolicismo, nel 1581 fece solenne abjura, e promettea scriver a difesa del vero ; allora stette alla Corte di Ferdinando II, quindi a quella di Stefano Battori in Polonia e di re Sigismondo. Ma gli emuli non gli cessavano guerra, e nel 1588 Marcello Squarcialupo stampò a Cracovia *Simonis Simonii lucensis, primum romani, tum calvinici, deinde lutherani, denuo romani, semper autem athei, summa religio*; dov'è appajato all'Aretino; aver insegnato che generatori delle cose sono il cielo e la terra; che il calor del cielo è quel che ogni cosa intende, prevede, dispone, e n'adduce in pruova un simbolo da lui stampato a Vilna.

Vantavasi d'avere sillogismi, i quali imbarazzerebbero fin san Paolo; eppure i Protestanti lo contano come quello che, dopo Melantone, restaurò la scienza fra essi; altri lo credono calunniato dai nemici, ai quali allude nel suo libro, *Scope con le quali si scopano gli escrementi delle calunnie, delle bugie, degli errori*, 1589. Scrisse molte opere di medicina, fra le quali una confutazione dell'avvocato Nicolao Buccella chirurgo italiano, anabattista in Polonia, del quale non abbiam altra notizia se non che aveva impugnato i precedenti scritti del Simoni.

Fra i discendenti dei Lucchesi profughi si illustrarono Federico Burlamacchi e il famoso legista Gian Giacomo; Gian Lodovico Calandrini; Giacomo, Bartolomeo e Francesco Graziano Micheli; Gian Lodovico Saladini. Dai Turrettini provennero molti uomini rinomati, Benedetto, Francesco, Michele, Samuele, e principalmente Giovanni Alfonso, che viaggiando per Europa, si fece ammirare come uno de' luminari della Chiesa riformata, e procurò conciliare le dissidenti. Della famiglia Minutoli, ornata d'insigni personaggi, massime di prelati e giureconsulti, era Vincenzo figlio di Paolino e di Laura Cenami, che fermatosi a Ginevra nel 1594, e professatane la religione, sposò Susanna figlia di Michele Burlamacchi, e di Clara Calandrini, donde venne la linea tanto benemerita. Colla quale fioriscono ancora a Ginevra i Turrettini e i Passavanti [10].

Dei Diodati, oltre Carlo e Alessandro, Giovanni acquistò fama popolare in grazia della versione della Bibbia, la quale è lodata e conculcata più del vero, perchè opera di eterodosso. Quanto al valor letterario, io non vi trovo quella purezza, per cui la Crusca volle or ora annoverarla fra i testi di lingua. Ha merito di chiarezza, ma per ottenerla aggiunse articoli, preposizioni, parole, segnandole in corsivo. Ciò lo rende spesso interprete e parafrasta, anzichè traduttore, nel che alcune volte riesce felicemente, altre no; tanto più perchè mancava di estesa coltura orientale, e perchè volle trarre la Bibbia a sensi eterodossi [11]. Alla prima edizione del 1607 pose brevissime note, che poi crebbe assai in quella del 1641; ove talora espone le ragioni delle sue interpretazioni, o le diverse. La più parte son buone; molte volte diverge dal letterale in sensi mistici e ad intenzioni calviniste.

Come riazione a queste diserzioni lucchesi, accenneremo che nel 1588 un soldato, perdendo al giuoco, si pose a bestemmiare, ed avventò i dadi contro un'effigie della Madonna. In quell'atto gli si ruppe il braccio, di che tutti a gridare al miracolo; e subito cominciar concorso alla devota effigie, a cui ducencinquanta processioni vennero in mezz'anno, e tanti donativi, che si potè fabbricare la Madonna de' miracoli.

NOTE

(1) Nello statuto del 1308, manuscritto nell'Archivio di Stato, *liber tertius, rub. CLV*, leggesi:

De hereticis et patarinis et sodomitis expellendis de civitate, et pena eis danda.

Et (*ego lucanus potestas*) *purgabo civitatem lucanam, districtum et episcopatum hereticis et patarinis et sodomitis et aliis iniquis septis, quos omnes punire debeam et tenear in libris CCC in quibus tenear condepnare et insuper ponere eos in bannum perpetuum, et tenear dari facere de dictis CCC libris, centum accusanti vel*

denuntianti vel tantum de eius bonis quantum valeant ad voluntatem accusantis si legitime de maleficio probaverit accusator vel denuntiator. Et si predictam condepnationem non solverit accusatum vel denuntiatus ipsum corpore puniri faciam si quo tempore mei regiminis reperti fuerint sine ulla fraude, et de ipsis hereticis expellendis in vabo lucanum episcopum et lucanum capitulum si me inde inquisierint, et per me et meam curiam tenear predicta invenire bona fide sine fraude et etiam minare omnem personam que a Romana Ecclesia officium circa vel iurisdictionem haberet. Item ego lucanum regimen tenear vinculo juramenti observari facere omnes constitutiones quas olim dominus Clemens papa bone memorie fecit contra hereticos utriusque sexus et eorum bona et eorum occasione confirmavit et approvabit, non obstantibus suprascriptis.

(2) Costui era vissuto da scapestrato e incredulo, ma nella *Storia di Lucca* del Cividali, manuscritta, p. 601, treviamo questo *Pietoso ricordo mandato da Pietro Fatinelli alle sue sorelle monache poco innanzi di morire.*

« Oh! ancora Saul fra i profeti vi doverà parere men nuovo che io, tanto gran peccatore, venghi a parlare della parola di Dio, perchè lo spirito dove vuole spira. Pietro negò, e Paulo fu converso a Cristo, perseguitando egli gli apostoli suoi; rendendo dunque grazia all'Onnipotente Dio et a Gesù Cristo, il quale venne per salvare i peccatori, che mi ha aperti gli occhi, che comincio a conoscerlo per fede, per sua sola bontà e misericordia, non ho voluto mancare di farvi partecipi del frutto di questa mia vocazione, e perchè fra tutte le altre buone opere, sommamente è esaltata l'orazione, come quella che ne approssima e ci congiunge a Dio, voglio con voi ragionare di essa, non già come dottore, ma come discepolo di Cristo, e secondochè dallo Spirito Santo mi sarà comandato di portare acqua al fiume; e benchè io usi presunzione, vi prego che riceviate queste mie vigilie con quella sincerità che ve le mando; e se vi è qualche cosa che vi edifichi, attribuitelo alla bontà di Dio, che me le ha dettate, avendo io la mente applicata nel suo nome, e quello che altramente sarà, reputatelo a me, perchè in questo, uomo, non posso operare cosa alcuna buona, e se intenderò che vi satisfacciano, mi darete animo di mandarvene delle altre.

« L'orazione è un'elevazione di spirito parlante con Dio; è un desiderio veemente della gloria sua e della salute dell'anima. È una considerazione affettuosa della potenza, bontà, grandezza, giustizia e misericordia di Dio. È una relazione di grazie di tutti i benefizj che da lui riceviamo, non per li nostri meriti, ma per la sua bontà: è una confessione della giustizia sua e della ingiustizia nostra, rallegrandoci di quella e contristandoci di questa. Puossi domandare la salute dell'anima, e di evitare i mali spirituali: debbe esser fatta con ardente fede, talmente che non si dubiti di avere a conseguire le petizioni; debbe essere sincera e secreta nella camera del cuor suo; breve, senza circumlocuzioni e con semplici parole. Richiede l'orazione sopra tutte le cose la quiete della mente, e la separazione dei pensieri da ogni cosa terrena, et in Dio porre tutto l'affetto.

« L'orazione dunque che sarà fatta in questi modi, può esser certo il fedele che sarà esaudita, come brevemente per le scritture potremo vedere ».

(3) Filza 4015.

(4) Nella lista de' libri proibiti, unita a quel decreto, son nominati Ochinus, *De confessione. Vita nuova. Quædam simplex declaratio* Petri Martyris Vermilii flor. *Et libri dicti P. Martyris et B. Ochini post eorum lapsum ab unitate sanctæ matris Ecclesiæ.*

(5) Suo processo, costituto del 3 settembre 1546. Si sa che, ultimamente, si volle far del Burlamacchi il primo martire dell'unità d'Italia e dell'ostilità al papa. Il processo stampatone or dianzi subì mutilazioni in questo senso, siccome provasi dall'ispezione

dell'originale. P. E. in esso processo, posto in appendice alle storie del Tommasi nell'Archivio Storico, dopo le parole, a pag. 157, *per riformar la Chiesa... con levarli l'entrate*, nell'originale si legge, *lassandole godere a quelli che l'havevano adesso et doppo la morte loro l'applicasse o al pubblico, o a soventione dei poveri, segondo che li fusse parso meglio.* E nella pagina stessa, dopo le parole *non desideravano altro...* si legge: *Et l'harebbe esortato a pigliare la via di Roma, et con l'ajuto di detti Alamanni et della Toscana, a farsi imperatore di Roma, parendoli che sia male si domandi imperatore de' Romani, et che non li comandi. Et che questo facilmente li sarebbe riuscito con il soprascripto ajuto et con havere lì vicino il reame di Napoli, et della parte di Roma. Et che poi che non è piaciuto a Dio che segui per questa via, non li doverà mancare modo che segui per altra.* (R. Archivio lucchese; Cause delegate, filza N. 11). Di ciò il Minutoli non fa cenno, mal convenendo al martire dell'unità italiana il voler consegnare la patria all'imperator tedesco.

(6) Di questi fatti si occuparono tutti gli storici moderni di Lucca e più specialmente il Mazzarosa, non però così che molte cose non ignorassero od ommettessero. Al valente giovane Giovanni Sforza, che si tolse la briga di cercare per noi quel ricco archivio, dobbiamo questi appunti cavati dalle *Storie di Lucca* di Giuseppe Civitali, cittadino lucchese, manuscritto.

«...... Il cardinal Guidiccioni con sue amorevoli lettere come affezionato alla patria ammonì la città di Lucca che, appresso la santità di n. s. e di tutta la Corte era tenuta luterana et eretica, e però esortava a desistere da quell'opinione caso che vi fosse inclinata, et a vivere da cattolici e buoni cristiani come sempre sono stati i Lucchesi, et in questo modo veniva scritto da più persone a particolari cittadini, in modo che per purgare questa infamia risolsero di mandare ambasciatore al papa, che fu per ciò eletto Nicolao Guidiccioni. Et essendosi diminuite le visite che solevano già fare gli anziani nelle solennità di alcuni santi, i corpi dei quali sono in Lucca in più chiese, furono riassunte e per publico decreto ordinato che nelle feste loro gli anziani fossero tenuti di andare ad onorarle; e di più avendo scritto il detto cardinale d'ordine del papa, che fosse ritenuto il vicario dei frati di Sant'Agostino, esso vicario si mise prigione in palazzo, e perchè da alcuni suoi amici fu ajutato fuggire, il magnifico consiglio ne fece gran dimostrazione, onde per ciò Vincenzo Castrucci fu bandito, Francesco Cattani privato d'offizj d'onore per dieci anni, Stefano Trenta, Girolamo Liena e Bernardino Macchi in pena pecuniaria furono multati» (Libro IV della parte VI).

Anno 1543. « Ordinarono per osservanza de' precetti di santa Chiesa che, essendo di quaresima, non si potessero vender carni in quel tempo ». (Libro V, parte VI).

Anno 1545 «..... Moltiplicando in Italia i Luterani, disputandone apertamente fino agli artieri idioti et ignoranti di lettere, il quale abuso era venuto non meno in Lucca che negli altri luoghi, con disonore della santa Chiesa cattolica romana, e ciò dispiacendo invero agli uomini savj e cittadini del Governo massime in generale, con tutto che vi fosse ancora qualcheduno dei grandi macchiato di quest'errore, si fece per tal conto una fortissima e severa legge contro di coloro che temerariamente ardissero di parlare, disputare e contendere di tali cose, e che tutti i libri proibiti e sospetti alla santa Chiesa si dovessero togliere e sopra di questo si fece un offizio di autorità per longo tempo di tre qualificati cittadini, cioè: Baldassar Montecatini, Bartolomeo Cenami e Giovanni Bernardini ». (Ivi).

Anno 1549 «..... Fecero i padri del senato una legge in favore della religione, ancora che altre prima ne avessero fatte, desiderando sopra ogni altra cose che si vivesse col timor di Dio, in grazia della cesarea maestà e della santa sede romana; e per tal conto Jacopo Arnolfini fu ambasciatore a papa Paolo III acciocchè fosse fatto capace della buona fede e religione nostra ». (Ivi).

1553 «....... Si fecero alcuni buoni ordini sopra la religione e fu spedito a Roma messer Agostino Ricchi all'arcivescovo di Raugia, affinchè facessero insieme buon uffizio, referendo però con li deputati e signori sopra l'Inquisizione, imperocchè vi era stato qualche malo spirito et inquieto o maligno animo che a quelli aveva referto male della città, la quale invero non preteriva cosa alcuna della vera osservanza et obbedienza della Chiesa. Dapoi per maggior diligenza del sagro culto si diede cura a Girolamo Arnolfini, Bartolomeo Pighinucci, Michele Diodati, messer Libertà Moriconi, Francesco Camicioni, Bernardino Cenami, messer Bernardo Manfredi, Ferdinando Giovanni Battista Bonella e Cristoforo Bernardi, che fossero col reverendissimo vescovo di Lucca per esaminare e deliberare quello che fosse da farsi per satisfare appieno alli reverendi cardinali dell'Inquisizione di Roma in modo che la loro città restasse appresso di loro in buon concetto, e così fecero in breve, mandando per ciò a Roma messer Girolamo Lucchesini, a Firenze fu mandato messer Nicolao Guidiccioni, mentre che messer Giovanni Tegrini vi era per un anno. Fecero li nove cittadini sopraddetti alcune provigioni in favor della religione e pubblicamente furono manifestate ». (Ivi).

Anno 1555 «..... Continuando pure in Italia le opinioni, o per meglio dire l'eresie luterane, et ancora a Lucca alcuni a quelle aderendo, ma la città in generale et il proprio governo essendo d'animo tutto contrario, anzi ben disposto di seguire le pedate degli antichi e sotto l'obbedienza della santa Chiesa, per ciò per ordine del magnifico consiglio si creò un magistrato sopra la religione con autorità convenevole, per il che si fece conoscere a Sua Santità et a reverendi inquisitori in Roma, avendo essi mandato un certo breve, che i signori Cattolici erano persecutori degli eretici et inclinati al sagro culto, e li mandarono l'instituzioni fatte per il detto magistrato acciocchè essi avessero a vigilare per eseguire la punizione di chi errava, e gli eletti a questa cura furono messer Tobia Sirti, frate Michele Serantoni, Guglielmo dal Portico, messer Benedetto Manfredi, Francesco Camicioni, Baldassar Guinigi ». (Ivi).

Anno 1558 « Non restando di travagliare la città in questi tempi alcuni che pure seguivano le opinioni contrarie alla Chiesa di Roma, ancorchè ogni giorno se ne facesse legge e proibizioni di non poterne nè pur ragionare, non che seguirle, con tutto chè si stesse vigilanti contro questi tali in favor della religione per mostrare finalmente al mondo quanto dispiacesse a quelli del Governo che i suoi cittadini e sudditi non si dimostrassero veri et obedienti figli della santa Madre Chiesa Cattolica Romana, non ebbero respetto nè a parentadi nè a nobiltà nè a cosa alcuna, per l'offizio sopra ciò deputato si procedeva contro dei beni confiscati dell'infrascritti cittadini dichiarati ribelli benchè assenti et abitanti in Ginevra terra d'eretici, cioè: messer Nicolao Liena, Girolamo Liena, Cristofano Trenta, Guglielmo Balbani, Francesco Cattani, Vincenzo Mei.

Anno 1561 «...... Si elesse un offizio di nove cittadini per causa della religione e per satisfare ai reverendi cardinali sopra l'inquisizione ai quali tutta volta era rappresentato male calunniando a torto la città; e li cittadini eletti a tal cura furono questi: messer Giorgio Franciatti, Girolamo Lucchesini, Benedetto Manfredi, Iacopo Arnolfini, Bernardino Cenami, Libertà Moriconi, Nicolao Burlamacchi, Iacopo Micheli e Pietro Serantoni ».

Anno 1563 «....... Il cardinal Borromeo, stretto parente del papa et amicissimo di questa terra, scrivendo faceva grande istanza che si facesse provvigione e notabile impresa contro i Lucchesi che erano in Francia e non vivevano cattolicamente, e tanto più sollecitava essendo terminato il concilio di Trento per il chè bisognò procedere severamente e senza respetto contro que' tali e si eseguì la volontà di s. s. appieno ».

Anno 1569 « A dì 25 ottobre venne la nuova che gli Ugonotti, eretici e contrarj agli ecclesiastici di Roma, furono rotti e messi la più parte a fil di spada nelle parti di Francia dove era suscitata et ampliata questa setta, di che si fece pubblica dimostrazione di

allegrezza per tutta Italia et in Lucca ancora ad esempio degli altri, come d'animo tutto conforme agli altri cattolici e fedeli a santa Chiesa ».

(7) Non fu dunque una migrazione contemporanea; e caviamo dal Tommasi (*Sommario di storia lucchese*) la lista de' Lucchesi condannati, colla data della riformagione che li chiarisce eretici e ribelli.

1558 27 settembre. Balbani Guglielmo, Cattani Francesco, Liena Girolamo e Nicola, Trenta Cristoforo, Mei Vincenzo.

1564 29 agosto. Guidiccioni Luisi.

1566 2 luglio. Arnolfini Paolo, Balbani Nicola.

1567 26 agosto. Minutoli Paolino.

1567 4 novembre. Calandrini Giuliano.

1567 17 novembre. Del Venoso Regolo, Rustici Filippo, Calandrini Scipione, Civitali Masseo, Delle Favole Lodovico, Bartolomei Venanzio, Simoni Simone.

1567 2 dicembre. Jova Giuseppe.

1568 3 marzo. Diodati Carlo e Pompeo.

1570 28 febbraio. Cenani Giuseppe, Franciotti Nicolao, Cardoni Giuseppe, Dall'Orafo Salvatore, Liena Antonio, Cattani Gaspare, Mei Cesare, Calandrini Benedetto e Filippo, Burlamacchi Michele, Jova Giuseppe (il suddetto?), Venturini Lorenzo, Di Rimini Marco.

1578 28 febbraio. Turrettini Francesco.

1580 28 giugno. Calandrini Giovanni e Cesare, Balbani Manfredo e Arrigo, Perne Pietro.

1597 31 ottobre. Minutoli Vincenzo di Paolino.

(8) RAYNALDI, *ad annum* 1562.

Ecco un decreto del 10 aprile 1562 in materia di religione:

« Acciò che il magnifico signor gonfaloniere con li dui magnifici signori deputati e da deputarsi sopra la religione e l'officio sopra la detta religione possano con maggiore animo e diligenza attendere e essequire l'auctorità e cura che gli è stata data dal magnifico consiglio, decreto s'intenda e sia che il magistrato possa spender per sei mesi prossimi per sino alla somma di cento scudi il mese e lo speciale officio dell'entrate sia tenuto di tempo in tempo passargliene e fargli pagare ad ogni sua requisizione.

« Il qual magistrato sia tenuto e debbi con ogni diligenza possibile cercare e ritrovare tutti quelli li quali sono stati dal Sant'Offizio dell'Inquisizione dichiarati eretici, ovvero citati sono restati contumaci secondo la disposizione della legge fatta il 1558, et essequire contro di loro quello che per essa legge si dispone.

« Sia tenuto ancora il detto magistrato di ricercare con ogni diligenza e ritrovare tutti quelli, li quali tanto nella città di Geneva come altrove, hanno avuto, hanno, averanno pratica o commercio con li eretici dichiarati ribelli dal magnifico consiglio, et ancora tutti quelli li quali sì nella città nostra e suo dominio, come in qual si vogli parte del mondo hanno in alcuno modo contravenuto o contraverranno agli statuti e decreti e ordini fatti dal magnifico consiglio sopra la religione, li quali tutti il detto magistrato sia tenuto, sotto pena di scudi cento d'applicarsi al nostro comune, nella quale *ipso jure* et *ipso facto* e senza altra dichiarazione s'intendano e siano incorsi, e si debbino per li magnifici signori condennare nelle pene delli detti statuti et ordini e per così condennati mandargli all'archivio pubblico ogni volta che à esso consterà della contravenzione.

« Il qual magistrato sia tenuto ancora ogniqualvolta avanti e da esso si facci la proposta ordinata sopra la religione, riferire ai magnifici signori sotto la detta pena tutto

quello che da esso sarà stato fatto, eseguito e negoziato per sino a quel tempo, la qual relazione li magnifici signori siano tenuti e debbino proponere e far leggere nel magnifico consiglio quando faranno la detta proposta sopra la religione, acciò che sopra a quella possa deliberare come li parrà.

« E che per il magnifico consiglio prefato si debba fare elezione d'un altro officio di tre cittadini sopra li beni confiscati delli eretici, dichiarati ribelli da esso magnifico consiglio, per dui anni prossimi con la medesima autorità cura e carico la quale fu da esso data all'officio già eletto sopra li beni di detti eretici dichiarati ribelli, la quale comprenda ancora li beni di quelli che si dichiareranno per l'avvenire, il quale officio sia tenuto riferire sotto pena di scudi cento nella quale etc. e perchè così condannati per inanzi il tempo della proposta da farsi nel prossimo collegio sopra la religione alli magnifici signori quello che il detto officio passato ha fatto sino a ora ed esseguito sin ora, la qual relazione gli magnifici signori siano tenuti proporre e far leggere nel detto magnifico consiglio quando faranno la detta proposta.

« Il qual magistrato sia tenuto ancora sotto la pena predetta inanzi al tempo da far la proposta della religione, nel collegio prossimo riferire a magnifici signori in scritto tutti quelli li quali nella materia della religione da un anno in qua hanno date false calunie, cioè quelli li quali non possano render conto da chi habbino odito le imputazioni, la quale relazione li magnifici signori debbino proporre e far leggere nel detto magnifico consiglio.

« E parimente il prefato magistrato, durante il tempo del suo officio, e quelli che succederanno a esso siano tenuti di tempo in tempo ogni volta che troveranno nella causa prefata della religione esser stata falsa calunnia riferita a magnifici signori, e quelli che si dice di sopra e lor signorie debbino proporre e far leggere la relazione del magnifico consiglio nel quale faranno la proposta della religione ».

(9) La lettera è del 21/11 febbrajo 1681, e trovasi alla Magliabecchiana, Classe XXXVII, N. 159 de' manuscritti.

Il Bayle in Giulio III, cita una *Lectura super canonem de consecratione* di Gerardo Busdrago di Lucca dottore, vescovo di Napoli di Romania, e suffraganeo del vescovo di Padova, stampata a Wittemberg il 1543.

(10) Diamo alcune notizie su queste famiglie:

1. *Turrettini*. Nobili di Lucca nel 1300, cacciati come Guelfi nel 1312, tornarono in patria nel 1400, da Nozzano dove si erano riparati. Cristoforo Turrettini fu anziano della repubblica, poi gonfaloniere di giustizia nel 1443, e fu il primo della casata che godesse quest'onore, che molti altri ottennero dopo di lui. Nel 1466 Paolo Turrettini fu ambasciatore a Galeazzo Sforza, duca di Milano. Un altro Cristoforo fu segretario delle cifre di papa Gregorio XIII, e nel 1585 ebbe privilegio di nobiltà imperiale, per diploma di Rodolfo imperatore, e facoltà di portare l'aquila nell'arme. Cesare, priore del monastero di San Giovanni di Lucca, morì nel 1632 in concetto di santità.

2. *Liena*, famiglia cacciata dal popolo come ricca e potente nel 1308. Niccolao andò scelto a incontrare papa Paolo III quando venne a Lucca nel 1538, poi andò ambasciatore a Carlo V per comporre le controversie coi Fiorentini per cagione di Pietrasanta.

3. Gli *Jova* o *Ghiova* nel 1312 partirono di Lucca con le centottanta famiglie guelfe, poi tornarono nel 1331 e prestarono giuramento di fedeltà al re Giovanni di Boemia, che fu signore di Lucca. Nel 1384 Nicolao Jova insieme con Matteo Gigli fu ambasciatore a Firenze per stabilire la lega con quella repubblica e con Siena, Perugia e Pisa. Paolo Jova, francescano, fu discepolo di frate Francesco di Savona, che fu poi papa Sisto IV, introdusse gli Osservanti a Lucca e fu guardiano e vicario provinciale e dottissimo in teologia. Morì nel 1484.

4. *Calandrini*, famiglia oriunda di Sarzana, cominciò a rendersi illustre a Roma

e altrove al tempo del pontefice Niccolò V, ch'era figlio di Andreola Calandrini. Costei avea avuto in prime nozze da un Calandrini due figliuoli, Pietro e Filippo. Questi fu promosso al cardinalato e dichiarato nobile originario di Lucca per decreto del 12 dicembre 1447. Giovan Matteo, figlio di Pietro, fu creato anch'esso nobile lucchese il 22 gennajo del 1456; era senatore di Roma e dottore in legge. Filippo, suo figliuolo postumo, si ammogliò a Caterina di Benedetto Bonvisi; fu anziano della repubblica di Lucca e più volte ambasciatore; morì il 1554. Ebbe un figliuolo per nome Giuliano, che abbandonò la fede cattolica e si ritirò in Francia dove morì nel 1573: era ammogliato a Caterina di Agostino Balbani. Giovanni, suo figlio, dopo aver vagato per la Germania, si ricoverò a Londra, e lasciò due figli, Giovanni Luigi e Filippo. Il primo si fermò a Ginevra, il secondo andò a Londra, ma come seguace della parte di re Carlo I fu obbligato ritirarsi in Amsterdam, ove fu eletto direttore generale del commercio in Batavia e nell'Indie Orientali. Nacque di lui Teodoro che si ritirò in Francia e tornò alla fede cattolica. De' suoi figli Filippo e Teodoro il primo entrò gesuita, il secondo, dopo avere più anni militato in Francia, tornò a Lucca nel 1697 e dal Consiglio venne rintegrato negli onori e creato colonnello.

Col decreto 16 dicembre 1605 fu messo all'Indice il *Trattato delle heresie et delle Schisme che sono nate nella chiesa di Dio et de' remedj che si deono usare contro di quelle*, di SCIPIONE CALANDRIN.

(11) Così qualvolta occorre la parola πρεσβύτερος non traduce preti o sacerdoti, ma *anziani, collegio degli anziani.* Se Paolo e Barnaba ordinano preti coll'*imposizione delle mani* (χειροτονησαντες αὐτοῖς πρεσβυτέρους κατ' ἐκκλησίαν), egli traduce che « gli ordinarono per ciascuna chiesa per voti comuni degli anziani ». San Pietro raccomanda ai fedeli *nemo vestrum patiatur, ut homicida, aut fur, aut alienorum appetitor* (Ep. I, 4, 15), ove il testo dice ἀλλοτριεπίσκοπος, cioè che spia i fatti altrui: e il Diodato mette « o facendo il vescovo sopra gli stranieri » per raffaccio ai vescovi. ἐν προσώπῳ χριστου (II Cor. 2, 10), cioè *in persona di Cristo*, egli traduce « in cospetto di Cristo » per non fare un apostolo vicario di Cristo. παράδοσις, che vuol dir *tradizione*, egli traduce per « insegnamento »: χάρισμα *grazia*, per « dono »: λογος *verbo*, per « parola ».

La Vulgata nei Fatti degli Apostoli III, 1, dice che « Pietro e Giovanni ascendeano al tempio all'ora nona dell'orazione », sapendosi che molte volte il giorno faceano la preghiera gli Ebrei, a cui imitazione la Chiesa introdusse le nove ore nell'uffiziatura. Per non approvar ciò, Lutero aveva alterato quel passo, e secondo lui il Diodati tradusse, « Saliva al tempio in sull'ora nona, ch'è l'ora dell'orazione ».

La sua versione il Martini condusse in generale sulla Vulgata, talvolta scostandosene nel Nuovo Testamento, perchè conosceva il greco. Le sobrie note son sempre ortodosse, ma talvolta appoggiano su interpretazioni non conformi all'originale.

DISCORSO XXXVIII

ANTITRINITARJ. I SOCCINI. IL BIANDRATA.

Qui non doveano limitarsi i dissensi; e i nostri, non solo contribuirono ad estendere altrove la Riforma, ma ne dedussero più rigorose conseguenze, e alla dottrina antropologica, fondo di tutte le eresie d'Occidente, surrogarono la cristologica quale in Oriente; al deismo epicureo il deismo razionale.

Lutero, sovvertendo gli ordini e i riti cattolici, e rompendo la tradizione, aveva mantenuto molti dogmi e la gerarchia e il canone dell'autorità, pur rendendola servile al potere temporale, giacchè, ripudiata la scomunica, sol colla spada potea mantenere quell'unità di fede che egli veniva a spezzare; non fece dunque che diroccare l'ecclesiastica gerarchia, a segno che più volte si sperò una riconciliazione. Calvino da quest'inerte uffizialità avventossi alla critica, negando addirittura la Chiesa nel senso mistico, e facendola sparire in faccia all'individuo, per modo che s'affondasse un abisso fra la divinità e i supplicanti: ma neppur egli negò tutti i dogmi e la divinità del Cristo, e ancora la Bibbia come rivelazione pareva il porto contro i dubbj dell'intelletto e le tempeste del cuore. Furono italiani che compirono la doppia dissoluzione della disciplina e della gerarchia, col repudiare le fondamentali verità; e in nome dell'illimitata autorità della ragione impugnando l'idea stessa, l'ontologia cristiana, sostituendovi il nominalismo e il sensismo, mascherato di razionalità, e solo temperato da queì rudimenti o simulacri ideali, che i dotti Gentili aveano salvato dal naufragio delle verità primitive. Nè credansi gente di stola e di tonaca: ma giureconsulti e medici, che nella Bibbia non trovando espresso il dogma della Trinità, lo impugnarono, a guisa degli antichi Ariani negando la divinità di Cristo, la consustanzialità del Verbo, ed altre invenzioni (diceano) de' sofisti greci. Qual bisogno avea Dio di far tanti circuiti per salvarci? un atto della sua volontà, e i nostri peccati erano rimessi. Quanto all'istruirci, bastavano le dottrine e gli esempj d'un uomo pieno di Spirito Santo, senza che fosse Dio. Il Cristo è colui che sublimò l'umanità al più elevato sviluppo religioso.

Forse ne dubitavano l'Ochino ed altri Riformati, e probabilmente la Società di Vicenza, della quale discorreremo. A questa apparteneva Giovan Valentino Gentile, figlio del medico Matteo Gentile da Cosenza, che per seguire le idee nuove era spatriato. Valentino professò a Ginevra, e in un libro dedicato al re di Polonia diceva: « Trinità è parola che non leggerete mai nella Santa Scrittura o ne'simboli cattolici, nè quelle parole affatto umane di ομουσιον, persona, essenza, ipostasi. V'è un Dio uno e solo: egli solo è αυτοθεος, che nel Cristo suo figlio infonde la propria divinità; Cristo è la sua immagine: è il simbolo della gloria del Padre; è Dio ma non per se stesso: così lo Spirito Santo, che è la potenza divina messa in azione. Padre, Figlio, Spirito Santo son distinti di persona e di essenza e di grado. Calvino adora una quaternità invece d'una trinità, perocchè insegna che, rimossa l'ipostasi, rimane sempre la divinità, e che ciascuna persona è veramente Dio; onde son quattro dei » ([1]).

Poichè questa pretesa contraddizione della trinità coll'unità, fatta cardine della dogmatica di Maometto, impiglia le semplici menti, rifletteremo che la pura unità non è adequata a Dio. Dicendosi *uno*, domandasi qual *uno*, che cosa *una*? Si risponde: un Dio; ed è già qualcosa più che la semplice unità; è l'unità con elementi reali, necessarj a un ente vivo e operante; mentre l'unità è un astrazione, che ha realtà soltanto nello spirito che la concepisce; è cosa negativa, morta. Ma Dio non è una astrazione, una generalizzazione, un teorema dello spirito umano; bensì un Dio vivo e vero, che esiste per sè e in sè; indipendente, autonomo. Vivere è operare; viver eternamente è operare eternamente, onde i teologi chiaman Iddio *actus purissimus*. L'atto ha per condizioni essenziali un principio, un mezzo, un fine. Perciò l'unità, come ente attuale, operante in eterno, deve racchiudere i tre rapporti di principio, mezzo, fine; che sono quelli che la teologia cristiana chiama Padre, Figliuolo, Spirito Santo. Questi tre rapporti sono indispensabili onde percepir l'unità come Dio vivo e vero; onde il concetto fondamentale di Dio trino è essenziale all'idea di Dio uno. Qui non c'è l'assurdo dell'uno che fa tre; nè l'unità è infirmata, giacchè la trinità non afferma tre Dei, ma un triplice rapporto interiore nell'essenza intima d'un Dio unico, in virtù del quale esso è Dio uno, attuale, vivente: è, vorrei dire, il contenuto vivente della sua unità, senza del quale sarebbe un'astrazione vuota.

Calvino perseguitò d'invettive Valentino Gentile, come uom da nulla, il quale porge a bevere il fango che attinse alla pozzanghera di Serveto ([2]), e al gusto corrotto vuol persuadere sia dolce liquore e buona bevanda. Ma l'antitrinitarismo diffondeasi per la Svizzera e ne' Grigioni: e a Lione v'avea poeti che sponeano in versi le dottrine di Valentino. Perchè dunque l'uniformità, almeno a Ginevra, non fosse compromessa, Calvino stese un formulario che la Chiesa italiana di colà dovea giurare, contenente la più ortodossa definizione di quel mistero, e la promessa di non intaccarla direttamente o indi-

rettamente. Firmaronlo cinque italiani, sette ricusarono, fra cui Andrea Ossellani, Marco Pizzi e Valentino, il quale però, non disposto a morir come Serveto, l'accettò poi, ma presto tornò a insegnar le sue fantasie e diceva: «Confesso che il Dio di Israele, che le sante carte ci propongono « pel solo vero Dio, e che ventosi sofisti negano abbia un figlio, è il padre « di nostro signor Gesù Cristo; e questo, da lui mandato, in quanto è la « parola, è il vero e natural figlio del Santo Dio padre onnipotente» [3].

Calvino il fece buttar prigione come spergiuro ed eretico, ed esso pregava Dio illuminasse i suoi giudici e stendeva apologie, ma Calvino rinfacciavagli: «Dal tuo ultimo scritto fummo chiariti che hai lo spirito depravato, « pien d'intollerabile orgoglio e di natura velenosa, eretico ostinato. Ripeti « quanto vorrai che riconosci Cristo per vero Dio: se solo il suo padre è « Dio, è il Dio d'Israele, tu lo rigetti apertamente dal posto ove collochi il « Padre solo ».

Valentino si ritrattò pienamente, e i giudici sentenziarono: «Benchè la « malizia e cattiveria che usasti meriti che tu venga sterminato d'infra gli « uomini come seduttore, eretico e scismatico, avendo però riguardo al tuo « ravvedimento, noi ti condanniamo ad essere spogliato in camicia, e a piè « nudi e testa scoperta con un torchietto acceso in mano, inginocchiatoci « davanti, chieder perdono a noi e alla giustizia, detestando i tuoi scritti, che « ordiniamo tu ponga di propria mano nel fuoco, come pieni di perniciosa « menzogna». Il 2 settembre 1588 Valentino girò in quest'assetto pei trivj facendo ammenda, e giurò non uscir di città: ma appena il potette fuggì in Savoja presso il medico Matteo Gribaldi, ove il seguirono Paolo Alciato e il Biandrata [4]. Appena fuori, gli *scintillò ancora la verità*, il solo padre della parola essere il Dio d'Israele; e perchè il balio di Gex l'obbligò a far una professione della sua fede, egli finse ricever quest'obbligo come un'ordinanza, e la fece stampare dedicandola al balio stesso, che perciò cadde in sospetto. Valentino andò predicando i suoi canoni in Francia, e in Polonia, donde uscì quando quel re, nel 1566, bandì gl'insegnatori delle nuove dottrine, fu in Moravia ed a Vienna, poi essendo morto il suo grand'avversario Calvino, credette poter tornar impunemente in Isvizzera. Ma avendo con ciò rotto il bando, fu côlto l'11 giugno 1566, e dopo regolare processo, decapitato a Berna. Andando al supplizio dicea: «Gli altri han dato il sangue « pel Figlio; io son il primo che avrò l'onore di versarlo per la suprema « gloria del Padre» [5].

Gian Paolo Alciato milanese, che morì a Danzica, da Austerlitz scrisse due lettere nel 1564 e 65 a Gregorio Paoli, in sostegno della dottrina unitaria, per le quali dal Beza era detto «uom delirante e vertiginoso»; da Calvino « ingegno non solo stolido e pazzo, ma frenetico sin alla rabbia» [6]. Son della scuola stessa l'abbate Leonardo, Nicolò Paruta, Giulio da Treviso, Francesco da Rovigo, Giacomo da Chiari, Francesco Negri. L'Alciato,

l'Ochino, il Biandrata furono tra i diciassette teologi, che il waivoda Radzivil adoperò per tradurre la Bibbia (*Biblia swieta, tho iest ksiegi stárego y nowego zakonu ecc.*, 1563).

Matteo Gribaldi detto Moffa, da Chieri, legista reputato, professò in Francia e Spagna, indi chiamato a Padova nel 1548 collo stipendio di 800 e poi di 1100 fiorini, vi acquistò tal fama, che la sala non bastava agli ascoltatori. Mal dissimulava le proprie opinioni, favorevoli ai novatori, finchè sospettato autore del libro che dicemmo stampato a Basilea nel 1550 ove si descriveva la morte di Francesco Spiera, fuggì. Antichi suoi discepoli il presentarono a Calvino, e questo, sospettandolo infetto dell'eresia unitaria, per la quale egli allora faceva processare Serveto, ricusò riceverlo, nè assentirgli tampoco un colloquio, temendo non parlasse a favore delle dottrine accusate. Bruciato poi il Serveto, l'invitò a una conferenza, ed esso vi si condusse; ma perchè l'intollerante eresiarca negò stendergli la mano, e voleva costringerlo alla professione di fede, egli credette più sicuro passare a Tubinga, indi a Berna; ma quivi pure perseguitato come antitrinitario da Calvino, benchè si ritrattasse, dovè partirne, nè sembra vero che prima di morire tornasse cattolico ([7]).

Suo discepolo era Giulio Pacio cavaliere vicentino (1550-1635), portento di sapere in fanciullezza. Fuggito con altri compatrioti a Ginevra, vi sposò una delle profughe lucchesi, ed ebbe cattedra di legge colà, poi ad Eidelberga, a Sedan, a Nimes; ed era a gara disputato dalle Università di Francia e d'Italia per le opere sue di diritto e di filosofia, ora cadute in dimenticanza. A Montpellier ebbe scolaro il famoso Peiresc, il quale faticò per tornarlo cattolico, ottenendogli qualche cattedra ben proveduta. Dopo molti anni abjurò in fatto; allora a Padova insegnò diritto civile, poi conseguì di tornar a Valenza, ove morì. In un'elegia latina diede il compendio della propria vita.

Risoluti antitrinitarj furono i sienesi Dario Soccino e i suoi fratelli, Alberico che professò giurisprudenza a Oxford (—1608) con eleganza ed erudizione ([8]); e Scipione che dettò ad Eidelberga e altrove, e latinizzò i due primi canti della *Gerusalemme Liberata* appena usciti.

Lelio Soccino nel 1546 ancor giovanissimo fu ammesso nell'Accademia di Vicenza, ove tenea conferenze per ispiantar la credenza in Cristo; e per cogliere meglio il senso della Bibbia, studiò il greco, l'ebraico, l'arabo. Vedendo pericoloso manifestar in patria credenze particolari, ne uscì, e per quattro anni viaggiò la Francia, l'Inghilterra, i Paesi Bassi, la Germania, la Polonia; da ultimo si fissò a Zurigo. Poichè i primi riformati abborrivano dalle dottrine unitarie, Lelio finamente le ascose in modo da passare per un dei loro ed esser caro a Melancton e ad altri caporioni. Egli domandava a Calvino: « Maestro, *quid* d'un cristiano che si sposò a una cattolica? » E Calvino rispondea: « Non è permesso a un cristiano unirsi a

« donna che disertò il Cristo. Ora tutti i papisti sono in tal caso: papista « e musulmano è tutt'uno » (9).

Ma Calvino ne subodorava i dissensi, e gli scriveva nel 1552: « Quel che « v'ho detto già altra volta or ve lo ripeto sul serio; se non correggete « cotesto prurito d'indagine, temete di incontri gravissimi ». L'avviso e il supplizio di Serveto insegnarono a Lelio a dissimulare, onde continuò ad esser ben voluto fra persone di sensi diversissimi. Abbiamo lettera di Pietro Paolo Vergerio, da Vicosoprano, 20 giugno 1552 al Pellicano, dove fra altro gli dice: « Il nostro Lelio meco dimorò per tre settimane, poi se n'andò a suo padre, ma so io traverso a quanti pericoli. Dio lo scampi ». Bullinger, sempre conciliativo, ben l'accolse, ma Giulio da Milano scriveva a questo da Poschiavo il 4 novembre 1555: « Mi dici che Lelio, sospetto « a noi, e da molti buoni fratelli tenuto apertamente per anabattista, « a te fece una buona confessione, e sottoscrisse alla sana dottrina che fu « sempre nella Chiesa cattolica; e mi esorti a tenerlo come purgato da ogni « sospetto. Ti bacio per lo zelo che hai della casa di Dio, e fra noi l'ecclesia- « stica tua autorità è di tal peso, che ci soddisfa ciò che soddisfa te; onde farò « che le nostre chiese tengan Lelio per fratello, sebbene non facilmente si « dissiperà la macchia. Ma prego il Signore che Lelio creda come a te con- « fessò. Non volevo; ma per cautela tua ti narrerò che Lelio tenne mano con « Camillo Renato, a segno che, abbandonata la verità cattolica, non vergognò « a Chiavenna, a Ginevra e altrove professarsi anabattista; e credo che tu non « ignori l'astuto e tortuoso ingegno di Camillo, che ogni dì più si palesa; « nè puoi credere quanto flessibile sia, e con quante tortuosità questo serpe ci « sfugga, se non si tenga bene. Ma che dico di Camillo, se tutti gli anabat- « tisti sono di tale perfidia che non temono soffiare or caldo or freddo? (10) ».

Con alcuni pochi, e massime italiani profughi, Lelio manifestavasi e coi parenti suoi a Siena. Disgustato dell'intolleranza di Calvino, scrisse *De hæreticis quo jure, quove fructu coercendi sunt gladio vel igne, dialogus inter Calvinum et Vaticanum*, opuscolo senza nome d'autore nè di stampatore, ma fatto nel 1554 (11): poi in Polonia professò apertamente le dottrine antitrinitarie, alle quali convertì Francesco Lismanin confessore della regina Bona Sforza.

Sigismondo I re di Polonia avea mostrato devozione ai papi, massime a Leon X, supplicando questo a metter pace fra i principi onde respinger i Tartari, i Moscoviti, i Turchi, molesti al suo regno. Si oppose alla Riforma, proibendo ai giovani di frequentar le Università di Germania, e dichiarando incapaci quei che l'abbracciassero: ma ve la diffusero l'opera del mantovano Stancario e l'esempio del marchese di Brandeburgo, granmaestro dell'Ordine teutonico, il quale apostatato, fondò quel che poi divenne regno di Prussia. Paolo III mandò in quel regno Giovan Angelo Medici che fu poi Pio IV, commissario dell'esercito pontifizio contro Turchi e Luterani.

I Polacchi, per benemerenza al gran re, aveangli permesso di elegger successore il figlio Sigismondo Augusto I, natogli da Bona Sforza; il quale, per non inimicarsi i signori, condiscese alle nuove dottrine, propagatesi principalmente a Danzica, in Livonia e in molti palatinati: nè si tardò a ottenere, che, ne' *pacta conventa* offerti al re, vi fosse la tolleranza degli Ussiti, Luterani, Sacramentarj, Calvinisti, Anabattisti, Arianì, Sociniani, Antitrinitari, Triteisti, Unitarj.

A Sigismondo Augusto il Soccino era stato raccomandato da Melancton: sicchè ben accolto da lui e da' gentiluomini polacchi, ne ottenne lettere di raccomandazione pel duca di Firenze e pel doge di Venezia onde poter venire a raccogliere l'eredità di suo padre (1559), contrastatagli per le relazioni sue cogli eretici. Ma fu in quel tempo che la sua famiglia andò dispersa, come diremo, ond'egli tornò in Isvizzera e morì a Zurigo il maggio 1562. Aveva composto nel 1561 una parafrasi del capo I di san Giovanni, spirante arianesimo ([12]).

Fausto Soccino, nipote e allievo di Lelio, nacque a Siena il 5 dicembre 1539; bello scrittore, parlator facile, gentile di modi, studiò giurisprudenza, poi le scienze a Lione; e udita la morte dello zio, corse in Polonia per raccorne i libri, e vi fu accolto come predestinato a metter l'ultima mano alla dottrina ariana. Per allora tornò in patria, e stette dodici anni presso la Corte di Firenze in onorevoli impieghi: poi quando i suoi parenti furono perseguitati, si mutò a Basilea nel 1574, malgrado le dissuasioni del granduca; studiò teologia, riducendola a senso diversissimo dall'abituale; e pubblicò opere anonime, come *de Jesu Servatore*; ma per una disputa avuta con Francesco Pucci nel 1578 dovette partirsene. Allora fu chiamato in Transilvania e Polonia, dove l'eresia antitrinitaria erasi radicata, e poichè Sigismondo Augusto avea concessa libertà di religione a chiunque fossesi staccato dal papismo, poterono far quivi professione aperta quegli Unitarj che altrove erano bruciati; e presto a Cracovia, per cura di Gregorio Pauli, formarono una congregazione distinta, con collegio, stamperia, annuo sinodo, e seguitarono a prosperarvi sin al 1658 quando vennero espulsi.

Ma fra gli Unitarj medesimi v'avea scissura. Figurava tra essi Giorgio Biandrata d'illustre famiglia saluzzese, dottore nell'Università di Montpellier, poi di Pavia, che scrisse intorno all'ostetricia e alle malattie muliebri quel che di meglio fin allora si fosse fatto, e senza conoscere nè il commento del Berengario nè le opere del Pareo. Chiesto a curare Giovanni Zapoly, waivoda della Transilvania, lo portò al grado di prender in moglie Isabella, figlia di Bona Sforza regina di Polonia, alla quale e al bambino, nato poco prima della morte del padre, prestò utilissimi servigi. Non pare giusto annoverarlo fra gli espulsi da Vicenza ([13]), attesochè nel 1552 lo troviamo a Mestre, senza disturbi: di là pare fuggisse a Ginevra, dove udendo Calvino, lo stomacava con continue quistioni, e mentre un giorno mostravasene sod-

disfatto, eccolo al domani tornar alla carica come cosa nuova. Di che sdegnato, Calvino gli disse: « Il tuo volto mi palesa il mostro sottile che occulti in cuore », e più fiate lo rimbrottò aspramente perchè correggesse la perfidia e le fallacie e le tortuose frodi, delle quali era stanco (14).

Il Biandrata proponea le sue difficoltà anche a Celso Martinengo, ministro della Chiesa italiana, sempre con eguale incontentabilità. Da Calvino eragli stato promesso dimenticar il suo fallo, ma mentre assisteva a una lezione di questo, visto entrar un berroviere della repubblica, dubitò si volesse imprigionarlo; e fingendo sangue di naso, fuggì a Zurigo, poi fu capo d'una chiesa istituita da Nicola Olesnieski signor di Pinczowia. Quando poi Sigismondo Augusto spalancò la Polonia agli eretici, Giorgio si trasferì a Cracovia, assistette a due sinodi, collaborò collo Stancario alla traduzione polacca della Bibbia sotto la protezione di Nicola Radzivil, gran cancelliere di Lituania; fatto anziano delle chiese dipendenti da Cracovia, sostenne calorose dispute, tenuto come colonna dagli Antitrinitarj, e da quel re fatto archiatro e consiglier intimo. Il Radziwil lo deputò al sinodo di Xians con lettere commendatizie e con seicento scudi da offrire, come pure al sinodo di Pinczowia, dove esibì una confessione di fede, che parve ortodossa, professando creder a Dio uno e alle tre ipostasi distinte, e all'eterna divinità e generazione di Cristo, e alla processione dello Spirito Santo. Eppure Calvino l'avea posto in mala vista, e scrivea molte lettere ai fedeli di Polonia perchè cacciasser il Biandrata: *nullus est apud alias gentes: vos admiramini non secus atque angelum e cœlo delapsum. Vestras delicias minime vobis invideo* (15). Lo taccia anche di barbaro stile, senza troppa ragione.

Turbato dall'insistente persecuzione di Calvino, nel 1563 migrò in Transilvania dove lo invitava il principe Giovanni Sigismondo; divenne archiatro e consigliere intimo di Stefano e Cristoforo Batori, e a lui Soccino dedicò la seconda sua risposta a Volano.

Nel 1566 sostenne al cospetto di tutta la Corte una disputa pubblica, appoggiato da Francesco David; ma questi l'oltrepassò bentosto, non solo negando che Cristo è Dio, ma volendo non fosse adorato; lo perchè il Biandrata gli si inimicò. E già la Polonia era invasa da un'infinità di sètte: per metter qualche rimedio alle quali il Biandrata chiamò Fausto Soccino. Non tardò a guastarsi anche con lui, il quale confessa che il Biandrata avea reso molti servigi alle loro chiese, ma che, per ingrazianirsi re Sigismondo Augusto, non solo s'intepidì nel favorire gli Unitarj, ma blandì i Gesuiti. Tant'è antico il tacciar di gesuita chiunque dissente dall'opinione del giorno, foss'anche un antitrinitario! Parve in fatti non si fosse staccato decisamente dal cattolicismo, a segno che la Corte polacca l'adoperò in varie nunziature: gli avversarj lo imputarono d'avarizia; dissero morì d'indigestione, o soffocato da suo nipote Bernardino; nel che Soccino vede « un giustissimo giudizio di Dio, che usa gran severità contro quelli che abbandonano la sua causa per interessi umani ».

Il Graziano, nella vita del cardinal Commendone, ritrae al vivo gli scompigli nati in Polonia per le discordie fra re Sigismondo Augusto e Bona Sforza sua madre, e l'insinuarsi delle opinioni erronee. *Ex Germania, Gallia, Italia corruptores aderant, ac prohibente nemine, et inanissime quoque dictis applaudente, sua quisque somnia venditurus, cœtus æmulantium studia profligatæ doctrinæ habebant, et licentia linguæ grassabantur. Eodem Bernardinus Ochinus confugerat, et præter cæteros magno concursu et assensu audiebatur etc.*

Esso Commendone al cardinale Borromeo scrivendo il 6 luglio 1564, dopo narrato del libro del Sarniscki calvinista, soggiunge: « Monsignor Varmiese ebbe jeri avviso di Posnania che lì s'intendeva per lettere del-« l'arcidiacono di Cracovia come frà Bernardino Ochino era venuto in Craco-« via, e che apertamente si era accostato a' Trinitarj, e che apportava di più « non so che altro dogma di poligamia ». E da Parzow il 28 febbrajo 1565: « Gli eretici di questo regno, vedendosi fra loro così divisi, per far pruova « se possono in qualche modo ridursi tutti sotto una setta, ed unirsi insieme « contro i Cattolici, jeri ed oggi nelle case di tre principali eretici hanno « fatto tre conventicole di Confessionisti, di Sacramentarj e di Trinitarj, e « preso partito di tentare se possono per qualche via accordarsi con gli altri. « Io da un di loro, il quale vacilla alquanto, e suole venir da me talvolta, « ho inteso come, la state passata, essi Trinitarj avevano risoluto di far un « conciliabolo generale in Polonia, al qual fine erano venuti a Cracovia di « Transilvania il Biandrata, di Moravia l'Alciato, il Statorio (Stancario?) e il « Gentile, e di Germania l'Ochino: ma dagli editti fu poi interrotto questo « loro disegno, e i sopradetti furono costretti fuggirsi fuori del regno, ec-« cetto l'Ochino, il quale fu intrattenuto secretamente, finchè uscendo « anch'esso ultimamente dal regno, se n'è morto in Slesia ».

Anche il cardinale Osio, scrivendo a Nicola Cristoforo Radziwil intorno alle infinite sette pullulanti in Polonia, soggiunge: *Fortasse non ignoras in dubium nunc revocari (quod etiam apud et ethnicos facere capitale fuit) num sit Deus qui rerum humanarum aliqua cura tangatur. Ausus est hanc quæstionem tractare B. Ochinus, unus omnium impurissimus hæreticus, qui simul et inimicum et defensorem agit: qui plurimis etiam blasphemiis scatentes de sancta Trinitate dialogos edidit, quos patri tuo dicare veritus non est. Vides igitur ad quod extremæ barathrum impietatis ventum sit postea quam ab unitatis cathedra discessum est* (da Colonia 1584).

E nuova confusione vi portò Fausto Soccino, passato in Polonia nel 1579, perocchè dalle carte dello zio aveva tratto fuori un altro simbolo che differiva in punti essenziali dagli Unitarj polacchi. Secondo i numerosi suoi scritti, bene aveano meritato Lutero e Calvino, ma non abbastanza, giacchè era mestieri sbrattar la fede da ogni dogma che trascenda la

ragione. La Bibbia è d'origine divina, e vogliônsi prendere in senso letterale i passi che si riferiscono a Cristo; il quale a Dio, unico d'essenza come di persone, è inferiore soltanto nella maestà e potenza, che esso acquistò colla morte, coll'obbedienza e colla risurrezione. Concepito per opera dello Spirito Santo, e perciò detto Figliuol di Dio, prima di assumere il ministero di maestro degli uomini fu rapito al trono di Dio, ove ricevette gl'insegnamenti, perciò tanto sublimi. In premio della sua obbedienza fu, dopo morte, elevato alla dignità divina, con dominio sopra tutte le cose terrene e celesti. A lui possiamo ricorrere dunque con fiducia, e dobbiamo adorarlo come Dio. Con ciò opponevasi agli Unitarj transilvani; e in fatto nel catechismo di Racow fu scritto: « Non è degno del nome di cristiano chi non rende a Gesù Cristo onori divini ».

Ad ogni modo costituivasi un Dio subalterno, al quale in un dato tempo il Dio supremo cedette il governo del mondo ([16]). Cristo non è più il verbo incarnato, Dio rivelato agli uomini, per condurli sulla strada del cielo, la ragion metafisica del mondo, l'inesausta sorgente della virtù; egli non opera direttamente sull'uomo, il quale si conduce colle proprie forze. L'uomo fu mortale prima della caduta; altrimenti Cristo, abolendo il peccato l'avrebbe sottratto alla morte; non si trasmette colpa originale. L'uomo è di libero arbitrio, tanto che l'onniscienza divina non abbraccia le azioni umane; e la dottrina del predestino sovverte ogni fede. La giustificazione non è più che un atto giuridico, pel quale non è dichiarato giusto perchè tali il rendano le opere sue, fatte in obbedienza de'divini precetti; Cristo non soddisfece pei peccati degli uomini, poichè Dio gli avea perdonati anche prima di lui: la sua Grazia non esiste, altrimenti pericolerebbe la moralità; il battesimo d'acqua è meramente atto allusivo all'iniziazione; è cerimonia come la Cena. Lo Spirito Santo è la forza ed efficacia dell'Altissimo. L'uomo arriva a discerner il male e il bene da sè, e dall'istruzione trae l'idea di Dio e delle cose divine. Dicesi immagine di Dio in quanto signoreggia le bestie; — concetto il più basso che mai siasi dato alla somiglianza fra Dio e la più nobile creatura ([17]), e che non ispiega come l'uomo, appena Iddio gli si manifesta, immediatamente sia capace di comprenderne l'esistenza. E sempre in Soccino l'idea religiosa è secondaria e d'acquisto, primeggiando l'idea morale a cui essa dee servire; a tal punto che de'libri sacri non si riterrà nulla che contraddica alla nostra intelligenza ([18]).

Il Soccino fu dunque il vero e risoluto eresiarca, poichè non rispettò limiti nel proclamare i diritti della ragione: Lutero e gli altri aveano secolarizzato la religione, egli secolarizzò Dio; e se anche non osò apertamente sbandire il soprasensibile, negò tutti i dogmi, insegnò a scredere, fu il padre del razionalismo, che è l'eresia de' tempi nostri.

Fausto Soccino insegnava anche errori sociali, ed esagerando la dottrina della mansuetudine evangelica e del perdono, negava non solo la legittimità

della guerra, ma quella pure di qualsiasi magistratura che potesse recare a una coazione qualunque. Chi denunziasse un'ingiustizia o una violenza fattagli, commetteva un atto di vendetta, repugnante alla pratica generosa della morale cristiana: perocchè Cristo nel sermone sul monte avea detto: « Sapete che fu scritto, occhio per occhio, dente per dente. Io vi dico, « Non resistete al male; e se alcuno vi batte la guancia destra, presentategli « anche l'altra ».

Questa dottrina fu sostenuta da'suoi discepoli, portandola a negar il diritto penale, e principalmente la morte. S'appoggiavano essi a un celebre passo di Lattanzio, che proscrive e la guerra e la denunzia dei delitti ([19]) e Ostorod, teologo de' più reputati in quella setta, appoggiandosi al Nuovo Testamento, proclamò che il magistrato cristiano pecca mandando al supplizio i malfattori. Schmalz vi aggiunse questo riflesso, che l'uccisione del colpevole può produrre la perdita della sua anima: Weigel diffuse quest'insegnamento in popolari istruzioni; e tutti i dottori di quella setta impugnarono la legittimità della pena di morte: Cristo perdonò all'adultera e rimproverò san Pietro che aveva adoperato la spada; e san Paolo disse che armi de'Cristiani devon essere solo le spirituali, non la spada e la forca ([20]).

Oltre i teologhi cattolici, queste massime furono impugnate da Benedetto Carpzovio, giureconsulto lodato di Wittemberg (1595-1666), che nella *Practica Criminalis* pone il castigo come necessario a preservare la società, e confutando i Socciniani, allega i tanti passi della Bibbia ove la pena estrema è comandata o inflitta da santi personaggi. Nulla di ciò ritrova nel Nuovo Testamento, ma poichè vi si ordina di obbedire alle potestà, basta l'esser la pena di morte ordinata da tante leggi umane ([21]).

Isabella dei Medici e suo fratello granduca aveano sempre impedito che i beni di Fausto Soccino fossero staggiti dall'Inquisizione, col solo patto non mettesse il nome a'suoi libri, che in fatto uscirono anonimi, o coll'anagramma di *Felix Turpio Urbevetanus*. Andrea Wissovatius, suo nipote, ne pubblicò le opere nella *Bibliotheca fratrum polonorum*, 1636, 6 volumi in-fol. Del 27 eransi stampate a Cracovia *Prœlectiones theologicœ Fausti Soccini senensis*.

Gravi contraddizioni suscitarono a Fausto le sue dottrine. Protetto da alcuni signori, sposò Agnese, di buona casa, che poi perdette nell'87. I suoi avversarj eccitarono contro di esso il popolo di Varsavia, che lo trascinò per le vie; a gran fatica salvato, ritirossi in un oscuro villaggio, ove morì il 3 marzo 1604, e gli fu posto per epitaffio,

Tota licet Babylon destruxit tecta Lutherus,
Calvinus muros, sed fundamenta Soccinus.

In fatti la Riforma non era riuscita che a toglier le anime al papa per darle a un re o ad un concistoro o ad un pastore. Solo il Soccianismo impiantò l'autonomia della ragione; e ne derivano Cartesio, Spinosa, Bayle,

Hume, Kant, Lessing, Hegel, Bauer, Feuerbach: Straus e seguaci, negando il Cristo positivo e surrogandone uno ideale, non fecero che aggiungere al concetto socciniano l'elaborazione scientifica, propria dell'età moderna: la bestemmia arcadica di Renan e la piazzajuola del Bianchi-Giovini e d'altri italiani ne derivano, togliendo la suprema questione, la chiave della storia, della vita, della morte, dell'avvenire, l'intelligenza del mondo misterioso.

I Socciniani, come i seguaci di Lutero, si annunziavano quali restauratori del primitivo cristianesimo, nell'assumer la Santa Scrittura per unica regola di fede e norma delle azioni. Lutero dalla Bibbia eliminando quel che non gli garbava, conservò i dogmi della Trinità, del peccato originale, dell'incarnazione e divinità di Cristo, il battesimo, l'eucaristia. Soccino levò tutto. Il luteranismo avea dato prevalenza all'elemento divino; il soccianismo all'umano; Luterani e Riformati esagerarono il peccato ereditario; i Soccinìani nol riconobbero.

Secondo quelli, Iddio solo opera la giustificazione, restando l'uomo interamente passivo: secondo gli altri, l'uomo solo è attivo, e per se stesso si eleva e perfeziona, nè Dio fa altro che rivelargli la sua dottrina. Pei Protestanti il Salvator divino venne in terra onde ricomprarci col suo sagrificio; pe' Socciniani è un uomo, che fu mandato in terra a dar agli uomini una nuova dottrina, ed esibir in se stesso il modello da imitare. I Protestanti, fidando interamente nella Grazia, disprezzano la ragione: i Socciniani proclamano continuamente la ragione e i suoi diritti sopra ogni mistero, la sua competenza a schiarire la folta nebbia che involge le sante scritture. I Protestanti (dice il Gioberti) presero dagli scritti pagani gli accessorj e la facondia: i Soccini ne rinnovarono sostanzialmente gli spiriti e le dottrine. Ripudiando il sovrintelligibile ideale e rivelato, oscurano l'intelligibile per necessità di logica, gli tolgono quella purità e perfezione che ridonda dai dettati evangelici; riducono la sapienza di Cristo all'angusta misura di Socrate e di Platone: all'idea splendida e adeguata della cristianità cattolica surrogano l'idea manca e caliginosa della filosofia gentilesca. Serbano soltanto in sembianza le verità sovrarazionali della rivelazione per mettere un'armonia apparente fra l'aristocrazia socciniana e la moltitudine, e formar una dottrina esoterica a uso solamente del vulgo.

In Siena, dove la famiglia Soccini era da antico illustre per impieghi e per sapere, ne cercammo diligentemente qualche memoria, ma quasi niuna ne rimase. Solo dicono appartenesse a quella casa la villa di Scopeto; pochi anni fa ci frondeggiava un grand'albero, sotto del quale era tradizione tenessero le loro congreghe i religionarj, e perciò fu fatto abbattere dalla pia posseditrice. Da quella biblioteca comunale potemmo ricavare alcune lettere, che, in mancanza di meglio, riferiamo, senza che occorra avvertivi un gergo d'intelligenza.

« Materiale amatissimo (22). Non son più che cinque giorni ch'io ricevei

« da una medesima mano tre delle tue lettere del 2, del 15 e del 23 di
« marzo, alle quali non darò quella piena risposta che tu forse vorresti e
« io desidererei, perciocchè io ho da scrivere ancora molte lettere, e il
« tempo che m'è dato non è molto lungo. Ti anderò rispondendo per ordine,
« cominciando dalla prima, con lasciar dall'un de' lati il dirti che l'aver tue
« lettere m'abbia tutto racconsolato, e quasi ritornato in vita. Credoti,
« Materiale, tutto quello che mi racconti del dolore che tu hai avuto di me,
« cioè di non sapere nè dov'io fossi, nè in che stato mi trovassi, facendo
« quei pensieri di me e quei discorsi che tu dici, li quali non mi fanno
« saper cosa alcuna di nuovo, perciocchè a troppi segni ho conosciuto il
« grand'amore che tu mi porti: ma ti puoi ben pensare et accorgere dall'altre
« mie lettere, che non meno sono io stato in pensiero e in affanno de' casi
« tuoi, li quali per le tue lettere non solo non cessano in me, ma s'accre-
« scono molto più dove il pensiero e l'affanno che tu avevi di me per le mie
« lettere, è cessato si può dir in tutto; e dove, quando fosse avvenuto quello,
« di che ti faceva dubitare l'amor che tu mi porti, altro non ne poteva
« riuscire che montasse più che'l perdere questa vita corporale. Se avvenisse
« quello di che mi fa sospettare la grandissima affezione ch'io ti porto, ne
« riuscirebbe a te perdita d'una vita spirituale et eterna, et a me mentre
« ch'io vivessi perpetuo e infinito dolore. Laonde se mai desiderai d'esserti
« appresso, e se mai conobbi di quanto danno ti sia stato l'essermi io allon-
« tanato da te, ora lo desidero, ora lo conosco. Infelice giorno fu quello di
« cui oggi si rinnovella il 2° anno, nel quale fui costretto ad abbandonarti:
« ma perciocchè tornerò ben tosto a ragionar teco in questa lettera di questa
« parte, seguirò di rispondere ordinatamente.— Quella seconda dov'erano le
« composizioni, ti dee a questa ora esser pervenuta alle mani, ma con tutto
« ciò non resterò di rimandartela. Dispiacemi che tu sii fuori di quei con-
« cetti che ti porgevano materia di farmi de' dubbj, e dubito che tu non
« mi riesca tra le mani a poco a poco un puro leggista, che sarebbe bene un
« colmar il sacco da dovero. Credo quel che mi dici di messer Ascanio da
« Viterbo, cioè che m'ami assai, ancora ch'io non sappia che cosa lo possa
« indurre a questo, avendomi egli conosciuto in tempo ch'io non avea parte
« alcuna in me che fosse degna d'alcuna laude. Quanta alla Befana e il resto
« che tu mi racconti intorno a quelle cose che già m'erano tanto grate, me
« ne passerò leggermente. Ti dirò solo che mi par che tu abbi voluto far
« prova della mia fermezza, la quale con l'ajuto di Dio non scemerà mai,
« anzi ogni giorno anderà crescendo. Io posso dir, Materiale — Amor se vuoi
« ch'io torni al giogo antico, Come par che tu mostri, un'altra prova Mera-
« vigliosa e nova Per domar me convienti vincer pria. — E quest'è che
« bisogna ch'egli mi faccia vedere apertamente, rendendomene chiaro testi-
« monio, che, seguendo le sue istigazioni e facendomi suo servo, io dopo
« morte abbia a ritornar in vita, sì come ha fatto Cristo, ogni volta ch'io

« osserverò i suoi comandamenti e mi farò tutto suo: ma perciocchè questo « è del tutto impossibile, impossibil è ancora ch'io mai più ritorni ad innamorarmi di quella maniera.

« Alla mia impresa ho ritornato il primiero motto, sì come puoi vedere, « e me ne servo non per Delia, ma per soggetto divinissimo, il quale non « t'è nascosto. Dispiacemi che il Benvogliente sia stato egli cagione, quantunque non sia lontano dalle belle lettere, di ritrarsene; perdonimi sua « signoria, in questa parte non sa dov'egli s'abbia il capo, bisogna pur ch'io « lo dica: e che vale un legista se egli non è tutto ripieno di belle lettere? « o mi dirà, Le belle lettere non son *de pane lucrando*. Gran mercè a lui: « adunque si studia per guadagnare o per divenir grande e famoso? Messer « no, questo non è il vero fine degli studj, ma sì bene il giovar primieramente con la sua scienza ad altrui, e poi l'aver nelle lettere come un rifugio in tutti i travagli. Dirà, che cosa può più giovar al mondo che le « leggi e la conoscenza d'esse, per le quali tutte le città si mantengono in « pace e tutte le provincie? E in ciò s'inganna troppo evidentemente; non « è sì vil mestiero al mondo che oggi non sia più giovevole a tutti comunemente, che la scienza delle leggi civili, trattata come s'usa ora; anzi non « vi ha scienza che sia ricevuta e approvata, parlo delle scienze umane, che « apporti maggior nocumento al mondo che quella delle leggi civili, trattata « da dottori, avvocati, auditori e simile generazione, nel modo che si costuma « in tanti e tanti luoghi, di che rendono piena testimonianza quelle città, « ch'hanno dato bando a sì fatte genti, le quali vivono tanto quietamente, « che non si potrebbe dire: non istà almeno un pover'uomo trent'anni a « litigar e consumarsi su per li palazzi: non s'ode nè Bartolo, nè Baldo, nè « Cino, nè Alessandro, nè tanta canaglia che nacquero al mondo per mettervi una peste perpetua. Ma perciocchè io non ho tempo, mi riserbo ad « un'altra volta a mostrarti che non può eleggere l'uomo stato peggiore o « condizione, che la vogliam chiamare, che quello del dottor in ragion civile « e canonica o civil solamente, o come ti piace, pur che sia dottor di leggi « fatte da uomini. Quanto poi a quell'altra parte dell'aver un rifugio nei « suoi travagli, lo lascio pensare a te quanto le leggi sieno al proposito. Vuoi « altro, che s'io ti fossi appresso, io te lo farei venir in odio di maniera che « gitteresti nel fuoco quanti di quegli animalacci tu hai nel tuo studio! Ma « perciocchè tu mi potresti dir che faccio male a biasimar com'io fo quella « professione ch'è stata com'ereditaria della mia casa, e per la quale ella ha « avuto qualche nome, ti dico che quello ch'io ti scrivo non lo direi già su « per le piazze, ma l'essermi tu quel che mi sei, e 'l vederti camminar per « quella strada, mi sforza a parlar teco in questa guisa. Ti ringrazio dell'avermi fatto a sapere le cose fatte questo carnevale, e delle stanze mandatemi; più grato quasi mi sarebbe stato il sonetto fatto per li due figli del « duca, nè so qual possa essere quella cosa che ti vieti il mandarmelo;

« starò aspettando la canzone del frate, ma aspetterò insieme il sonetto;
« te 'l dico, non mi far le baje. La morte dello Spannocchio, che m'è stata
« del tutto nuova, m'ha conturbato estremamente, e ne scrivo al Focoso.

« Questo è quanto alla tua prima lettera: vengo alla 2ª, della quale mi
« spedirò in pochissime parole. Io certo son di natura tale che non mi con-
« turba altro che 'l danno altrui, e 'l tuo sopra tutti gli altri, e perciò starò
« sempre allegrissimo, se non quando udirò che coloro ch'io amo, e tu par-
« ticolarmente, seguino via da rompersi il collo e ruinarsi. Duolmi che la
« nostra Accademia se ne sia ita in fumo per le cagioni che altre volte ti ho
« scritto, e poichè par che l'Italia ami tanto la barbarie, che voglia dar bando a
« tutte le buone lettere, guardisi che Dio non la faccia barbara da dovero. Al
« Focoso ho scritto, come tu vedi, ma non l'ho già sgridato della maniera
« che tu vorresti, anzi in quel cambio nella sua lettera ho sgridato te. La
« speranza che ti dava la mia lettera che si avessimo a godere, sebben è lon-
« tana, non manca perciò, nè mancherà così leggiermente; se pur vive-
« remo ancor qualch'anno, e questo basti intorno alla tua 2ª lettera.

« Alla terza dico, che i sonetti di quella novella Saffo mi sono stati molto
« cari, e son di parere ch'ella sia per riuscir una grande poetessa, poi che così
« si chiama, e farà vergogna a voi altri giovani che vi sarete dati ai para-
« grafi, o a non so dir che. Guardati tu di non metter il piè su l'amorosa
« pania, nè per costei, nè per altra, nè ti far gabbonaggio di me con dire,
« O quando bene il Frastagliato il risapesse che importerebbe? Perciocchè
« facendo questo non ti faresti gabbonaggio di me, ma di Dio, il quale non
« farà com'io, che te ne riprenderò acerbamente e ne avrò dolore inestima-
« bile e poi nulla più, ma ti castigherà di modo che non vorresti mai esser
« nato: se non altro ti darà per pena morte perpetua, cosa orribile e spa-
« ventosa fin alle bestie. E di vero, Materiale, se tu non ti risolvi di mutar
« vita e di lasciar da parte coteste frascherie, che da qui a poco tempo ti
« saranno omai troppo disdicevoli, io ti veggio ruinare affatto affatto, per-
« ciochè, poichè per un pezzo ti sarai fatto beffe di Dio, egli si farà beffe
« di te, e ti abbandonerà in maniera tale, che cadrai poscia strabocchevol-
« mente in ogni sorte di vizj, e farai molte di quelle cose ch'ora non faresti
« per tutto l'oro del mondo. So che questo mio parlare ti parrà strano, e
« pur la cosa sta così, nè voler paragonar altri con te, perciocchè gli altri
« non hanno avuto nè tante correzioni nè tanti ricordi, nè tanta luce in
« questo oscurissimo mondo, quanta n'hai avuta tu; e oltre a ciò i ricordi
« e le correzioni che ti sono state fatte, ti sono state fatte da persona che
« tu ami tanto, e a cui ne sei tanto caro, che maraviglia mi pare che tu non
« ti risenta. Com'è possibile che non ti muovano le mie parole, dette con
« tanto amore e con tanta verità? vuoi forse ch'io ti scriva una diceria per
« persuaderti? non bast'egli tra gli amici veri e perfetti, quali cerchiam d'es-
« ser noi, il far intender l'un all'altro la sua volontà semplicemente nelle

« cose lecite e oneste? Ricercami tu di qualunque cosa si sia, pur che sia « lecita e onesta, e vedrai s'io dirò mai di no, anzi s'io non avrò più tosto « ubbidito che tu abbi comandato. Non sai tu che tu sei mio? credi ch'io « n'abbia perduto il dominio per la lontananza di due anni? le tue leggi non « t'insegnano già questo, e se sei mio, perchè non mi lasci far di te ciò « ch'io voglio? Qual contento puoi tu trovar maggiore che di esser unitis- « simo col tuo Frastagliato? antiporrai forse tu a tal perfetta unione e con- « giungimento quanti piaceri, grandezze et onori ti potesse dar tutto il « mondo insieme? non eleggeresti tu più tosto d'andar tapinando per lo « mondo che di non esser perfetto amico suo? Se m'amerai veramente, Ma- « teriale, ora lo conoscerò, e massimamente poi quando ti risolverai quel « ch'abbia ad esser di te: perciocchè, se eleggerai un modo di vivere che tu « sappi esser contrario alla mia intenzione, dirò che tu non m'ami, anzi che « desideri di vedermi in dolore ed in affanno, poi che tu sai bene ch'altra « cosa non mi potrebbe più molestare che il vederti lontano troppo dai miei « disegni. Perdonami s'io sono troppo aspro riprensore, e fa ch'io sappia « che tu abbi pigliati i miei ricordi in buona parte, ma molto più che tu « gl'incominci a metter in esecuzione. Un'altra volta appena sarò io lungo « la metà di quello ch'ora sono stato, perciochè i miei studj e molte altre « cose insieme mi togliono ch'io non sia brieve nello scrivere. Eccoti quei « pochi versi mandati con la mia seconda.

« Saluterai lo Scacciato da mia parte, io gli ho di già
« scritto, e scriverò, quand'io sappia ch'egli abbia
« ricevuto le lettere che già gli ho mandate ».

Nunc barbarorum asperrima hæc loca incolens
Ubi horrido gelu riget, tabet, perit
Hominum, ferarum, et arborum simul genus
Dulcissimi haud meminisse natalis soli
Omnia ubi ferme adhuc virent, vivunt, vigent,
Non possum, amice mi omnium charissime,
Ejusque desiderio inenarrabili
Non usque aduri et confici miserrime.

Feci questi jambi, come già l'ho scritto, nel principio di novembre per un estremo freddo che sentii, e posso dir vidi in queste parti, e fecili con intenzione di farne molto più, ma poi per molti rispetti fui costretto ad abbandonar l'impresa, ma perciocchè, lasciandoli così imperfetti, avrebbero potuto forse cagionar qualche sospetto nell'amico tuo, ti scrissi che tutto era detto iperbolicamente, e così ti dico ora.

Ti scrissi ultimamente com'io desiderava d'aver un Boccaccio, cioè le cento sue novelle, di quelle che si stamparono in Firenze dai Giunti l'anno 1527, e che tu facessi ogni opera d'averne uno almeno in qualunque modo si sia. Te lo ritorno a dire, e ti riprego a non mancare, se tu dovessi metter sottosopra tutto il mondo, non che Siena.

Di mortal cosa per cui già in oblio
Posi me stesso e sol pianto e dolore
Alfin trar ne potea, d'interno amore
Arsi pur contra il fermo voler mio.
Ed or che del eterno padre e Dio
Fonte d'ogni mio ben bramo nel core
Vive fiamme sentir di dolce ardore,
Lungi è l'effetto da sì bel desio.
Ma s'io potessi, come chiaro scorsi
L'angelica beltà del primo objetto,
Scorger dell'altro la pietà infinita,
O me beato, che gli estremi morsi.
Non temerei di morte a cui m'affetto,
Amando lui, che' suoi ritorna in vita.

« Saluto l'Attonito per mille volte, col quale mi corruccierò molto meno
« quando non facesse altro tutto il tempo della sua vita ch'attender alla fi-
« losofia naturale, che non farò teco s'io odo che ti perda in quelle Baldate
« e Bartolate, che mi fanno vergognare quando io penso d'averci speso
« del tempo. Saluto similmente tutti gli amici: a Dio Materiale ». Il 20
d'aprile 1563.

Al virtuoso Materiale Intronato mio come fratello sempre maggiormente onorando, Siena.

Molto magnifico signor mio osservandissimo,

« V. s. non si dovrà maravigliare se non ho più tosto dato risposta ad
« una sua gratissima lettera, scrittami da lei più di quattro mesi sono, cioè
« il dì 24 di giugno, poichè io non l'ho ricevuta più tosto che quattro dì
« fa. Io, signor mio, vivamente secondo il più delle volte scrivendo al
« nostro Bargaglio ho fatta menzione di v. s., così sempre ho fatto conto
« scrivendo a lui di scrivere a lei ancora, riputando parimente le lettere
« scritte a me dal sig. Bargaglio essere scritte non da lui solo, ma da v. s.
« insieme: tanto mi pare, che sia salda e indissolubile l'amicizia nostra,
« nella quale con somma mia soddisfazione e vera utilità vi è sempre piaciuto
« di ricevermi per terzo, quantunque allora che più io coglieva il frutto di
« così fatta benignità vostra, mi sia stato quasi forza d'allontanarmi per un
« tempo, e per non brieve spazio di paese, dall'uno e dall'altro di voi. La
« quale lontananza, se a v. s. ancora portasse danno com'ella scrive, in me
« certo si raddoppierebbe il dolore ch'io debbo sentirne. Ma che danno ha
« ella potuto portarle, massimamente in quel particolare, che ella mi dice
« della risposta da lei fatta al Mazzone? Che bisogno può ella avere d'un
« par mio nelle quistioni e materie poetiche, nelle quali essa è cosi avanti
« introdotta, anzi così esercitata e intendente, e dalle quali io a poco a poco,
« e per le mie infermità, e per gli studj più gravi a'quali mi sono intera-
« mente dato, mi vo non solamente ritraendo, ma allontanando quasi del
« tutto? Aggiungasi a questo, che v. s. si ha avuta ottima causa alle mani,
« e se pur a superare alcune difficoltà, che in essa si parano davanti, e a
« spegnere affatto questo mostro ella avesse avuto bisogno d'ajuto, quale
« altro miglior Teseo potevasi per lei desiderare, che il signor Bargaglio,
« non meno pari a lei per valore, che per iscambievole benivolenza? V. s.
« ha potuto vedere quant'oltre s'abbiano a stendere quelle poche reliquie,
« ch'ancora mi rimangono degli studj poetici, cioè a far vulgari in rima,
« se Dio mi darà vita, le canzoni di David, la quale impresa da molti mesi
« in qua, contra quello ch'io pensava, non m'è stato possibile di seguire per
« attendere alla cura della mia sordezza, la quale non è per tutto ciò punto
« scemata, anzi, per quello ch'io posso comprendere, alquanto cresciuta. E

« ora che io son libero dalla predetta cura, m'è necessario d'attendere a re-
« plicare ad un nostro italiano, persona assai letterata, e la quale fa princi-
« pale professione di studj di teologia, sopra una questione nata tra noi,
« nella quale abbiamo già l'uno e l'altro scritto alcuni fogli, ed è questa: cioè,
« se Adamo fosse creato da Dio in guisa che di sua natura fosse immortale
« o no. Egli tiene di sì, e io credo la parte negativa esser più vera. E quan-
« tunque la predetta questione o disputa paja di non molto momento nella
« religione nostra, nondimeno, massimamente per le conseguenze ch'egli
« tira dalla sua opinione, o più tosto dagli argomenti co'quali si sforza di
« provarla, e egli e altri, essendo quegli argomenti veri, è sforzato a tirare,
« ella è di grandissimo. A me pareva e ad alcuno altro ancora ch'io avessi
« risposto a sufficienza a dieci argomenti ch'egli mi diede scritti a favor suo,
« e era verisimile quasi ch'egli dovesse quietarsi, ma egli ha replicato,
« e assai a lungo. Laonde mi son posto di nuovo a rispondere a ciò
« ch'egli ha saputo scrivermi contra, con ferma speranza che questa
« mia fatica non debba esser vana, per la quale, se io non erro gravemente,
« si dichiareranno molti luoghi difficili e oscurissimi della scrittura sacra,
« e da pochi bene intesi. Ma il male è ch'io mi trovo senza libri, non
« avendo meco altro che la Bibbia. Spero con tutto ciò di condurre a fine
« il meglio che potrò tutta l'opera, riserbandomi, finita ch'io l'abbia nella
« guisa che per ora m'è conceduto, ad aggiugnervi alcune cose che troverò
« ne'libri che mi mancano, per dar perfezione ad una tal fatica. Dell'opi-
« nione mia è stato del certo, ch'io so, tra gli antichi Atanasio, e tra' moderni
« Agostino Steucho d'Agobbio, canonico regolare e persona letteratissima,
« il cardinale Gaetano, e molti altri. Conosco che, per essere la questione
« alta e difficile e, per molti rispetti, non pura teologica, e per conseguente
« non interamente proporzionata agli studj non che alle forze mie, dovrei
« lasciar questo peso a migliori spalle delle mie. Ma io mi confido in Dio,
« ch'avendo, siccome io tengo per fermo, la verità dal mio lato, e non iscri-
« vendo ad altro fine che per manifestarla a chi ella fosse oscura, a gloria
« d'esso Dio e profitto degli studiosi delle sacre lettere, non saranno, come
« ho detto, le mie fatiche punto vane. Finita ch'io abbia quest'opera, la
« quale, per molte risposte che mi convien dare a molti paralogismi e sofi-
« sterie dell'avversario, sarà un giusto libro, mi convien dar fine ad un'altra
« opera maggiore e di vie più gran momento, della quale ho scritto altre
« volte al sig. Bargaglio, sopra una grandissima disputa ch'io ebbi con un
« predicante, che venendo di Geneva, me ne mosse parole in Basilea, sopra
« la giustificazione nostra. Quindi venne ch'io scrissi al Bargaglio di volermi
« pigliare la traslatazione de' Salmi per passatempo, non perchè io non
« sappia molto bene, che e a me e ad ogni altro conviene sudare molte volte
« volendo condurre una tale impresa a mezzana perfezione, nè perchè io
« voglia esservi punto negligente, ma perchè, facendo paragone da queste

« altre fatiche, nelle quali, o in simili, io sarò continuamente involto, a « quella, queste mi pajono veramente fatiche, e quella quasi una ricreazione « d'esse, alla quale ricreazione ritornerò subito ch'io possa, non avendo « infino a qui vulgarizzati più che undici Salmi e mezzo. Ma per ritornarvi « mi fa di bisogno d'alcuni libri, li quali non so come io possa far qui ad « avergli.

« Sonomi infinitamente rallegrato che il Signore Dio, in luogo della « femina nata dopo la partita mia, che prima vi tolse, vi desse poi un ma- « schio. Così piaccia a Sua Maestà di darvene allegrezza vera, e non sola- « mente di quello, ma di tutti gli altri, li quali mi giova di credere, che e « v. s. e madonna Aurelia, la quale io risaluto caramente, alleviate del « continuo nel timor di Dio, senza il quale è somma pazzia lo sperar mai « vero bene alcuno. Non è alcuno di noi che omai per esperienza se non per « ragione e per divini e umani ammaestramenti non conosca questa vita « nostra e questo mondo tutto non esser altro che fumo e ombra. Alziamo « adunque una volta la mente da dovero a quella vita e a que' secoli pro- « messi da Gesù Cristo, che non può mentire a tutti coloro che rinunzie- « ranno a se stessi, non che ad ogni altra cosa per seguir lui, la qual vita e « li quali secoli sappiamo per rivelazione divina essere eterni et incorrutti- « bili. E per poter far ciò come si conviene preghiamone continuamente e « ardentemente Dio, il quale ha promesso d'esaudirci in tutte le domande « che gli faremo, che sieno conformi a quello che sappiamo essere la san- « tissima volontà sua. A lui e alla ricchissima e potentissima grazia e beni- « gnità sua raccomando di cuore e v. s. madonna Aurelia e tutta la famiglia « vostra.

« In Bada il dì 30 d'ottobre 1577.

« Queste due mie fatiche sono e l'una e l'altra in lingua latina.

« Di V. S. molto magnifica

Cognato e servitore affezionatissimo

FAUSTO SOZZINI.

Al molto magnifico Signor suo e cognato osservandissimo il Signor Bellisario Bolgarini aff., a Siena » (25).

Gli adepti di Soccino crebbero tanto, che le differentissime sette di Unitarj si ridussero in quest'una detta dei Socciniani. Un de' loro articoli essendo l'abborrimento dalla guerra, condannavano apertamente i Riformati che prendessero le armi contro i loro re, e ricusavano entrar nell'esercito, nè tampoco a difesa del paese.

I Socciniani però non ebber pace neppure in Polonia fino al 1638, perseguitati per ragion politica quasi fossero d'accordo cogli Svedesi. Dappoi si

stabilirono in diversi luoghi, massime in Transilvania, dove prima aveali introdotti il Biandrata; e colà soltanto si conservarono, mentre altrove si fusero colle sètte fra cui viveano.

Da Siena vedemmo pure fuggiti Mino Celsi e frà Sisto, ebreo convertito. Francesco Pucci, d'illustre casata fiorentina da cui erano usciti tre cardinali, stando a Lione sul commercio, frequentando letterati, e piacendosi alle controversie, sorbì le opinioni protestanti, e lasciati i traffici, si applicò alla teologia, e sperando avervi più libertà in Inghilterra, v'andò, e nell'Università di Oxford fu dottorato il 1574. Nel trattato *De fide in Deum quæ et qualis sit*, combattè i Calvinisti che prevaleano su quell'Università; onde perseguitato, ricoverò a Basilea, e legato d'amicizia e di credenze con Fausto Soccino, pubblicò una tesi che « tutto il genere umano fin dall'utero ma- « terno è efficacemente partecipe dei benefizj di Cristo e della beata immor- « talità ». Le opinioni ivi manifestate lo costrinsero andarsene anche da Basilea; nè maggior tolleranza trovò a Londra, ove anzi fu messo prigione; nè in Olanda, ove con molti ebbe dispute, e anche con Soccino a proposito del suo libro *De immortalitate primi hominis ante peccatum* [24]. Neppur potè intendersi co' religionarj. A Cracovia, due alchimisti inglesi, i quali promettеano una gran riforma che per lor mezzo Iddio farebbe della sua Chiesa, lo persuasero che poteano, mediante il commercio con certi spiriti, scoprir cose ignote al resto degli uomini; ed egli vi credette, e cercò per le stampe persuaderne altri. Disingannatone (1586), si ravvide anche de' suoi errori, in man del vescovo di Piacenza, nunzio pontificio a Praga, si ritrattò il 1595, e fatta la penitenza e ordinato prete, servì come secretario al cardinale Pompeo d'Aragona. Nel 1592 in Olanda aveva stampato un'opera, ove sosteneva che nè ignoranza, nè incredulità, nè mancanza di battesimo impediscono che uno si salvi, purchè viva onestamente; opinione confutatagli da Cattolici, da Luterani, da Calvinisti. Che fosse arrestato per ordine del vescovo di Salisburgo e mandato a Roma, dove fosse bruciato, viene asserito, ma non sappiamo con quale appoggio.

Il Theiner riferisce [25] che il nunzio papale voleva chiamar in Polonia il Bellarmino e Francesco Toledo onde reprimere gli eretici italiani, i quali erano Buccella [26], Michele Bruto veneziano, Simone da Lucca, Prospero Provana, Fausto Soccino, l'Alciato milanese, il Bovico bolognese, Fabrizio Pallavicini di Chiavenna, Rosmino Rosmini di Roveredo.

In parte già conosciamo costoro; ed abbiam pure nominato fra quei che predicarono in Polonia Francesco Stancario mantovano. Insegnando ebraico, in un'accademia eretta a Spilimbergo nel Friuli da Bernardino Partenio, avea manifestato idee eterodosse, onde dovette fuggire, e da Basilea diresse ai magistrati veneti un trattato della *Riformazione* [27]. Mentre Osiandro insegnava che l'uomo è giustificato dalla giustizia essenziale di Dio e che Gesù Cristo è la nostra giustizia secondo la sua natura divina, lo Stancario

sosteneva che Gesù Cristo è il nostro mediatore soltanto secondo la sua natura umana. Il concilio di Ginevra preseduto da Calvino lo scomunicò per questo suo professare che Gesù Cristo fu mediatore presso l'eterno Padre come uomo, non come Dio; e dappertutto venne avversato per dottrine esorbitanti. A Cracovia, dove fu chiamato per insegnar l'ebraico, seppe dissimularle, ma quando il vescovo Maciejowski insospettito lo fece arrestare, i signori che l'aveano tolto a favorire, ne ottennero la liberazione; ond'egli incoraggiato propose si abbattessero le immagini e tutto l'antico culto; fece da maestro, e diede cinquanta regole di riforma per le nuove Chiese. La sua dottrina fu scomunicata dai sinodi polacchi,e ne restò turbata quella Chiesa finchè lo Stancario morì a Stobnitz.

Il Mainardi, da Chiavenna il 22 settembre 1548 scrivendo al Bullinger a Zurigo varie cose, e sparlandogli dello Stancario, gli manda tre lettere venutegli da Venezia. In una Baldassare Alterio, segretario dell'ambasciatore inglese, gli scrive: « Da un pezzo conosco il cervello dello Stancario, e so di che piede zoppicava. Fu sempre un poveretto, scandaloso e di strane opinioni; ed ha un'instabilità, per cui non sa quel che si peschi; molto più temerario che voi non scriviate: onde fuggitelo per amor di Dio, e levatevelo d'in sugli occhi più presto che potete: altrimenti non requierete mai, nè voi nè la chiesa vostra ».

Domenico Manjoni gli diceva: « Di don Francesco Stancario vi dirò schiettamente e in verità quel che so e ne penso. In prima è chiaro e manifesto esser lui leggero, instabile, pieno d'amor proprio, precipitoso in ogni cosa sua; e il peggio è che vuole si sposino le sue opinioni, sebben repugnanti dal vero rito cristiano ». Aggiunge che fu prete, che non crede sia ebreo quantunque n'abbia la faccia: che a Venezia sposò una povera che vivea sulla strada: « me lo tenni in casa lungo tempo a mie spese, ma a malincuore per la sua inquietudine ».

Marco di Lilio, *civis venetus vir pius et fidelis*, lo paragona alla lumaca, che lascia il segno dovunque passa ([28]).

Lo Stancario però non può dirsi propriamente unitario: bensì un di quei litigiosi, che trascendono la meta, esagerando nel confutare. Dopo che a Königsberg, per ribatter Osiandro diede all'umanità di Cristo tutto ciò che quegli dava alla sua divinità, a Francoforte sull'Oder trova Andrea Musculo, che, per confutar lui, sostiene che Gesù Cristo, mediator nostro in quanto Dio e in quanto uomo, era morto come Dio. Difendendo la sua opinione in Polonia, imputa gli avversarj di arianesimo, e così obbliga a sciagurate transazioni. Nell'opera *Contro i ministri di Ginevra e di Zurigo* (Cracovia 1562) scrive che: « il solo Pietro Lombardo val meglio « che cento Luteri, ducento Melantoni, trecento Bullinger, quattrocento « Pietro Martiri e cinquecento Calvini; de' quali tutti, se si pestassero in « un mortajo, non se ne strizzerebbe un'oncia di vera teologia ».

Oltre una grammatica ebraica, pubblicò un'esposizione dell'epistola di san Giacomo; *De trinitate et mediatore D. N. J. C. adversus Bullingerum, Petrum Martyrem, et Joannem Calvinum, et alios... ecclesiæ Dei perturbatores;* e altri scritti polemici. Ostinato a dimostrare che le Chiese riformate son ariane ed eutichiane, lanciava ingiurie a tutti. Calvino qualificava il suo di *non absurdum modo sed exitiale commentum, quo vir ille false turgidus et novitatis nimium cupidus, ortodoxæ fidei principia labefactare conatus est:* e più che ragioni diresse contro di lui Orichovio nella *Chimera*, dove insiste perchè il re di Polonia stermini sì fatti novatori.

Da Candia, dominio di Venezia, era Cirillo Lucar, che in Italia e in Germania avuto contezza della Riforma, dissimulò, finchè gradi a gradi divenuto patriarca d'Alessandria, poi di Costantinopoli, cominciò a sparnazzare le novità. Se n'avvidero i vescovi e preti, e lo fecero relegare a Rodi; ma coll'appoggio dell'Inghilterra e dell'Olanda ristabilito, pubblicò un catechismo calvinico, col quale eccitò turbolenze, che la Porta sopì col farlo strangolare. Diversi sinodi anatemizzarono lui e le sue dottrine.

Fra i nostrali possiam contare Francesco Lismanin di Corfù francescano, confessore di Bona Sforza regina di Polonia e suo predicatore in italiano. Alla cheta diffuse a Cracovia le dottrine riformate, innavvertito finchè Lelio Soccino nol persuase d'andar in paesi dissidenti. Visto che il re Sigismondo Augusto inclinava alla Riforma, rimase per saldarlo in tal disposizione, e ricevette da lui l'incarico di viaggiare per informarsene. Vide Italia, Svizzera, Ginevra, Parigi col pretesto di comprar libri per la biblioteca di quel re; tenne corrispondenza coi caporioni, ma poichè prese moglie, il re di Polonia n'ebbe sdegnò, nè più volse udire di protestantismo. Questo però erasi diffuso in Polonia, e il primo sinodo ivi tenuto scrisse al Lismanin, allora in Isvizzera, pregandolo di tornare. In fatto nel 1556 egli v'andò, e vi stette nascoso come proscritto, sinchè gli fu ottenuta la grazia.

I credenti di colà stavan allora divisi fra lo Stancario che sosteneva Gesù Cristo non esser mediatore secondo la natura divina, e Paolo Gonesio che sosteneva la preminenza di Dio padre. Il Lismanin ebbe colloquj col Biandrata nel 1558, e d'allora cominciò a dubitar della Trinità, e come ariano fu denunziato al concistoro di Cracovia; scoppiati i dissensi, egli cercò metter concordia, consigliando attenersi ai quattro Padri della Chiesa, dei quali fe un centone, che potea però servire a qualunque partito.

Ritiratosi a Königsberg in Prussia, visse miserabile finchè gettossi in un pozzo il 1563.

Meglio registriamo fra i nostri Jacobo Paleologo, nato il 1520 in Scio dalla famiglia ch'era stata imperiale, educato in Italia, ove bevute le nuove opinioni passò a professarle in Germania. Ma come eterodosso non era accettato, sinchè fermossi in Transilvania, e nel 1569 successe a Giovanni Sommer

qual rettore del ginnasio di Clausenburg. Fausto Soccino gli mosse guerra perchè seguace delle sovversive dottrine di Budneo; e perdurando in quelle, fu arrestato dai magistrati e consegnato all'Inquisizione di Roma, dove venne condannato al fuoco nel 22 marzo 1585. Se credessimo al Ciappi nella vita di Gregorio XIII, davanti al supplizio si sbigottì, e chiese tempo a pentirsi, onde ricondotto in prigione, compose opere pie e dotte. Il fatto non consta da altri. Fra' costui opuscoli ricorderemo quel *de Magistratu politico*, ove sostiene che Gesù Cristo non abrogò le magistrature civili, e un cristiano può esercitarle. Confutato da Gregorio Pauli in nome del sinodo di Racow, egli fece una risposta, alla quale Soccino oppose la *Defensio veræ sententiæ de magistratu politico* (Losc, 1580).

NOTE

(1) Jean Gaberel, *Calvin a Genève*, p. 232-235. Laderchi, *Continuazione del Baronio*, p. 202.

(2) Cogliamo quest'occasione per avvertire come Michele Serveto, ristampando nel 1535 a Lione la geografia di Tolomeo, è forse il solo de' contemporanei che accusa Americo Vespucci d'aver usurpato la gloria di Colombo. « Colombo (dice) in un nuovo viaggio scoprì il continente e molte isole, di cui son oggi padroni affatto gli Spagnuoli. S'ingannano dunque affatto quei che chiamano America questo continente, giacchè Americo non la toccò che molto dopo di Colombo, e vi andò non cogli Spagnuoli, ma coi Portoghesi, per farvi commercio ». Humboldt mostrò quanto a torto si accusi il Vespucci di aver soperchiato il gran Genovese; del resto si sa che Americo fece il suo viaggio nel 1499 con Hocheda e per la Spagna, e non come mercante, ma forse come astronomo. Il bello è che l'edizione del Serveto contiene la mappa del 1522, dove al nuovo mondo si dà il titolo d'America.

(3) *Opuscoli di Calvino*, p. 1991, 1923 ecc.

(4) Hoornbeech, *Apparatus adv. Socin.*, pag. 24.

(5) Sertorio Quattromani ha un'*Epistola ad Celsum Mollium*, riferita da Leonardo Nicodemo, *Addizioni alla Biblioteca Napolitana*, ove dà il Gentile per napoletano, e Calvino per autor della storia del suo supplizio. Erra: questa storia è di Benedetto Arezio. Al sinodo di Pinczovia, il 4 novembre 1562, aveva professato *Deum creavisse in latitudine æternitatis spiritum quemdam excellentissimum, qui postea in plenitudine temporis incarnatus est.*

(6) Vedi Bayle, *Dictionnaire critique.*

(7) Bayle, in Gribaldi. Gerdes, p. 276; Niceron, *Mém. des hommes illustres*, t. xli, pag. 235. Sue opere sono:

De methodo ac ratione studendi in jure civili libri tres, Lione 1544.

Recentiores jc singuli, singulis distichis comprehensi.

Commentarius ad legem Falcidiam. Pavia 1548.

Epistola in mortem F. Spieræ, 1554.

(8) Hody, *De Bibl. textibus originalibus*, pag. 552, dice che Alberico Gentile stampò un libro *De latinitate veteris Bibliorum versionis male accusata*.

(9) Lettera 7 dicembre 1553.

(10) Ott. *Annal. Anab.*, p. 120, Fuesslin, *Epist. Reform.*, N. lxxii.

(11) Fu stampato nel Belgio. Il Sandro, nella *Bibliotheca Antitrinitariorum* lo confonde con un altro *De hæreticis an sint persequendi,* stampato ad Argentorato il 1610, e che si attribuisce a Sebastiano Chateillon.

(12) A coloro che pretendono la framassoneria inventata da Lelio Soccino nel 1546 a Venezia possiamo opporre una circolare pubblicata dai Franchi muratori fin dal 1535, della quale parleremo più avanti,

(13) Bayle corregge moltissimi errori del Varillas e del Mainbourg in proposito di esso, ma cade in molti altri. Vedi Malacarne, *Comm. delle opere e delle vicende di Giorgio Biandrata*, Padova 1814.

(14) Calvini *Ep.* cccxxii.

(15) Id. *Ep.* cccxxi

(16) Qui sta la differenza dagli Ariani. Questi faceano Cristo creato, ma avanti a tutte le cose, e che da lui fosse creato il mondo e governato,

(17) Se non altro Warburton, per quanto ignaro e sprezzante della teologia cattolica, diceva che l'esser creato l'uomo a immagine di Dio significava la facoltà che ha di ragionare.

(18) Questa è la dottrina dedotta: ma Fausto professava intera sommessione alle scritture. *Nihil in iis scriptis legi, quod non verissimum sit... Præstat, mi frater, mihi crede, cum in aliquem Scripturæ locum incidimus, qui nobis falsam sententiam continere videatur, una cum Augustino in hac parte ignorantiam nostram fateri, quam eum, si alioquin indubitatus plane sit, in dubium revocare.* Epist. III ad Matth. Rudei. Naturalmente uno de' passi che gli Unitarj impugnano maggiormente è quel di san Giovanni i, v, 7. *Tres sunt qui testimonium perhibent in cœlo: Pater, Verbum et Spiritus: et hi tres unum sunt.* E poichè quel versetto, massime dopo l'edizione del Nuovo Testamento per Agostino Scholz è posto in dubbio anche da qualche cattolico, la sua genuinità è dimostrata dal padre G. B. Franzelin, professore nel Collegio Romano, nel trattato *De Deo trino secundum personas.*

(19) *Div. Instit.*, lib. vi, c 20.

(20) *An pœnas capitales facinorosis hominibus irrogare liceat magistratui christiano.*

(21) È vero che i Valdesi negassero il diritto di infliggere la pena capitale? In fatto ne sono accusati, ed essi se ne scolpano. Alano di Lille (*De Insula*) detto il Dottore universale, nell'opera *De fide catholica contra hæreticos sui temporis, præsertim Albigenses et Waldenses, libri* iv, tolse a confutar gli errori dei Valdesi, e questo fra gli altri, assimilando il magistrato al soldato; se fuor di battaglia uccide uno, è responsale del sangue versato; no, se lo fa obbedendo al suo capo. Mostra come i Valdesi alterassero o frantendessero i testi scritturali e de' santi padri, a cui appoggiavano il loro abborrimento al sangue: ben dà loro ragione quando disapprovano i rigori delle leggi penali d'allora; pe' ladri basterebbe la fustigazione; ma la pena capitale non è troppa pei masnadieri; nè dovrebbe infliggersi agli eretici, bensì, come cristiani, cercar di ricondurli in grembo alla Chiesa.

Quando si vede Benedetto Carpzovio opporre gli argomenti stessi e le stesse autorità ai Socciniani, si vorrebbe credere che veramente fin nel xiii secolo fosse impugnata dottrinalmente la legittimità della pena capitale. Ma ecco Paolo Perrin, il quale nel 1618 a Ginevra difese calorosamente i Valdesi, protestare contro Alano, confutare quattordici calunnie che i Cattolici appongono ai Valdesi, e tra l'altre questa, che essi sostenessero

non potersi condannare a morte (*Histoire des Vaudois*, pag. II). E a negarlo reca un manuscritto *Tresor e lume de fe* probabilmente del secolo XIV, ove è detto: *Lo es escrit, non laissares vivre lo malfaitor. Si la ira non saré, la doctrina non profitare, ni li judici non saren discerni, ni li pecca non saren castiga. Donc la justa ira es maire de la disciplina, et la patiença sen rason semena li vici et laissa prevaricar li mal.*

Ciò non basterebbe a infirmar la diretta asserzione di Alano Dell'Isola, ed anche di san Tommaso. Ma Ranerio Saccone, che abbiam mentovato altrove (vol. I, pag. 79), nel 1250 scrisse una *Summa de Catharis*, e men iroso che non sogliano i convertiti, racconta con calma e senza fanatismo, non nega lodi ai settarj, confessando il loro attaccamento alla Bibbia, e i lor buoni costumi. Or egli afferma opinare i Valdesi *quod non licet regibus, principibus et potestatibus punire malefactores*. Anche il padre Moneta cremonese, che fece un dotto trattato *Adversus Catharos et Valdenses* nel 1250, ha un lungo capitolo per provare contro i Valdesi, che la società civile possiede lo *jus gladii*. Nella *Biblioteca Maxima Patrum*, t. XXV, p. 308, è un *Index errorum quibus Valdenses infecti sunt*, fatto da un contemporaneo, fra' quali mette per XXIV: *Omne homicidium quorumcumque maleficorum credunt esse mortale peccatum: sicut nos non posse vivificare, non posse occidere.*

È dunque singolare veder dagli accusatori asserita e dai difensori negata una dottrina, che molti oggi ascriverebbero a merito ai Valdesi.

(22) È il nome che, nell'Accademia senese, apparteneva a Girolamo Bargagli, come quel di Frastagliato a Fausto Sozzini, di Focoso a Giulio Spannocchi, di Attonito a Lelio Marretti.

(23) Le ricerche intorno ai Soccini non son nuove, siccome apparrà dalle seguenti lettere, che sono fra i manuscritti della Biblioteca di Siena, codice E. IX, 17 a c. 35.

« *Al signor Uberto Bentivoglio, Siena.*

« Illustrissimo signore, Essendomi venuto alle mani alcuni autentici attestati in discolpa di Celso di Mariano Sozzini, e di Cornelio della medesima famiglia, la di cui moglie era Francesca di Atoleo Bolognese, i quali vivevano nel 1560, desidero da v. s. illustrissima di sapere se alcuno di essi si dipartisse dal grembo di santa madre Chiesa, mentre le dette attestazioni in forma pubblica furono ricercate, per esser loro incolpati di vivere da Luterani e Eretici, da un certo Paolo de' Cataldi bolognese, che era di quel tempo prigione in Siena a instanza dell'Inquisizione, e per un esame statogli fatto dopo che fu scarcerato, e per dar luogo alla verità, disse che tali imposture gli erano state fatte dire da quell'inquisitore. V. s. illustrissima appaghi con tutto suo comodo la mia curiosità, ecc.

Di V. S. Illustrissima

Firenze, 24 ottobre 1772.

Dev. Obbl. Serv.
ANTON FRANCESCO MARMI ».

Della risposta hassi la minuta del 29 novembre 1772 non firmata, ma evidentemente del Bentivoglio, al codice E. IX, 18. a c. 243.

« . . . . di Cornelio Sozzini non ho alcuna notizia: di Celso Sozzini io ho le sue dispute, fatte, a mio credere, intorno al 1540. Di costui così ne parla il P. Ugurgieri nel 3° tomo inedito delle Pompe Sanesi. — Celso Sozzini fratello d'Alessandro, anch'egli nobile giureconsulto, professò primieramente nella patria, ispiegando l'instituta civile e tenendo poi una cattedra straordinaria: e poi in grazia del padre lesse in Bologna Jus

canonico con salario di scudi cento d'oro, e poi, morto il padre, lesse Jus civile, ma dopo pochi anni lasciò la professione. Si legge di suo un'Epistola al cardinale d'Augusta, la quale è stampata nel 4° tomo de' Consigli di Mariano suo genitore.

« Questo Celso nella nostra accademia fu chiamato il Sonnacchioso, e stampò anche altre opere che si ritrovano in *Bibliotheca auctorum polonorum*, il che essendo, non pare a me che vi sia da dubitare ch'egli non fusse un eretico; e certamente costoro nel famoso passaggio dei Tedeschi abbracciarono il luteranismo, com'apparisce da processi che si ritrovano nella nostra Inquisizione, ma di poi riconoscendo la vanità di questa sètta, e non volendo ritornare al grembo di nostra santa fede, si fecero unitarii, che oggi dichiamo Soccinisti. E di questa illustre famiglia tali stimo che fossero Lelio, Fausto, Celso e Alessandro Sozzini, ma, a dire lo vero, Celso dovette ritornare alla vera fede, mentre, se dobbiamo credere a quello che dice il P. Ugurgieri nel titolo 16, fog. 433, egli morì in Siena li 12 di marzo 1570, e fu seppellito nella chiesa di San Domenico di Siena ».

(24) Soccino, nella terza lettera a Mattia Rudeio, parla della sua disputa col Puccio, il quale non si tenne vinto, ma non si volle più ascoltarlo, nè legger un suo libro in italiano.

Vedi Giambattista Gaspari, *De vita... Francisci Pucci Filidini* nella Nuova Raccolta Callogeriana, tom. XXX. Venezia 1776. Bayle *ad nomen* e Dodd.

Nel volume della « Biblioteca de' fratelli Polacchi » v'è una *De statura primi hominis ante lapsum disputatio*, che contiene dieci tesi del Pucci, con cui pruova che tutte le creature erano immortali avanti il peccato; la risposta di Soccino, la replica del Puccio; la difesa del Soccino.

(25) *Ann. Eccl.* al XL del 1583.

(26) Nella relazione sulla *Nunziatura di Polonia* del cardinale Alberto Bolognetto, stampato da F. Calori Cesi a Modena 1861, dicesi che i Polacchi mal soffrivano di veder i beneficj posseduti da stranieri, fra cui nomina « il Bucella, medico padovano, eretico ostinatissimo, l'Alamanni gentiluomo fiorentino, maestro di cucina, uomo cattolico e dabbene ».

(27) In una lettera di monsignor Della Casa da Venezia, 2 luglio 1547, leggesi: « Uno Stancario, che fu già preso qui per eretico e abjurò, ha scritto a questi signori deputati (come v. s. ill^a vedrà per le copie incluse in questa), e mandato a lor signorie un libro suo stampato, e intitolato alla Ill. Signoria, il qual libro ha di molte eresie. Per il che i prefati signori deputati stanno sospesi se debbiano farne querela o sprezzarlo, e hanno detto, così per via di discorso che sarebbe forse bene che io scrivessi al cardinale d'Augusta per far pigliare il detto Stancario. Io non so come Augusta si governi, e però sono andato sfuggendo, e mi è parso dare avviso a V. S. Ill^a (il cardinale Farnese). *Lettere d'uomini illustri conservate nell'Archivio di Parma.*

(28) Ap. De Porta, P. II, pag. 120.

APPENDICE III.

Non crediamo siasi mai pubblicato l'albero genealogico della famiglia Sozzini; e trattandosi de' maggiori eresiarchi, i lettori ci sapranno grado d'offrirlo.

MARTINELLO di Percena.

Suoi figli:

Andrea, che si trova nominato nel 1318.

SOZZO, banchiere, vivo nel 1294.

BINDO, registrato nel Libro delle Denunzie del 1326 e 27.

Figli di Sozzo:

Giovanni o GIANNI, registrato al Libro delle Gabelle gli anni 1304-1305 come cittadino sanese. Sposò *Margherita*, morta dopo il marito nel 1345; sepolta in San Domenico. Ebbero due figliuoli: *Minuccio*, gonfaloniere nel terzo di San Martino il 1368: e *Checco*, che trovasi nominato nel 1344.

Ser MINO, notaro, dal castello di Percena sopra Buonconvento tramutò la sua famiglia in Siena, ov'è registrato nel Libro delle Gabelle gli anni 1304 e 1305. Morì l'aprile del 1340. Sua moglie *Gherarda* morì nel 1348, e fu sepolta in San Domenico.

Figli di ser Mino:

SOZZINO, mercante; ambasciadore nella città di Aquila il 1349; ascritto alla confraternita di Cristo Crocifisso (oggi della Madonna, sotto le volte dello Spedale). Nel 1355 era capitano del popolo quando morì, ed ebbe pubbliche esequie.

FRANCESCO, fu della Signoria il 1377; e ambasciadore a Firenze il 1381.

PERCENA morì il 1376, e fu sepolto in San Domenico.

GIOVANNI, capitano del popolo il 1351 e 56; dei Dodici nel 1361, 63, 67: confratello del Cristo Crocifisso avanti il 1360; un degli statichi dati dal Comune di Siena ai capi della Compagnia Bianca nel 1364; morì l'agosto 1374, e fu sepolto in San Domenico. Ebbe moglie una Bargagli, forse Lodovica.

LODOVICO, nominato in un documento dello Spedale di Santa Maria della Scala, 1335, con altri figliuoli di ser Mino.

MARGHÈRITA, morta il 1360, sepolta in San Domenico.

AGNESE, moglie di Filippo di Lapo, morto il 1397.

Venerabile PIETRO, domenicano, studiò teologia a Parigi, e ne fu maestro; dal vescovo Domesdeo fu eletto inquisitore in Siena, e morì della peste del 1348.

BENEDETTO, dei Dodici nel 1356, 66, 68; della Signoria nel 88; ambasciadore a Bologna nel 1357; a papa Urbano V nel 65; a Carlo IV nel 68; gonfaloniere pel terzo di

San Martino nel 1367; cacciato come ribelle; richiamato per aver dato fuoco a due porte di Firenze nel 1391: morto l'aprile 94, e sepolto nel chiostro di San Domenico.

Ebbe figli un *Betto*, morto il 1411; *Niccola*, morto il 1383, e sepolto nel chiostro di San Domenico; un altro *Niccolò*, non ben certo, che generò una *Andrea*, maritata a Carlo di Bandino Piccolomini con 400 fiorini di dote.

Da Sozzino nacquero *Ghera*, che nel 1415 era vedova di Francesco di Toro; *Franceschino*, che nel 1370 era de' Priori; e l'agosto 98 morì a Mantova, lasciando un *Pietro Paolo*, che nel 1462 era castellano a Massa e Montauto in Maremma; e generò un *Gabriello*, da cui una *Virginia*, maritata a Jacomo Tomma il 1481 con 1000 fiorini di dote.

Jacomo, confratello del Crocifisso: *Betto*, morto il 1363, come anche Pietro; *Mariano*, indicato per *famosus mercator* nel necrologio di San Domenico; dei Signori nel 1401, e gonfaloniere nel terzo di San Martino, morto nel febbrajo 1402. *Giovanni*, che nel 1351 era ambasciadore del Comune a Perugia; dei Dodici nel 1361, 65, 67; ambasciatore a Cortona nel 58, a Firenze nel 59 e 64; al signore di Montefeltro nel 1362.

Egli generò *Mariano* nel 1409: *Agnolina*, maritata il 1427 in Francesco Ciani, con 800 fiorini di dote, e morta il 1459.

Sozzino, morto il 1419 e sepolto nell'avello di famiglia, nel chiostro vicino alla porta di San Domenico; lasciando un figlio *Niccolò*; da cui una *Romana*, maritata il 1507 a Deo Dei di Chiusi, con 1000 fiorini di dote.

Alla storia importa la discendenza di Giovanni. Eccola:

Barbato, m. 1374; una figlia sepolta a San Domenico, 1363.

Mino, della Signoria nel 1389, 95, 99: morto l'aprile 1419 e sepolto nell'avello domestico. Nacquero da lui *Benedetto* nel 1393. *Bartolomeo* nel 1402. *Niccola* nel 1403. *Antonio* nel 1405. *Angelino* morto nel 1420. *Nanni*, che nel 1383 riceveva un legato da Giovanni frate Gaudente.

SOZZINO, che abitava nella contrada di Pontaneto; fu de' Priori nel 1389 e 98; gonfaloniere del terzo di San Martino nel 1400; nel 1386-87; dai conjugi Filippo Franzoli e Landomia Tolomei comprò la fortezza di Micciano per 412 fiorini; nel 76 fu ambasciadore agli Aretini; morì nel maggio 1403, e fu deposto presso i suoi avi. È considerato capo stipite della famiglia, che addottò per casato il nome di lui, come allora si usava.

Figli di SOZZINO:

Bartolomeo, da cui un Girolamo, che fu de' Priori nel 1499.

Lorenzo, m. 1462.

Francesco, m. 1381.

Caterina, maritata in Fazio Bellarmati con fiorini 450 di dote.

Giovanni, m. 1427, e sepolto nel chiostro di San Domenico, capo d'altra linea di cui esibiamo l'albero in A.

Mariano seniore, canonista famoso; n. 1397; studiò in Siena e in Padova, dove pare fosse professore; professore a Siena verso 1450, ove stabilitosi il 1457, dalla casa della Sapienza, comprò per sè e pei nipoti Pietro e Sozzino l'albergo del Gallo, in via degli Alberghi. Nel 58 era ambasciadore al nuovo papa Pio II, che lo nominò avvocato concistoriale nel 67. A istanza del beato Giovanni da Capistrano, 1449, fondò il convento de' Padri Osservanti d'Asinalunga sotto il titolo di Santa Maria di Monte Baldino. Fu sepolto nella nuova cappella di Santa Maria delle Nevi in San Domenico. Nel 1430 avea sposato Niccola Venturi con 1450 fiorini di dote, la quale morì il 1483.

Figli di MARIANO:

Giovanni, n. 1432.

Margherita, nel 1459 maritata a Salimbene Capocci con 1000 fiorini di dote.

Camillo, n. 1434.

Giovan Sozzino, n. 1442.

Bartolomeo, capo d'altra linea che diamo in B.

Alessandro, n. 1443; de' Priori 1493 e 98; de' Regolatori nel 97; gonfaloniere pel terzo di San Martino, 1503, quando morì e fu sepolto nella cappella avita. Nel 1477 avea sposato Laura di Francesco Arringhieri, con fiorini 1400 di dote, morta il 1500.

Figliuoli d'Alessandro:

Bernardino, n. 1492.

Camilla, maritata ad Alessandro Borghesi con fiorini 1810 di dote.

Francesco, n. 1483; de' Priori 1508 e 1519; fra quelli che, il 20 settembre 1555, giurarono fedeltà al re di Francia e alla repubblica di Siena ritirata in Montalcino.

Niccolò, n. 1488.

Giambattista, n. 1496.

Girolamo, n. 1480; de' Priori nel 1505 e 1512; che generò Cesare nel 1528. m. 1530.

MARIANO juniore, n. 1452; capitano del popolo 1508 e 1524; dal 1507 al 1524 insegna Istituzioni civili e canoniche in patria; poi a Pisa, Padova, Bologna; e fu cerco altrove invano. Ambasciadore ai Fiorentini e a Leon X. Nel 1551 Giulio III lo dichiara avvocato concistoriale. Enea Silvio il loda assai come di piccolissima statura ma robusto, di sapere universale. Un giorno, rimproverato perchè avesse interrotto le sue lezioni, rispose: «Son ammogliato.— Anche Socrate avea moglie, eppure...— Ma Santippe era accattabrighe e brutta forse, mentre io ho bella moglie e benevola». 1543 compra la tenuta di Scopeto dai figli di Scipione Sozzini. Nell'accademia degli Intronati nominavasi *Lo Sgualcito*. Nel 52 fe testamento. Nel 56 morì, e fu sepolto nel chiostro di San Domenico di Bologna.

Nel 1508 avea sposato Camilla Salvetti con 1666 fiorini di dote, che morì nel 1554.

Figli di MARIANO:

Camilla, maritata in Marco Tondi con fiorini 1400.

Cornelio, che stava a Roma nel 1552, quando il padre in testamento gli legò 70 scudi d'oro; fu imputato d'eresia. Da Francesca di Atoleo bolognese generò *Francesca*, m. 1572, e sepolta in San Domenico.

Lelio, n. 1525: giurisperito e dotto di lingue. Nel 1556 cominciò a tener adunanze religiose a Vicenza: esulò, si stabilì a Zurigo, ove morì il 1562.

Ottavio, militò in Germania.

Giulio, n. 1512 e m. 1525.

Bartolomeo, n. 1511.

Marcàntonio, n. 1514.

Ascanio, n. 1526.

Porzia, m. nel 1539 a Lelio di Giovanni Pecci con 3000 fiorini di dote.

Filippo, che sopravisse al padre.

Camillo, legisperito; condannato e scomunicato in contumacia per formali accuse di delitti commessi in Bologna e in Siena.

Alessandro, n. 1509; de' Priori nel 1531; dottorato in Siena da Filippo Decio, vi spiegò le Istituzioni civili; a Padova lesse in concorrenza di Girolamo Vieri e Marcantonio Bellarmati; insegnò nel nuovo studio di Macerata, con 500 scudi l'anno, ed ivi morì nel 1541. Nel 38 avea sposato Agnese di Borghese Petrucci, dotata di 4000

fiorini: e ne ebbe *Alessandro*, che nel 1603 era de' Priori. *Fillide*, n. 1540; maritata nel 1559 a Cornelio di Cesare Marsili con 4000 fiorini di dote.

FAUSTO, n. 1539, che partecipe degli errori dello zio, dovette spatriare, e si ritirò a Lione, 1560; dopo tre anni tornò a casa, e da Cosimo I ebbe onori e impieghi; ma perseverando negli errori, il 1574 si ritirò a Basilea: morì a Cracovia il 3 marzo 1604. Fra gli Intronati era detto *il Frastagliato*. Nel 1578 sposò Elisabetta, morta nel 87; la figlia *Agnese* maritò in un gentiluomo polacco, che n'ebbe molta figliolanza.

CELSO, n. 1517: de' Priori nel 43 e 49; capitano nel 65; gonfaloniere per terzo di San Martino 1568. Insegnò Istituzioni civili in patria, e gius canonico a Bologna con 100 scudi d'oro di stipendio. Morto suo padre, riprese la cattedra d'Istituzioni civili, e poco dopo lasciò l'insegnamento. Nel 54 istituì l'accademia dei *Sizienti*: fra gli Intronati era *il Sonnacchioso*. Ebbe titolo di conte palatino, benchè accusato d'eresia. Morì il 1570. Nel 49 avea sposato Albina Bulgarini con 3000 fiorini di dote; e in seconde nozze Lucrezia Sabbatini bolognese, morta nel 90.

Figli di CELSO:

Mariano, n. 20 luglio 1594.

Bartolomeo, n. 24 ottobre 1595.

Lucrezia, n. 18 aprile 1599.

Lucrezia, n. 20 agosto 1600.

Caterina, n. 5 ottobre 1601.

Celso, morto infante, 1604.

Giovannni Battista, n. 27 giugno 1604, morto l'anno appresso.

Caterina, n. 1 novembre 1606.

Maddalena Catarina, n. 17 agosto 1609; maritata 1627 a Marcello Pannocchieschi, conte d'Elci, con 8400 fiorini di dote.

Mariano, n. 5 luglio 1613; tra i Filomati ebbe nome di *Circospetto*: a Roma entrò negli Oratoriani, e vi morì in odore di santità il 1680.

NICCOLO', n. 5 agosto 1605; fra gli Intronati *il Gelido*; de' Priori 1633 e 35; gonfaloniere del terzo di San Martino 1642; segretario delle leggi e famigliare del principe Mattia: morì il 1699. Nel 35 sposò Caterina Savini, con 8750 fiorini di dote, che morì il 1685,

Figli di NICCOLO':

Alessandro, nato 26 febbrajo 1635; canonico e auditore del cardinale Nini; fra gli Intronati *il Gioviale*.

Carlo, n. 15 settembre 1737.

Vittoria, n. 25 giugno 1639.

Filippo, n. 13 luglio 1640.

Silvia, n. 23 agosto 1641.

Lisabetta, n. 22 agosto 1642.

Camilla, n. 14 settembre 1643.

Porzia, n. 17 aprile 1646.

Filippo, n. 6 maggio 1647; canonico del duomo; fra gli Intronati *il Morbido*.

Orso, m. 15 ottobre 1648, di due anni, *oppressus a quantitate pustularum*, *vulgariter* varolo, *qui morbus neccavit in hoc anno quantitatem non paucam puerorum*, dice il necrologio di San Domenico.

Bernardino, n. 8 ottobre 1649.

Maddalena, n. 9 novembre 1650.

Carlo, n. 9 maggio 1653.

Girolamo, n. 9 maggio 1654.

Maddalena, 15 giugno 1655.
Camilla, n. 22 settembre 1656.
GALGANO, n. 1638; de' Priori 1663; capitano del popolo 1676; soprantendente alle comunità dello Stato, e un de' quattro conservatori; fra gli Intronati *il Franco*. Successe all'eredità di Carlo e Francesco Maria Sozzini. Morì il 1711, onorato di pubbliche esequie. Nel 1673 avea sposato Faustina Chigi, con dote di 4500 scudi; morta il 1722.

Figli di GALGANO:

Porzia, n. 16 ottobre 1675.
Girolamo, n. 1 ottobre 1677.
Francesco Antonio, n. 20 agosto 1678.
Mariano, n. 24 gennajo 1680.
Mariano, n. 11 settembre 1684; nel 1747 dedicò al cardinale Ranieri d'Elci la vita di Mariano suo prozio.
NICCOLO' MARIA, n. 1674; de' Priori 1678, 1701, 4, 14; capitano del popolo 1716; fra gli Intronati *il Serotino*. Morì il 1755. Nel 1705 avea sposato Agnese Piccolómini della Triana, con 4000 scudi di dote.

Figli di NICCOLO' MARIA:

Alessandro, n. 1706; de' Priori nel 1730, 33, 35, 37, 40, 44; morì di febbre etica il 23 aprile 1748. Nel 43 avea sposato Caterina di Filippo Bonarroti di Firenze, con 4000 scudi di dote.
Maria, n. 30 ottobre 1708.
Bartolomeo, n. 14 agosto 1710.
Galgano, n. 9 marzo 1711.
Caterina, n. 24 agosto 1713.
Vittoria, n. 8 novembre 1714.
Caterina Virginia, n. 8 aprile 1717.
Orazio, n. 20 giugno 1718.
Bernardino, n. 5 febbrajo 1723.
Bartolomeo Orazio, n. 5 aprile 1722; de' Priori nel 1774: gonfaloniere nel 1775, 77, 81; capitano del popolo nel 1776, 84. Con lui si spense questo ramo de' Sozzini.
Faustina, n. 24 luglio 1727.
Porzia, maritata nel 1728 al conte Gaetano Marciani d'Orvieto, con 2000 scudi di dote; fu erede della sostanza dei Sozzini.

Ramo A.

BARTOLOMEO SOCCINI, n. 1436: discepolo di Alessandro Tartagli d'Imola, Tommaso Docci senese, Battista di Sanseverino. Nel 1471 insegnava diritto a Siena, quando fu mandato commissario di guerra a Chianciano. Nel 1480 esulò come ribelle, e si ritirò a Pistoja e a Pisa, dove già nel 73 aveva insegnato collo stipendio di 800 fiorini. Vi ebbe a scolare Leon X. Avendo tentato abbandonar quella cattedra per andare a Venezia, fu messo in arresto. Nel 1482 reso alla patria, vi lesse per tre anni, poi a Padova nel 1498, con 1100 ducati; poi a Ferrara e Bologna. A Siena fu capitano del popolo nel 1483, 87, 94, 1507: ambasciadore a Firenze nel 1487 per la controversia di confini tra Montepulciano e Chianciano. Era profondamente erudito nella sua scienza, talchè il Poliziano diceva poterlo chiamare sicuramente il

Triboniano dell'età sua. Amico della taverna, vi passava ore con beoni e giocatori. Improvvisava stupendamente, e all'erudizione univa meravigliosa perspicacia e sano giudizio. Piaceva assai quella franca dicitura, quella parola caustica, quel riso sardonico, quella veemenza con cui sobissava l'avversario, non rispettandone nè il grado, nè l'età, nè il triplice alloro. Lorenzo il Magnifico volle una volta udirlo a lottare col famoso Giason del Majno. Un'ora era già durata la gara, quando Giasone, ridotto alle strette, inventa un testo per tirarsi d'impaccio. Bartolomeo si mostra confuso, vinto, grattasi in testa per cercar qualche risposta, alfine esce con un testo che gli dà decisamente ragione. La scolaresca ad applaudire: ma Giasone gli domanda: « Ove hai tu pescato questo testo? » — E Bartolomeo: « Nella pagina stessa donde hai tu preso il tuo ».

Bizzarro, amico delle avventure, risoluto a vincere ad ogni costo, quando gli argomenti o le procedure non bastassero a indur un debitore a confessare il suo debito, suggeriva di cacciargli in corpo due pollici d'una buona lama di Brescia. Poi bravamente slanciava da banda la toga, e sopra un cavallo che maneggiava maestrevolmente quanto la parola, metteasi a capo di alabardieri per abbattere la balia di Siena, e surrogarvi altra forma di governo. Morì il 1506 in Siena, e v'ebbe pubbliche esequie. Sposò Lodovica Orlandini con 1000 fiorini di dote, morta il 1517.

Figli di BARTOLOMEO:

Camilla, maritata il 1477 in Bernardino Borghesi con 1500 fiorini di dote.

Francesca, maritata in Pietro Borghesi il 1487: morta il 1512, sepolta ne' Domenicani.

Caterina, maritata il 1486 a Lodovico Piccolomini.

Cornelia, maritata il 1483 a Pier Anselmo Tolomei con 1800 fiorini di dote.

Nicola, maritata il 1505 a Giovanni Turamini con fiorini 2700 di dote: in seconde nozze il 1514 ad Aldello Placidi con egual dote; morta il 1546.

Francesco, n. 1465.

Mariano, n. 1469, m. 1505: nel 96 fu de' Priori: generò una *Cornelia*, m. 1518.

Girolamo, m. 1501.

SCIPIONE, n. 1467: podestà a Grosseto il 1488: gonfaloniere per il terzo di San Martino nel 1490: uno dei regolatori del Comune il 1493. Nel 1489 sposò Aurelia Tolomei con 2000 fiorini di dote.

Figli di SCIPIONE:

Pandolfo, n. 1493.

FRANCESCO, n. 1491: de' Priori nel 1514, 22: sposò Cassandra Petrucci con 2800 fiorini di dote; fece testamento il 5 maggio 1529. Morì nel marzo 1530, sepolto in San Domenico.

Figli di FRANCESCO:

Isabella, n. 1529: maritata il 1548 a Francesco Colombini con fiorini 2500 di dote; poi il 1501 a Giambattista Ornoldi con fiorini 800.

Deifile, n. 1526.

Proserpina, n. 1516.

Faustina, n. 1512.

Livia, maritata il 1543 a Ranieri Pannocchieschi dei conti d'Elci, con fiorini 1500 di dote.

Flavia.

Filomena.

Elisabetta, monacatasi il 1543: ebbe dal padre 350 fiorini.

Lavinia, n. 1521: maritata il 1544 a Girolamo Petrucci con 1900 fiorini: m. 1584.

Cleopatra, n. 1524.

Ottavio. Era il tempo del famoso assedio di Siena: ed essendo sergente maggiore, il

9 aprile 1554 toccò un'archibusata: morì il 17; sepolto in San Domenico. Nel 1551 avea generato *Cesare*.

Camillo, 24 ottobre 1554 prigioniero degli Imperiali col fratello Scipione, liberato per la taglia di 100 scudi d'oro. Fu *il Ruvido* negli accademici Intronati; de'Priori nel 1559; morì il 1580.

Agostino, n. 1515.

Tiberio, n. 1518, morto in una mischia cogli Imperiali al Mulino del palazzo in Val di Merse, 11 settembre 1554.

Scipione, n. 1511. Ritiratosi nel palazzo delle Vergene nella Montagnola, fu fatto prigione il 24 ottobre 1554, e postogli la taglia di 100 scudi d'oro. Ammogliato il 1564 con Margherita Landucci, da cui generò *Camilla*, maritata il 1578 in Lelio Tolomei con fiorini 300.

Fabio, n. 1513. Nel 1553 prigioniero alla presa di Crevole, si riscattò per 15 scudi d'oro. D'accordo coi fratelli Ottavio, Camillo, Scipione, e col consenso della madre, nel 1503 aveano venduta la tenuta e il fortilizio di Scopeto a Mariano d'Alessandro Sozzini, per 12 mila fiorini. Sposò una Battista... da cui ebbe nel 1544 Dardenio; 1547 Filomena; 1575 Saula.

Ramo B.

Giovanni, muore il 1427, ed è sepolto nel deposito patrizio. Il 1407 avea sposato Marianna Verdelli, con fiorini 1000 di dote. Ne ebbe

Margarita, maritata il 1442 a Niccolò di Nanni con fiorini 825.

Sozzino.

Pietro. Fu confinato alla Ròcca, come appare da lettera del 1451 di Mariano suo zio ai priori e governatori di Siena. Nel 1443 sposò Vangelista del Golia o Zuccantini con fiorini 4639. Loro figli

Domitilla, maritata nel 1466 in Bogino Bogini con fiorini 800.

Marianna, maritata nel 1464 in Giorgio Spanocchi con fiorini 700.

Lucrezia, maritata nel 1471 in Duccio Spinelli con fiorini 800.

Aurelia, morta il 1472 e sepolta in San Domenico.

Costantino, nel 1525 era de' Priori; nel 1494 sposò Camilla Tommasi con 1400 fiorini; e n'ebbe

Domitilla, maritata il 1527 in Achille Bindi con 1160 fiorini.

Laura, maritata il 1528 in Giulio Borghesi con 1100 fiorini.

Pompeo, ammogliato il 1532 in Laudomia Bindi con fiorini 1900.

Giulio; de'Priori nel 1487 e 1502; buon soldato; sepolto in San Domenico nel 1518. Sposò Lisabetta Borghesi con 1200 fiorini.

Alessandro; nel 1496 de' Priori: il 1487 sposa Alessandra Guelfi vedova di Conte di Giovanni Savini con 950 fiorini.

Loro figli

Girolama, maritata il 1508 in Giovanni Agazzari con fiorini 1200

Giovan Francesco, n. 1492.

Francèsco, m. 1525 d'epidemia col figlio *Alessandro*, n. 1514. Da Frasia, m. 1518, lasciò *Laura*, n. 1507; *Faustina*, n. 1509; *Caterina*, n. 1511.

Girolamo; nel 1501 sposò Niccola, vedova di maestro Lorenzo Ligrittieri con 1050 fiorini di dote; morì il 1545. Ebbe figli

Laura, n. 1513: maritata a Giuseppe del Perna con 520 fiorini di dote.

Margarita, n. 1515.

Giuditta, n. 1522.
Virginia, 1531-1588.
Emilia, n. 1534.
Lodovica, n. 1536.
Giulia, n. 1537.
Niccolò, n. 1520.
Giovanni Battista, n. 1525, lodato nella plastica, scolaro di Bartolomeo Neroni detto il Riccio.
Leandro, 1532-1566.
Alessandro, 1518-1608. De' Priori nel 1550 e 56. Operajo del duomo, 20 luglio 1554. Gonfaloniere tre volte, 1573: capitano del popolo, 1579: del collegio di balìa, 1572, 78, 81, 86. Lasciò un diario della guerra di Siena dal 1550 al 55. Fu erede de' suoi averi Alessandro di Celso Sozzini.
GIOVANNI, fra gli Intronati *il Dappoco*: n. 1496: de' Priori nel 1521; nel 1531 maritato con Agnese di Borghese Petrucci con 4000 fiorini di dote.
Loro figli
Alessandra, n. 1517.
Ortensia, n. 1520.
Antonia, n. 1526.
Flaminia, n. 1534: nel 1552 maritata in Orazio Bardi con 2500 fiorini di dote.
CLAUDIO, n. 1532; nel 1553 commissario nel castello di Trequanda: de' Priori nel 1558; nel 1592 riedifica a sue spese la chiesa dell'eremo di Sant'Egidio presso Trequanda. Fra gli Intronati *l'Intirizzito*. Nel 1557 sposò Silvia Bardi con 4650 fiorini di dote; e nel 1559 Cassandra Spannocchi con fiorini 3000.
Figli di CLAUDIO
OTTAVIO, maritato nel 1591 con Euriclide Pannellini con 4125 fiorini, da cui generò.
Mariano, che del 1615 era de' Priori.
Silvia, n. 5 settembre 1583.
Bartolomeo, de' Priori nel 1626.
Pietro, alfiere e luogotenente d'una compagnia di fanti al servizio di Venezia; dal granduca, nella guerra contro i Papalini, fu fatto capitano di fanteria. Maritato nel 1645 in Caterina Menocchi con fiorini 4550.
TIBÈRIO, n. 5 aprile 1561.
ALESSANDRO, ammogliato nel 1580 con Venilia Malevolti, con fiorini 4125.
Loro figli
Girolama, maritata nel 1614 con Pietro Biringucci, con fiorini 7000.
Maddalena, maritata nel 1631 con Giovanni Accarigi, con 8925 fiorini.
Alessandro, n. postumo, 8 dicembre 1582. De' Priori 1612, 20, 30. Gonfaloniere pel terzo di San Martino nel 1636; fra gli Intronati *il Cavilloso*. Nel 1600 sposa Caterina Palmieri con fiorini 6475; muore nel 1649.
Figli di *Alessandro*
Maria, n. 11 giugno 1606.
Claudio, n. 24 giugno 1602.
Agnesa, n. 4 settembre 1610.
Claudio Bernardino, n. 12 dicembre 1612; de' Priori nel 1632.
Carlo, canonico della Madonna di Provenzano. Nel 1612 vende in nome proprio e del fratello Francesco i beni di Trequanda al dottore Scafucci, medico di corte, per scudi 5770. Ricostruì la chiesa di Santo Stefano in Siena, dove fu parroco dal 1670 al 1677. Delle sostanze di lui e del fratello fu erede Francesco Maria Galgano Sozzini.

Francesco Maria, n. 19 dicembre 1611: de' Priori nel 1632, 46. Nel 1647 era debitore di scudi 1465, 8 al fisco, mallevadori i fratelli e Galgano Sozzini. Stette carcerato circa 30 anni nella torre di Volterra, e vi morì.

Quest'è l'antico stemma de' Sozzini; leone nero rampante in campo d'argento con un globo rosso, con queste parole: **CHAPELLA · DEL · REDE · D. S · MINO · SOZZI · DA · SIENA · ANTICHO · DA · PERCENA.**

L'aquila nera coronata in campo d'oro fu forse aggiunta quando Celso di Mariano fu fatto conte palatino.

FINE DEL VOLUME II

INDICE DEL SECONDO VOLUME

Discorso XXI. Paolo III. L'Aretino. Suggerimento di riforme. Teatini e Gesuiti . . . . *Pag.* 5
XXII. Giulio III. Marcello II. Paolo IV . . . . » 21
XXIII. Frà Bernardo Ochino . . . . » 29
XXIV. Pietro Martire Vermiglio . . . . » 69
XXV. Galeazzo Caracciolo . . . . » 81
XXVI. Eretici a Ferrara. La duchessa Renata. Olimpia Morata . . » 87
XXVII. Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capodistria . . . . » 104
XXVIII. Novatori in Modena. Lodovico Castelvetro. Il cardinale Morone » 148
XXIX. Celio Curione. Le Pasquinate . . . . » 204
XXX. Pio IV. Il Concilio Tridentino . . . . » 231
XXXI. La Riforma morale e disciplinare . . . . » 273
XXXII. Il Sant'Uffizio. La tolleranza religiosa . . . . » 311
XXXIII. Eresia demoniaca. Astrologia. Fattucchierie . . . . » 365
XXXIV. San Pio V. 1560-72 . . . . » 403
XXXV. Degli Eretici in Toscana. Il Carnesecchi . . . . » 416
XXXVI. Eretici senesi. Aonio Paleario . . . . » 448
XXXVII. Eretici di Lucca . . . . » 466
XXXVIII. Antitrinitarj. I Soccini. Il Biandrata . . . . » 481